GIORNALE

DI

MEDICINA

TOMO QUINTO.

IN VENEZIA,

Appreſſo BENEDETTO MILOCCO in Merceria.

M. DCC. LXVII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

30687

Latè ſe pandit, in quo decurris, Medicinæ campus.

Nicol. Tulpius

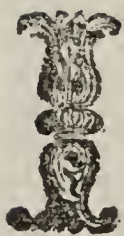
Vix quicquam amplius in eo deſideras præter certas rariorum affectuum obſervationes

Id.

AI DOTTISSIMI, E CHIARISSIMI UOMINI,

CHE COMPONGONO

LA REALE CELEBRATISSIMA SOCIETA' DI LONDRA.

PIETRO ORTESCHI.

IL mio Giornale di Medicina *sdegna per sua natura i Mecenati mezzani. Non ha esso di umile, onde non insuperbirsi cotanto della sua gloria, che la mia penna. Concorrono per altro a tenerlo nell' alta riputazion, di cui gode, i più felici ingegni dei Letterati Medici di tutta Europa. Qual meraviglia adunque, se voglia nella sua prima Olimpiade essere dall' Autor suo intitolato a splendidissimi Mecenati? Io desidero soddisfare, singolarmente in questo anno solenne, a' voti suoi. Voglio anzi far-*

lo

lo per modo, che vengane invidiata la ſorte. A Voi pertanto, ORNATISSIMI, *e* VALOROSI UOMINI, *oggi io caldamente lo raccomando, e alla riſpettabile protezion Voſtra ſecuramente il commetto. Ha deſſo non ordinarie ragioni di eſigere da codeſta* REALE CHIARISSIMA SOCIETA' VOSTRA *una tenera efficace difeſa. Voi lo vedrete del nome illuſtriſſimo fregiato per entro a' foglj ſuoi di molti Socj Voſtri dottiſſimi, le felici produzioni de' quali al Pubblico annunzia, l' utilità celebrandone e 'l pregio. Mi giova ſperare, che non ſiate per darmi biaſimo, ſe del generoſo nome dell' inclito pieno* VOSTRO CONGRESSO *m' è ora piaciuto ornargli la fronte eziandio. Gloria grande e luminoſa tornerà al mio* GIORNALE *e a me ſteſſo, ſe dalla gentile umanità Voſtra mi venga conceſſa la ſicurezza, che Voi mi ſarete per l' avvenire patrocinatori, la quale alle veglie, agli ſtudj, alle fatiche l' animo mio dolcemente conforti.*

GIOR-

N°. I.

GIORNALE DI MEDICINA

Primo Luglio 1766.

Tu, quid ego, & populus mecum desideret, audi.
Horat.

O Tu, figliuol d'Esculapio, che leggi i foglj miei, ascolta ciò ch'io da te desidero, e ciò che meco il Popolo desidera da te. Non basta, che tu veglj le notti su i libri. Non basta, che tu osservi le più minute operazioni della Natura. Non basta, che tu frequenti gli studiosi colloquj coi Dotti. Non basta, che tu dilati a te stesso i confini delle Fisiche cognizioni. Non basta, che tu ripeta assiduo gli esperimenti felici. Non basta, che tu ritrovi novelli ajuti, nuovi specifici, verità nuove. Non basta finalmente, che tu mi riduca, se ti dà l'animo, la Medicina a scienza dimostrativa, e che tu truovi rimedio certissimo ad ogni mal disperato. Quelle veglie ti erudiranno. Quelle osservazioni ti scopriran la Natura. Quei colloquj ti toglieranno i dubbj. Quelle cognizioni ti faranno scala a molt'altre. Quegli esperimenti ti assicureranno forse una volta. Quei novelli ritrovamenti ti consoleranno. Tu non morresti finalmente mai più d'acuta o cronica malattia, se rimedio ad ogni mal possedessi. Ma tutto questo non basta per soddisfare a me, per soddisfare al Popolo.

Noi sappiamo, che tu sei nato non solo per te, ma sì bene per gli altri ancora. Se tu non vuoi giovare, che a te solo, o a pochi altri insieme, quando puoi giovare a tutti, tu non meriti d'esser uomo, tu sei nimico dell' uman genere, e come tale tu ti sei di per te stesso escluso dalla civil società. Vuolsi da noi, e abbiam diritto di domandartelo, che il risultato delle tue veglie, delle tue osservazioni, e di tutti gli studj tuoi tu lo comunichi agli altri, perchè godano qualche vantaggio anche gli altri per te, se tu godi tanti vantaggj per lo studio degli altri. Eccoti un facile mezzo nel mio Giornale per pubblicare agevolmente tutto ciò, che tu vuoi. Non ti ritragga dal fare il dover tuo la fatica. Non è dessa da paragonarsi al vantaggio, che tu farai al Pubblico. Se tu anche niun vantaggio con ciò fossi per dare, o perchè la cosa, che tu presenti, fosse già nota, o perchè senza tuo accorgimento vera non fosse, non si dovrà dir vantaggio il confermare, nel primo caso, una verità? non si dovrà dir vantaggio, nel secondo, l'animare, che tu farai, col tuo esempio, i tuoi confratelli a sottoporre senza riguardo al giudizio dei Dotti i loro pensieri? Questi Dotti sceglieranno le cose buone tra le inutili, e annicchiando quelle, ove occorra pel pubblico bene, ommetteran queste con discrezione e giudizio, perchè tu ottenga la debita lode senza che ne vegna alla tua riputazione alcun detrimento. Quindi è, che nessun timore, nè altro riguardo deve ritraerti dal far ciò, ch'io ti consiglio di fare. Dico nessun timore, dico nessun riguardo; perchè il giudizio dei Dotti, i quali son sempre discrete persone, non t'ha da far timore per verun conto; e il giudizio poi degli sciocchi ti dee muovere alle risa, o a compassione, e non ad altro affetto dell'animo, quantunque fosse alla tua fama contrario.

* * * * *

Natuurkundige Verhandeling over de Wormen &c. Istoria Fisiologica dei Vermi Ascaridi con Figure in Rame del Sig. Murc van Phelsum *Professore Pubblico di Medicina a* Sneck, *e Dottore della Facoltà di* Groninga, ec. Leeuward 1763. *appresso* Wigero Wigeri *all'Insegna d'*Erasmo *in* 8. *di pag.* 340.

QUest' Opera scritta in Lingua *Olandese* dal celebre Sig. *Murc van Phelsum* nativo della *Frisia*, è stata meritamente dedicata al Sig. *Burmanno Rengers*, ed è arricchita di quattro bellissime Tavole in Rame disegnate dall'Autore medesimo. Fu composta in sequela di un Libro Latino di pag. 173. pubblicato antecedentemente col seguente titolo: *Historia Physiologica Ascaridum, cum figuris æneis, Auctore* M. van Phelsum *Medicinæ Doctore* Leovardiæ *apud* Wigerum Wigeri, *Typographum* 1762. Dopo una dotta Prefazione ne seguono sei Capitoli, che contengono una compiuta Istoria degli Ascaridi. S'introduce l'Autore a parlare di alcune particolari scoperte fatte nel Corpo Umano per passare a quelle fatte da se medesimo. Le specie dei Vermi intestinali sono molte; e perciò hanno errato molti Scrittori nel parlare degli Ascaridi; ma conosciutane la loro cagione movente, sono diminuite molte difficoltà a cagione del rigoroso esame, che ne è stato fatto. Perciò non è maraviglia se quei nominati da *Ippocrate* non sembrino gl'istessi, che rammentati vengono da *Galeno*, *Fernelio*, *Coulet*, *Pareo*, *Allen*, *Andry*, *Fuller*, *Linneo*, *ec.*

L'Illustre Autore stabilisce le seguenti Proposizioni, le quali dottamente dimostra, cioè quale sia la lunghezza, la grossezza, e la figura degli Ascaridi, quale il loro capo, e la bocca, e quali finalmente le diversità dei loro corpi; e indi passa ad esporne altre non poche, conforme si rileva dalle seguenti parole tratte dall'Opera dell' Autore: *Describitur cauda Ascaridum, ejusque articuli; color animalculorum istorum, & unde dependeat monstratur; pedunculi caudales an adsint quæritur; differentia Ascarides inter, & Vermiculos casei, & carnium mactatarum ut & Ascarides Redianos paucis ostenditur. Ascaridum intestina quomodo considerata; canalis contractilis juxta longitudinem per medium fere corporis decurrens, tripartitus in œsophagum, stomachum, & intestinum, comparatus cum canali alimentario Lumbricorum terrestrium, ac humanorum; alterum Viscus flexuosum, amplum, contractile, album; coloris Ascaridum causa, generationis (procul dubio fere) organum dictum ex comparatione cum Canale Generationi inserviente in Lumbricis humanis, an ovula, & semen continens? Ascarides prosiliendi facultate, observabili præcipue tempore æstivo, gaudent; facile plerumque resuscitandi si langueant; in Liquore Anguillarum natatum imitant; in aqua, & lacte æque vividi; per integrum diem interdum in aperto aere viventes; varii illorum motus extra liquida observati; Pruritus, Guttæ cadentis frigidæ, & doloris punctorii sensationem quomodo excitent; & quibusnam temporibus maxime molesti sint, inquiritur; ut & quonam alimento utuntur. Ascaridum ingens copia; varia fata Systematum de Generatione Vermium in genere; Hippocratis opinio de origine Tæniæ, & Lumbricorum, ab aliis secuta; Milii locus de origine insectorum examinatur; Etmulleri, Leeuvvenhoeckii, Hartsoekeri, & Andryi opiniones citantur; simul inquiritur, num Vermes humanis similes extra corpora humana occurrant, & quomodo de uno in aliud corpus transferri queant; Objectiones Andryaneo Systemati oppositæ aliquatenus solvuntur, & demonstratur, systema illud haud pluribus difficultatibus premi quam aliorum systemata; Objectiones, quas Cl. Van Doeveren contra Systema suum proposuit, breviter examinantur. Frischii opinio de Lumbricis teretibus Tæniarum Larvis refutatur; Sententia Andryanea cæteris præferenda; Ascarides num vivipari, an vero ovipari sint, in medio relinquitur, quamvis posterior opinio aliquomodo verosimi-*

lis

lis reddatur. Animalcula a Boerhaavio Ascarides dicta sunt Couletiana; variæ opiniones de locis, in quibus Ascarides generantur; Aureliani Ascarides eosdem esse cum nostris verosimile redditur; Ascarides in Utero & Vagina quoque interdum generari experimentis adstruitur; Similitudo Ascarides inter & Vermiculos aquaticos quosdam ac Lumbricos terrestres examinatur; Opinio, qua supponitur, Ascarides ovula, vel semina deponere in intestinis tenuibus, & postea iterum in crassa descendere, rejicitur; simul inquiritur, num certæ cuidam ætati Hominum maxime communes sint Ascarides. Ed ecco il contenuto di quest' Opera molto utile del Sig. *Van Phelsum*, il quale un'altra ne prepara infinitamente più utile sullo stesso soggetto, che sarà la Patologia dei Vermi Ascaridi. Il celebre Autore è bastantemente noto anche per le seguenti Opere, che ha dato in luce: Murc Van Phelsum Franequera-Frisii *De Variis*, & *Valgis*. *De Epiphysibus* &c. Franequeræ *excudit* Guillelmus Coulon *illustrium* Frisiæ *Ordinum atque eorumdem Academiæ Typographus ordinarius*.

* * * * *

Delle Acrisie, *e singolarmente di quelle, che nelle malattie infiammatorie di petto succedono. Del Signor Dot.* Giampietro Pellegrini, *Medico Viniziano.*

L'*Acrisia* è un greco vocabolo, il quale in nostra favella suona lo stesso, che mancanza di Crisi: Assai familiare è questa parola in Ippocrate, di cui si è egli variamente servito, adoprandola ogni qual volta accennar volle la mancanza, o il difetto; la difficoltà, o l'incertezza della medesima Crisi. Due sole *Acrisie* descrisse Galeno ne' suoi Commentarj in Ippocrate, e questa sua divisione fu costantemente adoprata dai seguaci più celebri dell'antica Scuola di Coo. Consiste la prima nella totale mancanza di Crisi; la seconda nell'imperfezione della Crisi medesima. L'una, e l'altra di queste *Acrisie* fu creduta mai sempre un effetto d'imperfetta cozione, o di totale crudezza della materia morbifica; e per conseguenza sono state temute, siccome apportatrici funeste di malattie lunghe, difficili, e spesso ancora mortali. Ogni qual volta però vogliansi esaminare diligentemente le dottrine Ippocratiche, a noi tramandate su questa materia, e richiamare alla memoria le pratiche osservazioni che ci somministra la varietà degli infermi, si distinguerà facilmente una terza *Acrisia*, la qual non è stata dai Medici Autori esaminata abbastanza. Siami permesso di brevemente ridurre a qualche sistema l'interessante materia delle *Acrisie*, e di dar loro eziandio dei nuovi vocaboli, coi quali possano esser distinte, e per ispiegare la loro singolar differenza, che dalla varia loro cagione è prodotta. La prima specie di *Acrisia*, che chiameremo col nome di *Acrisia cruda*, è una totale mancanza di Crisi, prodotta dalla crudezza della materia morbifica, trattenuta dentro ai canali del corpo. Il suo proprio, e singolare carattere è quello di non mostrare alcun segno di cozione nell' escrezioni, di non concedere triegua all'infermo, di accrescere il male a gran passi con nuovi sintomi, di ingrandirsi nei critici giorni, e di terminar la tragedia con un male più grave, oppur con la morte. La seconda *Acrisia*, a cui daremo il nome di *imperfetta Acrisia*, perchè distinta non è dalla Crisi imperfetta, suolsi conoscere dall'aver per seguace una qualche escrezione, scarsa, e difficile, a cui ne succede un leggiero, incostante, e mal sicuro vantaggio. Questa *imperfetta Acrisia* è da se sola incapace di giudicare l'infermo, non convenendo alla natura del male, nè succedendo ai tempi dovuti. Dissi, non convenendo alla natura del male, perchè di fatto non toglie dal corpo, che una sola, e minuta porzione della materia morbifica, o quella materia trasporta soltanto, che all'inferma natura non è conveniente, o necessaria. Dissi, non succedendo ai tempi dovuti; imperciocchè è sempre in-

costante, e poco sicura la Crisi, la qual non arriva nei critici giorni. Questa *Acrisia* per lo più suol terminare in un male assai lungo, il quale assai di sovente colla morte finisce. La terza *Acrisia*, che *Acrisia* per *inerzia* noi chiameremo, di cui pochissimo, o nulla ne scrissero i Medici, è quello stato di male, il quale succede allora, quando siasi fatta assai lentamente, e con istento la cozion degli umori; per la qual cosa indebolita rimanendo la natura del corpo infermo, più capace non è di cacciar fuora da quello la cagione morbifica; e quindi necessariamente ne avviene, che dall'egual forza delle due potenze opposte di *natura*, e di *male*, ne nasca uno stato d'*inerzia*, da cui resti intercetta la *Crisi*. Questo stato di male è sempre pericoloso, e spesso ancora mortale, se con pronti, e validi ajuti non resti soccorso l'infermo. L'*Acrisia*, che nei mali acuti qualche volta succede, osservasi più di sovente nell'ifiammazioni di petto, nelle quali dopo i più salutari conati della Natura, e dopo i ripetuti salassi, ed altri soccorsi dell'arte, s'indebolisce la forza vitale. Per la qual cosa, quantunque dalla previa cozion degli umori, siano resi più miti i sintomi, resta l'infermo abbattuto di forze, con polso assai debole, e spesso ancora ineguale; sussiste la febbre quantunque più mite; la respirazione è difficile e accompagnata alle volte da un leggero sibilo; secca è la tosse, e molesta; le orine sono confuse, ec. I quali segni chiaramente dimostrano la *vera Acrisia per inerzia*, ed insegnano al Medico in tai circostanze di quali rimedj abbia a servirsi, e quali abbia ancora a necessariamente sfuggire. In tale stato di male, da moltiplice, e costante sperienza reso sicuro, ardisco asserire, che mezzo più potente non avvi, che toglier possa da sì grave infortunio l'infermo, quanto il sovrano rimedio del Sale di Tartaro volatilizzato, dato alla dose di due scropoli, sino a una dramma per volta, disciolto con sei oncie all'incirca di Siero distillato, ripetendo il suddetto rimedio ogni sei ore, giusta l'età, il temperamento, le forze, e la tolleranza dell'ammalato medesimo.

Io posso costantemente asserire, di aver salvato moltissimi infermi con questo rimedio, i quali eran vicini certamente a perire per questa *fatale Acrisia*. Deesi avvertire però, che questo penetrantissimo Sale spesso cagiona un acerbo bruciore di stomaco, di cui si lamenta gravemente l'infermo; ma questo sintomo non è da temersi, perchè egli si è un effetto indispensabile della meccanica operazione di questo rimedio, nel ferire, che fa i villi dello stomaco. Questo bruciore è un segno salutare piuttosto in questa singolar malattia; imperciocchè nei mali acuti l'esquisita sensibilità delle parti nervose, fu sempre mai salutare osservata, siccome osservolla il medesimo Ippocrate. Questa sensazion dolorosa si toglie assai facilmente coll'uso continuo delle molte, e ripetute bevande. I salutari effetti di questo rimedio consistono nell'esacerbarsi la tosse, nel comparire copioso lo sputo, nell'accelerarsi il moto del sangue, e del polso, nel cuoprirsi di sudore la cute, nel farsi copiose le orine, nel migliorare che fa l'infermo, il quale finalmente guarisce. La cognizione di questa *Acrisia* è di somma importanza, poichè oltre di salvare la vita ad alcuni infelici, che facilmente morrebbero, serve ancora ad aumentare la fama del Medico; imperciocchè dimostrandosi intrepido in uno stato sì grave, e adoperando con ardir risoluto un qualche rimedio potente ogni qual volta ne siegua un evento felice, francamente promesso, e non aspettato dal volgo, necessariamente ne siegue, che accrescasi la sua estimazione nel popolo, e possa indi più agevolmente salire l'alte case de' ricchi, e potenti Signori. La quale condotta quanto è prudente, e laudabile, altrettanto è funesto il metodo di quelli, i quali non avuto riguardo alla vera sede, e natura del male, alle sue differenze, all'opportunità della Crisi, e a quelle circostanze infinite, che necessarie sono a sapersi nell'arte diffi-

cile del medicare, servonsi dei purganti rimedj nelle stesse legittime infiammagioni di petto, e per sino nella stessa *Acrisia* per *inerzia*, adoperando a gran dose i dolci rimedj, i purganti oliosi, le rancide saponee, ed altri beveroni di simil natura, coi quali rimedj, o piuttosto veleni, in vece di istradare lo sputo, di rinvigorire le forze, accrescendo l'escrezioni nocive di ventre, altro non fanno, che togliere altrui impunemente la vita. Nell' *Acrisia* parimenti fecero dei sorprendenti effetti (per cui resi si sono tanto celebri nelle malattie più crudeli) gli ottimi Vini delle Canarie, del Reno, e di Cipro, ed altri spiritosi liquori, singolarmente quando succeda la suddetta *Acrisia* nelle putride febbri, volgarmente dette maligne, nelle quali fa d'uopo animare la fibra, resa fiacca, ed inerte, ed insieme por freno alla corruzion degli umori. Per la qual cosa devo avvertire, che l' *Acrisia per inerzia* è quel fortunato momento, che rende famoso il rimedio, che si appresta nel fine del male; onde a ragione può dirsi, che la più utile, e più universal cognizione della Medicina, è quella del tempo, e che lo studio più grande del Medico, è di sapere approfittarsi delle occasioni.

* * * * *

Osservazioni, e Riflessioni sopra i mezzi di richiamare alla vita le Persone annegate.

IN una particolare Assemblea dell' Accademia Elettorale di *Manheim* s'è aggiudicato al Sig. Dot. *Joosten* il premio di trenta Ducati assegnato da un incognito a chiunque nel Palatinato giugnesse a richiamare alla vita una Persona annegata. Il Sig. *Joosten* ne ha dato l'esempio primiero in un fanciullo di tre anni e mezzo, figlio d'un certo *Meyer* Fornajo di *Manheim*, il quale essendo caduto nell'acqua a *Mustadt* a' ventisette del mese d'Aprile dell'anno 1765., era stato dalla corrente strascinato più di 200. passi lontano. Siccome egli non dava alcun segno di vita, così venne portato in una vicina Prateria, dove egli restò colcato finchè si trasportò alla Città. Questo tempo unito ai quindici minuti, ch'egli poteva essere stato sott'acqua, faceva tre quarti d'ora prima ch' egli fosse consegnato alle mani del Sig. Dot. *Joosten*. Questo non gli trovò nè polso, nè respirazione: erano chiusi gli occhi suoi, livide le labbra, e il naso, freddo tutto il corpo, gonfie le mani, e la testa, e pieno e gonfio d' acqua l'Addome. Fecelo il Sig. *Joosten* con de' Pannilini caldi strofinare, e dopo quindici minuti in circa egli s'accorse d'un movimento alla bocca dell'infermo. Ritornò dopo breve tempo la respirazione, s'alzò il polso, e nel giorno seguente riprendendo il fanciullo le forze cominciò ad articolare in guisa, che a capo di quattro giorni fu ristabilito, e libero della copia d'acqua, la maggior parte di cui venne da lui per secesso evacuata.

Riflessioni sopra questo Articolo.

Tanti esempj noi abbiamo di annegati richiamati alla vita dopo una lunga dimora sott'acqua, che non dobbiamo maravigliarci, che il Signor Dot. *Joosten* abbia salvato felicemente un fanciullo, il quale non v'avea dimorato, che un quarto d'ora. *Giovanni Tecklinio* Dot. di Medicina, e il Sig. *Tilas* Bibliotecario in Isvezia han dato una volta un ragguaglio esattissimo, in cui leggevasi, che uno Svezzese in età di 65. anni dopo essere stato per lo spazio di sedici ore sommerso trentacinque piedi sott'acqua, fu richiamato alla vita per alcuni anni. L'ultimo di questi Autori afferma ancora, ch'egli ha conosciuto una Donna, la quale era stata sommersa per tre giorni.

Burneann racconta, che un Giovane di 17. anni avendo dimorato nel fondo dell'acqua per sette settimane, visse fino ai cinquantatrè anni. Quello, che ci è di più maraviglioso in questo ultimo esempio, si è la mancanza degli alimenti per un sì lungo spazio di tempo.

Si è letto, otto, o dieci anni sono, in

in un periodico Foglio, che una Fanciulla di 18. anni in *Norvegia*, essendo restata più di tre ore nel Mare, non dava alcun segno di vita, quando ne venne tratta; ma che un Medico, il quale a caso per di là passò, fecela recare in una Casa, in cui fu colcata sopra un materasso tra due strati di ceneri calde, e secche, che rinovellavansi a misura, che s'andavan raffreddando. Eccitò questo nella Fanciulla una traspirazione abbondante, che le salvò la vita.

Nel 1761. il Sig. *Giovanni Bell* Capitano Olandese della Nave chiamata l'*Elisabetta*, scrisse d'*Oporto*, che da due giorni un Olandese era caduto nel Fiume, e non era stato tratto, che in capo a tre quarti d'ora. Fu egli portato a bordo del suo Vascello, e trattavasi di apparecchiarlo per la sepoltura, quando il Sig. *Hervey* Vice Consolo Inglese, avendo inteso parlare di questo accidente, prese un battello, si trasferì al Bastimento Olandese, stese l'annegato dinanzi a un buon fuoco, e fecelo strofinare con Sale comune, sino a tanto che riprese la cognizione. Nel giorno seguente questo Uomo era sanissimo. Il Sig. *Hervey* disse dappoi al Capitano di aver veduto un Cane, che era stato sott' acqua due ore, e che si aveva fatto rinvenire coprendolo di Sale. La Sig. *Hervey* aggiunse, che essa avea salvato col mezzo medesimo un Gatto sommerso, e creduto già morto. Questo caso venne da me riferito nel Foglio N. VIII. in data de' 24. Giugno 1762. a pag. 57. del primo Tomo di questo mio Giornale.

Finalmente a questi esempj s'aggiugnerà quello d'un altro Uomo in *Bretagna*, il quale essendo caduto nell'acqua nel 1761., eravi parimenti restato presso a tre quarti d'ora. Il Sig. *Saulquin*, Chirurgo del Luogo fecegli tostamente strofinare la faccia, il petto, e l'Addome col Balsamo di Vita d'*Hoffmann*. Coprillo indi di Panni ben caldi, che cangiavansi spesso, e fecegli delle fregagioni per tutto il corpo con calde tovagliuole. Tentossi dopo questo un salasso al braccio. Indi se gli soffiò in faccia fumo di Tabacco, che il fece sternutare due, o tre volte, e fecegli rendere un poco di sangue spumoso, di cui erano i bronchi ingorgati. La difficoltà, che egli aveva a respirare, sospettar fece al Sig. *Saulquin*, che fosse il Polmone ostrutto dall'acqua; e perciò fecegli prendere quattro, o cinque grani d'Emetico in un bicchier d'acqua calda. Questo vomitivo gli fece rigettare più di due pinte d'acqua, e gli sforzi del vomito cacciaron fuori in varie volte più d'un bicchiere di schiuma un poco tinta di sangue. Quest'ultima evacuazione giovògli, ma lamentavasi per altro ancora d'un considerabile freddo. Cinquanta gocce di Balsamo di Vita d'*Hoffmann*, ch'egli prese in un brodo, finirono di rianimarlo, e di fortificarlo. Il Sig. *Saulquin* trovò la sera il volto dell'infermo assai rosso, accelerati i polsi, e la respirazione, e rarefatto moltissimo il sangue. Questi accidenti, che erano la conseguenza necessaria del primiero suo stato, e il naturale effetto dei mezzi impiegati per riscaldarlo, furono acchetati con due salassi; e l'uso del Balsamo di Vita, che si continuò, facilitando l'espettorazione, rimediò efficacemente a una debolezza di stomaco, e ad una inspirazione dolorosa, che svanirono in tre quattro giorni.

A questa cura, la quale vien consigliata dai migliori Teorici, si può, secondo i casi, sostituire altri mezzi, dei quali io ho parlato alle pag. 23. 31. 38. e 363. del primo Tomo del mio Giornale, e forse ancora in altri luoghi, e tra gli altri le ceneri calde, le quali sono state felicemente impiegate dal Sig. *du Moulin* Medico di *Clumy*, la condotta di cui è riferita in un' Opera del Sig. *Isnard*. Si può sostituire la Sabbia al grado del calore animale nei luoghi deserti. Si può sostituire le Pelli di Castrato nei viaggi lunghi, e in alto Mare, dove mancassero la Cenere, il Sale, e la Sabbia. Si può sostituire il fumo di Tabacco introdotto negli Intestini, o le pozioni espettoranti dopo il salasso della vena della Gola. Tutti questi ajuti pos-

possono egualmente operare il medesimo effetto. Quindi devesi prendere diligentissima cura degli annegati, e non devesi accelerare la sepoltura loro; poichè è cosa tanto facile il ritraerli dallo stato loro letargico, e ravvivarli. Del resto quelli, i quali credono che gli annegati muojano a cagione della quantità d'acqua, che penetra nel corpo loro, s'ingannano. La Notomia dimostra il contrario. L'acqua, che gli annegati bevono, sarebbe troppo poco considerabile per ammazzarli, se non penetrasse essa per la Trachea nel Polmone ad affogarli. Per lo che *Becher* in un Libro intitolato: *De submersorum morte sine pota aqua*, assicura, che, avendo aperti due Uomini, e un Cane annegati, non aveva egli trovata acqua nelle viscere loro; e questo fatto confermato venne da alcune esperienze fatte sul soggetto medesimo dal defunto Sig. *Littre*, celebre Anatomico della Accademia Reale delle Scienze di *Parigi*. Io desidero ardentissimamente pel bene de' miei Concittadini, che questi mezzi di richiamare alla vita gli annegati, giungano a cognizione di tutti i Medici, e di tutti i Chirurghi di Venezia. Non perirebbero certamente, se tutti sapessero questi ajuti, tante persone, alle quali tocca la disgrazia di cadere fortuitamente in alcuno de' nostri canali.

* * * * *

Malattie corse in Vinegia *nell'* Aprile *passato*.

Molte Reumatiche affezioni si sono fatte in questo mese sentire, e alcuni mali inflammatorj di petto.

* * * * *

LIBRI NUOVI.

Joannis Georgii Roederer *Medic. Doct. Archiat. Reg. Med. Anat. & Art. Obst. P. P. Q. Soc. Petropol. Svec. Gotting. & Chirurg. Paris. Sod. Latin. Jenens. Soc. Coll. Chirurg. Præs. Principat. Gotting. Phys. &c. De Morbo Mucoso Liber singularis*. Gottingæ *apud* Victorinum Bossigelium.

Wilhelmi Reuchenii Hilvarenbeca-Brabandi: *De Phrenitide Dissertatio Medica*. Franequeræ 1765. *Apud* Gulielmum Coulon *Academiæ Typographum*.

Jacobi Gummer Groningani: *De Causa Mortis submersorum, eorumque resuscitatione experimentis, & observationibus indagata*. Gronigæ. *Apud* Henricum Crebas *Bibliopolam*.

Folkert Snip Doccumo-Frisii: *Dissertatio de Hydropis per Chirurgiam Curatione*. Franequeræ. *Typis* Gulielmi Coulon *Academiæ Typographi*.

Jacobi Koole Ziriczaea-Zelandi: *De Patellæ Fractura*. Franequeræ *in Ædibus* Gulielmi Coulon *Academiæ Typographi*.

OS-

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Aprile 1766.

G.	Faſi Lunari.	Altezza del Barom.	Altezza Term. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Condizioni dell'Aria	Venti	Pioggia
1		27. 11 $\frac{1}{4}$	60 $\frac{1}{8}$	12 $\frac{1}{2}$	Dopo nebbia, coperto, e piovoſo	E	--:1
2	☾ O.19.M.23.	27. 10 $\frac{3}{4}$	59 $\frac{3}{4}$	12 $\frac{1}{3}$	Sereno.	E	
3		27. 8 $\frac{1}{2}$	63 $\frac{1}{2}$	14	Dopo nebbia, vario.	E	
4		27. 8 $\frac{1}{3}$	62 $\frac{3}{8}$	13 $\frac{1}{2}$	Vario.	E^2	
5		27. 10	63 $\frac{1}{2}$	14	Sereno con venticello.	E^2	
6		28. 1	64 $\frac{5}{8}$	14 $\frac{1}{2}$	Sereno con vento, e nubi vaghe	E^2	
7		28. $\frac{5}{6}$	64 $\frac{1}{16}$	14 $\frac{1}{4}$	Sereno con qualche nube.	E^2	
8		27. 7 $\frac{3}{4}$	61 $\frac{13}{16}$	13 $\frac{1}{4}$	Coperto con vento, poi pioggia.	E^2	--:2
9	● O.16.M.26.	27. 10	56 $\frac{3}{4}$	11	Sereno con vento.	E^3	
10	P. M.	27. 11 $\frac{5}{6}$	55 $\frac{5}{8}$	10 $\frac{1}{2}$	Sereno con vento gagliardo.	E^3	
11	O. 17.M.2.	27. 11	57 $\frac{7}{8}$	11 $\frac{1}{2}$	Vario con vento.	E^3	
12		27. 10 $\frac{5}{6}$	59 $\frac{1}{4}$	12 $\frac{1}{3}$	Sereno con qualche nube.	E^3	
13		27. 10 $\frac{1}{3}$	61 $\frac{1}{4}$	13	Vario.	E^3	
14		27. 10	62 $\frac{3}{8}$	13 $\frac{1}{2}$	Sereno.	E^3	
15		27. 9 $\frac{1}{2}$	62 $\frac{15}{16}$	13 $\frac{3}{4}$	Dopo var., minac., piog., e var.	E^3	--:3
16	☽ O.11.M.15.	27. 9 $\frac{1}{3}$	63 $\frac{1}{2}$	14	Vario.	E^2	
17		27. 8 $\frac{1}{2}$	60 $\frac{5}{8}$	12 $\frac{1}{2}$	Dopo coperto, pioggia.	E^2	--:3
18		27. 8 $\frac{1}{2}$	61 $\frac{1}{4}$	13	Pioggerella.	E^2	--:1
19		27. 8 $\frac{1}{3}$	64 $\frac{5}{8}$	14 $\frac{1}{2}$	Dopo pioggerella, vario.	E^2	--.1
20		27. 7 $\frac{1}{2}$	64 $\frac{5}{8}$	14 $\frac{1}{2}$	Cop. con breve piogg., poi var.	E^2	--:1
21		27. 7 $\frac{1}{2}$	65 $\frac{3}{4}$	15	Vario, poi vento.	NE	
22		27. 9 $\frac{1}{4}$	66 $\frac{7}{8}$	15 $\frac{1}{2}$	Sereno con qualche nube.	NE	
23		27. 9	68	16	Ser. con nubi vaghe, cop. e piog.	NE	--:1
24	○ O.5. M.9.	27. 9 $\frac{1}{4}$	64 $\frac{5}{8}$	14 $\frac{1}{2}$	Coperto, e pioggerella, poi torb.	SE	--:1
25		27. 9 $\frac{3}{4}$	65 $\frac{3}{4}$	15	Dopo var. piog., cop., indi piog.	SE	--:3
26		27. 9 $\frac{5}{6}$	68	16	Vario.	SW	
27		27. 8 $\frac{1}{3}$	63 $\frac{1}{2}$	14	Dopo molta pioggia, coperto.	E^2	--:6
28		27. 8	66 $\frac{7}{8}$	15 $\frac{1}{2}$	Coperto con qualche piogger.	E	--:1
29		27. 8 $\frac{7}{8}$	68 $\frac{9}{16}$	16 $\frac{1}{4}$	Vario.	E	
30		27. 10 $\frac{1}{3}$	68	16	Sereno con nubi vaghe.	E	

Summa Pollici 2:

N°. II.

GIORNALE DI MEDICINA

8. Luglio 1766.

Breve Notizia de' Bagni, *e dell'* Acque Minerali *di* Viterbo. *Scritta dal Sig. Dott.* Gio: Domenico Martelli *Medico in detta Città.*

E' Situata la Città di *Viterbo* nelle Falde de' *Monti Cimini*, i quali colla loro estensione al mezzogiorno di essa, difendendola da' venti insalubri ed australi, resta in ogni altra parte libera ventilata ed aperta; tantochè gli abitanti di essa godono un'aria ben purgata, temperata, e salubre. Una lunga e spaziosa pianura di quasi egual superficie costituisce la maggior parte del suo vasto, e dovizioso territorio; in varie parti di questo scaturiscono molte sorgenti di acque calde, e di altre acidule fredde, vedendosene a certi intervalli pullulare ancora fra le acque comuni. Una di queste, e la più fervida, ed abbondantissima, sboccando nella superficie della terra ad un miglio circa distante fra ostro ed occidente dalla Città, raccoltasi in una Circolare vasta cavità del diametro di circa palmi quaranta, somministra, in più rivoli divisa, Acque abbondanti alle vicine campagne, che per essa rendonsi ubertose. Le reliquie d'antiche fabbriche etrusche, che in più luoghi appresso queste sorgenti si osservano, e le vestigia de' bagni, che tuttavia esistono in più d'una di esse, fanno ben comprendere il grand' uso, che dagli antichi di queste facevasi. Il tempo divoratore del tutto, le vicende or propizie, ora avverse, che ad ogni Città sono accadute, oltre alla variazione degli usi e de' costumi, a cui si passa da una all'altra generazione, han fatto sì, che ai tempi a noi vicini i segni appena, e le traccie rimaste siano di *Bagni*, che sommo un tempo ebbero splendore, e rinomanza.

Molti sono gli antichi scrittori, che in generale parlarono di queste Acque: Il *Savonarola*, il *Baccio*, *Lugulino*, *Franciotto*, ed *altri*. Nell' oltrepassato secolo ne scrisse il Nobil Uomo *Viterbese Cesare Crivellati* Medico in quel tempo in questa Città accreditato, numerando le molte sorgenti, che potevansi porre in uso; e colla distinzione de' nomi, onde distinguevansi l' une dall'altre, e coll'esporne le naturali qualità, ne rinnovò al Publico la memoria, e predicandone le virtù, e l'efficacia, ne promosse altresì l'uso. Fra tante fabbriche però già distrutte, e rovinose è restato dall' ingiuria de' tempi sempre difeso (mercè la munificenza de' Pont. M. Nicolo' V. Pio II. e Marcello II. edificato) il presente nobile edificio. Questo per la vigilanza, ed attenzione de' nostri *Nobili Publici Rappresentanti*, due de' quali in ogni anno con particolar deputazione sopraintendono alla conservazione di esso, e dell' Acque, si custodisce insieme coll' acque medesime mantenuto, e ben difeso; e restanvi tutti que' necessarj comodi ad ogni ceto di Persone, che vengonvi per far uso delle medesime, certamente preziose, Acque termali; dellequali ad esclusiva di tant'altre (già sparse ed abbandonate), si fa util pratica in moltissime e gravi, e contumaci malattie.

Nella seconda Edizione dell' anzid. trattato del Dottore *Crivellati* evvi l' aggiunta di una lunghissima lettera del Dottor *Domenico Antisari* già uno de' Primarj Professori di Medicina in questa stessa Città a Monsignore *Loc-*

neisi Medico della S. Mem. di Clemente XI, nella quale colla diligenza delle evaporazioni, e di varie infusioni, e di microscopiche osservazioni, dimostra non solo i minerali che in esse contengonsi; ma crede altresì esser queste doviziose di particelle d'oro e d'argento osservate ne' tartari, e ne' sedimenti.

In ultimo per più e replicati anni portatosi in *Viterbo* in istagioni di *Primavera*, ed *estive* il Chiarissimo Dot. *Giacomo Irvein Scozzese* Medico in *Roma* di *S. M. Britannica*, e fatto avendo varie osservazioni sopra le naturali qualità di queste Acque, e dopo un' esatta analisi chimica, e dopo varj sperimenti venuto essendo in cognizione di loro singolar virtù, ne promosse un maggior uso, riscuotendo effetti prodigiosi nelle cure de' più disperati malori. L'idea di questo dotto ed illuminato Professore si era di dare alla luce un compiuto trattato di esse a tenore degli sperimenti, ed osservazioni già fattevi. La Morte che prevenne l'esecuzione di questo suo pensiero è stata la cagione, onde privi siam restati di un' opera così necessaria per la più precisa cognizione di quest' Acque.

La presente memoria non è già dallo scrivente diretta alla piena soddisfazione di quelle persone, che desiderano una intera cognizione delle qualità, e virtù delle medesime; solamente a richiesta di rispettabil Soggetto dassene una succinta notizia.

Sono situati questi bagni un miglio e mezzo distanti dalla Città di *Viterbo* fra *mezzogiorno* ed *occidente*; ai quali si va per una strada tutta piana, ed agevole pei Calessi, e molto più godibile per una passeggiata a piedi. La fabbrica è grande, comoda, e bene intesa. Le sale, le camere sono oltre la mediocrità grandiose, ben custodite, e non manchevoli delle comodità necessarie. Tre diverse sorgive di acque quivi ritrovansi. Una detta del *Bagnuolo*, l'altra della *Cruciata*; e l'ultima della *Grotta*. Venti passi distante dall'Edificio sorge la prima del *Bagnuolo*, che appunto perchè resta separata dalla fabbrica, dicesi anche l'*Acqua di fuori*. E' custodita dentro due divise stanze, una delle quali serve ad uso di spogliatojo, e l'altra contiene un solo bagno, capace bensì di più persone. Scaturisce in varie polle con calor moderato. Se pongasi in cristallo l'acqua è limpidissima e diafana; ma nel bagno per una certa sua pinguedine galleggiante a fior d'acqua formandosi un sottilissimo velo, la rende alquanto opaca. E' di sua natura untuosa, anodina, e lassante. Lascia alle sponde ed in fondo un bianco sedimento farinaceo, untuoso. Prodigiosissima questa è nelle contratture de' nervi, e negli stringimenti per ispasmo originati, ed in ogni altro malore convulsivo, in cui abbisogni sciogliere, e slentare ogni accorciamento di fibre, e membranose crispature.

La seconda detta della *Cruciata* nasce pur fuori circa venti passi distante, la quale per vie ben coperte viene introdotta nel Palazzo, e mantenendo il nativo suo fervido calore, e perenne corso derivasi a cinque bagni, che restano nella parte sinistra a piedi della scala; i quali possono però rendersi più o meno caldi, e temperati, adattandoli a' temperamenti delle persone che debbono farne uso. In cadauno di questi bagni per l'altezza, da cui scende l'acqua, può con canali formarsene la doccia; ed evvi altra grande stanza, ove col mezzo di alcune conserve può ciascuno prender le docciature su qualunque parte del corpo. E' questa diafana, e limpida, e nella sua propria sorgente poco o nessun tartaro si scorge; forse impedendole il tartarizzare e l'impeto del progressivo suo moto, ed il sommo calore con cui nasce. Nel sapore sembra acidetta ed un poco dolcigna. La mattina quando si giunge a questi bagni prima che alcuno siavi entrato, vedesi soprannotare un sottilissimo velo tendente ad un bianco cinericio. A' lati interni della vasca, se le si tolga l'acqua, si raccoglie un tartaro così sottile candido e gentile, che sembra appunto un fior di farina: qualora poi l'acqua raffreddisi, o ristret-

ta

ta ne' bagni, o ne' canali esposta resti al freddo ambiente, depone un tartaro bianco e duro così e per modo, che un durissimo marmo rassembra. Si riconosce in questa Acqua in predominio d'altri sottilissimi e volatili principj una quantità di terra calcarea. Sono prestantissimi questi bagni nelle scabbie, erpeti, effetti pruriginosi, ulceri, ed altri cutanei malori di simil genere. Somma attività hanno per disciogliere gli antichi arresti, i reumatici dolori. Ottime per iniettare in seni fistulosi, ulceri della vagina, e dell'ano, per la corroborante ed astersiva virtù che in esse Acque prevale. La sperienza di moltissimi anni ha fatto conoscere la somma loro attività nell' uso delle docciature; onde sciolgonsi a meraviglia le più invecchiate durezze in qualunque parte del corpo: o siano scirrose ostruzioni, o sian tofi, o sinovia indurata negli articoli, o altro qualsivoglia inzeppamento ed arresto d' umori. Le due fin quì descritte acque non ad altr' uso servono che per l'immersione, e per la doccia.

La terza finalmente è quella denominata *della Grotta*, che sotto lo stesso edificio separato alla destra dell'anzinominate acque sorge, e fassene uso e per bevanda, e per immersione, mantenendo col suo perenne corso ben caldi cinque distinti bagni capaci di più persone nel medesimo tempo. Scaturisce questa in una sotterranea cavità, da cui prende il nome della Grotta, ben custodita da ogni sorta d'immondezza, e dall'ingresso di animali, e di insetti rettili, con sua muraglia, ed usciolo di legno ben chiuso, aprendosi soltanto in occasione di voler visitar la sorgente. Sentesi la mattina al primo ingresso spirare un odore alquanto sulfureo, ma non ispiacevole, nè offensivo al respiro; che anzi riesce agli asmatici profittevole, i quali sperimentando da questi effluvj grande sollievo, anche a tal effetto quivi più lungo tempo si trattengono. Chiara, diafana, e limpidissima è quest' Acqua, nè il suo calore offende il palato, che anzi può agevolmente bersene ad un fiato in quella quantità, che si vuole. Subacido è il suo sapore, e leggermente ferrigno, riuscendo poi grata al gusto di molti, allorchè ne continuano a più giorni la bevanda.

Questa è la gran Panacea descritta dal sopralodato Dott. *Antisari*, ricca, siccome esso asserisce d'aver con fedelissimo microscopio osservato, di particelle d'oro e di argento.

Dall'analisi però fatta dal pur anzilodato Dottor *Irvein* resulta, ritrovarsi in quest' Acqua molto di Marte unito ad un sottilissimo spirito sulfureo volatile. L'infusione della noce di galla, che la tinge in color nero, il color ocreo del suo sedimento e tartaro confermano quest'opinione. Ben è vero però che un tal principio marziale è sottilissimo, volatile, e penetrante; mentre se la polvere di galla s'infonderà nella suddetta Acqua, già riscaldata al fuoco, o bollita, niuna alterazione recherà al di lei colore: lo che accade ancora se quest'acqua stata sia lungamente raffreddata; anzi perdendo ogni suo odore e sapore, rimane essa affatto insipida. L'altro principio altresì sulfureo è sottilissimo anch'esso, e sommamente volatile; giacchè non solo non trovasi nel sedimento, o nel corpo di essa porzione alcuna di solfo minerale; ma neppure dal volatile macchiate in alcuna maniera restano le monete d'argento. In prova del vivacissimo spirito di quest' acqua, e della facilità, colla quale si dissipa, fassi il seguente sperimento, da cui siamo assicurati che di essa non può farsi profittevol uso che alla propria sorgente. Prendesi una botteglia non piena di questa acqua, e ben chiudesi col dito nella sua bocca, ed agitasi. Al levarsi del dito, esce con impeto tale, che si vibra più palmi in aria gran parte di essa. Niente di ciò succede se un tale sperimento si faccia in Città, ancorchè sollecitissimamente portatavi mantenga quasi lo stesso grado di calore. Esposte brevemente le naturali qualità di queste nostre acque termali, resta ora ad esaminar pur con brevità la loro salutare virtù, che coll' uso lun-

ghissimo di esse si è incontrastabilmente osservata.

Sono esse in generale convenevolissime ad ogni costituzione di corpo. Esse introdotte ne' vasi, e penetrando, ed aprendo, e promovendo separazioni, e traspiro, ciascun vede che moderar possono il soverchio calore ne' più caldi temperamenti. Colla virtù loro corroborante soccorrono altresì alle costituzioni di fibra lassa, ed ove molta umidità abbonda, egregiamente evacuando i superflui e tardi umori. Così giovano ancora mirabilmente a que'che costituiti sono di rigida ed arida fibra per l'ammollimento, ed umettazione, che ad essa procurano le medesime acque, le quali però esser devono secondo le occorrenze con prudente mano amministrate.

Moltissime poi sono le malattie, alle quali queste salubri acque o per bevanda, o per immersione possono con sicurezza di profitto adattarsi. Utilissime si sperimentano in tutti i mali che diconsi tartarosi: nell' arene, calcoli, dolori articolari, scabbia, podagra, e nelle stesse calcolose concrezioni della vescichetta del fiele, ed in ogni altro malore prodotto da ingrossamento d'umori.

Convenevolissime sono in tutte le invecchiate ostruzioni delle viscere del basso ventre disoppilando ossia aprendo i vasi ostrutti, ed infarciti, ed evacuando le materie viscide, e tenaci. Egregiamente conferiscono agl' Ipocondriaci con espellere da' canali intestinali ogni viscosità, o viziosa savorra, astergendoli dalle materie più viscose aderenti nelle plicature de' medesimi, ed aprendo gli esilissimi vasi sanguiferi non meno, che i linfatici, e gli escretorj delle glandole, e promovendo in una parola più libero il corso del sangue nelle viscere del basso ventre. E' inoltre per replicati sperimenti confermata la loro somma virtù negli asmi umorali di petto, e molto più ne' convulsivi, osservandosi che non solo rendonsi più rari di essi gl' insulti, ma l'uso continuandosi delle dette acque, conducono ad una perfetta guarigione.

Non è scarso il numero degli Emottoici risanati: siccome molti sono gli Etici, ed i Tisici, i quali con lungo uso delle medesime, unendovisi porzione di latte, sono ritornati in perfetta salute. Tralasciasi moltissimo di più, che intorno alle virtù, e qualità di queste saluberrime acque dirsi potrebbe; per passare ad accennar brevemente la natura di altra sorgente fredda, ed acidula, che incontrasi in questo medesimo Territorio circa tre miglia distante dalla Città dalla parte di *Tramontana*.

Da una balza sotto una Collina scaturiscono due abbondanti sorgenti di egual diametro: una di queste comune, l'altra acidula, amendue limpidissime, e fresche, distanti cinque in sei palmi l'una dall'altra. Lascia l'acidula un tartaro *ocreo* non molto duro, e compatto. Di sapore è manifestamente ferrigno, molto spiritosa, e vellicante il palato. Zampilla allorchè empiesene un bicchiero a guisa di vino ben generoso, evidente segno esser questa piegna di minerale sottilissimo spirito; di che indizio vieppiù manifesto desumesi dall' osservare alla sorgente, che un vase non pieno di essa, e ben chiuso, se si agita e sbattesi, tosto si frange forzato dalla rarefazione violentissima, che in essa que' mobilissimi principj minerali vi producono. Dal suo *ocreo tartaro* ben lavato, e calcinato, e in polvere ridotto all' applicazione della Calamita veggonsi minime particelle prontamente ad essa attaccarsi, le quali perciò debbono stimarsi ferree: lo che comprovasi coll'infusione della polvere di noce di galla, onde l'acqua stessa prende colore atramentoso, e colla mistura dello sciloppo violato, onde nasce subito il color verde. Dalla sicura nozione della marziale qualità di questa Acqua può ogni assennato Professore considerarne il valore, e gli effetti, che possono sperarsene. Moltissimi ne fanno tutti gli anni uso con mirabil successo. Il Sig. Dot. *Giacomo Dorrell* Medico dottissimo e di meritato credito in *Firenze* ne fa trasportare a quella Città molta quantità in some; osservan-

ſervandone nelle cure un eſito feliciſſimo. La quotidiana ſperienza manifeſta la ſua efficacia nel ripurgare lo ſtomaco dall'antiche denſe impurità, tanto ivi che nelle inteſtinali plicature annidate; ridonando l'appetito, e la forza d' agire alle parti deſtinate al gran lavorio delle digeſtioni. Aſterge egregiamente i reni, e la veſcica da viſcoſe, e tartaree materie occupata. Riprendon per eſſa il perduto tono e lo ſtomaco, e le viſcere tutte dell'addome ſoverchiamente indebolite dalle ipocondriache flatulenze, e dalle materiali cagioni di queſte: finalmente mirabile eſſa è per riſvegliare la perduta elaſticità nei ſolidi deboli e rilaſſati, come ſoventemente ſi è oſſervato ne'corpi cachetrici, e nelle oppilazioni, e nelle meſtruali ſoppreſſioni nelle donne.

* * * * *

Dialogo Settimo.

Fra *Gareth*, figlio di *Chalda*, figlio *Saed*, figlio d'*Abdallah*, figlio di *Nureddin* della Sovrana Tribù de' *Coreiſchiti*, Medico già di *Maometto*, e *Alì* figliuolo di *Kaled*, ſuo Diſcepolo.

Gareth-Ebn-Chalda.

ALì, *Alì*, ove vai?

Alì-Ebn-Kaled.

Io veniva, Maeſtro, in cerca di voi.

Gareth-Ebn-Chalda.

Ho piacere d'averti incontrato. Così tu riſparmi la ſtrada, che avevi a fare ſino alla mia caſa. Ma coſa ſon quegli ſcritti, che tu con tanta attenzione leggevi?

Alì-Ebn-Kaled.

Eh! nulla, Maeſtro.

Gareth-Ebn-Chalda.

Come nulla? Tu li naſcondi. Mi fai ſoſpettare.

Alì-Ebn-Kaled.

Tenete. Oſſervate. E' queſta una copia del nuovo *Alcorano*, che pubblicato aveva il famoſo Capitano *Moſſeilamah*, il quale, come voi detto m'avete più volte, è ſtato uno de' primieri ſeguaci di *Maometto*, e che dappoi aveva oſato di cenſurare la ſua dottrina. Io volea vedere per curioſità in queſto libro, di qual tempera foſſe queſta dottrina novella.

Gareth-Ebn-Chalda.

Perchè volevi tu, *Alì* mio, far queſto male adeſſo?

Alì-Ebn-Kaled.

Male? Qual male c'è in leggere queſto libro?

Gareth-Ebn-Chalda.

Se non c'è male, perchè tu procuravi con tanta premura di naſcondermelo?

Alì-Ebn-Kaled.

Perchè non mi rimprocciate, ſe non leggo ſempre opere di Medicina.

Gareth-Ebn-Chalda.

Alì, è vero, ch'io ti ſgrido, ſe tu perdi il tempo in vane lezioni. Ma queſta volta non ſolo t'ho a ſgridare, perchè tu perda vanamente il tempo, ma t'ho molto più a ſgridare, perchè alla perdita del tempo tu aggiugni un'empia lezione.

Alì-Ebn-Kaled.

Perchè empia? Non procuran eglino oggidì tutti gli ſpiriti Filoſofici d'illuminarſi con la lettura delle varie dottrine, e di trarſi d'indoſſo con queſto i pregiudizj, che tanto nuocono al progreſſo delle Scienze?

Gareth-Ebn-Chalda.

Dunque tu ſei uno di queſti ſpiriti ſublimi Filoſofici?

Alì

Alì-Ebn-Kaled.

Voglio procurare d'efferlo; e perchè io vedo, che tra alcuni de' più ftudiofi Candidati di Medicina fonovi molti, che alla lettura delle Mediche cofe talora antepongono la lettura de' nuovi fiftemi, io defidero di fare lo fteffo. Faccio per illuminarmi.

Gareth-Ebn-Chalda.

Alì, per illuminarti, tu vuoi effere un empio. Non fai tu, che *Moffeilamah* s'è dato aria di *Profeta*, per farfi de' feguaci? Non vedi tu quanto erronea dottrina avrà egli fpacciata nel fuo nuovo *Alcorano*, s'ella difcorda dalla dottrina del grande *Maometto*?

Alì-Ebn-Kaled.

Io fo, ch'effa difcorda; ma per queſto dovrò io leggendola effere un empio?

Gareth-Ebn-Chalda.

Nol farai da principio. Tu crederai di fcegliér fempre col fottile tuo ingegno, col criterio finiffimo le lodevoli cofe, che forfe pur vi faranno, tra le centinaja di impure, di fcorrette, di efecrabili. Ma non t'avverrà. La facile natura d'un giovane cuore s'attaccherà facilmente alle fentenze più molli, e l'ardore follecito d'una vivace fantafia afforbirà fenza dubbio i più pericolofi infegnamenti del perfido libro. Parrà a te di non errare. Ti compiacerai a poco a poco degli errori. In fine gli adotterai. Quando ciò fia, *Alì* mio, tu fei degno d'effer meffo tra i *Manichei*. Io dirò di te quel, che t'ho detto di loro. I faggi tra i *Mufulmani* non fideranno in tue mani la vita loro; ficcome quelli, che bramano per *Architetto* un che fappia l'*Alcorano* dell'alto *Maometto*, e i precetti d'*Ippocrate*, non già le pericolofe dottrine dei *Pfeudoprofeti*, e i nefandi fiftemi dei ridicoli novelli Filofofi infedeli.

Alì-Ebn-Kaled.

Maeftro, io vi credo. M'avete tolta dagli occhi una benda, che mi furava la luce della verità. Io cercava d'illuminarmi, e intanto m'inoltrava nelle tenebre. Chi fa, ch'io non vi ci foffi rimafto. Lacerate pure l'indegno libro, ch'io nol vò più certamente.

Gareth-Ebn-Chalda.

Bravo, il mio *Alì*. Tu mi confoli. La tua docilità m'innamora. Non ti fembri ftrano, figliuolo, che ai precetti di Medicina io aggiunga talora qualche altro precetto di varia fpecie. Parrebbe forfe ad alcuno, ch'io mi allontanaffi col difcorfo, che t'ho fatto fin ora, dall'inftituto mio. Ma non è vero. Tu'l vedi. Torniamo pure adeffo al *Giuramento* d'*Ippocrate*, ma lafcia, che qualunque volta farà di bifogno io devii per un poco, che tornerò già prefto in iftrada.

Alì-Ebn-Kaled.

Fate pure, come vi piace. Io lafcio fare a voi.

Gareth-Ebn-Chalda.

Io t'ho parlato jeri, fe ben mi ricordo, di tre varie Sette de' *Lavoranti*: cioè di quelli primieramente, che curano con la mano le efterne malattie, di quelli in fecondo luogo, che preparano i medicamenti, e finalmente di quelli, che vendon le Droghe. T'ho date ancora le neceffarie divifioni di quefte Sette. Te ne ricordi tu più, *Alì*?

Alì-Ebn-Kaled.

Me ne ricordo beniffimo. Ditemi ora, fe fra i *Lavoranti* fienvi, oltre quelle, altre Sette?

Gareth-Ebn-Chalda.

Sì, ci fono. La quarta Setta de' *Lavoranti* fi è quella de' *Semplicifti*, chiamati da' Greci *Botanici*, o raccogli-

glitori d'erbe. Servono questi i *Lavoranti* della seconda Setta, cioè quelli, che preparano i medicamenti.

Alì-Ebn-Kaled.

Sì, sì li conosco. Sono essi alcuni degli abitatori delle vicine nostre campagne. Ma dite: quali son le altre Sette?

Gareth-Ebn-Chalda.

Ce ne sarebber forse, *Alì* mio, più di tre ancora. Ma di tre sole voglio ancora farti parola. Passeremo poi a dir qualche cosa di que' disordini, che nascono fra queste varie Sette, de' quali non t'ho ancor detto nulla, e t'ho promesso jer di parlare.

Alì-Ebn-Kaled.

Ditemi dunque tutto, Maestro. Sono impaziente di finire la divisione di quelle Sette, di saper quali sieno le tre, che rimangono, e di considerare i disordini di tutte. Via presto.

Gareth-Ebn-Chalda.

Modera, o figliuol mio, la tua curiosità. Appunto perchè ti vedo troppo curioso, non voglio appieno soddisfarti.

Alì-Ebn-Kaled.

Scusatemi, Maestro. Son giovine ancora. Conoscere voi mi fate ad una ad una le mie debolezze. Saprò correggerle.

Gareth-Ebn-Chalda.

Va bene. Odi intanto, quali sien le tre Sette. Una si è quella di quelle sagge donne, che ricolgono . . . . .

Alì-Ebn-Kaled.

Ah! Sì sì. Di quelle, che ricolgono i parti. O qual piacere ci ho ad aver io, quando ne parlerete!

Gareth-Ebn-Chalda.

Sì, di quelle. Ma taci una volta, quando io parlo. L'altra si è quella di quelle persone, che girano il mondo, ch'ergono de' palchi nelle pubbliche Piazze, e vendono alla buona gente rimedj.

Alì-Ebn-Kaled.

Ho inteso. Di que', che i Greci chiamano *Agirti*.

Gareth-Ebn-Chalda.

Appunto degli *Agirti*. L'ultima Setta è di quegli uomini sciocchi, e di quelle donne del popolo, che nelle case vanno de' Musulmani, senza intendere il nome di Medicina, e facendo i mestieri più vili della plebe, hanno ardire di spacciare segreti anche sotto la presenza de' veri *Architetti*, e mettono spesso la riputazione di questi nel più grave pericolo.

Alì-Ebn-Kaled.

Oh! quante vecchie conosco . . . .

Gareth-Ebn-Chalda.

Ma taci una volta. Domani vieni, *Alì*, per tempo a cercarmi. Oggi non ti vuò dir altro. Udirai domani da me qualche cosa forse di più interessante, che non furon le cose, che sino ad ora t'ho dette.

Alì-Ebn-Kaled.

Ve lo credo. Io muojo di brama di sentirle. Immaginate! *Agirti*, Donne, che ricolgono i parti, e Vecchiette? Oh! mi par di vedere. Domani, domani.

Gareth-Ebn-Chalda.

Domani sarai contento. Ti prometto, che ti darò piacere. Va ora da *Kaled* tuo Padre. La Luna già s'alza. *Alì* mio, buona sera.

Alì-Ebn-Kaled.

Buona sera, Maestro. Domani, domani.

Fine del Dialogo settimo.

* * * * *

Malattie corse in Vinegia *nel* Maggio *passato.*

Le febbri terzane in questo mese han cominciato a discorrer fra il Popolo frequenti. Le affezioni reumatiche non han cessato di comparire sovente.

Le mesenteriche poi han sempre tra noi qualche luogo.

OS-

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Maggio 1766.

G.	Faſi Lunari.	Altezza del Barom.	Altezza Term. ſecondo Fahren.	Reaum.	Condizioni dell' Aria	Venti	Pioggia
1	☾ O. 1. M. 25.	27. 10 ¼	70 13/16	17 ¼	Vario.	E	
2		27. 8 ¾	71 ⅜	17 ½	Dopo pioggerella, vario.	E	--:1
3		27. 10 ⅚	71 ⅜	17 ½	Dopo vario, ſereno.	E	
4		27. 10 ½	71 ⅜	17 ½	Vario.	E	
5		27. 10 ¾	71 15/16	17 ¾	Vario.	E	
6		28. ½	71 ⅜	17 ½	Sereno con qualche nube.	E	
7		28. 1 ¾	72 ½	18	Sereno con qualche nube.	E	
8	● O. 3. M. 49.	28.	72 ½	18	Sereno.	E	
9	P. M.	27. 11	75 ⅞	19 ½	Sereno con qualche nube.	E	
10	O. 15. M. 55.	27. 8 ½	75 ⅞	19 ½	Vario, dopo nebbia.	SW	
11		27. 8	75 5/16	19 ¼	Sereno con nubi vaghe.	SW	
12		27. 8 ½	73 ¼	18 ⅓	Ser. e nubi vaghe piog. con tuoni	SW	--:2
13		27. 6 ⅚	71	17 ⅓	Piog. inter. e min., poi gr. e piog.	SE	--:4
14		27. 10 ¼	67 7/16	15 ¾	Vario con pioggia breve.	SE	--.1
15		28. ⅓	64 ⅝	14 ½	Vento, coperto, e minaccioſo.	SE	
16	☽ O. 4. M. 56.	28. ½	64 ⅝	14 ½	Nuvoloſo, poi vento con piog.	E	--:5
17		28. ⅛	66 ⅞	15 ½	Ser. con nubi vaghe, poi piog.	E	--:6
18		27. 11 ⅚	68 ¾	16 ⅓	Sereno con nubi vaghe.	E	
19		27. 10 ¼	69 11/16	16 ¾	Sereno con vaghe nubi.	E	
20		27. 10	71	17 ⅓	Vario, e minaccioſo.	E	
21		27. 10 ½	71 15/16	17 ¾	Sereno con qualche nube.	E	
22		27. 11 ⅚	74	18 ⅔	Sereno con qualche nube.	E	--:2
23	○ O. 13. M. 58.	27. 11 ½	74	18 ⅔	Coperto, poi pioggia.	SE	
24		27. 11	74 3/16	18 ¾	Vario, poi ſereno.	SE	--:8
25		27. 10 ½	74 ¾	19	Cop., var., piog. con bal. e tuoni.	SE	
26		27. 9 ⅓	74 ¾	19	Vario, poi minaccioſo.	SE	
27		27. 9 ¾	74 ¾	19	Sereno con nubi vaghe.	SE	
28		27. 9 ¼	76 ¼	19 ⅔	Ser. con nubi vaghe, poi piog.	SE	--:3
29		27. 8 ¼	74	18 ⅔	Var. con piogg., piog., tu., e ful.	SE	--:5
30	☾	27. 7 ¾	71 ⅜	17 ½	Vario, e minaccioſo. poi piogg.	SE	--:9
31	O. 5. M. 38.	27. 7 ⅓	69 11/16	16 ¾	Dopo vario, e pioggia, vario.	SE	--:10
						Summa Pollici	4:9

N°. III.

GIORNALE DI MEDICINA

15. Luglio 1766.

Articolo di Lettera scritta a Benedetto Milocco *Stampatore di questo* Giornale.

„ . . . . . nel quale (*cioè nel Foglio* „ XXVII. *del Tomo Quarto*) avendo „ letta la Lettera del Vampirismo sen- „ za quelle giuste riflessioni, che da „ qualche lustro sono state fatte da „ uno de' primi Filosofi, che nel no- „ stro secolo vanti la nazione France- „ se, mi fa supporre, che al Sig. Gior- „ nalista non sieno note. L'Autore „ perciò delle Lettere Giudaiche, ov- „ vero Corrispondenza Filosofica, che „ sotto il nome di Viaggiatore a Pa- „ rigi si asconde, nella Lettera 125. „ Tomo V. trasporta fedelmente paro- „ la per parola in lingua Francese la „ Lettera stessa del Vampirismo, ch' „ egli trovò inserita nel Mercurio Sto- „ rico Politico di Ottobre 1736., e da „ suo pari ne fa que' riflessi, che ne „ può fare un Filosofo, procurando „ di spiegare con Fisiche ragioni i va- „ rj Fenomeni, che sembrano prodi- „ giosi. Avrebbe certamente a mio „ credere gran ragione di aversene a „ male Monsieur d'*Argens* (che se „ ne suppone l'Autore) se il Signor „ *Orteschi* apprezzatore cotanto degli „ Giornalista mostrasse in tal occa- „ sione di non conoscerlo. Se V. S. „ crede bene il far ciò noto al Sig. „ Giornalista, lo faccia; e se all'in- „ contro credesse, che egli non fosse „ per ricevere ciò in buona parte, mi „ risparmi, ec.

Risposta a questo Articolo.

IO ricevo tanto in buona parte l'avviso del dotto Anonimo, che anzi lo ringrazio moltissimo, per la premura, che in lui si vede manifesta, pei progressi del *Giornal* mio. D'una cosa devo avvertirlo. Egli ha letta la Lettera sopra i *Vampiri* nel Foglio N. XXVII. del quarto Tomo del mio *Giornale*, e avrà poi lette alcune *Riflessioni* sopra quella Lettera nel Foglio susseguente. Se quelle *Riflessioni* non sono quelle, ch'egli desiderava, ci vuol pazienza.

Sappia l'Anonimo, che quella Lettera, e quelle *Riflessioni* le ho tratte dal *Medico Foglio periodico di Buglione*, e che qualunque volta io parlo d'una cosa, non intendo di dire su quella tuttociò, che n'è stato detto da tutti i Letterati d'*Europa*.

Guai a me, se per esempio, sul primo foglio d'un anno del mio *Giornale*, dando notizia di qualche cosa appartenente all'*Innesto del Vajuolo*, tutto quello riferir volessi in seguito, che su questo argomento vien detto *pro e contra* dai Dotti; guai a me. Non basterebbero dieci Tomi per dar luogo a tutto, ed io sarei il *Giornalista* dell'*Innesto*. Il Pubblico può approfittarsi d'ogni notizia. Tocca a lui cercar poi quello, che non posso sempre cercar io.

Il dover preparare ogni settimana un Foglio intero di buone notizie Mediche, utili, e vere, non dà tempo di fermarsi a raccoglier volumi intorno a una sola materia. Oltredichè questo non è, nè deve essere l'instituto d'un periodico Foglio. Questo sia detto per mia giustificazione, e non perchè io mi sia corrucciato pel gentile avverti-

mento del cortese Anonimo. Io torno anzi sinceramente a ringraziarlo. Ma posso ben dir francamente in questo luogo dopo l'esperienze, che ho fatte, *Che il compilare un* Giornale *non è mestiere per tutti. Che la fatica di compilarlo si crede da molti un'opera da niente. Che bisogna esser del mestiere per intenderne tutto l'impegno.*

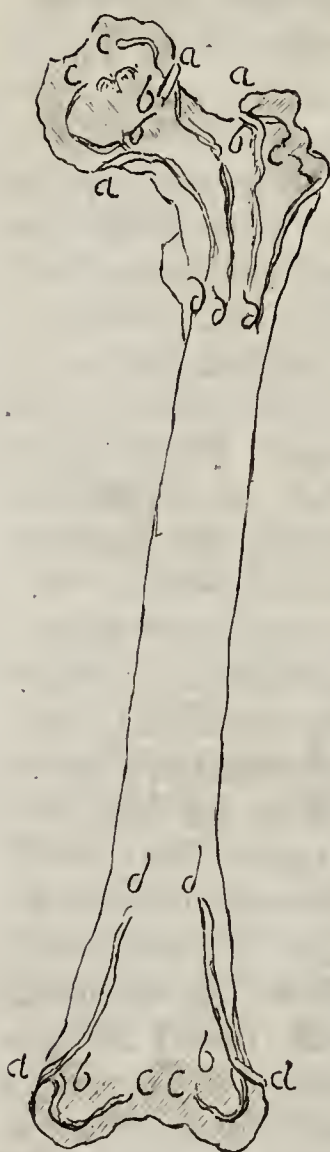
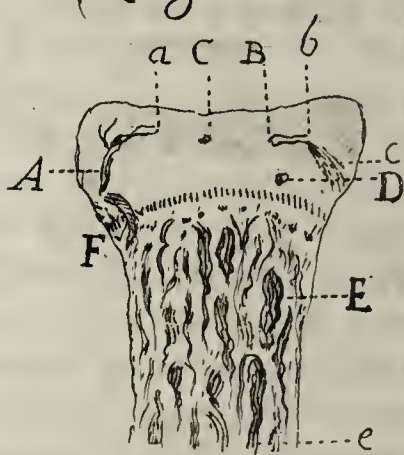
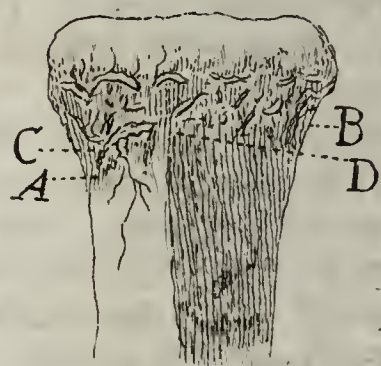
* * * * *

M. van Phelsum *M. D. Viro Clarissimo, Doctissimoque Domino* Antonio Matani *Professori* Pisano *Celeberrimo &c. S. P. D.*

MAxime tædiosum mihi semper fuit, Vir Celeberrime, vitia typographica, præsertim quæ in propria mea opuscula irrepserant, emendare; quamquam illud maxime necessarium alioquin agnosco, inde tot tantaque in illis offendi haud mirum videbitur, præcipue cum insuper plura a me tempore impressionis correcta a typographo neglecta, vel prætervisa consideres; hisce si adhuc superaddas me semper ipsi materiæ plus attentionis adhibere, quam verbis, aut stylo scribendi, facile videbis quod opuscula mea vitiis obsessa quasi esse debeant; varia tamen in hisce opusculorum meorum speciminibus notavi, plura Tu benigne emendes, si ita visum fuerit. Postquam opuscula mea jam in lucem prodierant, variæ res mihi innotuerunt potissimum ad Ascaridum Historiam spectantes, quas tunc temporis satis valida experientia probare haud poteram. Exemplo sint externum vasorum spermaticorum orificium (ut ita dicam) de quo dubiis verbis in C. III. *Hist. Ascar.* & paulo magis affirmantibus in C. III. p. 216. 217. *Verhand. ov. de VVorm.* scripsi, & ipsa Ascaridum ovula, quæ postea sæpius observavi, sed non antequam D. *Meese* Hortulanus Horti Botanici *Franequerani* me de hisce rebus certiorem fecerat: Ille enim Ascaridibus vexatus animalcula ista paulo attentius observare cæpit postquam Belgicum meum Tractatum ipsi dono missum perlegerat; ille laboriosus Vir XVIII. ante Cal. Octobr. MDCCLXIII. Ascaridem vivum microscopio examinaturus vidit innumera ova ex animalculo illo cauda sua varios motus exerente prodire. Ipsius verba è literis eodem die ad me datis hic transcribere haud inutile reor: *Na een vveinig dit Schepzel* (Ascaris) *beschouvvd te hebben maakte het eenige bogten met zijn Staart, en ligte zich eenigermaate daar meede op, dog zich vvederom bijkans nedergelegt hebbende, zag ik aan het begin bij het lighaamder staart doorschijnende, dat 'r een gevveldige persinge voor-en agtervvaards in 's Diers ingevvanden vvas, denkende ik te zullen zien, datiets van zijne afgang ten vvorschijn buijten het lighaam voor mijne oogen Koomen zoude, maar mijne vogen na het hoofdeinde van het zelve meer bepaalende, zag ik aan de regter zijde tot mijn groot genoegen en vervvondering zeer veele eiertjes ter plaatze, daur Uhd de teelbuis bepaald, uit Koomen bersten uit een tenger* (parva) *oopeningje, dat ik onder of liever even voor dat 'r vveeder eijeren te voorschijn quamen vervvijden zag.* &c.: Hæc omnia plus semel postea propria experientia comperta habui, exceptis illis *aan de regter zijde*, sive a dextro latere animalculi; semper huc usque Ascarides ova sua parientes lateri sinistro incumbentes vidi, quousque ex situ viscerum, & oris concludere potui. Hæc D. *Meese* indicaveram additis rationibus, quibus necesse erat Ascarides vitro impositos, antequam ova pariant, sese in unum alterumve latus convertere, quamquam libenter concedebam me nescire quare sese plerumque, si non semper, in sinistrum latus convertebant; nihilominus tamen nulla habita situs oris viscerumque ratione (uti ex literis postea ad me datis liquet) obstinate perstitit in sua semel concepta opinione, ut ex edita sua observatione (quam Tom. IX. p. 338. *Uitgezogte verhandelingen uit VVerken van Gelunde Manne inseruit*) video. Ego vero os uteri, sive vasorum seminalium, ex quo ova prodibant, ter ad minimum observavi in abdominis la-

latere inferiore, ubi in Tab. II. *Hist. Ascar.* Fig. I. & III. literas Q. & L. apposui. D. *Meese* præterea opinatus fuit se eminentias fimbriatas haud dissimiles illis, quas ex *Redio* in mea Tab. I. Fig. II. B. inter literas *b. c.* delineavi, in Ascaridibus suis detexisse. Sic enim in edita sua Observatione p. 343. de his loquitur: *Voorts heb ik gemerkt, dat deeze Diertjes, naeeningen tijd op de Glazen Plaatjes gelegen te hebben, en dan wat op zijde gekeerd en opgeboogen zijnde, van twee rijen Lobagtige Uitsteekzels, aan weerzijden van den Buik voorzien waren.* Sæpius de duplici hac serie eminentiarum fimbriatarum in literis ad me datis meminerat; hinc excitatus varios Ascarides examinavi, eosque juxta methodum Auctoris tractavi, cito tamen comperi eminentias illas abdomini soli haud proprias. Nam quocumque situ vivi adhuc Ascarides vitro impositi moriebantur, & exsiccato ambiente muco vitri superficiei adglutinati quasi erant, semper duplicem illam seriem observavi modo juxta latera, modo juxta dorsum, modo juxta abdomen protensam, præsertim in talibus, quales in Fig. IV. Tab. I. exhibui, ubi rugæ insigniores erant. Hasce Observationes meas communicaveram cum D. *Meese* literis XV. ante Cal. Novembr. Anni supradicti ad illum datis, & simul indicaveram undenam duplex illa series (juxta meam opinionem) producebatur, sequentibus verbis: *Nadienze* (nempe eminentiæ illæ) *na mijne gedagten alleen afhangen van het min of meer uitsteeken der ribbetjes of ringen het Diertje omringende, en der zelver indrukking of plat drukking teegen het glas of plaatje, waarop het Diertje rust; wanneer ik van plat drukking spreke verstaan ik hier door zo zeer geen drukking door uiterlijk geweld voortgebragt, maar iets 't welke uit de Natuur des Diers zelve voortkoomt, het zij door des zelvs swaarte, het zij het door de poogingen om vaster aan de oppervlakte van het glas zich te hegten zo veele punten van zijne eigene oppervlakte daar aan tragt te wegen als immers mogelijk is, indien het nog leeft: wanneer het dood is, zal de omgelegene slijmagtigheid vastdrogende en zamenkrimpende den na het glas trekken, en veel platter doen worden.* &c. Hinc rugæ sive annuli corpus Ascaridum ambientes ad applanatæ superficiei marginem quasi abrupti facile figuram duplicis seriei eminentiarum efficient; fortuitam tamen talem esse nemo negabit, uti reor. Ut tamen dicam quæ cogito, videtur mihi D. *Meese* maxime studuisse Ascarides nostros *Redianis* assimilare, uti adhuc magis concludo ex sequentibus verbis, quibus in Epistola XII. ante Cal. Octobr. ejusdem Anni ad me data utitur: *Daar enboven is mij (dog niet duijdelijk) voorgekoomen in een deezer voorwerpen, of door middel van de bewast lidformige ringen in de staart dezelve even als een toegedrukte WVagtel-pijp* (fistula aucupatoria) *bij des zelos begin, een in plooijen geformde ondoorschijnende Ring vertoonen, war uit door het puntige eijnde der steert een hoorn of Krom doornagtig uitsteekzel als voortkomt zie uwe I. Pl. Fig. II. let. B. bij c. d.* Hujus tamen rei ut & oris trilabiati (quale in eadem Epistola meminit) in edita observatione altum silentium tenuit, neque ego umquam tale quid observavi, quamquam aliquot centenos Ascarides jam examinaverim. Antequam vero manum, ut ajunt, de tabula tollam, non possum omittere quædam adhuc de Epiphysibus superaddere potissimum ad §. XVII. Dissertationis meæ spectantia. Omnes fere Auctores maxime solliciti videntur de usu, vel utilitate Epiphysium (neque & ego tunc temporis ab omni illa sollicitudine immunis fui) sed quando necessitas cujusdam rei elucescit, non opus mihi videtur in utilitatem ulterius inquirere. Nemo, quantum novi, necessitatem Epiphysium demonstrare umquam tentavit, quæ mihi tamen hodie satis evidens apparet. Quousque enim ordinem Naturæ ab omnipotente Deo præscriptum in for-

 man-

mandis oſſibus perſpexi, abunde mihi patere videtur oſſificationis punctum ibi eſſe, ubi tenuiſſimi rami vaſorum ad nutritionem oſſium præcipue pertinentium ex oppoſito invicem ſibi occurrunt. Hinc in medio tali oſſe incipit oſſificatio, quoniam mihi valde veriſimile eſt vaſa, quæ dicto ſcopo inſerviunt, eſſe illa potiſſimum, quæ per foramina in utraque extremitate oſſium longiorum ſubſtantiam illorum ingrediuntur, quorum decurſum ſæpius jam a me examinatum fere ſemper ſequenti modo inveni. Arteria os ingreſſa *a.a.* Fig. I. mox inſigniorem ramum *b. c.* verſus medium Epiphyſios demittit; ipſa vero porro ad oſſis medium recto fere tramite pergit *b. d.* & occurrit arteriis ab oppoſita oſſis parte venientibus, quæ ſingulæ itidem quam primum os intrarunt ramum inſigniorem dant verſus mediam Epiphyſim tendentem. Omnes illi ramuli ab omni parte Epiphyſios ſuæ invicem ſibi occurrentes materiam ſuam oſſificam ibidem deponunt, & ſic peculiarem oſteogeneſin conſtituunt. Dato jam tali vaſorum oſſificum ſuccum vehentium decurſu, neceſſario (ut mihi videtur) unaquæque Epiphyſis æque ac ipſum oſſis corpus peculiare oſteogeneſe gaudere debet, quamquam ſerius inchoante, fortaſſe ob minorem partium applicationem ex debilioribus tunicis, & incurvato magis ductu ramulorum horum unice petendam. Quæritur jam num Deus haud alium decurſum vaſis præſcribere potuerit, ita ut homines Epiphyſibus carere potuiſſent. Quamquam Omnipotenti omnia poſſibilia eſſe facile largior, vix tamen dubito quin omnes mihi concedant quod juxta jam datam Naturæ normam Epiphyſes non deeſſe poterunt. Citius inſuper oſſa perfecta (ut ita dicam) fient, & ſic uſui apta redduntur, quando ſic ab omni fere parte indureſcere incipiunt, quam ſi ex ſolo ſui meditullio, præſertim ubi oſteogeneſis adeo tarde procedit, ut oſſa nondum penitus ad Epiphyſes uſque oſſea ſint (ut ita dicam) quando jam plurimi infantes greſſum tentare incipiunt, quem plane impoſſibilem fore reor, ſi tunc Epiphyſes adhuc mere cartilagineæ eſſent. Figura I. iconem dat oſſis femoris, in qua vaſa (juxta meam opinionem) diſpoſita melioris intellectus cauſa delineata ſunt.

a. a. a. a. a. Trunci vaſorum ex perioſteo ipſam oſſis ſubſtantiam ingredientes. *bc. bc. bc. bc. bc.* Rami verſus meditullia Epiphyſium prorepentes. *bd. bd. bd. bd. bd.* Ipſa vaſa verſus medium oſſis protenſa. Figura II. Superior pars radii per medium ſecta, cujus mentionem feci in Diſſertatione *De Epiphyſibus* §. XI. microſcopio aucta. A. *a.* Arteria verſus medium Epiphyſios decurrens materia ceracea repleta ad *a.* ſubito oculum fugiens. Ex curvatura ſua ramulum verſus angulum, ſive marginem eminentem Epiphy-

physios demittit. B.*b.c.* Alia similis arteria ab opposita parte oriens, ad B. abscissa, cujus pars B.*b.* nuda fere sensim introrsum se magis proripit; *b.c.* reliqua ejusdem pars per cartilagineam Epiphysios substantiam transparens. C. & D. Abscissæ partes similium arteriarum. E.*e.* Arteria (uti conjicio ex *c.* orta) versus ossis meditullium recto tramite decurrens ad *e.* abscissa una cum ipso osse. F. Pars perichondrii, vel periostii innumeris vasculorum ramis repleta (an potius glandula?) parum super os dissectum inflexa. Figura III. Eadem pars radii ab externa superficie conspecta. A B. Vestigia ligamenti capsularis articuli ostendit, quæ a parte A. qua cum ulna jungebatur, longe inferiora sunt, quam ab altera exteriore parte B. Tandem C.D. sunt ramuli duo majores (Vid. Dissert. *De Epiphys.* pag. 12. §. XI.) ceteræque vasorum ramificationes per perichondrium distributæ. Figuras II. & III. quas hic vides, ad objectum delineavi, rudes licet, accuratas tamen quoad partium situm; monendum vero vas A.*a.* nimis crassum depictum esse; crassitie enim non superat vas B.*c.* quod satis accurata proportione delineavi. E contra vas E.*e.* recto fere tramite infra cancellos osseos decurrens nimis tenue sese offert in figura nostra, quoniam in præparato ipso crassitiem ad minimum vasis A.*a.* figuræ hujus habeat. Cæterum monendum reor me in §. XI. Dissertationis *De Epiphysibus* graviter errasse, quemadmodum mihi jamdudum constitit, præcipue deceptus judicio amici cujusdam, quem tunc temporis quasi in osteologicis peritiorem colui. Postquam manum infantis liquore spirituoso servandam una cum potissima ulnæ, radiique parte abstuleram, & superstitem partem radii ab ulna, & osse humeri avulsam bipartiveram, dicto amico alteram hujus partem dono dedi; ille mihi tunc persuasit latus hujus frusti A T. Fig. II. & B D. Fig. III. internum appellare, meque sua auctoritate seduci passus sum, quod doleo. Veritati tamen debeo hunc gravissimum errorem fateri potius quam dissimulare, dictumque illud *Cornelii Celsi*, *magnos esse*, *qui suos non erubescunt corrigere errores*, dolentem me aliquatenus sublevat. Tandem *Historiam Ascaridum Pathologicam* &c. hoc anno adhuc prælo mandandam statuo, quam, si prodierit, data occasione mittam. Plura adhuc hanc materiem spectantia addere debebam, nisi vererer ne limites hujus Epistolæ nimis extenderentur. Hic itaque sistam, postquam Te, Vir Celeberrime, eo, quo par est, animo salutaverim. Deus T. O. M. interea faxit ut Tu diù incolumis supersis. Vale, iterumque vale.

Dabam *Snecæ Frisiorum* ipsis Idibus Julii MDCCLXV.

Nominis Tui A. S.

Marc van Phelsum Franequera-Frisius.

* * * * *

Rabbia fatale senza sintomo d'Idrofobia. *Osservazione del Sig. Dot.* Rocco Melacini, *Medico in* Venezia.

ANtonio *di Gio: Battista Giacomei* abitante nella Parrocchia di San *Gio: in Olio* d'anni 15. di lodevole temperamento, che di buon mattino sedente prendeva merenda, fu alla sfuggita morsicato nella sinistra gamba un po' sopra a' malleoli da un Cane, senza che gliene desse occasione, il quale, per quanto si potè raccogliere, avea i segni d'arrabbiato. Profonde alquanto furono le ferite, che rimasero aperte pel corso di 20. giorni circa, forse per esser egli stato di frequente a nuoto, ed aver molto disordinato. Ricorse egli pertanto ad un Chirurgo, il quale non ben informato forse della faccenda, non aspettandosi una sì funesta ventura, si mise a curarlo col metodo d'una semplice morsicatura, e n'ottenne l'effetto di vedere ben presto rimarginate le ferite, rimanendo però elleno sempre livide e nericcie.

Mani-

Manifestossi il crudele fato solo dopo quaranta giorni dacchè egli fu morso, cioè principiò a sentirsi nel dopo pranzo un ottuso dolore nel sito della morsicatura, il quale vieppiù crescendo si prolungò per fino nel piede con alcune molto lancinanti fitte. Suscitossi indi la febbre alquanto ardita, molle ed alcun poco ineguale era il polso, ardevan le carni, non era molto dolente la testa, erano accesi gli occhi, e rosseggianti le guancie, arsiccia la lingua, e naturali le orine. Inquieto, smanioso e piagnente passò la notte senza poter dormire: la mattina si alzò il dolore lungo la gamba ed il femore per fino all'ischio, emulando un'atroce sciatica; si tese il ventre, nè permise più alcuna naturale uscita di fecci. Rinovellossi il dopo pranzo la febbre, e comunicaronsi i dolori a tutto il basso ventre. Corrucciofo all'eccesso era l'infermo, voleva sortir a tutta forza dal letto. Tanto erano rossi gli occhi, e scintillanti, che parevano minacciati da una legittima oftalmia. Solo nel mattino ebbe un breve riposo, ma interrotto tratto tratto da scuotimenti, dal quale svegliandosi si sentì attaccata non solo l'altra gamba, ma ancor gli arti superiori. Oltre ogni credere si doleva d'un acuto e fiero dolore lungo la spinal midolla; in somma ov'erano diramazioni nervose, ivi erano atroci dolori. Accrebbero a dismisura le smanie, sortiva con violenza dal letto, non sì tosto che sdrajavasi sopra d'uno, voleva passare ad un altro, e tentava alcuna volta di fuggire dalla propria casa. Nello stato descritto arrivò l'infelice fino al sesto giorno, osservandosi una cosa molto degna d'ammirazione, cioè che a misura che più acuti erano i dolori, era meno sensibile la febbre, e viceversa meno feroci i dolori, era più gagliarda la febbre, la quale non arrivò però mai ad un grado considerabile d'acutezza, perchè accompagnata sempre dai sovraccennati sintomi. Nel sesto giorno si ritrovò l'infelice quasi all'improvviso impotente al moto, essendo divenuto universalmente paralitico, senza perciò perdere il senso, a segno tale che non poteva più muover dito, e a grave stento sputare, nel quale stato or piagnendo, or minacciando voleva essere trasportato dall'uno all'altro letto. Sussistevano ciò non pertanto universali i dolori, ed una moderata febbre, erano fievoli i polsi, sempre accesi gli occhi, e teso il ventre. Non mai nemico d'alcuna bevanda, e presente sempre a se stesso, come da adequate risposte risultava, suscitatesi alcune convulsioni ne' muscoli de' labbri, non che della nuca, terminò di vivere il nono giorno, lasciandomi in dubbio se soffocato egli sia morto, od Apopletico, come sembra più verisimile sì per non esservi stato alcun affanno, nè essersi mai rimarcato alcun segno d'appoggio a qualche viscera, sì per essere ciò successo dopo un'universale paralisi ed alcune convulsioni, come per essersi (cosa osservabile) rinvigoriti i polsi vicino a morte. Sebbene chiamato nel secondo giorno da che manifestossi il veleno, non mi lusingassi di un esito felice, ed avessi annunciato a' suoi un fatale prognostico, ciò null'ostante non si trascurarono i rimedj. Per tanto lasciando da parte e le generose promesse degli antichi specifici non mai verificate, e da' moderni non bastevolmente esperimentate, presi massima di sperimentare il metodo del celebre Sig. *Tissot*, col quale ci assicura di essersi ricuperati moltissimi, giacchè non mi fu possibile di sperimentare quello del ch. Sig. *Mead*, non avendosi potuto ritrovare il *Lichene*, decantato specifico ancor nelle *Transazioni Anglicane*, che che non ne presti fede il gran *Boeraave*.

So che non mancano storie di alcune guarigioni fatte coi tanto celebrati *Etiope Minerale*, e *Cinabro con Muschio*; ma mi son note altresì le replicate e non ispregievoli esperienze di qualche Autore, e specialmente dei Chiariss. Signor *Boeraave* e *Cartheuser* intorno la loro impossibilità d'imboccar i lattei. Che se poi fossero quelle veramente degne di fede, a qual altra

tra cosa si dovrebbe attribuire il buon effetto, se non se al *Mercurio* costituente la parte più attiva de' prefati rimedj. Per siffatte ragioni risolsi di seguire il Sig. *Tissot*, e facendo ogni dì strofinare le cicatrici e le vicine parti con pannolino inzuppato in olio, ed ugnerle mattina e sera con leggiera dose di unguento Mercuriale, ed entrare l'infermo ne' bagni per due volte al giorno, dopo d'aver usato il salasso, per quanto mi permisero le forze, dal quale ne sortì un sangue sano e naturale, e d'aver reso co' clisteri officioso il ventre restio, ho voluto che la mattina prendesse un po' di *Mercurio*, principiando dalla dose de' grani 30. essendo arrivato sino ai 40., e la sera dieci grani *d'Assafetida*, *otto di Canfora*, *ed uno di Oppio*, i quali rimedj furono da esso lui continuati per soli giorni cinque, fino a tanto che ricusando egli le medicine, e molto più disperando io della guarigione, allorchè reso indomito il veleno all'azione de' rimedj lo ridusse allo stato infelice di paralitico, solo posi cura di calmare gli effetti o coll' uso di qualche refrigerante bevanda o d'anodino, o di qualche blando clistere. Ho creduto bene di far palese questa breve storia, come quella che non è l'ordinaria di quegl' infelici, che ebbero la cattiva sorte di essere arrabbiati. Che se il presente infermo non ebbe il segno caratteristico di rabbioso, cioè d'abborrire l'acqua e le altre bevande, non è gran meraviglia, poichè al riferire del Sig. *Mead*, tre, che in *Stopsire* furono morsicati dallo stesso Cane, nel periodo dei 30. ai 40. giorni morirono arrabbiati senza una tale avversione, e dopo d'aver essi patito una vasta e crudel serie di mali nervosi.

* * * * *

Malattie corse in Vinegia *nel* Giugno *passato*.

LE Febbri intermittenti sono state frequentissime, e frequentissime le coliche biliose eziandio. Sono comparse alcune Diarree, e qualche Dissenteria. Si sono fatte sentire anche le angine, e varie febbri biliose putride.

OS-

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE
fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano
Giugno 1766.

G.	Faſi Lunari.	Altezza del Barom.	Altezza Term. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Condizioni dell' Aria	Venti	Pioggia
1		27. $7\frac{2}{3}$	$66\frac{7}{8}$	$15\frac{1}{2}$	Vario, e minaccioſo.	Nw	—
2		27. $8\frac{1}{2}$	68	16	Dopo ſereno, vario.	Nw	—
3		27. 9	$63\frac{5}{8}$	$18\frac{1}{2}$	Sereno.	Nw	—
4		27. $10\frac{2}{3}$	$78\frac{11}{16}$	$20\frac{3}{4}$	Sereno.	Nw	—
5		27. $10\frac{1}{2}$	$78\frac{11}{16}$	$20\frac{3}{4}$	Sereno.	Nw	—
6		27. 10	$80\frac{15}{16}$	$21\frac{3}{4}$	Ser., poi alq. torb., piog., poi var.	Nw	--:1
7	●	27. $9\frac{2}{3}$	$79\frac{1}{4}$	21	Vario.	Nw	—
8	O.16.M.23. P. M.	27. $10\frac{1}{2}$	$79\frac{1}{4}$	21	Min., breve piog., cop., indi ſer.	Nw	—
9	O.14.M.20.	27. 11	$81\frac{1}{2}$	22	Sereno.	Nw	—
10		27. $11\frac{1}{2}$	$81\frac{1}{2}$	22	Dopo torb. con breve piog., ſer.	Nw	—
11		27. $10\frac{5}{6}$	$82\frac{5}{8}$	$22\frac{1}{2}$	Dopo vario, tuoni, e min., var.	Nw	—
12		27. $9\frac{7}{8}$	$79\frac{13}{16}$	$21\frac{1}{4}$	Vario, e minaccioſo, poi torb.	Nw	—
13		27. $8\frac{1}{4}$	$77\frac{3}{4}$	$20\frac{1}{3}$	Dopo var., e ven., piog. e tu., ſer.	NE'	--.1
14		28.	$60\frac{5}{8}$	$18\frac{1}{2}$	Sereno con qualche nube.	NE	—
15	☽	27. $11\frac{1}{2}$	77	20	Sereno con nubi vaghe.	NE	—
16	O.20.M.39.	27. $11\frac{7}{8}$	$80\frac{3}{8}$	$21\frac{1}{2}$	Sereno con nubi vaghe.	NE	—
17		27. $11\frac{1}{4}$	$79\frac{1}{4}$	21	Dopo ſer., nuvol., poi piogger.	NE	— —
18		27. 11	$80\frac{3}{8}$	$21\frac{1}{2}$	Ser. con nubi vaghe, min., e var.	NE'	—
19		27. 11	$80\frac{1}{4}$	$21\frac{2}{3}$	Vario, e minaccioſo.	NE'	—
20		27. $10\frac{3}{4}$	$80\frac{3}{8}$	$21\frac{1}{2}$	Sereno con nubi vaghe.	NE	—
21		27. $11\frac{1}{4}$	$79\frac{1}{4}$	21	Sereno con vento.	NE	—
22	⊛	28. $\frac{1}{2}$	$80\frac{3}{8}$	$21\frac{1}{2}$	Sereno.	NE	—
23	O.21.M.24.	28. 1	$80\frac{15}{16}$	$21\frac{3}{4}$	Ser., nubi vag., proc. bal., e piog.	SE	--:1
24		28.	77	20	Dopo minac., ſer., poi vario.	SE	—
25		27. $10\frac{7}{8}$	77	20	Vario, poi minaccioſo.	SE	—
26		27. $11\frac{1}{4}$	$78\frac{1}{8}$	$20\frac{1}{2}$	Dopo var., min., piog., var. e pi.	SE	--:1
27		27. $11\frac{5}{6}$	$79\frac{1}{4}$	21	Vario, poi pioggia.	SE	--:1
28		27. $10\frac{5}{6}$	$78\frac{1}{8}$	$20\frac{1}{2}$	Vario, e minaccioſo.	SE	—
29	☾	27. $10\frac{2}{3}$	$79\frac{1}{4}$	21	Sereno con nubi vaghe.	SE	—
30	O.10.M.26.	27. $9\frac{1}{3}$	$81\frac{1}{2}$	22	Vario.	SE	—
					Summa Pollici		:5

N°. IV.

GIORNALE DI MEDICINA

24. Luglio 1766.

Aggiunta d'alcune rifleſſioni a quelle del Sig. Dot. Giampietro Pellegrini *ſopra l'Acriſia, del Sig. Dot.* Lodovico Teſſari, *Medico* Viniziano.

NON già perchè non meriti ſomma lode l'eruditiſſimo Sig. Dot. *Pellegrini* per averci moſtrato, come ne' mali acuti poſſa ſuccedere l'*Acriſia* per il perfetto equilibrio, che alle volte accade tra la potenza eſpultrice, e la reſiſtenza della materia eſpellenda; ma avendo ſulle traccie di *Galeno* logicamente errato, ſtabilendo una *terza ſpecie* di Acriſia, mentre ſolo ſi ſcopre una nuova cagione della medeſima fin ora incognita, o meno conſiderata, mi ſia permeſſo avvertire: *Eſſervi una ſola ſpecie di Acriſia, benchè dipendente da varie cagioni:* eſſendo aſſai diverſa coſa il rinvenire una nuova cagione di una qualche perturbazione animale, o lo ſcoprire una nuova ſpecie di perturbazione nello ſteſſo genere.

Per *Criſi* nel comun ſenſo de' pratici null'altro s'intende, che la ſeparazione, quale ſuol farſi ne' mali acuti *per ſtatum, tempus, & locum, vel fomite* morboſo prima concotto; e queſta può eſſere *perfetta*, od *imperfetta*, ſecondo che tutto, o parte, e per luoghi idonei, od inconvenienti venga ad eſpellerſi il morboſo Miaſma.

Per *Acriſia* poi null'altro ſi deve intendere, che il non uſcire per alcuna parte la menoma porzione di materia morboſa, o perchè non ſiaſi ella concotta, o perchè ne venga impedita la ſeparazione da varie cagioni, delle quali altrettante ſpecie di *Acriſie* potrei ſtabilire, ſe a queſto modo s'aveſſero a concepire.

Da queſte premeſſe ſi deduce facilmente che la *ſeconda ſpecie di Acriſia di Galeno* s'avrebbe dovuto chiamare piuttoſto una *Criſi imperfetta*, e non già una *Acriſia imperfetta*.

Il termine *Acriſia* è interamente (*a*) negativo, e non può eſſere in alcuna ſua parte affermativo per produrre queſta ſua *imperfetta Acriſia*, poichè una quantità reale, e poſitiva può bensì eſſere e più grande, e più picciola, cioè la ſeparazione della materia morboſa, o vogliam dire la *Criſi*, può eſſere totale, o parziale, e quindi perfetta, od imperfetta.

Ma una quantità realmente negativa, oſſia l'aſſoluta privazione di queſta ſeparazione non può eſſere (almeno in ſenſo Fiſico) o totale, o parziale, ma ſolo deve eſſere totale; e perciò l'*Acriſia* non può eſſere o *perfetta*, od *imperfetta*, ſecondo il parer di *Galeno*, ma ſolo può eſſere *perfetta*, cioè d'una *ſola ſpecie*.

Quivi dunque *Galeno* fa di una *imperfetta Criſi* una ſeconda ſpecie di *Acriſia*, ch'egli chiama *imperfetta*; ed il Sig. *Pellegrini* nuovamente dichiarandoci una delle cauſe dell'*Acriſia* fa una terza ſpecie di *Acriſia* (beniſſimo detto) *per inerzia*, ma non *terza ſpecie*, non ve ne potendo eſſere che una ſola.

(a) Appreſſo i Logici avvi un aſſioma che *particula negativa deſtruit quidquid poſt ſe invenit.*

Vediamo un poco sull'esempio loro se altre specie di *Acrisie* si potessero stabilire.

Perchè succeda la *Crisi*, prima conviene, che preceda la concozione, indi ne segua la separazione della materia morbosa, due azioni della natura distinte nel tempo, e nel modo, che si eseguiscono; dunque due classi successive di cagioni, che possono od in parte impedire questa separazione, perchè ne avvengano delle *Crisi imperfette*, od impedirla interamente, perchè ne nascano altrettante specie di *Acrisia* di quarta, quinta, o sesta specie, ec.

Per quello appartiene alla *prima Classe* di cagioni, che risguardano la concozione:

I. Può la materia morbosa far tanta resistenza alle forze concuocenti, che queste in niuna maniera vagliano a quassarla, dividerla, o prepararla; e quindi ne nascerà l'*Acrisia cruda* di *Galeno*.

II. Può equivalere da una parte, e dall'altra la forza concuocente alla resistenza della materia, che si deve concuocere, sicchè si faccia un perfetto equilibrio di forze; ed ecco un primo modo in cui può succedere l'inerzia del Sig. *Pellegrini*, o per meglio dire una delle cagioni dell'*Acrisia*.

Nella *seconda classe* di cagioni, che producono l'*Acrisia*, impedendo la separazione della materia morbosa in tutto, od in parte preparata, molte più se ne possono raccogliere, fra le quali:

I. Possono essersi indebolite, per le intempestive cavate di sangue, o per altre cagioni, così le forze della natura espultrici, cioè del cuore, e dell'arterie, che non vagliano ad espeller per alcuna parte la materia morbosa; e quindi *Acrisia ex inertia vis expultricis*.

II. Possono restare queste forze espultrici in sufficiente vigore, o poco indebolite, ma la qualità, o la quantità della materia espellenda far maggior resistenza di quello voglia la potenza delle medesime; e quindi un'altra specie di *Acrisia ex copia, aut tenacitate morbosæ materiæ*.

III. Possono finalmente equivalere perfettamente le forze espultrici della natura alla resistenza della materia morbosa forse anco in qualche maniera preparata, ma troppo copiosa, o tenace; ed ecco arrivare di nuovo l'*inazione*, od *inerzia* del Sig. *Pellegrini*, che si può applicare alla di lui *terza specie di Acrisia per inerzia*, ma che non è altro, che una delle tre cagioni testè accennate dell'*unica Acrisia* per difetto di separazione.

Oltre a che non ci possono forse essere altre particolari cagioni, che impediscano interamente la separazione della materia morbosa, le quali potranno costituire altrettante specie di *Acrisie*? Eccone due esempj.

In una *febbre acuta esantematica* sia pure la materia morbosa perfettamente concotta, le forze espultrici superino di gran lunga le resistenze della materia espellenda, che fosse per la copia, o altra cagione difficile a separarsi, sia già arrivato il tempo in cui deva succedere la Crisi, cioè la separazione di questa materia. Ma che? Fate che s'incontri una cute rigidissima per natura, o fatta rigida per accidente da un improvviso freddo, o crispata, e contratta da qualche affezione spasmodica, ec. Resisterà ella interamente (*a*) all'eruzione della materia morbosa, che verrebbe per altro validamente espulsa dalle forze della natura, sicchè rilasciandosi anco dopo qualche tempo la cute, la malattia non si possa più giudicare: e perchè non mi sarà permesso chiamar questa una quarta specie di *Acrisia ob cutis rigiditatem*?

Accade spesse volte, che in alcune febbri putride la materia morbosa già tutta, o in gran parte concotta, per mol-

(a) *Potrei mostrare facilmente accadere alle volte per questa ragione l'Acrisia nel Vajuolo, ne' Morbilli, e in altre febbri esantematiche.*

molte cagioni in vece di uscire per *loca conferentia* per Metastasi tutta si depositi in una Parotide, dove in vece di separarsi almeno con una lodevole suppurazione, in gangrena degeneri, e finalmente perisca l'infermo. Io dico, che in questo caso non s'è fatta alcuna Crisi, poichè per questa intendo, che esca dal corpo la materia morbosa *cum levamine, & judicatione*; ma quì niuna parte di essa s'è separata, solo in vece di restar ad infettar l'universale, tutta si è raccolta in una parte del corpo *cum detrimento, & exitio*; e perchè non si dovrà questa chiamare una quinta specie di *Acrisia per metastasi*?

Ma già mi sento rinfacciare: ed a che importavano tante parole per aver mal a proposito *Galeno* appropriato il termine *Acrisia* ad una *Crisi imperfetta*, e sul di lui esempio aver il Sig. Dot. *Pellegrini* chiamata *Acrisia di terza specie* una delle cagioni dell' *unica Acrisia*, principalmente quando nel merito di queste riflessioni moltissima lode gli si convenga?

Ed io risponderò primieramente doversi conservare i termini scientifici nella sua integrità, poichè modificandoli diversamente nelle lunghe questioni spesso ho veduto succedere, come di due, che volendo andare egualmente, ma per diversa strada, ad incontrarsi in una stessa pianura, dopo un egual viaggio l'uno si trovi alla cima d'un altissimo monte, e l'altro al fondo di una bassissima valle.

In secondo luogo qual rimprovero mi posso meritare, se concedendo al Sig. Dot. *Pellegrini*, che egli sia, come ognuno lo conosce, uno de' più ingegnosi, ed eruditi Medici, senza lasciar di essere un ottimo, ed espertissimo pratico, gli accenni il picciolo sbaglio logico, che principalmente a *Galeno* s'appartiene, e che niente diminuisce il pregio delle sue riflessioni sopra le *Acrisie*, prendendo io così occasione di aggiungere alcun' altra cosa sulla stessa materia, che nè a lui, nè al Pubblico possa essere discara? Io ben mi persuado, che egli perciò non vorrà dolersi, supponendo, che dotto Filosofo, quale egli è, non vorrà col più di noi credere così intangibili le sue proposizioni, che mal soffra, che si possa avvertire di esse, quando ciò non sia una continuata serie di affettate adulazioni; e ben saprà, che il grande *Hallero*, di cui si mostra egli seguace, non si vergogna ne' suoi scritti (*a*) di conservare questa moderazione.

* * * * *

IO sono amico del Sig. *Tessari*; e amico sono del Sig. *Pellegrini*; ma sono un amico vero, un amico ingenuo, un amico di cuore. Se il Sig. *Pellegrini* vorrà difendersi dalle accuse del Sig. *Tessari*; io sarò costretto d'inserire nel mio *Giornale* la sua Apologia, siccome ho inserito l'accusa. Si risponderà a questo, e a questa risposta si farà un rimbecco, e si anderà all'infinito per la più ridicola cosa del mondo. Io non vorrei seccare il Pubblico con siffatte chiacchiere piuttosto vituperabili, che altro. Per questo io consiglio il Sig. *Pellegrini* a far quello, che nel suo caso io mi farei. Cosa farei io? Tacerei.

(a) . . . .
Ingenuus veri vel ab hoste nitentis amicus
Censor, & erroris candidus ipse sui.
Frontespi. in Physiologia Halleri.

* * * * *

Escrescenza *nell'* uretra *d'una* Donna: *Osservazione del Sig.* Vincenzo Pasquinelli *Chirurgo* Viniziano.

QUalunque ostacolo incontravasi all'esito dell'orina nell' uretra, veniva dagli antichi comunemente preso per *Caruncola*, ch'era lo stesso, che escrescenza di carne fungosa, nata dopo una qualche Gonorrea virulenta. Quest' escrescenza però dalle diligenti osservazioni di alcuni accreditati Moderni viene affatto negata; protestando essi, che in sezioni di molti Cadaveri soggetti per l' avanti a simili malattie non avevanla trovata, ma bensì trovate avevano dell'incallite cicatrici, per cui stretto s'era il diametro dell' uretra; così pure degl' imbevimenti della sostanza spungosa, e scirrosità di glandule aderenti alla medesima, che impedivano all' uscita dell'orina. Io per altro, detto sia con buona pace d' ognuno, non pretendo accordare, che tutto il sopraccennato male dipenda da escrescenza fungosa; ma questa non la posso nemmeno negare, qualora alle fedelissime osservazioni del celebre Sig. *Nannoni* la mia seguente aggiunga.

E' primieramente d' avvertire, che per formarsi escrescenze in questo luogo non è necessario, che siano seguite da Gonorrea virulenta, e che da innumerabili cause possono prodursi nella maniera stessa, ch'in altre parti del corpo.

Una Donna di *Malamocco* d'anni 46., solita vender frutta, querelavasi da qualche mese di difficoltà d' orinare senza antecedenti malattie. Questa difficoltà andava sempre più crescendo, cosicchè era ridotta ad una vera, e reale stranguria. La povera donna tormentata portossi da me, ed osservai, che negli sforzi, che faceva per espeller l'orina, la quale a picciole goccie sortiva, calava all'imboccatura dell' uretra una sostanza rossa, che l' otturava, e finito lo sforzo s'alzava, e perdevasi dalla vista. Ordinai, che qualora si sentisse volontà simile d'orinare mi facesse avvisato, fin ch'io mi occupava in altre cose. Di là a non molto mi fece l'inferma chiamare, e dissemi dello stimolo, che sentiva. Tosto accorsi all'inspezione, e vidi, che con l' uscita delle gocciole d'orina calava la stessa sostanza. Sul fatto con sottile tanaglietta la presi, e la strascinai fuori più che potei, e vi gittai sopra un filo incerato, e la legai strettamente. Lasciai all'ora la tanaglietta e tirai il filo, e sopra la legatura, più rasente che mi fu possibile all'imboccatura dell' uretra, con le punte delle forbici tagliai la sostanza. Tagliata era essa della grossezza d'un grosso cece di dura, e soda consistenza. Lasciai gocciolare poco sangue, indi v'applicai un candelino intorto di sottilissime fila intinte nel bianco d' uovo; e ordinai che lo stesso venissele applicato tutte le volte, ch'orinava; la qual cosa successe due volte in 24. ore, stantechè subito dopo il taglio le orine uscivano a pien canale. Per 10. giorni applicai la candeletta unta con l'unguento di cerussa, un poco di sal di Saturno, con un poco d'allume abbruciato, e per altri otto giorni la candeletta aspersa con la polvere di tuzia, ed oglio di mandorle dolci, e non vedendo sortire più umido lasciai il tutto; e la femina, seguitò a star sempre bene, e sarà un anno, che già d'alcuna cosa non si querela.

Da quest' osservazione si può vantaggiosamente ricavare, come negli uomini ancora possono nascere dell'escrescenze simili, e con più facilità, stante la maggior estensione; essendo appresso a poco la struttura e composizione dell'uretra degli uomini la medesima che nelle donne. Egli è ben vero, che più difficilmente si conoscono negli uomini; ma un esperto Professore potrà bene venir in chiaro esaminando, ed avendola nell'idea. Di più se ne' Cadaveri non apparirono, ed in vece di loro comparirono dell'ulceri sinuose, e callosità ec. io

di-

dico, che possono esse essersi perdute per la mancanza di nutrimento, che le gonfiava, e manteneva nel corpo vivente, ovvero per suppurazione, o mortificazione a cui passano.

* * * * *

SCrivono da Pisa, che trovasi a quei Bagni situati nelle colline, e specialmente nel castello detto il *Bagno a Acqua* per liberarsi da alcune sue indisposizioni il Reverendis. P. Ab. D. *Giuseppe del Sera Olivetano*. Questo dotto Padre ha osservato, che le Acque vi nascono da una calda, e sempre viva sorgente formata di più polle, che vanno a riempire un luogo destinato per le Bagnature di figura rotonda, che gira, per quanto ha potuto giudicare a occhio interno, a 50. braccia, ove l'acqua si solleva quasi all'altezza di tre braccia: intorno, intorno si vede un loggiato in volta per ogni parte chiuso, assai comodo per bagnarsi; questo recipiente resta trasversato da un muro, che serve di separazione da un sesso all'altro. La Contessa *Matilda* tanto illustre nella Storia d'*Italia* per le sue immense ricchezze, e per l'uso lodevole, che ha saputo fare delle medesime, quell'istessa, che ristaurò (*a*) i Bagni Pisani fino d'allora conosciuti, e che sono presentemente a sì magnifica forma ridotti, dove ogni giorno concorrono da tutte le parti dell'Europa Principi, e Signori di distinzione a trovar salute in quell'acque di tutte le altre più salubri, questa generosa Contessa ha eretta la sopraddescritta fabbrica, per quanto c'insegna la seguente inscrizione, che ivi si legge: D.O.M. *Mathildis Comitissa insignis, ob humanam valetudinem instaurandam, praeservandamque, amaena haec ab aquis salubria Balnea in omnigenum hominum usum omni cum ornatu, cultuque dicavit. Anno Dom.* M.CXII. *K. Majas* (*b*). Restauratore del medesimo Bagno fu un certo Co. *Federigo di monte Feltro* Generale della Pisana Repubblica, come ci assecura un'iscrizione in lettere Gotiche: *A.D.M.CCCXI. Tempore Comitis Federici de monte Feltro Generalis Pisanorum fecit fieri hoc opus Mense Maii*. I componenti di queste acque, per quanto crede il medesimo P. Ab., sono vetriuolo, ferro, zolfo, e qualche cosa d'argento, e questo lo desume dall'avere osservato nella cute dopo breve tempo dell'immersione una gran quantità di globetti attaccati alla medesima assomiglianti le perle, le quali crescono o più, o meno a misura che il corpo stà immerso nelle sopraddette acque: da tutti questi componenti ne deduce l'attività delle medesime, asserendo di aver veduto nel corso di venti giorni, in cui si è trattenuto in questo luogo guarire molta gente dalla rogna, erpeti, salsedine, ed altri mali cutanei, lasciando poi di giudicare ai Professori gli effetti, che possono produrre nell'interno del corpo umano. Di più egli dice di aver osservato, che ricevono miglioramento gli accidentati, e coloro, che patiscono di calcoli, ostruzioni, reumatismi, ec., col doppio uso delle medesime acque, cioè coll'immersione, e colle bevande.

Sag-

(a) *Secondo la popolar tradizione. Francesco Maria Fiorentini. Memorie di Matilda. Lucca* 1648. *a pag.* 321. *Il Marchese Giulio del Pozzo nell'Istoria di Matilda stampata a Verona nel* 1678. *col titolo:* Maraviglie Eroiche *a pag.* 239. *così ne parla in confuso*. Negli anni 1113. Matilda consolò i Pisani col ristaurare i suoi Bagni.

(b) *Quest' inscrizione fu composta da Ciriaco Anconitano.*

* * * * *

Saggio di Osservazioni intorno ad alcuni prodotti naturali *fatte a* Prata, *ed altri luoghi della* Maremma *di* Siena, *dal Sig.* Giuseppe Baldassari *Dot. in Medicina*, *e Professore Pubblico di Storia Naturale.*

NElla relazione, che intraprendo di alcuni prodotti naturali, che si trovano in certi luoghi della Maremma di Siena, non intendo tessere di essi una Istoria compiuta, ma soltanto rilevare alcune particolari osservazioni da me fatte sopra i medesimi in occasione d'un mio viaggio per quelle parti, diretto a solo fine di vedere sul luogo nativo la Miniera del Rame, che si estrae nelle pertinenze di Montieri.

Nel giorno pertanto 27. Giugno del 1762. partito da Siena m'incamminai alla volta di Prata di Maremma, e proseguendo a dirittura il mio viaggio, poche cose, e di non molto rilievo mi si presentarono per la strada da osservarsi. Solamente in vicinanza della celebre Badia di S. Galgano presso ad un podere detto *Ticchiano* raccolsi alcuni pezzi di Gesso filamentoso, chiamato dal Sig. *Valerio* nella sua Mineralogia T. 1. Clas. 2. Gen. 9. Spec. 49. *Gypsum crystallisatum filamentosum*, *Gypsum Capillare Keatmanni*, *Drusa selenitica*. Questo Gesso è chiaro, e trasparente, ed è composto da una congerie di filamenti disposti con ordine parallelo fra loro, e posano angoli retti sul piano delle sue lastre. Esaminato da me con qualche diligenza, non seppi ritrovare nelle sue più picciole particelle visibili indizio alcuno, o vestigio di figura romboidale, conforme è solito osservarsi ordinariamente negli altri Gessi chiari, e trasparenti. La sera giunsi in *Prata*, e la mattina del dì 28. mi portai a vedere la Cava del Rame nella *Mersa*, Torrente, che ha la sua origine dalla parte di Levante di *Prata*, ed indi scorre in un profondo, e tortuoso canale scavato in mezzo ad altissimi monti vestiti di Bosco da Mezzogiorno a Tramontana. Il luogo della Cava è appunto in questo profondo canale della *Mersa* accanto alla strada, che da *Siena* conduce a *Prata*, ed immediatamente sotto la Pescaja di un Mulino detto del *Guscione*. Quivi si osservano tre cave, o cunicoli scavati orizzontalmente, dai quali estraesi la Miniera del Rame, e due di questi corrispondono nell'Alveo della *Mersa* sotto appunto la Pescaja suddetta, e sono diretti da Scirocco a Maestrale; il terzo poi è scavato sopra i primi due, e si distende da Greco a Libeccio. Altre abitazioni quì non sono, che un semplice Tugurio per comodo de' Cavatori, ed una Capanna, sotto la quale si stritola la Miniera, per poscia lavarla, e pulirla dalle arene, e da altre materie, che sono di pernicioso impedimento per la fusione del metallo. Ritrovai quì ammassata gran quantità della Miniera suddetta di già estratta dalle mentovate Cave, quivi restata senza essere stata posta in opera, a motivo di esserne da alcuni anni in quà, non so per qual causa, sospesa la fusione. Senza bisogno dunque di entrare nel sotterraneo orrore di quelle Caverne potei a mio bell'agio considerare allo scoperto la qualità della Miniera suddetta, la sua matrice, ed il suo vario mescuglio con altre sostanze minerali. Sarebbe cosa difficile il descriverne minutamente tutte le particolarità; onde crederò bastante l'avvertire le circostanze principali, e di maggiore rilievo. Questa Miniera dunque è di color giallo, e vivo, e molto simile a quello dell'Oro, e dal Sig. *Valerio* chiamasi *Cuprum sulphure*, *&* *ferro mineralisatum*, *minera colore aureo*, *vel variegato nitente*. *Minera cupri flava*. *Chalcopyrites*. *Pyrites flavus*. Mineral. T. 1. Clas. 3. Gen. 47. Non manca però questa Miniera di mostrare in qualche luogo alcune macchiette rosse, violacee, e cerulee. Le porzioni più ricche di essa sono di una grana fina, uniforme, similare, e di un giallo continuato. Nelle meno ricche poi si osserva la materia metallica divi-

sa,

sa, e spartita in varie areole, e gruppi tramezzati dalla sostanza della matrice, in cui si trova incorporata. Frequentemente però la pura materia metallica è frammischiata di Marcassite, o Piriti di figura ordinariamente cubica, ed il loro colore o è giallo, e simile a quello della Miniera del Rame, o biancastro a guisa del colore dello Stagno, e talvolta nero; e ferrigno. Tra quegli ammassamenti di Miniera vi sono anche frammischiate non picciole masse di altra Marcassita di colore parimente nero, ma che in alcune punte, e facce è lucida, e risplendente, ed è la figura simile a quella delineata dal *Mercatì* nella sua Metalloteca Vaticana pag. 373. e da esso chiamata *Pyrites Botrytes*. Queste masse di Marcassita formano nella superficie varie, e diverse papille, distinte poi da altre papillette minori, e nell'interno vi si osservano a luogo a luogo alcune cavità ricoperte nella superficie di vive, e lucide punte piriticose a guisa dei vetri gemmati. Altra massa di questa incontrai, in cui si erano formati alcuni tuboli rotondi, internamente voti, aperti in fondo, e diretti con ordine parallelo verso la stessa parte, simili a quei cannelli, o stirie, che si producono pendenti dalle volte delle Grotte sotterranee. In altro pezzo di questa stessa Marcassita vidi espressi a basso rilievo alcuni delineamenti di alberetti, onde poteva giustamente chiamarsi *Pirite dendriforme*.

E' cosa notissima, che le Marcassite sono un composto di molto zolfo, e di una porzione di metallo, quale suole essere per lo più il Ferro, o il Rame, oppure un mescuglio dell'uno, e dell' altro. Il colore giallo viene comunemente creduto per segno di Marcassita di Rame, ed il nero, e bianco per segno di Marcassita di Ferro. Oltre a ciò potrebbe aggiungersi un' osservazione del Sig. *Hill*, il quale in una Lettera scritta a M. *Secondat* (*observat. de Physiq.*) avverte, che quando le Marcassite sono di figura cubica, è segno, che in esse predominano il Ferro, ed il Rame uniti insieme. Fondato su questi principj potrei sicuramente inferire, che in alcune Piriti, delle quali ho fatto menzione, predomina il Ferro, in altre il Rame, ed in altre l'uno, e l'altro combinati insieme. Ma independentemente da questi dati mi si scopre per altra parte la verità della medesima conseguenza. Nell' osservare questi ammassamenti di Miniera m'accorsi esservi fiorita sopra gran quantità di vetriuoli di colori diversi, cioè il ceruleo, il verde, il bianco, ed il misto di verde, e ceruleo, e di questi stessi colori se ne vedevano le tracce nelle pietre inferiori di quell' ammassamento, e nel terreno sottoposto macchiato ancor esso da' medesimi per essere stati antecedentemente i vetriuoli disciolti, e trasportati dalle acque piovane. Or siccome alcune Marcassite collo stare esposte all'aria aperta si risolvono in vitriuolo, e siccome il vitriuolo ceruleo nasce dalla erosione del Rame fatta dall'acido, il verde detto marziale da quella del Ferro, ed il verde cerùleo nominato marziale venereo da quella del Ferro e del Rame uniti insieme; da ciò senza equivoco si ricava, che nelle Marcassite frammischiate con questa Miniera vi predomini il Rame, ed il Ferro, ora separati, ed ora uniti insieme, e combinati. Del vetriuolo bianco poi avrò campo di parlare in appresso.

Le matrici, o pietre, nelle quali non meno la materia metallica del Rame, che le sostanze piriticose sono inserite, e incorporate, quantunque a prima vista sembrino molto diverse fra loro, nondimeno attentamente esaminate, penso, che a due sole specie debbano generalmente ridursi, e che dalla sola varietà de' colori nasca la loro moltiplice apparente diversità. La prima di queste è la materia del Quarzo, ossia Cristallo Montano, e la seconda una terra argillosa ridotta a consistenza di pietra talvolta sola, e talvolta mescolata colle stesse concrezioni quarzose.

In ordine al Quarzo, o Cristallo di Monte, esso molto quivi predomina, e buona parte della Miniera, e delle sostanze piriticose vedesi mescolata, ed in-

inserita nel medesimo. Comparisce questo a guisa di massa informe, o stretto, e compresso a guisa di rilegatura senza avere potuto spiegare le sue piramidi, oppure si vede ottimamente cristallizzato o nella superficie delle concrezioni, o nei vani interni delle medesime, formandovi tanti vetri-gemmati. Bene spesso poi si scorge un misto di parti metalliche, e quarzose tramezzate fra loro, ed in quei vani si osserva un vaghissimo mescuglio d'ingemmamenti brillanti delle une, e delle altre dilettevole molto a vedersi.

Il Sig. *Valerio* nella sua Mineralogia Tomo I. pag. 201. alla terza osservazione sopra il Quarzo dice, che nei luoghi, ne' quali si trova, dee sperarsi di trovarvi ancora delle Miniere, perchè il Quarzo è come la matrice de' metalli. In questi luoghi osservo la regola verificata, essendovi in essi gran quantità di Quarzo, e di materia metallica.

L'altra specie di matrice consiste in una Argilla indurita a consistenza di pietra, sotto il qual nome intendo coi Naturalisti una terra pingue, tenace, non friabile, e che al tatto comparisce untuosa, come se fosse imbevuta d'olio, o di altra pinguedine, e differisce dalle terre bolari per non avere la proprietà di attaccarsi come esse alla lingua. Questa, di cui parlo, è di colore piombato; se ne trova però in questi luoghi una quantità considerabile di varj colori, e pietrificata serve di matrice a quelle sostanze metalliche, o sola, o complicata col Quarzo.

Benchè queste due specie di pietrificazioni siano quelle, che generalmente parlando contengono in se le materie metalliche; tuttavia a prima vista compariscono di specie alquanto diverse; ma questa apparente diversità deriva unicamente dalla varietà de' colori, de' quali queste due pietrificazioni sono macchiate a cagione dell' ocra, della rubrica fabrile, ed anco di altre terre con esse rimescolate. Da ciò deriva ancora, che alcune di queste piramidi di Quarzo restano colorite di giallo, o di un rosso alquanto smorto.

Nello scavo fatto avanti l'imboccatura del terzo Cunicolo accennato notai a mano destra alcuni strati di Miniera con poco rame, e molta Marcassita in pietra di colore piombato, e tabaccato con venature di Quarzo, e suoi Cristalli, e a mano sinistra corrispondevano a questi primi altri strati di Argilla dei suddetti due colori, in cui erano inserite le Marcassite, e la Miniera del Rame; e vi osservai con mio particolare piacere i primi rudimenti del Cristallo di monte nascente, che consistevano in tanti teneri gentilissimi, e friabili ingemmamenti, i quali stropicciati tra le dita con somma facilità si stritolavano. Di questa Argilla una porzione era tenera, e molle, ed altra aveva acquistato qualche grado di durezza pietrosa, e poteva con ragione chiamarsi Argilla semipietrificata, e l'una e l'altra era alquanto imbrattata da una fanghiglia di ocra di colore ranciato carico. Questa osservazione mi confermò nel sentimento poco avanti formato, che le matrici di queste sostanze metalliche siano il Quarzo, e l'Argilla, e che queste due materie restino a luogo a luogo macchiate dal colore dell'ocra.

Il seguito nel venturo Foglio.

Nel Foglio III. uscito la scorsa settimana in data de' 15. *Luglio* 1766. *lin.* 31. *col.* 1. *leggasi* Oltremontani *in vece di* Giornalista.

N°. V.

GIORNALE DI MEDICINA

31. Luglio 1766.

Lettera a me diretta.

„ Monſieur

„ De Lyon ce 2. Juillet 1766.

„ *Nequicquam populo bibulas do-*
„ *naveris aures.*
„ Perſ. Sat. IV. V. 50.

„ VOtre *Journal de Medicine* fait „ aſſez d'honneur à vous, & „ à l'*Italie*. Vous faites très-bien de „ publier tout ce qu' on vous mande „ ſans examiner la veritè de certains „ faits ſinguliers. Je ſais bien que „ l'impartialitè, qui eſt, *entre autres* „ *choſes*, le partage d'un ſavant Jour- „ naliſte ne vous permet pas un tel „ examen, qui convient à ceux qui „ liſent votre ouvrage periodique; „ mais je ſais de mème, ou du „ moins je m'en flatte, que ſi l'on y „ rencontre quelque choſe, qui ne ſoit „ pas vraie, vous n'auriez pas la re- „ pugnance de donner ſa place dans „ le mème Journal aux reflexions de „ ceux, qui combattent pour la ve- „ ritè. En voici donc quelques-unes „ concernantes l'epitre ſur le *ritorno* „ *del Vajuolo dopo l'Inneſto*, que vous „ avez publiè dans la feuille du 9. „ Mai 1766., & qui enrichie a ètè „ rèimprimèe à part.

„ Je ne ſuis pas Medecin, mais j' „ aime ſes fils legitimes, & la veri- „ tè, comme je haìs ſes batards, & le „ menſonge. Je ne decide donc point „ pour, ou contre l'inoculation, ni „ ſur l'èpitre de M. *Morgagni* à M. „ *Tronchin*. Pour ce qui regarde cet- „ te èpitre je m'etonne de voir tou- „ jours employer l'autoritè d' un mè- „ me auteur pour, & contre une mè- „ me queſtion. J'ignore la cauſe de „ tout ceci, qui me ſemble fort ètran- „ ge. Faut-il accuſer les *citans*, qui „ peut ètre n'approfondiſſent pas bien „ la matiere pour ſaiſir l'eſprit de „ l'auteur; ou les citès qui pour- „ roient bien publier ſes penſèes, ou „ ſes reves avec tant de rèserve, & „ de dexteritè, qu'il ſoit impoſſible „ d'entrevoir le fond de ſon ame, & „ devoiler le maſque dont ils s'em- „ parent pour tout evenement? Je „ n'en ſais rien. Quoiqu'il en ſoit „ l'epitre ſur le *ritorno*, a repandu „ ici quelque bruit; & les partiſans „ de l'inoculation auſſi bien que ſes „ ennemis ont ecrit aux correſpon- „ dants d'*Italie* pour les informations „ plus fideles. Voici les reponſes.

„ La petite verole de la fille *Berzi* „ eſt un myſtere. Il y a des Medecins, „ & des perſonnes indifferentes qui „ aſſurent, que le peu de taches, qui „ ſont paru à ſa peau n'etoit pas de „ petite verole legitime: il y en a „ d'autres, qui s' oppoſent à la deci- „ ſion du Medecin. Ce qu'il y a de „ vrai c'eſt que la malade ne s'eſt „ pas miſe au lit, & qu'elle ſe trou- „ va toujours preſque bien, quoiqu' „ on ait publiè que *le prime febbri* „ *furono alquanto impetuoſe*.

„ Si l'on me demande ce que je „ penſe de ces reponſes, je dirai „ tout nettement que je ne doute „ pas de l'habiletè du Medecin, qui „ a decidè pour la petite verole le- „ gitime, car nous avons des exem- „ ples très-rares à la veritè du re- „ tour de la petite verole naturelle. „ Cela donc ne m'ètonne pas beau- „ coup; ce qui me frappe c'eſt l'aveu-

„ gle

„ gie croyance qu'on donne encore
„ au faux bruit, qui s'est repandu
„ au mois d'Aout de l'annèe passèe,
„ que Mad. la Duchesse de Boufllers,
„ inoculèe depuis deux ans, venoit
„ d'avoir pour la deuxieme fois la petite
„ verole, après que la Gazette salutaire de l'Europe du premier Septembre avoit dementi ce meme
„ bruit. Non, Monsieur, votre auteur s'est trompè parce qu'il n'a
„ pas lu toutes les pieces, qui ont ètè
„ publièes pour en desabuser l'Europe.

„ Madame la Duchesse de Boufllers
„ n'a pas eu une seconde petite verole. Elle en a donnè le certificat
„ au Public. Elle n'a point pris cette maladie lorsqu'elle a ètè inoculèe; mais depuis deux ans la petite verole naturelle a paru. Je vous
„ prie de lire la feuille periodique de
„ Bouillon, c'est à dire le Journal
„ encycloped. 15. Nov. 1765. Tom. IV.
„ prem. part. pag. 91., & suiv.

„ D'ailleurs quand votre auteur prètend, qu'il tient aux Medecins inoculateurs pour gagner la cause,
„ *d'assicurare, che nell'innesto non si possa perder la vita; che dopo l'innesto non sopraggiunga il naturale vajuolo, e sopravvenendo non ammazzi; che per l'innesto la salute, e l'avvenenza non restino alterate, e difettose*, il pretend ce qu'en fait
„ de Medicine, attendue son incertitude, on ne peut pas prètendre.
„ Les degrès de probabilitè sont ceux
„ qui determinent les Medecins à l'usage de tels ou tels remedes; mais
„ entre les Medecins savants il n'y
„ en a pas un, qui avec tous les degrès possibles peut assurer absolument, que les effets de ses soins
„ seront utiles, ou indifferents, &
„ jamais pernicieux. Le Mercure quelque fois a tuè des malades de verole; ou des hommes sont peris sous
„ la saignèe; des autres sous le vomissement après l'emetique; ou des
„ remedes & des aliments tres simples dans certaines dispositions ont
„ ètè changès en venin, faut il pour
„ cela ne pas donner le Mercure dans
„ la verole, ni saigner, ni donner
„ l'emetique, ni se servir des mèmes
„ remedes, ou aliments selon les occasions?

„ La verole paroit après l'usage du
„ Mercure: le cryftallin remonte après
„ qu'on l'a chassè de sa place dans
„ la cateracte: des fractures aux jambes ou aux bras n'ont pas ètè remises bien a sa place par certains
„ Chirurgiens: on les romp avec art
„ pour les remettre mieux, & la dèformitè quelque fois s'accroit; faut-il, je le repete, negliger le Mercure, l'operation de la cateracte,
„ & les fractures artificielles parce
„ qu'on n'est pas sur d'y bien reussir?
„ Les prètensions de l'auteur de l'epitre reviennent à ces extremitès,
„ qui seroient beaucoup plus dangereuses aux hommes, pourvu qu'elles frappassent sa fantaisie, que *les bizarreries fantastiques, & les ipoteses immaginèes dans la Medicine*.
„ Je suis &c.

* * * * *

Traitè complet des accouchemens &c. cioè: *Trattato compiuto de' Parti naturali, non naturali, e contro Natura, spiegati in moltissime Osservazioni, e Riflessioni sull'Arte Ostetricia, del Sig.* de Lamotte Chirurgo Giurato, ec. a Vallognes. *Nuova edizione, accresciuta di molte riflessioni, ec. Tomi 2. in 8. a* Parigi 1765. (Articolo tratto dal *Journal Encyclopedique de Bouillon de 1. Mars 1766.*)

Il buon esito che ebbe il Sig. *Lamotte* nelle sue operazioni, il credito di quest'Opera, il risultato d'una pratica di quasi quarant'anni, gli hanno meritata, egli è gran tempo, la stima di tutti i Maestri nell'Arte Ostetricia, i quali riguardano questo Trattato, siccome un Libro classico: e gli Stranieri se lo sono quasi appropriato con le molte edizioni, e con le traduzioni, che sonosene fatte.

Era per altro quest'Opera mancante d'un certo ordine nella distribuzione delle materie. L'Autore scrive-

va le sue Osservazioni, secondo che gli si presentavano, o secondo che avea l'occasione di farne. Sonosi pertanto disposte le materie sotto diversi articoli. L'Editore, Uomo di sommo merito, ha aggiunto al testo delle utili e curiose annotazioni, con le quali ha posto un nuovo lume sopra quelle dell' Autore, ha confermata con nuove sperienze la pratica del Signor *Lamotte*, ed ha in alcuni luoghi supplito, sopra i quali desiderar potevasi qualche spiegazione. Queste note, e queste sperienze sono per la maggior parte tratte dagli Autori più accreditati, che hanno scritto su questa parte essenziale della Chirurgia.

Il Sig. *Sue*, celebre Chirurgo, e grande Anatomico, è concorso a perfezionare quest'edizione. Egli ha diretto l'Incisore, che ha intagliate le figure di quest' Opera. Non potrebbesi abbastanza commendare la pazienza, il coraggio, e il disinteresse dell'Editore. Perchè questa edizione non pregiudicasse alle edizioni antecedenti, ha posto due tavole, una delle materie con l'ordine, con cui sono in questa disposte, e l'altra, che accennando le pagine dell'edizione in quarto del 1722., pone le materie in quell' edizione nell'ordine stesso, in cui al presente ritrovansi.

Siccome quest' Opera è notissima, ed è poco suscettibile d'un estratto, ci contenteremo di riferire alcuni casi, ed alcune nuove osservazioni, che sceglieremo dalle note dell' Editore. L' Autore ristringe in queste poche parole gli oggetti che abbraccia l' Arte Ostetricia. Egli non si ristringe, dice l'Editore, nei mezzi di facilitare l'uscita del feto fuor del seno materno: egli s'estende fino sulla struttura di quell'Opera maravigliosa, ove è celato il mistero della generazione. Esamina gli organi, ne' quali può riprodursi: il frutto di que' desiderj che in noi nascono: s'affatica per la conservazione di questo nuovo Essere; allontana i pericoli, che può correre nella sua prigione; l'ajuta a vincere gli ostacoli che opp ongonsi alla sua uscita: non lo abbandona dopo la sua nascita, se non quand'egli è in istato di vegliare alla propria conservazione. Finalmente ritornando ad esaminare il domicilio occupato dal feto per nove mesi, ne ripara i difetti, e lo rende atto a ricevere un nuovo ospite.

Dopo avere accennato quali esser debbano le qualità morali, ed i talenti del Chirurgo, segna la divisione della sua Opera, che è in tre parti. Contiensi nella prima la descrizione delle parti naturali dei due sessi, la storia della generazione, e molte altre cose che v'hanno relazione.

Trattasi nella seconda dei parti naturali, non naturali, e contro natura. Parlasi degli ajuti ritrovati dall' Arte per liberare la madre, ed il fanciullo.

La terza parte contiene la maggior parte delle malattie che hanno relazione alla generazione, quelle delle femmine gravide, e delle puerpere, quelle de' fanciulli, co' rimedj atti a difenderle da moltissimi accidenti.

Contiene quest'Opera cose curiosissime, fenomeni straordinarj, ma che ci condurrebbero troppo lungi. Passiamo al Libro secondo, di cui riferiremo due esempj dei capricci della natura, de' quali il Sig. *de Lamotte* fu testimonio, scelti a sorte fra molte altre mostruosità.

Dopo lunghi dolori, replicati, e gravissimi, una femmina assistita nel parto da questo Chirurgo, mise alla luce un fanciullo vivo, la testa del quale non era che una massa molle, ch'era semplicemente composta del pannicolo crinito, e del cervello senza coronale, senza parietali, e senza occipitale, ma solamente dell'ossa della mascella superiore, sfenoide, ed etmoide, che servivano di base al cervello. Le braccia, e gli omeri non erano più lunghi di tre pollici, con due mani della grandezza, e della figura della zampa anteriore d'una talpa. Le cosce e le gambe erano in circa quattro pollici lunghe, e i piedi siccome le zampe di dietro d'una talpa, che in vece d' allungarsi secondo l'ordinario, e d'avere la loro articolazione con l'ischion, erano diretta-

mente al lato, ed allungavansi all'infuori, di maniera che guardavano il livello, o una linea dritta col perineo. Il Sig. *de Lamotte* fece l'apertura di questa testa senza cranio, e ritrovò il cervello intero. Questo povero fanciullo così deforme, parve all' Autore un' *Anima*, una *Macchina*. Anima in quanto che aveva il cervello ben formato, e principalmente la ghianda pineale; e Macchina riguardo alla struttura così imperfetta, e molto inferiore a quella d'altri fanciulli, che sonosi senza cervello ritrovati.

Un altro fanciullo con la testa ben formata, avea la faccia con la fronte più larga di quello che esser dovea, sotto la quale fra i due sopraccigli usciva o pendeva un'appendice in forma di verga, simile a quella che avea sotto il basso ventre; col prepuzio, e col ghiande, che attaccavasi alla parte inferiore del coronale, e pendeva alla lunghezza d'un buon pollice, sopra una sola orbita, che era in luogo del naso, di cui non aveva alcun segno; e in quest' orbita, ch'era ovale, e più grande che non è ordinariamente per un occhio, era il globo dei due occhj, con le loro tonache, cogli umori, e con le membrane attaccati ai due nervi ottici, che s'univano, in maniera che quest'orbita era un foro, in luogo della bocca, che avea la stessa figura, come se fosse stata fatta con un trivello, senza labbra, nè commissura, con un mento lungo quant'era grande la fronte. Egli non poteva nè poppare, nè bere, e morì poco dopo essere nato. Il Sig. *de Lamotte* non parla d'altri molti fanciulli, le Madri de' quali aveva egli assistito, ai quali la natura avea per profusione dato più che non era loro necessario; siccome quelli, ne' quali ha ommesso, e quelli ancora ne' corpi de' quali veggonsi delle figure di certi animali e di pesci attaccate, o che ne sfigurano le più belle parti.

Considerabilissime sono le note aggiunte in questa nuova edizione. Ve ne sono sopra tutte le materie relative all'Arte Ostetricia. Alcune sono dell'Editore, altre son tratte da' migliori Autori, e principalmente da' Signori *Puzos Levret* (*Trattato dei Parti laboriosi*) *Moriceau*, *Deventer*, ec. Noi ci fermeremo sopra alcune intorno una materia molto agitata, e che non sembra interamente decisa, quantunque il partito preso dal Sig. *Louis*, Segretario dell'Accademia di Chirurgia, sembri essere il più conforme alla natura.

Antichissima è l'opinione sulle nascite tardive, ed è ora rinnovata. Quì si vede, che il Sig. *de Lamotte* crede ai parti di dieci o dodici mesi, siccome a quelli di sette o d'otto. Sul proposito di questi parti immaturi, ritrovasi una nota piena d'autorità tratte da *Montano*, *Cardano*, *Vallesio*, *Spigelio*, *Tebesio*, ec., che riferiscono diversi parti di cinque, sei, sette, ed otto mesi, essendone i fanciulli vissuti. Il Sig. *de Lamotte* dice che non ritrova maggior difficoltà ad intendere, come una femmina possa esser grossa per tredici mesi, come per dieci; perchè, soggiugne, un fanciullo può prendere più o meno di nutrimento nel seno materno, e non essere in caso di nascere che dopo tredici mesi, per essersi poco nutrito; siccome dopo i nove un altro, che avrà preso maggior nutrimento: e nella stessa maniera uno potrà essere forte e vigoroso ugualmente nei sette od otto mesi, che un altro nei nove. Egli accenna l'esempio d'un fanciullo, che ha una cattiva nutrice, e che non è nè più grande, nè più forte in un anno, di quello che un altro lo sarà, che n'avrà avuta una buona, nel terzo o nel quarto mese.

Queste ragioni sono state vittoriosamente combattute dal Sig. *Louis*, nel suo Discorso sulla legittimità delle nascite pretese tardive. Egli ha provato, e così pensa anche il Sig. *de Lamotte*, che perchè un parto sia a termine, bisogna necessariamente che la Donna sia gravida di nove mesi compiuti prima di partorire. I Signori *Louis* e *Bouvart* fondati sopra autorità, e sopra ragioni, che sembrano

so-

sodissime, pretendono che il parto non possa andar più oltre dei nove mesi e dieci giorni.

Nella nota di questo Capitolo riferisconsi le autorità pro e contra la legittimità delle nascite tardive, e l' Autore della nota così la termina. ,, Noi potremmo, dic'egli, soggiugnere, che le Donne hanno un tempo fisso per partorire ugualmente che gli altri animali, e che non bisogna confondere con un sofisma evidente il tempo, in cui noi abbiamo commercio con le femmine, e in cui esse concepiscono, con quello che tiene la natura come inviolabile per la nascita de' fanciulli. "

,, Per l'altra parte, continua egli, ,, se la natura mantiene una legge costante ne' corpi delle bestie, quando sono grosse, e se questa stessa natura non manca quasi d'un giorno ad irritarle, per partorire, quando il feto ha ricevuto tutto il compimento necessario; non puossi dubitare, che l'Uomo, che è il più perfetto fra gli animali, non sia dalle leggi medesime regolato. Difatto l'esperienza ci dimostra, che la maggior parte de' fanciulli nascono dopo i dieci ultimi giorni del nono mese, fino ai dieci primi del decimo, cioè nello spazio di venti giorni, e che vivono quasi tutti; e che quelli che nascono di sette, o d'otto mesi, sono sempre imperfetti, o cagionevoli, e che di venti non ne vivono tre. "

Quand'anche la voce della natura, la tenerezza, l'umanità non si facessero sentire al cuor d'una Madre, i mali ch'essa schifa, allattando il proprio figlio, e i beni che si procura, dovrebberla a ciò impegnare. Ecco quello che su questo proposito dice l'Autore delle Note: " Il governo ,, d'una Madre che allatta il proprio figlio non è molto rigoroso. Subito che la femmina, che deve nutrire, ha partorito, prende cibo. Niente l'obbliga a guardare esattamente il letto, e a difendersi dalle menome impressioni dell'aria. Quando il latte la incomoda, presenta la mammella al suo figliuolo, e ritrova un pronto rimedio ai suoi dolori. L'appetito s'accresce a proporzione del nutrimento che trasmette, e rinascono le sue forze. "

,, Così non avviene d'una femmina che rifiuta d'allattare il proprio figlio. Siccome ella vuole estinguere il suo latte, appena ha partorito, si ravvolge con somma cura nel letto, e s'aggrava sotto il peso delle coperte. Non le si dà che una semplice tisana per estinguere la sua sete. Ben presto si perde l'appetito, e appena comincia il latte a deporsi, gonfiansi le mammelle, e divengono dolorose, e comparisce la febbre. Sopravviene un caldo e copioso sudore, un pizzicore insofferibile, seguito da bottoni lattei, ec.

Ecco ciò che deve aspettarsi di minor male quella cattiva Madre, che non allatta il suo figlio. Ma inoltre a quali pericoli non è ella esposta? La menoma negligenza è sovente punita con acuti dolori, da' quali non guarisce mai, e alcune volte con la morte medesima. Se le conseguenze del non allattare sono funeste per la Madre, niente meno pericolose sono pel fanciullo. Per quanta diligenza s'abbia nella scelta d'una balia, per quanto si possa assecurarsi della forza della sua costituzione, della purità del suo sangue, dell'abbondanza del suo latte, della maggiore regolarità de' suoi costumi; come si potrà persuadersi, che il latte formato nel seno della Madre, destinato dalla natura ad essere l'alimento del fanciullo ch'essa formava nel tempo stesso, sia della stessa qualità di quello d'una straniera, che per un vile interesse abbandona ad un'altra straniera il frutto del suo amore, e adotta il fanciullo, ch'essa non ha conceputo? La più virtuosa balia è stata sempre rea di questa crudeltà, di quest'avarizia, e il fanciullo, che le si confida, può succhiare insieme col suo latte il germe de' suoi vizj.

Così dal miscuglio di quelli che ha succhiati nel seno di sua Madre, con quel-

quelli della sua balia, formansi sovente dei caratteri odiosi, dei mostri abbominevoli, i flagelli della Società. Non parliamo del male fisico, che succede nel fanciullo da un latte straniero. Se ne può vedere la pittura nella Parte terza al Libro secondo del Sig. *de Lamotte*. Noi non parliamo che del male morale, a cui le Madri hanno troppo poca attenzione.

Non finiremo quest'estratto senza riferire due aneddoti veramente stupendi, se sono veri. La morte della Madre non è necessariamente seguita da quella del fanciullo, dice l'Autore delle Note, e racconta sull'asserzione di *Gasparo Raies*, e del *Cornario*, che una femmina di Madrid, essendo stata creduta morta dopo tre giorni d'agonia, fu seppellita, e che apertasi dopo qualche mese la sepoltura, si ritrovò il Cadavere con un fanciullo nel destro braccio.

Racconta altresì *Raies*, che la Moglie di *Francesco Arevallos* cadde malata negli ultimi mesi della sua gravidanza, ch'essendo in pochi giorni morta, o creduta tale, fu sotterrata. Il Marito ch'erasi mandato a cercare in un luogo lontano, arrivò verso la mezza notte. Sentendo che sua Moglie era stata sepolta, volle aver la soddisfazione di vederla. La fece disotterrare, e apertosi appena il sepolcro, sentironsi le grida d'un fanciullo. Sparse sono queste note d'aneddoti nulla meno interessanti. Finalmente si può assecurare che l'Opera del Sig. *de Lamotte*, per quanto sia stata fin ora in credito, acquista in oggi, mediante la fatica dell'Editore, tutta la perfezione, che desiderar si poteva in un Trattato così interessante.

* * * * *

Seguito delle Osservazioni intorno ad alcuni prodotti naturali *fatte a* Prata, *ed altri luoghi della* Maremma *di* Siena, *dal Sig.* Giuseppe Baldassari *Dot. in Medicina, e Professore Pubblico di Storia Naturale.*

IL Sig. *Domenico Nicoletti Sanese*, mio Scolare, e Giovine, che nutre un genio particolare per le Scienze, e specialmente per la Storia Naturale, che mi favorì della sua compagnia in questo viaggio, entrò colla scorta d'un Uomo custode di queste Miniere, e di un lume dentro a quelle due cave, che sboccano nel letto della Mersa, non potendosi entrare nella terza per essere ripiena di acqua, e portò fuori del vetriuolo bianco, verde, e ceruleo, che trovò attaccato, a guisa di crosta, alla miniera, alle volte, e alle pareti di quelle Cave nella forma stessa, che vi si trovano le stalattiti, onde potea chiamarsi col Sig. Vallerio *Vitriolum stalacticum*. Oltre a questo vetriuolo vi trovò ancora una terra bianchissima, e molto gentile aspersa di minutissime Marcassite di colore di oro, e che qualche poco si attacca alla lingua a guisa di bolo. Di questa terra ne fui favorito di una mostra cinque anni sono dal celebre Sig. *Giovanni Arduino* soggetto noto alla Repubblica Letteraria, ed allora direttore di queste Miniere, dandomi di essa la seguente notizia, *Latte minerale (terra così chiamata, e con varj altri nomi) trovasi insieme colle sopraddette Miniere tragli screpoli, e le fenditure della matrice delle medesime. E' un minerale in Italia rarissimo, ed ha una proprietà singolare, che posto in fuoco veemente, senza mutare la sua esterna figura accidentale, trovasi internamente mutato in un vetro di Porcellana.*

Per tutta questa valle della Mersa cominciando dalla cava fino ad una certa altezza nel salire verso *Prata* trovasi una indicibile quantità di certa pietra Scissile, o Lavagna disposta a massi, e filoni. Il suo fondo è ordinariamente piombato, ma viene distinto da particelle, o miche di Talco di colore argentino, le quali non sono manifestamente separate le une dalle altre, conforme accade in altre pietre, e specialmente nelle arenarie, ma si distendono con una quasi uniforme continuazione, mostrando in certo modo una leggiera tintura d'argento, rassomigliando le squame de' Pesci. Buona parte di questa pietra

Scis-

Sciſſile vedeſi macchiata di colore di croco marziale più, o meno cupo, e talvolta ancora di roſso, o come di Acciaro imbrunito, ed in alcune vi è complicata qualche porzione della Miniera di Rame di colore d'oro; perlochè dalla varia meſcolanza di queſti colori, e dallo ſplendore compartitole dalla ſoſtanza del Talco ne riſultano belliſſime moſtre, che ſembrano invernicate con meſcuglio d'oro, e di argento. Sono queſte pietre di una durezza maggiore, o minore, e più, o meno ſciſſili, e talune ſi sfaldano in laminette ſottili quanto la carta. Tra queſte lamine vi è talora di mezzo la ſoſtanza del Quarzo, e ſpeſso ancora quella del Ferro.

Sulla Riva della Merſa vedeſi in qualche ſito queſta Lavagna diſpoſta a filoni orizzontali, raſsomigliando un muro fabbricato di mattoni, e tra eſſi gemono alcuni ſtillicidj di acqua con ocra ranciata, che è quello appunto, che la tinge del diviſato colore. Queſta ocra ſteſsa ſcolando nella Merſa, e meſcolata con l'acqua della medeſima coloriſce di ranciato tutte le pietre eſiſtenti in quel Letto. In qualchè luogo, e ſpecialmente accanto l'imboccatura dei due Cunicoli della Merſa, s'incontrano ammaſſi pietrificati di un ampio volume, che altro non ſono che una congerie di rottami di queſta Lavagna, e di altre pietre legate dalla ocra ſteſsa, che ha fatto l'uffizio di ſugo pietrificante. Nell'oſservare i predetti filoni notai, che alcune di quelle laſtre non avevano per ancora acquiſtata una conſiſtenza totale, ma raſsembravano una teneriſſima pietra, che ſtropicciata tra le dita ſi riſolveva in una molle, e tenera Argilla.

Il Sig. *Giovanni Arduino* nella ſua prima lettera al Sig. Cav. Vallisnieri, ſtampata nel 6. Tom. della nuova Raccolta di opuſcoli del Padre Calogerà, parlando di queſta pietra ſciſſile, che ſi trova nel monte di *Recoaro* nel *Vicentino*, da cui ſcaturiſce la famoſa acqua Acidula di tal nome, dice, che la baſe viſibile non ſolo di eſso monte, ma quella ancora di molti altri dal medeſimo oſservati tanto in Italia, quanto ancora in Germania, coſta di queſta ſpecie di pietre, ſotto di cui non ha mai potuto vedere ſtrati di pietre differenti. Lo ſteſſo ſembra accadere quì alla Merſa; poichè queſta pietra trovaſi in gran quantità ne' luoghi più profondi di queſto Torrente, il cui fondo vedeſi a luogo a luogo dalla medeſima laſtricato.

Parmi di poter credere, che *Vanoccio Biringuccio* abbia coſtituita queſta pietra come un indizio di Miniera di Rame, allor quando nel parlare dei ſegni di queſta vena metallica diſse nella ſua Pirotechnia Cap. 4. *e acciò abbiate certezza dove tal Miniera ſia (oltre a più ſegnali, che vi ho moſtrato) non voglio mancare di dirvi, che poniate cura per trovarla alli ſaſſi ſcoperti del monte, infra i quali vi ſi moſtreranno certi luſtri, come di Talco.*

Di queſta Lavagna ſono fabbricati i Forni del Botro a Cagnano, che ſervono per la fuſione del Rame, poichè reſiſte grandemente, e ſenza alcuna alterazione alla violenza del fuoco uſato per ~~detta~~ fuſione: qual fuoco è ſolito continuarſi per otto, dieci, ed anche dodici giorni. Eſtinto queſto ſi trova la Lavagna intatta, e ſenza cangiamento veruno; ma ſopraggiugnendo l'umido, e il freddo, ſi sfalda in ſottiliſſime lamine della groſſezza di quella della carta. Le macchie però del Croco Marziale divengono di un colore vivo roſſeggiante, effetto ſolito a produrſi dalla forza del fuoco ſull'ocra. Mi ſarei facilmente indotto a credere, che queſta pietra foſſe *Apira*, o *Refrattaria*, cioè incapace di eſſer ridotta in vetro, o calcina da qualunque violentiſſimo fuoco ordinario; ma il Sig. *Arduino* nella ſua ſeconda Lettera aſſeriſce, che quantunque reſiſta molto alla violenza del fuoco, nondimeno è vetriſcibile.

Intanto prima d'inoltrarmi alla deſcrizione d'altre oſſervazioni ſarà bene il fare qualche rifleſſione intorno alle precedenti, ad oggetto di dedurne a guiſa di Fiſici corollarj alcune conſeguenze.

In mezzo a tanti benefizj, che ridondano alle cose create dalla sostanza dell'acqua, uno è quello di servire essa di veicolo alle materie destinate per la vita, pel nutrimento, per la conservazione, e per la propagazione tanto degli animali, quanto de' vegetabili. Ma non finisce quì l'uso, che la medesima presta in questo genere; imperocchè dee considerarsi come veicolo ancora delle sostanze minerali per le viscere de' Monti, contribuendo in tal guisa alla formazione delle pietre, de' metalli, de' mezzi-metalli, e di tante altre innumerabili concrezioni fossili, e minerali, onde dee giustamente l'acqua riguardarsi come il veicolo universale. Questa dunque trapelando a poco a poco, e lentamente tra i sottilissimi meati delle diverse terre, e strati, che compongono i monti, ne rade, e distacca varj, e diversi principj, quali seco trasporta, e poscia questi in molte guise uniti, congiunti, e combinati, constituisce la serie di tante concrezioni, e le depone o allo scoperto, o ne' vani, e fenditure de' monti, oppure in altre appropriate, terre, e matrici.

In tal guisa osserviamo prodursi giornalmente i *Tartari*, i *Travertini*, le *Osteocolle*, le *Seleniti*, gli *Spati*, i *Quarzi*, le *Stalattiti*, e tant'altre produzioni pietrose; e se da esse costituite ancora in forma liquida sono condensate le terre, o legate altre pietre disciolte, o penetrate le sostanze di altri corpi, nascono gli *Alabastri*, i *Marmi*, i *Gessi*, i *Diaspri*, i *Paragoni*, i *Calcedonj*, le *Breccie*, ec. e si convertono in sostanza pietrosa i *Legni*, le *Ossa* degli Animali, le *Conchiglie*, ec. Ma non si restrigne in questi soli limiti l'efficacia dell'acqua; si estende ancora ai *Metalli*, ai *mezzi-Metalli*, alle *Piriti*, ai *Zolfi*, ed ai *Sali*, servendo essa in tal guisa di veicolo universale ancora ad altri Fossili, e Minerali.

Sono i Metalli un composto di alcune terre proprie a ciascuna specie di essi, e di una sostanza flogistica, o infiammabile, che loro compartisce lo splendore metallico, e li rende capaci ad essere distesi sotto i colpi di martello. Le diverse specie de' metalli bene spesso si uniscono insieme, e si combinano nelle Miniere meschiandosi intimamente fra loro, e nel loro intrinseco mescuglio s'insinuano ancora altri Minerali, tra' quali segnatamente sono lo *Zolfo*, e l'*Arsenico*. In sequela di ciò ne deriva, che incontrando l'acqua, che trapela per le viscere di questi nostri Monti, quella terra specifica, che serve di base pel Rame, e la materia flogistica, trasporta seco questi due principj, e poscia li unisce, e li combina, dalla qual combinazione risulta poi la produzione del Rame. Ma siccome vi sono ancora in questo Monte delle terre ferrigne, chiaramente indicate dalla copiosa *ocra* ranciata, che quì si osserva, perciò nella stessa guisa si genera ancora il Ferro, il quale bene spesso si unisce col Rame, per esser questo suscettibile di una intrinseca mescolanza del primo. Lo *Zolfo*, che è un composto di acido vetriuolico, e di sostanza flogistica, nella stessa guisa quivi prodotto, qualunque volta si combina con iscarsa porzione di parti metalliche di Ferro, o di Rame, o delle une, e delle altre unite insieme, derivano le *Marcassite Marziali*, *Veneree*, o *Marziali-Veneree*, che quivi ho detto ritrovarsi.

Il seguito nel venturo Foglio.

N°. VI.

GIORNALE DI MEDICINA

7. Agosto 1766.

Memoria d'un Oltramontano sopra la Canfora.

LA Canfora è una concrezione secca, candida, fragile, volatile, e infiammabile, di un odore piacevole, e di un sapore penetrante, e quasi amaro. La di lei sottigliezza, e volatilità si rileva dal consumarsi, essendo esposta all' aria calda, e molto più al fuoco, da cui può essere liquefatta. Si accende in fiamma, e tramanda il fumo, non lasciando alcuna porzione di cenere. Quantunque però si disciolga nello spirito di vino, ciò non segue nell'acqua, negli acidi, e negli spiriti orinosi, ad eccezione dell' Olio rettificato di Vetriuolo. Per tanto si distingue la Canfora dalle Resine, dall'Olio coagulato, dalle Gomme, e da altre simili sostanze. Passiamo a descriverne le specie.

La Canfora del Lauro Canforifero del *Giappone* si raccoglie nella Provincia di *Satzuma*, e nell'Isole adiacenti, senza alcuna cultura della Pianta. La di lei radice però, da cui si ricava molta Canfora, è poco diramata. La corteccia è scabrosa, di colore rossigno, e facile a separarsi. La midolla è grande, fungosa, e legnosa. Il suo legno è bianco, e ripieno di fibre grossolane, ma assai gentili. Le foglie sono membranose, assai lunghe, e quasi ovate. I fiori spuntano dall'estremità dei rami principalmente nei mesi di Maggio, e di Giugno, ed hanno i loro pedicoli brevi, e di colore bianco, i petali ovali, e nove stami molto acuti coi loro tubercoli piccoli, e carnosi. I frutti sono della grandezza di un pisello, di colore porporino, di figura turbinata, e di un sapore di Canfora, e di Garofano. Gli abitatori di *Satzuma*, e delle Isole di *Gotho* levano la Canfora dal legno; e dalle radici della Pianta descritta, ed alcune volte dalla di lei corteccia. Questa però trasportata in *Europa* viene raffinata secondo le regole già note dell'Arte.

La Canfora dell' Albero Canforifero di *Sumatra*, e di *Bornèo* nasce da un Albero ripieno di rami elegantemente disposti, e con un ordine assai bizzarro. Il suo legno è molto odoroso, ripieno di sostanza oleosa, e talmente duro, che serve per uso delle fabbriche. Le foglie sono grandi, carnose, odorose, e acute. I frutti sono di figura ellittica della grandezza di una nocciuola, e ravvolti in due tuniche. La corteccia è rossiccia con macchie gialle, e verdi. La Canfora di questa pianta si raccoglie in forma di Sale cristallizzato dalla midolla del tronco, ed è purissima, dimodochè i *Giapponesi* rigettando la propria fanno uso di questa.

La Canfora della radice del Lauro Cannellifero del *Ceylan* si leva dalla corteccia della radice di questa specie di Lauro, il quale ha una sostanza legnosa ripiena di un olio d'odore molto grato. Questa è molto rara nell' *Europa*.

La Canfora della radice dell'albero Cannellifero del *Malabar*, e di *Giavana* è simile alla precedente, a riserva dell'odore, il quale è simile a quello della Mirra.

La Canfora del Timo si estrae dalla parte oleosa di esso, e forma piuttosto una concrezione Canforata simile a quella, che si può estrarre dall' Olio di Cannella, dal Terebinto, dal-

la Menta, dalla Matricaria, e dal Saſſofraſſo.

E' da avvertirſi, che una qualche porzione di materia ſimile alla Canfora ſi ritrova nella radice di Zedoaria, e della Galanga, nello Schenanto *Indiano*, *Perſiano*, e *Arabico*, nel Roſmarino, nella Sclarea, nell'Iſopo, nel Millefolio, nel Tanaceto, nel Chenopodio Ambroſioide, nel Cardamomo, ed in altre molte Piante ſimili a queſte.

La Canfora, di cui nei tempi antichi facevano molto uſo gli *Arabi*, è anche in vigore ai dì noſtri. In fatti ſi adopra nelle Infiammazioni, e nelle Febbri putride, come ancora nelle Cacheſsìe, e nelle Emorragìe, ed in alcune circoſtanze ſi è oſſervato che produce un effetto quaſi ſimile all'Oppio.

* * * * *

Seguito delle Oſſervazioni intorno ad alcuni prodotti naturali *fatte a* Prata, *ed altri luoghi della* Maremma *di* Siena, *dal Sig.* Giuſeppe Baldaſſari *Dot. in Medicina, e Profeſſore Pubblico di Storia Naturale.*

AVvertiſcono i *Metallurgi*, che la meſcolanza del *Ferro*, e del *Zolfo* colla Miniera del Rame è la cagione, per cui il Regolo, che ſi ricava dalla prima fuſione di eſſa; è di un colore nero, ed oſcuro, nè può diſtenderſi ſotto al martello, poichè non è quello un Rame puro, ma un meſcuglio di Rame con altre ſoſtanze metalliche, e minerali, che erano meſcolate nella Miniera; e perciò biſognano replicate fuſioni ad oggetto di ſepararne le materie eterogenee, e principalmente il Ferro, e lo Zolfo. Lo ſteſſo accade di queſta noſtra Miniera, poichè come dirò parlando del *Botro a Cagnano*, dove fondevaſi, ritrovai, che detto Regolo della prima fuſione, chiamato *Metallina*, o *Lapis cupreus*, era appunto della deſcritta qualità, e che per averne il Rame puro, biſogna replicare più volte la fuſione.

In compagnia del flogiſtico, dell' acido minerale, e delle terre metalliche, l'acqua che trapela per le viſcere di queſti monti, contiene ancora la materia atta a formare il Criſtallo montano; ma ſiccome queſta non può intimamente aſſociarſi coi Metalli, colle Marcaſſite, e col Zolfo, quindi è, che le diverſe materie elementari ſi condenſano nei loro reſpettivi prodotti, il Quarzo ſi rappiglia ſeparatamente dalle ſoſtanze metalliche, e queſte da quello. Di quì deriva, che i gruppi, le venature, e gli ingemmamenti riſultano ſeparati gli uni dagli altri, benchè poſti a mutuo contatto. Ed ecco la ragione, perchè nelle cavità di queſta Miniera, diſpoſte a foggia di ventri gemmati, ſi vedono gl'ingemmamenti del Quarzo, e della Pirite, diſtinti fra loro, e ſeparati nella maniera ſteſſa, che ſciolti due ſali di ſpecie differente nell'acqua, ſi criſtallizzano queſti ſeparatamente, ripigliando ciaſcuno la ſua propria figura ſpecifica.

La ſoſtanza metallica del Rame, e quella della Pirite ſi condenſa talvolta dentro una maſſa di molle, e tenera Argilla, a cui poſcia accoppiato il ſugo pietrificante del Quarzo, s'induriſce a conſiſtenza di pietra, che reſta bene ſpeſſo macchiata di vario colore a motivo del Croco Marziale più, o meno carico, che vi ſi meſcola, ſecondo che moſtrano le oſſervazioni ſopraddeſcritte, e fatte nello ſcavo avanti l'imboccatura del terzo Cunicolo.

Siami adeſſo permeſſo l'avanzare una mia congettura in ordine al Quarzo, o Criſtallo Montano, di cui penſo, che l'Argilla ne ſia la baſe, ed il componente principale. Alcune concrezioni analoghe al Quarzo, come gli *Spati*, le *Seleniti*, i *Geſſi*, i *Talchi*, le *Stalattiti*, ed altre conſimili, ſi ripongono in oggi dai Chimici, e dai Naturaliſti ſotto il genere dei Sali, da eſſi chiamati *Selenitici*, principalmente perchè eſſe ſon prodotte a guiſa di un ſale da un acido, e da una ſoſtanza terreſtre, il che ad evidenza dimoſtrano nello ſcomporre quelle concre-

crezioni con un flogistico, e formarne uno Zolfo artifiziale. Lo stesso dee intendersi ancora del Quarzo, dovendosi giudicare una concrezione fatta dall'acido minerale unito ad una qualche terra speciale. Ora, che questa terra sia appunto l'Argilla, di cui ho fin ora parlato, molte ragioni, e motivi me lo fanno credere. Potrei in primo luogo addurne per argomento la proprietà comune, che hanno il Quarzo, e l'Argilla di essere sostanze vetriscibili; ma comprendo, che non sarebbe questa una ragione bastante, imperocchè le stesse terre Calcarie, benchè per se medesime siano incapaci di cangiarsi in vetro, pure con l'aggiunta di un sale divengono ancor esse vetriscibili. Dirò dunque, che l'aver ritrovato gl'ingemmamenti del Quarzo teneri, friabili, e nascenti dentro una tenera massa di Argilla, quasi che avessi colto, come suol dirsi, la natura sul fatto, me ne somministra una pruova molto evidente. In secondo luogo dopo di aver preparato il Cristallo di monte con moltissime calcinazioni estintorie, l'ho alla fine ridotto in una terra molle, e pastosa, come l'Argilla. Per terzo finalmente mi porge motivo di crederlo una osservazione fatta nella dirupata sponda di un fosso situato dalla parte di *Libeccio* di *Prata*, chiamato il *Botro del Venajo*, nella quale ritrovai molte glebe di terra poco meno che impietrita, le quali nel centro contengono un nocciolo di Quarzo accagliato, e questo per ogni parte viene abbracciato da una crosta dura di ocra di colore giallo chiaro, e ad essa succede altra crosta esteriore di Argilla alquanto pastosa. Quì ebbi luogo di persuadermi, che l'Argilla predetta avesse somministrato uno de' principali componenti del Quarzo raccolto nel centro. L'ocra, e le altre terre ferrigne hanno la proprietà di formare alcune croste, lasciando nel mezzo alcuni vani, e cavità, come vedesi nelle *Geodi*, nelle *Etiti*, e in altre simili concrezioni, il che con varj fatti ampiamente mostrai nel Trattato sopra le Acque Minerali di Chianciano. Si rende pertanto molto verisimile il credere, che essendo una volta queste glebe una massa confusa di Argilla, e di Ocra, siasi questa conformata a tenore della sua indole in una crosta, col lasciare nel mezzo una cavità, e che nell'Argilla posta all'intorno coll'aggiunta dell'acido minerale, formatosi un sugo pietrificante quarzoso, sia questo penetrato in quella cavità trapelando pei pori, e per le fessure della crosta ocracea, ed ivi si sia indurito, e condensato. Ciò comprova il vedersi le tracce del Quarzo, e i suoi specchietti sparsi per la sostanza di essa crosta, e alcune venature di detta materia quarzosa, che traversata la crosta suddetta avevano comunicazione col nocciolo interno, e colla massa esteriore d'Argilla, in cui osservai ancora molti ingemmamenti di Cristallo montano teneri, friabili, e delicati, quasi che quivi ancora avessi sorpresa la natura nell'atto di questa sua produzione.

Questa Argilla medesima, che continuata con un acido minerale costituisce il Cristallo di Monte, è quella, che imbevuta, e penetrata dal sugo talcoso produce le Lavagne, o Pietre scissili già descritte. L'averne io trovate alcune ancor tenere, e molli, e che stropicciate tra le dita divenivano una massa, che con la sua untuosità, e morbidezza si manifestava per una vera Argilla, sembra a mio credere una riprova più evidente. Questi due componenti sono quelli, che le comunicano la proprietà, che ha relativamente al fuoco, imperocchè il Talco la fa divenire lungo tempo resistente alla forza del medesimo, ma la qualità vetriscibile dell'Argilla fa sì, che dopo molta resistenza all'attività di esso debba finalmente soccombere, e cangiarsi in vetro.

Mi lusingo di avere sufficientemente reso conto della origine del *Vitriuolo verde*, del *Ceruleo*, e del *Marziale-venereo*; perciò mi resta adesso a parlare del principio, da cui si produce il *Vitriuolo bianco*, che dissi ritrovarsi in queste Cave. Il *Vitriuolo bianco nativo*, secondo le più recenti scoperte, è un

 pro-

prodotto derivato dal *Zinco* corroso da un Sale di acida qualità. Lo *Zinco*, conforme è noto, è un mezzo-metallo, che si cava da una Miniera di Piombo presso la Città di *Goſſar* nella *Saſſonia inferiore*. Siccome in queste nostre cave non si osserva alcun mescuglio di Miniera di Piombo, da cui possa supporsi originato lo *Zinco*, che serve di base a questo vetriuolo, perciò bisogna rintracciare, ove il medesimo debba credersi incorporato. Il Sig. *Marggraff* ha scoperto, che lo *Zinco* può scavarsi puro, e direttamente ancora dalla sola *pietra Calaminare*, e ne ha pubblicato il processo tra le memorie dell' *Accademia delle Scienze di Berlino*. Ancora il Sig. *Vallerio* nella sua Mineralogia Tom. I. colloca la *pietra Calaminare* tra le Miniere dello *Zinco*, e al §. 118. spec. 248. la nomina *Zinci Minera terrea*, *colore flaveſcente*, *vel fuſco*. *Lapis Calaminaris*. *Cadmia officinarum*. E' dunque la *pietra Calaminare* chiamata ancora *Cadmia foſſile*, una sostanza di mezzo tra la pietra, e la terra, di colore diverso, ma bene spesso di un rosso tirante al nero, e partecipa molto del Ferro nella sua interna costituzione. E' cosa nota, che questa fusa col rame, secondo le regole della Metallurgia, lo tinge di colore d'oro, e lo fa divenire quello, che noi volgarmente chiamiamo *Ottone*. In atto di questa fusione si solleva una fuliggine bianca, che si attacca alla volta de' forni; chiamasi *Pomfoglie*, ovvero *nihil album*. Il Sig. *Gio: Arduino* scoprì negli Sterri delle antiche Miniere di *Pozzoja*, e del *Poggio alle Cave* nel territorio di *Maſſa* di *Maremma* alcune glebe di rame, alle quali era unita la sostanza della *pietra Calaminare* di colore rosso oscuro, ed estrasse da esse la Pomfoglie, e un ottimo Rame, e cortesemente mi favorì delle mostre tanto delle glebe, quanto ancora delle Pomfoglie. Ciò supposto, avendo fatto un diligente confronto di quelle glebe di *Pozzoja* con altre affatto consimili qui ritrovate, come ancora con alcune di quelle concrezioni, che parlando in termini generali ho chiamato col nome di *Ocra ranciata carica*, ne ho ritrovata una esattissima somiglianza, onde non mi resta luogo a dubitare, che in queste Cave della *Merſa* si trovi la *pietra Calaminare*, e che lo *Zinco* in essa contenuto serva di base al *vetriuolo bianco nativo*, che qui si raccoglie.

Dopo queste osservazioni fatte intorno alla Miniera della *Merſa di Prata* passai in altro giorno ad osservare le Miniere del *Botro* di *Cagnano*, ove sono le fabbriche, ed i forni per fondere il rame, luogo, che resta a *tramontana* di *Prata*. Partito dunque da questo luogo salii verso un monte detto il *Poggione*, ed indi scesi per una strada molto scoscesa, e disastrosa nel letto di un Torrente chiamato la *Merſa Savioli*, che dirige il suo corso da *Ponente* a *Levante* in un canale scavato in mezzo ad altissimi monti, e sbocca nella *Merſa* di *Prata* poco sotto la cava descritta. Nella scesa di questo torrente in tutto il suo letto, per cui proseguii il mio cammino a seconda dell'acqua, e nelle adiacenti pendici vi era una indicibile quantità della sopraddetta *Pietra ſciſſile talcoſa*. Dopo qualche tratto di strada mi si presentò in vicinanza del letto della *Merſa* una pozzanghera di acqua acida con deposizione di *croco Marziale*, e poco sotto scaturisce dalla dirupata sponda della *Merſa* un'acqua acidula, che aveva deposta una quantità considerabile della solita *ocra* ranciata in parte ancora tenera, e molle, e in parte indurita a consistenza di mezzo tra la pietra, e la terra. Mi parve al gusto quest' acqua di un acido più piccante, e alquanto più forte di quello delle acidule ordinarie; per gli esperimenti però, che in altro tempo aveva fatti sopra di essa, trovai, che questi ebbero l'esito stesso, che sogliono avere nelle acidule ordinarie. Giunto poco dopo all'imboccatura del *Botro a Cagnano*, che scola nella *Merſa* da *Tramontana* a *Mezzogiorno*, e salendo contro acqua pervenni alla Casa minerale, ove so-

no

no le fabbriche, e i forni destinati alla fusione del Rame, già da qualche anno rimasta sospesa.

Sono i mentovati forni composti, o foderati della descritta *Lavagna talcosa* per l'attività, che possiede di resistere lungamente alla violenza del fuoco. Osservata intanto la Miniera quivi restata non posta in opra, siccome osservate ancora le pareti di una Cava nella sponda opposta del fosso in faccia appunto alla Casa minerale, notai, che era della stessa qualità di quella della *Mersa* di *Prata*, cioè di colore giallo, mischiata di Marcassite di Rame, e di Ferro, e incorporata in matrice della stessa natura.

Dopo la considerazione dei forni, e degli altri edifizj destinati alla fusione del Rame, la mia principale attenzione fu diretta al forno detto degli *Arrosti*, in cui si fa la prima cottura della Miniera. Resta questo esposto all'aria aperta, e separato dalle altre fabbriche, e consiste in una specie di fornace di figura rettangola composta della descritta Lavagna, e coperta da un tetto sostenuto da' Pilastri. Dentro questo forno eravi un copioso residuo della Miniera cotta per la prima volta, e ridotta in un regolo di Rame impuro di colore atro a motivo del mescuglio di altre sostanze metalliche, e minerali, e specialmente di ferro, di cui una rossa mole era nella piazza avanti ai Forni, che era stata fusa, e separata dal Rame. Questo regolo è necessario esporlo più volte alla forza del fuoco ad oggetto di spogliarlo di quelle sostanze eterogenee, e renderlo puro, e capace ad essere disteso sotto il martello.

Attaccata ai muri di questo forno, e sopra le materie metalliche calate in fondo trovai gran quantità di vetriuolo di colori diversi, poichè eravi il bianco, il cenerino, il giallo, il verde, il ceruleo, ed il rosso. Queste concrezioni vetriuoliche erano dure, e consistenti; la loro figura somigliava quella di alcune concrezioni di Tartaro disuguali nella loro superficie a motivo d'innumerabili tubercoli, e papille, ed emulavano in certo modo la figura del *Fungus Glaphyrus* del *Mercati* metal. Vat. pag. 258.; anzi per servirmi di una volgare similitudine, la loro figura è come quella delle palle del Cavolo fiore. Nei vani, e nelle cavità di queste concrezioni vi si osserva una fioritura lanugginosa composta di filamenti di colore d'Argento. Nelle pareti del forno stanno fortemente aderenti le Lavagne, le lamine delle quali ridotte alla grossezza della carta da scrivere si vedono slargate, e allontanate le une dalle altre conservano lo splendore del Talco, e tra l'una lamina, e l'altra vi è spesso inserita una porzione di vetriuolo.

Andava meco stesso pensando in qual maniera si fosse quivi aggrumata una quantità tanto considerabile di questo sale. Poteva credere essere un effetto di Marcassite scomposte, e risolute collo stare esposte all'aria aperta, tanto più che avevano di già sofferta l'azione del fuoco. Imperocchè quantunque alcune si convertino in vetriuolo per la sola esposizione all'aria, altre però da se stesse non sono bastanti per questo effetto, ma è necessario farle sperimentare il fuoco per qualche tempo, acciò bruciando questo una porzione del loro Zolfo, ne renda in tal guisa la tessitura meno compatta, dia luogo all'aria, e alla umidità, a cui si espongono, di penetrarle, di procurar loro tutti quei cangiamenti, che provano quelle, che vi fioriscono da se stesse. Le Piriti, che contengono del Rame, e molto Zolfo, come sono queste, hanno per ordinario bisogno per un tal fine di essere sottomesse alla forza del fuoco.

Ma questa regola, e questo principio non mi pare che possa aver luogo nel caso nostro. Imperocchè quando le Marcassite divengono vetriuolo nella divisata maniera, vi nasce sopra una certa efflorescenza lanugginosa, che si risolve in una polvere, e in una massa, le cui particelle restano disunite le une dalle altre, nè si produce una crosta, o gruma vetriuolica dura, e consistente. Ciò presupposto ho

ho creduto doversi spiegare diversamente la produzione di queste concrezioni vetriuoliche.

E' cosa nota, che qualunque volta è applicato il fuoco al vetriuolo, non si espelle da questo interamente la parte acida, ma ve ne rimane una porzione, e che esposto questo residuo, chiamato *Colcotar*, all'aria, vi si produce nuovo vetriuolo, detto *vetriuolo rigenerato*. La ragione di questo Fenomeno è perchè l'acido rimasto nel *Colcotar*, per essere stato privato dell' acquea umidità contenuta in atto della calcinazione, attrae, e riassorbisce dall'aria l'umidità medesima, e seco unitamente l'acido universale, quale di nuovo rodendo la sostanza metallica costituisce un nuovo vetriuolo.

In sequela di tutto ciò io ho congetturato, che con la Miniera del Rame vi fosse mescolata una porzione di vetriuolo, della sua Miniera, che dissi ritrovarsi nelle Cave della *Mersa* di *Prata*, quale pure si fondeva in questi forni del Cagnano, e che non espulso affatto l'acido dalla sua sede, ma spogliato della sua umidità, abbia attratto dall'aria il bisognevole per la formazione di un nuovo vetriuolo. Aggiungasi a ciò qualmente il Sig. *Arduino* mi notificò, che il Regolo della prima fusione era un composto di Rame, di Ferro, di Zolfo, e di Acido vetriuolico molto fisso; il che tende a confermare la mia opinione, cioè che in quelle materie minerali abbrustolite vi sia l'acido vetriuolico capace a promovere la produzione di nuovo vetriuolo. Finalmente mi ha tolta ogni dubbiezza il confronto da me fatto di questo vetriuolo con quello rigenerato nel Colcotar non interamente spogliato di acido, poichè ho ritrovata una corrispondenza esattissima tra l'uno e l'altro, sì in ordine alla consistenza, quanto ancora alla figura, ed al colore giallo, e cenerino della maggior parte dell' uno, e dell'altro: onde da questa Analogia non punto sforzata parmi di potere giustamente conchiudere, che il vetriuolo trovato in questa fornace del Cagnano è un vetriuolo rigenerato.

Mi si presenterebbe quì luogo opportuno di ricercare, se la varietà di questi vetriuoli abbia alcuna relazione col *Calcitide*, col *Mysi*, col *Sory*, e con la *Melanteria* degli Antichi. Imperciocchè in ordine al rosso dice il *Junchero* chem. Tom. 8. Tabul. 59. *Vitriolum rubrum, quod omnium rarissimum, vocatur Chalcitis, seu Colchotar naturale*. E *Giorgio Agricola de natura fossilium* Lib. 3. pag. 219., dice *Chalcitis vero rubra est, & æris colore*. Relativamente poi a quella efflorescenza lanugginosa, di cui parlai, scrive lo stesso *Agricola* loc. cit. *Melanteria lanugini modo similis est, modo salsugini*. Del *Mysi* poi, e del *Sory* così scrive il medesimo: *Mysi luteum, & auri Sory, & Melanteria differunt quidem quibusdam, sed eosdem habent colores cinereum, & nigrum*. E questi due colori, cioè il giallo, e il cenerino, si trovano appunto nei nostri vetriuoli. Ma questo esame richiederebbe una lunga discussione, e mi obbligherebbe allontanarmi non poco dal mio instituto principale, e dalla brevità, che mi sono proposta. E tanto più si accrescerebbe la difficoltà, in quanto, che si stà ancora sull'incertezza, che cosa veramente fossero quei quattro fossili rammentati dagli Antichi, e specialmente da *Dioscoride*, e da *Galeno*, mentre alcuni Scrittori li ripongono nella classe delle sostanze fossili metalliche, ed altri in quella delle concrezioni vetriuoliche.

Nella Cava di questa Miniera del *Cagnano* trovasi ancora una gleba di colore nero, e fosco, ripiena di minutissime Marcassite di color d'oro, quale talvolta è di consistenza di pura terra, e talvolta di quella delle pietre.

In vece di fiorire sopra di essa il vetriuolo, conforme è solito spesso accadere in glebe di questa natura, vi nasce un Sale terzo amaricante molto simile al Sale della Creta, o a quello, che si rinviene nei sedimenti di alcune acque minerali svaporate. Riflettendo a questo non ordinario Fenomeno pensai, che la ter-

ra costitutiva di questa gleba fosse di natura Calcaria, e che corrosa dall' acido minerale producesse questo Sale, il che frequentemente accade con terre consimili; tanto più, che detta terra è ruvida, e friabile, e perciò non dee confondersi con le Argille molli, untuose, e vetriscibili. Lo spirito di Vetriuolo per altro, ed altri acidi versati sulla medesima non diedero alcun indizio di ebullizione. Comunque siasi, a me basterà l'aver ciò rilevato come un punto di pura, e semplice Istoria Naturale.

In un sito della sponda di questo Botro poco sopra la Cava suddetta osservai uno stillicidio di acqua, che deponeva una materia tinta di un bellissimo colore ceruleo, lasciandone una copiosa traccia per dove passava, fino a tanto che si confondeva coll' acqua stessa del Botro. Questa sostanza cerulea deposta è di una consistenza tenera, e molle a guisa di una materia butirracea, ma riseccata si converte in una massa dello stesso colore, friabile come la terra, ed insipida. Nelle pareti pure della Cava vi sono molti stillicidj, che depongono consimile sedimento verde, o ceruleo, oppure misto dell'uno e dell' altro, parimente insipido, ed in alcuni siti di esse pareti lo trovai secco, e consistente a guisa di terra.

Il seguito nel venturo Foglio.

* * * * *

Malattie correnti in Vinegia.

Le Febbri intermittenti sono i mali più frequenti, ma più brevi, che danno a fare a' Medici nostri Viniziani. Le Angine, le Diarree, le *Cholere* sono gli altri, che ne fan camminare. Non parlo de' Cronici. Non suol essere questo il tempo per lor più fatale.

* * * * *

LIBRI NUOVI.

Joh. Fried Zueckert von der Dioetetischen &c. cioè: *Dell'educazione dietetica de' fanciulli dall'età, in cui vengono spoppati, fino alla virilità: del Sig. Zueckert.* A Berlino 1765. L'Autore dopo avere in altra Opera esposte le attenzioni dietetiche, che aver si debbono pei fanciulli che allattano, tratta in questa delle regole dietetiche, secondo le quali si debbono allevare, quando escono dalle mani della balia, fino all'età virile.

Jo: Zachariæ Platneri Prof. Med. nuper apud Lips. Primarii, Ars medendi singulis morbis accommodata. A Lipsia 1765. Notissimo è il merito del Sig. *Platnero*, ed è superfluo quì un elogio. Quest'Opera dopo essere andata manoscritta di mano in mano, è stata finalmente pubblicata.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Luglio 1766.

G.	Faſi Lunari.	Altezza del Barom.	Altezza Term. secondo Fahren.	Reaum.	Condizioni dell'Aria	Venti	Pioggia
1		27. 9 1/2	81 1/2	22	Dopo vario, ſereno, poi minac.	SE	
2		27. 9 5/6	79 1/4	21	Vario, e minac. con piog. repl.	NE	--:2
3		27. 10	77 3/4	20 1/3	Vario.	NE	
4		27. 10 3/4	77	20	Sereno con nubi vaghe.	NE	
5		27. 10	78 1/8	20 1/2	Ser. con nubi vaghe, poi min.	NE	
6		27. 9 1/4	79 1/4	21	Vario, poi minac. con pioggia.	SE	--:1
7	●	27. 10	78 1/8	20 1/2	Vario, poi pioggia, e coperto.	SE	--:1
8	O. 6. M. 52. P. M.	27. 10 3/4	77 9/16	20 1/4	Ser. con nube, poi min. e piog.	Nw	--:1
9	O.15M.23.	27. 10 5/6	80 3/8	21 1/2	Sereno con nube, poi pioggia.	Nw	--:2
10		27. 10 2/3	79 13/16	21 1/4	Sereno, poi vario.	Nw	
11		27. 10	80 3/4	21 2/3	Dopo pioggerella, vario.	Nw	--:1
12		27. 9 1/3	83 3/4	23	Vario.	Nw	
13		27. 10 1/4	80 3/8	21 1/2	Coperto, poi vario.	Nw	
14	☽	27. 11	81 1/2	22	Ser., nubi vag., piog. con tuoni.	Nw	--:3
15	O. 9. M. 55.	27. 10 1/4	77	20	Vario con vento, poi minac.	Nw	
16		27. 9 1/3	78 1/8	20 1/2	Vario, poi pioggia, e minac.	Nw	--..1
17		27. 9	78 1/2	20 2/3	Vario.	SE	
18		27. 10 5/6	79 1/4	21	Sereno.	SE	
19		27. 11 5/6	80 15/16	21 3/4	Sereno con rare nubi, poi ſer.	SE	
20		27. 11 3/4	80 3/4	21 2/3	Dopo var., cop., piog., poi ſer.	SE	--:1
21	○	28.	80	21 1/3	Sereno.	SE	
22	O. 4. M. 38.	28. 1/4	82 5/8	22 1/2	Sereno, poi torbido.	SE	
23		27. 9 1/2	83	22 2/3	Dopo torb. piog., var., poi vento	SE	--:1
24		27. 8 2/3	78 1/8	20 1/2	Dopo vento, vario, e piovoſo.	SE	--:1
25		27. 11 1/2	79 1/4	21	Sereno.	SE	
26		27. 11 1/3	80 3/8	21 1/2	Sereno.	SE	
27		27. 10 1/4	82 1/4	22 1/3	Ser. e nubi vaghe, poi gr. e piog.	Nw	--:2
28	☾	27. 11 1/2	79 1/4	21	Sereno con qualche nube.	Nw	
29	O. 23. M. 59.	27. 11 5/6	80	21 1/3	Dopo ſereno, minac., poi ſer.	Nw	
30		27. 11 1/2	82 5/8	22 1/2	Sereno con qualche nube.	Nw	
31		28.	84 5/16	23 1/4	Sereno con qualche nube.	Nw	

Summa Pollici 1:5

N°. VII.

GIORNALE DI MEDICINA

15. Agosto 1766.

Discorso sopra le malattie de' Grani, che adoperansi per far Pane, e sopra le malattie che ne risultano, del Sig. Tissot, *tratto da un manoscritto comunicato al Sig.* Pietro Collinson, *ec.*

NEssuna cosa è per l'umanità più interessante quanto il conoscere perfettamente i vizj, che infettar possono gli alimenti più necessarj, da' quali sovente dipendono le malattie contagiose. I principali accidenti, che al Frumento e al Riso succedono, sono la ruggine, o sugo melato, e la nebbia, ossia l'abbruciamento. Il Riso è alcune volte cornuto, al qual vizio soggetti non sono i Grani, e chiamasi la madre del Riso. Il sugo melato è una polve glutinosa rosso-giallastra, che attaccasi alla paglia, ed alla spica, impedendone l'accrescimento, sicchè caccia poco, o niun fiore. Sonvi due specie d'abbruciamento, il carbone, e la lordura. Il carbone non comparisce molto al di fuori, se non se il Grano sembra un poco più rotondo; ma l'interno non è che una polve nera, puzzolente, e viscida. Avviene alcune volte, che il Grano attaccato dal carbone, diventa grandissimo, ma ciò di rado succede. La lordura comparisce non solamente ne' Grani, ma anche sopra i fiori e le foglie, sotto la forma d'una polvere nera, viscida, e distrugge tutto ciò che tocca. Questa malattia succede quando il Formento è in fiore, e giammai quand'è più avanzato. Non deesi questa attribuire ad alcun accidente che può succedere al Grano mentre cresce, ma dipende dalla cattiva qualità del Grano seminato; e si previene, levando dal Formento i cattivi Grani, prima di seminarlo.

Il Riso cornuto è quello che ha una vegetazione irregolare nel mezzo, tra il Grano, e la foglia, producendo un' escrescenza d'un colore bruno, lunga circa un pollice e mezzo, e due decimi di larghezza. Questa specie di Riso non è comune. La sua alterazione è cagionata dal gran calore della State. Se questo calore succede dopo una piovosa Primavera, questo Riso non germoglia. La ruggine fu creduta sovente per la nebbia, e così all' opposto. I nomi di *rubigo*, e *rugo*, *ruggine*, *robbiga*, che leggonsi negli Autori Latini ed Italiani, significano la ruggine, il sugo melato, ec. I nomi d'*ustilago*, *uredo*, *fuligo*, *nigella*, *volpe*, esprimono la nebbia, e l'abbruciamento: e i nomi di *secale cornutum*, *secale luxurians*, *mutterkorn*, *orga*, *clavis secalinus*, dinotano il Riso cornuto, o speronato. Il Pane fatto col Formento sporco non fermenta, nè si cuoce mai bene: resta viscido, pesante, spiacevole a quelli che non sono avvezzi, e sovente cagiona croniche malattie. Il Pane fatto col Riso cornuto, ha un gusto acre, e nauseoso, e cagiona de' mali gravissimi, sebbene non siasene fatta osservazione che nell'anno 1596. Le malattie da esso cagionate sono spasmodiche, e gangrenose. Nel 1596. regnò una malattia spasmodica epidemica nell'Hassia, e nei vicini Paesi, che dai Medici di Marbourg fu attribuita al Pane fatto di Riso cornuto. L'anno seguente pubblicarono una relazione dei sintomi, della cagione, e della cura di questa malattia. I Medici osservarono I. Che alcuni furono attaccati da ac-

cessi epiletici, e che rare volte ne guarivano. II. Che altri divennero *lunatici*, e restarono stupidi per tutta la vita loro. III. Che quelli, che in apparenza erano guariti, ricadevano annualmente in questa malattia ne' mesi di Gennajo e di Febbrajo. IV. Che la malattia era in certa maniera contagiosa. L'epidemia medesima, prodotta verisimilmente dalla stessa cagione, avvenne in diverse parti negli anni 1680. 1685. 1700. 1716. 1722. e 1736. Molti Medici l'hanno esattissimamente descritta, principalmente *Hoffmann*, *A. O. Goelicke*, *Vater*, *Burghart*, e *J. A. Stink*.

Il Pane fatto col Riso cornuto produce anche delle mortificazioni spontanee.

Nell'anno 1695. *J. C. Brunn*, Medico chiarissimo, vide in Augsbourg una femmina attaccata d' una malattia spasmodica, con mortificazione nella mano, per avere mangiato del Riso cornuto. Il Chirurgo che la curò, gli raccontò, che aveale poco prima tagliato un membro mortificato per la stessa cagione, aggiugnendo, che questo Riso degenerato esponeva gli abitanti d'Harz non solamente a sorprendenti convulsioni, ma anche a mortali sfacelli.

Nel 1709., nel Paese di Sologna in Francia, una quarta parte di tutto il Riso, che vi nasce, attaccata dallo sperone, il Chirurgo dello Spedale d'Orleans avea 500. malati, tutti incomodati per averne mangiato. Pochissime eran le femmine, che non ne fossero attaccate. Il primo sintomo era una specie d'ubbriachezza, succedeva indi una malattia locale nelle dita de' piedi, d'onde estendevasi fino alle cosce, ed anche al tronco malgrado l'amputazione; il che è un argomento contra l'amputazione fatta prima che la gangrena da se stessa s'arresti. Leggesi nella *Storia dell'Accademia delle Scienze*, anno 1710., un' Osservazione simile interamente a quella dell'infelice famiglia di Wattisham. Un Conradino delle vicinanze del Blois avea mangiato del Pane fatto con del Riso cornuto. Fu egli assalito da mortificazioni, che cominciarono dal far cadere tutte le dita de' piedi, indi il restante de' piedi, non meno che la carne delle gambe, e delle cosce, lasciando le ossa scoperte.

Il Riso cornuto nuoce non solo agli uomini, ma anche agli animali. S'è osservato, che è mortale alle mosche che vi si fermano.

I Montoni, i Cani, le Capre, i Porci, i Polli, ch' eransi di questo Riso nutriti per farne esperienza, perirono, alcuni da convulsioni, altri da gangrena, o da ulceri. Per qual cagione è il Riso dallo sperone attaccato? Come produce egli il suo funesto effetto? D' onde avviene, che alcune volte cagiona convulsioni, altre volte mortificazioni, e perchè produce ora la febbre, ed ora no? Quale è il metodo migliore di curarne i malati? Essendo quest'ultima questione senza dubbio la più interessante, convien darne tutti i possibili mezzi a quelli che volessero intraprenderne la risposta. Perciò accenneremo qui i metodi che furono praticati.

I Medici di Marbourg diedero copiosamente de' purganti, indi degli amarotici e dei diaforetici. Altri prescrissero degli acidi. *Langio* amministrò prima gli emetici, indi i diaforetici amari, e proibì gli alimenti viscidi, il grasso, e il Pane nuovo. Nulla operavano gli antispasmodici, e giovavano alcuna volta gli epispastici. Nella Sologna il salasso diminuì il dolore, e con una decozione di Vitriuolo, d' Allume, e di Sal comune arrestossi qualche volta nel suo principio la gangrena. Il Sig. *Puy*, celebre Chirurgo Francese, curò un fanciullo, che avea la gamba attaccata dalla gangrena. Fece delle grandi incisioni fino all'osso, e perforò in molti luoghi la tibia, dove più grande era il dolore. Separossi con questo mezzo a poco a poco la parte cariata; formossi il callo, e una nuova carne, restando perfettamente guarito. Vuole il Sig. *Tissot*, che secondo il bisogno, si cominci col salasso, che si dia indi una o due volte l'ipecacuana, che si purghi il malato col

Sale amaro, e che prescrivansi indi delle dosi gagliarde di Canfora, d'elisire di Vitriuolo, e di China-China, unite ad una decozione di fiori di Camamilla. Propone altresì che si applichino alla nuca, e all'osso sacro de' grandi empiastri vescicatoj, che si scarifichino tutte le parti affette, e che si fomentino con una decozione vinosa di China-China. Egli osserva nel tempo stesso che un'aria umida, e calda, la carne di porco, i cibi di latte accrescono il male: aggiugne, riguardo alla nebbia, che il Grano nebbiato non solamente è pessimo preso internamente, ma che basta camminare a piedi nudi in un campo, in cui nasca di questo Grano, perchè i piedi restino ulcerati.

* * * * *

Osservazione del Signor le Nicolais di Saulsay, *sopra un Morbo-nero*.

GIovanna Vallet fanciulla d'anni 30. di temperamento pituitoso, di debole e dilicata complessione, occupata ordinariamente a filare, nutrita d'alimenti grossieri, avea i suoi catamenj regolarissimi in picciola quantità. Nell'Agosto 1762. le si soppressero interamente, senza che la sua salute sembrasse dapprincipio disordinata. Due mesi appresso fu attaccata d'una dissenteria bianca, che in quindici giorni cesse agli opportuni rimedj. Successero ben tosto dei dolori passaggeri, ma violenti, e spesso ripetuti, nella regione epigastrica, dei rutti di cattivo odore, delle nausee frequenti, con amarezza di bocca, delle tensioni flatulente negl' ipocondrj. Il ventre era ostinatamente stitico, pieno, secco, e indolente al tatto: il polso alcune volte duro e frequente, ma picciolo ordinariamente e senza febbre. Sentivasi l'inferma abitualmente un sordo dolore alla testa, che esacerbavasi irregolarmente: pallida era la faccia, umida la lingua, e la pelle del calor naturale. Gli accidenti sono stati molte volte dissipati con alcuni salassi dal braccio, con cristieri ammollienti, con apozemi alteranti, con infusione di fiori raddolcenti, e con blandi purganti.

Continuatisi per dieci o dodici giorni i rimedj, l'addome diminuì molto di volume; ma restava un poco più grosso, di quello che in istato di salute. Al tatto sembravano i visceri sommamente flessibili. L'inferma, sebbene senza febbre e senza dolore, restava in un languore, che tenevala costantemente a letto. Il poco cibo che prendeva senza appetito, cagionavale gonfiezza e gravezza di stomaco; il sonno era inquieto, agitato, e breve. Prendeva allora l'inferma, sera e mattina, un bollo composto con sei grani di rabarbaro, dodici grani d'estratto di ginepro, venti gocce di elisire di proprietà, e quanto basta di sciloppo d'assenzio; e l'ordinaria sua bevanda era una tisana di foglie di cicoria silvestra nitrata. Co' rimedj mantenevasi l'inferma per otto o dieci giorni in questo secondo stato, poi insensibilmente ricadeva nel primo. Continuò quest'alternativa quasi per tre mesi, allorchè nel giorno 4. di Gennajo dopo il mezzogiorno sofferì l'inferma tutt'ad un tratto una prima evacuazione di sangue, per di sopra, e per di sotto, che per la maggior parte era formata di grumi neri e compatti, sembrando il resto un miscuglio di sangue e di materia fecale, liquidissima, e molto rassomigliantesi alla feccia del vino grosso rosso. Il tutto aveva un odore ugualmente fetido che penetrante, e poteva essere alla quantità di due libbre: la materia uscita per secesso eccedeva almen d'un terzo quella del vomito; e le evacuazioni fecersi senza dolori, e leggerissimi furono gli sforzi del vomito. Mentre l'inferma era sulla seggetta ebbe una sincope di due o tre minuti incirca. Riposta a letto ne sofferì una seconda un poco più lunga.

Il polso era estremamente lento, picciolo, senza intermittenza: la pelle quasi fredda, la faccia contratta, e tinta d'un pallor di morte, le labbra bianche, gli occhj oscurati, l'ad-

dome floscio, e indolente. Ordinò l' Osservatore un'infusione di foglie d'acetosa, ad ogni pinta della quale aggiunse una dramma di teriaca, e dell' acqua di rabel fino a farle acquistare un agro piccante; ed a ciascuna mezza bibita mescolavasi mezzo cucchiaro d'acqua di cannella orzata. Quattr'ore dopo questa prima evacuazione ne successe una seconda molto più considerabile, seguita da tre sincopi quasi consecutive. Da questo punto cessò il ritorno del vomito, ma nella notte più frequenti si fecero gli scarichi per secesso, senza essere seguiti da debolezze tali, che cagionassero la perdita de' sensi. Le ultime evacuazioni non erano sì fetide quanto le prime: il polso era regolare nelle sue pulsazioni, e debole quanto il giorno innanzi. PrepAROSSI una tisana, di cui la base fu una tintura di serpentaria virginiana. Dopo mezzogiorno applicossele un cristiere di decozione di camamilla, e di mele rosato, che produsse poco effetto: ma nel restante del giorno, e la seguente notte l'inferma ebbe altri cinque o sei scarichi d'un sangue più puro. Nella seguente mattina l'Osservatore trovò il polso un poco più alzato e frequente, e in seguito dopo questo giorno, ch'era il terzo, tutto andò di meglio in meglio, benchè abbia la debolezza a lungo resistito, e la convalescenza non sia stata che imperfetta a capo d'un mese.

* * * * *

Ludovici Rouppe *ec. Trattato delle malattie, alle quali sono più esposti i Naviganti, del Sig.* Rouppe. *Leyde* 1764.

IL Sig. *Rouppe* non è il primo che abbia scritto un trattato particolare sopra le malattie de' Naviganti, ma pare ch'egli abbia trattato in una maniera più compiuta, che non erasi fatto prima di lui. Avendo l'Autore esercitata la pratica per molti anni sopra Vascelli Olandesi, osservò che i Marinaj erano molto men soggetti a malattie ne' Paesi caldi, di quello che ne' freddi.

Egli crede che fermandosi ne' porti, l'aria di terra sia sovente più perniciosa che utile a quelli, che restano a bordo, perchè è più piena d'esalazioni e di vapori, che l'aria d'alto mare. Egli assicura contra l'opinione d'alcuni Medici, che le gravi malattie, a cui soggetti sono i naviganti, non abbiano alcuna particolare malignità; il che sembra difficile a conciliarsi con la complicazione frequente dello scorbuto, che egli in queste malattie riconosce.

Trattando delle febbri continue, che vide regnare fra i Marinaj, non segue l'ordinarie divisioni e vaghissime, che fansi nelle Scuole. Egli ne osserva le sole essenziali distinzioni, che mettono delle necessarie differenze nei metodi di cura. Così esamina separatamente le febbri inflammatorie, le catarrali, le depuratorie, le putride con crisi, le biliose d'Estate, e le putride colliquative.

Queste divisioni giovano all'Autore per regolarsi nella sua pratica, ch'è quasi sempre conforme ai buoni principj; sono per altro ancor troppo generali, e potrebbero cagionar errore. Sarebbe, per esempio, pericoloso il dare la China-China in tutte le febbri biliose ardenti d'Estate, sebbene il Sig. *Rouppe* l'abbia fatta prendere con costante vantaggio nelle febbri da lui sotto questo nome descritte, subito che le evacuazioni avevano un poco abbattuta la forza del polso, il calore, e l'agitazione.

I buoni effetti della China-China da lui adoperata nelle febbri continue de' Marinaj, sono stati relativi all'affezione scorbutica, di cui la combinazione rendeva sovente queste febbri pericolose. Egli se ne servì felicissimamente nelle febbri putride, nelle quali era la crisi interrotta, o arrestata da sintomi di debolezza di forze, e di getto d'umori. Osserveremo qui che, sebbene l'uso della China-China fosse indispensabile nelle febbri accompagnate da questi sintomi, diveniva indifferente, ed anche contrario

rio nelle febbri putride critiche, nelle quali pareva indicato da lunghi intervalli tra i raddoppiamenti.

Ciò che riguarda lo scorbuto, fa una parte considerabile di questo trattato, e sembraci la più importante. La lettura n'è utilissima, anche dopo aver letto il Libro del Sig. *Lind* sopra questa materia, che viene molto lodato, e giustamente. Descrive il Sig. *Rouppe* molto fedelmente i sintomi caratteristici di questa malattia. Indica con precisione i primi segni che la fanno conoscere, e l'esamina esattamente fino a quella dissoluzione lenta e graduata, per cui vedesi alcune volte finire, o la morte occupa le estremità per un giorno o due prima che la vita termini d'essere nel tronco.

Egli dice benissimo, che la dissoluzione del sangue, e la putrefazione sensibili, in vece d'essere essenziali nello scorbuto, non sono che gli effetti e i termini funesti. Conviene col Sig. *Lind* sopra le cagioni causionali di questo male, e dà un singolare esempio dell'influenza delle passioni sopra gli scorbutici. Un soldato attaccato dallo scorbuto, intendendo che non avea potuto ottenere il desiderato congedo, disse al Sig. *Rouppe*, ,, Ecco Signore, io ritorno nel vascello, e vado a morire ,,. Morì di fatto nel giorno medesimo.

Leggonsi altresì in quest'Opera altre cose degne d'attenzione riguardo ad altre malattie comuni nelle genti di mare, siccome sopra il cattivo effetto de' vescicatoj poco estesi, e l'utilità de' grandi applicati a parti affette di reumatismo; sopra l'inutilità de' rimedj, che adoperansi contra il flusso di ventre, quando non abbiasi attenzione di mantenere esternamente il corpo in un sufficiente grado di calore ec.

* * * * *

Seguito delle Osservazioni intorno ad alcuni prodotti naturali *fatte a* Prata, *ed altri luoghi della* Maremma *di* Siena, *dal Sig.* Giuseppe Baldassari *Dot. in Medicina, e Professore Pubblico di Storia Naturale.*

Altro non è la descritta sostanza verde, e cerulea, che un Verderame nativo, che contiene del Rame: anzi altro non è, che un Rame scomposto, e disciolto, oppure un' ocra di questo metallo, e chiamasi presso i Naturalisti col nome di *verde*, e *ceruleo montano*. Il Sig. *Valerio* Mineral. Tom. I. Clas. 3. Ord. 4. §. 123. Spec. 269. nomina il primo *Cuprum solutum, vel corrosum, præcipitatum viride. Ærugo nativa. Chrysocolla Agricolæ. Ochra cupri viridis. Viride montanum.* Ed il secondo *Cuprum solutum, vel corrosum, præcipitatum Cæruleum. Cæruleum montanum. Ochra Cupri cærulea. Chrysocolla nonnullorum. Azuthum.*

Mostra l'esperienza essere diverse, ed ancora fra loro opposte le cagioni valevoli a discioglière il Rame nella divisata forma; e tra queste si contano i Sali acidi, gli alcalini, i terzi, gli olj, l'acqua, e l'aria stessa imbevuta di umidità. *Giorgio Agricola* pensa, che questo Verde, e Ceruleo montano sia la Crisocolla de' Greci, chiamata da esso *Chrysocolla nativa*, e crede prodursi dalla Miniera del Rame, disciolta dall'acqua. Ecco come il medesimo si spiega nel trattato *de ortu, & causis subter.* lib. 3. pag. 47. *Chrysocolla quidem in venis gignitur cum materia metallica imbuitur aquis, rursusque siccatur, cujus indicia ostendit labrum, aliudve vas æneum, quod est in balneo; id enim si diu, ac multum aqua maduerit, post arescens efflorescit insigni viriditate.* E nel Trattato *de Natura Fossilium* lib. 3. pag. 221. dice: *Duplex autem est Chrysocolla nativa, & facticia. Ea quam natura gignit in fibris, & venis aut reperitur per se plerumque arenæ similis, aut materiæ metallicæ adhæret, atque hinc*

abra-

abrasa similitudinem parit ejusdem arenæ, quæ tamen interdum ita modice aspersa est Chrysocolla, ut nulla, vel admodum exigua abradi possit: aut cum aquæ jam dictas species lambunt, pulveri similior subsidit, qualem Neusolæ in Carpato monte aqua viridis ex antiquo cuniculo effluens rapit secum, quæ amplius triginta Castellis excepta subsidit, singulisque annis derasa colligitur, atque divenditur. Sed quod Neusolæ sponte fit, cura hominum quondam factum Plinius scribit: immissis scilicet in venam aquis leviter Hyeme tota usque in Junium mensem; dein siccatis in Junio, & Julio.

Il Sig. *Valerio* loc. cit. pag. 506. osserv. 3. asserisce, che alcuni verdi montani fanno una considerabile effervescenza con l'acqua forte, ed altri non ne fanno in alcuna maniera; dal che deduce essere cosa incerta se il Verde Montano sia precipitato da un acido, ovvero da alcali. Io ho versato l'acqua forte sopra diversi di questi Verdi Montani, che erano in varie forme di arena, di terra, di crosta, e di globuli, ed ho veduto insorgere costantemente sopra ciascuno di essi una gagliarda ebullizione.

Quantunque l'abbondanza dell'acido minerale predominante in questi luoghi potesse far credere, che questa nostra Crisocolla fosse un Rame scomposto dal medesimo, tuttavia l'effervescenza, che essa fa con l'acqua forte, m'induce a uniformarmi al sentimento dell'Agricola, ed a persuadermi, che sia opera dell'acqua; poichè osservo, che il Rame disciolto, e scomposto dall'acido non bolle, nè fa alcun movimento di effervescenza con l'acqua forte, conforme ho sperimentato nel Verderame comune artefatto, e nel Vetriuolo ceruleo. Oltre a ciò il Rame corroso da un acido diviene un Vetriuolo di sapore acido-austero, dove che la nostra *Crisocolla* si osserva, come dissi, affatto insipida. E tanto più ciò credo, in quanto che si hanno riscontri, che quivi sieno sostanze oleose, o alcaline capaci a sciogliere il Rame; nè ciò può attribuirsi al Sale terzo, di cui sopra ho parlato, stante che ho notato, che questo fiorisce su quelle glebe, senza disciogliere il Rame in esse contenuto.

L'acqua pertanto imbevuta di questo Verderame nativo seco lo trasporta, e poscia lo depone sotto varie forme, ed apparenze. In una serie di corpi da me raccolti, ne' quali è mescolato questo minerale, osservo, che alle volte si condensa in globuli cerulei di varie grandezze, che pestati si risolvono in una polvere di un bellissimo colore ceruleo, come appunto sono quelli, che si trovano a *Pozzaja*, e al *Poggio Montierino* di Massa, di Maremma, e a Monte Pescali nelle Maremme di Grosseto. Alle volte vedesi riseccato a guisa di pura terra, che bene spesso forma una crosta, o distesa sopra altre concrezioni di terra, di pietra, o di metallo, oppure che circonda a guisa di fascia per ogni banda un nocciolo di pietra, oppure di terra, o di arena, o dell'una e dell'altra insieme unita, e pietrificata. Frequentemente però si osservano i corpi predetti puramente coloriti da una tintura verde, o cerulea, o mista di varie macchie dell'una e dell' altra, e ciò o superficialmente, o nella loro interna sostanza. Questo ultimo caso frequentemente succede nel Quarzo cristallizzato nei suoi soliti ingemmamenti, o condensato in forma di venature, per essere stata mischiata col sugo quarzoso ancora liquido una porzione di questo verde, e ceruleo Montano, che gli ha comunicata la sua tintura. Questa è la cagione del colore ceruleo del così detto Lapislazzoli, del Zaffiro, e di varie altre terre, e pietre colorite di verde, e di ceruleo. Dissi di varie terre, e pietre, poichè per sentimento di qualche dotto Naturalista non tutte le pietre, e terre verdi, o cerulee contengono sempre il Rame, mentre ve ne sono alcune puramente imbevute di Ferro, o di Arsenico, senza traccia, o vestigio alcuno di quel metallo.

Siccome il Castello di Prata è situato in un Monte molto elevato, non man-

mancai perciò ne' susseguenti giorni di portarmi in altri luoghi delle pendici, che stanno ai fianchi di questo Monte, dove ebbi notizia ritrovarsi qualche sorta di minerale.

Dalla parte dunque di Ponente di Prata in un picciolo Fosso detto il *Botro Mulinello*, che scorre dietro la Chiesa della Madonna delle Grazie, trovai una Miniera di Vetriuolo in terra nera. In una scoscesa spiaggia indi poco distante, chiamata la *Piaggia Ansedonia*, trovai alcuni strati di Argilla bianca, e nera con Miniera di Rame, o Marcassita di color d'oro. Dalla parte di Tramontana in un Fosso, detto il *Botro de' Cani*, vi sono più filoncini di Miniera di Rame in terra cinerea, e nella ripida pendice di questo Fosso incontrai molta pietra arenaria legata dal sugo quarzoso del Cristallo di Monte. Più in alto piegando a Maestrale vidi in un Fossetto molti filoncini della solita Marcassita di color d'oro con Vetriuolo in terra nera, e cenerina. Dalla parte di Scirocco in luogo detto *Gretaja* trovai il principio di un Pozzo, da cui erasi recentemente cominciato a scavare la Miniera del Rame, che osservai presso a poco simile a quella della Mersa, e del Botro a Cagnano. Quivi erano alcune concrezioni quarzose colorite di verde, e ceruleo, e molti Cristalli di Monte sciolti, ma molto chiari, e trasparenti. In altro Fosso posto dalla parte di Mezzogiorno, chiamato la Fossa di *Colle Pelato*, vi erano molte pietre con Miniera di Rame, e Marcassite, Diaspri di varj colori, e Argilla bianca, e nera. Altra Miniera di Rame consimile mi si presentò pure in un luogo detto *Fonte Grilli*.

Dalla parte di Ponente vi sono due luoghi, uno dei quali dicesi il *Vadino*, e l'altro il *Gorgoni*. Sul fine quasi della scesa, per cui si cala nel Fosso del *Vadino* vi sono due scavi antichi fatti a Pozzo, ma ripieni, e negli scarichi di essi eravi della Miniera di Rame parimente simile a quella della Mersa con qualche mescuglio di Miniera di Piombo. La strada era sparsa di gran quantità di Marcassita di figura cubica sciolta, e di colore di Ferro. Nel Fosso pur vi osservai molte pietre con detta Miniera, e Marcassita di color d'oro, e una Cava antica rinserrata nella bocca. Tra le altre cose trovai nel Fosso un Cogolo di Miniera di Rame, molto pesante, e della grossezza di un uovo di Tacchina, che spezzato mostrò nel luogo della rottura una crosta di colore verde vivissimo, e di sostanza simile al Vetro. Dopo aver salito dall'altra parte del Fosso giunsi nel ripiano di una Collina, e notai alcuni larghi spazj, ne' quali non nasce un minimo filo d'erba. Erano questi coperti di pietre nere ferrigne, e lucide a guisa di una vernice, e tra queste alcune mostravano i colori dell'Arcobaleno, ma non tanto vivi, quanto sono quelli di alcune mostre di Miniera di Ferro dell'Isola dell'Elba.

Ai Gorgoni poi vi trovai diverse Cave antiche rinterrate, e nella bocca di una di queste vi erano molti pezzi di Miniera di Ferro. Quivi trovasi ancora una specie di Spato, o Quarzo con piramidi obliquamente troncate, e alquanto colorite di rosso.

Se io dovessi formare qualche congettura in ordine a qualche punto della Topografia sotterranea di questi Monti, dall'osservare in tutte queste pendici tanti filoni di Miniera di Rame, m'indurrei facilmente a credere, che questi sieno tante diramazioni della medesima, le quali sboccando in queste pendici si manifestano, ma che vadano ad unirsi al tronco principale, forse esistente nelle viscere più cupe di detti Monti.

Dalla parte di Maestrale sovrasta al Monte, su cui è fabbricato il Castello di Prata, un altro Monte più eminente, chiamato col nome di *Poggione*. Dalla parte di Mezzogiorno è quasi affatto spogliato di Bosco, ed è composto da una specie di Travertino, o Sasso da Calcina, non distribuito a strati, o filoni, ma formato da una materia pietrificata, che a guisa di una breccia ha racchiuso nel suo impasto una quantità grandissima di rot-

rottami maggiori, e minori di altri sassi non già ritondati, ma proveduti dei loro tagli, e punte. In somma pare, che questo gran Monte fosse una volta uno sterminato ammassamento di sassi di varie grandezze tra loro sconnessi, e che un'acqua pietrificante insinuata tra quegli interstizj li abbia insieme legati, ed uniti.

Mi portai finalmente a vedere le antiche Cave dette della *Porta al Ferro*, dalle quali, per quanto si ha dalle antiche Memorie, si cavava una volta l'Argento, il Rame, ed il Piombo; e si trovano in un orribile, e profondo Vallone, chiamato il *Fosso dello Stregajo* dalla parte di Occidente.

Tre di queste Cave furono da me vedute poste in poca distanza l'una dall'altra. Chiamasi una la *Cava del Rumore* a motivo del rimbombo in essa prodotto dalle percosse dei corpi duri, ed è diritta, vi si cammina in piedi, e si estende a una lunghezza di cento passi in circa; sembra scavata a forza di Scarpello, e di Piccone, e le sue pareti sono ricoperte di stalattiti generate dai continui stillicidj di acqua: nella volta pure oltre la crosta grumosa vi sono le stirie pendenti, o vote a foggia di cannelli, oppure ripiene, colle gocce di acqua attaccate. L'altra chiamasi in oggi la *Porta al Ferro*, è alquanto più lunga della prima, ed è questa ancora incrostata di stalattite. La terza, detta la *Tana Nuova* per essere stata scoperta da poco tempo, è incomparabilmente maggiore delle altre due, ed essa pure vedesi incrostata di stalattite. Il Sig. *Niccoletti* vi entrò in compagnia di un giovine Pastore, e provveduto di lumi, e di lunghi fili s'inoltrò dentro la medesima per lo spazio di cinquecento braccia in circa, ma giunto in un sito, ove corrispondeva al di sopra un altissimo Pozzo, che sboccava nella sommità del Monte, osservò, che la Cava proseguiva ulteriormente; ma perchè prima di giungere a questo luogo, eragli di già mancato il filo, che doveva servirgli di guida per retrocedere, non volle avanzarsi più avanti sul dubbio di smarrirsi in quel sotterraneo Labirinto, tanto più che aveva notato che questo Cunicolo si diramava in altri Cunicoli laterali, e che alcune di queste diramazioni ripiegavano indietro. Dopo essersi trattenuto per lo spazio di quasi due ore in questa Cava non potè ritrovare alcun segno di Miniera, e portò fuori solamente alcuni pezzi di stalattite bianca macchiata di ceruleo, ed un sasso con tintura di Verde Montano, indizio manifesto, che quivi una volta si cavasse il Rame; se poi oltre al Rame se ne cavasse ancora l'Argento, ed il Piombo, conforme abbiamo dagli antichi monumenti, non mi si presentarono riprove da confermarlo; poichè quantunque praticassi ogni diligenza in farne ricerca negli scarichi intorno alle bocche di quelle Cave, e nelle vicinanze delle medesime, non mi fu possibile di ritrovare un minimo segnale di alcuna Miniera metallica. Un altro Pozzo antico, ma rinterrato, è nella riva opposta del fosso, ed alcuni Pastori, e Cacciatori mi asserirono, che in tutto quel Monte vi sono molte Cave antiche.

Il seguito nel venturo Foglio.

* * * * *

Del Dizionario di M. Valmont *di* Bomare.

SEcondo il Manifesto che si è pubblicato nel Volume precedente di questo Giornale, lo Stampatore *Benedetto Milocco* ha dato fuori il Tomo I. della nuova Italiana versione del medesimo Dizionario, benissimo impresso e corretto. Il prezzo fissato pegli Associati è di Lire 4. Venete per ogni Volume, previo però l'esborso di altre Lire 4., da essere compensate dallo Stampatore coll'ultimo Tomo, che rilascierà egli senza altro esborso agli stessi Associati.

N°. VIII.

GIORNALE DI MEDICINA

23. Agosto 1766.

. . . . *Somnos excussit inerteis*.
Stat. 2. Thebaid.

IO sono davvero obbligato all'erudito Sig. Dot. *Michele Ghirardi* per quella sua Lettera sul proposito della giovane *Berzi*, che ho inserita, tempo fa, nel mio *Giornale*, perchè m'ha essa risvegliate dal pigro sonno tre persone a dar qualche nuova cosa pe' Fogli miei. La prima è stata quel Francese di *Lione*, che non ha voluto manifestarmi il suo nome. Le altre due si scuoprono nelle due seguenti Lettere, ch' io pubblico. Evviva. Voglia *Minerva*, ed *Apolline*, che ciascuna cosa, ch'io inserisco nel *Giornal* mio, risvegli sempre tre persone in un modo simile a questo, ch'io avrò sempre nuova materia, e anche più del bisogno mio.

* * * * *

Lettera a me diretta.

„ Signore

„ POchi giorni prima di ricevere „ il foglio N. XLVIII. del quarto „ Tomo del suo *Giornale Medico*; nel „ quale è inserita la Lettera del Sig. „ *Michele Girardi* sul *ritorno del Vajuolo dopo l'innesto*; in un colloquio „ avuto col Sig. Dot. *Pantaleoni* di „ *S. Vito* io era stato informato del „ male della fanciulla *Berzi*, ed avevamo tutti e due concordemente, „ e senza alcuna esitazione determinato, che quello non fosse stato „ altrimenti Vajuolo legittimo, come „ in *S. Vito* comunemente credeasi, „ ma bensì quella razza di Vajuolo „ spurio, che da' Toscani è detto *Ravaglione*, o Vajuol salvatico.

„ Ella può bene immaginarsi, quale sia poi stata la mia sorpresa, „ quando nell'accennata Lettera ho „ veduto, che detto male viene francamente spacciato per Vajuolo legittimo, e che in prova si porta il „ testimonio del Sig. *Pantaleoni*, dicendosi: *Il Sig. Dot.* Pantaleoni, *Medico assistente alla cura della giovane* Berzi, *assicura essere stato il Vajuolo legittimo*.

„ Qualche tempo dopo letta questa „ Lettera io ho avuto nuovamente „ occasione di favellare col detto Professore, ed avendolo informato di „ quanto in essa si scrive, l'ho consigliato, e confortato a non lasciar „ correre questo sbaglio, ma a stendere la storia del male, ed a mandarla a V.S. Illustriss., affinchè ella l'inserisca nel suo *Giornale*, onde resti avvertito il Pubblico di „ questo innocente inganno; il quale „ non può avere avuto origine da altro, che dalla falsa relazione avuta da *S. Vito* dal Sig. *Girardi*. Mi „ promise egli di farlo, tostochè avesse posto in assetto le cose sue; essendo stato, giusto in que' dì, eletto a Medico di *Sacile*, e dovendo „ cambiare Paese; cosa, che gli portava non pochi disturbi. Ma veggendo io dalla Lettera inserita nel „ foglio de' dì 31. Luglio prossimo „ passato, giuntomi coll' ordinario di „ Mercordì, che il Sig. *Pantaleoni* „ non ha ancora eseguito la presa risoluzione; che il Pubblico è tuttavia nello stesso inganno; che que-

„ sto fatto va cagionando dello stre-
„ pito; e che gli Antinoculatori si
„ vanno facendo forti sopra di esso;
„ penso di far cosa grata a V. S. Il-
„ lustrifs., ed a tutti gli amatori del-
„ la verità, scrivendole qui brevemen-
„ te e schiettamente, quanto dalla
„ viva voce del Professore io ho ri-
„ cavato, e quelle circostanze, le
„ quali m'hanno pienamente persua-
„ so, che il Vajuolo della detta fan-
„ ciulla non sia stato legittimo.

„ Egli dunque m'ha assicurato, che
„ il male della Sig. *Berzi* non ha cor-
„ so i quattro tempi soliti del Vajuo-
„ lo legittimo; che le pustole non
„ sono state rosse e infiammatorie;
„ ma che con febbre, nè gagliarda,
„ nè accompagnata da veruno acci-
„ dente, sono comparse alla pelle al-
„ quante bollicole rare, tosto eleva-
„ te, e rotonde come tante belle per-
„ le, e piene di siero trasparente; le
„ quali in tre giorni (come appunto
„ fanno le bollicelle del Ravaglione
„ da me più d'una volta veduto) so-
„ nosi disseccate, senza che vi si no-
„ ti il minimo contrassegno di far ca-
„ po, e di marcia.

„ Questa sola brevissima descrizione
„ dovrebbe bastare a persuadere chic-
„ chessia, che questo Vajuolo non è
„ stato legittimo: ma c'è ancora di
„ più. Nella Terra di *S. Vito*, nè da
„ molto tempo prima, nè allora, ch'
„ era ammalata la *Berzi*, nè dopo,
„ ha regnato il Vajuolo. Nello stesso
„ Monastero c'erano parecchie fan-
„ ciulle in educazione, che non avea-
„ no ancora avuto le Vajuole, e nes-
„ suna di loro fino alla metà del pas-
„ sato Luglio, tempo in cui io ho
„ favellato la seconda volta col Sig.
„ *Pantaleoni*, è stata attaccata. E fi-
„ nalmente verso la fine dello scor-
„ so Giugno, e nel principio di Lu-
„ glio, lo stesso Sig. *Pantaleoni* ha
„ medicato parecchj fanciulli dal Va-
„ juol salvatico, ch'erasi fatto epide-
„ mico; ed in tutti questi egli non
„ ha avuto motivo alcuno d'avere
„ veruno benchè minimo sospetto di
„ Vajuolo legittimo.

„ Questo è quanto io ho creduto
„ di dover esporre; acciocchè

„ *la verità nulla menzogna frodi:*
„ Dant. inf. 20.

„ e senza più attediarla colla rozzez-
„ za del mio scrivere, mi protesto

„ Di V. S. Illustr.

„ Di *Pordenone* a' dì 23. Agosto 1766.

„ Divot. Obblig. Serv.
„ *Valentino Marchetti* Medico
„ di *Pordenone*.

* * * * *

Articolo di Lettera a me diretta, del Sig. Dot. Giovammaria Bicetti de' Buttinoni *da* Trevi *in* Ghiaradadda.

„ . . . . . . Ora avendo io fatta una
„ nuova osservazione intorno al Mor-
„ viglione felicemente superato, in
„ una maligna epidemia, da tutti i
„ soggetti da me inoculati nell'anno
„ scorso, la qual osservazione ho no-
„ tificata per Lettera ad un mio Ami-
„ co; stimo di far cosa grata a Lei,
„ ed utile al Pubblico comunicando-
„ le la stessa Lettera.

* * * * *

Ecco la Lettera.

* * * * *

„ A. C.

„ VOi m'invitate a confutare la
„ Lettera stampata dal Signor
„ *Michele Ghirardi* al Ch. Sig. *Mor-*
„ *gagni*, la quale ha per titolo --
„ *Ritorno del Vajuolo dopo l'Innesto* --;
„ ma per mio avviso non ne torna
„ il pregio. L'Autore prende di mi-
„ ra il ritorno del Vajuolo: e tro-
„ vando troppo scarsa la messe, va di-
„ vagando per tutte quelle obbiezio-
„ ni, che sonsi fatte all'Innesto, toc-

„ can-

„ candole a fior di pelle: nè si risov-
„ viene per avventura, che sono sta-
„ te sciolte e dileguate da tanti va-
„ lenti Scrittori di quà e di là da'
„ Monti, appoggiati alla ragione, ed
„ alla sperienza, ed ultimamente dal
„ celebre Sig. *Gatti*. E stando all'ac-
„ cusa principale, che è questa del
„ *ritorno*, in un numero di 100000.
„ e più inoculazioni fatte in *Europa*,
„ mi cita quattro o sei recidive, le
„ quali, quand'anche si volessero me-
„ nar per vere (il che da molti si
„ niega per la facilità di scambiare
„ una razza d'esantemi per l'altra),
„ niente tolgono del pregio dell'In-
„ nesto, che non può garantire da
„ un secondo Vajuolo que' pochissimi,
„ che son per averlo; dacchè nep-
„ pure il Vajuolo naturale gode un
„ tal privilegio. In quanto poi al
„ mio particolare, io non mi vedo
„ in dovere di rispondere a quella
„ scrittura, sì perchè in essa non si
„ fa menzione nè di me, nè delle
„ mie osservazioni stampate dal *Gal-
„ leazzi*, che forse non sono perve-
„ nute all'Autore; e sì perchè, se
„ sono a lui pervenute, potrà in
„ quelle, e nelle Lettere aggiunte
„ abbondevolmente chiarirsi delle sue
„ difficoltà. Se volessi nuovamente
„ stampare, avrei altre inoculazioni
„ tutte felicissime oltre le già pubbli-
„ cate, ed un fascio di Lettere scrit-
„ temi dopo la pubblicazione da ri-
„ nomati Professori, tutte approvati-
„ ve dell'adottato sistema. Ma per
„ le persone ragionevoli è stato scrit-
„ to di troppo, e per le macchinali,
„ voi ben sapete, che convien sem-
„ pre aspettar la corrente, dalla qua-
„ le, o buona, o rea, si lasciano ir-
„ resistibilmente trasportare. Quel che
„ io potrei aggiungere alle mie osser-
„ vazioni per notizia del Pubblico, è
„ che, correndo presentemente nel
„ mio Paese, e ne' convicini una fe-
„ rocissima epidemia morbillosa, che
„ ha tolti di vita moltissimi ragaz-
„ zi, ed altri bersagliati con ostinate
„ tossi, e diarree, onde son vicini a
„ perire; quelli, che l'anno scorso
„ hanno subito l'Innesto, colti ora
„ dalla fatale influenza, ne son tut-
„ ti campati con pochissimo male.
„ La qual cosa potrebbe dar materia
„ a nuove filosofiche discussioni, ov-
„ vero, il che sarebbe ancor meglio,
„ risvegliare in *Europa* un'attenzione
„ pratica a questo fenomeno. State
„ sano, e credetemi

„ Di *Trevi* 30. Luglio 1766.

„ Tutto Vostro
„ *Giovammaria Bicetti de' Buttinoni*.

* * * * *

IL Sig. *Gadd* Professore di Chimica nell'Università di *Stockolm* ha proposto due Premj di due grosse Medaglie d'Argento a chi, prima del dì primo del venturo Gennajo, risponderà alle due seguenti Quistioni.

I. *Qual sarebbe il miglior modo e meno dispendioso di preparare il* Nitro *nella* Finlanda.

II. *In qual modo le* Renne, *o Animali da corso, che si facessero venire dalla* Lapponia, *potrebbero sussistere, e adoperarsi nelle altre Provincie del Regno*.

* * * * *

SI legge in un periodico Foglio, che nell'Isola di *Corsica* il Vajuolo facea molta strage, cosicchè in 1300. Famiglie si calcolavano morti 327. fanciulli. Che perciò il Chirurgo *Stefanopoli* avea incominciato a far uso della inoculazione; che di 95. fanciulli inoculati un solo n'era morto: onde il Governo gli avea assegnata una Pensione di 50. Scudi annui, col debito però d'insegnare il suo metodo agli altri Medici del Paese.

* * * * *

SCrivono d'*Augusta* in data de' 20. Luglio 1766., che nell' Ospitale di *Parigi* trovasi un Infermo dai 14. del mese di Giugno prossimo passato, il quale da quattro anni in circa fu assalito da febbre lenta, indi a qualche tempo cadde in frenesia, per cui l' immersero per alcun tratto nel Fiume. Egli si addormentò così, che non si potè risvegliarlo neppur salassandolo nel braccio, piede, e gola. Dormì più dì continui, e d'allora in poi va soggetto a sì lungo sonno due volte al mese, addormentandosi sempre il Martedì, e dormendo fino al Sabbato. Gli altri dì si addormenta, e si sveglia cogli altri. Mentre dura questo lungo sonno, si deve levarlo, e coricarlo secondo il bisogno, scaricandosi regolarmente; insensibile a qual siasi agitazione.

* * * * *

Seguito delle Osservazioni intorno ad alcuni prodotti naturali *fatte a* Prata, *ed altri luoghi della* Maremma *di* Siena, *dal Sig.* Giuseppe Baldassari *Dot. in Medicina, e Professore Pubblico di Storia Naturale.*

OSservando intanto le balze, e i dirupi di questo orribile vallone, notai, che il monte non è composto, secondo il metodo più comune della natura, di strati, o filoni paralleli, e variamente inclinati, o retti, o tortuosi, o ripiegati, ma bensì conobbi non essere altro, che uno sterminato ammassamento di pietre angolate di varie grandezze legate insieme, ed unite ad un Tartaro pietrificato nella maniera stessa, che dissi essere accaduto nei sassi del *Poggione*; e lo stesso notai ancora nelle interne pareti di quelle cave: ora come sia accaduto, che in secoli remotissimi siasi quivi ammassata una quantità sì prodigiosa di sassi rotti, e divisi, e formata per così dire una sterminata macerie di essi, non saprei certamente indovinarlo. Ma se ciò si rende difficile a concepirsi, altrettanto riesce facile l' intendere, come questi siano stati insieme conglutinati da un Tartaro pietroso; imperocchè osservandosi quivi, che gli stillicidj dell' acqua sono tanti sughi pietrificanti, che depongono alle pareti di queste Cave tante stalattiti, e concrezioni di Tartaro, agevole cosa è il comprendere, che queste acque stesse, trapelando negli interstizj frapposti tra un sasso e l' altro, vi abbiano deposto, ed anco di presente persistano a deporvi il loro Tartaro, ed in tal guisa abbiano potuto unire con legame pietroso un sasso con l' altro.

Un simile meccanismo penso che debba essere accaduto ancora nelle pietre descritte del *Poggione*; ma siccome sono queste in oggi allo scoperto, penso altresì, che in tempi antichissimi fosse questo Monte più alto, e coperto di terra, per cui valicando l' acqua a traverso, imbevutasi di materiali atti alla pietrificazione, abbia insieme collegati i sassi sottoposti; ma che poi col decorso del tempo l' acque piovane abbiano estesa, e strascinata seco la terra, sbassata l' altezza del Monte, e messe allo scoperto le sottoposte pietrificazioni.

Se qualcuno non volesse persuadersi essere in tal guisa accaduto l' affare, potrei in piccolo porgli sott' occhi un simile impietrimento, che si va di presente formando nel *Botro a Cagnano*, dove al piede di una caduta di acqua di quel fosso la medesima vi depone un Tartaro di colore tabaccato, che ha legate insieme, e continua ancora di presente a legare tutte le pietre tanto grandi, che piccole esistenti nel suo letto; e non dubito punto, che trasportate dalle torbide altre pietre su questa base, si accrescerà successivamente questo impietrimento, e rialzerassi il fondo stesso del fosso.

Non è veramente cosa ovvia il ritrovare una congerie di pietre ammassate, capace a costituire un Monte

te

te di non mediocre grandezza; ma pure se ne può vedere in ristretto l'idea a Radicofani, dove accanto la strada Romana scorgesi una consimile macerie di sassi, la quale se fosse ricoperta di terra atta a somministrare all'acqua, che per essa penetrasse a traverso, i materiali di un Tartaro pietrificante, senza dubbio vedrebbonsi col progresso del tempo questi sassi insieme uniti, e conglutinati formare una porzione di Monte simile a questi dello *Stregajo*, e del *Poggione*.

Ad oggetto di comprendere quanto abbia il Tartaro predominato in questi luoghi coi suoi ingrumamenti, basta riflettere, che il Castello di Prata è situato sopra il dorso di un vastissimo filone di Travertino. Più d'ogni altro però lo dimostra un luogo detto le *Vigne* nella pendice Meridionale di Prata, ove è una collina quasi tutta composta di Tartaro, o Travertino, nel qual si vedono moltissime di quelle curiose concrezioni solite a prodursi dalle acque pietrificanti. E non è già, che questo Tartaro consista in una semplice crosta superficiale, ma costituisce l'intero corpo della Collina; poichè dalla parte di Ponente vi sono smisuratissimi dirupi composti da questo tartaro distribuito a strati orizzontali di varie grossezze. Mi sarei facilmente indotto a credere, che questo sterminato ammassamento fosse stato un effetto di qualche sorgente di acqua minerale in oggi dispersa; ma l'avere osservato quei filoni sovente tramezzati da altri letti di arena, e di sassi di ghiaja ritondati, mi fece abbandonare questo pensiero, e giudicai piuttosto, che in antico questo luogo sia stato un letto di qualche Torrente, per cui scorresse un'acqua pietrificante. Nè certamente per rendere ragione di questa gran pietrificazione può aversi ricorso al Tartaro delle acque marine, conforme in altri luoghi è realmente accaduto; imperocchè per quanta diligenza abbia usato in questi Monti tanto nelle loro sommità, quanto ancora nelle pendici, e nei siti più bassi, non ho saputo rinvenire un minimo vestigio di produzione di Mare.

Da *Prata* mi portai a *Montieri*, dove trattenutomi per lo spazio di mezza giornata, altro non feci, che riscontrare le diligenti osservazioni fatte quivi dal chiarissimo Sig. *Targioni*, e descritte con tanta accuratezza nel terzo Tomo de' suoi Viaggi; ed indi m'incamminai per vedere i *Lagoni* di *Travale*.

Scesi dunque per una valle, che avendo il suo principio in vicinanza di quel Castello Acquapende da Ponente verso Levante; ed in distanza di un miglio in circa da quel Castello trovai i mentovati Lagoni. Il primo, che incontrai, era già da qualche tempo asciutto, ma tramandava un acutissimo odore di Zolfo, fenomeno da me osservato in altri luoghi, e specialmente nella Montagna di *S. Fiora*, dove notai, che essendosi acciecate, e disperse le polle di alcune acque sulfuree, non ostante ciò esalava da quei siti un odore fetido, e sulfureo acutissimo. Di poi continuando a scendere per la valle poco tratto dopo di questo ne incontrai due altri in poca distanza l'uno dall'altro. Il primo di questi è nel fondo della valle, ed il secondo in un picciolo dorso inclinato della medesima. In ambedue si vede un'acqua acida, e calda sgorgare, e bollire con grosse vessiche, facendo nell'atto stesso un gran fracasso e romore, e si sollevano densissimi volumi di un fumo bianco, caldo, ed umido; con questo divario però, che il fumo, ed il fracasso è molto più grande nel secondo, che nel primo. L'acqua, che bolle, retrocede per le stesse aperture, dalle quali comparisce allo scoperto, come di altre accadere si legge presso i Naturalisti, e come avvertii ancora io dell'acqua acida, e fredda di *S. Albino* presso Monte *Pulciano*.

Ora qui si presenta ai Naturalisti un Problema da risolversi, cioè in qual maniera accada, che le stesse acque acide, che hanno almeno in apparenza le qualità medesime, e che pro-

producono le stesse grosse vesciche, lo stesso romore, depongono gli stessi sedimenti, e retrocedono per le stesse aperture, alcune bollano a freddo senza elevazione sensibile di nebbia, ed altre a caldo con inalzare densi, ed umidi volumi di fumo. So, che le fermentazioni calde, e fredde dei Chimici potrebbero almeno generalmente soddisfare al proposto quesito; ma ciò non basta a mio credere per una soluzione speziale: poichè predominando in tutte queste acque un acido della stessa natura vetriuolica, sarebbe necessario individuare la diversa precisa qualità delle sostanze, o terree, o saline, o metalliche, che unite all'acido suddetto, e da esso disciolte producessero in alcune la fermentazione calda, ed in altre la fredda. Per qualunque diligenza da me usata ad oggetto d'investigare questi materiali ne' sedimenti stessi delle acque, nel terreno, dal quale sgorgano, e nei minerali dei Monti, dai quali derivano, non mi è giammai riuscito il venirne a capo; perciò lascierò, che altri più sagaci Investigatori della Natura incontrino su questo particolare un evento più fortunato.

L'acqua di questi Bulicami, o Lagoni in alcuni siti gorgoglia chiara, in altri torbida, ed in altri simile ad una fanghiglia bollente di colore o bianco, o nero, o cenerino. In qualche luogo questa fanghiglia resta depositata fuori dell'acqua, e quivi asciugata, e indurita, ed anche attaccata alle pietre. Trovai in questa molte fioriture vetriuoliche di colore bianco, verde, e ceruleo; trovai lo Zolfo attaccato in maniera di crosta alla terra, alle pietre, ai legni, ai vetriuoli; e trovai in detta fanghiglia indurita molte concrezioni selenitiche. Alcune di queste a guisa di lamine tramezzavano quella terra assodata, altre nella superficie v'erano disposte a rosa, costituite da lamine triangolari con base convessa, che coi loro vertici si univano in un centro, ed altre incrostavano quella superficie, e la rendevano aspra, ed ineguale, per essere queste una congerie di tante minutissime piramidi dense, ed affollate, che ivi nate sporgevano in fuori a guisa di piccolissimi aghi. Altre di queste glebe consistevano in un confuso, e tumultuario ammassamento di Vetriuolo, di Zolfo, e di Selenite. Qui dunque in un sol colpo d'occhio mi si presentarono unitamente alla vista tre prodotti derivati dalla combinazione dell'acido minerale con altre sostanze, cioè lo *Zolfo* da quella col flogistico, la *Selenite* da quella con la terra, ed il *Vetriuolo* da quella con le sostanze metalliche.

Quindi ritornato a *Prata* ne' partii il dì 9. Luglio per andare alla *Rocca Tederighi*, che è un Castello indi distante da sei miglia; giacchè il Sig. *Silvestro Salvestroni* degnissimo Piovano di *Prata*, che per tutto questo tempo, oltre all'avermi con estrema gentilezza, e cortesia favorito continuamente di benigno alloggio in sua Casa, si era preso ancora l'incomodo di onorarmi della sua compagnia in tutti que' luoghi, ne' quali mi era portato per fare le descritte osservazioni; mi assicurò, che ivi ancora si sarebbero trovate alcune cose meritevoli di essere considerate.

E' situato il Castello della *Rocca Tederighi* sul dorso di uno scoglio, che sporge in fuori a guisa di Promontorio dal seno di un Monte, il quale colle sue branche lo cinge lateralmente dalla parte dell'Oriente, e dell'Occaso; ma dalla parte di Mezzogiorno, e di Scirocco vi è un'ampia apertura a motivo del piano della Maremma di *Grosseto*, che avendo il suo principio alle falde di questi monti si estende fino al Mare.

Poco prima di giugnere alla Rocca cominciai a trovare gran quantità di massi, e di filoni di Gabbro nero, e verde cupo mescolato con talco risplendente di colore parimente nero, oppure di Argento, del qual Gabbro non aveva incontrato un minimo contrassegno in tutti i monti di *Prata*, e di *Montieri*. Oltre al Gabbro col Talco vi trovai ancora molto Sa-

tio

tio Serpentino, cioè una pietra, che ha il fondo o cenerino, o piombato, o nericcio, tutto asperso di macchie bianche di figura rettangola. Lo scoglio, su cui è fabbricato il Castello, è di *pietra Salina*, detta ancora *Sasso peperino*, simile affatto alla pietra, di cui è composto il Monte *Amiata*, chiamato volgarmente *S. Fiora*; e questa stessa serve di pavimento alle strade, che perciò sono ineguali, e scoscese, ed in alcune vi si cammina col mezzo di gradini nella medesima intagliati.

In una spiaggia opposta al Castello della parte Orientale, chiamata la *Piaggia del Canale*, vi sono tre Cave antiche con molta quantità di getti, e scarichi, tra quali alcuni piccoli pezzi sono coloriti di verde; e vi trovai un pezzo di Miniera gialla di Rame, molto consimile a quella della Mersa, e del Cagnano, dal che conghietturai, che la Miniera di queste Cave sia una diramazione, o continuazione di quella della Mersa.

In vicinanza del fosso detto il *Canale*, posto tra la mentovata pendice, ed il Castello, trovai in un'Aja spianata di fresco dell'Amianto, parte del quale era duro, ed indissolubile, e l'altra composta di fili molli, cedenti, separabili, e di colore di paglia; ma la loro lunghezza non oltrepassava quella di un mezzo pollice Parigino. Mi fu in appresso portato altro Amianto trovato nel letto del Fiume *Farma*, che scorre per queste Maremme, i cui fili sono più lunghi, bianchissimi, e superano nella morbidezza i primi, nel che non la cedono ai fili del Cotone, nè a quelli della Seta, e perciò sarebbe ottimo per filarsi. Nell'Aja medesima trovai diversi pezzi di Gabbro con Talco tramezzati da varie piccole venature di Amianto, formate da una congerie di fili separabili, paralleli fra loro, di colore di paglia, della lunghezza di una linea Parigina in circa, che tanta appunto era la grossezza di quelle venature. Queste disposte a foggia di strati tortuosi, e variamente inclinati, si diramavano nella superficie del sasso o in altre venature minori, che diversamente intrecciate formavano una specie di tessitura reticolare. Altro pezzo ne osservai, in cui cominciando da una parte il Gabbro, terminava nell'altra l'Amianto duro, e resistente; ed in altro finalmente notai, che il Gabbro, e l'Amianto erano insieme combinati nella stessa massa, vedendosi dei fascetti del secondo incorporati nel primo. In somma rilevai, che l'Amianto stava ripartito in queste masse di Gabbro, come stà appunto il Quarzo nei Diaspri, nei Paragoni, nei Calcedonj, ec., o come lo Spato nell'Alberese, in alcuni Marmi, ec., o come altri Sughi pietrificanti nei loro respettivi impietrimenti. Or siccome l'Amianto, il Talco, e la Galattite sono pietrificazioni analoghe, le quali oltre la proprietà comune, che hanno di essere *apire*, o *refrattarie*, cioè di resistere alla violenza di qualunque fuoco ordinario, si trovano per lo più insieme, o complicate, o disciolte ne' Monti stessi; quindi è che apertamente argomentasi la relazione, che passa tra le une e le altre. Alcuni dotti Naturalisti avendo ciò avvertito, hanno pensato, che l'Amianto, e la Galattite siano una stessa cosa, e che il Gabbro col Talco degeneri in Amianto. Sul fondamento della precedente osservazione mi è venuto in mente, se mai dovesse credersi, che l'Amianto fosse il Sugo pietrificante, che i suoi ingemmamenti sieno i fili, de' quali è composto, e che la Galattite, ed il Talco siano le sue pietrificazioni. L'analogia, che passa fra questi tre prodotti, e la distribuzione dell'Amianto nella maniera stessa dei sughi pietrificanti dello Spato, e del Quarzo, m'induce in buona parte a crederlo; ma comprendo altresì, che molte altre osservazioni sarebbero necessarie per confermarlo.

Scesi poi in un profondissimo Torrente, chiamato *Assina*, posto dalla parte Occidentale di questo Castello, per osservare una terra alluminosa.

Tro-

Trovasi questa terra in una balza di color bianco, situata dall'altra parte del Torrente, e composta per la maggior parte di terra, e di pietra salina. Alla metà incirca di questa balza vi è una piccola buca, nella quale non può entrarsi, ma serve unicamente per estrarre i saggj di quella Miniera alluminosa. La superficie della terra è piena d'Allume, ma scavata più internamente la ritrovai affatto priva. Vedesi questa terra alluminosa di tre differenti colori, cioè bianca, carnicina, e nera. Di due specie è la bianca, una farinacea, e in maniera di polvere; e l'altra dura, e consistente come una pietra, anzi per meglio dire è una vera pietra salina di colore bianco, che tiene incorporati i soliti lucidi specchietti. La carnicina è un misto di terra bianca, e rossa. E finalmente la nera è un'argilla indurita, che contiene molti piccoli pezzi di Cristallo di Monte, non perfezionati nelle loro piramidi, ma che mostravano opertamente il prisma di figura esagona; circostanza, che conferma quanto sopra dissi intorno alla base del Cristallo Montano. Nel Letto del Torrente vi era gran quantità di pietra Salina, di sasso Serpentino, e di una specie di Alberese con ingemmamenti di Spato di figura lenticolare, del quale spato, ed Alberese ne aveva osservato ancora non poco all'intorno del Castello.

Il Sasso Peperino svegliommi subito in mente il pensiere di qualche antico estinto Vulcano quivi una volta esistente, conforme credesi essere avvenuto a *Radicofani*, e a *S. Fiora*; perciò mi diedi a ricercare con qualche diligenza, se avessi potuto ritrovare vetrificazioni, o pomici, o ceneri vulcaniche; ma indarno mi affaticai, poichè non mi fu possibile il rintracciarne un minimo vestigio. Anzi che mi si presentò una idea affatto contraria, per essermi nato un dubbio, se veramente il Peperino sia una produzione Vulcanica, o pure un Granito fatto dall'acqua; imperocchè paragonando il sasso Serpentino col Peperino, mi accorsi, che le macchie bianche del primo sono prodotte da alcune massulette spatose di figura parallelopipeda, e che gli specchietti del secondo sono queste stesse massulette. Qui dunque si tratta di due Graniti prodotti nello stesso luogo, e che racchiudono nel loro impasto i medesimi corpi.

Non pareva dunque a me verisimile, che nel sito medesimo fossero risultate due pietrificazioni affatto simili, ma prodotte in due maniere differentissime, cioè una a umido, e col mezzo dell'acqua, la quale senza dubbio è il *Serpentino*, e l'altra dalla violenza del fuoco, come da molti valenti Naturalisti si crede essere il Peperino. Se la pasta pietrificata, che lega, e costituisce questo secondo, è una materia pietrificata, o che per lo meno ha acquistato qualche grado di vetrificazione; riesce cosa difficile l'intendere, come possa questa essere stata corrosa dall'acido Minerale, e convertita in Allume; avendo sopra avvertito, che fra le terre alluminose vi trovai ancora del Peperino: mentre gli acidi non hanno alcuna attività sulle materie vetrificate.

A fronte di queste ragioni, che m'inducevano ad escludere il sentimento de' Vulcani per la produzione del Peperino, restai tuttavia ondeggiante fra i dubbj, per essermi sovvenuta in favore di questo una osservazione da me fatta nell'anno scorso per la pianura della Maremma di *Titigliano*, e di *Sovana*, ove tra gli avanzi di un antichissimo Vulcano estinto trovai mischiata gran quantità di Peperino.

Ma siccome di questo Vulcano non so che alcuno abbia scritta, o pubblicata qualche notizia; perciò in proposito di Vulcani estinti mi avanzerò per modo di digressione a dirne brevemente qualche cosa.

Il fine nel venturo Foglio.

N°. IX.

GIORNALE DI MEDICINA

30. Agosto 1766.

Nella prossima ventura Settimana si pubblichera il Libro, che ha per titolo:

Observationes Medicæ Joannis a Bona *Veronensis*, *Patavinæ Academiæ Professoris ad praxim in Nosocomio ostendendam Anno MDCCLXV. Præmissa Oratione prima, in Gymnasio habita*, &, *Mantissæ loco*, *addita historia aliquot curationum Mercurio sublimato corrodenti perfectarum*, *olim edita*. Patavii *MDCCLXVI. apud* Jo: Baptistam Penada *ejusd. Acad. Typ. Super. Perm.*

QUesto Libro stampato in quarto grande con elegante carattere, e con ampio margine, è di CCVI. pagg. oltre la Dedicatoria, e un Avviso al Lettore.

Ecco per ora in questo Foglio accennate soltanto le cose, che in questa lodevolissima Opera del celebre Sig. Dot. *Giovanni dalla Bona* contengonsi. Nei Fogli susseguenti non lascierò di dar notizia più estesa delle buone cose, che trovansi nel Libro del nostro Autore, notissimo alla Repubblica de' Letterati per altre sue Opere, che sonosi meritate l'applauso universale de' Dotti.

Le cose da accennarsi adesso sono:

I. L'Epistola dedicatoria agl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori ANGELO CONTARINI, Procuratore di S. Marco, ANDREA TRON, Cavaliere, GIROLAMO GRIMANI, e a tutto l'Ordine degli Eccellentissimi Riformatori dello Studio di Padova. Protesta l'Autore in essa di pubblicare in questa occasione tutte le più rimarchevoli osservazioni nello Spedale di *Padova* da lui fatte dentro lo spazio del suo prim' anno scolastico, acciocchè l'utilità, che se ne può ritrarre, non ristringasi nei soli uditori suoi, ma giunga eziandio agli studiosi tutti di Medicina.

II. La seconda cosa nell'accennata Opera contenuta si è un avvertimento ai Lettori, in cui l'Autore mostra la necessità, che egli ha avuto di premettere alle sue osservazioni la prima Orazione, che egli ha fatta nelle Scuole di *Padova*, per dare un saggio della nuova Scuola di pratica Medicina, a lui affidata, e a questi ultimi tempi con la solita loro benefica clemenza, e provvidissima cura istituita dagli Eccellentissimi, e Sapientissimi Signori Riformatori, e dall'Augusto Senato Veneto confermata.

III. Siegue la accennata prima Orazione, nella quale sul principio dà una succinta idea della novella sua Cattedra. Eccola ancor più brevemente. Di tutti gl'Infermi, che nello Spedale di *Padova* vengon recati, dieci, o dodici ne sono scelti, i quali devono essere visitati ogni mattina dal Professore alla presenza degli Scolari suoi, e di tutte quelle altre Persone, a cui piacesse d'intervenire a questa visita. Manifesta ivi i sintomi delle singolari malattie, e ordina i necessarj rimedj. Recatosi indi alla vicina Cattedra in un luogo dello stesso Spedale innalzata, estemporaneamente definisce le malattie ai letti osservate, ne dà i varj prognostici, mostra le cagioni lontane, e prossime delle malattie, e in qual maniera siensi generate. Spiega i fenomeni, e la cagion loro; fa avvertire qual mutazion debba nascere nel corpo degl'Infermi, perchè guariscano; quale perchè s'accostino a mor-

morte; e finalmente tutte quelle cognizioni comunica agli uditori suoi, che lo studio Ippocratico non solo, in cui il chiarissimo Autor nostro è non ordinariamente versato, ma lo studio eziandio dei migliori fra i moderni, e dei ritrovamenti nuovi fa somministrare al suo fertile ingegno. A tutto questo fra non molto aggiugnerà egli la sezione morbosa de' cadaveri, tanto necessaria agli studiosi di Medicina, per conoscere più da vicino la cagione, e la sede dei mali dell'uman corpo. Le altre cose, che egli in conseguenza di queste, e in relazione di questo bell'instituto dovrà insegnare, ogni dotto può immaginarsele, e veder quindi il pregio d'una siffatta Cattedra, e l'impegno splendido sì, ma difficile del Professore. Le altre cose, che nell'Orazione contengonsi, può leggerle ognuno, che dell'utilissimo Libro vorrà provedersi.

IV. Leggesi dopo l'Orazione la disputazion prima fatta da lui nello Spedale, in cui si mette a dar dottrina dei polsi, e quanto alla maniera di esplorarli, e quanto alle differenze loro. E perchè stima egli, che non possano gli Scolari suoi ottenere una giusta cognizione de' polsi senza la cognizione della storia delle malattie, reca sul fine di questa sua disputazione la storia d'un ammalato. E qui è da avvertire, che il Sig. *dalla Bona* non ha fatta questa sua prima lezione nello Spedale, se non se dopo avere per un mese fatte nell'Ospedale stesso le accennate visite ai dodici infermi a lui consegnati; sicchè poteva benissimo tra questi uno sceglierne, per dare in quel luogo la storia della particolare sua malattia.

V. Succedono 23. osservazioni cogli opportuni scolj a ciascheduna annessi, le quali unite alla prima nella sua disputazione inserita fanno la più essenzial parte di questa Opera.

VI. Occupa l'ultimo luogo la notissima Operetta del lodatissimo nostro Autore, che ha per titolo -- *Historia aliquot curationum Mercurio sublimato corrodenti perfectarum* -- e che otto volte in varj luoghi, e tempi fu ristampata. Delle cose aggiunte dall' Autore all'antico metodo io parlerò in altro foglio.

Vendesi questo buon Libro dal Signor Antonio Savioli, *onoratissimo Librajo di* Venezia *all' Insegna di* S. LUIGI GONZAGA *in Merceria dell'* Orologio.

* * * * *

Lettera Medico-Anatomico-Chirurgica di Gregorio Montagnana, *Dottore di Filosofia, Professore di Chirurgia, Litotomia, ec. al Sig.* Antonio *Figlio del Sig.* Giacomo Sermondi *Farmacopola Celeberrimo in* Vicenza, *concernente il caso raro divisato nell' apertura del cadavere del fu P.* Leopoldo da Verona *Cappuccino in* Vicenza.

„ *Sig. Antonio mio Amico, e Padrone*
„ *distintissimo*

„ LA propensione, che sempre ho „ divisata in voi circa lo studio della Notomia, mi dà motivo „ d'importunarvi colla presente, rappresentandovi un caso rarissimo scoperto nel fu P. *Leopoldo* da *Verona*, „ Cappuccino in *Vicenza*, il quale, come in appresso sentirete, vi recherà stupore, tanto per la serie della „ sua dolorosa infermità, quanto pel „ ritrovamento di un malore stravagantissimo; onde voi come dedito ad indagare i nascondigli de' „ morbi, spero che gradirete questo „ mio Notomico ragguaglio.

„ Vi dico per tanto che giustamente *Ippocrate* nel suo primo Aforismo ne insegna le infinitissime difficoltà, che nel giudicare si trovano (*judicium difficile*), e quanto „ per conseguenza debba esser saggio „ colui, che a giudicare si accinge; „ il qual giudizio se vedesi ambiguamente risolversi nelle esterne affezioni, quanto al certo deve difficilissimo stimarsi in quei malori, „ che internamente ne opprimono, „ mentre talvolta sono eglino così „ stravaganti, che neppure la perfetta cognizione delle viscere interne,

può

„ può farne indagare il certo locale
„ impianto; che spesso da coloro,
„ che poco, o nulla pescano di No-
„ tomia, viene o sminuzzato con ri-
„ dicolose dicerie, o ridotto a bell'
„ agio ad un male totalmente diver-
„ so da quello che il povero pazien-
„ te opprime.

„ Se mai però questa difficoltà di
„ giudicare è stata divisata in Tro-
„ no, deesi al certo credere nel ra-
„ rissimo ed inusitato caso del predet-
„ to fu P. *Leopoldo*.

„ Non istarò io pertanto a raccon-
„ tarvi nè il temperamento del me-
„ desimo, nè la serie della sua dolo-
„ rosa infermità, per non essere sta-
„ to nel corso della medesima mai da
„ me visitato: che però posso solo
„ parlare per bocca del celebre Sig.
„ Dot. *Benedetto Gallizzi* stato ulti-
„ mo Medico assistente all' infelice
„ egroto.

„ Attesta egli, che detto Religioso
„ veniva continuamente travagliato
„ da dolori di stomaco, i quali pro-
„ pagavansi anche alle intestina, ac-
„ compagnati non rare volte da vo-
„ mito: dolevasi egli nel sentirsi toc-
„ care sotto la cartilagine xifoide per
„ la vicinanza del corpo del ventri-
„ colo che sotto quella dimora; e ben
„ saviamente giudicavasi esservi colà
„ affezione, come attestava l'Infer-
„ miere del detto Convento.

„ Questa però era una supposizio-
„ ne, che dava a divedere esser il ma-
„ le o nel ventricolo, o nelle parti
„ adiacenti; ma non ne distingueva
„ il locale impianto; mentre poteva
„ giudicarsi o un tumore nel fega-
„ to, o una corrugazione di ventri-
„ colo, o una ostruzione del Pancrea-
„ te, attesa la contiguità delle parti
„ suddette.

„ Cominciò fin dal bel principio il
„ detto Sig. Dot. *Gallizzi* a venir all'
„ uso del Mercurio, il quale portò non
„ picciol sollievo all' infermo, mentre
„ mercè del suo peso facilitava l'im-
„ boccatura del Piloro, e veniva per
„ conseguenza ad impedirsi il regur-
„ gito delle materie mezzo concotte.

„ Nonostante il savissimo Professo-
„ re poco o nulla si rallegrava di tal
„ miglioramento, scorgendo derivare
„ da qualche fonte maggiore simili
„ inconvenienti; lo che gli veniva
„ certificato dal vedere ritornare il
„ paziente nel suo misero primiero
„ stato, tanto che (per non render-
„ mi prolisso) continuando, anzi cre-
„ scendo i dolori ed il vomito *post*
„ *varias ludentis fortunæ vicissitudines*
„ *doloribus & vomitu fatiscens reversus*
„ *est ad antiquissimam Matrem*.

„ Morì dunque il povero Religioso
„ non senza universale compiangi-
„ mento il Mercordì Santo ai 27. di
„ Marzo del corrente anno 1752.

„ La seguente mattina unito al
„ detto Sig. Dot. *Gallizzi* mi portai
„ ad aprire il cadavere: fatta pertan-
„ to la solita Notomica incisione, sol-
„ levato lo sterno, e cavato fuori ana-
„ tomicamente il ventricolo, ritrovam-
„ mo alla parte superiore del medesi-
„ mo un Tumore canceroso.

„ Stava egli come a cavallo sulla
„ schiena del ventricolo, dove una
„ gran cresta appariva, e dalla parte
„ ove l'Omento discende, scorgevasi
„ in mezzo del Tumore una promi-
„ nenza rotonda a guisa d'un rosso di
„ uovo alquanto depressa: veniva pa-
„ rimenti circondata da diverse glan-
„ dulette contigue l'una all'altra di
„ una estrema durezza.

„ Dalla parte poi del Pancreate ve-
„ devasi detto Tumore aver ostrutto
„ e partecipato insieme del suo vele-
„ no al medesimo Pancreate, mentre
„ quella parte, che contigua al ven-
„ tricolo si osserva, era indurita quan-
„ to il medesimo Tumore.

„ Aveva il Pancreate oltre il suo
„ dotto, che nel Duodeno imbocca,
„ altro patentissimo canale, che nel
„ mezzo del detto Tumore portavasi.

„ Tagliato il ventricolo, e notomi-
„ camente dilatato, rinvenimmo il det-
„ to Tumore internamente esulcerato,
„ e nel mezzo vi si scorgevano due
„ incavi a guisa di due occhi, che
„ di profondità eccedevano la circon-
„ ferenza esulcerata.

„ Vedevansi parimenti due vene cor-
„ rose e quasi rotte. Aperta la glan-
„ dula rotonda, che di sotto penetra-
„ va, si vide la sua sostanza interna
„ a guisa di uno steatome, ma più
„ dura.

„ L'esulcerazione nella sua circon-
„ ferenza si estendeva fino all'imboc-
„ catura del Piloro, onde veniva ad
„ impedire il passaggio libero nell'in-
„ testino Duodeno. Le rughe, che
„ inferiormente al ventricolo si tro-
„ vano, erano come rilassate, e vi
„ era un umore come attrabilare di
„ non mediocre fetore, non per altro
„ stercoraceo.

„ Il principio di detto morbo, a mio
„ credere, è stata una infiammazione,
„ ed ostruzione nelle picciole glandu-
„ lette, che nella schiena del ventri-
„ colo si attrovano, come le accenna
„ il *Garengeot* e il *Glissonio*, e come
„ possonsi divisare da ognuno ne'
„ temperamenti pletorici: queste ve-
„ nendo a poco a poco ad indurirsi,
„ hanno formato uno Scirro: questo
„ Scirro col tempo ha cominciato ad
„ esulcerarsi internamente, parte per
„ causa dell'umor pancreatico, che in-
„ ternamente al tumore pel soprad-
„ detto dutto s'introduceva; parte per
„ le effumazioni medesime, che dal
„ ventricolo superiormente si porta-
„ no: è giunto questo a formare un
„ patente canceroso tumore, il quale ca-
„ gionava i dolori a misura dell'esul-
„ cerazione, che andava vieppiù au-
„ mentandosi.

„ Non istarò io a raccontar i giu-
„ dizj fatti da diversi Professori, cioè
„ di Timpanitide, ed altro; perchè di
„ ciò non mi faccio maraviglia; men-
„ tre dice il *Boeraave*, che un caso
„ quasi consimile al suddetto fu giudi-
„ cato dolore Reumatico.

„ Quello però che al riferito posso
„ attestare, è che di tal malore segni
„ patognomonici non si divisavano,
„ nè dalla tardanza de' polsi, nè da
„ altri segni; e quantunque fossero
„ stati patenti, qual mai ajuto pote-
„ va porgersi all'infelice paziente?
„ Forse, come dice *Riverio* (*a*), colla
„ polpa del colombo in picciolissime
„ parti tagliata, oppure dalle cele-
„ berrime esperienze del *Doleo* (*b*),
„ *Platnero* (*c*), *Eistero* (*d*), *Garen-
„ geot* (*e*), ed altri? Nulla a mio cre-
„ dere poteva giovare al medesimo;
„ anzi sono io per dire che di poten-
„ za assoluta poteva Dio liberarlo,
„ ma di potenza ordinaria no.

„ Taccia adesso il *Boeraave* (*f*) i
„ suoi atrocissimi decantati casi; pon-
„ ga in silenzio *Bideto* (*g*) ciò che di
„ rarissimo racconta e delinea; men-
„ tre nel fu P. *Leopoldo* abbiamo ve-
„ duto quello, che in molti secoli for-
„ se non succede.

„ Questo è quanto posso con since-
„ rità attestarvi, assicurandovi, che
„ ciò che da me delineato vedete, è
„ stato per altro da me ritratto dal
„ vero, non avendo punto alterato
„ la sua vera figura. Conservatemi
„ il vostro amore, e conoscete da que-
„ sto, ch'io non ho altra ambizione
„ che di farmi conoscere alle riprove,
„ che io sono qual mi protesto.

„ *Vicenza ai* 20. *Aprile* 1752.

„ Vostro Obbl. Serv. ed Amico
„ *Gregorio Montagnana.*

Fine

(a) *In Oper. Med. pag.* 217.
(b) *In Enciclop. Chirurg. Tom. I. pag.* 153.
(c) *Instit. Chirurg. rational. pag.* 90.
(d) *Instit. Chirurg. pag.* 248.
(e) *Traité des Operations de Chirurgie Tom. III. p.* 30.
(f) *Opera omnia Med. p.* 397. *ibid. p.* 378.
(g) *Opera Anatom. Chirurg. Tab. I. p.* 190.

* * * * *

Fine delle Osservazioni intorno ad alcuni prodotti naturali *fatte a* Prata, *ed altri luoghi della* Maremma *di* Siena, *dal Sig.* Giuseppe Baldassari *Dot. in Medicina, e Professore Pubblico di Storia Naturale.*

Viaggiando dunque per la Pianura della sopraddetta Maremma da Acquapendente fino a *Sovana*, che constituisce una estensione di circa 15. miglia, trovai che la superficie di essa pianura, che in alcuni luoghi s'innalza in piccole, e placidissime Collinette, è terra lavorativa, e coltivata per la maggior parte a semenza di Grano; ma dopo questa prima superficie s'incontrano varie, e diverse croste di maggiore, e minore grossezza di Lava vulcanica una volta fusa, e poi rassodata, nel cui impasto si scorgono imprigionate pietre di natura diversa, una prodigiosa quantità di varie Pomici, di Pietre arse, e che ad evidenza hanno sofferta la forza di un gagliardissimo fuoco, e di una terra bianchissima simile totalmente alla Calcina. Di queste Pomici, oltre all'esterne racchiuse nell'impasto della Lava indurita, se ne vedono moltissime sciolte, e disseminate sparsamente, ed altre risolute in una polvere, da cui risulta quella specie di arena, ivi chiamata Pozzolana. Le altissime Rupi scavate da' torrenti, che scorrono attraverso di questa campagna, mostrano chiaramente essere state molte, e diverse queste Lave, ed accadute in tempi diversi; poichè gli strati delle Lave sono alternativamente tramezzati da altri strati di terre diverse, e questi diversi strati di Lave, e di terre si corrispondono esattamente da una parte, e dall'altra delle rupi predette.

Si presenta adesso una ricerca diretta a stabilire il luogo, dove questo Vulcano aveva anticamente la sua sede. Non può senza dubbio questa Lava ripetersi dagli spenti Vulcani di *Radicofani*, e di *S. Fiora*; imperocchè oltre all'essere questi luoghi distanti per lo spazio di una giornata in circa di cammino, termina la Lava molto lontano da quei Monti, Valli, e Colline, dove non si vede un minimo vestigio di avanzo Vulcanico; del che per oculare inspezione mi sono assicurato. Mi avanzerò pertanto ad indicare il luogo, dove da varj contrassegni ho argomentato, che ardesse una volta questo fuoco sotterraneo.

Dalla parte Orientale di Pitigliano, e in distanza di miglia quattro da quel Castello trovasi nello Stato Pontificio un piccolo Lago, chiamato comunemente il *Lago di Mezzano*. La sua figura è circolare, la cui circonferenza si estende a poco più di un miglio, e viene circondato all'intorno d'una corona di Monti, i quali sbassati dalla parte di Ponente vi lasciano una foce, o gola aperta. Il suo fondo, e le sue rive sono coperte di arena senza punto di fango, e senza alcuna sorta di pianta tanto nel contorno, quanto ancora nel mezzo. L'arena è un tritume, e sminuzzolamento di Pomici di varj colori, le quali in larga copia si vedono disseminate sulla riva. Oltre alle Pomici incontrai sulla stessa riva molti grossissimi massi di pietra, i quali in parte erano divenuti Pomice, e in parte erano nel loro stato naturale. La sterminata mole di questi sassi, che erano stati sottoposti all'azione del fuoco Vulcanico, mi fece credere, che in questo sito, o almeno in poca distanza dal medesimo ardesse il fuoco sotterraneo, imperocchè non è verisimile, che sassi di mole così smisurata fossero stati scagliati da luoghi remoti, e particolarmente dai lontani di *S. Fiora*, e *Radicofani*, benchè grandissima sia la veemenza de' fuochi Vulcanici. I descritti materiali trovati intorno a questo Lago, e nelle sue rive, possono facilmente dar motivo di credere, che esso medesimo sia stato il Cratere del Vulcano, il quale spento, si sia il Cratere riempiuto d'acqua, e convertito in Lago. Nè dovrebbe fare ostacolo a questa creden-

za il sito basso, e il luogo posto alle radici dei Monti; perchè ordinariamente i Vulcani sboccano nelle sommità de' medesimi: mentre sappiamo per la relazione di più Geografi, che la cima del Monte *Ecla* della *Irlanda* è continuamente coperta di neve, ed alle sue falde vi sboccano da profonde voragini fiamme inestinguibili, e ricuoprono le adjacenti campagne di cenere, e di altre materie liquefatte. Ma pure quando il Lago sembrasse improprio pel Cratere di questo Vulcano, bisogna almeno necessariamente supporlo in uno dei Monti, che gli fanno intorno corona.

Dalla Rocca *Tederighi* passai a *Sasso Fortino*, dove mi trattenni solamente per lo spazio di una notte, a motivo che il caldo fortemente incalzava, e mi rendeva sospetta per la salute una più lunga permanenza in quell' aria; e perciò ritornai alla volta di *Siena*. In poca distanza da *Sasso Fortino*, dalla parte di Tramontana vi è molto Gesso disposto a massi disseminati di colore bianco, e nero, e trasparente, ma ruvido nella sua superficie. I suoi ingemmamenti sono piramidi sopra base quadrata, concorrenti col vertice in un centro. Altra Cava di Gesso pure vi è dalla stessa parte, ma in maggiore distanza dal Castello; ma questo è opaco, di color bianco macchiato di giallo, chiamato *Gesso marmorino*.

Soggiugnerò per ultimo alcune poche piante vedute in questa occasione, le quali non aveva altre volte incontrate, o almeno di rado, nei luoghi dello Stato Sanese, pei quali ho viaggiato.

1. *Polypodium Angustifolium, folio vario. J. R. H.* 540. *Lonchitis minor. C. B. Pin.* 369. *Lonchitis altera folio Polypodii. J. B.* 3. 744. *Lonchitis aspera. Dod. Pempt.* 409. *Asplenum Sylvestre. Lugd.* 1216. *Pteris fronde pinnata, foliolis linearibus parallelis. Van-Royen flor. Leyd. Prodr.* 497. 2. *Polypoides vulgaris, foliis angustis partim ad terram reclinatis, & sterilibus, partim erectis, & seminiferis. Targ. App. H. Flor.* 163. Di questa pianta ne trovai molta quantità nella Valle della Mersa di Prata fra gli stillicidj dell' acqua. Alcune sue foglie sono piegate a terra, ed altre più lunghe s' innalzano dal mezzo, e queste seconde son quelle che portano il seme nel dorso, dove che le prime sono sterili.

2. *Alcea folio rotundo, & laciniato. C. B. Pin.* 316. *Malva Montana, sive altera rotundifolia laciniata. Colum. P.* 1. 148. Vedesi frequentemente nei contorni di Prata, e in altri luoghi.

3. *Aquilegia Sylvestris. C. B. Pin.* 144. *Aquilegia flore simplici. J. B.* 3. 484. Nella Valle della Mersa di Prata, e in altri luoghi.

4. *Thalictrum Alpinum majus Aquilegiæ foliis, florum staminibus albis, caule viridi. J. R. H.* 270. *Thalictrum Montanum, album, altius. C. B. Pin.* 337. *Thalictrum Montanum. Clus. Hist.* 234. Nasce ne' luoghi stessi, dove è l' *Aquilegia Sylvestris*, e queste due Piante quando sono senza fiore, o frutto, difficilmente si distinguono fra loro a motivo della somiglianza grande delle foglie. Questa specie di Talittro ha le capsule alate, a differenza di altre specie, che non le hanno tali.

5. *Osmunda Vulgaris, & Palustris. J. R. H.* 347. *Osmunda Regalis, seu Filix florida. Park. Theat.* 1038. *Filix floribus insignis J. B.* 3. 736. *Filix ramosa, non dentata, florida. C. B. Pin.* 357. *Filix Palustris. Dod. Pempt.* 463. *Osmunda frondibus caulinis, simpliciter pinnatis, pinnis lanceolatis. Linn. H. Cliff.* 472. 3. Ne trovai molta in un Bosco di Castagni in vicinanza delle Cave della Mersa di Prata, nella Valle medesima, e in una pozzanghera di acqua acida nella Mersa Savioli.

6. *Allium Sylvestre latifolium. C. B. Pin.* 73. *Allium ursinum latifolium, vernum, sylvaticum. J. B.* 2. 265. *Allium ursinum. Math.* Nel Fosso dello Stregajo, accanto alle Cave della Porta del Ferro.

7. *Allium Sylvestre, amphicarpon, foliis porraceis, floribus, & nucleis purpureis. Raii Synops.* 230. Nei Monti dello Stregajo.

8. Ve-

8. *Veratrum flore* . . . *J. R. H.* non avendo veduto il fiore, non so se sia *veratrum flore subviridi*, oppure *flore atrorubente*. Nei Monti dello Stregajo.

9. *Cratægus folio laciniato*. *J. R. H.* 633. *Mespilus Apii folio Sylvestris, non spinosa, sive Sorbus torminalis*. *C. B. Pin.* 454. *Sorbus torminalis*, & *Cratægus Theophrasti*. *J. B.* 1. 63. *Gorbus torminalis*. *Math. Cratægus foliis cordatis, acutis, lacinulis acutis, serratis*. *Linn. H. Cliff.* 55. 1. Di questo Albero ne trovai tre piante co' suoi frutti in alcuni Boschi per la strada tra *Prata*, e la *Rocca Tederighi*.

10. *Stramonium fructu spinoso, oblongo, flore albo*. *S. R. H.* 119. *Datura pericarpiis erectis, ovatis*. *Linn. H. Cliff.* 55. 1. In alcuni siti delle Praterie sotto *Prata*.

11. *Tithymalus foliis brevibus aculeatis*. *C. B. Pin.* 292. Nel Fosso dello Stregajo. Di questa Pianta si veda il Sig. *Seguier* delle Piante *Veronesi*. T. 1. pag. 154.

12. *Cardamine altera, sive Sysimbrium Lugd.* 659. Nella Valle della Mersa di *Prata*.

13. *Cardamine glabra Chelidonii folio*. *J. R. H.* 225. Nel Fosso dello Stregajo.

14. *Dentaria Pontaphylos foliis asperis*. *C. B. Pin.* 322. *Coralloides prima quinque folia*. *L. B.* 2. *Dentaria foliis quinatis*. *Hall. En. St. Holuat.* 556.

* * * * *

Dissertatio Medica de Cicuta &c. cioè *Dissertazione Medica sulla* Cicuta, *del Sig.* Project-Joseph Ehrhart, *di* Radersheim *nell'* Alsazia. Strasburgo *appresso* Jonas Lorenzi, 1764. quarto.

DAppoichè il Sig. *Storck* ci ha insegnato, che non solo potevamo servirci interiormente dell' estratto, e della stessa polvere di Cicuta senza rischio alcuno, ma ancora questo rimedio era una volta efficacissimo per guarire diverse malattie, che in vano attaccherebbonsi con altri rimedj; i Medici hanno fatto a gara per verificare le osservazioni di esso, e per farci vieppiù conoscere questo rimedio. Fra le Opere che si sono vedute sopra di questa materia, non avvene alcuna, che meriti l' attenzione delle Persone dell' Arte, quanto la Dissertazione di cui abbiam trascritto il titolo. L' Autore unisce ad una profonda erudizione, una eccellente Analisi, la migliore certamente, che siasi veduta di questa pianta, e delle preziose osservazioni sull' uso di essa. Siccome questi piccioli Opuscoli si rispandono pochissimo, noi n' estrarremo ciò, che avvi di più importante, in grazia di que' Leggitori che non sono in istato di procurarsi la Dissertazione.

L'Operetta del Sig. EHRHART può dividersi in cinque parti: nella prima egli ricerca quali sono i nomi, che i *Greci*, e i *Romani* hanno dato alla Cicuta: nella seconda dà la descrizione di questa pianta, e i nomi sotto de' quali i Botanici moderni l' hanno indicata: la terza contiene l'analisi di essa: nella quarta si rapportano gli effetti funesti, che questa pianta suol produrre, presa in forte dose; ciò che aveala fatta ravvisar fin qui da tutti i Medici, come un veleno: la quinta finalmente contiene i buoni effetti, che ha prodotto, sia prima, sia dopo che il Sig. *Storck* ha reso l'uso interno di essa famihare. Fra queste osservazioni avvene delle nuove, che non sono certamente le meno importanti.

I *Greci* per nome di *Koneion*, e i *Latini* per quello di *Cicuta*, sembrano aver indicato non solo la Cicuta, ma ancora delle cose diversissime; conciossiachè trovansi queste parole in diversi Autori, ora per esprimere le piante ferulacee in generale, ora un veleno qualunque; altre volte quel veleno, che custodivasi ad *Atene*, e a *Marsiglia*, per far morire i colpevoli. Significano altresì un purgativo, senza però saper quale: in altre circostanze una pianta d'Orto; in altre il tronco cavo di certe piante; e come se ciò non bastasse ancora, non contentì

tenti di dare il nome della Cicuta a sostanze diversissime, le hanno dato diversi nomi, che ne hanno accresciuto l'oscurezza: così i *Greci* la chiamarono *kymmaron*, che vuol dire ancora l'*Aconito*, secondo *Dioscordio*, e *annisoeiden*, o pianta simile all'*Anice*. I *Latini* le hanno dato il nome di *Conium*, *Cicuta*, *Cicutaria*, *Cynapium*, *Chæraphyllum*, *Chærefolium*, ec.

Noi non rapporterem qui la descrizione, che l'Autore fa della Cicuta, e meno ancora i Sinonimi, con cui i *Botanici* moderni la disegnano: basterà il dire, che l'hanno chiamata *Conium*, *Cicuta*, *Cicutaria*. Noi crediamo doverci stendere alcun poco sull' analisi di questa pianta.

Avendo posto una libbra di Cicuta fresca in una ritorta di vetro, distillolla al bagno di arena; ed ottenne, accrescendo per gradi il fuoco: 1. Una flemma limpidissima, che non avea quasi punto di sapore, e che avea l' odore della Cicuta: questa flemma non produsse cangiamento alcuno sulla tintura turchina di vegetabili, ma precipitò, sotto la forma di una polvere bianca, il Mercurio sciolto nello spirito di Nitro, e diede un colore turchino alle soluzioni di rame: pruova, che conteneva uno spirito urinoso. 2. Accrescendo il fuoco, ne espresse un olio nero, e empireumatico, ed alcuni grani di un Sale sublimato al collo della ritorta, che comunicò un color verde molto forte allo sciloppo di viole, e che per conseguenza debbe riguardarsi come un alcali volatile. Il Sig. EHRHART, fidandosi poco a questo genere di analisi, credè dover ricorrere a quella de' mestrui, come quella, che dà più sicuramente i veri principj vegetabili.

Con questa mira, fece seccare due libbre di Cicuta fresca, che furono ridotte a quattro oncie, due grossi. Ne prese tre oncie, e ne fece l'estratto per mezzo dell'acqua, di cui aggiunse delle nuove quantità, fino a tanto, che la Cicuta non desse più cosa alcuna in questo mestruo. Il residuo seccato diede un'oncia, e due scropoli. I liquori svaporati diedero un estratto, salato al gusto, di color bruno, tirante al verde, che pesò un'oncia quattro scropoli, quando fu seccato. Questo estratto attraeva l'umido aereo.

Il seguito nel venturo Foglio.

N°. X.

GIORNALE DI MEDICINA

9. Settembre 1766.

Colica inflammatoria con sintomi strani. Osservazione del Sig. Dot. Giuseppe Maria Lupieri *di* Vicenza.

AD una Ragazza in età di 16. anni, di temperamento collerico-sanguigno, e di abito di corpo adusto, per un improvviso spavento, a cui successe una nera arcinerissima tristezza d'animo, si soppresero tutto ad un tratto le sue purgazioni nel terzo giorno appunto che fluivano. D'indi in poi divenne tremante e pensierosa all' eccesso, e quindici giorni dopo la soppressione fu presa da febbre acuta con dolori e gonfiezza del basso ventre. Per due interi dì soffrì questa giovine la sua indisposizione senza temerne le conseguenze; ma prevedendo di non poter reggere ai dolori, che andavano incalzando sempre più, dispose di farsi medicare.

Quand' io mi portai a visitarla, la trovai in piedi: la consigliai di porsi a letto: le feci cacciar quattordici oncie di sangue dal braccio, che fu cotennoso: le feci prendere alquante oncie d'olio di mandorle appena spremuto: le ordinai un lavativo, e de' fomenti all' addomine. Dormì per intervalli la seguente notte, e sul mattino vomito molt' acqua con un Lombrico. Rientrò la febbre da lì a poche ore con maggior veemenza del dì precedente, non meno che i dolori, per cui fui astretto a prescrivere un nuovo salasso al braccio, ed un nuovo clistere. Il primo e 'l più premuroso rimedio per balordaggine degli assistenti fu tralasciato: fu praticato il secondo, che restituì con poche materie fecali. Il dopo pranzo fu presa da una dolorosa rigidezza in tutta la persona con perdita di voce, con sudori freddi molto copiosi, con respirazione frequente e laboriosa, con faccia poco men che cadaverica, e con polso frequentissimo, e minutissimo. Gli antispasmodici calmarono questo parosismo, che durò quattr'ore in circa. Dopo si tagliò la vena, e si raccolse dieci oncie di sangue, ch'era coperto da un fungo cotennoso molto più resistente del primo. Si proseguì la cura co' lavativi, co' fomenti, con una copiosa tisana aperiente, e le cose presero miglior aspetto. Le feci prendere il siero di latte colla manna: ebbe quattro abbondanti scarichi di ventre: la febbre si moderò e cedettero quasi interamente i dolori, e l'intumescenza; le orine davano un ottimo sedimento: si fece più sensibile la traspirazione: ricomparvero i suoi catamenj: la faccia si rasserenò e colorì: in fine tutte le cose prese insieme presagivano un esito felice. Depose per secesso tre grossi lombrichi senza presentire la menoma molestia. Tali erano gli andamenti del male, quando nell' ottavo giorno dopo una notte tranquilla, in cui se la passò in un sonno profondo di sei ore, fu sorpresa detto fatto da intirizzimento universale con febbre ardita: si rigonfiò in istanti il basso ventre: si fermarono le purghe, che da tre giorni scorrevano: s'alzò un dolore penetrantissimo dietro le coste legittime del lato destro con inesprimibile ansietà di precordj, frequentissima respirazione, e qualche colpo secco di tosse: il polso in pochi momenti disparve interamente: in più luoghi l'addome restò coperto di macchie livide molto dilatate; e livida si fece pure la lin-

gua e'l contorno degli occhi: si gittò in un continuo divincolamento della persona con tremiti degli arti superiori ed inferiori: comparve nel medesimo tempo un sudore freddo quanto il gelo. In queste circostanze quali rimedj si potevano tentare? Nel dì seguente questa giovinetta vomitò una prodigiosa quantità di materia nera, e quasi fetente, e da lì a pochi istanti *communi cessit fato*.

* * * * *

Pleuro-peripneumonia *con susseguente suppurazione. Osservazione del Sig. Dot.* Giovanni dalla Bona, Veronese, *P. P. in* Padova.

QUesta è la prima Osservazione del celebre Sig. *dalla Bona*, delle 24., ch'egli ci presenta nel suo bel Libro, di cui ho data notizia nel Foglio antecedente. In essa veggonsi avverati alcuni prognostici del Professore, i quali uniti ad altri ancora, che in altre varie occasioni s'avverarono, confermaronlo in *Padova* in quell'alto concetto, in che è stato egli sempremai da per tutto tenuto, di eccellentissimo pratico. Io pubblico l'estratto soltanto di questa Osservazione, siccome darò anche in avvenire la semplice nuda storia dell'altre malattie osservate da lui, lasciando poi, che vada chi vuole a leggere nell'utilissima Opera dell'Autor nostro i dottissimi Scolj, ch'egli a ciascuna Osservazione ha congiunti. Ecco l'Osservazion prima.

UN Giovine di trent'anni, secco della persona, di temperamento bilioso, fu assalito da febbre, che cominciò con freddo, e procurò indi all'infermo un calore universale di tutto il corpo. Dopo non molto comparve un lancinante dolore, che dalla mammella al giugolo si estendeva, e aggiugnevasi a questo la durezza de' polsi, una tosse inane, una difficile respirazione, e la difficoltà di giacere sul lato opposto. Questi sintomi unitamente considerati manifestarono chiarissimamente un'infiammagione di pleura e di polmone. In fatti il Medico, che venne allora alla cura di questo infermo chiamato, ordinò i salassi, ed altri opportuni rimedj prescrisse. Ma non potè egli, nè potè la Natura vincere la malattia. Imperciocchè nel decimosesto giorno del male aggravato il giovine dagl'istessi, anzi da più crudeli sintomi, con l'aggiunta di vaganti rigori, fu recato nello Spedale di *Padova*. Fatta la storia di questa malattia al valoroso Sig. *dalla Bona*, pronunciò egli in presenza de' suoi Scolari esser quella una *Pleuro-peripneumonia*, che giusta l'insegnamento d'*Ippocrate* tendeva alla suppurazione.

Il prognostico s'avverò. Poichè, trascorsi quattro giorni, la febbre, che prima acuta era ed *Omotona*, a poco a poco rimise, benchè nella notte senza rigori si esacerbasse; e tutti gli accennati sintomi si fecero più atroci con senso di peso nel petto, annunziando già fatta la suppurazione, siccome fece ai presenti saggiamente avvertire il dottissimo Professore. Giunto l'infermo al decimonono giorno dopo la suppurazion fatta, si querelò di dolori alle clavicole, e cominciò a sofferire un'ansietà stertorosa, e quegli altri incomodi, che nota *Ippocrate* siccome nuncj del vicino scoppiar dell'ascesso. Predisse allor francamente il Sig. *dalla Bona* il laceramento dell'ascesso nel giorno seguente. Avvenne per l'appunto quello, ch'egli avea pronunziato con meraviglia non ordinaria degli uditori suoi, e cominciò il malato nel primo giorno a cacciar fuori una libbra di marcia, la quale nel giorno secondo uscì al peso di libbre tre; e nel terzo al peso di due solamente. Sputava l'infermo in que' tre giorni la sanie, ma sofferiva eziandio una atrocissima tosse. Nel quarto giorno ritornò la febbre col freddo; e tutti i sintomi di dolore, di peso nel petto, di respirazione difficile, e di difficile decubito nel lato opposto, che dopo la lacerazion dell'ascesso eran tutti scomparsi, di nuovo comparvero, e fattosi

un piccolo ascesso nuovo, e scoppiato indi nel sesto dì, ritornò il giovine al primiero miglioramento. Rimisesi dappoi la febbre, che piccola notavasi, e non s'esacerbava mai; bianchi, leggeri, ed uguali fecersi gli sputi, facile si rese la respirazione, e il decubito su d'ambedue i lati. Allorchè imminente era la suppurazione, vennero ordinati all'infermo dal Sig. *dalla Bona* gli oliosi, e i lassanti; fatta la suppurazione gli ammoniacali, e gli aperienti; rotto l'ascesso gl' incisivi, i saponacei, i melliti, i subacidi, gli oppiati stessi, e sul fine i blandi balsamici.

Finalmente il latte, e principalmente unito all'acqua di calcina compiè la cura. Partissi il giovine dallo Spedale libero affatto dalla febbre, dalla tosse, dalla respirazione difficile, e con mediocre ricoveramento della nutrizion già perduta.

* * * * *

Fine dell' Estratto della Dissertazione Medica sulla Cicuta, *del Signor* Project-Joseph Ehrhart, *di* Radersheim *nell'* Alsazia. Strasburgo *appresso* Jonas Lorenzi, 1764. quarto.

UN' oncia di Cicuta secca, digerita in 26. oncie di spirito di vino rettificato, che vi pose, in diverse volte, fino a tanto, che parve non comunicarle più cosa alcuna, diede una tintura di un verde nericcio, che avea il gusto erbaceo, e l'odore dello spirito di vino: il residuo seccato pesava sei grossi. Il Sig. EHRHART ridusse questa tintura ad una specie di *magma* nericcio, sopra di cui versò dell'acqua, e ritironne 21. grano di una resina insipida, o di un gusto sciapo, e che conservossi sempre molle, malgrado quanto fece per conservarlo secco.

Avendo posto dell'acqua sul residuo di questo estratto resinoso, ne ritirò in circa due grossi di un secondo estratto acquoso, interamente simile al primo.

Dallo spirito di vino digerito alla stessa maniera sul residuo ben secco del primo estratto acquoso, ne estrasse due scropoli di resina, in tutto simile alla prima. Questa resina perfettamente insipida, non fece impressione alcuna sullo stomaco dell' Autore, comecchè ne avesse trangugiato più di uno scropolo alla volta, e che rimanesse quasi otto ore, senza prendere alimento alcuno; d'onde conchiuse, non doversi ad essa attribuire gli effetti che dalla Cicuta producونsi.

Un' altra volta egli prese due libbre di Cicuta fresca; ritironne per mezzo dell'espressione 15. oncie di un sugo, che colato per un pannolino, parve alquanto spesso; avea un gusto erbaceo mucilagginoso, senza alcuna acrimonia; l'odore di esso era lo stesso, che quello della Cicuta, e dispiacevolissimo, senza però incomodar coloro che lo sentivano. Questo sugo posto in un boccale di vetro, e coperto con una doppia vescica, la stesse a tal segno, che temevasi, che il boccale non si rompesse: ciò che indusse il Sig. EHRHART ad aprirlo. Allora la Camera fu ripiena d'un forte odore di Cicuta, senza però che il liquore fermentasse; conciossiachè fece d'uopo di farvi entrare l'aria esterna, ed un tempo molto considerabile per farla fermentare, ciò che proverebbe, che questo fenomeno è dovuto allo sviluppamento di un principio attivissimo.

Il nostro Autore ha mescolato del sugo della Cicuta con del sangue di fresco cavato dalla vena, e non vi ha ravvisato cangiamento alcuno.

L'estratto fatto secondo la maniera del Sig. *Storck*, era insipido, o piuttosto avea un gusto nauseoso, 15. oncie di sugo gli diedero 4. oncie e mezza di questo magma verde. Avendone fatto seccare la metà in un vaso proprio, ritironne un' oncia di un estratto molle, di un verde bruno, di un gusto salino, e che avea sempre l'odore della Cicuta. Avendo conservata un' oncia di questo estratto in una scatola negligentemente chiusa, per vedere se corrompevasi, a capo

di cinque meſi trovollo molto ben conſervato, avendo il guſto, e l'odore della Cicuta: trovoſſi però coperto di un' infinità di piccoli criſtalli di ſale, che facevano ſulla lingua un' impreſſione di freſchezza come il nitro.

Un' altra volta preparò queſto eſtratto ſecondo il metodo della *Garaye*. Gli parve in tutto ſimile al primo, alla riſerva, che non aveva coſa alcuna di empireumatico, che all' aria rendevaſi molle, e che ſembrava avere ancor meglio conſervato le proprietà della Cicuta.

Diciotto oncie di Cicuta bruciate ſecondo la maniera di *Tachenio*, diedero cinque groſſi di ceneri bianche, di cui il Sig. EHRHART tirò, per mezzo della liſciva, e l'evaporazione, uno ſcropolo, ed alcuni grani di ſal alcali fiſſo.

Il Sig. *Storck* diſſe nella prima ſua Diſſertazione, che avendo voluto guſtare di un ſucco lattiginoſo, che aveva veduto colare dalla radice della Cicuta, la ſua lingua eraſi infiammata, e gonfiata al punto di fargli temer per la ſua vita. Il Sig. EHRHART non ſolo ha oſſervato queſto ſucco lattiginoſo, ma in oltre tutte le radici che egli ha guſtate, gli hanno paruto avere il guſto di ſelleri: egli preſe due libbre di queſta radice, la più ſucculenta, che potè trovare; trinciolla, e poſela ſotto il torchio; ritironne diciaſſette oncie, quattro groſſi di un ſucco giallo, alquanto ſpeſſo, di un ſapore dolce al principio, che indi pareva alquanto ardente, e che avea l'odore del petroſellino, ma che non cagionògli, che un ardore iſtantaneo nella bocca, comecchè ne aveſſe preſo appena due cucchiajate. Sulla fine della preſſione, ſortì da queſta radice un poco più di un'oncia di un ſugo interamente diverſo dal primo; era limpido come l'acqua, dolce, e piacevole, tirante un poco ſul giallo, e non avea punto di acrimonia, nè di abbruciante. Il primo ſucco ripoſato in un vaſo di vetro, in 24. ore cominciò a fermentare con violenza, ed a riſpandere un odore puzzolentiſſimo, e a deporre una ſpecie di feccia, che a capo di otto giorni faceva più del terzo del volume del liquore ricoperto di una pellicola di muffa. Il Sig. EHRHART paſſollo per un feltro per ſepararne la feccia, chiarificò il liquore con un bianco d'uovo, indi fecelo ſvaporare al bagno d'arena. Appena eraſene ſvaporata la metà, che aveva preſo un color bruno, e la conſiſtenza dello ſciloppo. Ritirollo dal fuoco, e laſciollo per più giorni tranquillo. Muffoſſi di nuovo, e la ſuperficie era tutta ricoperta di muffa: avendolo filtrato una ſeconda volta, ſvaporollo fino a renderlo ſecco, e per queſto mezzo ottenne una maſſa alcalina molto acre; diedegli, per mezzo della liſciva, un'oncia, e dieci grani di un alcali bianchiſſimo, che faceva una viva efferveſcenza cogli acidi, e che con tutto ciò difficilmente cadeva in deliquio.

Il ſeme di Cicuta, di cui guſtò diverſe volte, non fece impreſſione alcuna nè ſulla lingua, nè ſullo ſtomaco. Avendone tolto il guſcio ad alcuni, trovò, che contenevano un nocciuolo di una natura cornea, che compreſſo colle dita, parve contenere qualche coſa di oleoſo.

Ciò induſſelo a peſtarne un'oncia, e mezza in un mortajo, e porlo ſotto il torchio: ottenne per queſto mezzo tre ſcropoli, e mezzo di un olio ſpeſſo dolciſſimo, quaſi inſipido, avente il guſto di olio di noce, eſpreſſo ſenza fuoco. Queſt'olio, ſortendo dal ſacco, era denſo quaſi come il butirro di cacao; ma a poco a poco acquiſtò della fluidità, e divenne dolce, come l'olio di mandorle dolci. Il Sig. *Ehrhart* non vi ſcuoprì alcuna qualità nocevole.

Tentò inutilmente di ottenere un ſale eſſenziale da queſta pianta. Il ſugo eſpreſſo, che chiarificò col bianco d'uovo, e che fece ſvaporare in diverſe volte, conſervoſſi ſempre ſotto la forma di un liquor ſalino, ſenza poterlo indurre alla criſtallizzazione.

Il Sig. *Ehrhart* è d'opinione, che da queſta analiſi non poſſono conchiuderſi le virtù della Cicuta; con tutto ciò può apprenderſi, che queſte

vir-

virtù riſiedono principalmente in un principio molto volatile, che ſarebbe difficile di ſottoporre alle noſtre eſperienze; d'onde conchiude, che le ſole oſſervazioni poſſono guidarci per giudicare con certezza della proprietà di queſta pianta.

Gli Autori hanno riconoſciuto generalmente, che gli effetti prodotti dalla Cicuta erano diverſiſſimi, ſecondo che applicavaſi eſteriormente, o interiormente. Tutti quaſi l' hanno riguardata come un veleno, quando prendevaſi interiormente. In fatti eſſi avevano oſſervato, che ogni volta che una perſona ne aveva mangiato, per errore, cogli alimenti, aveva prodotto i ſintomi i più ſpaventevoli, cardialgie, nauſee, ſtringimenti negl'Ipocondrj, ſinghiozzi, angoſcie, gonfiamenti di ventre, irritazioni violente nelle fibre dello ſtomaco, e degl' inteſtini, vomiti, diarree violente, impedimento di lingua, eſtinzione di voce, ardore di gola, ſete ardente, impoſſibilità di trangugiare, contrazione, ſpaſimi terribili nell' Eſofago, ſuffocazione, abbattimento, gravezza de' membri: i malati vacillano, non poſſono ſoſtenerſi: ſentono un intormentimento univerſale. I loro ſenſi s'indeboliſcono, l'eſtremità loro s' agghiacciano, un ſudor freddo riſpandeſi ſopra delle loro membra, le convulſioni, e le riſa ſardoniche ſono ancora del numero di queſti ſintomi: gettano del ſangue dal naſo, mandano una ſchiuma verde dalla bocca, il polſo loro è lento, debole, e raro; alcuna volta non ne hanno punto; altra volta è frequente, e la febbre ſi accende. Trovaſi in varj Autori, che alcuna volta ha prodotto il delirio, la perdita, o una ſenſibiliſſima diminuzione di viſta; le vertigini, una ſpecie di furore, di pazzia, una diſpoſizione invincibile al ſonno, ed alcuna volta una aſſenza totale.

Si ſono propoſti diverſi mezzi per opporſi ad effetti cotanto funeſti. Il metodo, cui il Sig. EHRHART dona la palma, è, purchè ſiaſi in tempo, di evacuare immediatamente, per mezzo de' vomitivi, e de' purganti leggieri, e dolci, il veleno, ſe trovaſi ancora nello ſtomaco, o negli inteſtini; d' indi calmare le irritazioni, che ha cagionato in queſte parti, coll'uſo de' dolcificanti, come ſono i brodi graſſi, l'olio di mandorle dolci, i mucilagginoſi ec.: finalmente di riſtabilire la forza loro per mezzo de' tonici.

Queſti erano baſtanti effetti per renderne ſoſpetto l'uſo interno; ma ſi è ſempre ravviſata queſta pianta utiliſſima, applicata eſteriormente. *Ippocrate* conſiglia un fomento fatto, macinando un ſeme della Cicuta nel vino bianco, nelle cadute dell' ano, accompagnate da emorragie. *Galeno* raccomanda queſto ſteſſo ſeme nelle malattie degli occhi. *Dioſcoride* loda l'uſo del ſucco eſpreſſo dalla eſtremità della pianta, indurito, e ſciolto ne' collirj rinfreſcativi e anodini.

In generale gli Antichi l' hanno riguardata come un rimedio freddo, cui attribuivano la virtù di ſpegnere il fuoco della concupiſcenza: ciò che poco s' accorda cogli effetti, che le ſi veggono produrre: concioſſiachè pare, che operi principalmente come riſolutivo, procurando agli umori ſpeſſi la conſiſtenza loro naturale, o diſponendo alla cozione, ed alla criſe quelli, che ſono ſtagnati, e corrotti. Perciò *Plinio*, tuttochè riceva l'idee de' Medici che l'avevano preceduto, dice che a tempo ſuo ſi faceva uſo del ſugo della Cicuta con dei rimedj riſolutivi, e che l' uſo di eſſa era di calmare le infiammazioni, i reumatiſmi, le riſipole, e le altre eruzioni o effloreſcenze cutanee; che le foglie erano buone per calmare i dolori, per iſciorre ogni ſpecie di umore. In fatti un gran numero d'oſſervazioni pare indicare, che applicata queſta pianta eſteriormente, è un rimedio eccellente anodino e diſcuſſivo, capace di diſſipare, di riſolvere, e di attenuare gli umori ſpeſſi. Se ne fa uſo principalmente nelle oſtruzioni delle viſcere del baſſo ventre, e particolarmente in quelle della milza.

Malgrado tutte le ragioni, che avevamo per non fidarci di un rimedio di queſta ſpecie preſo interiormente,

fin

fin dalla prima età della Medicina, e principalmente fra' moderni, vi sono stati degli uomini arditi, che hanno dato la sola Cicuta, o mischiata con altri rimedj, e preparata in diverse maniere, il cui successo ha coronato l'arditezza loro.

Ippocrate la pone nel numero degli emmenagoghi, seguito da *Averroe*, da *Brassavola*, e da altri molti. *Galeno* la fa entrare in diversi rimedj interni. Fra' moderni *Reneaulme*, *Bowle*, citato da *Ray*, se ne sono altresì serviti interiormente senza alcun inconveniente. Altri l'hanno fatta entrare in diversi rimedj composti; ma fra gli altri il Sig. *Storck* ne ha divulgato l'uso interno.

Le famose pillole di essa sono in oggi conosciute dappertutto; e sono state impiegate con successi molto diversi, quasi però sempre senza accidenti, comecchè siasi accresciuta la dose fino a diverse dramme, e fino a mezza oncia. Dalle osservazioni del Sig. *Storck*, e di altri Medici, conchiudesi, che queste pillole sono un risolutivo molto penetrante, e'l più potente correttivo, di cui abbia fin qui fatto uso la Medicina: conducono ad una lodevole suppurazione i tumori induriti, che sciogliersi non possono; correggono l'acrimonie e gli scoli fetidi: nettano le diverse viscere, e specialmente le cancherose, ec. Con tutto ciò non possono ravvisarsi come un rimedio infallibile in tutti questi casi. E qual rimedio mai può passar per tale?

Noi non esporremo qui nè l'esperienze del Sig. *Storck*, nè quelle di altri Medici, di cui abbiamo già parlato in altre occasioni; ma ci contenteremo di esporre in poche parole le osservazioni fatte a *Strasburgo* sopra di questo rimedio. Queste osservazioni, che l'Autore ha raccolte, sono 14., cui ne ha aggiunto tre altre che gli appartengono.

La prima ha per oggetto un uomo di 50. anni, che da 40. anni aveva una ulcera alla gamba, con tarlo all'osso, prodotta da due fratture, che egli aveva sofferto in questa parte dopo di essere stato malato lungo tempo a cagione di una scottatura. In questo spazio di tempo erasi servito di un gran numero di rimedj senza però successo alcuno. Il Sig. *Guering* Medico dell'Ospedale, e de' Fanciulli esposti, gli prescrisse le pillole di Cicuta: in 20. giorni di tempo lo guarirono perfettamente: e da quel tempo a questa parte non ha più inconveniente alcuno di quelli, che sogliono succedere ordinariamente alle guarigioni troppo pronte delle ulcere inveterate di questa specie.

II. Un uomo ancor esso di 50. anni, attaccato da lungo tempo da una febbre quartana, sofferiva moltissimo da un tumore alla milza. Fu guarito d'ambedue queste malattie coll'uso delle pillole, e del impiastro della Cicuta, che gli si applicò sul tumore.

III. Un Fanciullo di sette anni leucoflemmatico, con un tumor duro, fu guarito in poco tempo cogli stessi rimedj.

IV. Una donna di 40. anni, idropica, cui avea il Signor *Guerin* votato le acque per mezzo del Vino scillitico, fu posta all'uso delle pillole per dissipare le ostruzioni, che aveva nell'Addome, che riuscirono ottimamente, per modo che indi portossi molto bene.

V. Un Soldato di 22. anni, attaccato da una passione illiaca, aveva trangugiato per consiglio d'una Donna una palla di piombo. Il vomito cessò, ma la colica continuò, e formossi nell'anguinaja un tumor duro, che le pillole di Cicuta dissiparono interamente.

La VI. E' stata comunicata dal Signor *Ehrman* Medico di *Strasburgo*. Una Donna di 40. anni non aveva mai avuto le sue regole, senza provare tre giorni prima delle oppressioni, delle vertigini, la cefalgia, dolori sì forti nel basso ventre, che mandava delle grida spaventevoli. Vi si era aggiunto un tumore nella regione ipogastrica verso il pube. S'era servita inutilmente di diversi rimedj. Finalmente il Sig. *Ehrman* le fece prendere le pillole di Cicuta e

tuttochè non fosse perfettamente guarita quando scrisse la sua osservazione, contuttociò essa aveva avuto due volte le sue regole senza provare questi accidenti, e speravasi, che essa si ristabilirebbe perfettamente.

VII. Una Donzella venne assalita da febbri quartana, e terzana, seguite da ostruzioni delle viscere del basso ventre, indi da una idropisia universale. il Sig. *Paris*, Medico del *Card* di *Rohan*, procurò di calmar la febbre, e di evacuar le acque con de' purgativi, degli incisivi, e degli aperitivi: ciò che riuscigli molto bene: rimanevagli ancora il più difficile, cioè di distruggere le ostruzioni: tentò inutilmente diversi rimedj: ma finalmente le pillole, e l'impiastro di Cicuta riempierono compiutamente quest'indicazione, e la malata fu intieramente guarita.

VIII. Trattasi qui d'un uomo di 65. anni, che in 18. mesi era stato assalito nove volte d'apoplesia, e che da un anno in qua, che fa uso delle pillole della Cicuta per consiglio del Sig. *Paris*, non è più ricaduto.

IX. Quest' osservazione contiene la storia d'un Soldato di 25. anni, che diventò sordo in seguito d'una febbre. Il Sig. *Paris* sospettando, che la sordità avesse per cagione una parotide, che egli avea gonfiata, gli prescrisse le pillole di Cicuta, che in un mese di tempo ne ristabilirono l'udito.

La X. ha per oggetto un cancro aperto alla parotide destra di una donzella di diciassette anni. Il Sig. *Ottman* combattè colle pillole di Cicuta: in poco tempo la carne spugnosa disparve, la marcia divenne lodevole, e la parotide interamente staccata, uguagliava appena il volume di una noce: si estirpa felicissimamente, e le pillole di Cicuta, di cui l'infermo continua l'uso, ultimano la cura.

La XI. ha altresì per oggetto un cancro alla mammella, che una Donna di 50. anni portava da lungo tempo. In oltre aveva de' dolori per tutto il corpo, che indicavano, che il veleno cancherofo era risparso dappertutto: e comecchè la cura non fosse ancora finita quando la osservazione fu scritta, contuttociò le cose trovavansi in ottimo stato, e speravasi con fondamento, che essa ristabilirebbesi interamente.

La XII. comunicata dal Sig. *Lauth* Medico di *Strasburgo*, ha per oggetto una Donna, che aveva un'ulcera cancherosa alla matrice, di natura venerea. Gli antivenerei i più proprj inasprirono il male anzichè sollevarla. Il Sig. *Lauth* ricorse alla Cicuta, purgando di tempo in tempo la sua malata colle pillole mercuriali; ed ebbe il piacere di vederla di giorno in giorno ristabilirsi in salute; alla fine guarì perfettamente.

La XIII. è un'ulcera d'indole pessima, formatasi alla parte anteriore del petto, a cagione della metastasi dell' umore d'una febbre pleuritica malamente giudicata. Fu guarita come tutte le altre, per mezzo delle Pillole di Cicuta, di cui il malato prese in tutto una mezza oncia.

La XIV. contiene la storia di un' Oftalmia fierosa, che avendo resistito ad ogni sorta di rimedj, cedè finalmente all'uso delle Pillole di Cicuta. Quest' osservazione ha di particolare, che il malato non poteva prendere più di quattro grani di questo medicamento senza provar delle nausee, e de' vomiti.

Finalmente delle tre Osservazioni del Sig. EHRHART, la prima ha per oggetto de' cancri venerei, che dopo di aver resistito a tutti i remedj mercuriali, ed anche a quello del Signor *Van-Svvieten*, furono guariti per mezzo delle Pillole, delle cozioni della Cicuta, accompagnate dall' uso de' decotti de' legni. La seconda, una Donna, che avea delle ostruzioni nel ventre, e principalmente nel mesenterio, che l'avevano ridotta in uno stato di *etisia*, e di *atrofia*, costretta a restare in letto per più di sei mesi. La febbre etica essendo stata calmata con de' rimedj, le Pillole di Cicuta sciolsero per modo le ostruzioni, che non ve ne rimase vestigio alcuno, e la malata fu interamente guarita. La terza contiene la storia d'un Uo-

Uomo, che in feguito di una malattia acuta, fu attaccato da' vomiti continui, e da una coftipazione ribelle. Alcuni dolci rilaffativi, de' criftei della fteffa fpecie, e le Pillole di Cicuta lo riftabilirono in poco tempo, malgrado lo ftato di magrezza, cui la malattia l'avea ridotto. Il Sig. EHRHART aggiunge, ch'egli ha guarito due Donzelle attaccate da Idropifia, facendo loro far ufo delle Pillole di Cicuta, dopo di aver fatto fortire le acque. Ed acciò non venga accufato di volere fpacciar quefte Pillole per una Panacea, termina la fua Differtazione colla ftoria di diverfe malattie, che hanno refiftito alla Cicuta, come un tumore fcirrofo nella regione della matrice, un cancro dello fteffo vifcere, tre cateratte principiate, la rachitide, un tumore alla mammella, due epiletici, due ulcere maligne a' piedi, un cancro fotto dell' afcella, ec.

N°. XI.

GIORNALE DI MEDICINA

17. Settembre 1766.

Dialogo Ottavo.

Fra *Gareth*, figlio di *Chalda*, figlio di *Saed*, figlio d'*Abdallah*, figlio di *Nureddin* della Sovrana Tribù de' *Coreiſchiti*, Medico già di *Maometto*, e *Alì* figliuolo di *Kaled*, ſuo Diſcepolo.

Gareth-Ebn-Chalda.

BUon giorno, il mio *Alì*. Sei ben venuto queſta mattina per tempo.

Alì-Ebn-Kaled.

Non me lo avete comandato voi jeri?

Gareth-Ebn-Chalda.

Sì, è vero. Ma dimmi per *Maometto*: c' entra per niente in queſta tua ſollecitudine la curioſità?

Alì-Ebn-Kaled.

Oh! sì, Maeſtro. Ve lo confeſſo. L'argomento, ſu cui m'avete promeſſo di parlar oggi, è una coſa, che m'intereſſa moltiſſimo.

Gareth-Ebn-Chalda.

Bene. Io ſono a compiacerti col ſoddisfare alla promeſſa fatta. Parleremo, ſe t'aggrada, in primo luogo di quelle ſagge Donne, che ricolgono i parti.

Alì-Ebn-Kaled.

Non mi potete far coſa più cara. Io mi ſento proprio abbruciare internamente per brama di ſapere, quanto s'eſtenda la dottrina loro, e dentro quai limiti debbano eſſe con l'opera contenerſi. Perchè, a dirvi il vero, chi ſente alcuna di queſte Donne, non ne ſa che penſare. Preſumono di ſaperne aſſai più degli ſteſſi veri *Architetti*, e dicono, e fanno, e ſchiamazzano, che più non potrebbe fare un eſercito di Dottori.

Gareth-Ebn-Chalda.

Potrebbono, *Alì* mio, fare degli ſchiamazzi, e dar anche qualche ſoggezione ai Medici meno dotti, ſe foſſero di quelle del tempo antico.

Alì-Ebn-Kaled.

Ce ne ſono ſtate adunque di queſte Donne anche ne' tempi più remoti?

Gareth-Ebn-Chalda.

Certiſſimo. Gli antichi Egiziani ebbero le *Levatrici*. Due di queſte ſottraſſero molti fanciulli Ebrei al crudel *Faraone*. Una dicevaſi *Sciphra*, e l'altra *Puha*.

Alì-Ebn-Kaled.

E le antiche erano dotte?

Gareth-Ebn-Chalda.

I Greci avevano alcune Donne, che chiamavano *Jatrine*. Credeſi, che tutte le *Levatrici* foſſero *Jatrine*; ma che tutte le *Jatrine* non foſſero *Levatrici*. Le *Jatrine* medicavano le femmine nelle malattie loro, ed erano per con-

conseguenza uguali in dignità agli *Architetti*.

Alì-Ebn-Kaled.

Ma come mai è venuto in capo agli Uomini di far, che le Donne esercitassero la Medicina?

Gareth-Ebn-Chalda.

Odi. Le Donne per lo più hanno avuta sempre avversione di mettersi nelle mani d'un Medico per certe segrete lor malattie. Furon quindi costrette a cercar persone del sesso loro, a cui potessero confidarle, onde ne venisser guerite.

Alì-Ebn-Kaled.

Va bene. Ma io vi domando, come gli Uomini permettessero questo?

Gareth-Ebn-Chalda.

Ne' tempi remoti s'è voluto in fatti disputare alle Donne questo diritto, e in alcuni luoghi sonosi a questo gli Uomini opposti. Proibiva un' antica Legge degli *Ateniesi* agli Schiavi, e alle Donne l'impacciarsi nella Medicina, e proibiva loro persino l'*arte ostetricia*, la quale non poteva essere, che dagli Uomini esercitata. Ma volendo alcune Dame d'*Atene* morir piuttosto, che chiamar Uomini a ricogliere i parti loro, una d'esse, per quanto vien detto, appellata *Agnodice*, la quale imparata aveva la Medicina o l'*arte ostetricia* da un certo *Erofilo*, pensò di travestirsi per soccorrere l'altre. Venne questo a notizia degli *Ateniesi*, che furon da ciò costretti a fare un'altra Legge, la qual permetteva alle Donne di libera condizione lo studio della Medicina.

Alì-Ebn-Kaled.

Adesso ho inteso tutto. Immaginate, qual superbia sarà entrata allora in cuore alle Donne! cappita! Dottoresse.

Gareth-Ebn-Chalda.

Davvero, *Alì*, che ce ne sono state delle brave tra le Donne Dottoresse di Medicina. Non ti dirò mica, che siaci da far molto fondamento sulle favole, che gli Antichi ci han raccontate di *Cibele*, di *Latona*, di *Diana*, di *Pallade*, di *Medea*, di *Circe*, di *Panacea*, e di tante altre Signore Letterate; ma ti dirò bene, che *Cleopatra*, famosa Regina d'*Egitto*, sapeva molto bene la Medicina. Ella ha scritti alcuni Libri, e fece delle prove sopra i veleni, per conoscere i più presti, e i più efficaci.

Alì-Ebn-Kaled.

Dite voi di quella, che stemperò la perla nell'aceto?

Gareth-Ebn-Chalda.

Sì, di quella. Ma non fu sola questa Regina, che studiò l'arte nostra. Fuvvi anche molto prima di lei una certa *Artemisia*, Regina di *Caria*, la quale diede il suo nome al noto vegetabile, che in Medicina s'adopera.

Alì-Ebn-Kaled.

Caro Maestro, io ho piacere di sentire da voi tante belle cose; ma torniamo di grazia a quelle *Jatrine* de' Greci, che facevano da *Mediche*, e da *Levatrici*. Esse saranno state occupatissime.

Gareth-Ebn-Chalda.

Oltre il medicare e 'l raccogliere i parti, facevano ancora altre cose. Applicavansi a tutto ciò, che l'ornamento, e l'abbellimento del corpo riguarda, cioè ai belletti non solo, ma ai medicamenti eziandio, che tolgono o coprono le imperfezioni, e le diformità dai mali o da altro cagionate. Molte di queste Donne scrissero Libri di Medicina, e gli Antichi hanno citato le Opere loro. Un Autore, che ne ha citate varie, asseve-

ra,

ra, che tutta la Medicina d'alcune di queste Donne era una serie di superstizioni.

Alì-Ebn-Kaled.

Non me ne meraviglio. I rimedj superstiziosi hanno sempre incontrato il genio del popolo, e particolarmente quello delle femmine.

Gareth-Ebn-Chalda.

Guarda, come tu parli delle femmine, *Alì*, e specialmente guarda, come tu parli delle *Ostetrici*, o *Mediche*, o *Levatrici*, o *Jatrine* de' nostri giorni.

Alì-Ebn-Kaled.

Io rispetto, e venero il sesso loro. Ma quanto alla loro dottrina io stimo assai più la dottrina, che si contiene nel dito mignolo della vostra mano, che la dottrina tutta di tutte le *Jatrine* d' *Arabia*.

Gareth-Ebn-Chalda.

Adagio, *Alì* mio, adagio. Come? Tu non fai reverenza al sapere delle odierne *Jatrine* nostre?

Alì-Ebn-Kaled.

Se sapessero esse la Medicina, come sapevanla le antiche, io le venererei quanto quelle. Ma perchè ho io a venerar persone, che conoscono il nome di Medicina ancor meno di quello, che lo conosca la lunga barba del Servidore de' *Romiti?*

Gareth-Ebn-Chalda.

Tu dì bene, e tu ben pensi; ma bene, *Alì*, non t'avverrà, se tu loro non presti ufficj d' ossequio, e non ti degni di tenerle per quelle, ch' esse vorrebbero esser tenute.

Alì-Ebn-Kaled.

Se aspettano da me ufficj loro non dovuti per verun conto, gli aspettano, Maestro, indarno. Che ho io per questo a temerne?

Gareth-Ebn-Chalda.

Cosa ne hai a temere? Moltissimo? Ascolta quel che ti posson fare, se vogliono. Ti possono impedire l'accesso a tutte quasi le Case de' *Musulmani*.

Alì-Ebn-Kaled.

Come? Non sono elleno già le Padrone di *Medina*.

Gareth-Ebn-Chalda.

Non ne son le Padrone, ma dispongono degli animi di quasi tutti i Cittadini. Qual Casa trovasi in *Medina*, in cui non siavi sempre per la quantità delle Mogli, e delle Schiave qualche gravida, o qualche puerpera? Tu vedi, che nello stato di gravidanza chiamano le nostre Donne sovente le *Jatrine* ad esclusione degli *Architetti*, per consultarle sul parto loro futuro; che nel parto chiamanle per necessità, e nel tempo del puerperio le vogliono a lato non so se per amuleto, per ristoro, o per consolazione. Tu sai, quanto possano le *Jatrine* sull'animo delle Donne simili loro, e tu sai ancora, quanto possano le Donne nostre sull'animo de' Cittadini. Sicchè, se tu sei in odio loro, esse ti procurano l'odio delle loro Clienti, e queste quello de' Mariti loro, o de' loro Padroni; e tu vieni in meno di quel ch'io 'l dico l'obbrobrio di tutta *Medina*, l' oggetto dell'ira e del dispetto di tutte le persone, e non sai in qual grotta cacciarti, in qual deserto seppellirti per fuggire la rabbia delle inviperite inimiche.

Alì-Ebn-Kaled.

Sì, ma, s'io sarò un dotto Medico, non otterran questo. Finalmente non gioverà a' Cittadini di privarsi di me.

Gareth-Ebn-Chalda.

Eh! pensa. Se tu anche fossi *Ippocrate*, ti farebber cacciare dalle clientele le *Jatrine* valorose. Hanno alcune d'esse, figliuol mio, una lingua più grande di quella d'un *Rinoceronte*, più spedita di quella d'un *Usignuolo*, e più tagliente della scimitarra del nostro *Califo*.

Alì-Ebn-Kaled.

Ah! ah! stan bene a lingua adunque.

Gareth-Ebn-Chalda.

Ottimamente. Dicono alcune d'esse bugie, sciocchezze, vituperj, ma con tanta franchezza le caccian fuori, e con tale Rettorica infiorano i loro detti, che più vien creduta loro un'empia massima del perverso *Alcorano* di *Mosseilamah*, che la più Santa dell'*Alcoran* di *Maometto*.

Alì-Ebn-Kaled.

Bene. Cosa si dee far per placarle? Abbruciare dinanzi loro dell'incenso?

Gareth-Ebn-Chalda.

No, perchè tu susciteresti le lor convulsioni, e l'isterica affezione. L'incenso delle lodi, degl'inchini, e anche delle dracme d'argento, è assai più caro, *Alì*, alle *Jatrine*. Con l'incenso di quest'ultimo tu otterresti da alcuna di queste delle clientele illustri, e generose. Dico, *Alì*, da alcuna di queste. Poichè correggendo ho inteso sino ad ora, intendo presentemente, e intenderò sempre mai di parlare di quelle, che meritano correzione. E tu, *Alì*, parlando poco in favor delle *Jatrine*, di quali intendi mai di parlare?

Alì-Ebn-Kaled.

Faccio anch'io la mia protesta. Di quelle stesse. Eh! non v'è dubbio, Maestro. Siate sicuro, che dell'altre, che meritan lode, io non parlo certissimo, se non bene.

Gareth-Ebn-Chalda.

Dunque siamo d'accordo. Andiamo avanti.

Alì-Ebn-Kaled.

Andiamo pure. Io ci ho gusto.

Gareth-Ebn-Chalda.

Tu hai piacere nel far la disamina della dottrina loro, e delle loro maniere; ma elleno, *Alì* mio buono, hanno un piacere assai maggiore del tuo, nel contare le belle e molte dracme d'argento, che loro fruttano le clientele.

Alì-Ebn-Kaled.

Guadagnano molto?

Gareth-Ebn-Chalda.

Se guadagnano molto, tu domandi? Odi, mio *Alì*, e credimi. Le tre o quattro *Onfalotome*, che sono le più accreditate in *Medina*, guadagnano assai più di quello, che guadagno io.

Alì-Ebn-Kaled.

Perchè le chiamate voi ora *Onfalotome*?

Gareth-Ebn-Chalda.

Perchè in questo momento m'è sovvenuto questo vocabolo, con cui i Greci talor chiamano le loro Ostetrici.

Alì-Ebn-Kaled.

Cosa significa *Onfalotoma*?

Ga-

Gareth-Ebn-Chalda.

Significa, *Alì*, donna, che recide il bellico ai bambini; e *Onfaliſtro* chiamavano lo ſtromento, con cui facevaſi queſta operazione.

Alì-Ebn-Kaled.

Oh! bravo, Maeſtro, braviſſimo! Ora m'avete chiamate queſte femine col nome, che propriamente lor ſi conviene. Qual altro merito hanno eſſe nel ricogliere i parti, e quale altra fatica mai fanno, ſe non ſe quella di tagliare il bellico? Ma come poi mi direte, che a recider bellici guadagnino le primarie Signore *Onfalotome* aſſai più di voi?

Gareth-Ebn-Chalda.

Come? Aſcolta. Tu conoſci *Mahmud-Ebn-Thabet*. Tu ſai quant'egli è ricco, e quanto pregj *Selima* ſua ſpoſa. Partorì eſſa, figliuol mio, dopo dieci o dodici parti, ſempre felici, una bambina nel meſe di *Dulkadah*, di queſt'anno. L'*Onfalotoma*, che il parto ricolſe, fu quella, che ricolſe anche te un dì da tua madre. Tu la conoſci. Andò il parto felicemente, ma ſul terzo dì del puerperio cangiaron faccia le coſe. Un'acuta febbre infiammatoria miſe in pochiſſimo tempo la vita di *Selima* a tale ſtato, che pochiſſimo ſi potea più ſperare di ſua ſalute. Io ſono ſtato chiamato da *Mahmud*, perchè la curaſſi. O quai fatiche, figliuolo, furon le mie in tutto il tempo, che durò la crudel malattia, e durò eſſa ben quaranta giorni. Io andava a viſitare l'inferma di mia volontà tre o quattro volte il giorno, e *Mahmud*, oltre queſte viſite, me ne facea fare ancora dell' altre. Dieci o dodici volte mi fe' ſorger di notte, e correr le ſtrade di *Medina*, ſotto alle dirotte pioggie, e fra le tenebre più buje, e più ſpaventoſe. Durava ogni viſita un'ora e più. Voleva *Mahmud* interrogarmi ogni volta di tutto quello, che gli parea neceſſario, e voleva ch'io deſſi ragione di quel, ch' io operava. Non la intendeva. Pazienza. Ma voleva ſentirla. Venivano a centinaja i parenti, gli amici alla ſua caſa per intendere lo ſtato di *Selima*; ed egli voleva, ch' io ſolo ſoddisfaceſſi alla curioſità di tanti, dando minuto ed eſatto ragguaglio d'ogni menoma coſa; e s' io non era preſente, facea cercarmi da' ſervi ſuoi per le Caſe, per le Moſchee, per le piazze, pei circoli, per le vie, acciocchè toſto correſſi a render conto di tutto a chi non poteva intendermi per verun modo.

Alì-Ebn-Kaled.

E l'*Onfalotoma* veniva eſſa a viſitar *Selima*?

Gareth-Ebn-Chalda.

Sì, ci veniva una o due volte il giorno ne' primi giorni, e poi non c'è più venuta. Avrà fatte all'inferma venti viſite ſenza far niente, e ſenza che ſi aveſſe biſogno di lei. Tagliato il bellico non ebbe a far altro.

Alì-Ebn-Kaled.

E voi quante viſite avrete fatte in que' quaranta giorni a *Selima*?

Gareth-Ebn-Chalda.

Tu vedi. Saranno ſtate quaſi trecento viſite nella malattia, oltre le molte altre, che le ho fatte nella lunga ſua convaleſcenza.

Alì-Ebn-Kaled.

Coſa v'ha dato, Maeſtro, il generoſo *Mahmud* per avergli ſalvata la Spoſa?

Gareth-Ebn-Chalda.

M' ha data una borſa di dracme d'argento.

Alì-Ebn-Kaled.

E all'*Onfalotoma*?

Ga-

Gareth-Ebn-Chalda.

All' *Onfalotoma*, figliuolo, quattro borſe ha dato *Mahmud*, due ne ha date *Selima*, e due *Saed-Ebn-Obeidah*, Padre di *Selima*.

Alì-Ebn-Kaled.

O povero me! o me miſerabile! E voi ſeguite, Maeſtro, dopo un ſimile torto a far l'*Architetto*?

Gareth Ebn-Chalda.

E tu penſi, *Alì*, di cominciare a farlo?

Alì-Ebn-Kaled.

Una ſciocca tagliatrice d'ombelici per venti viſite, ſenza propoſito fatte e ſenza biſogno, guadagnerà in una reciſion di bellico più del celebre Maeſtro mio, che con tante fatiche . . . . . .

Qui è tanto illanguidito in parte, e in parte corroſo il Manoſcritto Siriaco, che non ſi può legger niente fino alla fine del Dialogo Ottavo.

* * * * *

Viglietto a me diretto.

„ Signore

„ VOi avete promeſſo al Sig. BASEGGIO Librajo di dar notizia nel *Giornal* voſtro *di Medicina* della bell'opera uſcita a queſt'ultimi tempi da' Torchj ſuoi del celebre Sig. *Langriſh*, Medico Ingleſe. E' vero che egli s'è dimenticato di mandarvene una copia, ma lo avrebbe poi fatto; e voi, per mantener la promeſſa, dovevate ſervirvi di quella, che v'ho eſibita intanto in preſtito. Ma poichè voi non avete ſin or fatto niente, eccovi in queſto Viglietto inchiuſo il titolo ſolo con due ſole mie parole in aggiunta, che voi favorirete inſerire nel Foglio di queſta ſettimana.

La Moderna Teoria, e Pratica di Medicina, dove ſecondo le ſtabilite leggi della Natura, e quelle dell'economia animale ſi ſpiegano le cagioni antecedenti delle malattie, l'origine de' più comuni ſintomi che vi ſuccedono, ed il vero metodo di medicarle; con un'analiſi Chimica dell'orina, ed uno Statico eſame del ſangue in ogni tempo di ciaſcuna malattia; dove può eſtrarſi ſangue con ſicurezza, del Dottor Brovune Langrish *del Collegio dei Fiſici di* Londra, *e Membro della Società Reale. Opera tradotta dalla ſeconda edizione Ingleſe con aggiunte.* Artem Medicam denique videmus ſi a naturali Philoſophia deſtituatur Empiricorum Praxi haud multum præſtare .... Medicina in Philoſophia non fundata, res infirma eſt.

Verulam. de Augm. Scient.

In Venezia MDCCLXVI. *appreſſo* Lorenzo Baſeggio *con Licenza de' Superiori.* Di pag. 270. oltre XI., che comprendon la Dedica al celebre Sig. *Hanſ-Sloane*, la Prefazione, e l'Indice de' Capi.

„ QUeſt'opera, che dal ch. Autore fu già ſcritta in lingua Ingleſe, ſi meritò le lodi dell' incomparabile Sig. Baron d'*Haller*, che in varj luoghi dell'Opere ſue leggonſi ampliſſime, ſi meritò quelle dell'illuſtre Sig. *Huxham*, ſecondo Ippocrate dell'Inghilterra, e ſi meritò finalmente non ſolo gli applauſi di tutta la colta nazione ſua, per cui ſe ne fecero tra gl'Ingleſi in pochiſſimo tempo due abbondanti edizioni, ma gli applauſi ancora univerſali ſi meritò di tutti i migliori fra i Letterati d'Europa. Le lodi conceſſe giuſtamente al valoroſo Autore invogliarono il dottiſſimo Sig. *Giuſeppe Scaſciera*, Breſciano, Medico in *Venezia*, a far venire una copia dell'Opera, di cui

„ ſi

,, si tratta, e a renderla comune all' ,, Italia, con una lodevole traduzio- ,, ne, che venne eseguita da un pe- ,, rito Medico, che possiede perfetta- ,, mente quella lingua, e stampata ,, poi fu dal nostro accurato Sig. *Ba-* ,, *seggio*. Tutti credevano, que' che ,, letta avevan da principio quest' O- ,, pera, che le dottrine del Sig. *Lan-* ,, *grish* fossero incontrastabili, e non ,, s' imaginavano mai, che si dovesse ,, trovare per verun conto uno, che ,, si mettesse a combatterle. Eppure ,, (vedete inganno degli uomini !) ,, eppure non andò molto, che il Sig. ,, Dottor *Francesco Vicentini* di *Sacile*, ,, Medico anch' egli in *Venezia*, forse ,, efficacemente ad impugnarne alcu- ,, na sul proposito del moto dei flui- ,, di nell' uman Corpo. Giunsero le ob- ,, bjezioni del Sig. *Vicentini* prestissimo ,, agli orecchj del Sig. Dot. *Scasciera*, ,, il quale pretese con la molta co- ,, gnizione, ch' egli ha delle Matema- ,, tiche, di toglierle sul fatto con al- ,, trettante risposte brevi e sughose, ,, che appagarono alcuni valenti Me- ,, dici, che lo ascoltavano. La qui- ,, stione Letteraria non si restrinse ai ,, pochi amici dell'uno e dell' altro ,, de' due lodatissimi Letterati avver- ,, sarj, ma cominciò a spargersi nei ,, circoli, nelle botteghe, nelle bri- ,, gate, ove parlasi anche di certa ,, Scrittura del Sig. *Vicentini*, manda- ,, ta al Sig. *Scasciera*, di cui non so ,, troppo bene il contenuto. Tutti que' ,, molti, che san la faccenda, deside- ,, rano d'essere appieno informati del- ,, lo stato vero e leale della quistio- ,, ne. Non v' ha, chi possa credere, ,, che il felice ingegno del Sig. *Vicen-* ,, *tini*, notissimo in *Venezia* pel suo ,, valore in Medicina, possa aver det- ,, to cosa, che non regga in buona ,, Matematica; e d'altra parte nessu- ,, no può credere, che il Sig. *Scasciera* ,, s' inganni. Voi vedete, che sarebbe ,, necessarissimo per bene del Pubbli- ,, co, che ognuno producesse le sue ,, ragioni. Ma pare, che tocchi pri- ,, ma all' obbjettante. Così siamo all' ,, oscuro. Niuno si fiderà delle dottri- ,, ne del Sig. *Langrish*. Se le ragioni ,, del Sig. *Vicentini* vinceranno il pia- ,, to, noi faremo un baciamano al ,, Sig. *Langrish*, e adotteremo la Teo- ,, ria dell' Italiano. Se il Sig. *Scasciera* ,, trionferà, saran confermate le pro- ,, posizioni dell' Inglese, e non teme- ,, rem più di suggere il veleno, dove ,, credevamo di suggere il mele. Toc- ,, ca ora a voi ad eccitare nel *Giornal* ,, vostro i due valorosi Medici a pub- ,, blicare co' Fogli vostri le loro pro- ,, posizioni, e specialmente il Signor ,, *Vicentini*, perchè dopo aver promos- ,, sa la quistione, non resti per lui in- ,, decisa, e quindi il Pubblico danneg- ,, giato. Sono ec.

,, Vostro . . . .

,, ...

Risposta al Viglietto.

IO non sono per niente affatto informato della quistione summentovata. Credo per altro all' amico, che il Viglietto mi scrive, ch' ella sia moltissimo interessante. Quand' è così, non può certamente il valoroso obbjettante esimersi dal pubblicar con le stampe le sue proposizioni tanto più, che sembrano o note per metà ad alcuni, o da alcuni fors' anche male intese. Io ho molta, e sincerissima stima sì pel Sig. *Vicentini*, che pel Signore *Scasciera*. Chiunque di loro si compiacerà di mandarmi le sue Scritture su questo proposito, mi farà sempre piacere; ed io le pubblicherò ne' Foglj miei, e reputerò da queste onoratissimo il mio *Giornale*.

* * * * *

Malattie corse in Vinegia.

LE mesenteriche febbri fan camminare i Medici Viniziani. Seguitano le intermittenti. Si osservano alcune Oftalmie, e alcune reumatiche affezioni, come effetti dei pericolosi cambiamenti repentini dell' Atmosfera.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE
fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano
Agoſto 1766.

G.	Faſi Lunari.	Altezza del Barom.	Altezza Term. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Condizioni dell' Aria	Venti	Pioggia
1		27. 11 $\frac{1}{2}$	86 $\frac{9}{16}$	24 $\frac{1}{4}$	Sereno.	Nw	—
2		27. 11	87 $\frac{1}{2}$	24 $\frac{2}{3}$	Sereno, poi nuvoloſo.	Nw	—
3		27. 10 $\frac{7}{8}$	88 $\frac{1}{4}$	25	Sereno, poi nubi vaghe.	Nw	—
4		27. 11	88 $\frac{1}{4}$	25	Sereno, poi nubi con vento.	Nw	—
5		28. $\frac{1}{6}$	86 $\frac{3}{4}$	24 $\frac{1}{3}$	Sereno, poi torbido.	Nw	—
6	●	28. $\frac{1}{2}$	86	24	Vario, poi torbido.	Nw	—
7	O.22.M.47. P. M.	28.	83 $\frac{3}{4}$	23	Piog., poi var., piog. con tuoni.	N w	--:4
8	O. 16. M.2.	28. $\frac{1}{3}$	81 $\frac{1}{2}$	22 $\frac{1}{2}$	Vario, poi ſereno.	Nw	—
9		28.	83 $\frac{3}{4}$	23	Sereno.	Nw	—
10		27. 10 $\frac{1}{3}$	84 $\frac{7}{8}$	23 $\frac{1}{2}$	Sereno con qualche nube.	S	—
11		27. 9 $\frac{1}{2}$	83 $\frac{3}{4}$	23	Vario, poi minaccioſo.	S	—
12		27. 10 $\frac{1}{3}$	79 $\frac{13}{16}$	21 $\frac{1}{4}$	Dopo piog. con tuo., e ful., var.	Sw	--:5
13	☽	27. 10 $\frac{1}{2}$	79 $\frac{1}{4}$	21	Vario, poi ſereno.	Sw	—
14	O.20.M.59.	27. 10	79 $\frac{1}{4}$	21	Dopo pioggia, vario.	NE	--.4
15		27. 9 $\frac{1}{4}$	78 $\frac{1}{8}$	20 $\frac{1}{2}$	Vario con vento, poi pioggia.	SE	--:3
16		27. 8	76 $\frac{7}{16}$	19 $\frac{3}{4}$	Pioggia interrotta, poi nuvol.	SE	--:4
17		27. 9	72 $\frac{1}{2}$	18	Dopo pioggia, vario.	SE	--:4
18		27. 10	69 $\frac{1}{8}$	16 $\frac{1}{2}$	Sereno con qualche nube.	SE	—
19	○	27. 11 $\frac{1}{3}$	77 $\frac{3}{4}$	20 $\frac{1}{3}$	Sereno.	SE	—
20	O.12.M.32.	27. 11 $\frac{2}{3}$	77 $\frac{3}{4}$	20 $\frac{1}{3}$	Torbido, poi minaccioſo.	SE	—
21		28. $\frac{1}{4}$	78 $\frac{1}{8}$	20 $\frac{1}{2}$	Ser. con nubi vag., min., e piog.	S	--:2
22		28. $\frac{1}{4}$	78 $\frac{1}{8}$	20 $\frac{1}{2}$	Dopo ſereno, nuvoloſo.	SE	—
23		28.	79 $\frac{1}{4}$	21	Sereno con qualche nube.	Sw	—
24		28.	79 $\frac{1}{4}$	21	Sereno con nubi vaghe.	SE	—
25		28.	81 $\frac{3}{4}$	22	Sereno con qualche nube.	SE	—
26	☾	27. 11 $\frac{3}{4}$	78 $\frac{1}{8}$	20 $\frac{1}{2}$	Dopo torb., piog., ful., var., piog.	NE	--:5
27	O.10.M.57.	28. $\frac{3}{4}$	76 $\frac{7}{16}$	19 $\frac{3}{4}$	Cop., poi ſer. con qualche nube.	SE	
28		28. $\frac{5}{6}$	79 $\frac{1}{4}$	21	Sereno con venticello.	SE	—
29		28. $\frac{1}{3}$	79 $\frac{1}{4}$	21	Sereno.	SE	—
30		28. $\frac{1}{4}$	81 $\frac{3}{4}$	22	Sereno con venticello.	SE	—
31		28.	82 $\frac{5}{16}$	22 $\frac{1}{4}$	Sereno con venticello.	SE	
						Summa Pollici	2:7

N°. XII.

GIORNALE DI MEDICINA

26. Settembre 1766.

* * * * *

IO voglio qui indicare le Tesi principali di Medicina sostenute ultimamente nella Facoltà.

1. Il Sig. Elir *de la Poterie*, di *Coutances*, Dottore di Medicina di Caen, e Baccelliere della Facoltà, propose questa quistione particolare: *An viris eadem lex, quæ mulieribus, periodicas evacuationes pati?* L'Autore dopo di avere esaminato il vero uso di queste sorte di evacuazioni nelle donne, dopo di aver combattuto il pregiudizio che ne fa un attributo del sesso destinato alla generazione de' fanciulli, fa vedere per mezzo dell'analogia, che la pletora è comune ai due sessi, e conchiude l'affermativa della sua Tese.

2. Il Sig. *Mittiè* di *Parigi*, Dottor di Medicina di *Reims*, Medico ordinario del *Re* di *Polonia*, Duca di *Lorena*, e di *Bar*, Baccelliere della Facoltà, propose quest'altra questione: *Utrum a gangliis, nervi intercostalis partium omnium consensus?* L'Autore conclude l'affermativa.

3. Il Sig. *Cè Zan* di *Parigi* altro Baccelliere discusse la questione seguente: *An corporis balsamum, bilis;* e conchiude ancor esso l'affermativa.

4. Il Sig. *Le Preux*, di *Parigi*, Baccelliere ancor esso, esaminò: *An spiritus animalis, ut & sanguis, motu gaudeat circulatorio?* e conchiuse per l'affermativa.

5. Il Sig. *Guilbert* di *Parigi*, Dottore di Medicina di *Mompellieri*, Baccelliere della Facoltà, propose la questione seguente: *An sua sit cuique ætati peculiaris evacuatio?* prova molto bene l'affermativa.

6. Il Sig. *Bourn* di *Parigi*, Baccelliere, trattò la questione seguente, che non è nuova nella Fisica, comecchè non fosse stata fino ad ora cotanto curiosamente discussa. *Num pili, plantæ?* Egli trattò di questa materia con altrettanta amenità, ed erudizione; e per mezzo dell'analogia, che fece vedere nell'organizzazione de' peli, e la costruzione delle piante, egli fece vedere, che la loro rassomiglianza è esatta.

7. Il Signor *Langlois* d'*Avranches*, Dottore di Medicina di *Reims*, e Baccelliere della *Facoltà* di *Parigi* prese per testo della sua Tese: *An urina, succus intestinalis, & insensibilis perspiratio; humores analogi?* Egli decise per l'affermativa.

* * * * *

E' stata depositata a Parigi nelle mani del Sig. *Betanilhe* una somma di 12000. lire per ricompensarne colui, che somministrerà le pruove di un secondo vajuolo sopravvenuto a una persona, che lo aveva già ricevuto per mezzo dell'innesto. Ed acciò questa somma procuri al pubblico i vantaggi, che a giusto titolo possono sperarsi, si vogliono prendere le cautele necessarie per render certissima, e fuori d'ogni dubbio l'esistenza e la realtà, tanto del vajuolo del suggetto, ricevuto per mezzo dell'innesto, quanto del vajuolo discreto, o confluente, che sopravverrebbegli in appresso. Pel vajuolo innestato vi vuole l'attestazione di uno de' Medi-

ci ſeguenti i Signori *Petit*, *Tronchin*, *Gatti*, *Hoſtoy*. Comecchè però riguardaſi baſtante l'atteſtazione di uno di queſti Medici, perchè l'eſperienza loro non fa ſoſpettare errore, l'autorità di un nuovo Inoculatore meno ſperimentato in queſto meſtiere, e meno conoſciuto, non darebbe ad un fatto di queſta natura la certezza neceſſaria, ſpecialmente quando l'inneſto ſarà più riſpaſo, e gli Inoculatori moltiplicati; con tutto ciò ſi riceverà il certificato di un altro Inoculatore, qualora abbia ancor quello di ſei Medici della *Facoltà* di *Parigi*.

Quanto al ſecondo vajuolo, per un vajuolo confluente, ſi dimanda l'atteſtazione di quattro Medici, che abbiano viſitato il malato una volta almeno nel corſo della malattia; e per un vajuolo diſcreto, più difficile a diſtinguerſi, l'atteſtazione di otto Medici della *Facoltà* di *Parigi*, uno de' quali ſia di coloro, che praticano l'inneſto, e che abbiano veduto il malato ne' periodi, che caratterizzano eſſenzialmente la malattia. Per terminar di riſchiarare il Pubblico ſu i vantaggi, e l'inutilità dell'inneſto, il premio ſarà accordato ſotto le medeſime condizioni a colui, che darà le medeſime prove di un ſecondo vajuolo, ſia diſcreto, ſia confluente, per un ſecondo inneſto. Accade ſovente, che alcune perſone eſpoſte al contagio, ricevono delle bolle, che raſſomigliano moltiſſimo al vajuolo, e che forſe ne partecipano la natura. Queſte bolle però eſſendo un male locale, che non affetta la totalità dell'economia animale, e lo ſtato della ſalute, e non eſſendo accompagnate dagli altri caratteri eſſenziali di queſta malattia, non poſſono riguardarſi come vero vajuolo. Queſto depoſito ſuſſiſterà ſei anni, cominciando dal 1. Gennajo 1765. Queſto ſpazio di tempo ſomminiſtrerà un numero baſtante d'inneſti, perchè ad alcuno degli inneſtati il vajuolo ritorni, ſe la natura lo permette.

* * * * *

Obſervations, & recherches Medicales &c. cioè *Oſſervazioni, e ricerche Mediche, di una Società di Medici di* Londra: *Opera, che ſerve di continuazione a' Saggi di* Edimburgo, *tradotta dall'Ingleſe dal Sig.* Bourru, *Medico della Facoltà di* Parigi. *Tomo I.* 12. *di pagg.* 408.

IL titolo di queſt'Opera ne indica abbaſtanza l'utilità: queſto Tomo contiene 29. articoli, e tutti utiliſſimi a' pratici i più iſtruiti; perciocchè nella Medicina i ſoli fatti poſſono riſchiarare la teoria nello ſtato, in cui ci ritroviamo di non conoſcere ancora tutte le malattie, e tutti i mezzi della natura. Noi faremo oſſervare in queſto Tomo, fralle altre coſe, una deſcrizione della Scamonèa molto più eſatta di quelle ne avevamo fin qui. La cura d'una ſoppreſſione d'urina per mezzo della China: la deſcrizione d'un acciecamento periodico, guarito con un elettuario fatto colla ſteſſa ſcorza, cui aggiungeſi una digreſſione ſur i *nictapoli* degli antichi; varie ricerche ſull'origine della polvere artritica: delle oſſervazioni ſopra di alcune proprietà della China-China, non ancora conoſciute; e ſulle virtù dell'ipecacuana, data in piccole doſe: dell'eſperienze ſul miſcuglio degli olj, e delle ſoſtanze graſſe, e reſinoſe con dell'acqua per mezzo di una mucillagine vegetabile, ec.

* * * * *

Obſervations particulieres ſur la Medicine, & la Chirurgie &c. cioè: *Oſſervazioni particolari ſulla Medicina, e la Chirurgia, l'arte de' parti, e le malattie veneree, con delle rifleſſioni in favore de' principianti, del Sig.* Fichet de Flechy. 12. *pag.* 564.

QUeſt'Opera è diviſa in quattro parti; la prima, che comprende le malattie interne, conſiſte in 47. Oſſervazioni ſopra diverſe ſorte di

di febbri, sopra diversi casi di apoplesia, sopra una malattia di 30. anni, e diverse altre. Le malattie Chirurgiche compongono la seconda parte, in cui trovansi 45. Osservazioni: la terza è destinata alle malattie delle Donne partorienti: e nella quarta trattasi delle malattie veneree.

* * * * *

Manifesto, in cui Antonio Alghisi *Professore di Chirurgia in* Brescia *riferisce agli amatori della Storia naturale un parto stravagante, e prodigioso.*

Scherza la natura di sovente nelle sue produzioni, e comecchè sia tutta sollecita per la conservazione di tutti i viventi, e forse più de' viventi animali, e ragionevoli, ciò non pertanto si toglie talvolta dalla ordinaria sua regola, e varia in alcuni casi la costante sua legge; forse affine di rendere più vago, ed ammirabile l'universo con queste, che alcuni Filosofi appellano eccezioni di regola. Di molte nei passati tempi avvenute ce ne lasciarono le notizie, ed osservazioni que', che le videro, ed ammirandole le riputarono degne della ammirazione de' posteri loro; lo che ha di tanto accresciuto i libri della Storia naturale. Di quelle poi, che accadono di giorno in giorno, ve ne sono alcune, che col mezzo de' Fogli, e Gazzette si rendono note al pubblico, come appunto ne leggo una nella Gazzetta Patria di Firenze, la quale simile molto essendo ad un'altra, che ho io ammirato; siccome mi ha fatto risolvere di recarne al pubblico la notizia, così non posso dispensarmi dal non riferirla, perchè confrontata una con l'altra con le circostanze, che le accompagnano, diventano vieppiù mirabili, e prodigiose. Ecco il trasunto della Gazzetta di *Firenze*: ,, Si è avuta notizia, che nella Ter- ,, ra della *Badia* di *S. Salvadore*, Sta- ,, to *Senese*, il dì 14. corrente (Luglio) ,, una certa *Alessandria* moglie di *An- ,, tonio Piccini* diede alla luce un par- ,, to stravagante di due Femmine in- ,, sieme unite, le quali, dopo essere ,, state battezzate, morirono. Queste ,, avevano due teste, quattro mani, ,, quattro gambe, restando attaccate ,, dal principio del petto (dove si ve- ,, devano due sole mammelle) fino ,, all'ombelico. La mattina seguente ,, furono aperti i Cadaveri dal Signor ,, *Antonio Scocci Senese* Chirurgo con- ,, dotto in detta Terra, alla presenza ,, del Sig. Dot. *Gio: Antonio Pizzetti* ,, Medico, e di altri Soggetti, sopra ,, i quali fatte diligenti anatomiche ,, osservazioni, furono ritrovati due ,, cuori dentro a un sol pericardio, ,, un sol fegato, una sola milza, due ,, polmoni, la cavità del basso ven- ,, tre comune, un solo diafragma; ,, l'ombelico dentro si divideva, le ,, casse del petto, e le clavicule si ,, univano, e formavano un sol va- ,, so, la vena cava, e l'arteria aorta ,, uscivan dai loro rispettivi cuori, e ,, poi si univano con molte altre stra- ,, vaganti particolarità.

Quattro giorni prima del succennato parto in un luogo detto esso pure la Badia, picciolo Villaggio situato sulle sponde del Mella fuori di Brescia due miglia, una Donna di età d'anni *36.* maritata con un Contadino, dopo avere tre volte abortito, e due volte partorito due Bambini, uno già morto, l'altro che morì un'ora dopo: il dì 10. Luglio di quest'anno 1766. ha partorito due Bambine già morte, insieme attaccate nella posizione, in cui si rappresentano nel frontispizio di questo foglio. Queste non solo hanno due teste, quattro braccia, e quattro gambe, ma sono in verità due corpi affatto completi, e perfetti: si uniscono dalla sommità del petto fino all'ombelico; di modo che stanno appoggiate l'una l'altra petto a petto. Ciò che vi si vede di comune, e di stravagante si è l'ombelico, che è mostruoso, della grandezza di una grossa noce, ed al colore, ed alla figura pare un sacchettino gonfio di vecchia pergamena.

A tempo si è fatto sentire in questa Città più che altrove il celebratissimo, ed immortale Signor Conte *Francesco Roncalli Parolino*, insigne Professore di Medicina, con quella utilissima, e necessaria sua operetta, che ha per titolo: *Humanum genus a peccatis quotidianis liberatum*, *&c.*, in cui pieno di zelo, di dottrina, e di veneranda autorità prova con solidi argomenti, essere necessario chiamare a raccogliere i Parti i più periti Professori di Chirurgia; si è fatto, dico, sentire a tempo, perchè fra le altre, che hanno mandato pel Chirurgo in simili incontri, anche la succennata Donna resa più timida per l'esito infelice degli altri Parti, facendomi chiamare ad assisterla, ed a raccoglierle il parto, mi ha così recato la fortuna di poter conservare il bel prodigio, tale, e quale lo ha partorito, che per verità è una gran bella cosa a vedere. Ho pensato bene di non farne l'anatomia, e dispensarmi dall'osservare la disposizione varia, e i giuochi stravaganti delle parti interne; imperciocchè mi parve, e mi pare tutt'ora, che sarebbe un distruggere il bel prodigio da vedersi, senza potere ammirare di nuovo cosa, che non si possa rilevare anche dalla esterna configurazione. I due corpicciuoli sono ad un per uno così perfetti, e completi, che non v'ha che la cute, che li unisca; donde di leggeri ognuno ne può inferire, nulla doversi trovare di straordinario nell' interna organizzazione, fuorchè nell' ombelico, il quale, essendo nell' esterno comune ad ambi i corpi, si dovrebbe diramare nell' interno, dividendosi in due ombelichi corrispondenti ai detti corpi.

Siccome io ho aggradito di molto la notizia recata al Pubblico dai Signori Professori Senesi, e le osservazioni fatte da essi sul Parto stravagante delle due surriferite Bambine, e le diligenti anatomiche osservazioni; così mi lusingo, che essi pure, e tutti gli altri Professori, e Dilettanti di Storia naturale saranno per ricevere di buon grado la relazione, che loro presento di questo parto prodigioso, che io conservo quale si vede nel Frontispizio; al che fare sono stato anche stimolato da altri amici Professori, e da molte erudite persone, a persuasione delle quali esibisco alla Pubblica curiosità ed osservazione il presente Manifesto.

Lette

filosi sc.

* * * * *

Lettera scritta al chiariss. Autore delle Novelle Letterarie Fiorentine *dal Sig. Ab.* Domenico Bartaloni *di* Napoli *sotto dì 26. Agosto 1766.*

ESsendo V. S. interessata a ragguagliare il Pubblico delle scoperte Letterarie colle sue erudite Novelle, la pregherei d'inserirvi un fenomeno, che certamente a mio credere come uno de' più singolari può riguardarsi in natura. Il Sacerdote D. *Paolo Moccia*, soggetto degno per molti riguardi, e noto ancora alla Repubblica Letteraria per le sue erudite Lettere Latine date alla luce, e per la rara opera della Prosodia Greca, già parte stampata; con somma sua maraviglia, ed ammirazione non poca di gran numero di persone, che giornalmente l'osservano, in età di anni 50. si è accorto d'essere egli quasi un anfibio; posciachè fa dentro l'acqua tutte quelle funzioni, ch'ai movimenti, ed alle azioni del corpo son relative, in quella maniera stessa, e naturalezza, e facilità, maggiore pure anche di quel che far le potrebbe stando fuor d'acqua; e le fa altresì lungi da ogni pericolo di qualsivoglia sinistro accidente. Entra dunque in mare, e lasciandosi equilibrare dall'acque, vien sollevato perpendicolarmente dal fondo, restando fino alla metà del petto ivi immerso, e così tenendosi senza alcuna azione, o fatica, lasciate penzoloni ambe le mani, se ne passeggia per questo elemento con tanta sicurezza appunto, con quanta per le case e strade della Città egli è solito camminare. Se vi ha nel mare alcun ondeggiamento, ovvero ch' ei s'incontri nella corrente, non muove più i passi, ma accoppiati i piedi, con le braccia in croce, ovvero dritte sopra il corpo distese, a perpendicolo sempre restando, si lascia portare a seconda, e vien portato colla velocità stessa della corrente, o dell'onde. Quando il mare è in calma, poichè movendo il passo per la resistenza dell' acque soffre maggior fatica, altro non fa, che scacciare con ambedue le mani con leggerissimo moto orizzontale quell'acqua stessa, che gli si para d' avanti; ed apertasi, per così dire, in tal guisa la strada, da quella tale mozione dell'acque vien portato verso la parte, che più gli aggrada; restando sempre in suo piacimento fermarsi, qualora desista di produr colle mani l'anzidetto movimento. Stando fermo, se gli portano da mangiare, siccome più volte han fatto; ovvero che gli dessero libri per istudiare, o pure il comodo per iscrivere; tutto eseguisce con particolare attività, e quiete. Volendosi dentro tuffare il capo, gli è bisogno adoprarvi una forza non poca per torcere la persona dalla perpendicolare situazione accennata; conforme appunto forza proporzionata impiegar dovrebbesi nel piegare un cilindro per punta eretto, che specificamente sia più leggiero, parte maggiore del quale fosse immersa, e parte poca ne stesse eminente fuor d' acqua. Si è fatto da altri notatori calare al fondo, tirato pei piedi con molta forza; ma a guisa del sughero, o d'altro solido men grave in ispecie dell'acqua, immediatamente lasciato sormonta a galla, e nella solita immersione e positura di prima. Se appoggiasi con uno de' gomiti sopra dell' acqua, piegando verso tal parte la testa, e sostenuta colla palma della mano, siccome suol comunemente farsi sopra tavole, o qualunque altro sostegno, resta immobile a segno, che vi potrebbe agiatamente dormire; colla sola circostanza, che per mantenersi in equilibrio, gli è d' uopo cacciar fuori la gamba opposta all'altra, che unitamente col gomito piega sull'acque. Abbraccia poi sestesso, ovvero incrocicchia le braccia sopra del petto, e così disteso sopra del mare, come in morbido letto, va rotolandosi per lungo spazio; il quale è uno scherzo, ch' apporta agli occhi de' riguardanti una dilettevole vista. Asserisce pure, che sì stabilmente sentesi appoggiate le piante de' piedi, e così gagliardamen-

te ſoſtenuto da ogni banda dell'acque, che ſi comprometterebbe di fare in mare non mediocri viaggi, quantunque non abbia appreſo mai, e per conſeguenza non ſappia notarvi, la prima volta eſſendo adeſſo delle ſue pratiche tenute coi peſci, tempo in cui giuſtamente ſi è ſcoperto così familiare con queſto inquieto elemento. Qualche volta, e ne' gran caldi ſpecialmente, gli è ſucceſſo di reſtar meno ſommerſo; e credo io, perchè ſiccome dall' eccesſo della gravità del volume del fluido, eguale al volume del corpo ſuo, dipende lo ſtare egli a galla, cioè, che ſpecificamente è men grave dell'acqua; così per lo maſſimo calore dilatatoſi il volume del ſuo corpo, col reſtare la gravità e il peſo lo ſteſſo, l'eccesſo del peſo del volume del fluido al volume del corpo eguale, dovea eſſere in tal caſo maggiore; vale a dire, che veniva ad eſſer ridotto men grave in iſpecie di prima; e quindi è che neceſſariamente parte maggiore di prima doveva del corpo reſtarne fuor d' acqua; ſiccome per la ragione medeſima dell' accreſciuto volume, a diverſe altezze nel fluido ſormontano i peſci; accreſcimento cagionato, per quel che diceſi, dal gonfiamento della veſcichetta d'aria, di cui providamente dalla natura ſono ſtati forniti; e ſiccome avvien pure dell'acqua ſteſſa, che diſtratta e creſciuta in volume maggiore ridotta in ghiaccio, men grave in iſpecie ſi fa dell'altra, e perciò a galla ſollevaſi. Dal fin qui detto pare, che non poſſa dubitarſi del non eſſere il noſtro ſoggetto men grave in iſpecie dell'acqua; ed in fatti, fattaſi l'eſperienza con tutte le cautele, dal Sig. *D. Giuſeppe Dies*, Ufficiale e Maeſtro di Matematica nell' Artiglieria, uomo nella materia verſatiſſimo, e fatta in preſenza di tutto lo ſcelto ceto degli altri ſtudioſi Ufficiali, e della quale io pure ne ſono ſtato ſpettatore; ſi è ritrovato ch'il ſuo volume peſa meno dell'egual volume dell' acqua, libbre in circa 30. Volli ſperimentare ſe poteva inferirſi, che queſta ſua ſpecifica gravità minore dell' acqua conſiſteſſe o nella ſola pancia, come aſſai grande, ed a viſta alquanto ſpugnoſa; e floſcia; o ſe in altre ſpecifiche parti del corpo: e perciò ora con le braccia fuori; ed ora colle gambe, ora per fianco, ed ora ſupino, ed ora ſteſo bocconi, lo feci porre ſull' acqua; e ciò per vedere ſe una ſola tal parte ſempre galleggiaſſe, o gli deſſe almeno impulſo per galleggiare; ma null'altro vidi, che ſenza ſua alcuna azione s'equilibrava dall' acqua ſteſſa, reſtando fuori ſempre indifferentemente qualſiſia parte, il reſtante del corpo al ſolito ſommergendoſi; e tanto volume delle reſpettive parti ſarà reſtato immerſo, quanto naturalmente ſarà ſtato il volume dell' acqua, che uguagliava in peſo tutto il volume del corpo ſuo, ſiccome è legge d'ogni altro corpo men grave in iſpecie. Il più ſpecioſo però fra tali poſiture era a vedere, che ſtandoſene a perpendicolo colle braccia in croce ſteſe ſopra del petto, e ſommerſe tutte ſull' acqua, gliele faceva a poco a poco alzare al cielo, e di mano in mano il collo, e parte del petto, che ſtava ſecondo il ſolito a galla, profondavaſi a proporzione; il che mi parve argomento certo che alle braccia pure competeſſe proporzionatamente la minor gravità ſpecifica. Interrogato da me, ſe da qualche congettura poteſſe credere d' avere acquiſtata tal proprietà per cauſa ſopravvenutagli, come ſarebbe di malattia, o di qualunque altro accidente? mi riſpoſe che no. All'eſterno non moſtra in effetto d'eſſere in alcuna coſa differente dal comune degli altri uomini, poichè la ſtatura ſi è dell'ordinarie, di buoniſſima compleſſione, di continuata perfetta ſalute, graſſo molto, ma di pinguedine in tutte le parti del corpo proporzionata; ed eſſendoſi peſato, ſi è ritrovato eſſere in circa libbre 300. Per la qual coſa parendo, che non vi concorra ſufficiente cagione dalle parti eſtrinſeche del corpo, dovrà perciò ripeterſi la medeſima dalla ſtruttura interna delle parti,

ti, che lo compongono. Una boccia, o vaso di vetro, s'egli è pieno d'aria, resta sempre a galla; ripieno d' acqua sommergesi tutto. Un legno asciutto soprannuota, inzeppato d'acqua, cioè, intromessa questa nelle porosità, o concavità del medesimo, scacciandone l'aria, o pure occupando i vacui nel legno dispersi, sommergesi tutto; sicchè vedesi ch'ai mentovati corpi compete la qualità d'esser men gravi in ispecie in virtù degli spazi, porosità, o concavità, piene d'aria, ovvero vacue. Dunque, se in un corpo umano formate si siano l'ossa assai porose, e picciole ancora, ed abbianvi molte vescichette, o bolle d'aria nella pinguedine, o in altre parti di esso; e siavi pure molt'aria, contenuta fra gli interstizi de' globetti de' fluidi; potrà o da ciascheduna di queste ragioni in ispecie, ovvero da tutte insieme unite, divenir questo tal corpo specificamente men grave dell' acqua. Dal che forse sarà avvenuto il simile al nostro ricordato soggetto. Siccome nè egli tentò, nè probabilmente alcun altro avrà mai tentate, esperienze per osservare se men grave in ispecie fosse dell'acqua; perciò dal caso attender doveasi la scoperta di questa sua qualità, conforme in fatti avviene, e siccome per lo più suole avvenire della maggior parte de' ritrovati nella natura. Dentro il corrente mese d'Agosto andò dunque in certo luogo detto la Darsena, dove ai gran caldi suole rango di persone più distinte andare a bagnarsi; dopo varie volte tuffatosi, s'avvide egli stesso, ed i circostanti della ricordata ammirabile qualità; così che, fattosi ardito, e persuaso del già acquistato dominio sopra del mare, bene spesso se ne è andato, e se ne va tuttavia, a passeggiare per quelle incognite strade, tirando a se spettatori d'ogni ceto, fra i quali io qualche volta ritrovatomi, ed essendosi anche compiaciuto di farmi separatamente tutto vedere, ne ho raccolte le già narrate osservazioni. Ci si dà luogo a ragionevolmente credere, che se sopra d'altri soggetti si tentassero esperimenti, unico non sarebbe fra gli uomini l'accennato fenomeno; da cui anco può prendersi motivo a riflettere, che forse non son favole tanti raccontati portenti d'alcuni, i quali per lunghissimi spazi han camminato per l'onde; e fra gli altri di quel che raccontasi d'un tal *Cola Pesce* qui in Napoli, che dal Porto fino all'Isola di Capri, spazio all'incirca di miglia 30., se ne andasse con tutto l'agio. Poichè, dato ch'un corpo umano avesse acquistata, per le ragioni sopraccennate, la proprietà d'esser men grave in ispecie, ovvero egualmente grave, o almeno che poco specificamente più grave fosse dell'acqua; potrebbe con molta facilità notarvi, riposarsi, e sostenersi in essa, per proseguir dipoi più lunghi viaggi. Altre più minute, e circostanziate osservazioni già fatte, e che continuamente segue a fare con eruditi personaggi, mi ha detto egli stesso, che le dava in breve alla luce. Oltre ad esser dilettevoli, e per la rarità maravigliose; possiamo sperare ancora che serviranno di maggior lume per la teoria delle cose galleggianti sull'acqua. L'esperienze fatte sopra i corpi sensibili, e capaci di comunicare ad altri le loro sensazioni, schiariscono molto più le materie di quel, che le schiariscano l'esperienze fatte su i corpi insensibili, dalle quali trarre si devono le conseguenze per le sole semplici ed oculari osservazioni; e tanto più può sperarsi al caso presente, in cui essendo e paziente dell'esperienza, e osservatore insieme, un soggetto, ch'a fondo intende l'ammirabili leggi della natura, saprà giustamente inferirne quei lumi, che non solo all'accrescimento della ricordata teoria, ma dell'altre naturali scienze potranno forse qualche volta condurci.

N°. XIII.

GIORNALE DI MEDICINA

4. Ottobre 1766.

Nuove Osservazioni Chirurgiche di Giuseppe Bianchi *Cremonese*, *Professore di Chirurgia e Litotomia*, *Socio dell' Accademia degli Apatisti di Firenze; dedicate ai dottissimi Soci dello Instituto delle Scienze di Bologna. Parte seconda. In Cremona* 1766. *Nella Stamperia del Ricchini*. In 4. di *pag.* 83. senza l'Indice.

NEll'anno 1758. furono dal Sig. *Bianchi* pubblicate 40. Osservazioni Chirurgiche, alle quali ora ha aggiunte queste altre, che ascendono al num. di 41., e ch'egli ha meritevolmente dedicate agli illustri Soci dell'Accademia dello Instituto di Bologna. Del valore del Sig. *Bianchi* nella sua Professione ne fu già parlato con lode in altri fogli. Egli col sottoporre ora agli occhi del pubblico le sue Osservazioni risguardanti solo i fatti, e l'esperienza, fa vedere essere egli stato il primo ad introdurre nella sua Patria quel semplice metodo di medicare tanto sospirato dai bravi Filosofi, e che egli ha appreso in Firenze dal chiarissimo Signor *Angiolo Nannoni* ristoratore della buona Chirurgia in Toscana. Ma per dare un più decisivo giudizio del merito del libro del Sig. *Bianchi* degno allievo della Scuola Fiorentina, io non mi dipartirò dalla autorevole testimonianza dello stesso Sig. *Nannoni*, il quale in una Lettera sotto de' 21. Dicembre 1765. scritta al suo valente discepolo, che dal medesimo è stata poi riferita a *pag. IX.*, attesta che egli *ha letta con piacere la Storia di tutti questi differenti mali guariti mediante la Chirurgia; che dalla lettura delle accennate Storie di mali non ha saputo rilevare il motivo di fare nemmeno una mutazione; che Storie sì belle riuniscono ciò, che la natura ha di più bello, e l'arte di più perfetto, per ricuperare la salute; che il Sig.* Bianchi *l'ha già resa a tanti uomini, che con giusta ragione si può dire, essere esso diventato eccellente anco nelle maggiori operazioni; e che in fine gli invidia la fortuna grande, che ha avuta, del loro felice esito.* Io poi se ammiro la dottrina di quelli, che medicano, lodo e stimo molto più la loro fortuna nell'operare; e desidererei sempre di avere piuttosto un fortunato Medico al letto, che un Professore di grido, che mi togliesse la vita.

* * * * *

Antidotarium Bononiense a Collegio Medicorum Anno MDCCL. restitutum. Editio prima Veneta, altero Indice absolutissimo locupletata, in quo vires & usus Medicamentorum in Antidotario descriptorum ordine Alphabetico monstrantur. Venetiis, MDCCLXVI. Apud Franciscum Sansoni. *Superiorum permissu & privilegio.* In 4.

LA farragine delle *Farmacopee*, degli *Antidotarj*, e d'altri siffatti Libri, che ci presentano la descrizione dei medicamenti, ha resa ormai la Terapeutica assai pericolosa nelle mani de' giovani Medici principianti, i quali tra il numero quasi infinito dei rimedj, posson benissimo sceglierne talora alcuni in qualche Farmacopea non ben ripurgata, che o mettan la vita degli uomini a mal partito, o faccian lor per lo meno spendere inutilmente il danaro. L' *Antidotario di* Bo-

Bologna, di cui ſi tratta, non può farne temere alcuna di queſte diſgrazie; ma preſenta anzi agli ſtudioſi di Medicina una ſcelta quantità di rimedj de' più ſicuri, e de' più ragionevoli, coi quali può ognuno darſi, quanto vuole, alla pratica, ſicuro di non reſtar privo d'ajuti in qualunque più ardua occorrenza. Il bello di queſto Antidotario, e l'utile inſieme ſi è, che a ciaſcun rimedio ſi ſottopone la vera, ingenua, e riſtretta ſua facoltà, ſenza la menoma pregiudiciale eſagerazione di grandi e vane promeſſe. Niente meno ſi potea ſperare dal celebre Collegio dei Signori Medici di *Bologna*, il quale è un riſpettabile congreſſo di dottiſſime e chiariſſime Perſone, i nomi delle quali altamente riſuonano nella Medico-letteraria Repubblica. E' piaciuto a queſti ultimi tempi ad un celebre Profeſſor ſapientiſſimo di quella illuſtre Univerſità aggiugnere a queſto Antidotario un altro lodevoliſſimo Indice, che ben undici interi Foglj occupa della ſtampa, in cui a comodo grandiſſimo degli ſtudioſi deſcrivonſi le forze e gli uſi dei Medicamenti nell'*Antidotario* deſcritti, alla deſtra colonna ponendo la ſingola qualità, e alla ſiniſtra o il ſolo, o i varj rimedj, che ne ſono forniti. Ben può dirſi traſcurato quel giovine Medico, che non ſi procura un così pronto, ſicuro, e facile ajuto.

* * * * *

CHRISTIANI LUDOVICI BILFINGERI &c. *de Tetano &c.* cioè *del Tetano*: *Libro ſingolare del Sig.* Criſtiano Lodovico Bilfingero, *Dot. di Medicina*, *e Profeſſore di Filoſofia ec.* 8. a Lindau, *appreſſo* Otto, 1764.

FRA tutte le malattie, cui il corpo umano è ſoggetto, non avvene di più ſpaventoſe delle diverſe ſpecie di convulſione, nè più frequenti di que' moti involontarj delle parti, conoſciuti ſotto il nome di ſpaſimi. La frequenza ſenza dubbio di queſte malattie ſpaſmodiche avea determinato l'Accademia di Dijon a proporre delle ricerche ſugli antiſpaſmodici, ſoggetto importantiſſimo, e per così dire, interamente nuovo, ſe la maniera conſideriſi in cui è ſtato trattato fin qui. Noi aſpettiamo con impazienza che la memoria, coronata dall'Accademia, ſia pubblicata, per farla conoſcere come ſi merita.

Il Tetano è una ſpecie di ſpaſimo, o di convulſione. L'Autore lo divide in univerſale, e in particolare. L'univerſale è un intirizzimento perfetto del corpo intero, che rimane in piedi, ſenza febbre, e che percorre prontamente i ſuoi periodi. Il Tetano particolare è l'intirizzimento o una o di alcune parti del corpo ſenza febbre. Queſta malattia merita tanto maggiore attenzione dalla parte de' Medici, che per fortuna non è molto frequente, e che per conſeguenza non hanno ſpeſſo occaſione di fare de' tentativi, e dell'eſperienze.

Il Sig. *Bilfinger* ha diviſo l'Opera ſua in ſette ſezioni, e le ſezioni in paragrafi. La prima riguarda il nome di queſta malattia, e le diverſe ſpecie di eſſa. Nella ſeconda l'Autore ſtabiliſce la differenza, che avvi tra il *Tetano*, e le altre malattie. Nella terza trovaſi l'eſpoſizione di alcuni caſi conſegnati ne' faſti della Medicina. La quarta tratta de' ſintomi del Tetano. La quinta ricerca le cagioni di queſto. La ſeſta contiene il prognoſtico, e la ſettima il trattamento.

L'Autore preſenta primieramente l'opinione degli Antichi, indi ciò che i Moderni hanno detto ſopra di ciaſcun oggetto in particolare: egli oſſerva che il Tetano può eſſer idiopatico, ſimpatico, o ſintomatico quanto alla ſede della cagione: ſubitaneo, o ſucceſſivo, quanto all'intirizzimento; più curto, più lungo, o periodico ſecondo il tempo.

Fra i Tetani particolari, alcuni hanno la loro denominazione, come ſono il *Triſmos*, che attacca le maſcelle; lo ſpaſimo cinico, o riſo ſardonico, che aſſaliſce la bocca, ec.

Nella ſeconda ſezione il Sig. *Bilfinger* eſamina prima ſe le parole *ſpaſimo,*

mo, e *convulſione* ſignificano la ſteſſa coſa. *Galeno*, *Aetius*, *Ægineta*, e gli altri Autori antichi ſi ſono ſerviti di queſte parole indiſtintamente. *Galeno* dichiara formalmente, che ravviſale come ſinonimi. I ſoli Moderni vi hanno applicato delle idee differenti. *Sthal* dice eſpreſſamente (*): lo ſpaſimo è l'accreſcimento contra natura del moto tonico contrattivo ſolo, in alcuni muſcoli: laddove la convulſione è l'accreſcimento del moto tonico quanto al rilaſſamento de' muſcoli. *Spaſmus eſt motus tonici exacerbatio contractoria ſingularis in quibuſdam muſculis exorta: convulſio vero, exacerbatio motus tonici completi, nempe contractorii, & relaxatorii in muſculis facta*. *Boerhaave* ha già condannato l'uſo di diſtinguere queſti due nomi, e 'l noſtro Autore è dello ſteſſo ſentimento. Con tutto ciò par che la diſtinzione di *Sthal* ſia fondata nella natura, e che debbaſi eſſer libero nella ſcelta delle parole, purchè ſe ne fiſſi l'idea. Queſta diſcuſſione filologica vien ſeguita dalle differenze eſſenziali, che diſtinguono il Tetano dall'Opiſtotono, dalla Cataleſſia, dall'Epileſſia, da' moti convulſivi, dalla Paraliſia, dal Reumatiſmo, ec.

Fra gli eſempj del Tetano, l'Autore rapporta in primo luogo quello, che leggeſi nel ſecondo Tomo de' Comentarj del Sig. *Van Svvieten*. Il ſecondo è tirato da un'Opera di *Pietro Salius Diverſus*, intitolata: *della febbre peſtilenziale*. Queſt' Autore atteſta di aver veduto diverſi fanciulli attaccati da queſto male, e fra gli altri uno, che raſſomigliavaſi perfettamente ad una ſtatua, ſe la reſpirazione ſe n'eccettui: queſto fanciullo di quattro meſi rimaſe in queſto ſtato quaranta giorni ſenza gridare, e ſenza poppare. Finalmente per mezzo di una caraffa ſi fece paſſare nella bocca di eſſo alcun poco di latte, che indi tranguggiò. Noi oſſerveremo a queſt' occaſione che il triſmo è molto frequente nella *Svizzera* tra' fanciulli; e che ſecondo il Sig. *Fermin*, il Tetano è molto comune a *Surinam* tra' fanciulli, e fra gli *Schiavi*.

La terza Oſſervazione è tirata dalle *Oſſervazioni di Medicina di Edimburgo*, ed è del Sig. *Ecclis*: eccone il riſtretto: una Donzella di ſedici anni, che avea le regole ſue ordinarie fino al momento, che il Padre di eſſa morì: la prima volta, che i meſtrui ricomparvero, ebbe un'emorragia uterina accompagnata da sfinimenti, e da tremori iſterici. L'intervallo di un periodo all'altro ſi paſsò in uno ſtato di ſanità apparente; allora eſſa perdè poco ſangue, ed ebbe gli ſteſſi accidenti, che nel terzo periodo comparvero ſoli, e molto violenti. Il male avea cominciato nel meſe di Febbrajo del 1720. Al principio del meſe di Maggio ſeguente le ſi cavò ſangue, e le ſi diede un emetico, che fu ripetuto alcuni giorni dopo: l'operazione del ſecondo vomitivo finita ebbe una difficoltà di trangugiare, che accrebbe fino a tanto che gli accidenti convulſivi l'aſſalirono; ciò che accadde ogni qualvolta eſſa volle trangugiare, e terminò ciaſcuna volta con un Tetano compiuto. Dalla metà del meſe di Maggio fino a' 15. Giugno eſſa bevè, e mangiò; e allora fu condotta al Sig. *Ecclis*. Queſto Medico volle farle prendere un cucchiajo di giulebbe antiſterico, e ſubito fu aſſalita dal Tetano. Egli fece applicare al collo de' cataplaſmi, e de' fomenti antiſpaſmodici, ma ſenza effetto. Attaccò un pezzo di ſpugna ad una bacchetta di balena, che introduſſe nello ſtomaco con qualche difficoltà, ma con felice ſucceſſo, per far ceſſare queſto ſpaſimo, che impediva il trangugiamento. L'inferma in appreſſo mangiò e bevè per tre ſettimane, vomitando tutto, eccettuatane la miſtura antiſterica di ceraſe, e di fragole; gettava altresì dalla bocca di tempo in tempo una materia verdiccia. La coſtipazione oſtinata, che non aveva ancora ceduto, induſſe il Sig. *Ecclis* a ordinare dei criſterj, per mezzo di cui vacuò più di due libbre di ſangue. Poco dopo l'inghiot-

N 2 timen-

(*) *Diſſert. de Mechaniſ. motus ſang.*

timento divenne dapprincipio incomodo, indi impossibile, e l'inferma pafsò 34. giorni senza inghiottire cosa alcuna. Il Tetano fu più frequente, e sì violento, che rimaneva senza sentimento. Si volle tentare una seconda volta l'uso della bacchetta con della spugna: l'accesso però del Tetano fu sì violento, che l'inferma rischiò di morire. Dopo un digiuno di tre, o quattro settimane, essa cominciò a perdere la vista, indi l'udito: dimandò della birra, che bevè alternativamente con del siero, e mangiò de' pomi, e delle pera, senza poter inghiottire nè pane, nè altra nodritura solida. Tutte le volte che bevè della birra, o del siero, avea un delirio di due ore in circa. Questo stato durò fino al mese di Marzo 1721: essa non poteva più abbandonare il letto, senza esporsi ad un nuovo accesso di Tetano. Sopravvennele in questo stesso tempo una durezza dietro l'orecchie; ciò che obbligolla a rimaner più lungo tempo fuori di letto: finalmente morì nel mese di Dicembre 1721. Non mai sovvenivasi di quanto si era passato nel tempo del parosismo, comecchè ne presentisse sempre gli attacchi.

La quarta Osservazione, di cui l'Autore è stato testimonio oculare, concerne uno studente a Tubinga, di 20. anni, che dopo una lunga applicazione, divenne soggetto al Tetano, preceduto da' sintomi seguenti. Il malato fu sorpreso subitamente da un mal di testa violento, che offuscogli la vista; tutto ad un tratto divenne freddo, e immobile per una mezz'ora in circa. Verso il fine del parosismo, agitava le braccia con una forza straordinaria; indi dimandava a bere, segno certo della fine dell'attacco. Il polso nel tempo dell'accesso non era quasi punto sensibile, diventava però pieno e grave quando il parosismo era finito. Quest' accidente accadeva di giorno non meno, che di notte: e'l malato aveva alcuna volta due, o tre accessi nello spazio di 24. ore; alcuna volta n'era esente diverse settimane, e mesi interi. La cavata di sangue, dice il Sig. *Bilfinger*, ne diminuì molto gli accessi. Negli intervalli degli attacchi il malato ebbe alcuna volta degli svenimenti, come ancora delle agitazioni nel basso ventre dopo del parosismo. Gli ultimi accessi, che ebbe, cominciarono la notte dopo della Luna piena, e n'ebbe dieci nello spazio di sei giorni. Il malato ha sempre conservato l'appetito, e la libertà del ventre, e non ha mai sudato nè nel tempo, nè dopo del parosismo, che era verso la fine quando la sete riveniva: ciò che si osservò degno di attenzione, si è che per sei giorni l'infermo non ha potuto orinare in una camera calda, malgrado tutti gli sforzi possibili; ma subito che era alla porta metà aperta, l'orina sortiva naturalmente.

Nella quarta Sezione il Sig. *Bilfinger* descrive i sintomi del Tetano: egli li divide in sei specie: il sintomo essenziale è l'intirizzimento del corpo intero. Ci si rende impossibile il seguire l'Autore nell'enumerazione de' sintomi che precedono, accompagnano, e sieguono questa malattia, nè nella ricapitolazione de' sintomi del Tetano successivo, di cui parla il Sig. *Lionel Chalmer*, nelle sue Osservazioni, e nell'esperienze de' Medici di Londra. Questa Sezione è terminata da' sintomi de' Tetani particolari.

Nella quinta Sezione l'Autore sviluppa le cagioni di questa crudele malattia, che ha luogo, quando l'affluenza del fluido nervoso è accresciuta ne' muscoli, e i nervi sono naturalmente troppo rigidi, ec.

Quanto alla parte affetta egli pone in primo luogo la parte superiore della midolla spinale, indi il cervello, il quinto, e l'ottavo pajo de' nervi, e i nervi simpatici, ec.

Diversi Autori hanno preteso, che questa malattia dipendeva dalle diverse fasi della *Luna*. L'Autore senza punto decidere in questa materia, rapporta d'essere stato forzato dalla esperienza di rinunziare all' incredulità sua, osservando i diversi effetti della cavata di sangue, secondo che si è celebrata nel perigèo, o nell' apogèo. Egli non decide neppure se sia un effetto

fetto dell'immaginazione de' fuoi concittadini, o una confeguenza dell'influffo di queft'aftro: ciò che v'ha di certo fi è, dice egli, che le perfone, cui fi è cavato il fangue nell'apogèo, fono incomodate da male di tefta, d'oftalmie, d'odontaglie, di vertigini, di reumatifmi, mali, che fparifcono dopo di una cavata di fangue nel perigèo, non mai feguita da fimili accidenti.

L'Autore rapporta nella fefta Sezione quanto fia ful prognoftico, tanto per ifcoprire l'arrivo dell'acceffo, quanto per conofcere la durata di effo, il pericolo, la guarigione. Noi fiamo coftretti a configliare per tutto ciò a' noftri leggitori la Differtazione fteffa.

Il trattamento del Tetano è il foggetto della fettima Sezione. Il Signor *Bilfinger* dopo di aver rapportato il metodo degli Antichi, efpone ciò, che debbe farfi nello fteffo parofifmo, dopo di aver ceffato, e la cura radicale di quefta malattia. L'Autore raccomanda gli ftrofinamenti nel tempo del parofifmo alle tempie, alle narici, alla tefta coll'effenza di caftoro, o lo fpirito di corno di cervo ambrato: propone ancora un unguento compofto di fal volatile d'ambra, di graffo di caftoro, e d'olio animale di *Dippel* per iftrofinare la tefta, la fpina del dorfo, e lo ftomaco, de' criftej di fumo di tabacco, o il decotto di quefta pianta con dell'*hura picra*, che vogliono farfi feguire da un criftero antifpafmodico. Si vogliono fare degli ftropicciamenti univerfali in tutto il corpo con della lana calda, applicare de' cataplafmi emollienti fulle parti affette, e porre il malato nel bagno. *Aetius*; *Chalmer*, e il Sig. D. *Aples* hanno veduto degli effetti meravigliofi di queft'ultimo foccorfo.

Il trattamento di quefta malattia fuori dell'acceffo debbe effere conforme alle diverfe cagioni, che l'hanno prodotta. Quefte cagioni fono in gran numero. Noi offerveremo folamente, che il Sig. *Bilfinger* ha fatto fortire diverfe braccia di verme folitario (*Taenia*) per mezzo della polvere raccomandata dal Sig. *Mead*. Quefta polvere è compofta di rafchiatura di ftagno d'*Inghilterra*, e di Corallo roffo. L'Autore ha aggiunto a ciafcuna prefa due grani di Vitriuolo di Marte. Queft'ultimo rimedio raccomandafi caldamente in un *Giornale* Italiano, come uno fpecifico contra del verme folitario: vi fi prefcrivono fei grani di Vetriuolo di Marte, che riducefi in pillole con una quantità baftante di eftratto di tanaceto.

* * * * *

Recueil fur l'Electricitè Medicinale ec. cioè *Raccolta di varj opufcoli pubblicati da diverfi Letterati* full'Elettricità Medicinale, *e fur i mezzi di guarire elettrizzando i malati, ec. Tom. II. in* 12. *il primo di pag.* 330. *il fecondo di* 400. *circa*. Parigi *appreffo* Vincent.

La raccolta che annunzio pone dinanzi agli occhi quafi tutto ciò, che fin ora per mezzo di quefta nuova fcoperta è ftato operato nella Medicina.

La fcoperta non era folamente curiofa: l'Elettricità doveva dare lo fcioglimento di tutti i problemi i più difficili della Fifica. Per effa fpiegavanfi fenza grande difficoltà le cagioni le più nafcofte delle funzioni del corpo umano. Le malattie altro non effendo, che uno fregolamento in quefto meccanifmo, trovavano, per una confeguenza neceffaria, la loro guarigione nell'Elettricità. La macchina Elettrica non efigendo, o piuttofto fembrando non efigere un grand' ingegno, nè delle cognizioni grandi dalla parte di coloro che volevano maneggiarla; le fperanze che fi davano a malati effendo lufinghevoliffime, ed i mezzi che ponevanfi in opera non avendo cofa alcuna di fpaventevole, nè di difpiacevole; finalmente i ragionamenti de' Fifici effendo molto abbaglianti per le perfone, che hanno un'idea leggera, o piuttofto, che non ne hanno punto dell'economia animale; i faggi, e l'efperienze hanno

no dovuto essere molto frequenti. Tutte le malattie ribelli singolari, e quelle stesse, che riguardavansi come incurabili da *Ippocrate* fino a noi, furono sottomesse alla forza Elettrica. Di più, si sono elettrizzati varj soggetti attaccati da indisposizioni, contra cui si conoscono i sicuri rimedj. L'Elettricità dovea guarire più prontamente tutto ciò, ed in una maniera molto meno disgradevole. Bastava perciò porre i diversi rimedj sur i cilindri, i tubi di vetro, le tavole coperte di resina, o di pece, ed altri strumenti, di cui si fa uso nelle sperienze Elettriche. Il suggetto, che riceveva l'Elettricità di questi corpi, riceveva nel tempo stesso le parti più sottili, e le più attive de' medicamenti, che questi diversi strumenti contenevano. Il globo Elettrico ripieno di balsamo del *Perù*, della *Mecca*, di trementina, nettava un' ulcera del polmone, o dei reni; coperto di scamonea, di Aloè, di resina di Jalap, purgava; produceva la virtù sonnifera o febbrifuga; se riempievasi di corteccia del *Perù*, e d'oppio, ec. Anzi bastava, che il malato isolato, tenesse nella sua mano il medicamento, che doveva prendere interiormente, per guarire della malattia da cui trovavasi attaccato. Il moto Elettrico, secondo i nostri Fisici, staccava da questi medicamenti le parti più attive, e senza disgusto operava la guarigione del malato. L'Elettricità era la Medicina universale, o quel rimedio, che cercasi da tanti secoli, e che in vano cercherassi all'avvenire.

In queste circostanze i Medici, che conoscono le funzioni del corpo umano, le cagioni, che le pongono in disordine, i mezzi per ristabilirle, le strade, che la natura siegue, e le leggi cui si sottopone per procurare questo ristabilimento, videro, e lasciarono operare con un'indifferenza biasimevole tutti gli amatori. Soli capaci di apprezzare l'Elettricità applicata a' corpi umani, di dirigere la maniera in cui il fluido Elettrico doveva introdursi, di modificarlo, alla prima scoperta non fecero l'attenzione, che meritava: l'entusiasmo con cui presentavansi le pretese cure dell'Elettricità, le guarigioni singolari, e straordinarie, che le si attribuivano, il calore, e la vivacità de' difensori di essa, produssero del sospetto, e risparsero sopra di questo mezzo di guarire una sorta di discredito nell'animo della maggior parte de' Medici, quando che altri pieni di zelo, e di ardore ravvisavano nella macchina Elettrica de' miracoli sopra ogni sorta di casi. Perciò gli uni col ricusare di vedere, di osservare, e di credere; e gli altri coll'esser troppo creduli sugli effetti dell'Elettricità, ritardavano l'epoca de' vantaggi, che potevansi ritirare dall'Elettricità, considerata come un mezzo di guarire.

Ciò che noi abbiam veduto a riguardo dell'Elettricità, si rinnova ogni qualvolta proponasi un qualche nuovo mezzo di guarire, la cui applicazione sembri difficile nel tempo, che i Medici più anziani, che l'esperienza, la cognizione degli uomini, quella delle frodi di cui si fa uso tutto dì per sedurre, li hanno resi increduli, ricusano ostinatamente di tentare questi nuovi mezzi, di dirigerli, e di renderli capaci di correzioni; altri Medici più giovani, che non credono che si possa ingannare, si affrettano di tentare questi rimedj, ne stendono l'uso, li applicano in tutte le malattie, riempiono i Giornali di cure, che essi s'immaginano di avere operato, e rendono il pubblico giudice di materie, che non può intendere.

Supponendo, che questo rimedio sia buono per certi casi, siccome il numero delle cure non è proporzionato a quello dell'esperienze, e de' saggi, il rimedio cade in discredito, viene abbandonato; e non è poco se non sospettasi ancora delle intenzioni spesso ottime di coloro, che l'avevano trovato.

Questo inconveniente scanserebbesi senza dubbio; ciò che sarebbe vantaggiosissimo per la Medicina, e pel sollievo dell'umanità, se l'uso di un nuovo rimedio, di una nuova pratica

ca, di un particolar mezzo di guarire, o di prevenire le malattie, fosse confidato per un qualche tempo in una maniera esclusiva, ad un certo numero di Medici, che a' talenti necessarj uniscono l'età, e l'esperienza, che fanno vedere gli oggetti come sono in se stessi.

La fortuna dell'Elettricità quasi interamente caduta, quella di altri mezzi che per le stesse ragioni potranno perdersi per noi, danno luogo alle nostre riflessioni. E per parlare solamente dell'Elettricità, non v'ha dubbio, che la Medicina pratica non possa tirare de' vantaggi considerabili in certi casi da questa scoperta. Ma, in quali casi, con quale attenzione, quanto tempo, ed in qual guisa debbe dirigersi il fluido Elettrico? Considerato come un rimedio attenuante di una specie particolare, non dimanda forse di essere secondato da altri rimedj, di essere conservato per un certo tempo?

La commozione non è ella soggetta a certe Leggi? Se ne vuol far uso sì spesso, e sì prontamente? come farsene? Lo scioglimento di tutte queste questioni, e di diverse altre relative alla dottrina a stabilirsi, sull'Elettricità considerata come un mezzo di guarire, non può darsi, che da un Medico dogmatico, che conosca perfettamente la marcia della natura, i mezzi semplici e costanti di cui si serve, e si è sempre servita per ristabilire le funzioni; e che, da un'altra parte, sappia le cose essenziali e di pratica, ed i fatti i meno contestati a riguardo dell'Elettricità, dati a' nostri giorni da' Fisici i più esperti.

Oggi che l'Elettricità non abbaglia per la novità sua, che gli animi sono meno riscaldati, che finalmente questa parte della Fisica ha fatto de' progressi considerabili, i Medici potrebbero con frutto fare de' nuovi tentativi. Siccome egli è necessario, che essi conoscano ciò, che è stato fatto fin ora, quando non fosse per altro, che per iscansare certi errori, e per procedere diversamente, la raccolta che noi qui annunziamo, sarà loro utilissima, perciocchè offre il risultato delle diverse esperienze fatte da' Medici, per guarire delle malattie per mezzo dell'Elettricità. Noi non ci proponghiamo di render conto di tutte queste dissertazioni, ma ci contenteremo d'indicarne semplicemente i suggetti. Questi opuscoli sono i seguenti.

Il primo è una lettera del Sig. *Pivati*, che contiene varie esperienze singolari dell'Elettricità relative alla Medicina: egli espose in questa lettera il metodo, di cui si potrebbe far uso per far passare nel corpo umano, per mezzo dell'Elettricità, la virtù di diversi rimedj purgativi, balsamici, o alternativi. Il Sig. *Pivati*, che non era Medico, uomo per altro di un gran merito, presenta questa scoperta in una maniera molto importante.

La seconda Dissertazione contiene varie esperienze fatte secondo il metodo proposto dal Sig. *Pivati*; se ne aggiungonvi varie altre fatte sopra Paralitici in *Italia*, a *Ginevra*, a *Montpellieri*: si sono sottoposte a queste esperienze varie persone attaccate da malattie singolari; e tutti, eccettuatone un polmonico, sono stati o guariti, o molto sollevati, secondo il Sig. *Pivati*.

Il terzo Opuscolo è una lettera del Sig. *Sauvage*, Professor di *Montpellieri*, sugli effetti della macchina Elettrica applicata ai Paralitici.

Il quarto è un Estratto dell'esperienze fatte dal Sig. *Jallabert*, Professor di *Fisica sperimentale* a *Ginevra*.

Il quinto contiene l'esposizione delle esperienze fatte sur i Paralitici dal Sig. de la *Soane*, Medico di *Parigi*.

Il sesto contiene delle Osservazioni del Sig. *Quelmaz*, pubblicate a *Lipsia* nel 1753., da cui par potersi conchiudere, che l'Elettricità opera de' grandi effetti principalmente per quelle affezioni paralitiche, che sono conosciute col nome di *gotta serena*.

Il settimo è la traduzione di una Tesi sostenuta a *Upsal* nel 1754. Vi si dà il risultato dell'esperienze fatte in casi simili, e in cui gli Autori precedenti dicono essersi serviti dell'Elettrici-

tricità felicemente; e si confessa ingenuamente, che non si è ottenuto vantaggio alcuno; e che anzi alcune malattie hanno peggiorato.

L'ottavo ci espone varie esperienze, che non confermano quelle de' Sig. *Pivati*, *Sauvage*, *e Jallabert*.

Il nono è una Tesi sostenuta a *Montpellieri* nel 1749.; e il Sig. *Dehai* vi rende conto de' saggi che si sono fatti per guarire l'emiplessìa.

Il decimo è la traduzione della Tesi del Sig. *Sauvage*, in cui vuol provare che il fluido nervoso non è diverso dal fluido Elettrico. Questa Tesi è seguita da una lettera dello stesso Autore al Sig. *Morand*.

L'Autore di questa raccolta avrebbe potuto aggiungervi l'estratto di diverse Tesi stimate, sostenute nella *Facoltà* di Medicina di *Parigi*: un Opuscolo però, che sarebbe stato molto ben ricevuto, è una Memoria inserita nel volume dell'Accademia delle *Scienze* di *Parigi* per l'anno 1751. Questa Memoria molto ben fatta, e capacissima di dirigere in diversi punti un Medico, che volesse determinarsi a servirsi del fluido Elettrico, ha per Autore il Sig. *le Roy*. Egli vi rende conto di alcuni tentativi fatti per guarire diverse malattie per mezzo dell'Elettricità: e da questa Memoria conchiudesi, che di tutte le persone attaccate da diverse malattie, sopra di cui il Sig. *le Roy* ha sperimentato il fluido Elettrico, quelle che erano attaccate da reumatismo, sono state le sole che ne ricevessero qualche sollievo.

Dall'idea, che noi abbiam dato dell'oggetto di questi Opuscoli, vedesi chiaramente, che l'Elettricità ravvisata relativamente alla Medicina ha occupato diversi uomini celebri; e vedesi ancora che l'effetto dell'esperienze non è stato sempre lo stesso.

Noi desideriamo, che per vantaggio della povera umanità aggravata da un numero quasi infinito di mali fisici, i Medici capaci di far uso del fluido Elettrico, si applichino a replicarne l'esperienze sul corpo umano; tenendo per cosa certissima, che la sfera di questo fluido è più estesa nella natura, di quello che noi possiamo immaginarci. La scoperta è nuova, e per conoscerne tutto il prezzo, dubitiamo moltissimo, che non vi abbisognino de' secoli interi di sostenute esperienze.

N°. XIV.

GIORNALE DI MEDICINA

13. Ottobre 1766.

Dialogo Nono.

Fra *Gareth*, figlio di *Chalda*, figlio di *Saed*, figlio d'*Abdallah*, figlio di *Nureddin* della Sovrana Tribù de' *Coreischiti*, Medico già di *Maometto*, e *Alì* figliuolo di *Kaled*, suo Discepolo.

Alì-Ebn-Kaled.

Ho raccontate, Maestro, a *Malek-Ebn-Alnaschar*, *Architetto*, come sapete, accreditato, ho raccontate, dico, jersera per passatempo tutte le cose, che voi m'avete dette negli otto passati giorni, glossandomi il *Giuramento d'Ippocrate*, che non avete ancor compiuto di commentarmi. M' ha egli detto (compatite Maestro, la forse importuna mia sincerità) m'ha detto egli, che si potea dire moltissimo di più sul proposito delle varie cose, di cui trattammo.

Gareth-Ebn-Chalda.

Ti giuro, *Alì*, pel nome di *Maometto*, ch'io non ho inteso di dire sul proposito di quelle cose tuttociò, che può dirsi. Ma t'assicuro bene, che molto più ti dirò in avvenire. Figliuol mio, abbiamo a commentare ancora molte cose d'*Ippocrate*, e tu vedrai, ch'io serbo per altre volte, e più acconciamente, certe riflessioni, che tu avresti per avventura volute sentire presentemente.

Alì-Ebn-Kaled.

Bene. Io v'ascolterò sempre con piacere. Ma, cessate voi ora anche di parlare delle *Onfalotome?*

Gareth-Ebn-Chalda.

No. Di quelle mi rimangono anche adesso a dirti non poche cose.

Alì-Ebn-Kaled.

In fatti non me ne avete detto quasi niente.

Gareth-Ebn-Chalda.

Ti vo' dare un cenno oggi della loro dottrina.

Alì-Ebn-Kaled.

E della loro presunzione niente?

Gareth-Ebn-Chalda.

Sì, anche di quella.

Alì-Ebn-Kaled.

Oh! fosser qui presenti tutti i seguaci del *Profeta*.

Gareth-Ebn-Chalda.

Perchè?

Alì-Ebn-Kaled.

Perchè vedessero i lor pregiudizj, e se ne liberassero.

Gareth-Ebn-Chalda.

A ciò fare non basterebbe *Maometto* istesso.

Alì-Ebn-Kaled.

Come non basterebbe?

Gareth-Ebn-Chalda.

No, non basterebbe, perchè i pregiudizj, che regnano tra i *Musulmani* a favore delle *Onfalotome*, son radicati nella testa delle donne, e queste non se li schiantan di capo mai più.

Alì-Ebn-Kaled.

Dite. Questi pregiudizj possono esser loro molto dannosi?

Gareth-Ebn-Chalda.

Possono loro talora costare la vita.

Alì-Ebn-Kaled.

Cappita! Si tratta adunque di conservare la onorata famiglia del budellame.

Gareth-Ebn-Chalda.

Certamente.

Alì-Ebn-Kaled.

Ma in quai casi possono questi pregiudizj delle donne *Musulmane* costar loro la pelle?

Gareth-Ebn-Chalda.

In tutti i casi, ne' quai lasciano, che le *Onfalotome* facciano da *Architetti*.

Alì-Ebn-Kaled.

Dunque non dovrebbero le Signore *Onfalotome* impacciarsi in altro, che in recider bellici?

Gareth-Ebn-Chalda.

In poco più posson davvero con la loro dottrina impacciarsi.

Alì-Ebn-Kaled.

Eppure ordinan sangue e nella gravidanza, e nel puerperio più risolute forse d'un *Architetto*.

Gareth-Ebn-Chalda.

Sì, lo fan tuttogiorno, e possono con ciò far tanti omicidj, quanti sono i salassi da loro prescritti.

Alì-Ebn-Kaled.

Come mai ciò?

Gareth-Ebn-Chalda.

Odi. Mi puoi tu negare, che un salasso fatto a tempo nel vero bisogno può salvare la vita d'un uomo?

Alì-Ebn-Kaled.

Non posso negarlo.

Gareth-Ebn-Chalda.

Or bene. Andiamo avanti. Mi puoi tu negare, che dar puossi facilmente uno stato di salute in un corpo, affatto opposto a quello, in cui il salasso può salvare la vita?

Alì-Ebn-Kaled.

Nemmen questo posso negarvi, Maestro.

Gareth-Ebn-Chalda.

Dunque chi ordinerà in questo secondo caso un salasso, ucciderà un uomo.

Alì-Ebn-Kaled.

E' vero, è vero. Bisogna dunque conoscere, e distinguere i casi per non ammazzare.

Gareth-Ebn-Chalda.

Non v'ha dubbio. Ora, come può conoscere e distinguere questi casi una povera *Onfalotoma*, se stenta talora a conoscerli e a distinguerli anche qualche perito *Architetto*? Per non ingannarsi facilmente bisogna sapere la Filosofia, bisogna sapere la Medicina.

Alì,

Alì, non esagero. Chi non è Filosofo, e Medico insieme, può con un salasso uccidere un uomo. Or guarda tu, quanto di Filosofia, e di Medicina ne sappiano le *Onfalotome*.

Alì-Ebn-Kaled.

Eppure moltissime fra le donne *Musulmane*, quando son gravide, prendono il parere della sola *Onfalotoma*, quanto ai salassi.

Gareth-Ebn-Chalda.

Sì, lo so. A me pare allora, che queste incaute siano sazie di vivere, e che preghino un'altra incauta a far di tutto per ammazzarle.

Alì-Ebn-Kaled.

Può darsi, che molte volte ci riescano.

Gareth-Ebn-Chalda.

Pur troppo. Un sol caso ti do per esempio. Tu sai, che le gravide talora vengono assalite da convulsioni. Queste convulsioni, se nascano da pienezza, possono togliersi con un salasso, e possono, se nate sieno da inanizione, per colpa d'un salasso finir con la morte. Pensa tu, se un'*Onfalotoma*, che non sa di convulsioni, se non il nome, e le cagioni ne ignora, che ad un Fisico solo possono esser note; pensa tu, *Alì*, se dessa saprà conoscerne le differenze.

Alì-Ebn-Kaled.

Vedo anch'io, che il salasso, è una cosa, che può o fatta, o tralasciata decider di molto. Ma quanto poi a certe confezioni, a certi Elettuarj, a certi bagni, a certe acque, e a certe altre cose, che ordinano le *Onfalotome*, io penso, che possano farlo, e che non mettansi con questo a pericolo di fare omicidj.

Gareth-Ebn-Chalda.

Tu pensi male. Non hanno queste Signore ad impacciarsi in niente, in nientissimo affatto. No, ti ripeto, in nientissimo affatto. Ascolta. O sono le cose, che ordinano, a qualche cosa efficaci, o nol sono. Se nol sono, perchè far gittare il danaro senza profitto? Se lo sono (torno a dirti quel che t'ho detto del salasso), come potranno esse sapere in qual caso quelle cose convengano, e in quale no?

Alì-Ebn-Kaled.

Questo è un dilemma, che non ha risposta.

Gareth-Ebn-Chalda.

Le *Onfalotome* avrebbero forse la risposta in pronto.

Alì-Ebn-Kaled.

Quale mai?

Gareth-Ebn-Chalda.

Rispondere potrebbero, che voglion fare a lor modo, e che s'è fatto sempre così.

Alì-Ebn-Kaled.

Così rispondono gl'ignoranti.

Gareth-Ebn-Chalda.

E' vero, ma fanno quel che vogliono, e tocca poi non di rado a noi a rimediar, se si può, agli effetti perniciosi della superba loro ignoranza.

Alì-Ebn-Kaled.

Quando ciò?

Gareth-Ebn-Chalda.

Quando per fare a lor modo, e per ordinare quelle cose, che non conoscono, e per non chiamare un vero *Architetto*, al bisogno, suscitano nelle Clienti loro delle malattie, che senza i loro rimedj non avrebbero le infelici certamente sofferte.

Alì-Ebn-Kaled.

Oh! buono. Per far le Dottoreſſe, fanno del male, e fatto il male, il povero *Architetto* dee rimediarci.

Gareth-Ebn-Chalda.

Ma. Così va. E poi elleno con l'ignoranza fatale s'ottengono le dieci o dodici borſe di dracme d'Argento, e noi con lo ſtudio e la fatica ſudiamo ad ottenerne una.

Alì-Ebn-Kaled.

Voi rimedierete forſe ſpeſſo ai mali fatti coi loro rimedj dalle *Onfalotome*?

Gareth-Ebn-Chalda.

Speſſiſſimo, *Alì*. A queſti ultimi giorni ſtava per partorire *Ajeſha*, moglie d'*Abdarrahman*, che venne poco fa di *Damaſco* ad abitare in *Medina*. Comparivan le doglie, ma lente, ma inani. Se ne annojò l'*Onfalotoma*, e pensò di ajutarla, credendo, che la mancanza di forze poteſſe rendere il parto infelice, e laborioſo. Cominciò ella a far bere alla sfortunata *Ajeſha* alcuni liquidi ſpiritoſi in tanta copia, che ſgravataſi poi del feto (e ſe ne ſarebbe certamente con un poco di pazienza ancor ſenza queſti ſgravata) cadde in una orrida febbre infiammatoria, che miſela in pochiſſimo tempo ſull'orlo del ſepolcro. Io ho dovuto rimediare al mal fatto. Ci ſono riuſcito, e l'*Onfalotoma* ne ha avuto gli applauſi, quando meritava un ſolenne caſtigo.

Alì-Ebn-Kaled.

Anche *Offeirah*, Moglie di *Noman* voſtro Cugino s'ammalò, e morì poi nel puerperio. Ne ha avuta forſe qualche colpa l'*Onfalotoma*?

Gareth-Ebn-Chalda.

Se ne ha avuta qualche colpa? Tutta l'ha avuta. Queſta *Onfalotoma* è una pietoſa donnicciuola, la quale teme, che le ſue Clienti muojan di fame, e per non farle morir di fame, le fa morire di ſazietà. I ben nodriti polli, i pingui cacj, e gli altri aromatizzati cibi peſanti, che queſta ſciocca ha fatto inghiottire alla povera *Offeirah* ne' primi otto giorni del ſuo puerperio, baſterebbero a ſaziar per un meſe la tua famiglia, e la mia. Ne è avvenuto quello, ch'io già temeva. Io lo aveva pronoſticato, gridato aveva anche oltre il mio coſtume, ma non mi ſi badò. Non mi ſi credette in fine, ſe non comparve un' acuta putrida febbre, che in men d' otto giorni da un perpetuo vomito, e da una fetente diarrea accompagnata la ucciſe.

Alì-Ebn-Kaled.

Ho udito in quel caſo a mormorarſi molto di voi.

Gareth-Ebn-Chalda.

Coſa dicevaſi?

Alì-Ebn-Kaled.

Che quel vomito, e quella diarrea naſceva da debolezza, e che voi laſciavate perire la povera *Offeirah* per puntiglio.

Gareth-Ebn-Chalda.

Per puntiglio? come?

Alì-Ebn-Kaled.

Sì, per puntiglio. Perchè vi ſiete oſtinato a biaſimare l'*Onfalotoma* del ſuo permettere all'inferma tanti e tali cibi, e avete con una dieta oppoſta ammazzata voſtra Cugina.

Gareth-Ebn-Chalda.

Ma come potevaſi credere il progreſſo di quella malattia effetto di un'aſtinenza dai troppi cibi, ſe col vomito cacciava fuori ancora indige-

ſti

iti i pezzi interi degli alimenti, che le avea fatti ingojare l'*Onfalotoma*?

Alì-Ebn-Kaled.

L'*Onfalotoma* diceva, che quelle erano flemme, e non cibi, e che la povera *Offeirah* dovea cacciar fuori quelle per una convulſione di debolezza, che la mancanza dei cibi avea ſuſcitata.

Gareth-Ebn-Chalda.

Io ſo che *Noman* mio Cugino è tuo grande amico. Tu avrai ſaputo da lui, coſa egli ne credeva.

Alì-Ebn-Kaled.

M' ha detto qualche coſa.... sì, m' ha detto.... Ma non ſerve ora, Maeſtro....

Gareth-Ebn-Chalda.

No, no, parla ſchiettamente, *Alì* mio. Dì pure. Io non mi cruccio di niente. Coſa ha egli detto?

Alì-Ebn-Kaled.

Quando mi comandate, ch'io dica, io dirò. Non fate, ve ne priego, con *Noman* di ciò mai parola. S'adirerebbe con me, e a ragione. Ha detto, che non doveva chiamarvi in quella occaſione; che l'*Onfalotoma* l'aveva dapprima indovinata; che nelle gravidanze, e nei puerperj biſogna laſciar fare alle *Onfalotome*; che s'è fatto ſempre così; che vi ſiete moſtrato in quel caſo molto poco pratico in Medicina; che finalmente v' ha conoſciuto; che in *Medina* ſi ha qualche concetto di voi, perchè ſiete un impoſtore; che parlate con quel diſprezzo delle *Onfalotome*, con cui meritereſte, che ſi parlaſſe di voi; che s' egli s'ammala mai, vuol chiamare piuttoſto il Servidor de' *Romiti*, o uno degli Architetti *Manichei*, i quali ſanno la Medicina aſſai più degli Architetti *Muſulmani*; e che finalmente avete con le voſtre mani ammazzata o per oſtinazione, o per ignoranza la ſua povera Spoſa *Offeirah*.

Gareth-Ebn-Chalda.

Ha detto altro?

Alì-Ebn-Kaled.

Non vi par che baſti?

Gareth-Ebn-Chalda.

Quando non ha detto altro, mi contento.

Alì-Ebn-Kaled.

Coſa potea dire di più?

Gareth-Ebn-Chalda.

Potea minacciar d'ammazzarmi. E queſto m'avrebbe ſeccato.

Alì-Ebn-Kaled.

Io vi pregio aſſaiſſimo. Siete molto pacifico.

Gareth Ebn-Chalda.

Alì mio, non voglio per queſto pregiudicare la mia ſalute. Ho fatta dura la pelle. So che tra gli uomini v'è una gran quantità di donne. So, che le *Onfalotome* non ſon le ſole, che vivano fra le tenebre dell'ignoranza. Gl'ignoranti meritano, figliuolo, compaſſione, e non ira. Seguitiamo a parlare ſul noſtro propoſito. Ma donde naſce la folla di perſone, che paſſa or per di quà?

Alì-Ebn-Kaled.

Non vi ricordate? Oggi è Venerdì. Concorrono aſſai più frequenti le perſone alla preghiera del mezzogiorno.

Gareth-Ebn-Chalda.

E' vero. Andiamo anche noi. Domani ſeguiteremo il noſtro ragionamento.

Alì Ebn Kaled.

Sì, ma troviamoci nel lungo viale fuori di *Medina* dalla parte d'Oriente. Ivi non saremo troppo disturbati.

Gareth-Ebn-Chalda.

Come ti piace, figliuol mio.

Fine del Dialogo Nono.

* * * * *

Saggio di Osservazioni sopra alcune Malattie particolari, e sopra i veri metodi di medicarle, del Dott. M. R. *Citt. Rim.* In Venezia 1766. *Nella Stamperia di* Carlo Palese. *Con Privilegio. A spese dell'Autore*, in 8. grande di pagg. 256. oltre XII. che contengono la *Dedica*, un *Avviso necessario per chi vorrà leggere*, e i *Titoli delle Materie*.

QUesto Libro, con tutta l'eleganza stampato, è opera lodevolissima del Sig. Dottore *Michele Rosa*, Cittadino Riminese, e Medico presentemente in *Venezia*.

Il dottissimo Autore ha intitolata questa sua fatica a Sua Eccellenza il Signor Conte Carlo di Firmian Cavaliere dell'insigne Ordine del *Toson d'Oro*, Consigliere intimo attuale di Stato delle Loro Maestà Imperiali e Reali, Ministro Plenipotenziario nella *Lombardia Austriaca*, Vice-Governatore di *Mantova*, ec. ec. ec. Personaggio notissimo al Mondo non meno per la grandezza delle dignità, che lo fregiano, che per la profondissima dottrina sua, che lo rende l'ammirazione di ognuno.

Nell'*Avviso al Lettore* protesta l'eruditissimo Sig. *Rosa*; che in poco più di tre mesi egli ha distesa questa Operetta, e che per alcune fortissime ragioni fu costretto a dar fuori questo suo *lavoro ancora rozzo* (come dic' egli) *e pieno di notabili imperfezioni*. Giustificasi in esso d'altre cose eziandio, che qui non importa di annoverare minutamente.

Comunque sia la cosa, a me pare, che questo suo Libro gli faccia moltissimo onore, e spero che l'approvazione, ch'egli ne otterrà dal Pubblico, lo ecciterà per l'avvenire a qualche impresa maggiore, onde acquistarsi applausi anche più sonori, e rendersi utile anche più alla civil Società. Con tutta l'accennata sollecitudine egli ha scritto per altro assai bene l'Opera sua. Una certa vivacità Francese rende brillanti e spiritosi i suoi sentimenti; ma la sua penna, ch'è penna di buon Italiano, li stringe lodevolmente dentro certi confini, che rendono il suo stile fermo, piacevole, e uguale. Vi si scorge per entro uno spirito ragionatore, un tranquillissimo genio, una viva, ma nitidissima fantasia.

Ecco i titoli delle materie, che sono contenute in quest'Opera.

Importanza delle Osservazioni Mediche, e della semplicità de' Rimedj.

Osservazione I.

Isterismo Convulsivo.

Osservazione II.

Consunzione polmonare per congestione.

Osservazione III.

Conseguenza di una Bagnatura fredda.

Osservazione IV.

Flusso Disenterico.

Osservazione V.

Avvelenamento.

Osservazione VI.

Vajuolo irregolare maligno.

Io darò in seguito al Pubblico il sugo della storia di queste egregie *Osservazioni* del valoroso Signor *Rosa*, e forse darò notizia ancora di alcuna del-

delle più intereſſanti *Rifleſſioni*, ch'egli appone a ciaſcuna ſua Oſſervazione.

* * * * *

Oſſervazioni del Sig. Dottor Giovanni dalla Bona, Veroneſe *P. P. di* Padova.

Apopleſsìa debole paſſata a forte.

UN bevitore di 40. anni, di abito di corpo ſanguigno, il quale andava per lo paſſato ſpeſſo ſoggetto a' dolori di teſta, cominciò un dì a balbutire, e cadde indi repentinamente in terra. Se gli reſe torpida la ſiniſtra parte del corpo, perdè il moto. Recato venne allo Spedale di Padova l'infermo, e ſe gli traſſe ſangue prima dal braccio e poi dal piede, e comparve il ſangue tenace. Se gli diede la Caſſia col Diagridio, che gli procurò de' convenevoli ſcarichi di ventre. Cominciò allora a ſtar meglio, a parlar più prontamente, e a perdere in parte il torpor delle membra. Nel quarto giorno eſacerbaronſi i ſintomi; perlochè ſe gli cavò ſangue dalla vena jugulare, e nel dì ſeguente ſe gli applicarono all'emorroidi le mignatte. Parve, che da queſto aveſſe egli ricevuto qualche ſollievo. Se gli davano bere alcune decozioni nitroſe, e giuſta il biſogno ſe gli muoveva il ventre. Perdè allora l'infermo affatto la parola, e i membri della ſiniſtra parte fecerſi paralitici del tutto. Si cavò ſangue di nuovo, ma ſenza profitto alcuno. I polſi eran lodevoli e per la grandezza, e per la forza; nè alcun ſegno compariva di febbre. Vennergli applicati alle gambe i veſcicatoj; ma nel ſuſſeguente giorno s'intorpidì il miſero anche più, e diventarono piccoli, rari, e deboli i polſi. Prediſſe allora il valoroſo Sig. *Dalla Bona* imminente già una forte e irreparabile Apopleſsìa, la quale in fatti colpì nella proſſima notte l'infermo, e lo ucciſe.

Apopleſsìa debile.

UN vecchio ottuagenario cadde all' improvviſo, e ſe gli contuſero i muſcoli delle coſce, perlochè lamentavaſi d'un fiero dolore. Fu ricevuto nello Spedale, e notò il Sig. *Dalla Bona*, che il vecchio aveva ritorta la bocca, e parlava meno ſpeditamente del ſolito. Ricordandoſi egli d'una ſimile ſtoria recata dal celebratiſſimo Sig. *Morgagni*, ſtabilì, che la cagione della caduta, e della contuſione era ſtata una lieve Apopleſsìa, benchè l'ammalato credeſſe d'eſſer caduto per avere urtato per via in qualche coſa. Non ordinò l'Oſſervatore in queſto caſo ſalaſſi, perchè arido era e per natura e per età il corpo dell'infermo. Stimò, che quell'Apopleſsìa nata foſſe piuttoſto per mancanza di ſpiriti, che per ridondanza di ſiero o di ſangue, oſſervando l'età decrepita, e l'arida perſona. I rimedj furon criſtei, e decozioni di ſalvia, e brodi corroboranti. Con queſti ſemplici ajuti il buon vecchio riebbeſi.

* * * * *

Malattie correnti in Vinegia.

O Quanta *China-China* ſi conſuma ora in *Vinegia*! O quanto frequenti ſono le intermittenti febbri! Se tolganſi queſte, pochiſſime ſono le altre malattie, che ne tormentano. Alcuni Reumi, qualche rara Pleuritide.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE
fatte ful mezzo giorno fecondo l' Orologio Italiano
Settembre 1766.

G.	Fafi Lunari.	Altezza del Barom.	Altezza Term. fecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Condizioni dell' Aria	Venti	Pioggia
1		28. $\frac{1}{4}$	$79\frac{1}{4}$	21	Sereno con venticello.	SE	—
2		28. $\frac{5}{6}$	$82\frac{5}{8}$	$22\frac{1}{2}$	Sereno.	SE	—
3	●	27. 11 $\frac{3}{4}$	$83\frac{3}{4}$	23	Sereno.	SE	—
4	O. 15. M. 24.	28. $\frac{1}{4}$	$81\frac{1}{2}$	22	Dopo torbido, fereno.	SE	—
5	P. M.	28.	$83\frac{3}{4}$	23	Sereno.	SE	—
6	O. 17. M. 3.	27. 11 $\frac{1}{2}$	$78\frac{1}{8}$	$20\frac{1}{2}$	Dopo piog.con ful.ec.torb.e mi·	SE	--:5
7		27. 11 $\frac{1}{2}$	$78\frac{1}{8}$	$20\frac{1}{2}$	Vario, e minacciofo.	SE	—
8		27. 11 $\frac{1}{2}$	$78\frac{1}{8}$	$20\frac{1}{2}$	Sereno con qualche nube.	SE	—
9		27. 11	$80\frac{3}{8}$	$21\frac{1}{2}$	Ser.con nubi vag.,ventic.e min.	SE	—
10		28. $\frac{5}{6}$	$74\frac{3}{4}$	19	Vento con pioggia, poi vario.	SE	--:2
11	☽	28. 1 $\frac{2}{3}$	$71\frac{15}{16}$	$17\frac{3}{4}$	Sereno.	SE	—
12	O. 6. M. 7.	28. $\frac{2}{3}$	$72\frac{1}{2}$	18	Sereno.	SE	—
13		28.	$73\frac{5}{8}$	$18\frac{1}{2}$	Sereno, poi nubi vaghe.	E	—
14		27. $\frac{7}{8}$	$75\frac{7}{8}$	$19\frac{1}{2}$	Ser.con nubi vag.poi cop.e piog.	E	--:2
15		28. $\frac{2}{3}$	$77\frac{3}{4}$	$20\frac{1}{3}$	Dopo vario, fereno, e vento.	E	—
16		28. 2 $\frac{2}{3}$	$73\frac{1}{16}$	$18\frac{1}{4}$	Ser. con qualche nube, e vento.	E	—
17		28. 2 $\frac{5}{6}$	$71\frac{3}{8}$	$17\frac{1}{2}$	Sereno, poi torbido.	NE	—
18	○	28. 2 $\frac{5}{6}$	$73\frac{1}{4}$	$18\frac{1}{3}$	Sereno.	E	—
19	O. 21. M. 49.	28. 2 $\frac{5}{6}$	$74\frac{1}{16}$	$18\frac{1}{3}$	Sereno.	E	—
20		28. 1 $\frac{1}{2}$	$74\frac{3}{4}$	19	Sereno.	E	—
21		28. 1 $\frac{5}{6}$	$77\frac{3}{4}$	$20\frac{1}{3}$	Sereno.	E	—
22		28. 1 $\frac{5}{6}$	$77\frac{3}{4}$	$20\frac{1}{3}$	Sereno, poi nubi rare.	E	—
23		28. 2	$78\frac{1}{8}$	$20\frac{1}{2}$	Sereno.	E	—
24		28. 1 $\frac{5}{6}$	$78\frac{1}{8}$	$20\frac{1}{2}$	Sereno.	NE	—
25	☾	28. 1 $\frac{1}{6}$	$79\frac{1}{4}$	21	Sereno.	NE	—
26	O. 3. M. 39.	28.	$79\frac{1}{4}$	21	Sereno.	NE	—
27		27. 11 $\frac{1}{2}$	$79\frac{1}{4}$	21	Var.e nuv.con ven.,piog.e ven.	NE	--.4
28		28. 1 $\frac{1}{6}$	$69\frac{1}{2}$	$16\frac{2}{3}$	Sereno con vento,e nubi vaghe.	NE	—
29		28. 1 $\frac{1}{3}$	68	16	Sereno con vento,e nubi vaghe·	E	—
30		28. 1 $\frac{1}{3}$	$67\frac{1}{4}$	$15\frac{2}{3}$	Dopo fereno, coperto.	E	—
					Summa Pollici		1:1

N°. XV.

GIORNALE DI MEDICINA

22. Ottobre 1766.

Analisi Fisico-Chimica di un' Acqua Minerale, *che scaturisce in vicinanza di* Siena, *chiamata l'* Acqua Borra, *del Sig.* Giuseppe Baldassarri *Dot. in Medicina, e Professore Pubblico di Storia Naturale.*

L'Acqua Minerale, che chiamata comunemente col nome di *Acqua Borra* scaturisce in distanza di miglia quattro dalla Città di *Siena*, fu nei tempi passati molto accreditata per la guarigione di gravi, ed ostinate malattie; ma siccome suole accadere di quasi tutte le mondane cose, ha dovuto ancor essa soffrire la sua decadenza, di modo che in oggi solo da qualcheduno del Popolo minuto, e dagli abitatori delle campagne viene per ordinario praticata. Alcuni degli antichi Scrittori, tra i quali il *Baccio*, fecero di essa menzione nei loro Libri, e *Leandro Terucci*, Filosofo, e Medico Sanese, compose sopra la medesima un breve, e succinto Trattato impresso in *Siena* l'anno 1647. Ma siccome, la maggior parte degli Autori Idrografici, che scrissero fino quasi a tutto il secolo decimosettimo, si mostrò poco esperta, e diligente nell'esame delle Acque Minerali, anzi dagli effetti puramente da esse prodotti nel corpo umano pretese dedurne i principj, e le sostanze elementari; quindi è che non può ricavarsi dai loro scritti alcun lume sufficiente ad istruirci circa la vera, e naturale costituzione delle medesime. In congiuntura di avere esaminate altre Acque del Territorio di *Siena*, volli fare l'analisi ancora di questa; e siccome l'ho scoperta molto differente dalle altre, perciò mi farò lecito esporre tutto ciò che col mezzo di varj, e replicati tentativi fatti colla maggior diligenza a me possibile mi è sortito di ricavare.

Sgorga dunque quest'acqua presso la riva di un picciolo Torrente, ed esce gorgogliando da più aperture al piede d'un ampio scoglio di Travertino prodotto dall'acqua stessa a cagione del copioso tartaro successivamente deposto, da cui di quando in quando, chiuse le antiche aperture, altre poi dall' acqua nuovamente si formano. Si osserva per dove scorre, particolarmente in vicinanza delle sue bocche, una traccia di materia untuosa, variamente colorata di bianco, di cenericcio, di giallo, di verde, e di nero, i quali colori sono distintamente ripartiti in tante piccole areole, e di essi scorgesi ancora macchiato il riferito scoglio di Travertino. Sono queste sostanze variamente colorite specie diverse di quelle piante, chiamate da' Botanici col nome di *Conferve, e di Tremelle*, che sogliono frequentemente nascere nelle acque Termali, e che amano di vegetare ad un certo grado di calore, conforme ha osservato il chiarissimo Sig. Dot. *Domenico Vandelli* nel suo dotto Trattato *de Thermis Agri Patavini* pag. 119. e 120., e siccome osservò ancora M. *de Secondat* nelle acque di *Dax*, e di altri luoghi; e lo stesso confermasi da M. *Hill* accadere nelle acque di *Bath* in *Inghilterra*: *Second. Observations de Physique, & d'Histoire naturelle* pag. 12. fino alla pag. 16.

Si osserva l'acqua mentovata chiara, e trasparente; spira un leggerissimo odore di zolfo, particolarmente in certe ore, e in certi tempi. Osservasi al tatto alquanto calda, in ordine

ne a che è soggetta a varie irregolari alternative, comparendo or più, ed or meno calda, e facendo tali variazioni da un momento all'altro, effetto derivato dai gorgogliamenti, ed esplosioni, che accadono con maggiore, o minore violenza. Al palato si mostra alquanto salata, e di un salso simile a quello del sale marino, solo che vi si osserva complicato un altro sapore tendente alquanto al lisciviosо, qualunque volta vi si faccia attenta riflessione.

Nell'intraprendere dunque l'esame della medesima non cominciai le mie ricerche con le affusioni di varie sostanze secondo il metodo consueto, mentre queste si fanno per lo più a caso, tumultuariamente, e senza le necessarie, e precise relazioni agli ingredienti dell'acque, onde molte riescono inutili, e infruttuose, e bene spesso si tralasciano le più importanti, e necessarie. Perciò stimai bene incominciare immediatamente dalla separazione dei principj, riserbando in ultimo le affusioni adattate a quanto avessi scoperto, acciò in tal guisa riuscissero di una opportuna conferma per le mie determinazioni.

Feci pertanto svaporare al fuoco in vaso di terra vetriato una porzione di quest'acqua a siccità, e compita l'evaporazione restò un sedimento di colore in parte cenerino, e in parte giallo, che assaporato mostrava ad evidenza il sapore di sale marino con l'aggiunta di qualche altro sapore diverso, ed inclinante al lisciviosо. Questo sedimento sciolto in acqua piovana, e feltrato per carta lo feci svaporare a fuoco leggerissimo di sabbia in vaso di vetro, tanto che comparisse la Cuticola, e allora posto il tutto in luogo quieto, e freddo, aspettai che si formassero i cristalli, quali nuovamente sciolti, feltrati, e cristallizzati, acciocchè fossero più puri, ne ottenni i cristalli di figura cubica, di sapore di sale marino, e gettati sulla brace crepitarono a guisa dello stesso sale. Il Mercurio sciolto dallo spirito di nitro si depose al fondo del vaso a guisa di una calce metallica, subito che vi affusi la soluzione di questo sale cristallizzato; e l'olio di vetriuolo versato sul medesimo svegliò l'effervescenza, e si sollevarono alcuni fumi biancheggianti, che spiravano l'odore dello spirito del sale comune. Nè per questo capo mi proposi il fare ulteriori tentativi, mentre parevami, che il notato fin qui fosse più che bastante ad assicurarmi, che il sale cristallizzato estratto dalla nostra *Acqua Borra* sia un vero sale comune, o marino, che dire si voglia, trattandosi particolarmente d'un soggetto così ovvio, e noto ad ognuno.

In atto che svaporava la soluzione feltrata del sedimento ad oggetto di avere il sale cristallizzato, mi accorsi, che il fumo esalante aveva lo stesso odore del Ranno comune, o della Maestra preparata con acqua, cenere, e calcina, oppure del sale calcinato di Tartaro, allor quando sciolto in acqua si fa svaporare per asciugarlo. Compita la cristallizzazione, rimase un sedimento liquido, di colore oscuro rubicondo, e simile a quello del Ranno comune, ed assaggiatolo lo ritrovai di sapore di orina putrefatta, quale appunto sogliono avere i sali alcalini tanto fissi, quanto volatili. Feci nuovamente condensare a Cuticola questo sedimento, e dopo le debite diligenze si produssero altri cristalli cubici di sale marino. Questo residuo liquido, e lisciviosо, oltre all'avere, conforme ho detto, il sapore urinoso, fece ebullizione con ogni sorta d'acido, colorì di verde lo sciloppo violato, gettato nella soluzione del Mercurio sublimato, la colorì di un bellissimo colore ranciato, e lo zolfo bollito in porzione di questo umore lisciviosо vi si sciolse, e vi compartì un odore sulfureo alquanto oscuro.

Sfumato intanto a siccità il rimanente di questo sedimento, in ultimo con molta difficoltà si spogliava affatto dell'umido, stentando molto a riseccarsi perfettamente, e formando grosse vesciche, come a punto accade nel rasciugare il Sale di Tartaro calcinato, e sciolto nell'acqua, quale a motivo della forte attrazione, che ha con l'ac-

l'acqua ſteſſa, non può aſciugarſi ſe non da un calore molto ſuperiore a quello dell'acqua bollente; anzi come vuole il *Boeraave*. (Chem.Par. Alt.pag. M. 393.) è neceſſario, che per queſto fine ſuperi un calore di 600. gradi. Da queſta evaporazione adunque ottenni finalmente un Sale bianco, di ſapore urinoſo, che facilmente andava in deliquio eſpoſto all'aria, e che a tutte le prove ſi manifeſtò ad evidenza di qualità alcalina, e molto ſimile al Sale calcinato di Tartaro, ſe non che moſtrava ſulla lingua un'acrimonia alquanto più mite, e meno intenſa di quello faccia il ſecondo.

Io non poteva avere riprove più convincenti, nè argomenti più incontraſtabili per determinare ſicuramente, che queſto ſecondo Sale cavato dalla noſtra Termale ſia un vero, e legittimo Sale alcalino. In mezzo a ciò per altro può naſcere un ſoſpetto, ſe tale veramente foſſe nell'acqua, ſul dubbio che poſſa eſſere divenuto di detta qualità a motivo dell'azione del fuoco applicato nell'atto della evaporazione. E' noto quanto facilmente in certe circoſtanze alcuni Sali per la forza del fuoco divengono alcalici, quando prima non erano eſſi di queſta natura. La ſola combuſtione dei vegetabili all'aria aperta riduce il loro Sale acido in alcalico, di cui una porzione è fiſſa, che reſta nelle ceneri, e l'altra volatile, che ritrovaſi nella fuliggine. Il Nitro fuſo diviene alcalino col ſolo gettarvi dentro il carbone acceſo. Il Nitro, ed il Tartaro crudo miſchiati inſieme divengono in un momento alcalici col ſolo gettarli in un vaſo di ferro arroventito; ed il Nitro ſteſſo naturalmente faciliſſimo alla fuſione, diviene in un momento alcalico, e di fuſione difficile pel ſolo contatto del Regolo di Antimonio fuſo. Su queſti rifleſſi adunque penſai prevalermi di un grado di calore molto più piacevole di quello che aveva praticato la prima volta; e perciò poſi ad evaporare quattro libbre della noſtra acqua in vaſo di vetro ſopra un leggeriſſimo fuoco di arena, acciò sfumaſſe con ſomma lentezza; ma il riſultato fu, che dopo eſſere ſvaporata circa la metà, incominciai a ſentire l'odore di Ranno, quale ſi reſe più ſenſibile allor quando ſi riduſſe a tre quarte parti in circa; ed aſſaggiato allora il reſiduo, ſi manifeſtò a chiare note il ſapore urinoſo.

Tutto queſto però non lo credei ſufficiente a togliere ogni dubbiezza circa l'azione del fuoco. Erami noto, che dopo aver M. *du Clos*, ed altri Accademici di Francia ſcoperto nelle acque minerali di *Bourbou l'Archambault*, un Sale alcali minerale che credettero lo ſteſſo del Nitro, o Natron degli Antichi, eſcì in pubblico un libro ſotto il nome di M. *Paſchal*, trattante di queſte acque, in cui l'Autore ſi oppone interamente al ſentimento de' predetti Accademici. Rende per ſoſpetto il mezzo del fuoco impiegato nella evaporazione, e pretende, che queſto ſia un Sale miſto compoſto d'un acido volatile, e di un alcali fiſſo; e che dall'azione del fuoco eſſendoſi ſcompoſto, ſia ſvaporato il primo, reſtando il ſecondo; e queſta opinione fu dal Pubblico molto applaudita.

M. *de Boulduc* riaſſunſe di nuovo l'analiſi di queſte acque, e ne fu pubblicata una Memoria tra quelle dell'Accademia Reale delle Scienze dell'Anno 1729. Eſſo dunque volendo dileguare l'objezione di M. *Paſchal*, e dimoſtrare, che l'alcaleſcenza del Sale trovato nella ſua Termale non era un prodotto del fuoco impiegato nella evaporazione, ricorſe al mezzo del ghiaccio, ed avendo eſpoſte quattro libbre della ſua acqua al forte rigore dell' Inverno, ed eſſendoſi queſta agghiacciata, aſſeriſce, che ve ne reſtò circa mezza oncia liquida, in cui ſi erano formati dei Criſtalli molto minuti, e che il rimanente dell'acqua aveva un guſto molto liſcivioſo. Ad imitazione di queſto valente Accademico poſi ancora io quattro libre della noſtra acqua in un catino di terra, l'eſpoſi per lo ſpazio d'una notte all'aria aperta nel Meſe di Gennajo in tempo d'un rigidiſſimo freddo. Trovai la mattina la maggior parte dell'acqua gelata, a riſerva di circa due once della medeſima, che nel fondo era reſtata fluida;

ma non ebbi la ſorte di ritrovarci alcuna criſtallizzazione, nè di ſperimentarla di un guſto molto più liſcivioſo, benchè per due volte replicaſſi l'eſperimento. Mi parve dunque in queſta occaſione, di trovare più toſto verificato il ſentimento di M. *de Mairan*, il quale nella ſua celebre Diſſertazione ſopra il Ghiaccio Part. 2. Sez. 3. Cap. 6. apertamente dimoſtra contra il parere del *Kircherio*, del *Borichio*, e del *Bartolini*, che l'acqua ſalata gelandoſi non diviene dolce, nè ſi ſpoglia del ſuo Sale; ed in fatti avendo io aſſaggiato il mentovato Ghiaccio, mi parve ſentirlo ſalato nella maniera ſteſſa, ch'era l'acqua avanti di congelarſi. Deluſo circa il tentativo fatto col mezzo del ghiaccio, penſai ad altro ripiego, con l'idea di porre finalmente in chiaro, ſe queſto Sale minerale ſia naturalmente alcalino.

Furono per tanto da me poſte libbre dodici di Acqua Borra in un catino di terra, e dal principio di Novembre fino a tutto il ſeguente Febbrajo, l'eſpoſi al ſole in que' giorni, che queſto era ſcoperto, che furono piuttoſto pochi; del rimanente poi lo collocava in luogo dominato dal vento, e lo laſciava puramente in una ſtanza. Finalmente ottenuta in tal guiſa l'evaporazione dell'acqua con eſtrema lentezza, e dopo eſſerſi prodotte ſucceſſivamente varie depoſizioni di terra, e criſtallizzazioni di ſale comune, al termine di quattro meſi oſſervai il liquido reſiduo del ſolito odore, e colore di Ranno, e che in tutte l'altre prove moſtrò chiariſſimamente le proprietà d'un legittimo ſale alcalino, e produſſe gl'iſteſſi effetti prodotti da quello cavato con l'ajuto del fuoco. Da ciò dunque reſta poſto fuori d'ogni dubbio, che la qualità alcalina di queſto ſale è naturale, e non prodotta dall'azione del fuoco nell'atto dello ſvaporamento, e che in una parola è un vero ſale alcalino nativo.

Il ſeguito nel venturo Foglio.

* * * * *

Lettera a me diretta.

„ Signore

„ IL buon genio, che per la Medi-
„ cina poſſedete, ed altresì il buon
„ guſto, che pei naturali effetti mo-
„ ſtrate, come teſtimonianza piena ne
„ fanno i voſtri ben ordinati Giorna-
„ li Medico-filoſofici, mi animano a
„ preſentare alle voſtre filoſofiche con-
„ ſiderazioni alcuni OVICELLI, che mi
„ ſono capitati alle mani, di Gallina
„ noſtrana ſtraordinariamente, ma pe-
„ rò molto graziosamente figurati, ed
„ i quali poſſono eziandio eſercitare
„ i Signori Oſſervatori e Raccoglito-
„ ri delle naturali e moſtruoſe produ-
„ zioni, ſebbene, a chi è poco Filo-
„ ſofo, ſembreranno coſa lieve.

„ Già ſapete, o Signore, non eſ-
„ ſervi coſa alcuna nella natura, per
„ quanto vile appariſca, che non ſia
„ una maraviglia agli occhi di chi ſi
„ applica ad eſaminarla. Codeſta ap-
„ plicazione lungi dall'eſſer diſconve-
„ nevole alla dignità dell'Uomo, per
„ oppoſito a lui è non poco utile e
„ neceſſaria; poichè gli ſomminiſtra
„ altrettanti motivi di lodare il Crea-
„ tore, quanti ritrova obbietti, che le
„ appartengono. I più nulladimeno
„ inſenſibili ad un tal rifleſſo, appe-
„ na degnano di voglier l'occhio ſu
„ quelli fra queſti obbietti, che loro
„ piace chiamare vili, o di poca con-
„ ſiderazione. Li riguardano come mi-
„ nuzie, o al più al più come curio-
„ ſità, la cui cognizione loro ſembra
„ aſſai meno utile che faticoſa. Quin-
„ di ne deriva l'indifferenza colla qua-
„ le da certuni vengono rimirati gli
„ ſtraordinarj fenomeni ed irregolarità
„ nelle produzioni naturali.

„ La moſtruoſità, che vi eſpongo
„ negli Ovicelli a conſiderare averà,
„ a mio credere, la ſua cagione ſtra-
„ niera altrettanto ſemplice, e perciò
„ mirabile, quanto lo è il ſemplice
„ cangiamento dalla naturalmente O-
„ vale, alle raddoppiate pur Ovali fi-
„ gure ſtraordinarie; e molto più dee

„ re-

„ recar maraviglia, l' avere io osser-
„ vato, non aver di continuo l'ani-
„ male dati parti così figurati, ma
„ bensì alcune volte ritenevano la na-
„ turale Ovale figura, ed alcun' altre
„ questa straordinaria. Per il che non
„ sempre era, in questo volatile, pre-
„ sente la cagione di sì fatta mostruo-
„ sità, o esistesse ella nelle parti alla
„ generazione servienti, ovvero nell'
„ Ovo stesso così sin dal principio fi-
„ gurato in cotesto animale, ma va-
„ ria bensì, col variare de' parti.

„ Il saggio Filosofo non conterà co-
„ me cosa da poco sì fatto cambia-
„ mento, e voi ne farete quella con-
„ siderazione, che merita. Ve li tras-
„ metto per tanto, e se vi pare, che
„ nel vostro erudito Giornale meriti-
„ no eziandio essere esposti all'univer-
„ sale considerazione de' Signori Filo-
„ sofi, a voi lo rimetto, ed incontro
„ il piacere di farmi considerare

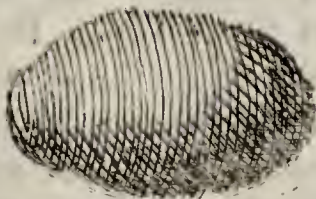
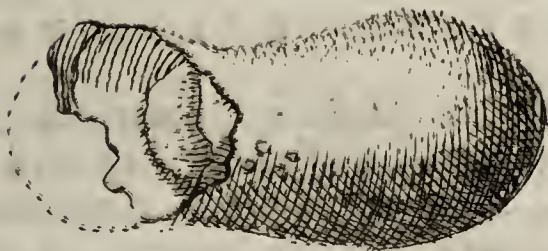
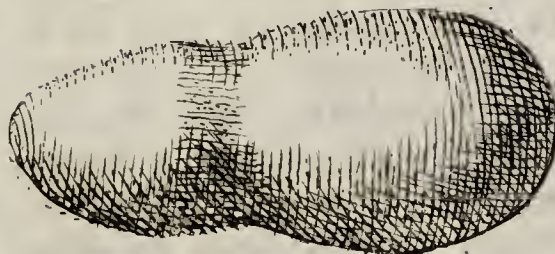
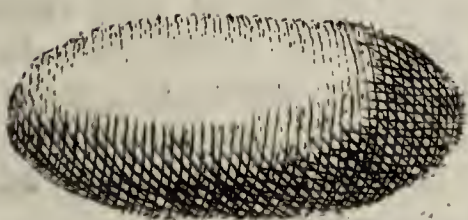
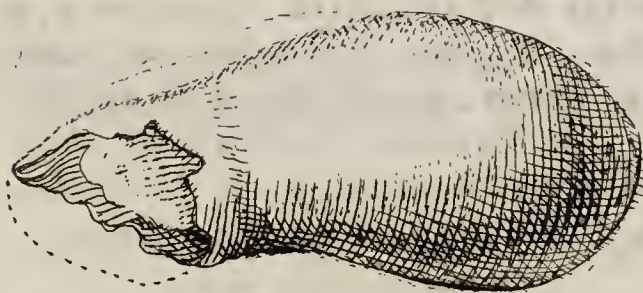
„ Di V.S.

„ Noventa Vicentina agli undici di Luglio 1766.

„ U. S.

„ Pre *Lorenzo Poverino Poverini*

Dell'

* * * * *

Dell' uso interno del Solimato Corrosivo. Dissertazione Medico-Fisica recitata nella Reale Accademia di Medicina dal Dottore D. Giuseppe Serra Palermitano *Medico Maggiore dell' Ospedale Grande, e Nuovo, ed Assistente di detta Accademia dedicata a Sua Eccellenza il Signor D.* Giovanni Fogliani de Aragona *Marchese di* Pellegrino, *e* Valdemozzola, *di* Vicobarone, Ponte Albarola, Riva, *e* Carmiano, *Signore di* Castelnuovo, *e di* Vighizzolo, *ec. Cavaliere del Reale Ordine di S.* Gennaro, *Commendatore nella* Costantiniana *di S.* Giorgio, *Gentiluomo di Camera con Esercizio del Re nostro Signore, suo Consigliere di Stato, Vicerè e Capitano Generale di questo Regno di* Sicilia. *Da* Paolo Leone *Principe dell' anzidetta Accademia, e Medico Maggiore dell' Ospedale Grande, e Nuovo, e dell' Ospedale de' Militari. In* Palermo *per* Francesco Valenza *Impressore della SS. Crociata.* 1766. *Con Licenza de' Superiori.*

Il dotto Autore di questa Dissertazione è bastantemente noto per un' altra di pag. 368. in quarto senza la Dedica, e la Prefazione di pag. 16., che porta il seguente titolo: *Dissertazione Fisico-Pratico-Medica intorno alle Regole di allattare, ed allevare i Bambini, del Sacerdote* Giuseppe Serra Palermitano *Dottore in Medicina, ed Accademico del Buon Gusto: Lactavit Filium suum, donec amoveret eum a Lacte.* Reg. *lib.* 1. *cap.* 1. 23. *In* Palermo 1758. *Nella Stamperia de' SS.* Apostoli *in Piazza* Vigliena *presso* Pietro Bentivenga. *Con Licenza de' Superiori.* La presente poi è di pag. 80. in quarto senza la Dedica, e Prefazione, ed è divisa in otto Capitoli. L' Autore incomincia a trattare brevemente della storia del Mercurio, e delle vicende di questo rimedio, passando poi a descrivere l' incertezza dell' efficacia delle preparazioni Mercuriali, e principalmente dell' unzione. Premesse queste notizie col la storia del Solimato Corrosivo tratta magistralmente non solo della di lui natura, azione, ed efficacia, quanto ancora delle malattie nelle quali conviene, e del vero, e sicuro metodo di usarlo. Ecco la di lui Ricetta. *Rec. Merc. Sublim. gr. ij. Spir. Vin. unc. iiij. Syrup. Violar. M. N. unc. unam, & sem. sumat cocleare unum mane, & alterum sero superbibendo qualibet vice lib. iiij. aquæ Hord.*: Da questa utile Dissertazione giudichiamo bene ricavare le seguenti quattro Osservazioni.

Osservazione Prima.

Vincenzo Musaccia Contadino del Territorio di *Palermo*, d'anni 18., di temperamento melanconico, dopo aver sofferta una lunga ostruzione di visceri, fu attaccato d' Idropisia Anasarca. Quaranta giorni dopo portossi all' Ospedale, ed essendo da me stato osservato, lo ritrovai in circostanze assai deplorabili, mentre aveva grande affanno di respiro, accompagnato da una febbre lenta, da una somma inappetenza di cibi, e da una sete continua, e molesta. Ne intrapresi la cura, prima con bevande di manna, d' ossimele scillitico, e con preparati di tartaro, e di nitro, e poi per aver osservata la inefficacia di tali medicamenti, col Solimato corrosivo, la sola virtù del quale fece sì, che nel termine di un mese operando per orina conduſse il povero Paziente ad una perfetta guarigione.

Osservazione Seconda.

D. *Angela Messina* Cameriera del Sig. Principe di *Raffadale*, in età d' anni 60., di temperamento flemmatico, attaccata da più tempo da una forte ostruzione nella regione dell' Epate, che poi degenerò in una Idropisia Timpanite, ed Ascite, fu da prima da me curata coll' assistenza d' un altro Professor di Medicina con Ossimele Scillitico, e con olio di mandorle dolci: ma vedutosi, che tali rimedj non solo non giovavano, ma

anzi

anzi apportavano danno, si passò alla cura del Mercurio corrosivo; e coll' ajuto del medesimo in meno di 40. giorni restò affatto libera, e molto prima ancora si sarebbe veduta la sua guarigione, se non le si fosse mossa nel tempo del medicamento la salivazione; il che fu motivo, per cui si dovette da me sospendere per sei giorni la cura. Stimo bene avvertire, che nel numero di 50., o 60. persone da me felicemente curate nello Spedale col corrosivo, l'unico caso, in cui siasi affacciata la salivazione, è stato questo; in tutti gli altri si è condotta a fine la cura senza un minimo segno della medesima.

Osservazione Terza.

Filippo Milizia nativo di *Morreale*, in età d'anni 50., di temperamento sanguigno, nello scorso anno 1765., fu sorpreso da una febbre intermittente, la quale curata dal suo Medico coll'uso della China-China, benchè disparisse, non lasciò di tornare la seconda, la terza, e la quarta volta, motivo, per cui fu il povero paziente sopraggiunto da una valida ostruzione nella milza, e nel fegato, dal che fu prodotta in lui un'Idrope ascite, la quale, dopo averla disprezzata per due mesi l'obbligò a portarsi allo Spedale. Io secondo il solito ne intrapresi la cura coll'Ossimele Scillitico, e decozioni aperitive, e con fomenti sul ventre d'acqua, aceto, e sale Armoniaco, dandogli inoltre al quinto giorno il purgante, detto pozione comune di *Tommaso Sydenhamio*, e quindi l'efficacissimo rimedio del corrosivo, che nel termine di quaranta giorni lo lasciò libero.

Ho stimato bene aggiungere la seguente osservazione d'una Clorosi degenerata in cachessia, per essermi per le gravi circostanze, che l'accompagnarono, sembrato un caso degno d' essere descritto, e riferito nella presente mia Dissertazione.

Osservazione Quarta.

N. N. Monaca Professa in uno dei più riguardevoli Monasterj di *Palermo*, in età d'anni 22., di temperamento sanguigno bilioso, era stata assalita da più anni da una contumacissima Clorosi, che poi degenerò in Cachessia. Diversi Professori, che in diversi tempi furono chiamati alla cura della paziente, non lasciarono di porre in uso tutti i rimedj, che l'arte potè loro somministrare di Calibeati, Rabarbarati, Amaricanti, e Gommati; ma sempre in vano, in guisa che andò sempre di male in peggio nel corso di due anni. Chiamato finalmente alla cura, non esitai punto a porre in uso il Mercurio corrosivo, ed in 30. giorni restò perfettamente sana.

* * * * *

Osservazioni del Sig. Dottor Giovanni dalla Bona, Veronese *P. P. di* Padova.

Febbre terzana doppia continua con sintomi gravi.

UN bambino di novant'anni fu recato allo Spedale nel quarto giorno di sua malattia. Aveva una febbre, che lo assaliva alle ore 22. con freddo universale del corpo, con somma ansietà de' precordj, e con letargo, il quale durava dal principio della febbre fino alle 20. ore del dì seguente. Erano in tutti i modi ineguali i polsi, e nell'orina rossissima notavasi un sedimento, come chiamanlo i Medici, laterizio. Ordinò subito il Sig. *Dalla Bona*, che si dessero ogni ora all'infermo due dramme di China-China. Nel susseguente giorno si rinovò, ma più ammansata la febbre, nè così oppresso fu dal letargo l'infermo. Nel terzo dì fu libero di febbre, composti osservaronsi i polsi, tolte tutte le ansietà, e in breve partì sano il galantuomo dallo Spedale con grandissima meraviglia degli Scolari del dottissimo Osservatore.

Pre-

Prese l'infermo quattr'once di China-China.

Nello *Scolio* a questa *Osservazione* apposto, parlando della febbre quartana Apopletica detta, dice l'Autore, che gli toccò di vedere un nobile ottuagenario assalito da una tal febbre, all'accesso di cui diveniva l'infermo nella sinistra parte del corpo suo paralitico con un grande assopimento. Volle egli aspettare la fine della seconda febbre, e quasi si pentì di aver tardato a dargli la China-China, perchè il malato era occupato da un orribil sopore, da cui temevasi, che non fosse per risvegliarsi. La China-China poi fece, che non comparisse il terzo parosismo.

* * * * *

Febbre perniciosa.

UN Tedesco di 50. anni, di bilioso temperamento, da cinque mesi era afflitto d'una febbre continua subentrante, allorchè fu recato nello Spedale di *Padova*. Non potè il Dotto Osservatore raccogliere dal malato la Storia di sua malattia, perchè da una parte egli non intendeva la lingua Tedesca, e l'infermo in niun' altra lingua, che nella sua nativa parlava. Notò il Medico valoroso pallida la faccia del misero e abbattuta, contratti i polsi la lingua arida, e qualche perturbazione di mente. Compariva pertanto gravissimo il male. Ma un'orina molto rossa con laterizio sedimento fece sospettare l'Osservatore, che potesse esser quella una periodica febbre perniciosa. Nel giorno seguente trovò i polsi più alti, e l'istessa l'orina. Nel terzo giorno i polsi se gli manifestaron contratti nella stess'ora, in cui tre dì avanti tali comparvero. Ordinò tosto la China-China, ma la forza del male non lasciò tempo al rimedio di esercitare la sua facoltà, e in quella stessa accessione morì l'ammalato.

* * * * *

Reumatismo.

UN uomo di 40. anni, di biliosa costituzion di corpo, venne assalito da una febbre con freddo, e con acuto dolor di lato, che al toccare accrescevasi. Non v'era tosse, non difficoltà di respiro, ma la febbre rimanevasi acuta, e sulle ore della sera s'esacerbava. Gialla ed arida era la lingua, crude comparivan le orine, e niuno scarico si notava del corpo. Ordinò il Sig. *Dalla Bona* un salasso, e il sangue estratto d'una densa, e crassa crosta era coperto. Prese l'infermo quattr'once d'olio di semi di lino Scomparve il dolor dal lato, e occupò la regione dei lombi. Adopraronsi per rimedj le decozioni d'orzo, le lattate di semi freddi col nitro, il siero di vacca, e qualche leniente di cassia. Passò il dolore da' lombi agl'intestini, e specialmente a quella parte interna, che guarda le vertebre lombari. Si cavò sangue di nuovo, e meno denso osservossi. Finalmente cominciò ad essere attaccata la vescica dell'orina. Venne in campo una Dissuria, e le orine crude lasciavano un sedimento mucoso. Lo stesso fu sempre il metodo di cura. Niuna separazione mai comparve, se non se quella del sudore sul fine della malattia, che nel trentesimo dì si giudicò.

N°. XVI.

GIORNALE DI MEDICINA

30. Ottobre 1766.

NEL Tom. I. per l'Anno MDCCLXVI. del celebre Giornale, che ha per titolo: *Estratto della Letteratura Europea*: con la data d'*Yverdon*, leggesi a pagg. 228. la seguente notizia.

* * * * *

ANtonii *de* Haen *S. C. R. A. M. Consiliarii, & Archiatri, Epistola de Cicuta, &c.* cioè: *Lettera del Sig. de* Haen *Consigliere, e primo Medico di S. C. R. A.* M. *Intorno alla Cicuta*, in 8. pag. 63. senza data di stampa. La Lettera presente fu diretta al Sig. *Tralles* in risposta ad alcune dimande, ch'egli fece privatamente al Signor *De Haen* concernenti l'uso della Cicuta: ella fu stampata a Breslaw senza saputa dell'Autore, che per motivi assai forti non avrebbe voluto, che si pubblicasse: le cose in essa scritte sono, per quanto il probo Autore protesta, verissime, ma non è sempre lecito fare l'apostolo impunemente, Frattanto l'oggetto di questa Lettera si è di mostrare, che in cento venti casi la Cicuta fu adoperata in Vienna medesima inutilmente, che in questo tempo perirono otto pazienti, che la operazione fatta in tempo avrebbe forse potuto salvare, che lo stesso è stato osservato in Italia, in Inghilterra, in Olanda. Nè vale l'opporre la diversità dell'erba, e della preparazione in diversi Paesi, perchè sono state adoperate fuori di Vienna più di 300. libbre di Cicuta Viennese inutilmente, e perchè la preparazione è stata fatta con tutte le cautele suggerite dal Sig. *Storck*. Va poi avanti il nostro Autore ad indagare la ragione, per la quale succedano tante belle cure a Vienna, e non altrove, ciò che procede, dice egli, perchè si pecca nella definizione delle malattie, e si parla ad ogni tratto di scirri, scrofole, cancri, quando non saranno stati, che semplici tumori inflammatorj, o deposizioni lattee; anzi egli pretende d'avere realmente trovata la falsità d'alcuni fatti, ch'egli riporta distesamente dalla pag. 24. alla 30. Oltre a ciò la grandissima differenza della dose mostra, dic'egli, l'inutilità di questo rimedio, e le contraddizioni, che si trovano nei Libri del Sig. *Storck* convincono essere ideali le virtù attribuitegli; di queste ne cita egli alcuni esempj, ed intorno la differenza fa osservare, che nelle prime osservazioni pochi grani di Cicuta facevano miracoli; nelle ultime è bisognato accrescerla fino a mezz'oncia. Nè qui si ferma lo zelo del nostro Autore; ma pretende egli ancora, che siavi nell'uso di questo rimedio dell'impostura, e dice d'avere esso vedute le ricette di Sapone Veneto, Gomma, Ammoniaco, ec. date a persone, che poi si dissero guarite dalla sola Cicuta; e questa secondo lui è una ragione, per la quale alcuni Medici hanno fatta testimonianza dell'utilità di questo rimedio. Un'altra ragione si è l'esito inaspettato non ordinario d'alcune malattie, che poi si è attribuito alla Cicuta; racconta alcuni casi Medici insigni a questo proposito, e finisce modestamente pretendendo, che la Cicuta, oltre il non giovare, sia ancora nociva, perchè in alcuni curati colla Ci-

Cicuta si è osservato dello stupore; perchè que', che non guariscono coll' uso della Cicuta, muojono più presto, che colle altre cure palliative; e finalmente perchè sperando si perde il tempo opportuno alla operazione. E ciò è quanto riguarda la storia Medica della Cicuta, alla quale egli aggiunge alcune morali riflessioni, dicendo, che l'essere egli incredulo a questo rimedio è stata l'origine della sua persecuzione, ec.; nelle quali noi semplici relatori delle cose Mediche non vogliamo entrare, contentandoci di riflettere, che il giudizio della virtù d'alcun rimedio generalmente è difficile per l'incertezza dell'arte, e per la complicazione delle cause, che possono concorrere alla produzione del medesimo effetto; difficilissimo poi, seppure possibile, quando non si possa nemmeno contare sulla verità de' fatti raccontati.

* * * * *

A pagg. 231. dello stesso Tomo del Giornale d'*Yverdon* summentovato leggesi poi anche quest'altra Notizia, che ha molta relazion con la prima.

* * * * *

A *Lethophilorum quorundam Viennensium elucidatio necessaria epistolæ de Cicuta, quam celeb.* Haenius *scripsit ad celeb.* Tralles. *Vindobonæ. Typ.* Tratner, *&c.* cioè: *Dilucidazione necessaria di certi Viennesi amanti della verità alla Lettera scritta dal celebre* Haen *al famoso* Tralles *intorno alla Cicuta.* Vienna *presso* Tratner, *&c. in 8. pag.* 111. Questo erristico rischiaramento necessario alla Lettera sopra enunciata del Sig. *de Haen* intorno alla Cicuta, è fatto dai difensori Viennesi di questo rimedio, ed in esso vi si comincia a raccontare da principio la storia di questo ritrovato, ed il principio dell'avversione, che il Sig. *Haen* ha per esso concepita. Si pretende derivare il tutto da un eccedente fasto di quell'Autore, che male soffrisse la gloria altrui. Si passa poi a sciogliere le opposizioni del Signor *Haen* tassando d'immaginarie le centoventi osservazioni da lui fatte, giustificando con attestati apparentemente giuridici le cure riferite dal Signor *Stork*, riportando la testimonianza d'alcuni Medici chiamati dottissimi, che pure favoriscono la Cicuta, e sempre mescolandovi un mordace ridicolo della simulata pietà del Sig. *Haen*, unito ad ingiuriosi dubbj intorno alla di lui fede. Veramente si vede, che l'attività di quest'erba ha elettrizzati per eccesso gli animi della maggior parte de' Medici Viennesi: che essi se ne sono fatti una causa affatto personale; onde può accadere benissimo, che si esageri e da una parte, e dall'altra, non per malizia di cuore, ma per solo vizio dell'organo visuale applicato alle osservazioni in circostanze assolutamente alteranti l'azione di lui naturale; tanto più poi, che la storia Medica ci somministra più d'uno di questi esempj.

* * * * *

DOpo le due notizie di due Operette Oltremontane sullo stesso argomento, debbo io darne una terza d'un libriccino a questi dì pubblicato in *Padova* non so da chi, come, e perchè. Non posso certamente lasciar d'annunziarlo al Pubblico, perch'egli ha il titolo seguente:

Antonii de Haen S. C. R. A. MAJESTATIS *Consiliarii & Archiatri, Epistola de Cicuta.* Patavii MDCCLXVI.

Egli è una ristampa di quella Lettera, di cui dà la prima notizia il Giornale d'*Yverdon*. Io ho detto di non sapere, perchè sia uscito questo Libriccino; ma forse ne dirà il perchè un *Avviso*, o sia una *Prefazioncella*, che l'Editore ha preposta all'Operetta del Sig. *de Haen*. Io la ristampo qui nel mio *Giornale* tale, quale ella si è. Le apporrò solo qualche mia nota brevissima, ma forse assai necessaria.

LE-

* * * * *

LECTORI BENEVOLO
SALUTEM.

NOn deerunt qui mirentur, quod in lucem prodeat Epistola, quam edidit anno superiore Celeberrimus Archiater, & Primarius Professor in Universitate Vindobonensi Antonius de Haen. *Verum statim mirari desinent, ubi animum converterint ad magnam utilitatem argumenti, de quo in eadem agitur. Nam quoniam Haenius strenue pugnat contra delirium,* (1) *quod nostris hisce temporibus quorumdam mentem invasit, de interno Cicutæ usu; censui non modo utile sed omnino necessarium, medicis, presertim junioribus, ob oculos ponere falsas laudes, quibus Cicuta extollitur ab iis, qui in Doctissimi Storck verba jurarunt. Veniam, confido, dabit vir Ill. quod curaverim ut veritas omnibus medicinæ studiosis innotescat.* (2) *Fateor, testorque me voluisse id prestare, non quod famæ viri preclarissimi injurius esse velim, sed ut humani generis saluti consulam. Si hisce nonobstantibus mihi succensere voluerit Clarissimus Storck, equo animo ejus iram sustinebo, quia mordicus sentio, nihil hominum sanitati anteponendum. Egregie Cicero de fin. bon. & mal. Ut enim leges omnium salutem, singulorum saluti anteponunt; sic vir bonus, & sapiens, & legibus parens & civilis officii non ignarus, utilitati hominum plusquam unius alicujus, aut suæ consulit. Cur queso laudari, & adhiberi debet medicamentum, quod hactenus utile deprehensum est fere ab iis solis, quos licet dubitare, potius Storck assentari voluisse, quam veritatem a repetitis observationibus confirmatam amplecti. Neque moveri possum ab observationibus, quas anno* 1764. *edidit Project. Joseph Ehrhart. Obnoxiæ sunt difficultatibus, quibus objiciuntur Storckianæ, quas patet ex Haenii epistola falsas esse; licet ab Auctore pro veris, & certis proponantur. Quod si vindices Cicutæ opponunt, eam non in omnibus regionibus æque salutarem esse, attendant diligenter tum observationes Haenii nostri, tum etiam epistolam Nobilissimi Equitis Montecuccoli, quæ ad veritatem magis firmandam curavi ut typis mandaretur. Profecto præstantissimus Haenius merito animadvertit, neque in Gallia, neque in Italia a multis clarissimis viris, utilem observatum esse internum Cicutæ usum. Preterea vir apud Parisienses magni nominis Astruc hæc habet.* On donne à Paris depuis plus de six mois l'extrait de Cigue dans tous les cas où Mr. Storck l'a donnè lui-mème: on n'en a point à la veritè eprouvè de mauvais effets: mais les succès ne repondent pas jusque ici aux esperances, qu'on en avoit concues.

Non aliter atque Astrucius sensit Jacobus de Scovolo Primarius Professor in Gymnasio Patavino. Nam in epistola ad doctissimum (Medic. ab Europ. Sapient. Reformata) *Comitem* Franciscum Roncalli Parolino *scripta, & ab eodem edita anno* 1762., *hæc extant.* Ego hactenus nullam ab interno Cicutæ usu noxam nasci vidi, quamquam ejus extractum nonnullis ægris ad plures menses devorandum dederim juxta methodum laudati Storck: illud quidem observavi, quod dicam ingenue: nullum nempe ex ægris, quibus Cicutæ extracto opem ferre curavi, sanatum vidisse. *Profecto, ubi hasce le-*

(1) Mi sia permesso di riflettere, che non merita il nome di delirio un lodevole desiderio di assicurarsi del valor d'un rimedio, celebrato da tanti siccome efficace in varie malattie, reputate per lo innanzi incurabili.

(2) Perchè questa verità si facesse più manifesta, pare, che s'avessero anche dovute pubblicare sotto alle ragioni del celebre Sig. *de Haen* le ragioni più plausibili, con cui si difendono quegli *Aletofili* sovraccennati. Bisogna udire ambe le parti per giudicare.

gi virorum clarissimorum observationes, vehementer gavisus sum, & novi pro nihilo reputandam esse doctrinam illius (M.A.L.C.P.P.P. in epist. ad cla. Storck dat. Vicentiæ die 5. Augusti 1765.) *viri, qui videtur* (1) *voluisse quodammodo injuriam affricare Medicis Venetis, inter quos, ait, Cicutam inutilem plerumque, interdum periculosam prædicari. Enimvero* (2) *si praxim exercuisset, facile discere potuisset, a Medicis Venetis, jure ac merito, tanquam plane inutile rejici extractum Cicutæ, quia ex observatione noverunt, ab eodem nihil eorum effici, quæ Storck, ejusque Asseclæ orbi universo nimis facile pollicentur. Non poterit mihi irasci Medicus de quo loquor, dum assero eum in praxi medica minime versatum esse. Scribit ad Storck in eadem epistola, se malle ejus sententiam audire, quam remedium proponere, quod fatetur nunquam præscripsisse* (3). *Si nunquam hoc remedio usus est, potuerat animum convertere ad observationes Astrucii, Scovolo, Roncalli, aliorumque Medicorum Venetorum,* (4) *& ex horum experientia id didicisset, quod ex propria discere non potuisse fatetur. Ego interim oro obtestorque omnes medicos probos, & ingenuos, ut in re magni momenti, voluntatem meam, pro humani generis emolumento, æqui, bonique faciant. Id si evenisse novero, in lucem proferam nonnullas animadversiones etiam de sublimato corrodenti, qui non minus quam extractum Cicutæ, eadem veritate, a quibusdam magnis laudibus effertur.* (5)

Ag-

(1) Il Sig. M. A. L. C. P. P. P. P. non si è, per quanto io so, mai sognato d'ingiuriare i Medici Viniziani. Io sono suo amico, ma non ho passione, come dicesi, per lui. Son Medico Viniziano ancor io, e se m'avesse niente niente tocco con delle ingiuste ingiurie, avrei saputo onestamente ma sonoramente rispondergli. Qui non ho udito mai alcun Medico a dolersi di lui. Quelli, che mi sono amici, e sono moltissimi, e dottissimi sono, lo amano anzi sinceramente, e tengonlo in quella stima, che merita la sua molta dottrina.

(2) Si mette in dubbio, se il Sig. M. A. L. C. P. P. P. P. abbia esercitata la Medicina pratica? C'è in Venezia il Sig. Dot. *Pellegrini*, c'è il Sig. Dot. *Scipioni*, ci sono io, e ci sono forse altri non pochi Medici, degni di fede, che l'han conosciuto in Bologna, prima Medico Astante del famoso Spedale di Santa Maria *della Morte*, dove chi non sa la Pratica, bisogna che l'impari per forza, e poi Medico Clinico universale, felicissimo per le belle cure compiute, e per le illustri clientele, ch'egli s'aveva col molto concetto di perito Pratico ivi acquistate. In questa Città poi ognuno lo ha conosciuto sempre per tale.

(3) Perchè un Medico confessa di non aver mai ordinato un rimedio, che da pochi anni si conosce, non ha egli per questo a riputarsi Medico Pratico? Dunque io, che non ho adoperata la Cicuta, se non una volta in questo medesimo anno, non era prima Medico Pratico, e non doveva essere tal riputato? O bella! Se mi fosse giunta prima l'occasione d'adoperarla, l'avrei adoperata. E' bene da pregiarsi moltissimo il dotto uomo, che prima di ordinare un grande rimedio non si fida di se stesso, e vuol sentirne la convenienza da quei, che l'hanno adoperato spessissimo.

(4) E perchè no al ch. Sig. *Tissot*, e a tanti altri illustri Medici, che adoprano francamente la *Cicuta*, e la lodano?

(5) E questa a chi tocca?

* * * * *

AGgiunta trovasi in fine alla lettera del cel. Sig. *de Haen* una lettera sul medesimo Argomento del nobilissimo Sig. Cavalier *Montecuccoli*, con una noterella dell' Editore. Eccola:

* * * * *

,, Monsieur.

,, MI trovo debitore ec.

,, All'altra poi, che tratta dell'avvisata infermità di una di coteste ,, Dame, e del desiderio ch'ella avrebbe di essere informata, se l'esperienze fatte da questo Sig. Dot. *Storck* ,, sull'estratto di Cicuta, descritte nei ,, due libretti da lui dati alle stampe, ,, sieno sicure, ed efficaci per la cura ,, dei tumori scirrosi, e cancerosi, debbo per verità significarle, che gli ,, effetti da esso Medico decantati ,, non corrispondono alle di lui asserzioni; e che più della metà di questi Medici non vi prestano fede, ,, perchè dagli esperimenti, che ne ,, hanno fatto, conoscono ad evidenza, che l'uso di un tal rimedio non ,, ha la forza di guarire un simile ,, male. Oltre questa voce, che corre ,, qui sopra un tale specifico, per servire alle di lei premure ho consultato un Soggetto della Facoltà Medica accreditato, il quale confermandomi l'esposto mi ha detto, che ,, pei suddetti mali consiglierebbe a tenersi agli antichi rimedj dell'arte. ,, Per darle un esempio della inutilità ,, dell'esposto ne' prefati libretti dell' ,, Autore, ella sappia che la Sig. Contessa Puniatoschi Cognata dell'ultimo eletto Re di Polonia, la quale ,, trovavasi qui attaccata da un male ,, della qualità suddetta in una mammella, si pose sotto la cura dell'uso della Cicuta, e quantunque sembrasse guarita, nel suo viaggio per ,, Polonia, giunta che fu à Dresda, ,, si trovò di nuovo presa dal male. ,, Ciò è quanto posso significarle, ripetendo, che non la consiglierei mai ,, di valersi della Cicuta ec.

,, Vienna 5. Decembre 1764.

,, Devotiss. Obbligatiss. Servo
,, Cavalier *Montecuccoli*

SI sono omesse alcune cose, che non sono necessarie: ed a puntino si sono trascritte tutte le altre, che spettano al proposito, contenute nella riferita lettera, che fu scritta dal suddetto Cavaliere ad un altro di Vicenza, nell' occasione della malattia della Nob. Sig. Contess. B. P. C., che perì fatalmente sotto l'uso dell'estratto di Cicuta: (1) *ma di ciò si dirà a lungo in altra occasione.*

* * * * *

Seguito dell'Analisi Fisico-Chimica dell' Acqua Borra, *del Sig. Dot.* Giuseppe Baldassarri.

MA se mi è permesso dire con libertà ciò che ne sento, parmi che fosse totalmente vana, e senza fondamento l'obbiezione fatta da M. *Paschal* al *Du Clos*, ed agli altri Accademici Parigini, ed in sequela di ciò inutili ancora le diligenze praticate da *Bouldui*, e da me. Imperocchè quantunque sia vero, ch'il fuoco in certe occasioni induca l'alcalescenza in alcuni sali, nondimeno questa proposizione è limitata fino ad un certo segno, nè ha tutta quella estensione, che alcuni si persuadono. Primieramente da innumerabili chimici sperimenti a noi non costa, che altri sali si ri-

(1) Adagio con questo *perì fatalmente sotto l'uso dell'Estratto di Cicuta.* Io non dico, che la Cicuta sia quel rimedio sovrano, che s'era creduto, o no. Adesso non tocco quella quistione. Dico bene, che tutti quasi s'accordano i Medici nel dire, che non nuoce. Adagio con quel *perì*.

riducano in alcalici dalla forza del fuoco, fuori che il Nitro, ed i Sali de' vegetabili; onde per questo capo non saranno mai soggetti ad una tale mutazione i Sali fossili, quali appunto sono quelli delle acque minerali. In secondo luogo ciò si comprova mirabilmente dal Sale, che nelle Rupi sulfuree di Pozzuolo s' innalza dai fuochi sotterranei, e si attacca ai sassi posti nelle aperture degli spiragli; e da quello, che si getta fuori nei più violenti incendj del Monte Vesuvio, quali due Sali chiamati Sali Ammoniaci nativi, a dispetto della maggior violenza del fuoco sofferto, ritengono la natura di terzi, senza acquistare un minimo grado di alcalizzamento; mentre io stesso ho più volte sperimentato, che l' affusione in essi degli spiriti acidi non produce alcun segno di effervescenza; e ciò notarono ancora gli Accademici Napolitani, che scrissero l' istoria dell' Incendio del Vesuvio del 1737., i quali al Cap. 4. ci dicono che *mescolato il Sale del Vesuvio con olio di Tartaro non fermenta, siccome non fermenta nè anche collo spirito di Vetriuolo, e di Sale: argomento da fare intendere, che sia questo un Sale neutro, cioè che non abbia nè dell' acido, nè dell' alcali*. Il Sale di vetro, che non è altro, che una spuma salsa, che si leva dal vetro fuso nelle fornaci, è della natura del Sal Gemma, che vale a dire di un Sale neutro, e non bolle con alcun acido ordinario, e perciò non mostra alcun contrassegno di alcali, benchè abbia sofferto un fuoco violentissimo, e benchè provenga dalla Soda, che è un alcali potente. Per terzo vuole M. *Paschal*, che nell' acqua esaminata dal *Du Clos* vi fosse un Sale neutro composto di un Sale alcali fisso, e di un acido volatile, e che dalla forza del fuoco adoprato nella evaporazione si sprigionasse l' acido, e restasse l' alcalino. Ma qui bisogna riflettere, che quando un Sale alcali ha assorbito un acido, ordinariamente la forza del fuoco non ha più attività di separarli, ma per ottenere questo fine, vi sono necessarj altri mezzi più opportuni. Quando il Sale di Tartaro è imbevuto dell' acido vetriuolico, o di quello del Sale marino, come nel Tartaro vetriuolato, e nel Sale digestivo di Silvio, non è bastante il calore del fuoco a separare la parte acida dall' alcalica, ma vi bisogna nel primo l' unione di una sostanza flogistica, e nel secondo la mescolanza d' un Sale vetriuolico. Il Sale Ammoniaco è cosa nota non essere altro che un acido composto da un alcali volatile, e dall' acido del Sale marino; eppure la sola attività del fuoco non giunge a scomporlo, nè a separare questi due principj, ma vi abbisogna il mezzo o di un alcali fisso, o di uno spirito acido più potente, come è quello del Vetriuolo o del Nitro. Da tutto questo dunque chiaramente comprendesi, che la potenza del fuoco in alcalizzare le sostanze saline debbe ristringersi dentro a certi limiti, e relativamente ad alcune d' esse, nè debbe estendersi così generalmente, come sembra aver fatto M. *Paschal* contra il *Du Clos*.

Si riunirono poi a dimostrare con evidente chiarezza l' esistenza d' un alcali nativo dentro la nostra acqua Termale certe affusioni fatte in essa di alcune opportune sostanze. Non parlo di quelle di certe materie acide, come dell' Olio di Vetriuolo, che vi bollì fortemente, nè degli spiriti di Vetriuolo, e di Sal marino, che vi produssero una effervescenza alquanto più leggiera, nè del Giulebbo violaceo, che colorì l' acqua di verde; perchè conforme mostrai nel trattare dell' acque di Chianciano, queste sono dubbiose, ed equivoche; ma mi prevalsi di altri mezzi più sicuri. Mischiatovi dunque il Rabarbaro polverizzato produsse una tintura rubiconda, e dalla polvere di Galla dopo qualche tempo ne nacque un colorito di verde, effetti, che sappiamo derivare da un Sale alcalico. Affusa poi la nostra acqua nella soluzione del Mercurio sublimato, divenne il mescuglio lattiginoso. Ma sopra dissi che mescolato il nostro Sale alcalico, o la sua liscia colla predetta soluzione, ne nacque una mistura di colore ranciato. Or qui è neces-

fario offervare qualmente gli alcalini volatili, come lo fpirito del Sale Ammoniaco, quello di urina, o di corno di cervo producono l'intorbidamento lattiginofo nella foluzione del Mercurio fublimato, dove che gli alcali fiffi, come il Sale di Tartaro, le ceneri clavellate, o altro confimile, vi cagionano un colore ranciato. Se dunque il Sale di Tartaro, o altro fiffo fi pone nel mefcuglio lattiginofo prodotto dallo fpirito di Sale Ammoniaco, o da altro alcali volatile, perfifte, e fi conferva lo fteffo colore lattiginofo: dove che verfato lo fpirito di Sale Ammoniaco, o altro alcali volatile nel mefcuglio ranciato prodotto dal Sale di Tartaro, o da altro alcali fiffo, detto mefcuglio di ranciato ch'era, diviene fubito lattiginofo, quafi che gli alcalini volatili in produrre il loro rifpettivo colore nella foluzione del fublimato aveffero maggiore attività de' Sali alcalici fiffi. Nella predetta foluzione adunque divenuta ranciata col mezzo del noftro Sale Alcalino vi mefcolai la noftra Acqua Termale, e quella di ranciata ch'era, divenne lattiginofa: dove che colla detta foluzione unitavi l'Acqua Borra, divenne il mefcuglio lattiginofo; ma verfatovi poi il noftro Sale alcalino, e la fua lifcia, non cangioffi punto il colore, ma rimafe lattiginofo. Da ciò fembrerebbe nafcere motivo di congetturare con molta verifimiglianza, che oltre un alcali fiffo fi contenga ancora nella noftra acqua un alcali volatile, che in atto della evaporazione fi follevi per l'aria, e per effa fi vada diffipando. Il che per altro fenza ulteriori manifefte riprove non oltrepaffa i termini di una femplice, e mera congettura.

Sicchè dall'efpofto fin qui chiaramente rilevafi, che fi trovi un alcali nativo minerale nella noftra Acqua Borra; nè realmente è cofa nuova, che diafi un Sal nativo di fimile natura. Celebre molto è preffo gli Scrittori il Sale foffile dell'Egitto chiamato Nitro, o Natron degli antichi, che ci viene defcritto per un Sale alcalico minerale, e tale veramente io fteffo l'ho ritrovato con diverfi fperimenti fatti fopra il medefimo. Di più Francefco Stefano Geoffroy nel Trattato *de Materia Medica* Tom. I. Lez. 4. Cap. 2. ci fa fapere per relazione del Tournefort, che nei campi dell'Afia minore non lungi da Smirne, e da Efefo, la terra forma nella Primavera, e nell'Autunno certi piccoli monticelli, dai quali fi eftrae un Sale lifciviofo atto a ripulire le vefti, ed a formare il Sapone. Il *Du Clos*, e *Bouldui*, conforme ho detto, fcoprirono il Sale alcalinativo nell' Acqua di *Bourmon* l'*Arcambault*; e *Federigo Ofmanno* lo ritrovò nelle Acque delle Terme Caroline, come può vederfi dalla Differtazione *de Thermis Carolinis*, e da quella *de Sale Medicinali Carolinarum*. Il Sig. Valerio poi nella fua Idrologia regiftra diverfe acque imbevute di Sale alcalino.

Può pertanto ognuno comprendere, quanto fi allontanaffe dal vero l'immortale *Boeraave*, dalla cui fomma autorità fedotto ancor io penfai in altro tempo diverfamente, il quale volle farci credere, che ogni Sale alcalico fia un puro prodotto del fuoco, e che tale fenza l'ajuto di quefto naturalmente non fi ritrovi. Ecco come il medefimo fi fpiega Chem. Tom. I. de Artis Theoria pag. m. 388 e 389. *Quo ufque vero rerum naturam novi exploratam hactenus, nunquam inventus fuit ullus Sal naturalis, cui* (parla dell'Alcalico) *dictæ modo notæ conveniant. Omnes autem illi de vegetabili materia fola ignis actione producti fuerunt. Verum a nato orbe atque in illo combuftione facta vegetabilium fuper orti fuerunt hi Sales, quando arfere vegetabilia in cineres collapfa*. E poco dopo foggiunfe. *Sequitur autem inde quod natura, quatenus eam cognofcimus hucufque, nunquam agat per Sales alcalinos fixos, ut inftrumenta fibi propria, nifi folum dum ea accipit primo per ignem præparata, aliter vero nunquam*. A ciò potrebbe aggiungerfi qualche altro luogo del medefimo indicante lo fteffo, che per brevità tralafcio. Quantunque fopra io abbia detto, che il Sale di cui fi parla è molto fimile a quello di Tartaro, non di meno non bifogna fupporre, che paffi fra effi

una

una totale uniformità, e convenienza senza qualche notabile divario; onde spiegherò alcune differenze specifiche, che con varj, e replicati tentativi, ed osservazioni ho discoperto passare tra i medesimi. In primo luogo l'acrimonia del nostro è alquanto minore, e più mite di quella del Sale di Tartaro. Secondo: gli spiriti acidi non bollono nel primo con quell' impeto, e veemenza, con cui bollono nel secondo. Terzo: il fegato di Zolfo preparato col nostro, e sciolto nell'acqua, o nello spirito di Vino, vi produce una leggera tintura aurea, o di Zolfo; ma quello preparato col Sale di Tartaro, vi produce una tintura rubiconda. Quarto: se s'infonde l'aceto nella soluzione del Fegato di quest' ultimo, esala un ingrato, e fetido odore sulfureo; ma nella soluzione del Fegato del primo versatovi l'aceto, esala un alito non così grave nè tanto sulfureo. Quinto: i Sali terzi prodotti dall'unione dell'acido Vetriuolico con questi due Sali alcalici, hanno ancor essi le loro differenze, poichè quello che nasce dal Sale di Tartaro è più acre, e più amaro di quello derivato dal Sale alcalico della nostr'acqua. Sesto: questo Sale terzo più facilmente si fonde che quello. Settimo: l'Alcali della nostr'acqua esala, e si dissipa per l'aria al calore di un Fornello di riverbero; a cui l'altro si osserva rimanere fisso, e costante. Queste sono le differenze, che ho sperimentato passare tra questi due Sali alcalici, ed altre forse ne avrei rilevate se il tedio, e la pazienza di proseguire più a lungo simili minuti tentativi me l'avessero permesso.

Passiamo adesso ad una ricerca non poco importante, per lo schiarimento di un Articolo di Chimica, diretta a stabilire se questo Sale alcali nativo sia una sostanza affatto distinta e separata dal Sale marino, e che non abbia alcuna parte nella composizione del medesimo; oppure se sia la base alcalina di questo, alla quale accoppiata la parte acida, e spiritosa si produca il Sale predetto di quella terza natura, di cui viene costituito. Imperocchè per essere il Sale marino un Sale composto, debbe per necessaria conseguenza avere una base o metallica, o terrea, o salina; e siccome la prima debbe per ogni conto escludersi, perciò si riduce la questione a fissare, se detta base sia terrea, o salina. La maggior parte dei Chimici, particolarmente dopo la pubblicazione delle Opere del *Tachenio*, ha creduto, che il Sale marino nasca dall'unione d'un acido, e di un alcali antecedentemente prodotti. Il *Boeraave* prevenuto dal sentimento, che ogni Sale alcalico sia un prodotto del fuoco, si oppose a questa opinione sul riflesso, che è molto probabile, che il Sale marino esistesse avanti che alcun Sale alcalico nascesse dall'abbruciamento delle Piante.

Il seguito nel venturo Foglio.

N°. XVII.

GIORNALE DI MEDICINA

8. Novembre 1766.

GERARDO. VAN-SVVIETENIO

O B

M. E. Q. I. S. S.

ΕΓΚΩΜΙΟΝ

HLUDOVVICUS. CULTELLINIUS

D.

ΣΤΕΦΕΙ. ΤΙΜΩΝΤΑΣ. ΑΥΤΗΝ.

ΑΡΕΤΕ

SUMMO. HYGIAE. ANTISTITI

GERARDO. LIB. DYNASTAE.

VAN-SVVIETENIO

„ *Quem . Unicum . Sibi . Gnatum.*
„ *Podalirio. Adq. Machaone po-*
„ *sthabitis . Ipsemet . Voluisset .*
„ *Æsculapius*

„ *Olli. Vita diuturna. Ars contra-*
„ *cta. Occasio manens. Experientia tu-*
„ *ta. Judicium certum*

„ *Non solum. Propter necessitatem.*
„ *Honor . Omnium retro medicorum .*
„ *Cautissimo. Adq. Rei Medicæ peri-*
„ *tissimo*

„ *Qui Senem Coum. Artis. Et fa-*
„ *cundiæ. Excellentia. Nullo proxsu-*
„ *mus intervallo. Aimulari. Verum &*
„ *supergredi gavisus est*

„ *Viro. Non sibi tantum. Ast B.*
„ R. P. *Nato.*

„ *Ollius beneficiis. Ætas nostra. Pro-*
„ *vocatur*

„ *Imitarier. Agros. Juvit fertileis.*
„ *An non. Multo plus. Adferunt.*
„ *Quam adceperunt?*

„ *Quod effatum est. Obsequium. Cona-*
„ *tusve eorum. Qui Medicinam faciunt:*
„ *Eid moratur praisertim. Ac jubet*

„ *Claritas exempli novissima. Dome-*
„ *sticis sumatur abs Archiatris. Quo-*
„ *rum comes. Magister. Pater. Ille ip-*
„ *sus est*

„ *Quem omneis. Et seinguli. Certa-*
„ *tim. Et tamen æqualiter inspiciunt.*
„ *Quantumq. Tum auctoritate. Tum*
„ *gratia polleat. Experiuntur*

„ *Praisentia. Van-Svvietenii. Felix*
„ *vindobona*

„ *De triplici regno. Sacrum largi-*
„ *tur. Opem poscentibus auxsilium*

„ *Io. Io. Triumphe!*

„ *Spectas. Inritam. semel. Adq. Ite-*
„ *rum. Ac sæpius. Tuam libitina fe-*
„ *rox. Vim*

„ *Vosq. Morbi. Alas varias Haben-*
„ *teis. Ad infandam. Pandoræ remea-*
„ *rier pyxidem. Sancitum est*

„ *Sei mille vestrum species. Mille*
„ *quoque ab tanto Apotropaeo. Salutis*
„ *fuant*

„ *Quid. ob seingularem. Imp. Au-*
„ *gusti. Fortassisqu. Ancipitem cura-*
„ *tionem. Antonio musæ. Statuam.*
„ *Aere conlato. S. P. Q. R. Decreve-*
„ *runt?*

„ *Austriacos perfrui Genearcas. Lon-*
„ *gæva. Inculpabili. Beatissima valetu-*
„ *dine. Obficium. Et munus. Gerardi*
„ *est*

„ *Quoi laudes dicier. Gratias agier.*
„ *Præmia reddier. Digna votis publicis*
„ *subsceptis. Digna germine paeanis ho-*
„ *norando. digna regibb. Cæsaribusq.*
„ *Majestas eorum omnium datrix. Ju-*
„ *dicium perficiens. Late sceptrigera*
„ *eo. Amplioreq. modo. Quo hactenus*
„ *Fieri faciat. Itemq. probassit.*

„ *Ceterum. Egregius heic Jatrodida-*

,, *scalus. Delphico quasi ex penetrali*
,, *vaticinatus. Salutarem. Et nobis.*
,, *Adauxsit disciplinam*
,, *Ad hoc. Ingenium olli. Excelsum.*
,, *Subtile. Dulce. Facile. Perpolitum.*
,, *Theotocon*
,, *Utique ab Van-Svvietenio. Non*
,, *ostentatio artis. Non agyrtæum vani-*
,, *loquentiæ portentum. Non per mor-*
,, *teis. Usum pharmacorum explorare.*
,, *Non impudentia. Non sedulitas lu-*
,, *cricupida. Non perfidia. Sed disci-*
,, *plina profecta est salutaris*
,, *Quot. Quot. Ex stagyritæis. Gale-*
,, *nicis. Chymicis. Mechanicis elemen-*
,, *tis. Adq. Kanonib. Illam expiscan-*
,, *tur. Ab uno discant*
,, *Ab uno. Fax rationis. Phœbæa*
,, *clarior lampade. Profertur experi-*
,, *mentis. Undequaq. Rutilescentibus*
,, *Eja. Qui stadiodromon. Curritis.*
,, *Hygiophororum*
,, *Heic Utiq. Quid naturalem. Quid*
,, *infectam. Conruptamq. Humani cor-*
,, *poris. Faciat substantiam. Et for-*
,, *mam. Quæ morborum signa. Quæ per*
,, *adpositionem remedia. Perq. Adem-*
,, *ptionem. Probus calluit. Idoneus.*
,, *Ac fructuosus docuit. Luculentissimus*
,, *edisseruit*
,, *Ea insuber remedia. Mixturæ.*
,, *Et compositioneis ex paucis. Adq. ex*
,, *victrice causa. Non ex discoloribus*
,, *conjecturis adsumpta*
,, *Præfixo. Coangustatoribus. Θ. Lege*
,, *agitur*
,, *Refractis mysteriorum claustris. Om-*
,, *nia patent omnibus. Nec iniqua lan-*
,, *ce. Pensitatur medela. Sed ex fide*
,, *bona ac libere occurrit*
,, *Ornatissimorum. Testimonio. Com-*
,, *mentariorum. Quibus in divi Herman-*
,, *ni Boerhaavii. Aphorismata. Fauste.*
,, *Fortunateq. Absolutis. Sapiente sa-*
,, *pientior. Vir maxsumus effectus est*
,, *Apollinis templo Palatini. Hæc*
,, *protomystæ volumina deidicentur. Qua-*
,, *si retecta scrinia. Ollius. Quam ira-*
,, *tæ Dudum. Parcæ. Occultaverant.*
,, *Utilitatis*
,, *Thesaurum. Potius quam libros.*
,, *Recte dixseris*
,, *Ad fastigia. Subspendito. Iconem.*
,, *Et tholo. Aureis figito literis. Titu-*
,, *lum eucharisticum. Van-Svvietenio.*
,, *Qui meditatus est. Qui deduxsit*
,, *Quiq. opus exegit. Quod nec Jovis*
,, *ira. Nec ignis. Nec poterit fer-*
,, *rum. Nec edax abolere vetustas*
,, *Genio ollius sancto. Q. Q. Bene*
,, *sciunt. Et suæ spontis Q. Q. Ægri.*
,, *Sistant se. Aures vellicaturo adre-*
,, *pti. Quiq. solemnibus cum auspiciis.*
,, *Maluam. Et Asphodelum conligant.*
,, *In quo. Bonum.*
,, *Serus. in Cælum. Redeas. Digni-*
,, *tas. Et gloria Medicorum nobis cha-*
,, *ra. Mi Gerarde*
,, *Nonne. Tot tantisq. facinoribus.*
,, *Diu sei nobis intersis. Nova aliquot*
,, *addes?*
,, *Homerum forte. Veirgiliumq. Ab*
,, *orco evocatos. Teneat deinceps. Nu-*
,, *merosa gloria tua. In concentus om-*
,, *nium laudum.*
,, *Vel non adsecutis. Voluisse. Abun-*
,, *de pulchrum. Adq. Magnificum esto*
,, *Interim. Queisquis sim. Pro exacto*
,, *opere. Quod subra veneratus. Jam*
,, *satis. Miratusq.*

HLUDOVVICUS CULTELLINIUS
DOMO ETRURIA
L. L.
PLAUDEBAM

Kalend. sextilib. Domini Nostri. PETRI LEOPOLDI. Prægloriosiss. Principis

PII. FELICIS. DIOXEPHRI.
PP. AUG. ANNO I.

* * * * *

Seguito dell' Analisi Fisico-Chimica dell' Acqua Borra, *del Sig. Dot.* Giuseppe Baldassarri.

ECco come il medesimo si spiega nella Chimica, *Part. Alt. de Artis Theoria pag.* 400. *Multa super hac materia cogitanti succurrunt: credibile admodum Salem in Mari extitisse, priusquam spiritus acidus hujus Salis ullam notam suæ dederit præsentiæ, priusquam ullum alchali fixum de plan-*

plantis exustis fuerit repertum. Il *Junchero* poi molto confusamente parla di questa base alcalina del Sale marino, asserendo essere una terra, che chiama ora calcaria alcalica, ed ora salina. Nel *Tom. IV. Tav.* 5. così dice: *Sal commune, & ejus præparata. Triplex hoc obvenit, vel marinum, vel fontanum, vel fossile, quod etiam Sal gemmæ dicitur, omnia ex singulari acido mercurialis indolis, & terra alcalina calcaria natura generat.* E nel *Tom.* 8. *Tav.* 64. così si esprime: *Ex acido specifico, & terra alcalina singulari Sal commune constare diximus. De prioris nempe acidi specifici indole prægressa tabula exposuimus. Ergo de terra alcalina, eaque singulari dicendum nunc restat. Altera hæc pars constituta Sali acido suppeditat consistentiam densam, & compagem cristallinam: unde illius acrimonia occultatur, temperatur, & infringitur. Vocatur vulgo alcalina, & non solum est salinæ, sed etiam specialis indolis, id, quod variæ illius proprietates confirmant.* Ma le proprietà che egli adduce di questa sua terra calcaria salina, sono tutte convenienti ad un vero e legittimo Sale alcalino, e non ad una terra.

Stefano Francesco Geoffroy nel suo Trattato *de materia Medica*, *Tom. I. Sez. IV. Art.* 2. dice, che sciolto il Sale marino nell'acqua, ed evaporata la soluzione a cuticola, di una porzione si formano mediante il freddo dei Cristalli cubici; ma che l'altra porzione, cioè l'alcalina non può riseccarsi se non per via del calore, che non forma alcuna figura regolare, e che esposta all'aria umida va prestamente in deliquio. Da ciò deduce, che il Sale Marino è un composto d'un acido particolare, e di un alcali minerale, la cui parte acida è talmente avviluppata dall'alcalica, che appena può esercitare la sua forza. Ciò comprova con altro esperimento in cui dimostra, che se lo spirito di Sale Marino venga saturato dal Sale alcalico di Tartaro, il misto si converte in un Sale terzo, che nel sapore, e nella figura cubica rappresenta esattamente il Sale Marino. Quantunque *Geoffroy* abbia determinato questo punto con molta esattezza, tuttavia non ci dà una cognizione sufficientemente estesa intorno alla natura di quest'alcali minerale. M. *Macquer* nella sua Chimica Pratica *Tom. I. pag.* 74. asserisce, che il Sale Marino è un Sale neutro, il cui acido non si trova, o sia dentro l'acqua, o sotto la terra, se non unito ad un alcali fisso d'una specie particolare, che è la sua base naturale. Ma niente avanza di preciso intorno alle particolarità specifiche di questo alcali fisso; solamente nel *T. II. pag.* 341. *e* 347. asserisce, che l'alcali della Soda è analogo alla base del Sale Marino. Io veramente non so vedere questa analogia, anzi parmi di scorgerci delle differenze molto notabili. M. *Geoffroy Juniore* in una Lettera scritta al Cav. *Hans-Sloane* Presidente della Società Reale di *Londra*, sopra il Sale Policresto di M. *Seignette*, il cui estratto è inserito nelle Transazioni di *Londra* del 1735., avverte, che il Sale della Soda, con tutto che sia un alcali fisso, nondimeno si cristallizza, di una maniera, che gli è particolare, nè si scioglie facilmente all'aria, come altri Sali fissi, anzi al contrario vi si calcina come il Vetriuolo, o il Sale di Glaubero. Replicai ancora io questo sperimento di *Geoffroy*, e fatte le debite preparazioni alla cenere della Soda, trovai, che il suo Sale benchè alcalico si cristallizza, e che di più i suoi cristalli sono appunto della figura del Cristallo di Monte, cioè determinati da due Piramidi esagone, con la colonna intermedia parimente esagona. Non apparisce dunque la pretesa analogia tra il Sale della Soda, e quello, che serve di base pel Sale Marino, anzi vi si scorge una notabile differenza; poichè quest'ultimo, come osservò *Stefano Francesco Geoffroy*, non si cristallizza, ma si scioglie esposto all'aria aperta, e lo stesso si verifica del Sale alcalico della nostra Termale, quale passerò adesso a dimostrare essere la vera base alcalica del Sale Marino.

Che questa base sia un Sale, e non una terra, può in due maniere ad evi-

denza dimoſtrarſi, cioè per via di ſinteſi, e di analiſi, o ſia di compoſizione, e reſoluzione. In ordine alla prima moſtra l'eſperienza, che le terre alcaliche non poſſono ſervire di baſe per coſtituire il Sale Marino; poichè ſaturate del ſuo ſpirito le terre di tale natura, come ſono gli occhi di granchi, la terra di Nocera, i guſcj di uovo, le conchiglie preparate, l'oſſo di ſeppia, ec., non diviene queſto miſto un Sale Marino, ma bensì un Sale ſalſo, amaro, e ſubaſtringente; dove che meſcolato detto ſpirito con un Sale alcali fiſſo, ne deriva un Sale molto ſimile al Sale Marino. Relativamente poi all'analiſi, è noto, che qualora uno ſpirito acido unito ad una ſoſtanza, o terrea, o metallica, compone un Sale calcario, o metallico, diſciolto queſto nell'acqua, e verſato nella ſoluzione l'olio di Tartaro, ſi produce ſubito un turbamento nel miſto, ed una depoſizione al fondo del vaſo, fenomeno, che deriva dalla maggior forza d'attrazione di Sale di Tartaro verſo le parti acide, a motivo di che le aſſorbiſce, ſeco le congiunge, e le ſepara dalle parti terree, o metalliche, le quali abbandonate dalle parti acide, in virtù delle quali ſtavano diſciolte nell'acqua a guiſa di Sale, turbano prima la traſparenza dell'acqua ſteſſa, e quindi per ragione della maggiore gravità ſpecifica relativamente a quella dell'acqua, debbono per neceſſaria conſeguenza cadere al fondo del vaſo. Non così accade, ſe nella ſoluzione del Sale Marino ſi verſi l'olio predetto; poichè allora non ſuccede nel miſto ombra alcuna d'intorbidamento, o di depoſizione, ma ſi mantiene chiaro, e traſparente. Or qui biſogna neceſſariamente conchiudere, che o la parte acida ſi mantiene unita all'alcalica ſenza cadere all'azione del Sale di Tartaro, e perciò debbe eſſa eſſere un Sale, poichè ſe foſſe una ſoſtanza terrea, reſterebbe ſeparata, e cagionerebbe il turbamento; o pure ſe reſta ſeparata, biſogna parimente inferire eſſere un Sale, poichè non oſtante queſta ſeparazione ſi mantiene diſciolta nell'acqua ſenza produrre alcun cangiamento nella chiarezza, e traſparenza della medeſima, nè alcuna depoſizione al fondo del vaſo.

Ma per aütenticare coi fatti queſta propoſizione, feci ſaturare collo ſpirito di Sale una porzione di terra di Nocera, ed altra porzione del Sale alcalico della noſtr'Acqua, ed ottenni dalla prima miſtura un Sale ſalſo, e amaro, e ſubaſtringente, e dalla ſeconda un vero legittimo Sale Marino. Sciolte ſeparatamente queſte due ſoſtanze in acqua pura, e feltrate le ſoluzioni per carta, infuſi nell'una, e nell'altra l'olio di Tartaro, e ſubito nella prima inſorſe un coagulo denſo, e latticinoſo, che in appreſſo ſi depoſe al fondo; ma nell'altra non ſi fece alcun minimo cangiamento.

Da ciò dunque chiaramente rilevaſi, che la baſe del Sale Marino è un Sale alcalico, e non altrimenti una terra.

Ciò ſuppoſto, ſembrerebbe già dimoſtrato che il Sale alcalico dell'Acqua Borra ſia quello ſteſſo, che ſerve di baſe al Sale Marino, qualunque volta ſi rifletta a quanto ho di già avvertito, cioè che ſaturato queſto alcali dallo ſpirito acido di Sale ſi rigenera un Sale, che moſtra totalmente la natura di Sale Marino. Ma queſto a dir vero non baſta, poichè quantunque dall'unione di detto Spirito con un alcali fiſso naſca ſempre un Sale ſimile al Marino, nondimeno ſecondo la varietà degli alcalici fiſſi i Sali rigenerati hanno ſempre qualche loro ſpecifica proprietà, per cui in parte differiſcono dal nativo. In riprova dunque della mia propoſizione ſarà mio incarico il far vedere, che tra il rigenerato col Sale della noſtra Acqua, ed il nativo non vi paſſa alcuna differenza. Ma ſiccome mi conviene riſpondere ad alcune objezioni del gran *Boeraave*, la cui autorità, per eſſere di un Maeſtro così dotto, e riſpettabile, merita giuſtamente ogni attenzione, perciò nelle riſpoſte medeſime mi caderà in acconcio il dimoſtrare la verità del mio aſſunto, e far vedere la totale uniformità del Sale rigenerato

coll'

coll'alcali dell' Acqua Borra al Marino nativo.

Il *Boeraave* adunque, fissato nel sentimento che alla produzione del Sale Marino non concorra alcun Sale alcalico, produce varie difficoltà, le quali esporrò con le stesse sue parole: *Multa super hac materia cogitanti succurrunt: credibile admodum Salem in Mari extitisse, priusquam spiritus acidus hujus Salis ullam notam suæ dederit præsentiæ, priusquam ullum alchali fixum de plantis exustis fuerit repertum.* Ma già a questo si è di sopra risposto, che non ogni Sale alcalico deriva dal fuoco, ma che si ritrova ancora fossile, e naturale. Segue poi: *Quin etiam de marino nemo mortalium huc usque per ullum experimentum cognitum dedit vel unum granum alchali fixi. Rem exploratam narro: si Sal maris purissimus, siccissimus, triplo boli vulgaris siccissimæ diu terendo, intime permiscetur, deinde autem igne summo omnique arte urgetur, dabit certam semper portionem Salis acidi. Neque plus deinde quocumque demum igne urseris elicies unquam. Superest autem tum semper in fundo vasis bolus adhuc salsa. Si de hac, ope aquæ, eluis omnem omnino hunc salem, hunc colando cum cura depuras, atque iterum in salem cogis, quid habebis? Ego sane nihil penitus alchali deprehendi unquam, sed salem marinum adhuc.* Che il Boeraave non trovasse punto di alcali nel capo morto rimasto dopo la distillazione del Sale Marino col mezzo del bolo, non è cosa da farne maraviglia, anzi secondo ogni buona regola, e principio di Chimica così appunto doveva seguire, nè poteva trovarvesene un minimo vestigio, quantunque un alcali concorresse a costituire il Sale Marino. Uno de' principali motivi, per cui non si distilla il Sale Marino senza l'aggiunta di qualche mezzo, è perchè il fuoco non è capace da se stesso di scomporre questo Sale, ma vi è necessario un acido di maggiore efficacia, il quale scacci dalla sua sede l'acido del Sale Marino, e vi subentri esso in sua vece; e perciò si adoprano le terre bolari, che contengono un acido vetriuolico più potente di quello del Sale Marino. Con tutto che dunque la base di questo sia un Sale alcali, non potrà giammai comparire nel residuo della distillazione, perchè se resta separato dal suo acido, è rimpiazzato dal vetriuolico, e si forma un altro Sale neutro dal primo. Quelle porzioni poi di Sale Marino, che non restano investite dall' acido vetriuolico del bolo, rimangono nel loro stato primiero senza alcuna mutazione. Quello poi, che soggiunge il Boeraave: *Ego sane nihil penitus alcali deprehendi unquam, sed Salem Marinum adhuc*, non accorda con quanto il medesimo dice nella terza parte della Chimica Proces. 144., dove parlando della distillazione del Sale Marino col bolo dice: *In fundo Bolus manet salsa. Hanc coxi in aqua: percolavi ad limpiditatem usque ad lixivium. Inspissavi, habui Salis flavi non alcalini, sed salsi stiptici copiam satis magnam, videbatur novum Salis genus.* Alla prima ci dice, che avendo sciolto, colato, e condensato il capo morto rimasto dopo la distillazione del Sale Marino col bolo, non aveva trovato altro che Sale Marino, e dopo asserisce, che ritrovò un Sale giallo, salato, stitico, e che pareva un genere di Sale nuovo.

Per ischiarare intanto questo punto dirò che dopo la distillazione del Sale Marino col bolo ho ritrovato in fondo della storta una massa con qualche grumetto di Sale, che non erasi scomposto, e che disciolta in acqua questa massa, colata e condensata la soluzione, ho in fine ottenuto oltre a qualche Cristallo cubico una quantità di Sale giallo neutro, che veramente può dirsi d'un nuovo genere, poichè si cristallizza in una maniera particolare, formando tante piramidi quadrangolari internamente vote. Sono queste piramidi composte da quattro laminette triangolari, ed il luogho della base quadrata è voto senza alcuna lamina, che serve di base. Un Sale consimile dice il Sig. *Vallerio*, Mineral. Tom. I. §. 91. Gen. 35. Spec. 194. trovarsi nella Botnia Orientale, ed esso

so lo chiama: *Sal neutrum purum, piramidale cavum*; e soggiunge: *Ses pyramides sont quadrangulaires, & leurs quattre cotes vont se terminer en pointe, comme on peut le voir fig. 18. Elles sont creuses par dedans, & ressemblent à des ettonairs quarrès; il y à de ce Sal neutre dans la Bothnie Orientale.* Sopra questo Sale giallo vi ho versato l'olio di Vetriuolo, ma non si è prodotta alcuna ebullizione, nè sollevamento di fumi; il che oltre la diversità de' suoi cristalli basta per escluderlo dalla natura del Sale Marino.

Or questo Sale giallo concavo piramidale da me scoperto nel Capomorto restato dopo la distillazione del Sale Marino col bolo, della quale figura non fece alcuna menzione il *Boeraave*, ma che da esso fu creduto argomento sufficiente per escludere l'alcali dal Sale Marino, è quello appunto, che serve di una forte ragione per dimostrare, ch'esso Sale alcali vi è congiunto. Imperocchè se nella soluzione di questo Sale giallo fatto nell'acqua pura vi si mescola l'olio di Tartaro, non si produce turbamento alcuno, o deposizione, e perciò da quanto ho sopra notato ad evidenza si deduce, che la base alcalica di questo Sale terzo è un Sale, e che questo non poteva esservi stato lasciato se non dal Sale Marino scomposto. Ma per convincersi ulteriormente di ciò altro non vi bisogna, che ricomporre per via d'artifizio lo stesso Sale piramidale concavo. Saturata per tanto collo spirito di Vetriuolo una porzione del Sale alcalico della nostra Termale, dopo la dovuta soluzione, filtrazione, e condensazione, ottenni i Cristalli della mentovata figura piramidale concava molto belli, e di colore bianco per mancanza della terra bolare, che non poteva tingerli di giallo come nel primo caso. Alcune di queste piramidi però non terminavano in punta, ma erano troncate con una sezione parallela alla base. Se dunque l'acido vetriolico, o si unisca col nostro Sale alcali fossile, o con ciò, che lascia il Sale Marino scomposto nel fondo della Storta, produce nell'uno e nell'altro caso lo stesso Sale neutro di una particolare figura di piramide quadrangolare internamente vota, bisogna necessariamente inferire, che se il primo è un alcali fisso, sia ancora il secondo della medesima natura, e specie di quello.

Passa poi il *Boeraave* ad un'altra difficoltà, ch'è la seguente: *Fateor acida hæc affusa, lege artis, alcalicis, regeneratos dare Sales, qui quam proxime videntur accedere ad eos Sales integros, de quibus igne expulsi fuerunt illi spiritus acidi. Sed tamen aliquid semper observatur discriminis inter nativos illos Sales interque regeneratos.* Accorda dunque il *Boeraave*, che lo spirito acido del Sale Marino affuso in un alcali dia un Sale, che si accosta alla natura del Sale suddetto, ma che però vi si scorge sempre qualche differenza tra il rigenerato, ed il nativo. Vediamo intanto quali siano queste differenze notate dai Chimici, da qual cagione derivino, ed in sequela di ciò l'obiezione possa avere la forza pretesa. Le differenze principali, che passano tra il Sale comune, ed il rigenerato col Sale di Tartaro, sono che quest'ultimo è molto più fisso, che non può distillarsi in ispirito, nè tampoco sublimarsi in fiori; il che accade diversamente nel nativo, da cui si estrae agevolmente lo spirito, senza molta difficoltà si fonde al fuoco, e fuso che sia, si solleva in forma di fiori bianchissimi, che si attaccano a qualunque corpo, che vi si tenga sopra. Or se io non m'inganno, ecco manifesta la ragione d'un tale divario.

Il Sale artefatto con quello di Tartaro contiene, uno spirito acido legato ad un Sale alcalico dotato di molta forza d'attrazione, difficile alla fusione, e molto fisso nella violenza del fuoco; quindi si concepisce, che non così agevolmente potrà da esso distrigarsi la parte acida per sollevarsi in ispirito, nè tutto l'aggregato fondersi ad una mediocre violenza di fuoco, nè sublimarsi in fiori. Ma nel Sale rigenerato coll'alcali della nostra Termale per essere la parte acida legata

ad

ad un alcali molto mite, e per conseguenza dotato di minore forza attrattiva verso la medesima, potrà essa con maggiore facilità separarsi e distillarsi in forma di spirito. E siccome ho fatto osservare, che questo nostro alcali nativo facilmente si fonde al fuoco, e poi svanisce, e si solleva nell'aria, quindi è, che unito alla parte acida ancor essa volatile potrà facilmente fondersi, e unitamente sublimarsi in fiori. Che un alcali più disposto ad innalzarsi per l'aria costituisca Sali terzi dotati della stessa inclinazione, oltre l'esempio del Sale Ammoniaco ce lo attesta lo stesso *Boeraave*, Chem. Tom. 1. p. M. 421., ove dice: *Sed ubi acidis his fossilibus nativis admiscentur Sales puri alcalini volatiles, tum vero exurgunt Salia Ammoniaca singularis generis, quae ex acido fossili, & alcali volatili composita forte Tartari vitriolati semivolatiles appellari distinctionis gratia possent.*

Ma ad oggetto di convalidare con fatti, ed esperienze queste mie riflessioni e congetture, soggiugnerò, che avendo posto in un crogiuolo il Sale Marino rigenerato col Sale di Tartaro, ed in altro quello rigenerato col nostro alcali, e collocati ambedue in un Fornello allo stesso grado di calore, dopo le consuete decrepitazioni, il secondo facilmente si fuse, e quindi sollevato nell'aria s'attaccò in forma di fiori ad una lastra di ferro soprapposta; dove che l'altro restò immobile, e fisso a quel grado di fuoco. Ecco dunque, che nel Sale rigenerato col nostro alcali, non si manifestano quelle differenze dal nativo, che si osservano in quello rigenerato col Sale di Tartaro; e perciò ancora per questo capo svaniscono le obiezioni del *Boeraave*. Quindi è facile argomentare ancora quanto il medesimo s'ingannasse pensando, che l'estrazione dello spirito di Sale Marino succedesse più tosto per via di una mutazione, che per via d'una separazione delle parti concorrenti: *tumque semper commutatione longe potius, quam separatione concurrentium partium*, loc. cit. Mentre la sola riunione è sufficiente a produrre lo stesso concreto, ch'era avanti; il che non seguirebbe, se le parti concorrenti fossero mutate, ed alterate.

Il Sig. *Enrico Pott* nelle sue Osservazioni, e Animadversioni Chimiche sopra il Sale comune determina, che la sua base non sia un Sale alcalino, ma bensì una terra alcalina particolare, di cui la composizione, e mistura usata dalla natura per produrre questo Sale è a noi incognita. Ma io non so vedere per quale motivo si debba ricorrere ad una terra, e composizione incognita, quando l'alcali nativo cognito, e la mistura parimente cognita, di cui ho parlato, sono più che bastanti a rigenerare un vero, e genuino Sale comune, conforme con più esperimenti ho dimostrato fino ad ora.

Non tutte però le acque imbevute di Sale comune contengono questo alcali nativo separato dal primo; imperocchè nella celebre Acqua del Tettuccio, abbondante, conforme è noto, di Sale Marino, che feci sfumare sul luogo medesimo, e di cui portai meco i sedimenti per esaminarli a mio bell'agio, non ve ne seppi ritrovare un minimo contrassegno. Il chiarissimo Sig. Dot. *Domenico Vandelli*, nel suo eruditissimo Trattato *De Thermis Agri Patavini*, asserisce, che in quelle Acque Termali vi è il Sale comune, ma non fa menzione di alcun Sale alcalico, di cui avrebbe certamente parlato, se vi fosse stato, avendole esaminate con tutta diligenza, ed attenzione.

Tra i Cristalli cubici di Sale comune ottenuti dopo la condensazione della nostra Termale, ve n'erano frammischiati altri piccoli di figura lunga a guisa di aghi, ma in poca quantità. Il loro sapore era salso amaricante, e la figura, per quanto potei comprendere con l'ajuto di una lente, mi parve di parallelopipedi obliquangoli. A motivo dello scarso numero di questi Cristalli, e della loro piccolezza non mi fu possibile il fare alcuna diligenza per rintracciare se fossero di Sale calcario, ovvero del Sale mirabile di Glaubero; e perciò non mi è

per-

permeſſo l'avanzare niente di preciſo ſu queſto particolare.

Oltre i tre Sali già diviſati trovaſi incorporato ancora nella noſtr' Acqua lo ſpirito acido minerale volatile, che, conforme è noto, ſi rinviene nella maggior parte delle acque medicate, e da cui ſovente deriva l' efficacia principale di eſſe nella cura delle malattie. L'eſiſtenza di queſto ſpirito è coſa facile il dimoſtrarla col ſolito eſperimento di agitare un fiaſco pieno fino alla metà di queſt'acqua, chiudendone la bocca con un dito, poichè dopo qualche notabile agitazione, levato il dito, ſuccede una eſploſione dell'acqua ſteſſa, che viene ſpruzzata con forza in diſtanza di alcuni paſſi. Replicata nella ſteſs'acqua nuova agitazione immediatamente dopo la prima ſucceſſe un debole ſpruzzo, ma dopo la terza non ne oſſervai alcun contraſſegno. Laſciato il tutto in quiete per lo ſpazio di una notte, nella mattina ſeguente accadde la ſteſsa eſploſione, il quale effetto continuò per alcuni giorni, ma ſempre più debole, di modo che finalmente del tutto ſvanì. Il chiariſſimo Sig. *Beccari* nel ſuo Aureo Opuſcolo ſopra l' Acqua di Recoaro, inſerito nel Tomo terzo dei Commentarj dell' Accademia di Bologna, per rendere ragione di queſto fenomeno ſaviamente penſa, che non tutto lo ſpirito traſportato con l'acqua dal ſeno della terra ſvaniſca in una ſola volta, ma che ve ne reſti ancora una porzione ripoſta nella ſoſtanza della medeſima, la quale ſucceſſivamente ſi ſviluppi, e ſi dilegui.

Ma qui può naſcere un dubbio, il quale conſiſte in rappreſentarſi per coſa inveriſimile, che in uno ſteſſo umore poſſano ſtare inſieme un Sale acido, ed un alcalico in una totale inazione, ſenza fare effervеſcenza, e ſenza unirſi in un terzo compoſto, ma ritenere ciaſcuno le ſue particolari proprietà; mentre è notiſſimo, che nell' approſſimarſi inſieme fanno tumulto, ſi uniſcono, e ſi convertono in un Sale di terza natura. Quindi naſce, che non può ſembrare credibile, che nell' Acqua Borra ſi contenga un Sale alcali nativo, ed uno ſpirito acido, col ritenere l'uno e l'altro la ſua qualità naturale, e ſenza degenerare in un Sale terzo. A ciò per altro ſi riſponde, che poſte le ſteſſe cagioni non ſempre accadono i medeſimi effetti, poichè alle volte ſi frappongono alcune circoſtanze particolari, che ſono d' impedimento alla produzione degli effetti ordinarj. Hanno oſſervato i Chimici più famoſi, e tra queſti l' *Ombergio*, e *Lemery* il figlio (Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze dell' Anno 1719.) che alle volte gli acidi ſi ritrovano nel medeſimo liquore coi Sali alcalini, e che a diſpetto di queſto meſcuglio non ſuccede fermentazione ſenſibile, nè detti ſali ſi riuniſcono in un ſolo corpo, ma vi conſerva ciaſcuno le ſue proprietà particolari, uno di Sale acido, e l' altro di alcali. Tralaſciato per ragione di brevità il ſentimento dell' *Ombergio* ſopra l'inazione in certi caſi di queſti due Sali fra loro oppoſti, ſoggiungerò, che il *Lemery* penſa, che alcune parti oleoſe, che ſi trovano ſparſe nel liquore, contraendo una particolare unione con gli acidi gl' inviluppino, e contribuiſcano molto a impedire la loro azione ſopra i Sali alcalini. Quanto ſia giuſto, e ragionevole il ſentimento del *Lemery*, lo dimoſtrerò in appreſſo parlando del Sale Selenitico, dove farò vedere, che le parti oleoſe, anzi per meglio dire flogiſtiche, non ſolamente impediſcono l' unione dei Sali acidi con gli alcalini, ma che ancora promuovono la loro ſeparazione, quando ſono di già uniti, e congiunti. Che poi nella noſtr' Acqua ſi contenga un Olio minerale volatile, o ſoſtanza flogiſtica, l' odore ſulfureo dalla medeſima tramandato in certi tempi, chiaramente ce lo dimoſtra. E' però vero, che tanto queſt' Olio minerale, quanto lo ſpirito acido ſono ſoſtanze così volatili, che deludono tutte le diligenze de' Chimici per raccorle, imperocchè ſvaniſcono, e ſi dileguano per l' aria.

Il ſeguito nel venturo foglio.

N°. XVIII.

GIORNALE DI MEDICINA

17. Novembre 1766.

* * * * *

CErte cose io non posso propriamente tollerarle. Che s'ingannino gli sciocchi, pazienza. Ma che inganninsi talora que' che dovrebbono delle cose più facilmente decidere, e che inganninsi così alla buona, come sarebbe un bambino, a cui dato venisse un liscio ciottolino di torrente per un confetto, m'annoja, anzi se voglio anche il vero dire, m'eccita la bile, e m'infiamma. Tra i Letterati, pare, che nella critica meno d'ogni altro dovrebbersi ingannare i Giornalisti, siccome quelli, la istituzione de' quali, ed il fine esser dee quello di sindacare posatamente le cose altrui, e di pubblicarne con tutte le riserve, ma sempre sinceramente, il vero e pesato loro giudizio. Ma io vedo, che i Signori Giornalisti anch' eglino (sia detto a onore eziandio di mia Signoria) s'ingannano talora daddovero quanto mai, e prendono de' madornali granchj, che indegni sarebbero de' meno dotti. Gli Autori così celebri dell'*Enciclopedico Giornal* di *Buglione* nella terza parte del terzo Tomo d'essa periodica Opera, uscita in data del primo di Maggio 1763., pag. 121. riferiscono quel Fenomeno singolare di certo *soavissimo e sensibilissimo odore*, *che spirava dalla mano destra d'un Giovine Viniziano*, che io ho riferito nel primo Foglio di questo mio *Giornale* pagg. 3. in data de' 5. Maggio 1763., e lo annunziano nella seguente maniera.

„ *Phenomene singulier au sujet d'une* „ *odeur suave tres-sensible qui sor-* „ *toit naturellement de la main d'un* „ *jeune homme*.

„ IL survint une petite incommodité à un Venitien d'environ 30. „ ans, grand, d'un tein frais, d'un „ temperament sanguin & bilieux, „ & d'une tres-bonne constitution, „ à la suite de la quelle il eut à la „ main droite un exanthème, qu'on „ auroit pris pour un èrysipele, & „ duquel il sortit quantité de pustules „ blanchètres, tres-dègoûtantes. Il les „ ouvrit avec des ciseaux; elles don- „ nerent une matiere ichoreuse, les „ pustules se cicatriserent, & le ma- „ lade fut gueri. Au bout de plu- „ sieurs mois, il s'apperceut que la par- „ tie superieure de sa main droite, & „ les entre-doigts exhaloient une odeur „ suave telle que celle de la la Va- „ nille fraiche, ou du storax; & qu' „ elle se rèpandoit jusqu'aux person- „ nes qui lui parloient: on a fait „ plusieurs experiences pour s'assurer „ si cette odeur n'etoit pas artificiel- „ le, elles ont toutes prouvè la ve- „ ritè de ce singulier phènomène.

„ M. *Orteschi* qui vient de publier „ ce fait, nous assure aussi qu'il con- „ noit une jeune Demoiselle de 15. „ ans, qui a èprouvè la meme chose „ l'annèe dernière. Cette personne est „ d'un temperament sanguin, & bi- „ lieux, sujette depuis plusieurs an- „ nèes aux affections hypocondriaques. „ Un jour appuyant sa tète sur la „ main droite, elle sentit aussitòt „ une odeur vive, mais tres-suave, „ qu'exhaloit la paume de sa main. „ Croyant avor touchè quelque corps

„ odoriferant, elle lava ses mains à „ plusieurs reprises; mais l'odeur n'en „ devint que plus forte, a mesure „ que la main s'echaufoit, vu que „ la transpiration devenoit plus abon- „ dante. Cette odeur ressembloit as- „ sez à celle de l'Orange, ou plutòt „ de la Bergamote, elle ètoit meme „ si forte, qu'elle parfumoit entiere- „ ment un petit cabinet. Ce pheno- „ mene a durè depuis le commence- „ ment de Decembre de 1761., jus- „ ques bien avant dans le Printems „ suivant. On rapporte à ce sujet „ le sentiment de plusieurs Medecins, „ qui attribuent cette transpiration „ odoriferante à une disposition par- „ faite des parties similaires & orga- „ niques, & à une chaleur forte, au „ moyen desquelles les humeurs sont „ très-bien preparèes. Alexandre le „ Grand, selon Plutarque, avoit la „ sueur d'une odeur très-agreable, & „ la constitution de son corps etoit „ parfaite; mais Alexandre etoit-il le „ seul, qui eut le corps parfaitement „ bien organisè? Pourquoi n'en trou- „ ve-t-on pas d'autres exemples dans „ les fastes de la Medicine? Trois „ exemples, dont un seul peut servir „ de preuve, peuvent-ils-faire une re- „ gle generale? & cette constitution „ du corps, quelque parfaite qu'on „ puisse l'imaginer, peut-elle subsister „ avec la passion hypocondriaque? „ Ceci n'est-il pas un peu contradi- „ ctoire? Ne doit-on pas conclure qu' „ il faut qu'il y ait quelque cause „ particuliere qui occasionne ce phe- „ nomene dans les mains seulement; „ à l'exclusion de tout le reste du „ corps?

PAre, che i dottissimi Sig. *Giornalisti di Buglione* vogliano con queste ultime loro riflessioni far credere al Pubblico, o per meglio dire, che credano anch'essi, ch'io adotto il sentimento di que' varj Medici da me in quella mia Osservazione citati, i quali *attribuiscono quel grato odore della traspirazione a una perfetta disposizione delle parti similari ed organiche, e ad un valido calore, con cui faccian si perfettissime le cozioni*. Dico, che pare, che lo voglian far credere, e il credano, perchè asseriscono, che i tre esempj, cioè d'*Alessandro*, del mio *giovine Viniziano*, e della mia *giovine Signora*, de' quali un solo potrebbe servire di prova, non possono fare una regola generale, soggiungendo, che l'ottima costituzione del corpo non può sussistere con l'affare ipocondriaco. Se mai credessero pertanto, ch'io abbia il sentimento di que' Medici certamente adottato, s'ingannano. Leggano bene l'Osservazione mia. Vedranno, ch'io ho sempre detto -- *Scrive il Baricelli, scrive il Bravo, scrive Plutarco, scrive il Cardano, scrive Aristotele*. Io non ho mai detto: Dicono bene, dicono il vero, sono anch'io di questa opinione. Se ignorano essi, come confessano, la vera cagione di quel gentile Fenomeno, faccio loro sapere, che nemmen io mi vergogno di confessare su questo proposito la mia totale ignoranza.

* * * * *

Nuova maniera di consultare i Medici più lontani del Mondo, senza muoversi dal luogo di propria residenza e sentirne le risposte in pochissime ore.

E' cosa sempre lodevole, che un Medico rivolti a beneficio della Medicina, quando può, i felici Fisici ritrovamenti, che sono a tutt'altra cosa dall'inventore forse destinati.

Un Grande infermo desidera talora di udire l'opinione di qualche celebre Medico lontanissimo, e non può, perchè un'acuta malattia non dà tempo, che basti per ottener questo. Pare che con qualche aggiunta alla Macchinetta ultimamente trovata questo possa ottenersi facilmente. Eccone in seguito la descrizione, che leggesi in una Gazzetta sotto le data d'*Isola-Rossa* in *Corsica* 1. Ottobre.

E' qual-

E' qualche tempo, che due di questi nostri Comprovinciali, che sono i Sig. *Giuliani* e *Liccia* ambidue Ecclesiastici, hanno inventato un nuovo modo di propagare assai più largamente di quello, che siasi fatto sin ora, e in brevissimo spazio qualunque notizia più si voglia, col mezzo di un ordigno, o Macchina, che hanno voluto dinominare *Corriero Volante*. Parecchie volte già e alla presenza di dotti e graduati Personaggi ne hanno anche fatto la prova, e questa ha pienamente e costantemente corrisposto all'espettazione. Ora però che il Pubblico mostra di desiderarne più precisa notizia, vedesi questa inserita ne' Fogli Periodici, che sotto il titolo di *Ragguagli dell' Isola di Corsica* si stampano a Corte nell'Isola stessa; ed è la seguente.

Il Corriere volante consiste in una Macchinetta portatile, la quale serve all' uso di comunicare in lontananza di molte miglia una notizia, o un avviso così chiaro, e distinto, come se si udisse in voce, o si leggesse scritto in un foglio.

Per fare questa operazione tre cose sono necessarie. 1. Che il luogo da dove si vuol mandare l'avviso, che chiameremo luogo *A*, veda il luogo ove l'avviso è diretto, che appelleremo luogo *B*. 2. Che nel luogo *A* vi sia la Macchina con una persona informata del sentimento, che si vuol comunicare al luogo *B*. 3. Che nel luogo *B* vi sia altra persona provveduta di altra consimil macchina, per mandar la risposta al luogo *A*, qualora ne sia bisogno.

Questa operazione non si ristringe soltanto a partecipare una notizia dal luogo *A* al luogo *B*, ma il luogo *B* nell'istante medesimo, che la riceve può comunicarla al luogo *C*, il luogo *C* al luogo *D*, e così in infinito, ancorchè i luoghi *C*, e *D* non siano veduti dal luogo *A*, purchè ognuno di detti luoghi sia fornito delle macchine suddette, e le persone, che operano, siano informate del tempo, in cui vuol farsi l'operazione, perchè possano starne in attenzione, di maniera che la stessa notizia può volare in poche ore dall'una all'altra estremità di un Regno.

La detta operazione può farsi presentemente alla distanza di 25. miglia da una macchina all'altra, e fornita che sia la macchina di alcuni ordigni, che ora mancano, potrà anche farsi alla distanza di 50. miglia.

Si fa così di giorno, come di notte, purchè l'aere non sia ingombrato nella bassa atmosfera da nebbie, o da altro caliginoso vapore.

Si fa l'operazione con tutta segretezza, mentre la notizia, che si comunica, ancorchè l'operazione si faccia in pubblico, non può essere intesa, nè capita, se non dalle due persone, che assistono alle macchine sudette; anzi se colui, che manda, o riceve l'avviso, volesse anche ad esse occultarlo, ci è la maniera di farlo francamente.

Si fa finalmente questa operazione con ispeditezza, poichè in un quarto d'ora si comunica un periodo contenente circa ducento lettere; e si avverta in ultimo, che la macchina situata al luogo *A* non solo dà l'avviso all'altra nel luogo *B*, ma non le parla prima di esser certa di essere intesa dalla medesima.

* * * * *

Fine dell' Analisi Fisico-Chimica dell' Acqua Borra, *del Sig. Dot.* Giuseppe Baldassarri.

Esposta la natura delle materie Saline ritrovate nella nostra Termale, passerò adesso ad esaminare le altre sostanze contenute ne' sedimenti della medesima. Svaporatane una quantità restò un sedimento di colore in parte cenerino, e in parte giallo, alla vista dei quali colori poco mi volle a comprendere, derivare questi da terre di natura diversa tramischiate col sedimento. Sciolto pertanto questo in acqua pura, e colato per carta ad oggetto di separarne le parti saline, restò in essa una materia di colore di tabacco aspersa di spec-

chietti ſelenitici. A motivo dei mentovati colori da me notati nel ſedimento, ſoſpettai eſſere quella materia un aggregato di terra alcalica, e di ocra; e perciò penſai di venirne in chiaro col mezzo degli eſperimenti. V'infuſi per tanto lo ſpirito di Aceto ſul rifleſſo, che ſciogliendo queſto la terra alcalica, avrebbe con eſſa prodotto l'effervеſcenza, ed in ſequela un Sale terzo amaricante, e con la ſeconda come partecipe del ferro una ſpecie di Vetriuolo, che unito con la Galla polverizzata avrebbe dato una tintura nera, o violacea. Nè andai errato nelle mie congetture, poichè verſato l'Aceto ſtillato ſulla detta materia, ſi ſvegliò ſubito l'effervеſcenza, la quale ceſſata, diviſi il miſto in due parti, una delle quali laſciata in quiete produſſe un Sale terzo amaricante, che ſi ſublimò ai lati del vaſo di vetro ſopra il livello del liquido; ma gettata poi ſull'altra parte la polvere di Galla ſi produſſe ſubito un colore di violato oſcuro. Ma per aſſicurarmi maggiormente, che tal colore producevaſi dalla Galla pel meſcuglio della parte del Ferro eſiſtente nell'ocra, e ſciolta dall'Aceto, colla ſoluzione del ſedimento colata, e perciò ſpogliata di ocra ferrigna, vi meſcolai lo ſpirito di Aceto, e la Galla polverizzata; ma con tutto queſto non ſi vide naſcere alcun colore nero, o violaceo; ma aggiuntavi una porzione dell'ocra ſuddetta comparve immediatamente il colore violaceo.

Finalmente altra eſperienza mi convinſe, che quella terra gialla foſſe una legittima ocra, piena di materia di Ferro. Poſta una porzione di queſta ocra, a cui per accidente era accoppiato un poco di Sale alcalino, in un crogiuolo, lo collocai tra i carboni di un ardente Fornello di riverbero; dopo eſſerſi queſto molto infuocato, la predetta maſſa ſi fuſe, e avendo cavato il crogiuolo, e laſciatolo raffreddare, trovai, che ſvanito il Sale alcalino vi era reſtata una maſſa ſolida, ſecca, e nera, piena di ſpecchietti riſplendenti ſimili al Ferro, di modo che queſta maſſa raſſembrava una vera Miniera ferrigna. Staccatala a forza, e polverizzata, vi accoſtai la Calamita, ed oſſervai, che quegli ſpecchietti ubbidivano prontamente alla medeſima: il che fuori di ogni controverſia apertamente dimoſtrò, eſſere nella noſtr' Acqua un vero, e legittimo Ferro ſotto la forma di ocra. Queſta ſteſſa conſeguenza deduceſi pure da un altro fatto. Feci ſciorre con lo ſpirito di Aceto una porzione della Gruma depoſitata dall'Acqua Borra, la qual Gruma per eſſere di colore giallo-ſcuro fu da me giudicata una ocra, che conteneſſe del Ferro. In queſta ſoluzione miſchiatavi la Galla polverizzata, divenne il miſto di colore violato oſcuro. Il Ferro dunque ſi ritrova ancora nelle depoſizioni della noſtr' Acqua indurite naturalmente a conſiſtenza di Pietra.

Quantunque io abbia fatto manifeſtamente comprendere, che nella noſtr' Acqua vi ſono miſchiate le due terre deſcritte, non biſogna per altro credere, che le medeſime vi ſiano diſciolte tali, quali le ho ritrovate, ma bensì ſotto un aſpetto differente. Per intendere ciò, biſogna prima rammentarſi, che le terre, e le materie metalliche non ſono generalmente parlando diſſolubili dall'acqua, nè poſſono ſtare ripartite, e ſoſpeſe nella medeſima, ma bensì qualunque volta per via di agitazione, e di forza meccanica con eſſa ſi confondono, la intorbidano, e le tolgono la traſparenza; ma poi laſciato il tutto in quiete appoco appoco per ragione della loro maggiore gravità ſpecifica relativamente a quella dell'acqua, le dette materie cadono al fondo, e l'acqua in tal guiſa ricupera la ſua naturale limpidezza. Or ſiccome l'Acqua Borra attinta dalla fonte ſi oſſerva limpida, e criſtallina, biſogna neceſſariamente inferire, che le dette terre vi ſtiano intimamente ſciolte, poichè ſe vi foſſero puramente confuſe, e rimeſcolate, cagionerebbero una manifeſta torbidezza. E' adunque neceſſario, che un qualche Sale acido le diſciolga, e ſeco le uniſa in forma di Sale, ed in tal guiſa le tenga ripartite nell'Acqua ſen-

fenza intorbidarne la trafparenza. Ma qualunque volta fi fa la feparazione dell'acido col mezzo di qualche Sale alcalino o del fuoco, le medefime difunite dall'acido, e divenute inabili a mantenerfi fciolte nell'acqua, producono fubito la torbidezza, e fi depongono al fondo. Da ciò dunque debbefi argomentare, che lo fpirito acido tenga difciolte quefte terre nella noftr' acqua, e che efpulfo quefto per via del fuoco, o della fua innata fugacità, effe fi depongano in forma di fedimento. In riprova di ciò feci colare per carta quattro libbre di quefta noftr' Acqua, ftata in ripofo per più giorni in un vafo, e la colatura fu sì chiara, limpida, e criftallina, che di più non poteva defiderarfi, e tale fi mantenne ancora per qualche giorno fenza fare alcuna depofizione. Finalmente fopra una piccola dofe di effa vi verfai l'Olio di Tartaro, ed in altra lo Spirito di Sale Ammoniaco, e fi produffe in ambedue le mifture il folito intorbidamento latticinofo. Il rimanente poi lo feci evaporare, e nel fedimento oltre i divifati Sali vi trovai una quantità delle terre fuddette. Or qui fi rifletta, che oltre a quel tanto già detto, fe quefte terre foffero ftate in forma di pure terre, non farebbero paffate a traverfo della carta, ma farebbero ftate in effa depofitate, concedendo quella libero il paffo puramente alle parti faline, ed alle acquofe; il che è facile ad ognuno il chiarirfene con facili efperimenti.

Qualunque volta una quantità di queft' Acqua pofta in un vafo o fi faccia lentamente fvaporare al fuoco, o fi efponga al Sole, o fi lafci in quiete in qualche luogo ombrofo, poco dopo offervafi, che nella fuperficie di effa fi formano alcuni punti di colore cenerino, i quali uniti, e combinati fucceffivamente fra loro degenerano in tanti piccoli ramufcelli fimili a quelli delle dendriti; quefti ramufcelli poi congiuntifi infieme occupano tutta la fuperficie dell'acqua, teffendo una membrana con molti vani lavorata a foggia degli ornamenti muliebri chiamati *Merletti*. Quindi i vani efiftenti tra quelle diramazioni fi riempiono fucceffivamente quafi del tutto, riducendofi ad una membrana, o crofta quafi continuata, la quale poi per l'aumento della mole, e del pefo, e per la diminuita gravità fpecifica dell'acqua a conto del Sale rapprefo, e criftallizzato ai lati del vafo, fi precipita al fondo. Quefte crofte, che fono ruvide al tatto, e di confiftenza petrofa, fi chiamano col nome di *Sale felenitico*, perchè fi formano nella maniera fteffa dei Sali neutri, cioè dall' unione dell'acido minerale con qualche terra. Non imprime però quefto Sale alcuna forta di fapore fulla lingua, ma fi fperimenta affatto infipido, e criftallizzato che fia, difficile cofa è il difcioglierlo nell'acqua. Vi fi fcioglie nondimeno quando fi adopri di effa una quantità molto confiderabile, al che è neceffario ancora, che l'acqua fia all'eftremo bollente, poichè a mifura che fi raffredda, la maggior parte del Sale felenitico difciolto nuovamente fi confolida, e fi precipita in forma di polvere in fondo del liquore. Sotto a quefto genere fi riducono da M. *Macquer* (Chem. Prat. Tom. I. pag. 24.) gli Allumi, i Geffi, i Talchi, le Seleniti, i Boli, e tutti gli altri confimili compofti, i quali non differifcono fra loro fe non a motivo della propria terra particolare. La ragione poi perchè quelli, che fono Alluminofi, fi rendono facilmente folubili nell'acqua, effo crede effere, perchè quefti contengono molta quantità della medefima nella loro criftallizzazione, e perciò acquiftano ancora facilmente la fluidità acquofa efpofti al fuoco. Quelli poi, che fono della natura della Selenite, non prendono, fecondo il medefimo, nella loro criftallizzazione fe non una piccoliffima quantità di acqua, e perciò reftano poco meno che indiffolubili in effa, ed il fuoco non può loro compartire la fluidità.

Comunque fiafi di ciò debbe notarfi, che ancora ai Filofofi, ed ai Chimici dei tempi paffati erano cogniti quefti Sali felenitici, ma li credettero

pure

pure terre indurite a consistenza di Pietra. Adesso per altro vogliono i Moderni doversi ridurre ai Sali neutri, e composti, i quali possono per via di artificio risolversi nei loro primarj componimenti. Passerò per tanto a spiegare con qual mezzo siasi nei tempi nostri discoperto, essere queste concrezioni un composto di acido vetriolico, e di terra. Per bene intendere ciò è necessario premettere, che l'acido sulfureo, o vetriolico si unisce talmente coi Sali alcalici fissi, che non può da essi separarsi nè col fuoco, nè con l'acqua, nè con altri Sali, conforme si sperimenta nel Tartaro vetriolato, nel Sale policresto, nel Nitro antimoniato, e nell'Arcano duplicato. La maniera adunque, colla quale riesce di separare con agevolezza l'acido suddetto dal Sale alcalico, è l'unirvi una materia flogistica, la quale avendo una affinità, o attrazione particolare con l'acido suddetto fa sì, che debolmente stia unito al primo; onde aggiuntavi poi una materia precipitante, si separa affatto l'acido vetriolico dal Sale alcalino. Da ciò appunto deriva, che i Sali alcalici non hanno una stretta connessione collo Zolfo, mentre un leggierissimo acido può disciorne l'unione. Perciò disciolto nell'acqua il Fegato di Zolfo, ch'è un composto di Zolfo, e di Sale di Tartaro, se vi si affonde lo spirito di Aceto, lo Zolfo, ch'è un aggregato di materia flogistica, e di acido vetriolico, si precipita al fondo del vaso. Ma se si fa ardere il predetto Fegato di Zolfo, non solo brucia la parte superflua del medesimo, ma quella ancora, che stà intimamente unita col Sale di Tartaro, onde consumata la parte infiammabile, l'acido sulfureo della medesima abbandonato si unisce strettamente al Sale alcalino, di modo che non può separarsi, se non quando gli viene restituita la parte flogistica, che si ottiene col fare fondere detto Sale, e aggiungervi un poco di Carbone polverizzato, col qual mezzo si forma nuovamente un Fegato di Zolfo. L'artificio adunque, di cui si prevalgono i Chimici per iscoprire, se in qualche sostanza vi sia annidato l'acido vetriolico, o sulfureo, è di far fondere quella sostanza col Sale di Tartaro, e poi gettarvi il Carbone polverizzato, poichè se da tale mescolanza ne risulta il Fegato di Zolfo, è questo un sicurissimo indizio della esistenza di tale acido in quella sostanza. E la ragione si è, perchè essendo lo Zolfo, come si è detto, un composto di acido vetriolico, e di materia flogistica, essendosi in quel caso rigenerato lo Zolfo, l'acido unito alla parte infiammabile del Carbone non poteva essere nel Sale di Tartaro, ch'è di qualità alcalica, nè tampoco nel Carbone, per essere una materia terrea, e tendente pure all'alcalico, onde debbe necessariamente inferirsi, trovarsi in quella sostanza, che si è fatta fondere col Sale di Tartaro; e questa è una scoperta, di cui siamo debitori al celebre Stalio.

Ciò presupposto soggiungerò, che feci fondere in un crogiuolo due parti di Sale di Tartaro asciutto, e bene secco, e che custodito ottimamente in vaso di Vetro, non aveva avuta alcuna libera comunicazione con l'aria esterna, da cui avesse potuto assorbire alcuna particella di acido, e vi aggiunsi una parte di quelle concrezioni lamellari, che si erano formate nella superficie dell'acqua, e sul fine vi gettai dentro una sesta parte di Carbone polverizzato: si formò allora una massa nera, e tirante alquanto al rosso oscuro, la quale posta nell'acqua vi si sciolse esalando un leggiero odore sulfureo, il quale notabilmente si accrebbe, quando v'infusi lo spirito di Aceto, per mezzo di cui si precipitò una piccola porzione di Zolfo in forma di una polvere bianca.

Può per altro questa operazione farsi con metodo più breve, e compendioso, ch'è quello di fare infuocare il detto Sale selenitico con l'aggiunta della polvere di Carbone, o di altra materia flogistica, conforme nota il chiarissimo Signor Dot. *Domenico Vandelli* nel suo Trattato *de Thermis*

Agri

Agri Patavini pag. 154., poichè in tal guiſa ancora ſi produce il Fegato di Zolfo.

Queſto Sale ſelenitico derivato dall' unione dell' acido vetriolico con la terra, è quello appunto, che coſtituiſce la Gruma, o Ammaſſamento di Travertino depoſto intorno a quella Sorgente, poichè dalla riunione dei piccoli punti, o molecule di eſſo Sale naſcono le già diviſate croſte, e queſte ſopprappoſte ſucceſſivamente fra loro innalzano alla fine un Ammaſſamento di ſoſtanza petroſa. Una facile eſperienza mi aſſicurò, che in queſto Ammaſſamento ſia naſcoſto l' acido vetriolico, allor quando poſtane una porzione in un crogiuolo, e collocato queſto tra i carboni fortemente acceſi di un Fornello di riverbero, dopo eſſerſi molto infuocato, lo cavai, e vidi da quella Gruma ſollevarſi un abbondante fumo biancaſtro, che tramandava l' odore ſteſſo dello ſpirito di Vetriuolo.

Dall' eſpoſto dunque fin qui ſi conchiude, che in queſt' Aqua minerale ſi contiene il Sale comune, o marino, un Sale alcalino nativo, un Sale terzo amaricante, uno ſpirito acido Minerale volatile, una terra alcalina, ed il Ferro in forma di ocra. In quanto alla doſe poi di alcuni di queſti ingredienti notai, che dalle libbre 12. di acqua fatta sfumare lentamente per lo ſpazio di quattro Meſi ſenza l' ajuto del fuoco, ſi eſtraſſero dramme ſei di Sale Marino frammiſchiato da varj Criſtalli del diviſato Sale terzo amaricante, circa a due dramme di Sale alcalino, ed una dramma e mezza delle due terre confuſe fra loro, e piene di ſpecchietti ſelenitici.

Soggiungerò per ultimo, qualmente corre in oggi opinione coſtante tra non pochi Filoſofi, che le Acque Termali attualmente calde tardino più a bollire di quello faccia l' acqua comune freſca; ed in fatti in alcune eſperienze fatte a S. Caſciano de' Bagni oſſervai, che quell' Acqua Termale calda tardò a bollire più dell' acqua freſca di un pozzo per lo ſpazio di dieci minuti. M. *de Secondat* per altro nelle ſue Oſſervazioni di Fiſica, parlando dell' Acqua bollente di Dax contra l' opinione comune, per cui ſi credeva come un fatto coſtante, che l' Acqua di queſta ſorgente, benchè caldiſſima, poſta al fuoco nel medeſimo tempo, che l' acqua comune fredda, tardaſſe più lungo tempo a bollire, aſſeriſce di aver fatta l' eſperienza in contrario alla preſenza di un gran numero di perſone, che ne reſtarono maravigliate. Giacchè per mancanza di qualche opportunità non mi era permeſſo il replicare queſta eſperienza alla ſorgente della noſtr' Acqua per averla attualmente calda, perciò penſai in altra maniera di fare un conſimile tentativo. Poſte due parti eguali di acqua comune, e di Acqua Borra tenute per non poco ſpazio di tempo alla ſteſſa temperie di aria in due vaſi di vetro affatto uniformi, e collocati queſti a fuoco di arena egualmente compartito, bollì l' Acqua Borra ſempre prima della comune per lo ſpazio di tre minuti, avendo replicata l' eſperienza per tre volte. Di più il Mercurio nel Termometro di Farenehit poſto nell' Acqua Borra bollente ſi fermò a' gradi 207., dove che nell' acqua comune bollente ſalì ſempre a' 212. gradi.

Oſſervando un piccolo recinto di terreno all' intorno della ſorgente, che da queſt' Acqua è del continuo bagnato, o che lo è ſtato, quando da altre bocche ſgorgava la medeſima, vidi, che copioſamente vi vegetava il *Coronopus maritimus minimus* C. B. Prod. 98. alimentato dalla ſalſedine del Sale Marino. Ricercando fuori del mentovato recinto non ſeppi ritrovarne pure una pianta. Di queſto ſteſſo Coronopo ne oſſervai ancora una indicibile quantità intorno alla ſorgente dell' Acqua del Tettuccio, e nel tempo ſteſſo mi ſi preſentò l' occaſione di oſſervare nel *Salſero*, ch' è un foſſo, nel quale ſcolano l' Acqua del Tettuccio, e le altre acque Termali di Monte Catini, il *Kali*, *la Salicornia*, ed altre erbe marittime deſcritte dal chiariſſimo Sign. *Targioni* nel

To-

Tomo terzo dei ſuoi Viaggi pag. 326. Ma è oramai coſa notiſſima preſſo i Naturaliſti, naſcere intorno alle ſorgenti imbevute di Sale Marino alcune piante proprie del Lido del Mare.

Reſterebbe a me adeſſo di parlare del preciſo grado di calore di queſt' Acqua, della ſua gravità ſpecifica, e di non poche altre minute coſe; ma per non dilungarmi ſoverchiamente, mi contenterò di avere eſpoſte fin qui le coſe più importanti, e di maggiore rilievo.

* * * * *

Viglietto a me diretto.

„ Signore

„ HO veduto l'Avvertimento ſulla Tavola delle Oſſervazioni „ Meteorologiche da voi dato al N. „ XLVII. del Tomo IV. del voſtro „ Giornale di Medicina alla pag. 374., „ ed ho deſiderata in eſſo la correzione di qualche minuzia, che potrebbe forſe indurre ne' Leggitori una „ qualche oſcurità. Vi ravviſo in fatti o ommeſſa, o non ben contraſſegnata con la conſueta retta lineetta la caratteriſtica de' minuti primi „ così di ſpazio, come di tempo, de' „ quali ſi fa menzione tanto nella „ prima, quanto nella terza colonna „ del medeſimo. Ad oggetto pertanto di togliere una tale ambigua oſcurità, pregovi far noto in quello „ de' voſtri venturi Foglj, che più vi „ piacerà, come i numeri arabici 29. „ 57. e 50. poſti in detto Avvertimento, altro ſignificar non vogliono, ſe non ſe minuti primi riſpettivamente, acciò chiunque voleſſe „ o capacitarſi del fondamento, cui „ un tale Avvertimento è appoggiato, o ridurlo eziandio alla pratica, „ poſſa farlo ſenza eſitare, a norma di „ quanto ivi è ſtato preſcritto. Di „ tanto, replico, vi prego, e ſono

„ Voſtro
„ *Niccolò Pollaroli.*

* * * * *

ECco ſervito collo ſteſſo gentiliſſimo ſuo Viglietto il dottiſſimo Signor Dot. *Niccolò Pollaroli*, il quale mi dà tanta mano corteſemente nella ordinazione delle Tavole Meteorologiche. Non poſſo dare queſta ſettimana la Tavola d'Ottobre proſſimo paſſato. Darò intanto le

Malattie correnti in Vinegia.

LE Febbri intermittenti ſono ancora tra noi frequentiſſime. Rari ſono gli acuti mali di petto. Meno rare ſono le Reumatiche affezioni. Il Vajuolo ſi fa ſentire fra il Popolo.

N°. XIX.

GIORNALE DI MEDICINA

26. Novembre 1766.

Dialogo Decimo.

Fra *Gareth*, figlio di *Chalda*, figlio di *Saed*, figlio d'*Abdallah*, figlio di *Nureddin* della Sovrana Tribù de' *Coreiſchiti*, Medico già di *Maometto*, e *Alì* figliuolo di *Kaled*, ſuo Diſcepolo.

Gareth-Ebn-Chalda.

Eccoci, *Alì*, nel viale fuor di *Medina*, ſiccome tu jeri deſideraſti.

Alì-Ebn-Kaled.

Qui almeno non avrem folla di popolo, che ci diſturbi.

Gareth-Ebn-Chalda.

No, no; per di quà molta gente non paſſa. Pochiſſimi ſono gli abitatori di queſte campagne, che a queſt' ora vadano alla Città.

Alì-Ebn-Kaled.

Udite, Maeſtro, il dolce cantar degli uccelli, vedete il bell'ordine di queſti alberi, e la opportuna ombra, che mandano per ripararci dal Sole. Tutto ne invita a ſeguitare il noſtro ragionamento ſulle *Onfalotome*.

Gareth-Ebn-Chalda.

Son pronto a ſoddisfarti.

Alì-Ebn-Kaled.

Oggi ho anch'io qualche novità ſu queſto propoſito.

Gareth-Ebn-Chalda.

Qual'è?

Alì-Ebn-Kaled.

Jeri v'ho laſciato, ſe ben vi ricordate, verſo la preghiera del mezzogiorno. Sono andato alla preghiera con gli altri, ed uſcito poi della Moſchea ho incontrata l'*Onfalotoma*, che uſciva dalla caſa del ricco *Huſſain*, acceſa in volto, e turbata.

Gareth-Ebn-Chalda.

L'*Onfalotoma*? Quale *Onfalotoma*? Io non ſono *Architetto* d'*Huſſain*, e non ſo di quale *Onfalotoma* ſi ſerva.

Alì-Ebn-Kaled.

Io credeva, che voi lo ſapeſte. Quando nol ſapete, vi dirò il ſuo nome, ma vel voglio dire agli orecchj. Accoſtate, Maeſtro, l'orecchio.

Gareth-Ebn-Chalda.

L'accoſto . . . . . Ah! ah! ho capito. Sì ho capito. La conoſco.

Alì-Ebn-Kaled.

Uſciva ella dalla caſa d'*Huſſain* con due ſchiavi. Batteva i piè per terra, ſi mordeva le labbra, e faceva tutti gli atti di donna furibonda per l'ira.

Gareth-Ebn-Chalda.

Con chi era deſſa adirata?

Alì-Ebn-Kaled.

Ora vi dirò tutto. Io aveva ancor piena la testa del ragionamento, che fatto avevamo sulle *Onfalotome*. Imaginatevi, se l'ho guardata. Ella mi riconobbe. Io la salutai cortesemente. Indovinate, Maestro, com'essa ha risposto al saluto?

Gareth-Ebn-Chalda.

Dì pure.

Alì-Ebn-Kaled.

Che tu sia maladetto dal *Profeta*, diss'ella, e teco sien maledetti tutti gli *Architetti* del Mondo.

Gareth-Ebn-Chalda.

Era ben corrucciata! Tu che rispondesti?

Alì-Ebn-Kaled.

Se *Maometto* v'assista, dissi, buona Donna, che v'ho fatt'io di male, e cosa v'ha fatto tutto il genere degli *Architetti*? Voi altri ignoranti, soggiuns'ella bavando, siete inimici delle *Jatrine*, perchè sappiamo la Medicina più di voi, e per questo tentate di rovinarci nel concetto de' *Musulmani*. Ma non v'andrà fatta, cani, finch'io viverò. Donna, dis'io allora, di me non potete dolervi, io sono ancora digiuno di sangue umano. E' vero, rispose l'*Onfalotoma*; t'ho maltrattato a torto. Ma non andrà guari, che tu sarai fra il numero de' miei nemici. Odi, giacchè ancora nol sei, la perfidia d'un *Architetto*. Conosci tu *Achmet-Ebn-Mustafà*? Sì lo conosco, risposi.

Gareth-Ebn-Chalda.

Ah! Ella era adirata col buon *Achmet* mio carissimo amico?

Alì-Ebn-Kaled.

Con lui appunto. La moglie d'*Hussain*, seguì a dire l'*Onfalotoma*, ha partorito un mese fa felicemente un maschio, ch'io ricolsi con tutta quella maestria, ch'una erudita *Jatrina*, siccome io sono, sa in tali circostanze adoperare. Passati alcuni giorni del puerperio sopravvenne la febbre, non già quella del latte, che quella era passata, ma un'altra febbre acuta, in seguito ad una totale improvvisa soppression de' suoi *Lochj*, che riscaldava moltissimo la testa dell'inferma, e le rendeva difficile il respiro. Io non mi perdei di coraggio. Le feci bere alcuni spiriti per promuovere i Lochj, le unsi il ventre con varj olj per tutto il giorno, e nella seguente notte le applicai il meraviglioso reticel di castrato, ammollato prima in certo balsamo, di cui non posso scoprirti gl'ingredienti.

Gareth-Ebn-Chalda.

Povera moglie d'*Hussain*! Come passò mai quella notte?

Alì-Ebn-Kaled.

Malissimo, seguitò l'*Onfalotoma*. Andai la mattina a vederla, e la trovai delirante. *Hussain* mi salutò freddamente, e dissemi, che voleva sentire il parere d'un *Architetto*. Se volete vederla morta, risposi io, chiamate pur gli *Architetti*. *Hussain* non mi badò, e venne poco dopo il perfido *Achmet* a visitarla.

Gareth-Ebn-Chalda.

E *Achmet* sangue, e poi sangue, e poi sangue.

Alì-Ebn-Kaled.

In dodici giorni, disse la Donna, *Achmet* salassò quindici volte la moglie d'*Hussain*. Ricomparvero i Lochj, si calmò la febbre, e i buoni ef-

effetti degli spiriti miei, delle mie unzioni, del reticel di castrato furono creduti dallo stolido *Hussain* effetti dei salassi, e della semplice acqua, che *Achmet* faceva inghiottire ogni momento all'inferma. Questa mattina io mi son trovata con lui, al quale *Hussain* dava mille lodi per la guarigion di sua moglie. Non ho potuto trattenermi dal dire ad *Hussain*, ch'egli era ingannato dall'impostore. Voleva più dire ancora, ma *Hussain* villano dicendomi bruscamente, ch'io non ardissi più di metter piedi in sua casa, mi cacciò da lui, come s'io fossi un vile *Architetto*. Ma la buona moglie del cattivo *Hussain*, che conosce la mia dottrina, e ha veduta la premura, con cui l'ho assistita, m'ha fatto seguire da questi due Schiavi, che portano alla mia casa quelle pezze di drappo, e quelle borse d'argento, che tu vedi.

Gareth-Ebn-Chalda.

Ecco il castigo.

Alì-Ebn-Kaled.

Erano molte, sapete. L'*Onfalotoma* m'ha giurato di volersi vendicare d'*Achmet* ad ogni costo, e partì da me dicendomi altamente: Se un giorno tu non avrai più giudizio d'*Achmet*, ti so dire, *Alì*, che mi conoscerai.

Gareth Ebn-Chalda.

Tu vedi, figliuolo, che questo accidente conferma le cose, che t'ho già dette in passato. La tracotanza e la presunzione di alcune *Onfalotome* fa, che credansi più perite di noi nelle particolari malattie delle donne.

Alì-Ebn-Kaled.

Eppure tutte e poi tutte le malattie sì degli uomini, che delle donne sono di cognizion nostra, e di nostra giurisdizione.

Gareth-Ebn-Chalda.

Sì certo. Ma l'aver concessa l'esecuzione d'alcune parti della Medicina Chirurgica alle Donne per modestia, e alcune altre ai *Lavoranti* per comodo nostro, ci ha pregiudicati moltissimo.

Alì-Ebn-Kaled.

Non può, che il cervel femminino, presumer tanto. Non debbono le *Onfalotome* prima di esercitare il mestier loro farsi istruire dagli Architetti?

Gareth-Ebn-Chalda.

Sì, debbono. Noi mostriam loro la Notomia delle parti, che contengono il feto, quelle che gli dan passaggio, e ajutanlo all'uscita, affinchè possano comprendere il vero metodo di procedere nella operazione loro affidata.

Alì-Ebn-Kaled.

Altrimenti andrebbero cieche senza sapere quel che si facessero.

Gareth-Ebn-Chalda.

Con tutte le nostre lezioni molte ci vanno certamente.

Alì-Ebn-Kaled.

Credete?

Gareth-Ebn-Chalda.

Se lo credo? Lo so per prova. Ho veduta qualche *Onfalotoma* a far degli orribili spropositi per ignoranza.

Alì-Ebn-Kaled.

E cosa n'è avvenuto?

Gareth-Ebn-Chalda.

Talora la morte della partoriente.

Alì-Ebn-Kaled.

E perchè non chiamare almeno un *Lavorante* in ajuto?

Gareth-Ebn-Chalda.

Perchè dicono, e vogliono, che il parto, l'aborto, e la soffocazione uterina sia di sola giurisdizion loro.

Alì-Ebn-Kaled.

Credono lo stesso tutte le Donne *Musulmane*.

Gareth-Ebn-Chalda.

E' verissimo. Andai una volta a visitare una donna d'isterica affezione ammalata. Venne ad incontrarmi una vecchia matrona, che mi vietò l'ingresso, e mi congedò dicendomi, che la malattia non era di mia cognizione, che l'inferma era gravida, e che ciò non apparteneva al mio mestiere.

Alì-Ebn-Kaled.

Mi meraviglio ancora, che *Achmet* abbia avuta la felicità, che *Hussain* creda più a lui, che all'*Onfalotoma*.

Gareth-Ebn-Chalda.

Hussain, figliuol mio, è uomo illuminato. Non ha la testa delle donne.

Alì-Ebn-Kaled.

E sua moglie regala i drappi, e le borse a chi stava per occiderla.

Gareth-Ebn-Chalda.

Ma! va così.

Alì-Ebn-Kaled.

Se vogliono le *Onfalotome* far da *Architetti* nelle malattie delle donne, dovrebbero almeno studiare, come studiavano le *Jatrine* de' Greci.

Gareth-Ebn-Chalda.

Alcuna d'esse non sa nemmeno leggere.

Alì-Ebn-Kaled.

Possibile! Se io le sento talora a gittar fuori certi vocaboli Medici, che non san dire se non gli *Architetti*.

Gareth-Ebn-Chalda.

Ei ascoltano dagli *Architetti*, e poi se ne fanno onor con le donne, e col popolo, che non ne sanno il significato.

Alì-Ebn-Kaled.

Voi stimate o poco o niente la dottrina loro. Ma vi so dire, che anch'esse stimano poco voi. Ne ho una udita tempo fa a parlare di voi in modo, che non vi può piacere.

Gareth-Ebn-Chalda.

Chi è dessa?

Alì-Ebn-Kaled.

Oh! non ve lo dico.

Gareth-Ebn-Chalda.

Dimmelo, te lo comando. Non sono un fanciullo.

Alì-Ebn-Kaled.

Accostate l'orecchio anche questa volta.

Gareth-Ebn-Chalda.

L'accosto . . . . . Ah! sì. Oh! mi vuol poco bene. Cosa diceva?

Alì-Ebn-Kaled.

Cosa diceva? Che vi stima moltissimo e sinceramente per le opere, che avete pubblicate, che siete un dotto Scrittore, ma che non siete buon *Pratico*. Cosa dite voi?

Ga-

Gareth-Ebn-Chalda.

Che non curo le sue lodi, che non me ne degno, e che de' suoi disprezzi non temo, e ne rido.

Alì-Ebn-Kaled.

Vedete tracotanza! Voler dir bene delle opere vostre chi non sa, che recider bellichi, e chi non sa, che recider bellichi voler trattarvi da cattivo *Pratico*!

Gareth-Ebn-Chalda.

Dove l'hai tu sentita a parlare di me?

Alì-Ebn-Kaled.

In molte case. Io so, ch'ella va dicendo per tutta *Medina* la stessa cosa. Ha cominciato a parlare nel tempo della malattia di *Zaraina*, moglie di *Aziz* vostro Cliente. Tutte le donne del vicinato parlavan di voi, e voi eravate divenuto l'argomento di tutti i lor cicaleccj.

Gareth-Ebn-Chalda.

Io so, ch'ella . . . . .

Nel manoscritto Siriaco qui trovasi una laguna considerabile.

Alì-Ebn-Kaled.

Se le *Onfalotome* non istudiano, come pretendono, Maestro, di avere tanta dottrina?

Gareth-Ebn-Chalda.

Ti dirò. Hanno esse inteso, che tempo fa un certo Filosofo nostro Arabo, che dottissimo era, attribuiva il suo sapere all'acqua del pozzo della *Mecca*, ch'egli beveva con grandissima divozione. Bastò questo alle *Onfalotome*, e a qualche *Lavorante* eziandio. Si raguna ogni anno qui in *Medina* una buona truppa di *Onfalotome* e di *Lavoranti*, s'accompagnano con una *Caravana*, fanno il viaggio alla *Mecca*, e rinunziando a tutt'i libri del mondo, si riempion la pancia dell'acqua di quel pozzo a crepapelle, e ritornano a casa pieni della dottrina, che avevano dapprima, e contenti in loro cuore di potere così risparmiare la fatica dello studio, e la spesa de' libri.

Alì-Ebn-Kaled.

La dottrina dunque delle *Onfalotome* stà in pozzo?

Gareth-Ebn-Chalda.

Sì. Vorresti tu ancora andar per questo alla *Mecca*?

Alì-Ebn-Kaled.

Se avessi un giorno ad esser dotto, come le *Onfalotome* sono, vorrei lasciare la Medicina.

Gareth-Ebn-Calda.

Faresti bene. *Alì*, andiamo, e delle *Onfalotome* non ne parliamo più per ora.

Alì-Ebn-Kaled.

No, no. Quel pozzo m'ha illuminato.

Fine del Dialogo Decimo.

* * * * *

Lettera scritta dal Sig. Lazzero Spallanzani *di* Modena *sotto dì* 25. *Maggio* 1766. *al Sig. Ab.* Fontana *Professore Pubblico dell'Università di* Pisa *dimorante in* Firenze.

LA Lettera della sensatissima Operetta di V. S. circa i globetti rossi del sangue ha creato in me quel piacere, che creò pur l'altra intorno ai moti dell'iride. Sì nell'una, che nell'altra, ho grandemente ammirata la

la solidità degli argomenti, la finezza del criterio, la nobiltà dell'invenzione nelle sperienze, e la felicissima esecuzione delle medesime. Ma oltracciò quest'ultima mi ha determinato a prendermi l'ardire di avanzarle questo mio foglio, cosa che non avrei osato di far prima. Motivo ne è stata l'eruditissima sua Nota, in cui accenna il piano e la condotta del libro, che ella è per dare alla luce intorno agli animaluzzi microscopici. Provo un indicibil piacere nel vedere, che noi due, senza che l'uno sapesse dell'altro, ci siamo trovati d'accordo nel massiccio del quistionare. Non potrebbe credere quanto grande sia il desiderio, che ho, di vedere sviluppate queste sue proposizioni, le quali non possono che spargere moltissima luce sulla presente materia. E se l'amico *Needham* ha stabilito dopo le mie stampe, come mi scrive, di abbandonare la forza vegetatrice da lui prima ammessa nella materia, molto più il farà, lette che abbia le sue bellissime produzioni. Un altro Problema di Storia Naturale, che ho per le mani, non mi permette ora il potere più dar opera al primo, non ostante le premurose istanze, che me ne fa l'altro rispettabile amico Monsieur *de Bonnet*. Ella forse avrà veduta una Dissertazione Latina su di un tal punto di Monsieur *VVrisberg*, che è Professore a Gottinga. Per quante diligenze abbia fatte, non mi è potuta giungere alle mani, e solamente ne ho letto un piccolo estratto nelle Aggiunte che fa l'*Haller* all'ultimo suo Tomo di Fisiologia. Il ridetto *Bonnet* mi ha ultimamente mandato uno squarcio di Lettera scrittagli da Monsieur *VVrisberg*, in cui questo Osservatore gli significa una nuova sua scopertella concernente le dette infusioni. Mi prendo la libertà di mandargliela in copia, sul riflesso che forse non le dispiacerà: *Tra le altre nuove esperienze fatte da me sulle infusioni dopo la pubblicazione della mia Opera non abbastanza maturata, ve n'ha una degna di tutta l'attenzione. Il dì* 20. *di Agosto del* 1765. *presi otto once d'acqua fresca, che misi in un vetro ben coperto di carta, e collocato sotto un recipiente di cristallo: comparvero successivamente i soliti animalini delle infusioni. L'acqua formò una pellicina, che si andò assodando lentamente, sopra la quale comparvero più sorte di muffe. E dopo che l'acqua intorbidata fu ridotta fino alla metà, che fu verso la fine di Settembre, ritornò di nuovo chiara e trasparente come prima; e a proporzione che andava schiarendo, diminuiva il numero di quei corpicciuoli semoventi, fin che non se ne vide più nessuno. Alla fine del mese di Novembre trovai di nuovo l'acqua naturalmente intorbidata, e l'osservai ricchissima dei soliti animali. Questa cosa mi fa credere, che vi sieno molte mutazioni in queste produzioni d'animali, le quali non sono ancora ben conosciute, ec.*

* * * * *

Delle cause dei differenti talenti degli Uomini. Lettera di un Cavaliere Italiano all'erudito Signor Dot. Gian-Francesco Abate Savioli *di* Rovigo.

Egregio, e Valorosissimo Amico

RAre volte sopra certe quistioni difficili si può con verità, e aggiustatezza discorrere, nel mezzo di materiale tumultuosa compagnia, in cui più si cerca ordinariamente di suppeditare gli altri col molesto tuono di voce, che convincere con la forza degli argomenti. L'ordine è quello, che insensibilmente, e a poco a poco conduce l'intelletto umano alla cognizione di quella verità, al cui innegabile lume è costretto a confessare di ritrovarsi pago a sufficienza. Ma come mai si può conservare quest'ordine, dove tutti di tutto parlano, e per l'ordinario la vince, chi più sa gridare? Per questo voi nell'altra sera sarete partito dalla conversazione assai mal contento di me, e assai mal pago delle mie ragioni. La Quistione era difficile. Il mio talento è assai scarso. Era il romore straordinario. Tutti voleva-

levano parlare, e per parlare gridavano. I termini non erano appresi. Le risposte anticipavano le non intese proposizioni. In somma la testa stette salda, perchè bene attaccata alle spalle. Già voi lo diceste, che quello non era il modo di giungere a scoprire la verità. Io dunque o non risposi, o male risposi in mezzo a quel tumulto diabolico di teste corte; e per conseguenza vi vado ancora debitore di un qualche scioglimento sulla proposta difficoltà. Lo sperare un più quieto discorso in altro momento, è sperare cosa impossibile, quando abbianvi ad essere le istesse persone, impegnate con fanatismo dalla lettura di non intesi libri a sostenere non intese proposizioni. Onde io pensai di volere in atto di ossequio supplire alle vostre dimande col pacifico mezzo di amichevole lettera, per ischivare la impazienza, che fa risentire un ragionatore a sproposito. Tollerate voi la mia naturale prolissità, e se in presente le vostre occupazioni vi negano il tempo di leggere questa filastrocca sì lunga, ponetela a parte, onde averla nella ventura estate per un opportuno sonnifero.

Delle operazioni dell'anima umana avevate voi introdotto seriamente discorso. Molte cose sopra sì astruso argomento da noi dette furono, senza che si potesse nelle nostre opinioni scoprire differenza. Ridottosi finalmente il discorso a quella parte, che apriva l'adito alla ricerca della palpabile differenza de' talenti degli uomini, opinammo in tutta contraria maniera. Mi sembrava a questo passo di potere stabilire con fondamento, che posta nelle anime una eguaglianza totale, non d'altronde potesse venire la differenza, che dalla corporea organizzazione, dipendentemente dalla quale l'anima le sue funzioni esercitasse. Non mi accordaste voi una proposizione sì generica, come quella, che rendeva l'anima quasi serva del corpo, e le toglieva quel nome, e diritto d'Imperatrice, che pare convenirle per la sua spirituale sostanza. M'ingegnerò però in prima di provarvi quella simiglianza totale, che fra loro hanno le anime, per poi passare alla pruova della seconda parte di mia accennata proposizione.

Nè sulle prime crediate, che io senta timore alcuno nell'impugnare la opinione famosa del Genovesi, che nella sua metafisica (*al Tomo secondo Proposizione* 17.) col solito suo metodo matematico, di provare s'ingegna la differenza dell'anime umane infra di esse. Io venero sì grande Autore, ma ho l'ardire di oppormegli. Non è vero infatti, che se le anime fossero simili, simile sarebbe in tutte la forza intellettiva, simile l'ordine, il numero, la chiarezza de' pensieri, simile de' pensieri la oscurità, la velocità, e la tardanza. Il buon Metafisico parla con troppa astrazione, e pone poi per dato quello, che è già in discorso. Se egli intende però di parlare delle anime sciolte dai legami del corpo, e in purità di creazione, vale a dire, senza il riflesso a' maggiori, o minori meriti, pei quali nella visione intuitiva acquistino maggiori, o minori lumi, io gli accorderò di buon grado, anzi sostento, che eguale in tutte è assolutamente la forza intellettuale. Ma trattando noi di anime legate col corpo, non posso passargli buona la proposizione senza distinguerla gagliardamente. Sarebbe per verità eguale la forza intellettiva in tutti gli uomini, quando in tutti gli uomini non vi fosse diversa modificazione dei fantasimi dei sensi, e diversa compaginazione del cerebro. Niuno per altro potrà negarmi questa diversificazione, quando abbia una picciola tintura dei fisici principj, e quando voglia un poco riflettere giustamente; anzi mi sia permesso l'accennarvi di passaggio, che anche il Genovesi lo accorda, e che per conseguenza si contraddice, come a suo tempo vi mostrerò.

Ma torniamo al punto. Quantunque per noi s'ignori la natura dell anima, come dice il Marchese d'Argens nella sua filosofia del buon senso (nel Tomo secondo alla pag. 39.), sappiamo non ostante al dire di Pietro

tro Charron, che ha ella tre facoltà separate, e distinte, cioè memoria, intelletto, e volontà. Ciò posto, io dico così. Dio creando l'anima umana la creò tutta per se, quindi l'intelletto le diede per intendere il bene, la volontà per volerlo, la memoria per ricordarsene. Dunque o a tutte diede la medesima dose d'intelletto, di volontà, e di memoria, o fra di esse anime vi pose qualche differenza notabile. Se a tutte diede il medesimo grado d'intelletto, la medesima efficacia di volontà, la medesima estesa di memoria, sono tutte simili per conseguenza. Se le differenziò in fra di esse; o questa differenza consiste nel più, o nel meno. Se nel più; dunque alcune hanno maggiori lumi di quello, che assolutamente abbisognano, e ciò è contrario all'assioma, che *Deus nil frustra molitur*. Se nel meno; dunque sono alcune di esse mancanti del necessario al loro bene, e per conseguenza possono in molte cose non essere colpevoli; il che è empio. In oltre io dico colla scorta di molti Filosofi, e Santi Padri, che alle cose create Dio stabilì un certo ordine e misura, fino dal principio del mondo, e lasciò poi da quel momento operare le da lui stabilite cause seconde; ma per le anime si ritenne intero l'arbitrio, e volle per esse immediatamente tenere mai sempre in esercizio la onnipotente creatrice sua mano. Della differenza fra le altre Creature puossi vedere facilmente una manifesta apparente ragione. Tutto avere dee il suo ordine. Una cosa subordinata essere dee all'altra, e per conseguenza o di maggiori, o di minori qualità fornita. Ma non vi è argomento, che provi la necessità della differenza sostanziale delle anime, essendo tutte create per lo medesimo fine, e dotate delle medesime facoltà. Oltre che può ben patire diminuzione, ed accrescimento nelle sue parti un corpo, perchè appunto di parti formato, e a divisibilità soggetto; ma le anime già spirituali, e indivisibili o debbono distruggersi interamente, o debbono lasciarsi intere, e perciò tutte eguali. Il più ed il meno, è adattabile ai corpi, ma non agli spiriti. Dio dunque crea le anime eguali nella virtù d'intendere, nella forza del volere, nella potenza del ricordarsi. Ma create eguali, e chiuse nel momento medesimo della creazione nel carcere dei loro corpi, vengono, dirò così, quasi a perdere la loro assoluta operativa facoltà, per dovere dipendere dalla organizzazione, e dal concorso de' sensi.

Ed eccomi al momento di dovervi provare la parte seconda della stabilita proposizione. Voi mi accorderete per certo senza altri argomenti, che un qualche momento siavi, in cui le anime nostre non abbiano ancora ricevuta per mezzo dei sensi idea di cosa veruna. In questo dato momento però, prescindendo dalla operazione vegetativa, o opera l'anima, o non opera. Se non opera; dunque per operare ha bisogno de' sensi. Se opera; opera in forza d'idee innate. Se poi si diano, o non si diano queste idee innate, esaminiamolo un poco.

Il fine nel venturo Foglio.

N°. XX.

GIORNALE DI MEDICINA

5. Decembre 1766.

* * * a *

IL Sig. Dottore *Luigi Calza*, dottissimo Professore Pubblico nel celebre Studio di *Padova*, uomo amabilissimo per la gentilezza de' suoi costumi, con una elegante sua Lettera, da me letta e riletta, in data de' 14. Novembre prossimo passato, interroga il Signor *Benedetto Maja* Vicentino, Chirurgo in Venezia, sopra l'estrazione d'un feto vivo ottenuta da lui con la tanaglia senza veruna lesion della Madre. A questa Lettera viene risposto con la seguente

Lettera responsiva di Benedetto Maja *Cerusico*, *Litotomo*, *e Norcino in* Venezia, *all' Illustrissimo Signor Dottor* Luigi Calza *Pubblico Professore* de Morbis Puerorum, & Mulierum *nell' Università di* Padova.

Illustriss. Signore

NON posso dirle quanto io mi pregi d'avere ricevuto la dottissima sua Lettera dei 14. del corrente, e di sentire in essa quanto ella mi onora dimandandomi l'istoria esatta della felice estrazione da me fatta colla Tanaglia del Palfinio d'una Bambina dall' utero materno. Per darle dunque una testimonianza del mio rispetto, e della mia gratitudine ecco, che pongo in esecuzione anche il suo eccitamento col darla alla stampa nella seguente succinta maniera: narrando primieramente la scabrosa, e preternaturale situazione di esso feto; in secondo luogo, come ho fatto per estrarlo, e salvarlo vivo, e sano, e conseguentemente per salvarne la Madre; ed in terzo luogo poi le dichiarerò qualche cosa intorno alla Tanaglia Palfiniana.

La Signora N. N. Moglie di un degno Soggetto di questa Città di Venezia, che abita a Sant' Angelo in Calle degli Avvocati, forma il soggetto di questa Istoria.

Questa Signora è gracile nella costituzione del suo temperamento: abortì essa di tre mesi nel principio del suo Matrimonio: dopo questo tale aborto restò nuovamente gravida, ed al termine di nove mesi era per dare alla luce una bambina, dopo una molesta gravidanza, poichè fu soggetta a gagliarde sincopi, ed inerzia al moto, dolori, e stupidità nelle cosce, e ancora ad incomode convulsioni.

In questo stato di cose continuò tutti i nove mesi, sul finire de' quali, che fu addì ventitrè d'Ottobre, il feto, per relazione della Levatrice, fece il suo capitombolo, si calò abbasso, ed incominciaron le doglie ne' luoghi soliti; ma però queste mal acconce, ed irregolari.

Queste doglie continuarono per quattro giorni interpolatamente, sempre però crescendo, ma non impedivano qualche ora di sonno. Dopo il qual tempo alle ore cinque della notte ventisei, si ruppero le acque, ed il feto in vece di presentarsi dirittamente verso l'Asse della Vagina, si obbliquò, e cacciò la testa verso l'intestino retto, cagionando in quella parte estremi, e continuati dolori, senza più alcuna doglia legittima.

La Levatrice accortasi di un parto preternaturale, e scabroso, avvisò il Marito, e lo consigliò a ricorrere alle mani di qualche Professore. A tale ef-

effetto furono ricercati di quei che godono della prima fama in quest'arte Ostetricia, ma non fu possibile potergli rinvenire. Fu però colà condotto un onesto Professore, ed il Sig. N. N. Marito della Signora partoriente desiderò, che ancor io vi accorressi: perciò venne egli in Corte Barbariga a Sant'Angelo al loco di mia abitazione, mi raccontò il fatto, e mi pregò di voler unire il mio ajuto a quello del Professore suddetto, per sollevo di sua Consorte.

Appena arrivato di buon mattino il giorno ventisette del detto mese esaminai la parte unitamente col Professore, che ivi ritrovai, e riscontrammo ambedue ciò, che dissi, cioè che il capo del feto era incuneato sopra l'intestino retto, in maniera che il vertice, in vece di corrispondere all' Orificio della Vagina, si era piantato sopra lo Sfintere dell'ano. La faccia di questo feto era rivolta con la sua parte destra verso la sinistra dell'intestino, e dall'Orificio della Vagina noi due con l'apice delle dita, riscontrammo la parte capillata Occipitale.

In tale stato di cose col Professore Compagno fummo concordi, che immediatamente doveva esser soccorsa la Partoriente; poichè non era sperabile nè dal tempo, nè dalla natura la spontanea mutazione da quella forzata, e preternaturale positura del feto: senza il quale immediato soccorso potevano aumentarsi i disavvantaggj, tanto perchè l'utero in tal caso è soggetto ad infiammarsi colle adiacenze sue, quanto perchè è soggetto a stringersi, e quindi ad ammazzare col feto anche la Madre (*a*), o almeno difficultare con moltiplicati discapiti sempre più l'estrazione.

Ella sa meglio di me, quanto i Maestri dell'Arte Chirurgica abbiano pensato, ed inventato per condurre a buon fine un feto malamente situato, e quanto nelle differenti positure abbiano dati distinti suggerimenti, tanto con la nuda mano, quanto con mano armata di idoneo stromento, i quali suggerimenti però spesse volte non corrispondono alla buona intenzione di chi gli ha dati, nè di chi opera; poichè le difficoltà sono infinite, e varie secondo le straordinarie posizioni, e le individuali strutture.

Nel caso nostro il Professore Compagno, come prima chiamato, ed arrivato, si accinse prudentemente all' operazione colla pura mano, ed a tal fine si spogliò prima di una porzione de' suoi vestiti, snudò il braccio, pose la partoriente in comoda situazione, poi fece tutti quei tentativi, che l'arte, e la di lui approvata cognizione gli somministravano, a fine di ridurre in buona forma, ed in buona situazione il feto, per poi estraerlo: ma non per colpa di lui, ma pel forte impegno, ed incuneamento della testa del feto in quel sito, riuscirono vani tutti i di lui tentativi.

Nè occorre lusingarsi in casi di tal sorta, di potere con la sola mano Chirurgica prendere il feto pe' piedi ed estraerlo in questa maniera; perchè l'utero in tali casi è nella sua forza espulsiva, e contrattile, e le gambe, ed i piedi del feto sono distesi, ed urtano il fondo dell'utero per escirne, e codeste forze espulsive dell'utero, e quelle del feto non servono per venir fuori, ma per sempre più incunearsi in quella sinistra, e straniera direzione, che fatalmente ha preso. Perciò anche il tentativo di prenderlo pei piedi fu inutile. Ciò non ostante non pregiudicò in conto alcuno alla Madre, ed al feto.

Così tralasciato avendo spontaneamente il mio Compagno di operare, desiderò sapere il mio sentimento, poichè io fin all'ora null'altro avea fatto, che la ricognizione della scabrosa positura del feto, e nello stesso tempo la figura di Compagno Osservatore.

(a) *Kav. Riccardo Manningam pag.* 137. *Laurent. Heister pag.* 127. *Venetiis* 1730. *apud Franciscum Pitteri.*

re. All'ora dissi, che io credeva inutile qualunque mano, ma che credeva unica, ed a proposito la Tanaglia del Palfinio, la quale, come V.S. Illustrissima ben sa, è uno stromento il più semplice, il più adattato per non offendere la Madre, nè il feto, e per la sua struttura il più idoneo ad ottenerne una felice estrazione.

Trassi adunque di tasca la Palfiniana Tanaglia, ed il Professore Compagno in vista di questo nuovo Stromento, che gli parve atto al bisogno, mi cedette il luogo, ed operai nella seguente maniera.

Prima di tutto introdussi una Cucchiaja di questo stromento lateralmente abbassandola tra il capo del feto, e la vagina; poi destramente verso l'Intestino retto la frapposi alla testa, ed alla vagina: indi introdussi un dito nell'ano, e sollevai con forza lo stromento ajutato dallo stesso dito, cosicchè tra l'una, e l'altra forza mi riuscì di smuovergli la testa da quella pessima situazione, portandola un poco in alto.

Questa prima parte di operazione fu da me eseguita senza molta difficoltà. Allora introdussi l'altra Cucchiaja dalla banda opposta, cosicchè presi fra le due Cucchiaje il Capo del feto. Dipoi incrocicchiai, cioè posi in sul cardine le due Cucchiaje, che formano insieme l'anzidetta Palfiniana Tanaglia, e dopo un breve respiro obbligai la Signora ad ajutarmi col fiato, ed all'ora senza recare il minimo nocumento alla Madre, od al feto, feci la estrazione felice d' una bambina viva, sana, grande, e ben nodrita.

Estratta questa bambina feci osservazione se potea rilevare nella testa segno alcuno della presa della Tanaglia, per servirmi di regola in consimili incontri, ma non fui capace di distinguere il minimo segno, nè allora sul fatto, nè in progresso, e fu appunto come se non fosse mai stata presa dall'istromento.

Dai Medici più sperimentati, e dalle Levatrici più pratiche sento riferire col mezzo della verbale istoria, nominando casi seguiti in questa Città, ed anche recentemente, i quali ebbero un luttuoso fine, che per certo non lo avrebbero avuto tale, se ad essi fosse stato noto questo istromento, e la maniera di adoperarlo.

Tale istromento però, chiamato, come dissi la Tanaglia di Palfinio, ha bisogno a mio giudizio di qualche dilucidazione. Palfinio, è vero, ne fu l'inventore, ma i Professori di quei tempi recenti, i quali acquistarono questa Tanaglia, hanno bensì vista, e conosciuta la bontà, la simplicità, e la struttura sua abile, e ragionevole per ottenere più con questa, che con altri stromenti l'estrazione di un parto malamente situato; ma poi in pratica l'istromento Palfiniano non ha corrisposto, come richiedeva il bisogno. L'Eistero noto, e celeberrimo Professore, e Maestro di Chirurgia fra gli altri dice *d'avere adoperato codesto Palfiniano istromento*, *ma senza successo* (a), e ne rende anche le ragioni, perchè non lo vedeva operare perfettamente.

Perciò egli pensò di riformarlo, perchè se ne vedesse il desiderato intento: ma nè meno colla di lui riforma questo istromento, come egli stesso confessa alla detta pagina, non ha interamente corrisposto; imperciocchè, *o la Tanaglia stringe lievemente il bambino*, *ed in tal caso non può cavarsi*; *o ella stringe di troppo*, *ed all'ora vi è pericolo che gli si stiacci il tenero capo*; *sicchè in fine*, *o deesi venire al taglio Cesareo*, *oppure ad estraere cogli uncini il feto*, *o vivo*, *o morto*, *per salvare almeno la Madre*: *Requirit*: Eccone le precise parole: *Requirit ut*

(a) *Laurent. Heister. pag.* 228. *Venetiis apud Franciscum Pitteri.*

Cæsarea instituatur Sectio, vel ut fœtus sive mortuus, sive vivus ad servandam Matrem uncis extrahatur.

Ma la prima volta, che io vidi questo stesso stromento con la riforma, ed illustrazione fatta dall'Eistero, conobbi subito in esso la bontà, la semplicità sua, e la struttura assai abile; ma rilevai in pratica ciò, che l'Eistero riscontrò, che mancava di alcune capacità per ben compiere un' opera di perfetta, ed innocente estrazione. Per il che fattovi sopra qualche riflesso, vi aggiunsi alcune particolarità, che in fatti lo rendono assai più atto degli altri, facendo ora perfettamente il suo intero ufficio di prendere senza stringer troppo, di smuovere, e di condurre senza pericolo, e di estraere a dovere il feto medesimo: quando però questo venga maneggiato da mano, che sappia interamente l'arte di cui si tratta.

Il valore di questo istromento non ha bisogno delle mie lodi, e delle mie raccomandazioni: posso dire però, che adoperato nella presente ridotta forma, deve essere assolutamente anteposto ed alla Leva di Roonhuisen, ed alla Forbice del Leuret, delle quali molto bene discorre anche il dotto Signor Giovanni Tack nella sua Dissertazione *de Partu difficili capite infantis prævio*.

La ragione è, perchè quando il feto è incuneato malamente colla testa, e che la mano Chirurgica non può smuoverla da una qualche mala situazione, tutti gli altri istromenti, a riserva dei due accennati, e particolarmente della Tanaglia Palfiniana, sono fatti in modo che uncinano la testa, o altra parte del bambino, lo lacerano, e lo strascinano morto fuori dell'utero, spesse volte ancora con pregiudizio della Madre istessa: errore saggiamente detestato dal Signor Giuseppe Vespa nel suo Trattato dell' arte Ostetricia, Soggetto di valore da me conosciuto nel tempo de' miei studj nel Regio Ospital di Firenze: errore, dissi, che si oppone anco alle Leggi Divine, ed Umane, ed alle nostre specialmente di Medicina, che sono di conservar la salute, e di togliere i mali, o di rimediarvi: dalle quali Leggi però non solo non si scosta la detta Palfiniana Tanaglia; ma ad esse anzi providamente uniformasi. E pure buona parte degli Autori insegna francamente in simili casi esser ordinario espediente di ammazzare il Figlio per salvarne la Madre, e addita perfin gli istromenti per fare questa bell'opera dell' infanticidio. Che se all' incontro avessero avuto intera cognizione di questa Tanaglia, massimamente così riformata, avrebbero conosciuto, che gli anzidetti precetti sono infinitamente barbari, e perniciosi.

Su questo punto ognuno può soddisfarsi, e riscontrar ciò che io dico specialmente nel K. Riccardo Manningan alla pag. 45., e nell'anzidetto Eistero alla pag. 237., col Mauriceau, col Deventero, coll'Hornio, e col Motti alla detta pagina nominati: e quindi rileverà, che non è imputazione quella che io do agli accennati Autori, ma che io parlo anzi per la sola verità, e pel pubblico bene.

Che se taluno vago di contrastare avesse a soggiungermi, che qualche volta vengono fatte estrazioni di Parti con altri stromenti fuori della riferita Tanaglia, cioè con leve, con ispatole, e con Cucchiaje d'altra natura, senza che esse feriscano, od ammazzino il feto, e la Madre; io gli risponderò con tutto il rispetto, che io parlo de' casi al mio consimili, dove non solo è difficile, ma impossibile ancora lo smuovere il feto, senza offenderlo, da quella come inchiodata situazione, fuorchè cogli istromenti sopra riferiti del Leuret, e del Roonhuisen, e colla non mai abbastanza commendata Palfiniana Tanaglia.

Potrei qui aggiungere molti altri casi, ed eventi, ai quali sarebbe di facile, ed opportuno sovvenimento l' ordigno di cui parliamo, ma oltre che molto mi scosterei dal metodo, e dalla brevità d'una Lettera, potrei agevolmente incorrere la taccia di ardi-

to,

to, tanto più che mi si presenta la fortuna di rispondere ad un valorosissimo Professore, ed eruditissimo Maestro in quest'arte, dalla cui Cattedra gloriosamente sostenuta deve sperare con tutta ragione l'affidata studiosa Gioventù grandi non solo, ma felici progressi; e dichiarandomi con vera stima sono

Di V. S. Illustriss.

Umiliss. Devotiss. Obbl. Serv.
Benedetto Maja.

L'Aggiunta sola del valoroso Sig. *Maja* fatta allo stromento Palsiniano, con cui asserisce egli di renderlo più atto molto degli altri al grande bisogno, per cui lo ha adoperato, merita, che l'ingegnoso Professore sia tenuto in quella stima, in cui debbon tenersi tutti quelli, che inventano qualche cosa con profitto universale degli uomini. Una sola invenzioncella di cosa (dico di cosa) è più pregevole a mio giudizio di tutte le ciarle del mondo.

* * * * *

Fine della Lettera sopra le cause dei differenti talenti degli Uomini.

IL famoso *Lock* nel primo Tomo del suo eccellente Trattato dell'umano intelletto al Libro secondo gagliardamente sostenta, che tutte le idee o sono acquisite, o derivate. Dice acquisite le idee provenienti dalle rappresentanze degli organi esterni: derivate chiama quelle, che dalla combinazione delle acquisite possono nascere. Dunque secondo la di lui opinione idee innate non dannosi. Il celebre Marchese d'Argens nel primo Tomo della sua sopraccitata Filosofia del buon senso (*a Carte* 171.) difende il principio medesimo, e lo stesso asserisce nel secondo Tomo (*a Carte* 5.). Dunque anche questo Autore alla opinione dell'altro conformasi. Il rinomato Genovesi poi (*nel secondo Tomo della sua Metafisica a Carte* 52.) dimostra, che le percezioni altro non sono, che mozioni nel cerebro, le quali debbono essere differenti secondo la differente compaginazione, tensione, ed elasticità dello stesso, e delle sue parti; e questa è la sopraccennata contraddizione di questo Autore. Perchè se le percezioni dipendono dalle mozioni del cerebro, e se le mozioni del cerebro possono essere differenti; differenti per conseguenza hanno ad essere le percezioni, e differenti solo per la struttura del cerebro, e non per la dissimiglianza delle anime. Dunque anche questo Autore viene a coincidere nella medesima opinione. Perchè non dannosi percezioni senza moto del cerebro; non muovesi il cerebro senza gl'impulsi degli oggetti esterni per mezzo dei sensi; dunque senza l'ajuto de' sensi non dannosi percezioni; dunque non dannosi idee innate. Dunque riassumendo dirò, che non opera l'anima, se non a misura che si sviluppano i sensi. Se poi questo sia un fare torto (come voi diceste) alla spirituale di lei natura, io non ne ho colpa. Dio così ha stabilito. Non tolgo per altro all'anima colla mia opinione la potenza intrinseca di operare, tolgo solo l'atto di agire indipendentemente dai sensi, finchè coi sensi è congiunta.

Ma se volete una prova ancora più evidente di questa proposizione, meco riflettete per un momento a quegli uomini, che per sovravvegnente disgrazia sono rimasti privi o dell'udito, o della vista. L'anima in essi è la stessa dopo la disgrazia, ch'era avanti. Pure più non opera, perchè, guasto l'organo, non più può passare dalla potenza all'atto. Io so scrivere, ma se taluno m'incatenerà la mano, resterammi una nuda potenza di scrivere, ma non iscriverò. Questo per altro è un esempio materiale troppo, che può rincrescervi, ma non vi rincrescerà il riflettere coll'esimio Pietro Charron, che l'anima per fino giunge a far credere, che le sue interne po-

potenze soffrano alterazioni, quando si volesse credere alle apparenze. Nel primo Libro infatti della sua Saviezza al Capitolo decimoquinto egli così la discorre. Un solo uomo per certo da Dio fu creato, dal quale tutta l'umana generazione derivare ne dovesse. Come è dunque che tutti venendo da un uomo solo, sieno tanto diversi in ispirito, ed in naturale sufficienza? Perchè sono gli uomini più ingegnosi nella Grecia, e nella Italia, che nella Moscovia, e Tartaria? Certamente non altra essere ne può la ragione, che la differenza dell'aria, della regione, e del clima, certo essendo, che Dio operare lascia le cause seconde, posto che una volta le pose in moto fin dal principio del mondo. Nella istessa maniera per tanto non con permissivo libero concorso, ma con necessità assoluta opera in noi il nostro spirito secondo la diversità delle disposizioni organiche, e de' corporali istrumenti. L'istrumento però dell'anima ragionevole è il cerebro, e il di lui temperamento o impedisce, o lascia libere all'anima le sue funzioni. Per temperamento poi del cerebro intende l'Autore la mescolanza, e proporzione delle quattro prime qualità, cioè caldo, freddo, secco, ed umido, o una quinta risultante, come l'armonia di queste quattro accennate. Dopo tale riflesso passa a compiangere la miseria della umana condizione nostra, mentrechè avendo l'anima tre facoltà, per esercitarle ha ella bisogno di temperamenti contrarj. Stabilisce infatti, che il temperamento, che è proprio, e serve all'intelletto, secco essere debba, e quello della memoria umido, e che perciò appunto vediamo, che i vecchj prevalgono in intelletto ai giovani, atteso che il cerebro sempre si asciuga, e si secca; ed i giovani hanno migliore memoria dei vecchj; e i popoli Settentrionali più memoria dei Meridionali, ed i Meridionali più lucido intelletto dei Settentrionali. Ecco pertanto come la istessa anima in una età più esercita la sua memoria, più esercita il suo intelletto nell'altra, secondo la disposizione, ed attività dell'organo, di cui servire si debbe.

Ma fate voi meco con gentilezza anche un altro riflesso. Donde mai viene, che l'ubbriachezza, il morso di un cane arrabbiato, una ardentissima febbre, un colpo nella testa, un fumo ascendente dallo stomaco ed altri simili accidenti fanno rivoltare sottosopra, e rinversano totalmente il giudicio, anzi costringono l'anima ad isloggiare dal corpo? Questi accidenti per certo, comechè puramente corporali, non possono toccare, nè arrivare all'anima tutta spirituale, ma solo agli organi, ed agli istrumenti di essa, de' quali, perchè traviati, e disordinati, non può servirsene bene, e regolatamente.

Esaminate ora voi, per esserne giusto giudice, come io siami ingegnato con la forza degli argomenti di provare, che lo spirito informante, o sia l'anima umana, non opera, se non in quanto porta la disposizione de' suoi organi, da' quali assolutamente conviene che dipenda, posto che senza essi non può operare. Avrò forse scritte cose mal combinate in questa seccagginosa mia lettera; ma non essendo meglio disposti i miei organi, non potè mostrare la mia anima maggiore intelletto. La disposizione per altro mia organica è, quanto basta, perchè l'anima mia possa connotarvi l'interno suo sentimento di apprezzamento, e di ossequio per la vostra persona. Con questa sola vista, ed unico riflesso ho scritto, e non per vaghezza di mostrarmi erudito. Accettate dunque la buona intenzione; compatite le colpe; e credetemi

Tutto Vostro Obblig., e Affet. Amico
A. M. M.

LI.

* * * * *

LIBRI NUOVI.

JOan. *Christ. Dan. Schreberi*, *Med. Doct. ec. Icones & descriptiones plantarum minus cognitarum. Decas I.* A Halla, presso Curt, 1766. Le tavole in rame, e le descrizioni di queste Piante sono ottime per ogni conto. Sono elleno le Piante che crescono ne' Paesi Orientali, e se ne debbe la cognizione al *Tournefort*, e ad *Andrea di Gundelsheimer*. Trovansi presentemente nel giardino Botanico dell' Accademia delle Scienze di *Berlino*. Il Sig. *Gleditsch* ne ha di già descritte molte. Quelle, di cui parla attualmente l'Autore, sono: *Stabelina arborea*, *Campanula tridentata*, *Phaca vesicaria*, *Androsace odoratissima*, *Cacubalus saxifragus*, *Duphatalmum speciosum*, *Daphne oleoides*, *Rubus sanctus*, *Teucrium salicifolium*, *Polygala supina*. Le tavole in rame rappresentano non solo la pianta in generale, ma in particolare ancora 1. il fiore, 2. il fiore aperto per vedere gli stami nella naturale loro situazione, 3. uno stame particolare, 4. il pistillo.

Jac. Christ. Schæfferi, *&c. Elementa Entomologica*, *cioè*, *introduzione alla dottrina degl' Insetti*. *A Ratisbona*, *presso VVeiss*. 1766. L'infaticabile Sig. Schæffer aveva di già promesso fino dall' anno 1764. la pubblicazione di quest'Opera. L'ha egli divisa in quattro sezioni. Tratta l'Autor nella prima della figura, e della conformazion degl'Insetti in generale. Contien la seconda le classi, sotto le quali egli gli ha collocati. Nella terza veggonsi i generi. Trovansi nella quarta le descrizioni degli stromenti necessarj alla collezione, e alla conservazione degli Insetti, non meno che ai mezzi di nodrirli, e di farli pervenire allo stato loro di crisalide.

Glossarium Mellitūrgicum, *ec.* cioè *Dizionario dell'Api*, *in cui si son collocati*, *e spiegati giusta l'ordine alfabetico tutti i termini tecnici*, *e le frasi usitate parlando di Api*, *con un doppio supplemento*, *e una lettera del Signor Stokhauser all' Autore*. Del Sig. Overbeck, ec. a Ebremur, presso Toester, 1766. La lingua Tedesca, oltre quello che essa ha di comune con le altre lingue, relativamente ai termini tecnici, ha ancora la gran varietà dei dialetti in particolare, in guisa che la medesima cosa reca un altro nome in questa Provincia, e un altro in un'altra. Quindi si vede la necessità dei Dizionarj presso questa Nazione, la quale spesso non s'intenderebbe ella stessa senza i loro soccorsi. Sarebbe cosa bene da desiderarsi che vi fossero de' Letterati i quali imitassero l' Autore, che ha somministrato un eccellente Dizionario relativamente alle Api.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Ottobre 1766.

G.	Faſi Lunari.	Altezza del Barom.	Altezza Term. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Condizioni dell' Aria	Venti	Pioggia
1		27. $9\frac{1}{4}$	$66\frac{7}{8}$	$15\frac{1}{2}$	Pioggia con vento.	E	--:3
2		27. $10\frac{1}{6}$	$65\frac{3}{4}$	15	Cop. con piog. min., poi nuvol.	E	--:2
3	●	27. $11\frac{7}{8}$	$66\frac{1}{2}$	$15\frac{1}{3}$	Vario.	NE	
4	O. 7. M. 32.	28.	$66\frac{1}{2}$	$15\frac{1}{3}$	Sereno con qualche nube.	NE	
5	P. M.	27. $10\frac{1}{6}$	68	16	Vario e nuvoloſo, poi piogger.	NE	--:2
6	O.17.M.15.	27. $7\frac{3}{4}$	$69\frac{1}{8}$	$16\frac{1}{2}$	Vario, e nuvoloſo.	NE	
7		27. 9	71	$17\frac{1}{3}$	Vario, poi ſereno.	NE	
8		27. $7\frac{3}{4}$	$71\frac{15}{16}$	$17\frac{3}{4}$	Dopo coperto, pioggerella.	SE	--:1
9		27. $9\frac{1}{6}$	$70\frac{1}{4}$	17	Dopo vario, coperto.	SE	
10	☽	27. $9\frac{3}{4}$	$71\frac{3}{8}$	$17\frac{1}{2}$	Coperto, e caliginoſo, poi piog.	SE	--.4
11	O.14.M.16.	27. $7\frac{1}{4}$	$72\frac{1}{2}$	18	Vario, poi pioggia, indi vento.	E	--:4
12		28. $1\frac{3}{4}$	$66\frac{1}{2}$	$15\frac{1}{3}$	Dopo vario, ſereno con vento.	E	
13		28. $3\frac{3}{4}$	$62\frac{3}{8}$	$13\frac{1}{2}$	Vario con vento.	E	
14		28. $2\frac{1}{3}$	$59\frac{3}{4}$	$12\frac{1}{3}$	Coperto.	NE	
15		28. $\frac{5}{6}$	$59\frac{3}{4}$	$12\frac{1}{3}$	Dopo nebbia, e pioggia, cop.	E	--:5
16		28. $\frac{3}{4}$	62	$13\frac{1}{3}$	Sereno.	NE	
17	☺	28. $\frac{1}{3}$	$62\frac{15}{16}$	$13\frac{3}{4}$	Cop., poi vento gagl., e pioggia.	NE	--:2
18	O. 8. M. 55.	28. $3\frac{5}{6}$	$54\frac{3}{16}$	$10\frac{3}{4}$	Sereno.	NE	
19		28. 4	$57\frac{1}{3}$	$11\frac{1}{3}$	Dopo ſereno, nuvoloſo.	NE	
20		28. $2\frac{1}{2}$	$56\frac{3}{4}$	11	Dopo ſereno, nuvoloſo.	NE	
21		28. $1\frac{1}{3}$	$54\frac{3}{16}$	$10\frac{3}{4}$	Sereno con qualche nube.	NE	
22		28. $\frac{1}{6}$	$59\frac{3}{4}$	$12\frac{1}{3}$	Nebbia leggiera, e coperto.	E	
23		28.	$62\frac{3}{8}$	$13\frac{1}{2}$	Coperto, e minaccioſo.	E	
24		27. 11	$61\frac{1}{4}$	13	Sereno con qualche nube.	NE	
25	☾	27. $11\frac{1}{4}$	$60\frac{1}{8}$	$12\frac{1}{2}$	Sereno con qualche nube.	NE	
26	O.23.M.51.	28. $1\frac{1}{4}$	$57\frac{7}{8}$	$11\frac{1}{2}$	Sereno con nubi vaghe.	NE	
27		28. $\frac{1}{4}$	$57\frac{1}{2}$	$11\frac{1}{3}$	Vario con ventic. poi vag. nubi.	SE	
28		27. $11\frac{1}{3}$	$53\frac{11}{16}$	$9\frac{1}{2}$	Coperto.	SE	
29		28.	$57\frac{1}{2}$	$11\frac{1}{3}$	Cop. e calig. con qualche piogg.	SE	--:1
30		27. $11\frac{1}{6}$	$62\frac{1}{8}$	$13\frac{1}{2}$	Dopo nebbia, vario.	NE	
31		27. $9\frac{1}{3}$	$62\frac{1}{4}$	$13\frac{2}{3}$	Nebbia, e coperto.	NE	
					Summa Pollici		:2

N°. XXI.

GIORNALE DI MEDICINA

13. Decembre 1766.

* * * * *

LUDOVICI ROUPPE MEDICINÆ DOCTORIS &c. *cioè delle Malattie de' Naviganti del Sig.* Luigi Rouppe *Dottor di Medicina: Libro, cui si è aggiunto un' Osservazione dell'effetto dell'estratto della Cicuta, preparato secondo il metodo del Sig.* Storck, *in un Cancro.* Leida *appresso* Teodoro Haak 1765. *in ottavo.*

NON v'ha cosa più propria a far conoscere l'influsso, che il cangiamento delle stagioni, la natura degli alimenti, l'aria, che noi respiriamo, gli esercizj del corpo, in una parola le cagioni, che i Medici chiamano *non naturali*, hanno sulla vita e la sanità degli uomini, che l'osservazione degli effetti, che sogliono produrre su i Naviganti. Questi uomini destinati a far partecipare agli abitanti dell'universo intero i vantaggj di tutti i climi, non solo espongono la loro vita ai furori di un elemento intrattabile, ma ancora agli inconvenienti di un continuo cangiamento di climi, in una incomoda dimora, e malsana, ove altro procurarsi non possono, che degli alimenti grossolani, di cattiva qualità, e spessissimo corrotti. Pochi sono stati fin ora que' Medici, che si sono applicati ad un oggetto cotanto importante; e fra il picciol numero di coloro, che ne hanno trattato, la maggior parte si è fidata delle relazioni in completo de' viaggiatori; perlochè hanno stabilite false teorie, e proposto de' metodi curativi, impossibili a praticarsi in mare, per non potersi procurare i comodi, ed i soccorsi, che dimandano. L'opera, che noi annunziamo, sarà interamente a coperto degli accennati rimproveri. Il Sig. *Rouppe* l'ha composta dopo di avere esercitato la Medicina per lungo tempo negli Ospedali Militari, e ne' Vascelli della Repubblica d'Olanda; perciò le di lui osservazioni hanno quel carattere di esattezza, e di verità, che l'immaginazione non può mai dare a quella, che essa crea.

L'Opera è preceduta da Prolegomeni, in cui l'Autore fa conoscere la disposizione de' luoghi, in cui i Marinari abitano, la maniera loro di vivere, gli alimenti di cui fanno uso, le fatiche cui sono obbligati, e le ingiurie dell'aria cui sono esposti. Il corpo dell'Opera è diviso in quattro parti. Nella prima egli espone le malattie, cui i Marinari sono soggetti nella loro Patria applicati ad armare i Vascelli: nella seconda quelle, che si osservano in alto mare, o nel tempo della navigazione; nella terza quelle, cui sono soggetti ne' Porti, ove i Vascelli soggiornano: finalmente nella quarta egli aggiunge i suoi consigli a quelli, che diversi Autori hanno già dato, su i mezzi, di cui si potrebbe far uso per conservare la sanità de' Marinari. Noi vogliamo avvertire i Leggitori, che l'Autore parla unicamente delle malattie, e delle cagioni, cui sono esposti i Soldati, ed i Marinari Olandesi, che navigano su i Vascelli da guerra di questa Nazione; ciò che non si vuol perdere di mira, se voglionsi paragonare le osservazioni di esso con quelle, che i Medici Inglesi hanno fatto sulla stessa materia.

Egli suppone ne' suoi Prolegomeni un

un Vascello di 50. cannoni; egli osserva che la capacità di esso è divisa in due grandi spazj; il primo, situato fra il primo e'l secondo ponte, e che perciò chiamasi il *frapponte*, serve di dimora a' Marinari. Il primo ponte, o il ponte superiore ha, secondo la lunghezza del Vascello, delle grandi aperture, che chiudonsi in forma di graticcie, sopra di cui in tempo di pioggia, o di tempesta pongonsi delle tele impeciate, acciò l'acqua non cada nel *frapponte*. Queste aperture danno all'aria un libero accesso nel *frapponte*, che oltre di ciò ha nelle parti posteriori, e laterali diverse aperture pel cannone, che chiamansi *Sabordi*, e che possono aprirsi, o chiudersi a volontà. Il secondo ponte ha ancor esso delle aperture per poter introdurre nel secondo spazio le mercatanzie, e le provvisioni di guerra, e da bocca. Avvene ancora diverse altre più picciole, per cui l'acqua caduta nel *frapponte* può votarsi. Or in questo istesso *frapponte* accordasi a ciascun Marinaro uno spazio di dieci, o dodici pollici del *Reno*, di larghezza, per sospendervi il suo letto. Questi letti sono disposti d'ambedue le parti lungo i bordi del Vascello, per modo che un'estremità di ciascun letto è attaccata al bordo dello stesso Vascello; e l'altra sospesa verso il mezzo del ponte superiore. Quando però l'equipaggio è numeroso, o che nel Vascello vi sono delle truppe, ciascun Soldato, o Marinaro ha appena nove pollici di spazio; anzi avvene molti, che sono costretti a porre il loro letto verso il mezzo del Vascello, esposti al freddo, o ad essere bagnati dall'acqua, che vi cade dalle grandi aperture, che abbiamo detto trovarsi nel ponte superiore.

Gli alimenti di cui i Marinari nudrisconsi, sono l'orzo mondo cotto con del butirro e del sale, cacio, legumi, pesce secco, cui aggiungono un poco di butirro, e di sale, o una salsa fatta con del butirro, dell'aceto, e dell'acqua, di cui per altro non fanno gran caso. Si dà ancora loro due giorni della settimana una mezza libbra di lardo con dei ceci rossi. Nel tempo che dimorano in Olanda, la bevanda loro è della piccola birra; ma in alto mare altro non bevono, che dell'acqua.

La maniera loro di vivere non è meno irregolare. Nel punto stesso che s'ingaggiano, sono obbligati ad esporsi a fatiche eccessive per armare i Vascelli. Queste fatiche variano moltissimo. Imperciocchè alcuna volta sono costretti a fatiche incredibili per due, o tre giorni; dopo de' quali ne passano sei o sette senza far nulla. Fummano continuamente, o masticano del tabacco, sia per l'abito acquistato, sia perchè credono preservarsi dallo scorbuto. Oltre di ciò sono soggetti ad ubbriacarsi. Ciascuno porta seco un piccolo barile d'acquavite di grano, che hanno per ordinario bevuto prima di essere in alto mare; indi vendono i loro abiti, e'l loro letto per comperare del vino, e dell'acquavite dagli Ufficiali subalterni, che ne fanno commerzio ne' Vascelli. Quando sono in mare, essi hanno ordinariamente poco a fare, purchè il tempo non sia cattivo. Dividonsi fra di essi i lavori notturni per modo che la metà del equipaggio dorme nel tempo che l'altra veglia, e cangiansi alternativamente di quattr'ore in quattr'ore. Nelle tempeste tutti debbono trovarsi sul ponte esposti al vento, ed alla pioggia. Temendo d'essere attaccati da un qualche nemico, sono obbligati di porre i loro letti sul ponte, e di tenersi in armi, alcuna volta per lo spazio di 24. ore. Quando il pericolo è passato, si coricano co' loro abiti tutti bagnati ne' letti non meno secchi degli abiti.

Siccome si armano per ordinario i Vascelli nella Primavera, o nell'Autunno, le malattie, che si osservano ne' Vascelli nella prima di queste stagioni, sono le febbri infiammatorie, continue, intermittenti, le affezioni catarrali, i tumori alle glandule parotiche e massillari, e l'epilessie. Il Sig. *Rouppe* tratta di ciascuna di queste malattie in particolare; egli ne espone la natura, e le cagioni.

Noi

Noi lo feguiremo folamente in ciò che ei dice aver di particolare queste malattie, quando affalgono i Marinari.

Coloro, che fono forti, e vigorofi, che hanno la fibra infleffibile, fono tanto più efpofti alle malattie infiammatorie, quanto più abbondantemente fi nutrifcono di alimenti groffolani, e quanto più frequentemente fi efpongono a' cangiamenti dell' aria, che fanno un maggior abufo di liquori fpiritofi, che fi efpongono fenza riguardo alcuno al freddo, dopo d' efferfi rifcaldati per mezzo di efercizj violenti. La fera, per efempio dopo di aver finito le loro fatiche, accade loro fpeffo di ubbriacarfi, indi di porfi a ballare, e quando trovanfi rifcaldati, dormono all'aria aperta. Coloro, che fono coftretti a vegliare, s'addormentano alcuna volta loro malgrado, e fi fvegliano intirizziti di freddo per andare a gettarfi ful loro letto: a capo di due, o tre giorni cadono gravemente malati. Il diagnoftico di quefte malattie non deve effer diverfo da quello degli altri uomini. Non vuol però dirfi lo fteffo del prognoftico. Non è rado il vedere, che le infiammazioni terminano in gangrene. Il Sig. *Rouppe* dice d'aver offervato nel mefe di *Aprile*, e di *Maggio* 1760. ful Vafcello la *Principeffa Carolina*, una febbre di quefta fpecie, in cui tutti coloro, che ne morirono, avevano i polmoni gangrenofi; e niuno meraviglieraffi di quefto effetto, quando riflettafi all'intenfità delle cagioni cui fono efpofti. Speffo accadeva, che nel principio della malattia gli infermi non fentivano il loro male, e sforzavanfi per levarfi da letto, ma ricadevano fopra di effo immediatamente. Il terzo, o il quarto giorno la loro bocca coprivafi di una fchiuma bianca, e cadevano in una fpecie di letargia, ficuro prefagio di una morte, che difficilmente poteva prevenirfi.

Quando voglionfi trattare fu i Vafcelli malattie di quefta fpecie, fi vuol primieramente offervare fe l'infermo ha un letto; che fe non ne ha, fi vuol procurargliene uno. Indi fi vuol collocarlo in un luogo, ove poffa effere al coperto delle impreffioni dell'aria fredda, ed allontanare da effo tutto ciò, che può difturbare il fuo ripofo. Il refto della cura è fondato fulle indicazioni, che quefto genere di malattie prefenta a riempiere, e che riempionfi per quanto la fituazione del Vafcello può permetterlo. Il Medico, o'l Chirurgo debbono ftudiarfi di procurare all'infermo gli alimenti convenevoli, e neceffarj per confervar loro le forze.

Le perfone deboli, e foggette alle affezioni catarrali fono efpofte nel tempo fteffo ad una fpecie di falfa peripneumonia, che procede dalle cagioni precedenti, cioè dalla fatica, dall'ubbriachezza, dal caldo, dal freddo. La malattia fa de' progreffi meno rapidi, e meno pericolofi della vera peripneumonia, purchè fia ben trattata. Oltre quefte due fpecie di peripneumonia, i Marinari fono fpeffo efpofti ad una terza fpecie, che è l'effetto delle grandi contufioni, che alcuna volta ricevono al petto. Effa dimanda lo fteffo trattamento, che la vera peripneumonia, o la peripneumonia infiammatoria.

Tra le malattie, che gli attaccano in quefta ftagione, le più frequenti fono le affezioni catarrali; effe fono fempre accompagnate da una febbre più o meno violenta. Effe conofcono per cagione immediata la foppreffione della perfpirazione infenfibile, foppreffione cui neffuno è più efpofto de' Marinari, a cagione degli alimenti groffolani, e indigefti, di cui fi nutrifcono, propriffimi ad accumulare nel corpo degli umori acri per mezzo dell'aria fredda ed umida cui fono efpofti, e per tutto ciò che può turbar l'ordine delle fecrezioni, e delle efcrezioni. Il Sig. *Rouppe* attribuifce a quefte fteffe cagioni i dolori, che loro fopravvengono improvvifamente all'intorno delle mafcelle, del collo, e del petto, dolori ben prefto accompagnati da tumori alle glandule parotide, maffillari ec., e che ordinariamente gli attaccano quando fono ri-

ſcaldati nel ballo, o riempiuti d'acquavite, o eſpoſti imprudentemente al freddo. Il noſtro Autore ha oſſervato, che queſta ſpecie di malattie comparisce quaſi ſempre verſo la fine della Primavera, e che attacca principalmente le perſone di un temperamento flemmatico. Non è molto pericoloſa, e cede facilmente all'uſo de' rilaſſativi, de' cataplaſmi, ed agli ſcioglienti.

Nella ſeconda parte, come l'abbiamo già detto, il Sig. *Rouppe* tratta delle malattie, cui i Marinari ſono eſpoſti quando trovanſi in alto mare. E ſiccome i Vaſcelli paſſano d'un paeſe campeſtre o freddo in paeſi caldi, o da queſti ne' paeſi freddi, egli ci diviſe queſta parte in due capitoli. Egli eſamina nel primo le malattie de' Marinari, quando paſſano da un clima freddo, o temperato in un clima caldo; oſſervaſi ſpeſſiſſimo che i naviganti che paſſano da un clima freddo in un paeſe caldo, non ſono ſoggetti ad alcuna malattia; al contrario, ſi guariſcono da quelle malattie che avevano contratte ne' paeſi da cui vengono; ciò che intenderaſſi facilmente ſovvenendoſi che la maggior parte di queſte malattie dipendono dall'intemperie delle ſtagioni, dal freddo, dall' umidità dell' aria, che ſopprimono la traſpirazione, e guaſtano l'economia de' ſolidi, e de' fluidi. Oſſervaſi ancora, che ſi portano molto meglio in alto mare, che contro delle ſponde; ciò che il noſtro Autore attribuiſce alla ſcarſezza delle nebbie in alto mare; e quando vi s'inalzano, ſono ordinariamente ſenza odore, e ſenza ſapore; laddove ſulle ſponde, e ad una certa diſtanza dalle terre, ſono ripiene d'eſalazioni putride di corpi vegetabili, ed animali; d'onde l'Autore crede poter conchiudere, che la ſuperficie del mare ſomminiſtra un minor numero di eſalazioni, che la ſuperficie della terra, e che quelle che ſomminiſtra, ſono quaſi interamente acquoſe: di più i Marinari ſono allora meno eſpoſti a fatiche eſtraordinarie, la maniera loro di vivere è più regolare; e ſiccome conſumano di buon'ora la loro provviſione di acquavite, non hanno più occaſione di ubbriacarſi.

Per coſtanti che ſieno queſte oſſervazioni, ſono contuttociò ſoggette a diverſe eccezioni; ſtando alcuna volta, che gli equipaggi di tutta una flotta ſono attaccati da malattia. Ciò che addiviene quando s'incontrano de' cattivi tempi continui, che obbligano a tenere i Vaſcelli chiuſi, e non permettono di cangiar l'aria. I Marinari ſono continuamente bagnati o dalla pioggia, o dalle onde; e per quanto ſtudiaſi di allontanarla, l'acqua entra nonpertanto, e s'inſinua fino nel frapponte; ciò che deve eſporli neceſſariamente a tutte le malattie, che l'umidità ſuol produrre, principalmente quando l'azione di eſſa è promoſſa dall'azione del calore, e dalle putride eſalazioni, che naturalmente ſi generano in un luogo chiuſo, e non ventilato dall'aria. Stando ancora alcuna volta, che un ſolo equipaggio divien malato, nel tempo, che tutti gli altri della flotta ſi portano bene; ciò procede dalla corruzione particolare del Vaſcello, il cui frapponte può eſſer troppo baſſo; dal non rinovar l'aria, dal non nettarlo, o perchè il Vaſcello ſarà nuovo, e che il legname è ancora umido, o perchè l'acqua v'entra, o perchè le provviſioni ſono corrotte, o perchè preparanſi male gli alimenti de' Marinari, perchè aggravanſi troppo di fatiche, ec.

Per le cagioni contrarie, i Marinari de' Vaſcelli, che ritornano da' Paeſi caldi ne' Paeſi freddi, o che ſono coſtretti a rimanere in alto mare nell' *Autunno*, e nell'*Inverno*, debbono eſſer ſoggetti ad un gran numero di malattie. Quelle che più comunemente ſi oſſervano fra di eſſi ſono i *Reumatiſmi*, lo *Scorbuto*, le *Diarree*, e le *Diſſenterie*. L'Autore tratta in altrettante ſezioni a parte di ciaſcuna di queſte malattie. Dopo di aver indicato ſommariamente le cagioni de' Reumatiſmi, cui i Marinari ſono ſoggetti, l'Autore rimetteſi, quanto alla deſcrizione, ed alla cura di queſta malattia, a coloro, che ne hanno tratta-

to.

to. Egli osserva, che si vuol esser molto parco nell'uso della cavata di sangue ne'soggetti cachettici, o che hanno qualche disposizione allo scorbuto. Quando la malattia non cede a'rimedj ordinarj, ed a'diaforetici continuati per qualche tempo, consiglia egli di ricorrere alla *China-China*, e all' applicazione d'un largo *vescicatojo* sulla parte affetta, specialmente se la stagione divien più fredda.

L'articolo, in cui l'Autore tratta dello scorbuto, è il più lungo di tutti gli altri; in fatti lo scorbuto è la malattia, che fa la più grande strage fra i Marinari, e che è loro per così dire particolare. Egli espone primieramente le cagioni, che ordinariamente producono questa malattia, i segni, che la caratterizzano, le osservazioni, che egli ha fatte sul sangue di coloro, che ne sono attaccati, e su i cadaveri di coloro, che ne sono morti: i sintomi, che l'accompagnano, la natura di esso, e finalmente il trattamento, di cui si vuol far uso per guarirlo. Noi non possiam dispensarci dal trattenerci alcun poco sopra di questa importante materia.

L'Autore riduce le cagioni, che producono lo scorbuto, a due classi; cioè a quelle, che vi dispongono, ed a quelle, che lo fanno nascere nelle persone disposte. Fra le prime egli ripone il temperamento particolare del soggetto, gli alimenti secchi, o di difficile digestione, di cui i Marinari nutrisconsi, la mancanza d'esercizio, l'eccessivo uso del tabacco da masticare, o da fumare, l'abuso de'liquori spiritosi, finalmente la privazione de' vegetabili freschi, e recenti; privazione, che il Sig. *Rouppe* riguarda come la più forte cagione dello scorbuto. Noi non lo seguiremo nel dettaglio, in cui egli entra per far vedere in qual guisa le accennate cagioni operano per produrre questa disposizione; ma ci contenteremo di far osservare essere proprissime a produrre un sangue spesso, grossolano, e terrestre, poco proprio a circolare; ciò che deve rendere il polso lento, e debole, come osservasi comunemente negli Scorbutici. Egli ne dee ancora risultare, che gli umori non possono prepararsi come dovrebbero; che le secrezioni, e l'escrezioni si fanno male; che le materie eterogenee, che avrebbero dovuto dissiparsi, vi rimangono confuse; indi gli imbarazzi, le ostruzioni, che costantemente osservansi ne' polmoni, e nelle viscere dell'addome di questa sorta di persone. Non è dunque meraviglia, che siasi creduto darsi un qualche rapporto fra la cacochimia atrabilare, la malattia ipocondriaca, e lo scorbuto. In fatti nessuno è più esposto a quest'ultima malattia quanto coloro, in cui ritrovansi le prime due. Le cagioni occasionali, che producono lo scorbuto ne' soggetti disposti, sono tutte quelle, che sopprimono l'insensibile traspirazione, già molto indebolita dalla disposizione del soggetto, come il freddo, principalmente quando è accompagnato dall'umido; le passioni, come la tristezza, il timore, la paura, ec.

Per esporre con maggior ordine i segni, che caratterizzano questa malattia, il Sig. *Rouppe* li divide in tre tempi. Egli rapporta quelli, che si presentano nel primo tempo della malattia, e quelli, che compariscono alcuna volta al principio, altra volta nel mezzo, e spesso alla fine. Indi i due articoli separati da quelli, che si osservano più particolarmente nel secondo, e nel terzo tempo; noi ci contenteremo di estrarne i principali.

Il primo di tutti è una certa poltroneria, o piuttosto un disgusto per ogni sorta di fatica, che s'impadronisce del malato. A poco a poco questo disgusto si converte in una stanchezza, ed in una gravezza de' membri, che non gli permette di far cosa alcuna senza stancarsi, e quasi spossarsi; diventa timido, e spaventasi di tutto: gira gli occhi con vivacità, e par che gli apra più dell'ordinario, come se cercasse a ben conoscere l'oggetto, che deve fuggire. A misura, che la malattia fa de' progressi, perde ogni speranza, e sembra diventare insensibile; il viso copresi di una pallidez-

lidezza particolare, che non rassomigliasi punto a quella di una persona convalescente, conciossiacosachè conserva ancora qualche apparenza di vigore; ma par piuttosto una specie di *giallo-livido*, che ravvisasi ancora nel bianco degli occhi. Tutti gli scorbutici hanno il ventre teso, e chiuso al principio della loro malattia, ma quasi sempre senza dolore. Sono soggetti a diversi reumatismi, che da principio sono vaghi, e che finalmente si fissano negli articoli. Il polso non discostasi molto dallo stato naturale al principio della malattia; nel mezzo è ancora lo stesso, o è picciolo, e lento: verso il fine è languido, e tardo: finalmente diviene ineguale e intermittente; ma al minimo moto, che al malato si dà, si accelera. Da questa osservazione può conchiudersi, che lo scorbuto non è accompagnato da febbre in alcuno de' suoi tempi. Che se a caso essa viene, guarisce la malattia.

Tutti questi segni possono essere comuni allo scorbuto con diverse altre malattie. La sola cognizione delle cagioni, che hanno preceduto, può dirigere il Medico. Havvi però un segno, che il Sig. *Rouppe* riguarda come *patognomico*, cioè una specie di pelle simile a quella della gallina, o un'infinità di piccioli tubercoli, che spuntano sulla pelle, come quando si espone una parte nuda del corpo all' impressione dell'aria fredda: avvi con tutto ciò questa differenza, che i tubercoli dello scorbuto spuntano ancora nelle parti coperte, e che non sono esposte all'aria; sono meno numerosi, più grossi, e più aguzzi. Sulla punta di ciascuno di questi tubercoli ravvisasi un punto giallo, che tira sul rosso, e rassomigliasi ad una piccola vescica; il colore caricasi a poco a poco, il tubercolo si abbassa, e vi rimane una macchia rossa, che finalmente diventa livida; queste macchie sono rotonde, e della grandezza di una lente; osservansi principalmente d'intorno alle ginocchia, e alla parte interna delle gambe. A capo di un certo termine l'epiderme copresi di scaglia, e la macchia sparisce, ed altre se ne formano. A questo segno *patognomico* ne succede un altro, che non è meno decisivo, cioè l'ulcerazione delle gengive. Alla fine del primo tempo le gengive cominciano a solleticare, si gonfiano, e diventano di un rosso carico; e se dura qualche tempo, vi si formano delle piccole ulcere; i denti divengono vacillanti, e cadono; comprimendo le gengive il sangue ne sorte; la corruzione accresce sempre più, esala un odore cadaveroso dalla bocca di queste disgraziate vittime dello scorbuto.

Nel secondo tempo della malattia, oltre questi sintomi, osservansene ancora degli altri, che non fanno però vedersi colla stessa costanza, che gli altri, nè in tutti i malati. Di questo numero è una secrezione troppo abbondante della saliva, che si osserva principalmente in quelli, che sono di un temperamento malinconico, naturalmente molto facili a sputare, ed in coloro, che sogliono masticare, o fumare il tabacco. In questo stato i malati provano alcuna volta de' dolori atroci, che sembrano avere la sede loro principale nelle ossa, e che non cedono a rimedio alcuno. A misura, che le piccole macchie spariscono, ne sopravvengono delle grandi, molto più profonde, che hanno la sede loro sotto la pelle, e che da principio sono rosse, indi diventano livide. I malati in questo stato provano ancora de' pruriti crudeli alle gambe; per poco, che si grattano la pelle staccasi, e vi si formano delle ulcere scorbutiche, che il Sig. *Rouppe* non ha mai veduto prodursi da per se stesse. Gli orli ne sono duri, e non gettano marcia alcuna: il loro fondo è coperto di una crosta gialliccia; e quando cogliesi il sangue ne sorte immediatamente, e 'l fondo dell' ulcera pare livido.

Oltre di queste se ne osservano delle altre nelle persone di un temperamento rilassato, i cui orli non sono duri come quelli de' precedenti, e dal fondo delle quali spunta una carne fungosa. Verso il fine di questo periodo

riodo, le ginocchia diventano la sede de' dolori atroci, gonfiansi considerabilmente al minimo moto, e le ossa fanno lo stesso strepito, che nelle fratture. In alcuni malati le gambe si gonfiano la sera; havvene alcuni, le cui gambe rimangono continuamente gonfie.

Nel terzo periodo i sintomi diventano sì gravi, che non vi rimane quasi speranza alcuna di guarigione. I malati sono soggetti a frequenti palpitazioni, che rinovansi al più leggero moto del corpo. Frequenti ancora sono gli svenimenti: sopravvengono ancora le emorragie del naso, e delle gengive, le dissenterie, in cui rendono il sangue puro senza quasi dolore alcuno. Quando il malato è giunto a questo punto, le ulcere diventano gangrenose, e si aprono. Si è veduto ancora riaprirsi delle antiche fratture perfettamente chiuse. Finalmente l'idropisia, e la gangrena terminano la scena.

Per compiere la Storia di questa terribile malattia il Sig. *Rouppe* rapporta le osservazioni, che egli ha fatto sul sangue degli scorbutici, e ciò che ha osservato ne' cadaveri di coloro, che n'erano morti: il sangue gli è sempre paruto più o meno spesso, per modo che circolava con grande difficoltà per le vene; il colore di esso era sempre di un nero carico; il siero era poco abbondante, gialliccio, ed alcuna volta cinto di rosso: solamente nell'ultimo periodo della malattia il sangue gli è sembrato sciolto; ciò che è opposto alle idee, che si hanno comunemente di questa malattia. Nella maggior parte de' cadaveri, che egli ha aperti, ha trovato i polmoni ripieni, duri, per modo, che affondavansi nell'acqua, e gangrenosi; i vasi ripieni di un sangue molto nero; delle concrezioni polipose nel cuore, e ne' gran vasi. Coloro che erano morti idropici, avevano le viscere del basso ventre corrotte: la vescica del fiele ripiena di una bile verde, le glandule del mesenterio ostrutte. In una persona egli trovò le coste separate dallo *Sternum*; ed avendo tagliato i legami, che gli assuggettivano, ne sortì una materia glutinosa, e gialla. Trovonne una simile negli articoli del ginocchio, nella testura cellulosa, che copriva, e separava i muscoli del basso ventre, e fin nell'addome.

Il seguito in altro Foglio.

* * * * *

Malattie correnti in Vinegia.

IL Vajuolo non ha limiti, che lo trattengano. Entra arditamente nelle case de' ricchi, non meno che in quelle de' poverelli. Suole per altro comparire per lo più benignamente sotto la forma di Vajuolo discreto. Sono frequentissime, e molestissime tutte le reumatiche affezioni. Si vedono ancora delle intermittenti febbri, e vengono talor colla maschera. Rari sono gli acuti mali di petto.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE
fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano
Novembre 1766.

G.	Faſi Lunari.	Altezza del Barom.	Altezza Term. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Condizioni dell' Aria	Venti	Piog gia
1		27. 9	60½	12⅔	Dopo piog.,ven.e min. poi piog.	NE	--:2
2	●	27. 11	60½	12⅔	Vario, e minaccioſo, poi vario.	NE	
3	O.22.M.39. P.M.	27. 11 ¼	61¾	13½	Sereno.	E	
4	O.18.M.30.	28. ½	63½	14	Sereno.	E	
5		28. ⅔	62	13⅓	Sereno con tenui nubi.	NE	
6		27. 11 ¾	60½	12⅔	Vario, poi vento, e pioggia.	E²	--:3
7		27. 9⅚	53⅜	9½	Pioggia, e vento.	NE	--:2
8		27. 11 ⅔	56¾	11	Pioggia continua, poi vento.	NE	--:1
9	☽	28. 1⅔	60½	12⅔	Pioggia continua, poi coperto.	NE	--:5
10	O.22.M.22.	28. 1⅞	59¾	12⅓	Dopo vario, pioggia.	NE	--.4
11		28. 1½	58¼	11⅔	Dopo vario, coperto.	E	
12		28 ¼	58 7/16	11¾	Sereno con nubi rare.	NE	
13		27. 11	55⅝	10½	Coperto, e nebbioſo, poi piog.	NE	--:2
14		27. 9⅔	59⅛	12½	Dopo pioggia, coperto.	NE	--:3
15		27. 11 ½	60½	12⅔	Vario.	E	
16	○	28. ⅔	59	12	Coperto.	E	
17	O.22.M.26.	28. ½	59¾	12⅓	Coperto.	E	
18		28.	59	12	Dopo vario, ſereno, indi vario.	E	
19		27. 10	59	12	Dopo pioggia, vario. poi piog.	NE	--:4
20		27. 9⅔	54½	10	Piog.cont.con ven.ed alta mar.	SE	--:6
21		27. 9	53⅜	9½	Dopo piog.,cop.ven. e alta mar.	NE	--:5
22		27. 9⅓	53⅜	9½	Coperto con vento.	NE	
23		27. 11 ½	57 5/16	11¼	Dopo coperto, vario.	N	
24	☾	28. 1½	53	9⅓	Dopo vento, e pioggia, vario.	NE	--:3
25	O. 19. M. 7.	28. 1¼	51⅛	8½	Sereno.	N	
26		27. 10⅔	50	8	Dopo vario, ſereno, indi cop.	N	
27		27. 9⅛	54½	10	Dopo vario, coperto.	N	
28		27. 11 ⅓	51⅛	8½	Dopo piog.,cop.con ven. e piog.	NE	--:4
29		28. 2⅓	48½	7⅓	Sereno con vento.	NE	
30		28. 3⅓	46¼	6⅓	Sereno, poi coperto.	N	

Summa Pollici 3:8

N°. XXII.

GIORNALE DI MEDICINA

20. Decembre 1766.

Leggonsi in un Foglio periodico sotto la Data di *Charles-Tovvn* in *America* le seguenti notizie, che mi piace qui di inserire nel Foglio mio, sul proposito

Degli Irochesi.

QUanto più si vanno stendendo i nostri Stabilimenti, e dilatando il traffico in questa parte di Mondo, tanto più si vanno veracemente riconoscendo i caratteri de' Popoli Naturali del Paese, i lor costumi, le loro popolazioni, le inclinazioni, e in una parola il lor vero presente stato non è certamente un punto indifferente per la curiosità del Genere Umano, e in particolare di quella porzione che popola presentemente la nostra Europa. Il Sig. *Timberlacke* Luogoten. di un Regg. di nostre Truppe fu spedito due anni fa dal Col. *Stephens* per pubblici affari nel Paese degl' Irochesi, ove convennegli fermarsi a lungo, e potè fare stretta amicizia con *Ostenaco* Capo principale di quella Nazione, che fu poi da lui accompagnato a Londra, e da Londra di bel nuovo in America. Questo giudizioso Uffiziale non perdette l'opportuna occasione, ma facendo buon uso del suo tempo, stese una diligentissima Relazione del Paese degl' Irochesi, che non ha molto fu qui pubblicata, e contiene in sostanza quanto segue.

„ Dopo faticosissima marcia (scrive „ il Sig. *Timberlacke*) giunsi in fine „ col mio Interpetre e due Inglesi alla prima Popolazione Irochese, e „ ritrovai cortese accoglimento. Sog- „ giornai per ben tre mesi in quella „ contrada, e volli veder tutto; nè „ ci fu borgo, villaggio, o popolazio- „ ne che non visitassi. Giace questo „ Paese fra il 32. e il 34. grado di „ latitudine settentrionale, e gode ter- „ reno sì fertile, e clima sì tempera- „ to, toltene poche giornate dell' Estate soverchiamente bollenti, che le sole donne bastano a tutti i lavori della campagna: lavori per altro che si riducono a smovere per una sola volta la terra colla vanga. Il terreno produce in copia fave, piselli, cavoli, grano d' India, melloni, tabacco ec., e in fine tutto quello che vi si trasporta e si pianta di vegetabile, che riesce a maraviglia. Le praterie somministrano ottimi pascoli, il pesce abbonda ne' fiumi, e fino ne' più piccioli ruscelli, e i boschi già ben noti per la buona qualità de' legnami da fabbriche, sono pieni di bufali, orsi, tigri, lupi, volpi, e conigli. Ci ha in oltre copia incredibile di anitre, galli d'India, pernici, fagiani, e di ogni altra specie di uccelli, tutti sì poco feroci che i fanciulli li pigliano per le campagne. Il serpente a sonagli sì micidiale altrove, in questo paese è senza veleno, se ne mangia, ed è ghiotta vivanda. E di più si ritrovano buone razze di cavalli, e intere greggie di montoni, capre, porci, ec.

Le montagne Irochesi sono piene, per quanto è fama, di miniere d'oro, argento, piombo, e rame, nè ci mancano pietre preziose ancora. E queste sono le qualità naturali del Paese. In quanto poi a' suoi abitatori, questi sono forti e robusti, e di bella taglia, benchè di mediocre statura. Il lor colorito è fosco ed ulivastro, ma sono per

per lo più tinti di colore artifiziale, e la lor pelle orribilmente è annerita, o come dicon essi, adorna di disegni e figure pulitamente fatte con polvere d'archibugio. Si radono il capo, toltone i poveri; poichè anche fra costoro ci son poveri e ricchi, nobili, e plebei, appunto come fra noi che pretendiamo di non esser Selvaggi. Questi Irochesi della feccia del popolo si distinguono per un ciuffo di capelli, che si lascian crescere sopra la sommità del capo, piantandoci poi belle penne di fagiano, o di pernice, peli di capriuolo, e talvolta anche code di conigli. Le orecchie sono la più leggiadra parte fra gl'Irochesi, che le fanno diventar grandi a maraviglia a forza di stirarle in mille modi, indi se le fendono: operazione dolorosissima che per quaranta giorni fa patire un fiero tormento a colui, cui vien fatta. Ma cosa mai non si farebbe da coloro per avere un pajo di orecchioni lunghi un palmo per lo meno, ben forati e arricchiti di bei pendenti ovvero di grosse e pesanti anella d'argento, di rame, ovver anche di piombo? Si dilettano inoltre non poco gl'Irochesi di portare pendenti e anella al naso, e questa è per coloro una passione tanto gagliarda, quanto si è fra nostri Europei l'avere i capelli aspersi di fina e bianca farina. I più ricchi e più segnalati per dignità portano collane di wampun, che sono molti piccioli testacei marini rozzamente l'un l'altro attaccati; portano inoltre un pezzo di grossa tela intorno alle reni, una camiscia cortissima, alcuni altri pezzi di tela avvolti intorno alle gambe a modo di gambiere, e i *mockanson*, o scarpe come quelle degli altri Selvaggi Americani, guernite di punte di porco spino; un mantellaccio, o per dir meglio una grossa coperta pende lor dalle spalle, ed ecco gli abiti degl'Irochesi. Le donne son poi ancor più gentilmente vestite. Si lascian crescere i capelli fino a mezza gamba, e alcuna anche fino a' piedi, indi gli avvolgono in treccie, adornandole di nastri di varj colori. Lasciano crescere le ciglia ancora quanto più possono, ma si spelan poi con somma cura tutto il rimanente delle membra, e una Irochese non ben liscia, e con qualche peluzzo sarebbe tenuta dall' altre sue pari come un vero mostro, e senza dubbio alcuno non ritroverebbe mai nè amante, nè marito. Da alcun anno in qua le Irochesi per altro proccurano di vestirsi come le Europee, e generalmente parlando, esse sono di bella taglia, e di avvenente aspetto. L'Armi degl'Irochesi sono il moschetto, l'arco, le freccie, il pugnale, e una specie di manaja, che chiamano *romacarokes*, e serve loro a vari usi. Costoro per altro sono affabili, mansueti, civili, e fedeli a' loro amici, ma crudeli poi, scellerati, e irreconciliabili verso i lor nemici, che perseguitano fino all'ultimo eccidio con tutto quello che loro appartiene. I doveri dell'ospitalità erano un tempo per costoro leggi sacre, accoglievano qualunque forestiero, come raccontasi degli antichi Eroi; ma grazie a' principj, e agli ammaestramenti degli Europei, gl'Irochesi si sono ingentiliti, e diventati scortesi, e avari al par di noi.

Indurati a continue fatiche gl'Irochesi soffrono con pari costanza il freddo, il caldo, la fame, e la sete, e tuttavia non vive sopra la Terra Nazione più intemperante di costoro. Si ubbriacano, e nella loro ubbriachezza fanno mille pazzie, mille indecenze. Niuna ne resta dimenticata. Ma di tanta sfrenatezza tutta la colpa si dà alla bevanda, che ubbriaca, e per quanti misfatti e bestialità che commetta un Irochese ubbriaco non riporta verun gastigo, quando però non giunga all'omicidio, perchè allora poi 'l caso incomincia a parere alquanto grave, e il reo è condannato a leggera pena. Gl'Irochesi per altro sono dabbene, ma sommamente inclinati al giuoco anzi fino al furore, e non è cosa strana fra essi il vedergli a perdere ostinatamente quanto hanno al mondo: cosa per cosa, fino alla camiscia, e a quel pezzo di tela, che serve loro di cintura.

A que-

A queste qualità metà salvatiche, e metà civili gl' Irochesi aggiungono somma inclinazione per l' eloquenza, unica via d'innalzarsi fra essi, e di segnalarsi nelle pubbliche Radunanze. La lingua loro è bella, e dolce, ma piena poi di aspirazioni, e di tanta varietà di accenti, che il lor favellare è una specie di canto. Il Signor *Timberlacke* tradusse una delle Arringhe di costoro, e dice che non farebbe disonore a Demostene. Questo è dir molto. Tutti non crederanno. Ha tradotto ancora una delle loro Canzoni guerriere, e ritrovasi forte, vivace, energica, e ripiena d'immagini. Sono adunque Oratori e Poeti. Perchè adunque chiamargli Selvaggi? L'interrogazione è dell' Autore. Ma eccone facilmente la ragione. Essendo tutti gli altri Americani buoni soldati alla foggia loro, e quanto gl' Irochesi, questi non han potuto far conquiste. Circondati da Nazioni nimiche, e poco o niente colte, non han potuto conoscere le Arti. Non sanno nemmeno cosa sia una sega, e soltanto a forza di raschiare, e tagliare tronchi d'alberi giungono a formare grosse, e mal pulite assi; e di qui viene che le loro case, benchè molto ingegnosamente fabbricate, hanno rozzissimo aspetto. Le loro barchette, o canoe, altro non sono fuorchè grossissimi tronchi di quercie scavati, e lunghi fino 40. piedi. In passato adoperavano il fuoco per iscavargli, ma da alcun tempo in qua hanno incominciato a far uso con gran destrezza e giudizio degl' istromenti portati colà dall' Europa. Quelle barchette portano 25. in 30. uom., e gl' Irochesi sanno condurle sì bene, che si veggono sovente ascendere contra la corrente del fiume con somma leggerezza. Fanno anche vasi di ogni genere con una specie di creta o terra tenace rossa, e bianca, e gli fan cuocere al Sole.

Non trafficano se non cogli Europei loro Alleati, a' quali vendono a peso pelli, fodere ec. in cambio di altre merci. Non han per altro veruna idea del valore numerario relativo al valore degli effetti mercantili. Per questo vendono spesso al prezzo medesimo quello che in Inghilterra vale due scellini, e quello che vale due soldi. Nè conoscon meglio la più e men buona qualità delle merci, per modo che tanto apprezzano un coltello di ottima tempera quanto uno di pessima. E questo fanno perchè essendo stati spesso ingannati dagli Europei, si sono determinati a dare ad ogni capo un prezzo fisso e invariabile.

Sono per altro costoro superstiziosissimi; ma non persecutori. Ognuno pensa come più vuole, e perciò ivi tante sono le dottrine quante le teste. Tutti però riconoscono un Ente Supremo che gli ha creati, e regge a suo volere tutte le umane cose. Per qualunque sciagura che loro avvenga, mai si abbandonano alla tristezza. *L' Uomo dell' alto*, dicon essi, *vuole così*, e con queste parole si consolano. Questa opinione contiene assai più filosofia che tutti i ragionamenti, e le declamazioni de' nostri Filosofi. Non conoscono nè feste solenni, nè Tempj, tuttavia rendono uniti omaggio a Dio, o più veramente lo ringraziano con pubbliche danze.

Fra gl' Irochesi il matrimonio non porta seco nè prima, nè dopo, veruna formalità, o cerimonia. I giovani de' due sessi si accordano e si uniscono; al più al più tutto si sbriga in una mezz' ora. E' il vero che tali matrimonj non durano se non quanto che si credono opportuni; tuttavia se ne ritrovano non pochi che non finiscono se non colla morte de' maritati, e specialmente se ci è prole. Convien per altro confessare che le donne Irochesi sono più fedeli di quelle di qualunque altra Nazione; e l' Autore narra varj segnalati esempj di questa fedeltà delle Irochesi maritate con Europei del Presidio di Forte Loudoun. Ritrovandosi esso Presidio gli anni scorsi ridotto all' ultima estremità, assediato, e senza vettovaglie, le donne uscivano ogni giorno, e andavano a cercare a' mariti di che vivere. Il Sig. *VVilttanavvav*, che comandava

dava l'assedio, minacciò quelle femmine di farle tagliare a pezzi se proseguivano. Ma *noi continueremo*, gli risposero, *e se ardirete farci ammazzare, i nostri parenti, i mariti, e tutto il Popolo Irochese vi puniranno in modo che ne avrà terrore ogni barbaro Guerriero, che in avvenire volesse imitarvi*. Il Sig. *VVillanavvav* conoscea molto bene quelle femmine, e gl'Irochesi, e perciò lasciò correre, e non si oppose; dal che ne venne che quel Presidio potè sostenersi con que' giornalieri ajuti.

Quando un Irochese dividesi dalla moglie, i figliuoli restano alla madre. Nel punto stesso che una femmina partorisce, il bambino s'immerge nell' acqua fredda, sia pure qualsivoglia la stagione, e questo bagno si ripete ogni giorno per due anni; il che rende poi sì robusti gl'Irochesi, fra' quali nè si veggono ragazzi difformi, nè di gracile temperamento. E appena le Irochesi sono rimesse dal parto, che in capo a tre giorni portano e vanno a lavare da se il bambino nel fiume. Vide l' Autore una donna Irochese partorire su la riva del fiume, scender nell'acqua, lavarsi, lavare il bambino, e ritornarsene alla propria casa con esso sopra un braccio, e con un gran vaso d'acqua nell'altro. Del rimanente le Irochesi intervengono al pari degli uomini a' Consigli Nazionali, e combattono animosamente, e con sommo valore nelle Guerre.

I titoli in fine di distinzione, e i segni di onore fra gl'Irochesi sono i seguenti.

Il più onorevole di que' titoli è quello di *Utacity*, ch'è il capo della Nazione. *Calona*, o *Raven*, che vale *amatissimo*, è quello che si dà a' vecchj Uffiziali, uomini e donne, che han fatto nella lor gioventù segnalate azioni. E questo titolo è di tanta estimazione, che chi lo porta può far grazia ad un reo condannato a morte, e farlo sciogliere soltanto avvicinandosi al luogo del supplizio, e innalzando un' ala di cigno; essendo questo il modo, con cui si spiegano gl'Irochesi quando vogliono far grazia. *Eccellente Legnajuolo* è il titolo che si dà a' fabbricatori di barche, e gl'Irochesi decretarono quello di *Amico di Giud* ad Ostenaco uomo della lor Nazione, per aver esso valorosamente liberato un soldato di questo nome dalle mani de' suoi Nimici, che stavano già per trucidarlo ec.

* * * * *

Fine delle Malattie de' Naviganti, del Signor Luigi Rouppe *Dottor di Medicina*.

Questo è in ristretto il ritratto dello scorbuto, che il Sig. *Rouppe* fa nella sua Opera. Noi lo seguiremo nella spiegazione, che egli dà de' sintomi, di cui abbiam fatto l'enumerazione: ma vedremo la cura dopo di aver rapportato l'idea, che egli dà della natura dello scorbuto.

„ Lo scorbuto, dice egli, par sia „ una depravazione negli umori, prodotta per mancanza di reparazione „ de' buoni succhi, e per la cattiva „ unione di quelli, che giornalmente si formano, quando i vasi, e le „ viscere hanno perduto l'elasticità „ loro, il loro moto, e il loro calor „ naturale; ciò che produr deve un sangue grossolano, glutinoso, carico di „ parti eterogenee malamente preparate, poco proprie alla nutrizione, e „ dispostissime a produrre delle ostruzioni, d'onde nasce il disordine delle funzioni, e la putrefazione generale, che si genera nel corpo.

Per terribile che sia questa malattia, e per grandi che sieno le stragi, che essa suol fare, è una non pertanto di quelle malattie, che guarisconsi facilmente, se vi si apportano i soccorsi necessarj, prima che le viscere sieno corrotte. Comecchè questi soccorsi manchino sovente ne' Vascelli, vi si possono con tutto ciò avere de' rimedj, che ne ritardino i progressi, e mettano in istato di potere aspettare di giungere ne' luoghi, ove possa trovarsi ciò che è necessario per la guarigione radicale di questa malattia; e ciò ha determinato il Sig. *Rouppe* a distinguere

guere un metodo curativo radicale da un metodo curativo palliativo.

Nello scorbuto, come in tutte le altre malattie, vogliono tirarsi gl'indizj curativi dalla natura delle cagioni, che lo hanno prodotto; perciò il più sicuro mezzo di guarire radicatamente i Marinari attaccati dallo scorbuto è primo di procurare loro la specie di nodritura mancata loro sì lungo tempo, cioè della carne, e de' legumi secchi: 2. di dar loro degli abiti, e delle coperte per cuoprirli, e tenere il corpo loro in un grado di calore moderato: 3. di far fare loro un esercizio proporzionato alle loro forze: 4. finalmente di rimediare ai sintomi i più urgenti con de' rimedj propri. Il Sig. *Rouppe* attribuisce una tal efficacia agli alimenti freschi, e principalmente a' legumi per la cura di questa malattia; e crede, che per mezzo loro i malati possono dispensarsi di medico, e di medicine; ma siccome non possono ottenersi in alto mare, fa d'uopo ricorrere ai mezzi proprj per impedire i progressi del male. L'Autore propone perciò una provvisione ne' Vascelli di sughi spessi di aranci, o di limoni, o de' frutti europei, come pomi, prune, uva, uva spina: si vuol principalmente prender cura, che coloro, che si sono una volta ristabiliti, non ci ricadano; ciò che otterrassi impedendo loro di cominciar troppo presto a lavorare, procurando loro un poco di vino, facendo far loro un leggiero esercizio ec. Lo stesso vuol praticarsi co' vecchi. Si farà prender loro in oltre alcune prese de' sughi indicati poc'anzi, o in mancanza loro un poco di estratto di coclearia in qualche acqua propria; si vuol procurare di mantenere loro la traspirazione. L'Autore indica un gran numero di rimedj, di cui si può far uso: essi sono però troppo comuni per qui rapportarli. Egli consiglia ancora l'uso delle cipolle, e dell'aglio, se può aversene provvisione. Egli rapporta alcune osservazioni, che dimostrano l'efficacia loro in simili casi. L'effetto loro è di eccitare la traspirazione, o di sgravare per le orine. Convengono nel primo, e nel secondo tempo dello scorbuto. Quando si offrono nel terzo tempo, eccitano alcuna volta delle ansietà.

Il Sig. *Rouppe* entra in detagli particolari sul trattamento de' sintomi, e parla molto a lungo della diarrea, e della dissenteria prodotte dal freddo. Noi ci contenteremo d'indicare brevemente ciò che fa il soggetto della terza, e della quarta parte, che ci rimangono ancora a percorrere.

Noi abbiam già detto, che la terza parte trattava delle malattie, cui i Marinari sono soggetti ne' porti, ove dimorano. Questi porti possono essere situati in paesi freddi, ed allora sono esposti a febbri intermittenti, effimere, e continue remittenti. Le febbri intermittenti, che attaccano i Marinari più frequentemente, sono le quotidiane, e le terzane doppie, e semplici. Le febbri continue possono essere, secondo il grado diverso di corruzione degli umori. Il Sig. *Rouppe* ne distingue due sole specie, la *sinoque* non putrida degli Antichi, che egli definisce *una febbre continua remittente benigna*; in cui la materia morbifica sorte dal corpo a poco a poco senza cozione purulenta, e senza crise manifesta per mezzo di una vacuazione insensibile, e continua, e che termina il terzo, il quinto, il settimo, il nono, e l'undecimo giorno; la seconda specie è la *sinoque* putrida degli Antichi, che il nostro Autore chiama *febbre critica*, perchè termina quasi sempre con una cozione purulenta, ed una vacuazione critica. Questa febbre secondo la descrizione dell'Autore viene accompagnata nel principio da debolezza, da stanchezza, da tremori, da vomiti biliosi; la lingua è carica, nericcia ec.

Ne' porti de' paesi caldi, i Marinari sono esposti ad un picciol numero di malattie, e la maggior parte leggerissime, come dei dolori di testa prodotti dal calore eccessivo: alcuni bottoni, che spuntano nel corpo loro, e che facilmente si dissipano; la febbre biliosa della state, che è la sola accompagnata da qualche pericolo. Il nó-

nostro Autore la distingue dalla *sinoque* putrida, di cui ha trattato nel capitolo precedente, perchè le cagioni, che la producono, sono diverse, e perchè dimanda un trattamento particolare.

La quarta parte è la meno considerata di tutta l'Opera. L'Autore non aggiunge gran cosa a quanto era stato detto prima di lui sopra di questa materia. Forse perchè conosceva molto bene quanto mai sia difficile il cangiar la nodritura, e la maniera di vivere de' Marinari.

* * * * *

IL Sig. Dot. *Giovanni Marsilj*, P.P. P. di Botanica nel celebratissimo Studio di *Padova*, notissimo alla Repubblica de' Letterati già da gran tempo, siccome quello, che s'è distinto sempre moltissimo nelle lettere, ha dato fuori a questi giorni un gentile erudito Opuscoletto, che ha relazione con la Scienza, che presentemente egli professa con universale applauso de' dotti. Io credo buona cosa di inserirlo ne' Foglj miei, per varie ragioni, che ho già molte volte in simili casi nel mio *Giornale* accennate. So di far piacere con questo a moltissimi. Piacevole si è l'argomento dell'Operetta, moltissima per entro vi si scorge erudizione, e la condisce assai dolcemente l'elegantissimo stile. Que', che han buon gusto, vedranno, s'io dico vero. Lascio la Tavola in rame apposta, in fine, perchè non necessaria, e alcuna citazione, o noterella aggiunta per brevità. Ecco intanto, il principio dell'egregio Opuscoletto.

Fungi Carrariensis Historia, Ferdinando Bassio *horti Medici Bononiensis exoticarum Plantarum Præfecto*, *Instituti scientiarum Sodali &c.* Joannes Marsilius *Patavii Botanices professor*, Philos to' Filo, S.

SUperiore Autumno, cum apud Te Bononiæ essem, Bassi ornatissime, & suavissimos inter sermones mentio obiter incidisset Fungi cujusdam decumani quotannis juxta Patavium certa sede erumpentis, jussisti, ut domum reversus de eo plenius ad Te scriberem, meque pollicitus sum, cum primum liceret, obsecuturum. Serius equidem, quam pro vehementi Tua & inexplebili rerum in naturali historia novarum cupiditate fortasse voluisses, fidem meam absolvo. Sed apta Tibique, ut opinor, non improbanda moræ caussa fuit, quam mox intelliges. Interim hæc habe de Fungo.

Est intra Patavini agri limites, VII. ab Urbe lapide, ad Euganeorum collium radices Carraria oppidum nobile natalibus & gentilitio nomine Carrariensium Principum, quorum imperio ab annis MCCCXVIII. ad MCCCCV. Patavii urbs paruit & circumjacens regio. Carrarienses ædes, Gentis incunabula, proximique agri tractus modo in potestate sunt Sanudæ Gentis inter Venetas antiquissimæ & nobilissimæ, quæ Duces olim Ægæi maris Insulis dedit, Patavio vicinæque Vicetiæ remotissimis temporibus Comites, bello & pace claros Venetorum Reipublicæ Principes. Quo satus genere Franciscus Petri F. Senator amplissimus Majorum laudes prudentia & virtute non æmulatur modo, sed morum & ingenii facilitate, bonarumque artium cultu & tutela non minus auget quam ornat. Omnibus instructum a Cœlo mentis animique dotibus Virum suis vicissim donis ditatum videtur Natura voluisse. Quæ inter Nobis Naturæ excubitoribus minime parvum aut mediocre censendum est rara Fungi, quem describendum aggredior, species fundo ejus addicta atque propria, nascendi modo, usu & insuetæ molis miraculo, admiratione hominum & nostris investigationibus oppido digna.

Binos mihi binis subsequentibus postremis annis domi habere & potiri Sanudi liberalitate concessum est, figura non admodum dissimiles ovata seu ex oblongo globosa, magnitudine diversos. Prior enim pondus librarum XII. non superavit, qui maturitate nimia resolutus, cum soli siccandum exposuissem, in pultem contabuit colore

vi sci

visci aucupum, nullo glutine, fœtidissimam; quare in allabens ædibus fluentum, me inscio, familiarium manu e solario desiluit. Alter vero, hujus argumentum epistolæ, volumine duplus, xxv. pondo ad trutinam fuit. Longitudo ejus fere bipedalis, sesquipedalis profunditas, par aut paulo angustior latitudo. Utrem tumidum inflatumque primo intuitu dixisses, spectatum admissus, vel bolgam saccumve e corio medicato bene fartum rugosumque ad nodum. Qua enim parte solo adhæserat, lateribus sensim concurrentibus nonnihil angustatur, inque plicas sacci alligati instar contrahitur.

Hujusmodi fuisse credibile est Fungum illum ingentem, quem *Daci*, narrante Dione, *Trajano obtulerunt, in quo scriptum erat latinis litteris, Burros sociosque omnes eum hortari, ut domum reverteretur pacemque coleret.* Nam præter amplam æquamque superficiem est huic commoda & recipiendis stylo vel pennicillo litterarum figuris opportuna corticis crassitudo. Duplici constat hic lamina, quarum extima lineam lata in Fungo recens nato, quale ebur candida, mox rancido adspectu, demum livescens, e reticulis fibrarum inter se implicitis multis compacta videtur, guttulis semper exsudantibus rorida, lævis, nisi quod occursantium sibi invicem strigium ceu leviter inustarum mæandris superficie tenus exaratur; quæ diducta & attrectata mollescit & digitis obsequitur, ceræque instar ductilis aut farinæ subactæ formatur. Duplo crassior & amplius interior est, similiter alba cum recens, ex stratis vesicularibus coalita. Fungi despoliati corpus solidum & carnosum, substantia cellulari, in Fungo recens avulso candidissima, post unum alterumve diem in rubrum vergente; cellulis limpido aquoso humore turgescentibus, quo per manus prælive pressuram largiter effluente collapsisque vesiculis in minimam molem compellitur. Frustulum nempe ex eo quadratum decemlineare, cogente qui ad manus erat cultri lamina, adeo densatum est, ut vitreis parvi Microscopii tabellis inseri aptarique & commode observari potuerit a Hieronymo Zanettio, Viro, si quis apud Nos, optime de litteris merito mihique amicissimo, qui Sanudorum ruri hospes, hospesque, ut semet ipse fatetur, Botanicæ rarum hoc naturæ vegetantis monstrum potius quam fœtum primus accurate observavit, dignumque censuit ut Publico innotesceret. Odor qui Fungis esse solet, aromaticus, ut ajunt, *Mycitophagis* suavis & recreans, mihi aliisque *Misomycitis* gravis & nauseosus. Fungi substantia vetustate corrumpitur abitque in liquamen odoris teterrimi, luridi virosique adspectus. Furni calore a putredine servatur. Inter siccandum, cutis albedine permanente aut parum obumbrata, quidquid intus est, in flavidum seu luteo-viride, urgente ignis vi in atro-fuscum mutatur: rigescit exterior tunicarum, membranamque seu alutam, unde manicæ mulierculis contra frigus & ad munditiem parantur, colore & crassitie, facile tamen scissilis imitatur: fit rufa interior & tactu fragilissima, arcte priori cohærens, a medulla facile separabilis. Degluptus post siccationem Fungus spongiæ marinæ massam facie refert pulvisculo concolore tenuissimo fœtam, qui vel levi compressione tamquam ex folliculo copiosissimus exilit. Re autem differt, fluido minime pervius, aquæ innatans. Contra admotum ignem facile excipit exceptumque sine flamma fovet & sibimet universo communicat fumumque & nidorem exhalat, ut *esca* quam vocant *igniaria*. Totus vero natura friabilis inque pollen attritu digitorum facessens, cujus pars crassior digitis adhæret, volatilior avolat. Porro Fungum inter recens avulsum & desiccatum ea est voluminis & gravitatis proportio, ut qui xxv. pondo fuerat, mole sui plusquam dimidia imminutus dupondium cum sescuncia non superet. Qui cum mihi studio, spectaculo Amicis biduo apud me fuisset, Vallisnerio nostro traditus, & ejus cura rite torrefactus in Publico Gymnasii Musæo latæ vetustæ nautici panis offæ subsimilis asservatur. Nullum in cortice quaquaversus præ

ignis

ignis vi fatiſcente naturalis emittendo ſemini ſpiraculi veſtigium. Magnum vero & intus hians foramen ad inſitionem pediculi, qui Fungo recenti aderat, ambuſtione receſſit, breviſſimus, digiti pollicis craſſitudine, teres; ſed flaccidus onerique ſuſtinendo plane impar, invehendo dumtaxat alimento a natura comparatus. Statim a tellure it ſe immiſſum in Fungi corpus, ſtatim infra deſinit veluti *præmorſus*, nulla conſpicua radicum propagine. Quare telluri clavo veluti commiſſus hæret & mole ſtat Fungus ſua, circumfuſo in gramine tamquam in pulvino recumbens. Proximæ maturitatis tempus intelligitur, uti narrant, lacinulis quibusdam membranaceis circa pediculum ſponte recellentibus, volvæ fortaſſis aut involucri genitalis reliquiis.

Habes in calce epiſtolæ Fungi tum recentis tum ſicci adumbratam effigiem, quas magis in curioſorum gratiam, quam rei dilucidandæ cauſſa appingendas curavimus.

Nam ex ante dictis vel abſque typo, meque ſilente Tu, cui hæc præcipue ſcribuntur, probe intelligis, Baſsj expertiſſime, Tuique ſimiles Artis periti facile ſentiunt, Fungum hunc ad *Fungos terreſtres lamellis carentes pulverulentos* ſecundum Rajum, ſecundum vero Tournefortium ad *Herbas terreſtres, quarum flores & fructus vulgo deſiderantur*, & genus, quod *Lycoperdon* primus appellavit, eſſe referendum, miſſis Michelii, Gleditſchii, Linnæi & τῶν *Linnæopſychicῶν* ſubtilitatibus minime ad rem inſtitutumque noſtrum opportunis.

Species vero eſt ea certiſſime, quam Tournefortius vocat *Lycoperdon alpinum maximum cortice lacero*, ſola magnitudine diſtinctum a *Lycoperdone medio cortice lacero* ejusdem, quæ a Linnæo, neſcio quam recte, cum *Lycoperdone vulgari* confunduntur.

Notiſſima & minime in Re Herbaria verſantibus nova, utut minus adhuc accurate obſervata & deſcripta. Quod autem noſtro huic Carrarienſi proprium & peculiare eſt, eodem in loco, annis ſingulis, reſtibili fœcunditate & continuata extra omnem hominum memoriam ſucceſſione procreatur, tantumque, cum probe adoleverit, volumen aſſequitur, ut congeneribus facile omnibus magnitudinis palmam præripiat. Quos enim a ſe viſos meminit Cluſius, quos recenſent Bauhini, Rajus, Hallerus, Battarra, aliique tum veteres tum recentiores, pilam ſeu follem pugillatorium aut caput infantis aliquot annos nati, vel ad ſummum adulti hominis æquaſſe dicuntur aut vix ſuperaſſe; unum ſi demas, quem Joannes Commelinus ex hoc ipſo genere tradit a ſe ſupra aggerem in Belgio obſervatum, cujus perimeter dolii ad Cerviſiam perimetrum aſſequeretur. Quoniam vero doliorum, quibus in Belgio condi Cerviſiæ ſolent, menſura me latet, anceps hæreo, poſſit necne Belgicus ille cum noſtro Carrarienſi concurrere.

Il ſeguito in altro Foglio.

N°. XXIII.

GIORNALE DI MEDICINA

28. Decembre 1766.

Fine dell' opuscolo del Sig. Dot. Giovanni Marsilj.

TUbera quidem adinventa aliquando fuisse scimus, quæ sexaginta & quæ centum usque libras, si Ciccarello & Imperato fides, dicantur singula pependisse; monstrosæque vegetationis exemplum extat apud Clusium, qui Fungum describit in extrema Pannonia, qua Liburnis conterminat, nascentem, *adeo vastæ interdum magnitudinis ut integram* Mycitofàgon *familiam explere & satiare possit & bigam facile replere.* Ab ipso autem Clusio tamquam ridiculum & superstitiosum jure notatur, quod ab indigenis acceperat, & ad exhilarandam epistolam hic recensetur, Fungum nempe illum quercubus adnascentem tum maxime augeri & intumescere, siquis præteriens oculis in eum conversis mirabundus subsistat, vel diris & contumeliis incessat; alioqui manere in eo statu, quo primum fuerat, quasi ægre ferentem se negligi contemnique. Verum præter quam quod ad Fungos pro ejus sententia esculentos ab Auctore refertur, ex descriptione manifestum est, Fungum illum Agarici fuisse speciem, quam alter Bauhinus deinceps appellavit *Fungum maximum Hungaricum multis laciniis squamatim incumbentibus*; neque illi dissimilem, quem Joannes Baptista Porta apud Neapolitanos non infrequentem vulgo *Gallinaccia* appellari scribit, & cujus ante mentionem Matthiolus injecerat.

Paulus etiam Bocconus scriptum reliquit, memorabile quoddam Fungi genus, quem vocat *Fungum globosum levem pallidum Ducis Poli Romani*, in agro Romano, certa terræ plaga, quotannis enasci, non obviæ crassitudinis, interdum triginta pondo. Cujusmodi uno donatam a Domino fundi refert Christinam Suecorum Gothorumque & Vandalorum Reginam, cum esset Romæ, eumque accuratissima descriptione a Kirckero celebratum. Quæ mihi descriptio nusquam occurrit, neque adeo quo me convertam scio in tanta Kirckeri operum immensitate, ut locum offendam, dummodo locus ei sit in editis. Cum nostro tamen commune nihil habuisse conjicio, quod *Prunulis* eum Auctor adjudicat, quos a Fungis lupinis sejungit. Quiddam non absimile fuisse credibilius est alterutrum eorum, quorum omissa descriptione, nomine tantum inconcinnis adjecto Iconibus alterum *Fungum lupinum globosum niveum basi latiore & sessili* vocat, alterum *Fungum lupinum globosum sessilem* arrizon *& sine basi*; vel qui a Merretto describitur *Fungus cucurbitiformis magnitudine capitis humani & ponderosus candidusque instar nivis*, quibus verbis citra proportionis rationem Carrariensis satis graphice exprimitur.

Ubi vero legitur apud Cœsalpinum, *quoddam Tezicæ genus Pisis nasci in fructetis & sylvis, solidiore pulpa, magnitudine aliquando mali cotonei, aliquando humani capitis, quod non solum elixum vescunt, sed etiam oleo frixum in taleolas dissectum gratissimum est & sine periculo*, non aliam profecto a Cœsalpino designari Fungi speciem quam nostram pro certo habeo, ejusque illi naturam cognitam perspectamque melius fuisse quam cœteris. Calumniatur enim aut pessime errat Clusius,

fius, eumque fecuti Scriptores præter Cœfalpinum omnes, Fungum hunc veneni infimulantes & inter noxios exitialefque, qui ad vefcendum aptus & innocens eft, immerito compellentes. Quam utique injuriam Clufio, qui fe Fungorum abftemium & ab eorum efu natura abhorrentem ingenue fatetur, conreus & culpæ particeps libenter ignofco. Enim vero Carrarienfes Fungi vixdum avulfis teffellatim conciduntur, & craticula cum fale & oleo affati, fine noxa & periculo, fine novaculis fuccineis aut argenteo apparatu Dominis famulifque avide vorantur. Siccantur etiam teffellæ identidem furno ne computrefcant & traduntur conditæ vetuftati. Tum vero cum opus ferat, aqua fubactæ & reftitutæ pro arbitrio & fapientia coqui multimodis concinnantur. Liceat illum pro multis adducere fatis gravem teftem, qui pondere duodecim & amplius librarum, tertio ante hunc annum, ad celeberrimi hujus urbis Cœnobii Antiftitem dono Sanudi miffus, convivio inter juniores alumnos bona Ejus venia condicto, intrepide appetitus & ad patinam ufque deletus nihil poft fe fui nifi famam & defiderium reliquit.

Deficcati vero Fungi medulla, quam facile inftar fomitis ignefcentem conceptique ignis tenacem dixi, nullus dubito, quin rite elaborata eundem in ufum poffet aptari, prout a nonnullis gentibus vel rudis & nativa ufurpatur. Expertiffimum præterea habetur remedium cohibendo vulnerum fanguini, affirmantibus Breynio, Rajo, Parkinfonio, J. Bauhino, Clufio, quorum poftremus narrat, pharmacum hujufmodi numquam in tonftrinis Germaniæ defiderari, fed e tholi umbilico penfile adeffe, prurientis novaculæ morfiunculis præfens & pro re nata parabile fplenium & epithema. Quare non ingenii tantum & oculorum oblectamento, fed in domefticos etiam ventrifque & falutis ufus, quibus tanta profpicitur cura, eft Fungo huic noftro, cur narratione dignus, nulloque non in pretio & honore apud homines habeatur.

Hæc erant, Bafsj amiciffime, de Carrarienfi Fungo, quæ vifa auditaque aut e libris deprompta jamdiu communicanda Tecum paraveram. Verum neque Tibi neque mihi fatis putabam factum, nifi Fungum domi fuæ convenirem, & quædam de eo minus certe evulgata oculis ipfe meis explorarem. Quare in anni tempus expectandum fuit, quo folent Fungi apparere. Solent autem intra Solftitium & Æquinoctium Autumni, pluvia ut plurimum tempeftate. Itaque e Carraria opportune a Sanudo commonitus, Fungum adventaffe, fine mora eo me contuli prid. Non. Quinctil., comitefque habui & adminiftros egregium juvenem & difcipulum meum ftudiofiffimum Joannem Baptiftam Guatterium Parmenfem, Juliumque Mattiaccium, primum inter Horti noftri viridarios, cui pro ejus erga me fide & obfervantia, in obeundo munere folertia, vigilantia, probitate, meritæ laudis præmium hic lubens & gratus perfolvo; cum maxime, fato Artis, famæ & rei noftræ fecuritas, laborumque noftrorum fpes & fructus omnis (non enim ignoras, mi *Bafsj*) in eorum manu fere fint, quorum utimur minifterio.

E regione ædium Sanudi in ambitu Pomarii muris obvallati colliculus affurgit facellum habens in vertice; a tergo Euganeorum collium capita, quorum proceffus & extremum eft, interlabente Medoaci cornu; a fronte Solem orientem planitiemque profpectans, quæ ad Maris Superi æftuaria late exporrigitur. Fundus filiceus eft & in eo lapicidinæ veftigia. Mixta terræ, qua exaggeratur, rudera & laterculorum fragmenta indicia funt inædificatarum olim ædium, vel artem naturæ ad extruendum augendumve collem acceffiffe. Hoc vulgo tradunt, fylvam olim fletiffe cæduam, quo nunc loco extirpatis vel penitus abfumptis arborum radicibus vites & pomi manu confitæ & fuccrefcentia fponte virgulta udum herbidumque folum protegunt & inumbrant. Hanc aptam fibi propriamque nacta eft fedem monftrofa Fungorum foboles, quorum

rum annis singulis unus aut alter, raro ultra tres quatuorve sese efferunt: principio ovi columbini vel gallinacei modulo, mox intra septimum fere octavumque diem rapido incremento in tantum extuberantes volumen, ut x. & xii. librarum sæpe pondus æquet, interdum vicesimam & vicesimam quintam, quandoque vel tricesimam attingat & superet.

Pometum ingressi Fungum e clivo pendentem eminus salutavimus. Mediæ erat magnitudinis, bis biduum natus. Appropinquantibus visus est calvariam humanam vel potius bubulam aut elephantinam vetustate glabram & canescentem referre, foveolis seu strigibus illis in superficie exaratis suturas quodammodo mentientibus. Succurrere Scriptores, quibus una mente unoque fere sensu similitudinis modus atque nota a capite humano desumitur, & inter eos Cœsalpinus, Botanicus suorum temporum vere sapiens, non ineptiarum magister aut nomenculator gregarius, qui putet speciem Fungi hanc innotuisse veteribus, & a Theophrasto una cum *Tubere*, *Fungo*, *Pezica* inter stirpes radice, ut ejus temporis ferebat opinio, penitus destitutas referri, & *Cranii* nomine dici simul ac definiri. Cujus probabili conjecturæ si acquievisset Bodæus *a Stapel* Theophrasti enarrator, minus allaborasset, ut *Krànion* a textu ceu mendum expungeret, *Geranion* vero legentes luculenter confutaret, ipse *Keranion* reponeret.

Textus Theophrasti vulgatus se habet hujusmodi: *Plin ei olos enta*, *mi echei cathàper ydron mycis*, *pòxos*, *Krànion*. De sensu priorum *ydnon*, *mycis* nullus labor, nulla contentio. *Ydnon*, *Tuber* redditur, *Mycis* omne genus *Fungi*, qui pileolo vel umbella donantur. Hærent interpretes in reliquis, neque profecto carere vitio videtur textus. Siquidem ubi *Pòxos* legitur *Pèxis* ex Athenæo & Plinio subrogari debere recte Bodæus animadvertit. *Pèzis* autem Theophrasti, *Pezica* Plinii, eadem est Fungi species, consentientibus Cœsalpino, Liceto, Harduino & eruditis omnibus, quam nos *Crepitum Lupi* seu *Lycoperdon vulgare* dicimus, quamque suis adhuc diebus, nullo non græcæ originis superstite sensu, *Puzas* in Etruria appellatam fuisse tradit Cœsalpinus; *Pèzis* dicta a *Pèza*, quod Fungus iste præ cœteris sine fulcro aut geniculo nasci & pedis instar solo adhærescere videretur. *Krànion* vero, quod *Cranium* græce & latine doctissimus Theodorus Gaza, Heinsio probante, interpretatur, non est cur Bodæo displicuisse meruerit. Quin ratio favet, & auctoritas satis nos tuetur, *Krànion* speciem hanc *Lycoperdonis* nostram fuisse cum Cœsalpino sentientes. Quamvis enim *Ceraunion* apud Plinium occurrat, nihili est Plinii auctoritas eo loco, quem mutilum vitiatumque ultro fatentur modisque miris agitant & distorquent; cum maxime certa sit & a re penitus aliena hujusce vocis significatio. *Geranion* qui inducunt, non minus videntur a scopo recedere. Nam quod apud Athenæum, qui locum Theophrasti integrum excripsit, legatur, nescio qua de caussa non in Athenæi potius textum quam Theophrasti suspicemur irrepsisse mendum. Quis hercle sanus, Geranium notissimam plantam credat a Theophrasto in Fungorum consortium adsciscì & radice privari, cujus justa & legitima tum apud Dioscoridem, tum apud Plinium minime seros auctores habetur descriptio? Digladientur quam volunt arbitri verborum Grammatici. Nos probatam probabilemque lectionem servantes Theophrasti *KRANION*, Cœsalpino vade, nostro aptabimus *tò ARCHIMYKITO*.

Ad quem festinans redeo, ne licentius extra chorum saltare dicar. Verissimum comperimus quod Zanettius ante observaverat, Fungos, non temere hac illac palantes per universum collem vagari, verum omnes, quos idem fert annus, gregatim aut brevi intervallo connasci, definito tractu seu area, quæ ab Occiduo in Orientem per dorsum tumuli e collis latere salientis decurrit, pedum circi-

 ter

ter trium latitudine, longitudine quindecim. Hanc facile est adventantibus a reliqua collis facie vel e longinquo distingui atrovirente innascentis herbæ colore & humiliore avena. Id vero mirabilius & fidem pene superans, eandem a Septentrione in Meridiem annuo & sibimet parallelo semper incessu transverse ferri ita ut Fungi post annum erumpentes magis usque magisque a Septentrione recedant, proximent Austro. Asseverant incolæ, villici, loci custodes, &, quod præcipui momenti est, Nobilissimæ Matronæ nihil præter faciem morumque suavitatem muliebre præseferentis Mariæ Musteæ Sanudi uxoris testimonium abunde confirmat.

Itaque phœnomeni caussam, si fas esset, investigaturus cæspitem circum Fungi aream bipalio subverti jussi. Nihil præter glebæ communis faciem & consueta elementa observavimus. Intra ipsam vero sparsim suffossa tellus diversam novamque penitus patefecit naturam. Gleba enim ad semipedis profunditatem, vix & non altius, prodiit decolor & argillosa, nebula velut araneosa plumbei seu ferruginei coloris intima & penitissima glebularum interstitia pervadente, ut quovis diffracta vel fatiscens inumbratam quodam quasi situs velamine superficiem præberet. Rei novitate perculsus fragmina ejus nonnulla ad urbem afferenda curavi, quæ domi diligentiori examini subjicerem. Fungi saporem quendam habebat degustata, strenueque adeo funginam redolebat pravitatem, ut forte accedens quidam ex Professorum Collegio Amicus meus, tuberibus non inimicus, manu sumptas & naribus admotas rudis glebæ pilulas, visu & olfactu fallentibus, vera esse tubera crediderit, quæsieritque pene gestiens, unde acceperim. Sed præter expectationem contigit, ut lance exceptis & in aere cubiculi libero asservatis, situs ille adventitius post biduum in Fungulorum seu Mucorum segetem sese explicaverit. Subiit extemplo consilium, fovea in horto ad id comparata, fragmenta illa inhumandi, spe rerum majorum. Verum post dies aliquot imbre superveniente evanuerunt omnia. Quidquid id est, non aliunde profecto tantæ vegetationis origo & incrementi caussa inferenda videtur.

Rogatus a me Pomarii custos, qui aderat, nunquamne scindi sponte sua Fungum a maturitate viderit, fumumque vel pulverem per rimas efflari? respondit se vidisse. Num in Fungo non avulso neque per ignem siccato? affirmavit, sed submisse & confuse verbisque inter se collidentibus, credo ne se vel mendacem vel observatorem minus accuratum mihi proderet. Nequeo enim mihi persuadere, tantam humoris & tam facile corruptibilis vim posse nisi per artem destrui & absumi. Utcumque sit, scimus id in parvo *Lycoperdone* vulgari per solis & aeris actionem, idemque furni calore in nostro Carrariensi evenire.

Hujusmodi pulvisculo, quod Te non latet, mi Bassj, natura tribuitur seminis. Quæ conjectura mera est, magis ad libidinem ingenii & in systematum gratiam, quam ad veritatis naturæque rationem & normam efficta, nullis observationibus certis, nullis experimentis sancita, nullis unquam fortasse sancienda. Verum curent id alii idonea vi sensuum ingeniique & *tìs Phantasìas* præditi, in minimis maximi. Non omnibus lyncea Michelii acies, aut Leeuwenhoeckii Malpighiique vestri sagacitas data, aut Adansonii accuratio, nimiumve perspicax Maratti ingenium. Quare per me integrum cuicumque sit, ut illis fidem adhibeat, quidquid ex adverso ingeratur, aliisque valde asseveranter affirmantibus, semen in Fungis quibusdam vel etiam omnibus se clare & distincte vidisse, diversum in diversis, alibi in aliis nidulans; in hoc vero *Lycoperdonis* genere cellulas illas lanuginosas, quibus substantia coalescit interior, *seminibus innumeris*, *sphæricis*, *impalpabilibus*, *in massam compactis*, *seu filamentis in seriem*, ut aliis visum est, *alligatis* fœtas esse, *quæ ad maturitatis tempus*

vel

vel ejaculantur per corticis aperturam, vel intus cum ipsa substantia colliquescente mixta tum supra terram tum infra eandem disseminantur. Quod certum est, Fungus Carrariensis per sationem nullatenus gignitur, quandoquidem, frustrata arte frustrataque natura, quotquot enascuntur ad unum omnes, ante absolutæ maturitatis disruptionisque spontaneæ aut putrescendi tempus, vel in curiosorum vel in ventris obsequium sigillatim leguntur.

Quæ cum ita sint, conjecturam non prorsus ineptam aut nimis audacem videri posse arbitror, Fungum hunc, neque de Fungorum familia fortasse solum, perennantis plantæ speciem esse seu viviradicem, novis in annum coliculis & capillamentis, tenuissimis quidem visumque fallentibus & multipliciter implexis, sese sub prima telluris facie, qua maxime sol & meridies attrahit, late expandentem; e quibus, repentium & suppullescentium, quas *stoloniferas* dicimus, more, annua exurgat numerosissima germinum soboles; tam vero inde multa adolescere & perfici, quot educandis satis idonei alimenti a tellure sufficitur, sterilescere reliqua inque sinu terræ quasi macie & inedia necari.

Qua mea conjectura ne minimum quidem detrahi reor dignitatis & fidei gravissimis & omni fide dignis Auctoribus, qui semina a se in Fungis comperta, serique quasdam Fungi species posse testantur, sibique e semine natas. Nihil enim prohibet, quominus procreatio ex semine & radicis longævitas in eodem genere vel etiam in eadem stirpe conveniant.

Conjecturæ pondus addit Lapidis Lyncurii seu *Fungiferi* fabricatio & natura. Quid enim sit aliud, quam radix aut resectus a matrice plexus radicum cretæ vel glebæ commissus & inhærens, unde latentia fungulorum primordia tepida irrigatione & superadditæ terræ fotu vitæ pene reddita vegetando per intervalla explicentur, donec effœtæ pereant, vel consenescentes cum ipsa substantiæ qua operiuntur compage, quod usu fere venit post annum, in tofi speciem concrescant? Sunt qui apta curatione servari diutius posse doceant. Sed legi omnino merentur, quas habet Marcus Aurelius Severinus in epistola ad Michaelem Rupertum Beslerum data, de eo observationes, & cum nostris de Fungi Carrariensis area conferri.

Qua profecto ratione plurimum absolvitur ad rei intelligentiam negotii. Scilicet abnormia minus & naturæ rationique pugnantia apparent areæ circumscriptio, soli macritas, herbarum squalor, glebæ nidor & adspectus insolens, perreptans intra glebam plumbago & Fungulorum explicatio, Fungi denique in ipsa sede perennitas ejusdemque annua a Septentrione in Meridiem progressio.

Quæ porro singula maturius examen postulant prolixioremque sermonem, quam hujus sit loci, & ferat epistolæ æquos jam limites prætergressæ modus. Id fortassis olim curabimus. Hæc interim, si Tuo & doctissimi Montii judicio non indigna videntur, ad celeberrimum Instituti Scientiarum Vestri Conventum, si quando vacat a gravioribus, referto. Sin minus, abjice, aut desidioso nimis & in tanta pinguissimi pabuli opportunitate esurienti trade in escam Mulcibero. Vale, & nobilissimas regioque sumptu, Te curante, peregrinis stirpibus paratas ædes, quas assurgentes vidi, jam, ut audio, absolutas utibilesque non sine invidia perfruere. Dat. XVIII. Kalendas Septembris. MDCCLXVI. Patavio.

Ex-

* * * * *

Experiment al es-ays on the Follovving fubfets &c. cioè *Saggi di esperienze fulli foggetti feguenti, cioè: Primo fulle fermentazioni de' mefcugli elementarj. Secondo, fulla natura, e le proprietà dell'aria fiffa. Terzo, fulle rifpettive forze, e la maniera d'operare delle diverfe fpecie d'antifeptici. Quarto, fullo fcorbuto con un nuovo metodo per procurare di prevenire quefta malattia, o di guarirla ful mare. Quinto, fulla forza di fciorre della calcina, del Sig.* David Macbride *Chirurgo*: 8. *pag.*454. Londra 1765. *appreffo* Millar.

L'Opera, che noi annunziamo, può effere confiderata come una continuazione dell'analifi dell'aria del Sig. *Hales*, e della memoria del Sig. *Black* fulla Magnefia, che trovafi nel fecondo Tomo de' *Saggi Fifici e Letterarj della Società di Edimburgo*. Lo fcopo del Sig. *Macbride* è di dimoftrare, che l'aria, che egli chiama fifica, e che egli diftingue col Sig. *Hales* dall'aria elaftica dell'atmosfera, è il cemento, e il vincolo, che unifce i principj de' corpi; che da effo dipende la loro folidità, il loro ftato fano, la perfetta loro coefione; e di applicare quefta dottrina alla teoria della Medicina.

Ariftotele, e dopo di effo i Chimici della Scuola di *Backer*, e di *Stahl*, avevano ripofto l'aria fra gli elementi de' corpi. Egli è vero, che *Stahl* aveva creduto non entrare fe non fe nella compofizione dell' aggregato, e non già in quella del mifto. Veggafi lo *Specimen Bacherianum*. Ma il Sig. *Hales* ha dimoftrato fare altresì parte del mifto, perciocchè non poffono fcomporfi alcuni corpi fenza fortirne una gran quantità d'aria. Quefta quantità gli è fembrata talmente confiderabile a proporzione degli altri principj, che ha creduto effere l'agente, che *Nevvton* avea fofpettato effere il vincolo delle parti de' corpi. Il Signor *Black* con delle ingegnofe efperienze ha provato, che queft'aria avea diverfi gradi d'affinità co' corpi, cui fi univa.

Il Sig. *Macbride*, che come abbiam detto, fi è propofto di applicare quefta dottrina alla teoria della Medicina, comincia le fue ricerche dal dare una idea della digeftione, e fa vedere, che queft'aria fiffa penetra nel corpo animale col chilo: indi dimoftra, che le foftanze animali fi corrompono per la perdita di quefto fteffo principio. Di là paffa all'efame della virtù degli antifeptici in generale, e trova, che confifte principalmente nella proprietà, che hanno di arreftare la diffipazione di quefto principio di unione. Egli cerca fe vi fieno delle foftanze capaci di riftabilire le materie già putride; e fa vedere poterfi ottenere queft'effetto col reftituir loro l'aria fiffa, che hanno perduto; ciò che lo conduce naturalmente alla ricerca del metodo il più proprio per rimediare alle malattie di putrefazione; metodo, che egli crede aver trovato coll' applicazione delle foftanze capaci di somminiftrare una quantità d'aria fiffa. Egli propone a quefto propofito di tenere un nuovo metodo per prevenire, e per trattare ful Mare lo fcorbuto; finalmente nel quinto faggio egli rapporta diverfe efperienze, che vieppiù confermano la dottrina de' quattro faggi precedenti. Noi efporremo qui brevemente le principali efperienze, e le confeguenze, che l'Autore ne tira.

Dopo di avere offervato, che *Boerahave* avea riftretto moltiffimo l'idea della fermentazione, egli fi ferve della definizione, che i Chimici più moderni ne hanno data; e la riguarda come *un moto inteftino, che fi eccita di per fe fteffo fralle parti infenfibili di un corpo, da cui rifulta una nuova difpofizione, ed una nuova combinazione di quefte fteffe parti*; d'onde conchiude, che un gran numero di cangiamenti, che accadono naturalmente ne' regni animale, e vegetabile, debbono riguardarfi come altrettanti modi della fermentazione. Egli crede, che

che l'esperienze del Sig. *Pringle* ciò dimostrino evidentemente. Da queste medesime esperienze l'Autore crede potersi conchiudere, che si forma, e si scarica nel primo tempo di questa fermentazione qualche cosa, che ha la virtù di correggere la putrefazione; e per convincersi viemmeglio di questa verità, egli si propone di ripetere alcune di queste esperienze, e di aggiugnervene delle nuove proprie per rischiarare ancor più questa materia.

Egli prese dunque prima del pane, e dell'acqua; secondo del pane, e del castrato bollito, che fece pestare in un mortajo con una quantità d'acqua sufficiente: egli chiama questo composto *mescuglio fermentativo semplice*: terzo, quattro oncie di questo mescuglio fermentativo semplice, e due grossi di sugo di limone recente: quarto, quattro oncie dello stesso miscuglio battuto con un' oncia di spinaci: quinto, quattro oncie di mescuglio semplice con un' oncia di crescione di fontana: sesto, quattro oncie di mescuglio semplice con due grossi di un liquor fetido, estratto da un pezzo di castrato corrotto. Egli pose ciascuno di questi mescugli in altrettante piccole caraffe, che pose ad un grado di calor moderato. A capo di tre, o quattr'ore, tutti, a riserva del primo, diedero de' segni non equivoci di un moto intestino; poco dopo tutte le parti solide s'innalzarono, e vennero sopra delle parti fluide, sulla cui superficie formaronsi delle bolle d'aria, ed una schiuma molto spessa. Allora cominciò a separarsene un vapore piccante, che spense il fuoco: l'odore particolare di ciascun ingrediente dissipossi a poco a poco, e succedè una specie di odor dolce, che in alcuni di questi mescugli avvicinavasi molto a quello del seme di fiengreco. A misura, che il moto diventava più vivo, le parti solide cadevano a poco a poco al fondo delle picciole caraffe. Questo moto intestino si sostenne più, o meno ne' diversi mescugli. Quando il tutto fu in riposo, il liquore comparve chiaro: la maggior parte di ciò, che avea galleggiato al principio, era caduta al fondo: il tutto era perfettamente dolce; que' fluidi, che indi si sottoposero alla distillazione, diedero una flemma alquanto piccante, che avea l'odore dolce del mescuglio del num. 4., la cui flemma avea un odore un poco rancido, e quasi simile a quello del cacio,

I fenomeni, che questi mescugli hanno presentati nella loro fermentazione, pajono gli stessi, che quelli, che accompagnano la fermentazione de' liquori vegetabili, per modo che queste due fermentazioni non differiscono in altro, che nel prodotto, che nella fermentazione alimentare non dà uno spirito ardente per la distillazione; comecchè diverse ragioni ci fanno credere, che se si facessero fermentare insieme delle grandi masse di sostanze animali, e vegetabili, se n'estrarrebbero de' liquori molto forti; conciossiachè diversi viaggiatori degni di fede ci assicurano, che i *Tartari*, che dimorano ne' deserti della *Siberia*, hanno il metodo di tirare dal latte un fluido, che ubbriaca. Il Signor *Macbride* conghiettura, che essi l'ottengono facendolo fermentare per mezzo di una qualche materia putrida, che il Dot. *Pringle*, e lui hanno trovato accrescere considerabilmente la tendenza del latte, e de' mescugli alimentari alla fermentazione. Checchè ne sia di quest'idea, il nostro Autore crede, che dovrebbero indicarsi i tre gradi di fermentazione colle parole di *primo*, *secondo*, *terzo*; o piuttosto colle altre di *dolce*, *acido*, e *putrido*; e vorrebbe, che si caratterizzassero pei diversi loro prodotti. Il primo grado, o quello della fermentazione dolce sarebbe suddiviso in due altri, perchè dà prima un liquore dolce d'un piccante piacevole, e capace d'ubbriacare: secondo un liquor dolce, cioè nè acido, nè putrido, che non ubbriaca punto. Il secondo grado è quello, il cui prodotto diventa acido, ed ha uno spirito acido nella distillazione. Il terzo ha luogo quando la sostanza sottoposta alla fermentazione è interamente distrut-

ta,

ta, ha perduto il suo carattere naturale, il suo gusto, il suo odore; divien fetida, e sottoposta alla distillazione, non dà nè uno spirito infiammabile, nè una flemma dolce, nè un acido, ma un liquore, che tiene un alcali volatile in dissoluzione.

Nel fare le sue esperienze il Signor *Macbride* pose un piccolo pezzo di castrato corrotto nella caraffa num. 3., e ne sospese un secondo al di sopra del mescuglio num. 4. nel tempo che ambedue i mescugli erano in fermentazione. Divennero dolci, e perderono ogni odor putrido; ciò che egli attribuisce al vapor sottile, che separavasi da questo mescuglio. Questo stesso vapore spegneva la fiamma d'una candela, che esponevasi all'azione di esso, come il *gas sylvestre* degli antichi Chimici, e come questo soffocava altresì gli animali, che vi s'immergevano. Contuttociò questo vapore non ha cosa alcuna di nocevole, quando ricevesi, o si separa nello stomaco. Il nostro Autore imprende ancora di provare esser uno de' più sicuri mezzi per preservare i fluidi degli animali dalla putrefazione, che raddolcisce la loro acrimonia, che è uno de' principali agenti della nutrizione, e che forse contribuisce alla produzione del calore.

Tuttochè il Signor *Macbride* avesse potuto conchiudere dall' esperienza, che egli avea fatto col sugo di limone, cogli spinaci, col crescione, che tutti i vegetabili entrano in fermentazione, quando si mescolano con una qualche sostanza animale, egli ha creduto doverne sottomettere un maggior numero a nuove esperienze. Egli fece dunque ancora 27. altri mescugli, e comunque per l'inattenzione di un domestico, l'esperienza non riuscisse sì esatta, come egli l'avrebbe desiderata, con tutto ciò risultonne, che quando mescolava della saliva, o qualche materia animale con questi mescugli, tutti entravano in fermentazione il solo mescuglio di pan di castrato, e di aceto, e quello di pane, di castrato, e d' acquavite non parvero provare moto alcuno.

Il seguito in altro Foglio.

N°. XXIV.

GIORNALE DI MEDICINA

5. Gennaro 1766.

Memoria ſopra lo Spirito Balſamico-acido, ſcritta da un Medico Tedeſco,

Genere.

QUeſto teneriſſimo, e mobiliſſimo principio ſpiritoſo, ha molte proprietà comuni con quello ſpirito fragrante, che tramandano le piante aromatiche, e balſamiche, eſſendo differente da quello, ſolo perchè contiene minore ſoſtanza infiammabile, ed è più acido, e più acuto. Nelle piante recenti, che lo contengono, poco ſe ne trova, e ſolo ſi ſente col tatto; nelle ſecche poi forſe neppure ſi ſcuopre con l'odorato. Con l'affuſione dell' acqua ſemplice nella diſtillazione, tanto ſi eſpande per eſſa, che non ſi ſcuopre più nè col guſto, nè con l'odorato, onde ſi deve ſeparare con la ſola infuſione, o diſtillazione ſolitaria fatta a fuoco lento.

Specie.

I. *Spirito Balſamico-acidetto del Siderite*. Intendo qui il Siderite volgare, irſuto, eretto, di fiori bianchi, mentre eſſi, e le foglie di lui abbondano più di quelle d'ogni altro di queſto ſpiritoſo principio. I fiori lo hanno sì copioſo, che lo comunicano all' acque ov'eſſi ſiano ſtati infuſi per un giorno in circa, e una notte. Nelle foglie le particelle acide contengono maggior ſoſtanza infiammabile, onde o intatte, o tagliate, ſpirano un odore non ſolo più forte, ma più balſamico ancora. Il che intendo dire, non perchè ſi creda, che queſto principio acido ſia pienamente, ed affatto involto nell'infiammabile; ma perchè ſi ſappia, che coi miei eſami ho riſcontrato, che più le foglie dei fiori contengono una ſoſtanza infiammabile; ne' quali eſami notai (ed è coſa degna di eſſere notata) che il ſugo eſpreſſo, e per la ſua craſſezza feltrato, coagula alquanto lo ſpirito di vino rettificatiſſimo. In fatti dopo la meſcolanza ſi veggono ſopra il liquore alcune molecole condenſate, e la miſtura feltrata, laſcia nella carta aſſorbente qualche quantità di materia unguinoſa verdognola (*a*).

II. *Spirito Balſamico-acidetto del Marrubio bianco volgare*. Una ſoſtanza alituoſa, ſottile, ſimile molto a quella del Siderite, ſi trova principalmente nelle foglie del Marrubio; ma avendo egli alla parte infiammabile uniti dei corpicciuoli acidi, eccita come l' Abrotano, e come altre erbe, nelle narici un odore acido-balſamico, piuttoſtochè balſamico-acidetto.

Pro-

(a) *Le Vecchie, ed alcuni Uomini ſuperſtizioſi vedendo i loro infanti ammalati, e credendo, che la loro malattia dipenda da incanteſimo, li lavano con l'acqua del Siderite, e ne argomentano il male dalla lavatura glutinoſa. Inganno è queſto, perchè non ſanno che il Siderite contiene inſito un principio coagulante.*

* * * * *

Progetto d' Antonio Grazioſi, *per la Stampa d'un Corpo di Chirurgia perfetta.*

SOno molt'anni, dacchè i Chirurghi illuminati d'Italia deſiderano per uſo de' lor giovani Allievi un libro ſcritto in modo facile, piano, intelligibile da chiunque, ma che allo ſteſſo tempo contenga le notizie più neceſſarie, le meglio fondate Teoriche, e la pratica più ſemplice, più legittima, e men ſoggetta, che ſia poſſibile a contradizioni. Molti Libraj perciò tentarono di sbramare una cotanto giuſta ricerca, e fecero tradurre dal Franceſe *la Chirurgia completa*, e dal Tedeſco, l'*Iſtituzioni Chirurgiche del Sig. Heiſtero*. La prima di queſt'Opere, ſia detto con ſopportazione, è *completa* ſolamente nel proporre le differenti materie, che a Chirurgia appartengono, ma non di vero nello ſquittinarle, nell'eſaminarle, e nel porre ſotto ad un colpo d'occhio le cognizioni, ed i lumi indiſpenſabili di averſi da chi vuol ſoſtentare con ragionevolezza il merito della profeſſione. In ſomma ell'è tronca, mutila, e poſto ragguardo alle coſe che vi dovrebbon eſſere, e non vi ſono, ell'è un'Opera imperfettiſſima.

La ſeconda Opera poi da me accennata è in verità parto d'un chiariſſimo Scrittore, e che adeſſo in Europa va per la maggiore. Pure, oſſia una certa combinazione di coſe, che anco in fatto di letteratura può molto, oſſia lo ſtile del Volgarizzatore, che troppo s'accoſta all'Originale, queſt' Opera non ebbe lo ſpaccio del *Compendio Anatomico*, e d'alcun altro libro compoſto dal celebre profeſſore d'Helmſtadt. E' adunque biſogno d' un'Opera di tal genere, come quelle due non foſſero affatto ſtampate. Io ne preſento adeſſo al pubblico il progetto d'una, ſul di cui eſito ſarebbe temerità dubitare. Queſt'è una *Raccolta di tutti gli Aforiſmi d'Ippocrate, e di Boerhaave, ch'appartengono alla Chirurgia, coi riſpettivi Commenti di Gorter, e di Van-Svvieten*. Ognuno, anco ſemplicemente iniziato nell' erudizion Medica, e Chirurgica ſa, ch'Ippocrate fu ſempre conſiderato per il Padre di queſt'arti, per il vero interpetre della Natura, per il genio più ſublime, che ſi abbia mai avuto al mondo; e di qua poi ne ſeguirono le più enfatiche eſpreſſioni, i più vivi elogj, ed i più luſinghieri onori, che non ſolo i popoli della Grecia, e que' Superbi Monarchi, che regnavano a ſuoi dì, gli tributarono; ma che crebbero d'età in età nei tempi più illuminati, e glorioſi per le Scienze; e tutte le Nazioni, tutti i Letterati, tutti i Medici eccellenti a una voce gli accordano il principato ſopra ogni altro Scrittore di Medicina. Or nell' opere di queſto divin Vecchio (di cui gli Aforiſmi ſono una quinteſſenza) buoniſſima parte della materia verſa ſopra i mali della Chirurgia, ſopra le cautele, che dee oſſervare un pratico profeſſore di lei, ſopra i prognoſtici, che fanno tanto onore a chi vi pone mente, e per ultimo ſopra gl'indizj, onde disferenziare una malattia da qualunque altra, che non è deſſa. Le quali coſe tanto più debbon intereſſare un Chirurgo, quanto gli sbagli, in cui egli può per ignoranza inciampare, ſaltan più facilmente agli occhi degli uomini di que' de' Medici, che ſi ſa, che medicano all'oſcuro, e ſolo da dubbie congetture guidati.

Ragguardo poi ad *Ermanno Boerhaave* Autor vivente in queſto Secolo è aſſolutamente ſuperfluo il far parola. Se non foſſero altri ſcrittori medici, e chirurgici, che *Ippocrate, e Boerhaave*, queſte due Arti nulla oſtante non avrebbon da invidiare l'immenſa copia degli Autori dell'altre profeſſioni, dacchè il merito intrinſeco di chi ſcrive, non il numero le rende eſtimabili, e pregiate. Eſaurì queſt' ultimo tutte le poſteriori ſcoperte da *Ippocrate* fin a noi, ve ne fece egli ſteſſo, raccolſe da Natura, da libri, da malati documenti veridici, profi-

cui

cui, intereſſanti. Le ſue Opere, e principalmente gli Aforiſmi: *de cognoſcendis, & curandis morbis*, ſi ſpacciano da' Libraj con incredibile celerità, e tutti i Letterati moſtran gran fretta di provederſene. Or, anco Egli buona parte de' ſurriferiti Aforiſmi conſagra alla Chirurgia, e reſta indeciſo, ſe ſia miglior Medico, o Chirurgo, e qual di queſte due profeſſioni abbia trattato con maggiore sfarzo d'erudizione, e di dottrina.

Ma perchè Aforiſmi ſchiettamente preſentati riuſcirebbon forſe un cibo di difficile concozione allo ſtomaco de' principianti Scolari, fu di meſtieri, che veniſſero ammolliti con opportuni comenti, e gloſe adattate. Incredibile è il numero de' valenti uomini, che ſi preſer la briga di comentar *Ippocrate*. In queſti però *Giovanni Gorter* parmi che riportaſſe la palma, o ſi conſideri l'erudizione, o ſi ponga mente alla chiarezza, con cui indorò queſt' Opera. I Comenti adunque di queſto accompagneranno la noſtra ſcelta degli Aforiſmi Ippocratici.

Circa *Boerhaave* non v'ha motivo d'eſitare. Il ſuo Scolaro *Gerardo Van-Svvieten* ſcriſſe tali comenti ſopra lui, che io mi perſuado, ch' altri mai non s'azzarderà a farne de' novelli, avvegnachè Egli abbia vinto la comune eſpettazione; e paja, eſſerſi lui talmente immedeſimato con lo ſpirito medico del gran *Boerhaave*, ch'ormai più non ſi ricerca il ſolo libro di queſto, ma e Libro, e Comenti tutto inſieme.

Ecco adunque in iſcorcio delineata l'idea di queſt'Opera. Scerre dagli altri diſparati Aforiſmi d'Ippocrate, e di Boerhaave que', che trattano di Chirurgia, e così i riſpettivi comenti di Gorter, e di Van-Svvieten; raccorgli inſieme, tradurgli in una lingua Italiana ſemplice, ſchietta, e ſenza ornamenti d'eloquenza; finalmente aggiungervi opportune Annotazioni che ſpieghino i termini *Medici*, *Chirurgici*, *Anatomici*, ec.; onde non reſti la minima oſcurezza nell'Opera, e tutto proceda con la neceſſaria perſpicuità, e con modo facile da approfittare. Siccome poi in queſt'Opera tutto ſi deſidera, che torni bene, e ſia utile, così ſi è voluto invece d'una neceſſaria Prefazion di parole volgarizzare la brieve, ma erudita Diſſertazione di Platnero: *De Chirurgia artis Medicæ Parente*, che lo ſteſſo Sig. Heiſtero non isdegnò aggiungere alle ſurriferite Chirurgiche Iſtituzioni, ommeſſa poſcia per non ſo qual motivo dall' Italiano ſuo Traduttore. In un tal modo ſpero che ſi verrà a formare un Corpo di veramente *completa Chirurgia*.

Motivo di far queſto, oltre le mire ſcientifiche, è ancor politico, ed economico. I Chirurghi, che vonno guſtar quella parte d'Opere d'*Ippocrate*, e di *Boerhaave*, che riſguarda la Chirurgia, ſono coſtretti a comperare tutti e due gli interi corpi coi Comenti, lochè monta ad una ſpeſa non indifferente e quaſi inutile per loro, avvegnachè in eſſi ſiavi una meſchianza di molt'altri diſparati argomenti, ch'intereſſan bensì la Medicina, ma per niente riſguardan la Chirurgia. Qui adunque con minuto diſpendio ſi provede al biſogno, e ſi acquiſtano queſt'importantiſſimi Trattati.

Voglia Dio, che vengh'abbracciato con calore il mio progetto, e che i Chirurghi d'Italia, e ſpecialmente di Venezia amino inſpirare a lor giovani Allievi l'amore dello ſtudio, che in eſſi in queſto ſecolo sì vivamente lampeggia.

Ragguardo poi al materiale dell'Opera ella ſarà diviſa in 4. Tomi in 8. ciaſcuno di 20. fogli circa l'uno. Il prezzo ſarà 5. Soldi al foglio. Diſpenſaſi per via d'aſſociazione, e ſi manderanno due fogli alla ſettimana alle Caſe de' Sig. Aſſociati di Venezia che sborſeranno all'eſibitor di quelli dieci Soldi. I Foreſtieri non ſono eſcluſi, ma devono aſſegnare un ſicuro ricapito, e rimettere il danaro, che così ſe gli ſpediranno i fogli per Lettera.

La Carta ed i caratteri nuovi ſaranno onninamente eguali a quei del preſente progetto, e ſi vorrà ornare

 l'Edi-

l'Edizione con fregi ed ornamenti. Siccome poi non si stamperanno più di 500. Esemplari, e già v'è concorso buon numero di Soggetti a favorirci, così s'invita il pubblico ad affrettare, avvegnachè a' primi del vegnente Marzo 1767. infallibilmente si darà principio alla dispensa de' fogli. Chi adunque brama aggregarsi all'Opera, si compiaccia lasciar il suo nome al Negozio delle tre Grazie in Merceria di S. Salvatore.

Li 10. *Genn.* 1766. *M. V. Venezia.*

* * * * *

Fine delle sperienze del Sig. Davide Macbride *Chirurgo.*

DOpo di queste esperienze il Sig. *Macbride* crede poter dare l'idea seguente della digestione. " *Gli alimenti*, dice egli, *divisi per mezzo della masticazione, e mescolati colla saliva sono disposti a fermentare subito, che sono ricevuti nello stomaco, questo moto essendo eccitato dal dolce calore di queste viscere, dal resto degli antichi alimenti, e dalla virtù fermentativa della saliva, e dal liquor gastico. Il primo effetto di questo moto è di far montare alla superficie le parti solide del mescuglio alimentare. Ciascuno sperimenta in se stesso, quando ha mangiato alquanto avidamente, che se sopravviene una qualche eruttazione, rimonta sempre una qualche parte solida di ciò, che ha mangiato, fino alla bocca; che se si è mangiato della carne con dei legumi, i legumi sono quelli, che rimontano; ciò che accordasi molto bene con ciò, che ho osservato nelle mie esperienze, in cui ho sempre veduto, che le parti vegetabili erano le prime ad innalzarsi. Queste parti solide non tardarono molto a ricadere. L'aria, che le avea sostenute, essendo sortita, l'unione loro è interamente distrutta, e 'l tutto si mescola co' fluidi digestivi. Questo mescuglio vien promosso dalla agitazione, che produce il moto peristaltico dello stomaco, dalla pressione alternativa del diaframma, e de' muscoli addominali, e dalla pulsazione continua de' grossi vasi, che vi sono vicini. Per questo mezzo gli alimenti passano dallo stomaco nel duodeno, e negli intestini, ove cangiano natura mescolandosi colla bile e 'l succo pancreatico, e principalmente per mezzo della fermentazione continua, per cui le diverse specie d'alimenti sono confuse, e mescolate insieme, formando un liquor dolce, e nutritivo in uno stato attuale di fermentazione, che chiamasi* chilo. *Questo stato di fermentazione provasi da' cangiamenti, che accadono al latte, che altro non è, che un* chilo, *per così dire, animalizzato; imperciocchè l'acido, che contrae in pochi giorni, debbe considerarsi come l'effetto d'un moto di fermentazione, che sviluppa in questo liquore un acido, che non vi si conosceva per l'innanzi.*

Questo è il progresso della digestione nelle persone, che godono di una buona salute; ma nelle persone valetudinarie, in quelle di un temperamento debole, in quelle, che menano una vita sedentaria, nelle donne gravide, gli alimenti dimorano sì lungo tempo nello stomaco, che ripassano al secondo grado della fermentazione alimentare, *ossia la fermentazione* acida . . . . *Alcuna volta gli alimenti per loro natura particolare, o per la loro troppo lunga dimora negli intestini, passano al terzo grado di fermentazione che è putrida; e allora o la natura si discarica, o se il prodotto di questa fermentazione si accumula nel corpo, produce una confusione grande in tutto il sistema; confusione, che non può terminarsi se non per mezzo della cozione, o dell'espulsione di questa materia putrida, o per la distruzione della macchina.*

Indi il Sig. *Macbride* fa ammirare la salutevole economia della natura, che per preservarsi dagli effetti distruttivi di questa putrefazione, produce nel primo grado della fermentazione alimentare uno spirito d'una attività sì forte, che penetra ne' più piccoli nascondigli del sistema vascoloso, e che, come l'abbiam testè osservato, è il

il più efficace correttivo della disposizione putrida. Questo spirito sembragli essere principalmente l'aria fissa, di cui esamina la natura, e le proprietà nel saggio seguente.

Per provare, che la terra non è la sola cagione della coesione de' corpi, come lo pretesero alcuni chimici, il Sig. *Macbride* si serve del ragionamento seguente. " *Se la terra fosse la sola cagione, che ritiene i principj de' corpi uniti insieme, non potrebbe farsi cangiamento alcuno nella loro combinazione; imperciocchè, come osservollo il Sig.* Hales, *se le parti della materia non fossero dotate, che di una forza attrattiva molto forte, tutta la natura altro non sarebbe, che una massa attiva, e coerente. Era adunque assolutamente necessario per porre in azione, e vivificare questa massa enorme di materia attrattiva, che fosse dappertutto ripiena di parti elastiche, dotate di una forza ripulsiva, che portassero la vita in tutta la massa per mezzo della azione, e della reazione perpetua, che si esercita fra di esse, e le parti attrattive. Egli è dunque evidente, che il principio, d'onde dipende la coesione, è di una natura volatile, e indestruttibile.*

L'esperienze, che compongono questo secondo saggio, servono tutte a provare, che questo principio è l'aria fissa, da cui dipendono la conservazione, la solidità, e lo stato sano de' corpi; conciossiachè subito che ne sorte, e che ripiglia la sua elasticità, osservasi, che le altre parti costitutive, la terra, i sali, gli olj, l'acqua, posti in moto, esercitano le loro forze attrattive, e repulsive particolari, ed entrano in nuove combinazioni, che cangiano primamente, indi distruggono la testura delle sostanze, che dapprincipio formavano.

Per dimostrare questi fatti, il nostro Autore ha in primo luogo esaminato i fenomeni, che presentavano le sostanze alimentari in fermentazione; indi quelli, che accompagnavano la putrefazione delle materie animali. Egli ha cominciato dall' assicurarsi delle quantità relative d'aria, che sortiva da diversi mescugli in fermentazione; perciò egli si è servito dell'apparecchio del Sig. *Hales*; cioè egli ha posto i suoi mescugli in piccole caraffe riposte sopra di un piedestallo, in un vaso alquanto concavo, in cui aveva versato dell'acqua; gli ha ricoperti con un vaso di vetro cilindrico. Ciò fatto, ha ritirato l'aria contenuta in questa specie di recipiente, ed ha osservato l'altezza, cui l'acqua s'è innalzata. Lo spazio compreso fra questo segno, e 'l punto, cui l'acqua è discesa, quando l'aria n'era sortita, gli ha servito per conoscere la quantità d'aria somministrata da ciascun mescuglio. Noi non rapporteremo qui l'esperienze tutte, che il Sig. *Macbride* ha fatte, ma ci contenteremo d'indicarne i risultati, che sono. 1. Che le sostanze vegetabili, o animali, quando sono sole, somministrano molto meno d'aria, che quando sono mescolate insieme. 2. Che i diversi mescugli di queste sostanze producono più o meno d'aria gli uni degli altri. 3. Che quest'aria dopo d'esserne sortita viene assorbita di nuovo, almeno in parte.

Noi non vogliam passar sotto silenzio, aver l' Autore osservato, che dal sugo di limone, che egli avea posto in fermentazione col mescuglio alimentare semplice, di cui abbiam parlato sul principio dell'estratto, e della saliva, avea perduto tutto il suo acido, non avendo potuto fare effervescenza alcuna colla lisciva di Tartaro, che versovvi, quando la fermentazione fu finita.

Volendo provare, che quest'aria fissa a misura, che sorte d'un corpo, e che riacquista il suo stato di elasticità, combina nuovamente colle sostanze, che ne sono spogliate; egli ha posto diverse sostanze, o mescugli in fermentazione in altrettante caraffe; ha aggiustato a queste caraffe un estremità d'un sifone di vetro, e l'altra ad una piccola caraffa, che conteneva dello spirito volatile di sale armoniaco, fatto con della calcina, che si unisce agli acidi senza effervescenza: ciò che il Sig. *Black* attribuisce alla man-

mancanza d'aria, di cui quest'alcali volatile è spogliato. Questo spirito dopo di essere stato in tal guisa saturato d'aria fissa, che sorte dalla materia in fermentazione, acquista la proprietà di fare effervescenza cogli acidi, come quello che s'ottiene per mezzo del sal di tartaro. Le materie in putrefazione hanno prodotto lo stesso effetto.

Queste esperienze sono seguite da diverse altre, in cui il Sig. *Macbride* si è viemmeglio assicurato della proprietà, che la saliva avea di eccitare la fermentazione, e l'ha paragonata a quella, che la bile avea di produrre lo stesso effetto; egli ha trovato, che quest'ultima operava con minor prontezza, e che l'azione durava più lungo tempo. Nel tempo stesso si è accertato, che le materie putride acceleravano la fermentazione delle sostanze alimentari, e che la *chinachina* fermentava non solo colla materia degli alimenti, ma altresì colla saliva, e colla bile sole.

Dopo di queste esperienze egli esamina la maggiore, o la minore disposizione delle sostanze farinose a fermentare colle materie animali: l'orzo, e il riso, sono stati quelli, che gli han paruto fermentare più facilmente degli altri, indi l'avena, finalmente il formento. Ciò che confermalo vieppiù nell'idea, che la digestione è una vera fermentazione, poichè tutte le sostanze, che vi si espongono, sono capaci di questo moto intestino. Finalmente per dimostrare, che i corpi si putrefanno, perchè perdono la loro aria fissa, egli ha posto diversi pezzi di carne in altrettanti vasi, di cui ha interrotto la comunicazione coll'aria esterna, estraendone l'interna: esso gli ha trovati corrotti a capo di qualche termine. Egli è vero che avendone riposto un pezzo in un globo di *Magdeburgo*, da cui aveva estratto esattamente l'aria, vi si conservò senza corruzione; d'onde conchiudesi, che quando togliesi fino ad un certo punto la pressione dell'atmosfera a' corpi, l'aria fissa, che entra nella loro composizione, ne sorte più facilmente. Questa stessa aria sorte ugualmente quando si applicano ad una qualche materia animale certe sostanze, che ne sono prive, come le terre assorbenti, la calcina ec., che l'esperienza del Sig. *Pringle*, e quella del Sig. *Macbride* dimostrano accelerare la putrefazione delle materie animali. Queste idee fanno naturalmente conchiudere, che siccome la putrefazione ne' corpi morti è l'effetto della sortita dell'aria fissa, la putrefazione, che accade in certi casi ne' corpi vivi, è prodotta dalla dissipazione di una quantità abbondante di questa stessa aria. In fatti il nostro Autore fa vedere, che quest'ultima putrefazione presenta gli stessi fenomeni, che quella delle materie morte. Egli termina questo saggio con diverse esperienze, che provano, che si genera un alcali volatile nelle materie esposte alla putrefazione.

Noi non rapporteremo l'esperienze, che il Sig. *Macbride* ha fatte per confermare la virtù antiseptica di certe sostanze; ma ci contenteremo di osservare, che si accordano molto bene con quelle del Sig. *Pringle*, alla riserva di quella, che egli ha fatto coll'acqua di calcina, che il Sig. *Pringle* avea preteso accelerare la putrefazione. Il Sig. *Macbride* al contrario ha osservato, che la previene; ciò che prima di esso aveva osservato il Sig. *Alston*. Noi passeremo a quella, che l'Autore ha fatta per iscoprire le sostanze capaci di ristabilire i corpi putrefatti; egli ha trovato, che del castrato corrotto e fetido, aveva perduto interamente tutto il cattivo odore, immergendolo nello spirito di vitriuolo, di sal marino, dell'aceto, e del sugo di limone. Gli alcali fisso, e volatile hanno prodotto lo stesso effetto: non si vuol però dire lo stesso de' sali neutri: le carni corrotte immersevi hanno conservato il loro odore fetido, e la debole loro consistenza: lo stesso è accaduto a quelle, che sono state immerse nelle forti decozioni di radici di

di *termentilla*, di *balausta*, di *scorza* di *granato*, di *rose rosse*, di *chinachina*, di *valeriana*, di *fiori* di *camamilla*, dell' *acqua* di *calcina*, e de' *liquori spiritosi*: tutte queste sostanze hanno bensì la proprietà di prevenire la putrefazione, non però quella di correggerla.

Dopo di queste esperienze, il Sig. *Macbride* ne fece ancora delle altre per esaminare la virtù, che le materie nella fermentazione hanno di correggere questa putridezza. Egli sospese, come nel primo saggio, in diversi liquori, dentro di essi, e al disopra, che fermentavano, varj pezzi di carne corrotta: non solo perdettero il loro odor putrido, ma ripresero altresì la loro primitiva consistenza. Le sostanze in fermentazione, che produssero questo effetto, sono il Zucchero in isciloppo, un mescuglio di pane, e di castrato, e del sugo di limone: il mescuglio fermentativo semplice con degli spinaci, della chinachina, e della saliva mescolate con della bile putrefatta sciolta nell'acqua. Nel fare quest'ultimo mescuglio, il Sig. *Macbride* osservò che la chinachina avrebbe dapprincipio il puzzo della bile; ma poco dopo entrarono in fermentazione, ed allora distrussero l'odor fetido, e ristabilirono la solidità di un pezzo di carne corrotta, che era stata sospesa al disopra. Avendo aggiustato al collo della caraffa, in cui trovavasi questo mescuglio, un'estremità d'un sifone di vetro, l'altra di cui era immersa in una piccola caraffa, che conteneva dello spirito volatile di sale armoniaco fatto colla calcina, a capo di 24. ore questo spirito aveva acquistato la proprietà di fare effervescenza coll'acido del vetriuolo. Queste esperienze ripetute con de' liquori in effervescenza, cioè cogli alcali fissi, o volatili, cui si aggiunsero degli acidi, hanno presentato gli stessi fenomeni: questi liquori hanno distrutto l'odor fetido delle carni corrotte, ed hanno dato allo spirito volatile del sale armoniaco, fatto con della calcina, la proprietà di fare effervescenza cogli acidi. I prodotti della fermentazione spiritosa hanno ancora partecipato fino ad un certo punto queste medesime proprietà. Il Sig. *Macbride* conchiude da tutte queste esperienze, che nel corpo fino gli antiseptici correggono la putridezza morbosa col saturare gli umori putridi di una quantità d'aria fissa, bastante per correggere la loro acrimonia, ristabilire la loro consistenza, e render loro la primitiva dolcezza.

Or sopra di questi principj egli fonda tutta la teoria dello scorbuto, e la spiegazione, che egli dà dell'effetto de' Vegetabili freschi in questa malattia; ciò che gli dà la materia pel suo quarto saggio. Noi diremo solamente, che egli propone di tentare, per prevenire, e guarire questa crudele malattia sul mare, di far provvisione, in ciascun Vascello, di una certa quantità di *dreche*, o d'orzo preparato per fare della birra, o altra qualunque materia capace di fermentare facilmente, e di farne prendere a' malati nel tempo, che attualmente fermentano.

Il Sig. *Black* nel suo discorso sulla Magnesia, che noi abbiam citato sul principio, aveva preteso, che tutte le terre calcarie avevano una grande affinità coll'aria fissa, di cui sono satolle nel loro stato naturale, che la calcinazione le spoglia di questo elemento: ciò che le rende caustiche, e solubili nell'acqua, e che nel renderlo loro, si divengono dolci, e solubili. Per confermare quest'ultima verità con una esperienza, che la rendesse sensibile, il Sig. *Macbride* pose dell'acqua di calcina in una caraffa, cui aggiustò una gamba di un sifone, immergendo l'altra in una caraffa, che conteneva dell'alcali fisso, sopra di cui versò un acido; appena l'effervescenza cominciò ad essere sensibile, l'acqua, che era chiara, e limpida, cominciò a diventar torbida, cioè la calcina saturata dall'aria fissa, che n'era sortita, cessò d'esser solubile nell'acqua, e cadde al fondo. Quest'esperienza fece immaginare al Sig. *Macbride*,

bride, che diverse sostanze, naturalmente insolubili nell'acqua, potevano sciorvisi se si privassero della loro aria. Per giugnervi, macinava queste sostanze con della calce viva, che abbiam detto essere avidissima d'aria. Indi vi versava dell'acqua di calcina, lasciava riposare il mescuglio, indi ne filtrava il liquore. Per questo mezzo egli ha ottenuto delle forti tinture di canfora, di mirra, di resina, di gajac, d'assafetida, d'aloè, di castoro, di balsamo di Tolu, di mastico, di jalappo, di chinachina. Quando s'introduce dell'aria fissa in queste tinture, diventan torbide, e la materia sciolta si separa dall'acqua. L'avidità, colla quale la calcina contenuta nell' acqua di calcina assorbe l'aria fissa, presentaci un mezzo di scoprire le sostanze, che contengono quest'aria fissa in gran copia, e quelle da cui sorte facilmente: ciò che ha dato occasione al Sig. *Macbride* di fare diverse curiosissime esperienze. Quanto però ne abbiam fin qui detto, basterà per far conoscere a' nostri Leggitori la Dottrina, e i fondamenti, sopra di cui è stabilita.

N°. XXV.

GIORNALE DI MEDICINA

13. Gennaro 1766.

Dissertazione del celebre Medico Fisico di Valsroda Cristofano Weber. *Sopra le Tenie.*

TRa le varie moltissime cose degne di osservazione, che occorrono in Medicina, sembrami meritare non minore attenzione quello, che ho potuto fino al presente osservare intorno a quella specie di Vermi, che diconsi Tenie, delle quali, per averne io in varie Persone per ben sei volte vedute, ho stimato cosa lodevole, e vantaggiosa il darne una qualche idea generale appoggiata ancora su le osservazioni di altri Autori. Nel che merita sovra d'ogni altro lode, e stima il celebre Archiatro *Rosenio*, il quale nel Tomo XXII. degli Atti di *Svezia* parlando di ciò, che vi ha di più memorabile su questi Vermi, dice: Introduconsi nel corpo nostro i semi delle Tenie contenuti nella bevanda, e nel cibo, specialmente nei Pesci . . . Da questi Vermi quasi una metà degli *Olandesi*, ed una decima parte degli *Svizzeri* viene infestata; e tra quei, che dalla *Botnia* Orientale vengono agli studj in *Upsala*, or l'uno, or l'altro è dalla Tenia molestato . . . Questa è stata ancora ritrovata nei Cani, ne' Gatti, negli Agnelli, nelle Galline, nell'Anatre, e ne' Colombi. Narra *Fornandro*, essersi un simil Verme da una Vacca fuori del co.po mandato . . . E *Darelio* riferisce averlo ritrovato nelle intestina di un Cane di fresco nato; dal che sembra potersi inferire, nascere questi Vermi insieme con noi . . . Le varie parti, in cui sono divise le Tenie, fino alla metà di esse si osservano lunghissime, e verso l'estremità vanno sempre diminuendo, ond'è, che dalle lunghezze delle loro divisioni non possono formarsene varie specie . . . . L'istesso Autore nei Giornali di *Stockolm*, di *Lund*, e di *Gottemburg* dell'anno 1760. dice, che moltissimi di quei Soldati, che ritornavano dalla guerra, per aver dovuto bevere sovente dell'acqua infetta, furono incomodati da sì fatti Vermi . . . . Finalmente *Afselquisto* nel suo Itinerario della *Palestina* racconta, esserne in sì gran copia nell'*Egitto*, che in una terza parte degli abitatori del *Cairo* si ritrovano, nella Plebe specialmente, e negli *Ebrei*. Da questo parmi potere con qualche ragione rilevare le seguenti osservazioni.

1. Che le Tenie sono propriamente animali acquatici, che depositano le lor uova nell'acqua, mercè di cui s'introducono facilmente nel corpo umano, nei pesci, e negli altri animali. Se però questi Vermi in tutte le acque ritrovinsi, ovvero in alcune di esse soltanto, ne lascio la decisione in seguito ai curiosi Naturalisti. Quanto a me, sembrami più probabile la seconda opinione per ritrovarsi questi in maggior copia in quei Paesi, che più degli altri son ripieni di Fiumi, e di Laghi; e questa si è la ragione, per cui i poveri più degli altri vi sono soggetti.

2. Che le Tenie nascono talvolta insieme con noi, come fan gli altri Vermi. Ciò viene mirabilmente confermato dalle osservazioni non solo del *Darelio*, e dall'Istoria della Madre, Nonna, e due Figlie riferita dal *Rosenio*, ma da un'altra ancora sovente ripetutami dal *Brendelio* di una Tenia ritrovata negl'Intestini Colon, ed Ileo di un aborto di sette mesi.

 3. Che

3. Che le Tenie non posson dirsi un aggregato di più Vermi cucurbitini, quali altro non sono, che divisioni, o parti delle Tenie medesime; poichè se queste risultassero dall' unione di molti cucurbitini, dovevano pur essi esser da prima tra di loro disgiunti, e perciò se ne dovriano sovente osservare ora dei più lunghi congiunti coi più brevi, ed or de' più estesi coi più angusti; ma ciò all' esperienza ripugna, mentre l' estensione delle Tenie con una esattissima proporzione, ed uguaglianza si vede ora crescere, ed ora diminuire.

4. Che ciascuna articolazione delle Tenie, o ciascuno degli spazj compresi tra le medesime, puossi agevolmente dagli altri separare, a cagione, cred'io, di una nutrizione eccedente, e se ne trovano talora divisi, e sparsi per gl' intestini, e quindi fuori del corpo si mandano. Il che m'è occorso per due volte osservare in Persone per altro sane, e robuste; ed in oltre osservai, che tanto una sola parte di essi Vermi separatamente, quanto ancora otto di esse composte di dieci, o quindici divisioni furono sempre assai estese, e turgide, e vissero per qualche tempo immerse o negli escrementi, o nell' acqua, e nel latte mediocremente caldo. Il moto loro si osservò sempre vermicolare, e mi riuscì sovente con una piccolissima forza di separarne una parte dal restante del Verme.

5. Che le Tenie di un colore ferrugineo non ponno senza alcun dubbio trovarsi, se non in corpi privi di un buono umore nutritivo, e resi estenuati da qualche malattia preceduta; come mi è riuscito per ben tre volte osservare in Persone, che avevano sofferto una febbre acuta, ed il vajuolo; ond'è, che non potendosi tanto le parti più estese, quanto le più anguste di sì fatti Vermi restati privi di nutrimento, tra di loro separare, non si videro giammai l'una dall'altra divisa fuori del corpo mandarsi.

* * * * *

Medaglione di Santorio Santorio.

IO, che vivo in *Venezia*, e tratto frequentemente con letterate Persone, e scrivo un foglio Medico periodico, non ho saputo fino ad ora, che fosse stata fatta fino dall' Anno passato una Medaglia in questa inclita Dominante ad onore del cel. *Santorio Santorio*. Non pare questa una cosa assai strana? Questa notizia l' ho tratta dalle *Novelle Letterarie* di *Firenze*. Eccola, come in quelle si legge.

UNo degli omaggi, che sono ognora stati resi a quelli, che si distinsero in questo gran teatro del mondo, fu di serbare la loro memoria, e l'effigie in medaglie di bronzo, onde alla posterità così più sicuramente ella passasse. Il gran *Santorio Santorio*, uno de' Padri della Medicina, ed il primo, che pubblicò un sistema d'osservazioni spettanti alla Statica animale, sia per incuria altrui, o perchè egli nol consentisse, privo restò, ei che più d'ogni altro meritavalo, d'una di tali maniere di monumenti. Il Sig. *Santorio Santorio* di lui Pronipote, e Segretario dell'Eccelso Consiglio di Dieci della Serenissima Repubblica di Venezia, ha supplito adesso, facendo fin dall'Anno passato coll' opera del celebre Sig. *Morlaiter* Scultore Veneto rilevare da un fedelissimo Ritratto del *Santorio* suddetto la forma d'un Medaglione d'oltre due once di diametro. Sopra di esso ne vennero poi gettati parecchi altri, e questi giorni addietro n'è anche comparsa una bella stampa in rame. Vedesi dunque da una parte l'effigie del gran *Santorio* con questa epigrafe: *Sanctorius Sanctorius in Gymn. Pat. Primar. Med. Prof. Æt. suæ An. LXXIV. Obiit MDCXXXVI.* Nel rovescio v'ha una bilancia, in una delle cui lanci vi stà un uomo nudo, ed il motto n'è: *Ponderibus librata salus*. Nell'esergo di

sotto: *Cl. Viro Consanguin. suo Sanctorius Sanctorius Decemvirum Ven. a Secret. cudi F. ann. MDCCLXV.*

* * * * *

DAlle summentovate Novelle Letterarie del ch. Sig. Dot. *Lami* estraggo la seguente notizia, che può avere giustamente luogo nel Foglio mio. Eccola, come ivi stà.

Placemi di riportare qui uno squarcio d' una Pastorale del zelante Monsignor Girolamo Bajardi Vescovo del Borgo San Donnino, data sotto dì 9. Gennajo 1766. diretta ai suoi Fratelli, e Figliuoli spirituali. Vi dice dunque tra le altre.

Essendo pure colpabile, e degna di detestazione, la negligenza delle Mammane; affinchè non abbiamo noi a dolerci in avvenire, che esse frequentemente esercitino senza cautela il loro uffizio, omettendo di battezzare, se vi trovano movimento, i feti abortivi; usate voi ogni diligenza per instruirle della loro obbligazione di battezzare non solo i bambini costituiti in pericolo della vita, ma i feti stessi animati, e questi almeno sotto condizione, quando si dubita se sieno vivi. Succedendo ancora non rare volte, che le Madri pregnanti passino da questa vita, e che si dia sepoltura ai loro cadaveri, senza cavar fuori dall'utero i feti, ed i bambini (lo che riesce molesto a sentirsi dalle orecchie pie) non potendo avvenir nulla di più tristo o di più luttuoso alle anime, nè accadere danno più grave o maggior detrimento alla Chiesa, di quello che anime infette dalla contagione della macchia originale, non ne vengano espiate e mondate per lo Battesimo, col quale si fanno i figliuoli di Dio adottivi, ed eredi del Regno celeste: perciò vi esortiamo nel Signore a procurar di eseguire le prescrizioni del Rituale Romano, dove così si comanda: *Se la Madre pregnante verrà a morire, se ne estragga il feto al più presto, e trovandolo vivo si battezzi.* Appartiene a voi il rimuovere con giusta severità gli abusi, e gli scandoli, che per avventura si fossero introdotti, e dovete essere d'uno stesso animo per sostenere la verità, e forti nella battaglia per procurare la salute delle anime, e combattere col Serpente antico, perchè tutte le anime riportino insieme con voi una piena vittoria sopra il comune nemico. Vi è già noto, che anche dal Gius comune nella Legge *Negat ff. De mortuo inferendo*, si proibisce il seppellire la Madre morta, senza cavarne prima il suo parto. Le parole della Legge sono queste: *Negat Lex regia mulierem, quæ mortua sit, humari, antequam partus ei excidatur: qui contra fecerit, spem animantis cum gravida peremisse videtur.* Dai Re Romani adoratori degli Idoli fu pubblicato questo Editto col solo oggetto di provedere alla vita temporale de' bambini non ancor nati; dal quale si raccoglie doversi levare ogni fermento d' irragionevole inquietudine, e molestia dall'animo dei Cristiani, i quali sono nel grembo della Cattolica Chiesa, e professano, che le creature umane formate ad immagine del suo Creatore sono fatte partecipi della salute eterna, e tolte dalla potestà del Diavolo, e fatte membra di Cristo, ed incorporate alla sua Chiesa, per mezzo del Sacramento del Battesimo, senza il quale nessuno può entrare nel Regno de' Cieli, nè pervenire alla visione di Dio. Alzate dunque la voce, Fratelli carissimi, nè cessate d'annunziare al popolo vostro il precetto del Concilio Ecumenico Fiorentino, celebrato sotto *Eugenio IV.*, che impone stretta obbligazione di battezzare i bambini, tosto che comodamente si può, pel pericolo, il quale spesse volte avviene, della loro morte; poichè ad essi non si può soccorrere per altra via; condannando il costume d'alcuni nel differire il Battesimo, i quali amano più le tenebre, che la luce; e seguono per guida il Demonio, non volendo aver Cristo per reggitore; e

perciò reputano un nonnulla, che le creature umane muojano nella podestà del Diavolo, il quale come un leone rugghiante s'aggira cercando chi uccidere, chi far perire, chi divorare. Per questo Iddio vi ha preposto alla famiglia della casa sua, perchè in questi, ed in qualunque altro caso, diate a ciascuno i convenienti soccorsi, o d'instruzione, o di consiglio, ed il rimedio del Battesimo; e dissipata la caligine di ogni errore, colla grazia di Dio, nasca il vero e purissimo lume nel cuor di tutti, e nel campo della militante Chiesa si producano i desiderati copiosi frutti. Vigilate pertanto, Fratelli carissimi, e con voi veglino i Sacerdoti coadiutori vostri, che sono nella casa di Dio, non più occultati sotto il moggio, ma posti sopra il candeliere, i quali tutti noi scongiuriamo per le viscere della misericordia di Dio nostro, perchè scoperte le insidie de' depredatori, risplendano al gregge tutto, mostrandogli la strada sicura; e con tutte le forze preservino le timide ed innocenti pecorelle dalle tremende insidie di pestifere volpette, che da pertutto si appiattano; e sia tolta a queste ogni comodità di far loro nocumento. Finalmente bramando noi di procurare alle madri pregnanti, poste in pericolo, pazienza, alleviamento, e soccorso, supplichiamo il Signore nostro Gesù Cristo, che le consoli in tutte le tribolazioni; e perchè presentino i loro voti al Signore nell' amenità della pace, e della prosperità; e camminino nella sua presenza in santità, e giustizia, ed innocenza della vita, seguitando noi l'esempio di altri nostri Fratelli, le esortiamo nel Signore, e con i spirituali grazie le invitiamo, a recitare una, o più delle infrascritte Orazioni (cavate dal Rituale Romano) per eseguire la instruzione di S. *Carlo Borromeo* espressa negli *Atti della Chiesa Milanese* (*Par.* 4. *Instit. Baptismi* §. *De iis, quæ Parochus curet, cum timetur de partu*) ovvero anche l'altra cavata dal *lib.* 3. delle *Epistole Spirituali di S. Francesco di Sales*; e quelli, che non sapessero leggere, a recitare piamente e divotamente il *Pater noster*, e l'*Ave Maria*, col *Gloria Patri*, &c. concedendo, e nella Misericordia del Signore donando loro, per ogni volta quaranta giorni di vera Indulgenza, ec.

* * * * *

Joannis Baptistæ Falethi *Cymaclensis Medicinæ Professoris in Urbe Septempeda ad Cl. virum* Paulum Baptistam Balbum *Bononiensem. Epistola. De immani quadam passione hysterica & aquifuga. Ubi nonnulla quoque ad Hydrophobiam spectantia disputantur.*

Multi homines ubi audierint aliquem prius de re aliqua exposuisse, eum qui de his posterius disserit non recipiunt, non cognoscentes quod ejusdem intelligentiæ est, ea quæ recte dicta sunt, posse judicare.

Hippocrates de victus ratione Lib. I.

Utile est, Medicos, ea quæ ad ægrotantium salutem observarunt, benigne aliis communicare.

Bart. de Moor in Præfat. cogitation. Med. de instaur. Medicin. Lib. I.

CUm paucis abhinc annis Mutina rediens, complures dies Bononiæ commorarer, optata se se mihi, Cl. Balbe, Te pluries invisendi occasio obtulit, ac plurima ex Te audiendi reconditiore doctrina medica referta, atque ea quidem animi alacritate, ac facundia disputata, quibus olim personabant celeberrima istius Universitatis gymnasia, & amplissimum istud theatrum anatomicum, cum innumeri qua urbani, qua peregrini ad Te audiendum undique confluebant. Tunc me benigne interrogatum a Te memini, an simplicem Medicinam hippocraticam amarem, atque uti rumores Vulgi exciperem, qui ut moris est, semper temere medicos vel docere, vel carpere audet, præsertim publice Poliatros, & ut pessime judicat, illum me-

medicum præferre consuevit, qui valet pedibus, medicamenta cumulat, blanditur, adulatur; contra vero illum minoris facere qui simplex est in medendo, nec verbis, nec medicamentis fucum facere novit, minime blandus, dolosus, assentator, sed humaniter tamen ac benevole, quemadmodum christianum Clinicum decet ægrotum contrectans, non sine ea gravitate quam tantopere in medicis commendabat artis ille Phæbus ac divinus Pater Hippocrates, omnis assentationis, servilisque obsequii expertem.

Hic ego, jam nullus est, inquam, ita ignobilis locus, in quo non aliquis adsit, qui prudentem Medicum, ac remediorum parcum & cautum non laudet: immo plures ubique sunt, qui innumeram Medicamentorum supellectilem, eorumque multifariam compositionem & ubertatem irrideant, quæ tamen nonnullis veteribus mirum in modum probatur, quorum non adhuc omnino extinctum est genus, qui tantam remediorum varietatem, futilemque confectionem ægrotis corporibus posse quidem obesse, nunquam vero prodesse non intelligunt. Addidi præterea, quod a celeberrimo Viro, qui me fere puerum ad Medicinam informaverat, olim hauseram, id me constanter tenere: nimiam videlicet materiæ medicæ copiam, quam densam, & immensam Medicamentorum *Sylvam* appellat Plinius, (*a*) nihil aliud ostendere, quam remediorum efficacium paucitatem, atque inopiam; neque bonum, sed callidum illum esse medicum, qui tot remediorum jocularem vanitatem dissimulet, quæ magis Pharmacopolarum rei augendæ, quam sanandis ægrotis inserviunt. Verum tanta his temporibus lux medicinæ affulsit, ut jam pauca supersint præjudicia, nec fere quisquam est, qui medica arte sic abutatur, ut morbos potius accersat, quam expellat. Multum quidem evertendo ædificarunt Recentiores, dum ex Medicaminibus infinitis numero, pauca retinuere & simplicissima, quæ aut prodessent, aut certe non nocerent. Et re quidem ipsa melius, quam ego, nosti, doctissime Balbe, si Phlebotomiam, Quinquinam, Opium excipias, tum Thermas, Lac, nec non pauca alia quædam vegetantia & antivenerea remedia, quæ ut norunt emunctæ naris Viri; certissima auxilia sunt, in ipso opere, &, ut cruda porrecta ab alma natura omne punctum ferunt; ac plus boni efficiunt, quam si negotiosa in otio arte fuerint permutata. Quod reliquum est, id omne supervacaneum esse, inutile, atque adeo perniciosum. Sic de Chirurgia non dissimile sit judicium. Perita namque manus sæpe sola, vel ferro prudenter, vel igne caute, vel fasciis eleganter, & cum regimine instructa, quam plurima præstat; nam Vulnerum contrectatio crebrior, & officiosa, & medicamentorum multiplex appositio, vana sæpe, immo plerumque noxia artis ostentatio est; quemadmodum docebat celeberrimus italus Magatus noster, cui postea Bellostius inter Gallos, aliique præstantissimi viri suffragati sunt. Sed præ cæteris rem omnem diserte tractavit, explicavit, illustravit Cl. Sancassanus, istius Instituti Academiæ socius, & præceptor meus amantissimus, cujus grata recordatio, semper in medullis meis hærebit. Tum autem e materia medica ad morbos verba contulimus. Tecum enim conferre avebam, quæ de cujusdam Jurisperiti morbo observaram, qui cum ante bono corporis habitu esset; postremo variis animi affectibus, curisque confectus cachecticus evasit, cum livido ac plumbeo faciei colore. Nec ita multo post atra bilis per corporis motum, atque animi affectu agitata & turgens reddita sursum, ac deorsum erupit. Inopinato enim incidit in nigrum vomitum, & copiosum; ac per alvum fæces instar liquatæ picis, nigras, ac fætidissimas deje-

(a) *Histor. Nat. l. 135. Præfat.*

dejecit; & secutis animi deliquiis, intra quatuor & viginti horas mortem obiit. Tunc quæ tua fuit humanitas, primum, quam ego secutus fueram medendi rationem, eam benigne adprobasti: deinde de hoc ancipiti Morbo, qui, auctore Aeteo, (*a*) facile senes invadit, aliosque ætatis mediæ, quorum haud fere quisquam interitum effugit, tanta doctrinæ copia disputasti, ut quæ magis probabilia, ac vera de eo tradiderant laudatus Aretæus, Aetius, Celsus, immortalis Boerhaavius, ac nuper Cl. Gerardus Van-S Wieten S. R. I. Baro, Cæsarisque Archiater in præstantissimi Præceptoris aphorismos, ea omnia stans ut ita dicam, pede in uno, summa cum mea voluptate, atque utilitate complexus fueris; unde Terentianum illud (*b*) usurpare licuit: nunquam accedo ad Te, quin abs Te abeam doctior. Postremo me hortatus es, ut quæ in Medicina practica rariora contingunt, ea diligenter notarem, totoque pectore in hanc Artem incumberem, quæ cum adhuc maxima incrementa acceperit, majora deinceps perceptura est, si turpi vitio, ac periculoso alios carpendi declinato, nec non cæteris omissis studiis a medicina prorsus alienis, omnem operam, curam, & studium in hanc unam Medici contulerint. Memini, me tum promisisse tibi, quasdam ad Te missurum curiosas observatiunculas de immani passione hysterica, quæ mihi tunc præ manibus erat, si aliquando paullulum otii nactus essem. Quod quidem antea præstitissem, nisi fere triennio huc illuc essem vagatus diversis in locis Medicinam faciens, atque ut ita dicam, quasi per hanc amœnam Piceni provinciam peregrinans, cujus incolæ, humanissimi quidem homines, magno in pretio Medicos habent, quos custodiendæ humanæ saluti invigilare, & optima studia colere noverunt. Ecce vero tandem fidem exsolvo, tibique historiunculam expono de truculento Morbo hysterico, qui varius & anceps diu Monialem exagitans, multum mihi negotii facessit, qui millies cujusdam Monasterii scalas ascendere & descendere sum coactus. Quidquid autem in hoc morbo observavi, quam curationem institui, quæque etiam ex eo in mente venere, ea omnia brevi sermone complectar, & tuo judicio permittam.

Erat igitur hæc Virgo novem & viginti annos nata firma corporis compage, acri ingenio, menstruis bene respondentibus, sed irregulari spirituum motui identidem obnoxia, & affectui hysterico, quo tanto medentium terrore, molestia, ac dedecore ut plurimum sexus fœmineus impetitur, præsertim cælebs. Hujus vero ægritudinem, ob naturaliter mobile præter modum fibrarum nervorumque stamen, & cuivis externæ impressioni facile subditum, passionem hystericam hæreditariam seu congenitam appellare consueveram. Porro una cum ætate ita spirituum & nervorum adcrevit tumultus, atque nimia ad oscillandum pronitas, ut fere in singulos menses novam formam indueret morbus, modo hanc, modo illam, velut alter Proteus, faciem referens, dum nova quotidie succederent, quæ innumeras in corporis animique functionibus vicissitudines ac commotiones efficerent. Difficilem anhelitum, ventrem turgidum, de more globum qui sævam faucibus intentaret suffocationem, vertiginem, in abdomine murmur, risum, fletum, aliaque multa id genus minus mirabar: illud vero magis mirum videbatur, quod diu res ascericas, & apposite loqueretur, atque ita ex ordine, & fidelissime sacras Bibliorum historias narraret, ut eas non dicere memoriter, sed legere videretur. Quid quod interdum alia improviso effecta, quasdam cantiunculas tunc sibi forte a fervente & commota phantasia dictatas canebat ma-

---

(a) *De Morbis diutur.* (b) *Eunuc. Act. 4. Sc. 7.*

magna quidem vocis contentione, sed ita apta modulatione ac suavi, ut dulcissimum melos putares? Quod etiam de alia muliere, sed febriculosa narrat Jo: Ludovicus Hannemannus, ut in ephemeridibus germanicis, ubi ejus historia inserta est, videre licet. At hujus hysterica suffocatio, sanguinis detractione, emulsionibus sedantibus, ac refrigerantibus, & nitrosis potionibus large exhibitis tunc leniri visa est; immo omnis non modo ex utero, verum etiam ex nervis irregularis oscillatio, ac morbosa crispitudo ablata, & corpus naturali ordine & æquilibrio redditum videbatur. Sed in paucos menses factæ sunt induciæ. Nam ineunte vere, cum magna in ejus fluidis facta est rarefactio, iterum apparuit consuetus morbus, sed aliis & quidem gravioribus affectionibus stipatus. Mania enim satis curiosa correpta est mulier, ut quæ primum jocosa fuerit, orta majori agitatione liquidi cerebrosi, postea in furorem sævum eruperit. Aderat quoque ante dictus ad esophagum globus, quo, compressa Trachea, spiritus erat angustior, ac fere interclusus. Tunc ad primam curationem revertor nempe ad sanguinis missionem pluries repetitam, magna tamen adhibita cura, ne immani hoc furore extincto, & nimium debilitatis solidis partibus, maniæ impotentia sequeretur, nempe communis sensorii immedicabilis languor, & interminabilis insania, seu puerilis hebetudo (quemadmodum alias in aliis observaveram) quæ toto ejus vitæ tempore perduraret. Tum vespertinis horis copiosas ei nitrosas potiones sæpe præberi jubeo, nec non emulsiones sedantes ac refrigerantes, adjecta camphora, at non multa, neque ea ratione, qua tanto successu eam multis maniacis olim dederat quidem Medicus Anglus. (*a*) Hanc ego medendi rationem diu teneo constanter, quod obfirmatum morbum, ac perseverantem videbam. Ad hæc temporis progressu incensus color in Virginis vultu apparet, frequentiores nervorum oscillationes velut fugaces ad caput flammæ, major in sanguine commotio & rarefactio, denique inquietus toto corpore ardor, sed versus caput utique major. Itaque caput ad cutem bene tonsum, jubeo statis temporibus, aqua perfrigida foveri: quo ad multos dies facto, primum commota sanguinis rarefactio composita est; denique sedatæ convulsivæ nervorum oscillationes; unde infelix mulier acquiescere, & aliquantisper dormire cæpit, postremo & ipse furor remissus est. Igitur hoc medicamento, quod Insanientium curatione tantopere laudabant Veteres, maxime Celsus, effuse meningium oscillationes compressæ, revocata ad naturalem latitudinem vasa sanguifera nimium distenta, immoderata sanguinis effervescentia cohibita, & turbulentus omnium fluidorum orgasmus compositus est, (*b*) restituta paullatim naturali statui totius cerebri æconomia. Verum paucorum dierum fuit sanitas. Post duas enim hebdomadas morbus recruduit.

Il rimanente in altri fogli.

* * * * *

Malattie correnti in Vinegia.

PEr grazia del SIGNORE, nella corrente incostantissima stagione, pochissime sono le malattie, che qui presentemente ne infestano. Pochi sono gl' inflammatorj mali di petto, più frequenti sono le reumatiche leggere affezioni, frequentissimo il Vajuolo.

OS-

(a) *Act. societ. Londinen. p.* 347.

(b) *V. Cl. Claudii Fromond, Mon. Camaldulens. in Pisano Athenæo Pub. Lect. respons. apologet. pag.* 375.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Decembre 1766.

G.	Faſi Lunari.	Altezza del Barom.	Altezza Term. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Condizioni dell' Aria	Venti	Pioggia
1	●	28. 1	$45\frac{1}{2}$	6	Coperto, e piogg., poi cop.	N	--:1
2	O.12.M.23. P.M.	27. 10 $\frac{7}{8}$	50	8	Coperto, e pioggia.	NE	--:2
3	O.19.M.17.	27. 11 $\frac{5}{6}$	$45\frac{1}{2}$	6	Sereno.	NE	
4		28. $\frac{1}{6}$	$42\frac{1}{8}$	$4\frac{1}{2}$	Sereno.	N	
5		27. 11 $\frac{2}{3}$	$42\frac{1}{2}$	$4\frac{2}{3}$	Coperto.	NE	
6		27. 11 $\frac{7}{8}$	41	4	Sereno con picc. nebb., e gelo.	Sw	
7		28. $\frac{3}{4}$	44	$5\frac{1}{3}$	Dopo coperto, vario.	N	
8	☽	27. 11 $\frac{5}{6}$	$44\frac{15}{16}$	$5\frac{3}{4}$	Vario.	Nw	
9	O.7.M.54.	28. $\frac{1}{3}$	$42\frac{1}{8}$	$4\frac{1}{2}$	Sereno, e gelo.	w	
10		28. $\frac{1}{4}$	41	4	Sereno, poi nebbia.	w	
11		27. 11 $\frac{1}{4}$	$34\frac{1}{4}$	1	Cop. con nebbia, brina, e gelo.	Sw	
12		27. 10 $\frac{1}{2}$	$38\frac{3}{4}$	3	Cop. con picc. nebbia, poi piogg.	Nw	--:1
13		27. 10 $\frac{1}{4}$	$41\frac{9}{16}$	$4\frac{1}{4}$	Piogger. con nebb., pio piog.	Nw	--:4
14		27. 10 $\frac{3}{4}$	$45\frac{1}{2}$	6	Pioggia con nebbia coſtante.	SE	--:3
15	○	27. 10 $\frac{3}{4}$	$47\frac{3}{4}$	7	Coperto.	Sw	
16	O.14.M.30.	27. 6	$47\frac{3}{4}$	7	Pioggia.	Nw	--:2
17		27. 6 $\frac{7}{8}$	$48\frac{7}{8}$	$7\frac{1}{2}$	Vario.	NE	
18		27. 6	44	$5\frac{1}{3}$	Sereno con qualche nube.	Nw	
19		27. 3 $\frac{1}{2}$	$43\frac{1}{4}$	5	Coperto, e nebbioſo.	Nw	
20		27. 5 $\frac{1}{2}$	$46\frac{3}{8}$	$5\frac{1}{2}$	Ser. con qualche nube, poi neb.	N	
21		27. 3 $\frac{1}{2}$	41	4	Piogg. cont., ven., e alta marea	NE^{2}	--:6
22		27. 4	$43\frac{1}{4}$	5	Coperto, e minaccioſo.	Nw	
23		27. 5 $\frac{1}{4}$	$42\frac{1}{8}$	$4\frac{1}{2}$	Ven. gag., neve, piog., e mar. alt.	NE^{3}	--:4
24	☾	27. 8	$46\frac{5}{8}$	$6\frac{1}{2}$	Dopo pioggia, coperto.	NE	--:2
25	O.19.M.15.	27. 9 $\frac{1}{3}$	$50\frac{9}{16}$	$8\frac{1}{4}$	Coperto, poi vario.	NE	
26		27. 11 $\frac{1}{4}$	$47\frac{3}{16}$	$6\frac{3}{4}$	Dopo vario, coperto con vento	NE^{2}	
27		28. 1	$45\frac{1}{2}$	6	Sereno con venticello.	NE	
28		28. 1 $\frac{1}{6}$	$42\frac{1}{8}$	$4\frac{1}{2}$	Ser., e picc. nube, indi nebbia.	Nw	
29		28. $\frac{3}{4}$	$41\frac{3}{4}$	$4\frac{1}{3}$	Ser. con vent., poi torb. e vento.	N	
30		28. $\frac{1}{3}$	$38\frac{3}{4}$	3	Sereno.	N	
31	● O.o.M.40. P.M. O.19.M.4.	27. 10 $\frac{1}{2}$	$37\frac{5}{8}$	$2\frac{1}{2}$	Sereno con qualche nube.	Sw	
					Summa Pollici		2:1

N°. XXVI.

GIORNALE DI MEDICINA

21. Gennaro 1766.

Biblioteque Choisie de Medicine &c., cioè *Biblioteca scelta di Medicina, tirata dalle Opere periodiche tanto Francesi, che straniere, con diversi Opuscoli rari, e delle annotazioni utili, e curiose, arricchite di rami.* Parigi, *presso la Vedova d'* Houry, Tomi in 4. e in 12. 1761.

LA maggior parte de' Medici s'applica da qualche tempo a stabilire una ben ragionata pratica sulle osservazioni, che somministran loro i varj casi, che alla giornata si presentano. Un gran numero di queste osservazioni disperso ritruovasi in varie Gazzette, Giornali, ed Opere periodiche, per modo, che rendesi difficilissimo il raccoglierle tutte, ed osservandole in un sol colpo d'occhio, tirarne quelle conseguenze, che possano dirigere il Medico nella sua pratica quotidiana.

Or il chiariss. Sig. *Planque* a pubblico giovamento ha impreso di rammassarle tutte, e disporle per ordine alfabetico a' proprj luoghi nella Biblioteca, che annunziamo. Fin ora ne sono sortiti 6. Tomi dell'edizione in 4. e 18. dell'altra in 12. Non vi si dice quanti volumi comprenderà la Biblioteca intera; ma in questo non parci riprensibile l'Autore, imperciocchè un'Opera di questa natura o non può ristrignersi ad un numero determinato di volumi, potendone sempre ricevere, fino a tanto che i Medici continueranno ad osservare; o se vuol ridursi ad un certo numero di tomi, difficilmente può questo determinarsi, senza pericolo o di mancare alla promessa, o di torre all'opera alcune cose, che potrebbero servirle per accrescerne il merito. Contentiamoci dunque di ricevere i volumi, che piacerà al Sig. *Planque* di somministrarci di questa Biblioteca; e frattanto prenderemo alcuni articoli a caso, da cui conoscerassi di quanto merito sia l'Opera presente, e l'Autore di essa nella Medicina.

Abstinence, cioè *astinenza*. Questo articolo ci presenta in primo luogo il sentimento del Sig. *Bompart* per provare, che il digiuno, e l'astinenza convengono molto alla sanità. Vi si trovano dieci osservazioni, e la dissertazione del Sig. *Belloye* sopra una donzella, che passò sei anni senza mangiare, e senza bere. Nella prima parlasi di un giovane, che da una grande afflizione cadde in una letargia il 29. di Giugno, rimanendoci fino ai 13. di Luglio seguente, quando risvegliossi per bere cinque tazze di acqua, senza aprir gli occhi. Cadde di nuovo dopo aver bevuto, nel primo sonno, che era sì dolce, che non sentivasi roncheggiare, e che durò 27. settimane, altro nutrimento non prendendo in questo tempo, che quattro, o cinque oncie di vino di Spagna. Dopo il mese d'Agosto gli si dava ogni due, o tre giorni un'oncia di riso cotto nel latte, o poco pane con del burro. Gli 11. Gennajo svegliossi improvvisamente, bevette, e mangiò molto bene. Li 12. ricadde nel suo sonno tranquillo, che durò fino a' 14. di Marzo. Egli era sì magro, che sentivansi facilissimamente le pulsazioni della grande arteria, ponendo la mano sul ventre di lui.

La seconda osservazione è la storia di

di una donzella pazza, e sorda, che risanossi dopo di aver passato cinque giorni senza prendere nutrimento alcuno, in un bosco, esposta alla pioggia di due giorni, e due notti continue.

Di altra donzella trattasi nella terza, sopra il cui dorso era passato un carro carico di fieno; ella ebbe per quattro anni continui la febbre, unita ad una inedia, e ad una veglia, per modo, che in tutto questo tempo non mangiò una libbra e mezza di pane, nè bevette che due bicchieri in circa di acqua.

Un' altra donzella, nelle vicinanze di Berna, cessò di mangiare, e di bere all'età di 18. anni fino all'anno 25. quando cominciò nuovamente a prendere qualche nutrimento; ella visse 70. anni. La storia d'altra donzella di 14. anni, che passò 14. mesi senza bere, e senza mangiare, sarebbe ancor meno meravigliosa della precedente, se quest'ultima non fosse cresciuta nel tempo dell' astinenza. Questi ed altri simili esempj, che possono leggersi nell'Opera, di cui parliamo, ci scuoprono l'impostura di tante lunghe astinenze prese per effetti soprannaturali, ed in conseguenza per altrettanti argomenti di santità.

Una donzella di *Augsbourg* erasi acquistata una grande riputazione di santità, perchè aveva dato ad intendere di aver passato 16. anni senza mangiare; fu scoperto l'inganno, e la pretesa Santa discacciata dalla Città. Contrasse matrimonio, commise varj adulterj, e tanti altri delitti, che alla fine fu condannata al martirio, ed annegata l'anno 1619.

Alla fine di quest' articolo osserva l' Autore, doversi regolare la quantità degli alimenti sopra quella degli umori, che si dissipano. Secondo *Santorio*, di 8. libbre di nutrimento, che si prendono, cinque in circa se ne dissipano per mezzo della traspirazione. Il Sig. *Dodart* ha osservato, che una persona, che alla fine della Quaresima aveva diminuito il proprio peso di 8. libbre 5. oncie, quattro giorni dopo pesava 4. libbre di più; ciò, che ci fa vedere la facilità della riparazione. Questo stesso Medico ha osservato, che dopo di un gran pasto, si traspira nella prim'ora, che lo siegue, tre oncie, e nell' ultima, in quella, che precede il pasto seguente, appena si traspira una mezza oncia.

Accouchement; cioè *Parto*. Tutti i casi, che il Sig. *Planque* ha rammassati in questo articolo, sono de' più straordinarj; come la storia in un fanciullo venuto al mondo col bellico chiuso, che gli somministra l'occasione di parlare della maniera, in cui nutrisconsi i fanciulli nel ventre della madre. Veggonsi di poi de' casi di gravidanze di 5., di 7. e fino a 25. anni, de' parti di 2., 3., 7., 9. fanciulli. *Gellio* ci racconta di una donna Egizia, che producesse cinque fanciulli in un parto, cosa molto ordinaria a questa nazione. *Alberto* dice, che una donna n' ebbe 22., e un' altra 20. Molti Autori fan menzione della famosa storia di *Margherita*, *Contessa d' Olanda*. Raccontasi, che una povera donna con due figliuoli sulle braccia dimandolle la limosina; questa Principessa sgridolla, dicendole, che se fosse stata una donna savia, ella non avrebbe avuto due figliuoli in un parto. La mendicante risposele con imprecazione, che ella n' avesse quanti giorni ha l'anno: ciò che accaddele. I maschi furono chiamati *Giovanni*, e le femmine *Elisabetta*, e tutti morirono dopo di avere ricevuto il *Battesimo*. Dicesi, aggiunge l' Osservatore, che una tomba di marmo, conservata in un Convento, ne conserva ancora colà la memoria. Noi abbiamo, *egli continua*, nella casa di *Pourcelt* in *Francia*, una storia molto memorabile, essendosi veduti nove figliuoli nascere dallo stesso parto, e divenir uomini tutti di una grande statura. Ma ciò che sarà sempre meraviglioso, nel parto della *Xaintonge*, si è che una stessa donna abbia avuto due parti l'uno immediatamente dopo dell'altro di questa stessa natura.

A *Reust*, nelle vicinanze di *Bonebourg*,

bourg, una Contadina nel secondo mese della sua gravidanza, sentissi crudelmente tormentata e credeva d'esser prossima al parto. Dopo d'aver sofferto de' gran dolori, vomitò, e fralle altre cose, che rendè dalla bocca, trovossi un piccolo feto di due mesi, circondato da una placenta, rassomigliando ad un uovo di gallina; dopo di che trovossi molto sollevata. L'anno seguente essendo ancor gravida, ebbe gli stessi sintomi, e vomitò un uovo simile al primo. Un anno appresso divenne ancor gravida; nel principio del terzo mese fu assalita da' medesimi sintomi, che furono seguiti da qualche cosa ancora più straordinaria; perciocchè in vece di un feto intero, mandò fuori dalla bocca, con una placenta, ed una seconda, dell' ossa intere, de' pezzi di carne, una testa, e le altre membra di un feto, che chiaramente distinguevansi per riconoscervi un aborto.

In questo stesso articolo ritrovansi varj esempj di fanciulli nati senza testa. Gli Autori parlano da lungo tempo degli *Acefali*, volendo ancora darci a credere darsi delle intere nazioni senza testa; forse han parlato allegoricamente. Nel 1686. nacque in *Parigi* una fanciulla più grossa, e più grande delle ordinarie; in vece del naso ravvisavasi un'escrescenza carnosa, lunga come un piccolo dito, simile alla verga virile; dall'estremità ne sortì una specie di marcia, o di moccio. Al disotto di questa verga, e nel mezzo del labbro superiore, era situato un occhio rotondo, la cui vivacità recava meraviglia a chiunque lo riguardava. Questa fanciulla morì 10. o 12. ore dopo di esser nata. Il Sig. *Planque* ha tirato questo fatto dal *Giornale di Medicina* 1686. Giugno, e Luglio. 8. pag. 47.

Altre moltissime osservazioni leggonsi in questo stesso articolo; come quella della nascita di sette fanciulli in un parto, quattro maschj, e tre femmine, ciascuna di queste ultime era attaccata ad un maschio. Una donzella che visse fino all'età di 12. anni, aveva la regione epigastrica alquanto verso il lato sinistro; la metà inferiore, cioè il basso ventre, e le estremità inferiori di un altro corpo, che fu preso per quello di un'altra fanciulla; questo mezzo corpo era più piccolo, a proporzione del corpo intero. Nacque a *Northumberland* un mostro con due teste, quattro mani, unite ad un ventre. Le parti inferiori erano comuni. Il Re lo fece istruire con tutta l' attenzione. Fece de' gran progressi nella Musica, ed imparò diverse lingue. Questi due corpi non si accordavano insieme, avevano delle volontà differenti; ed alcuna volta altercavano, quando ciò, che piaceva ad uno, non piaceva all'altro: qualche volta uno pigliava consiglio dall'altro. Fu degno di osservazione, che quando facevasi loro male alle coscie, o ai reni, ambedue sentivano il dolore; ma quando molestavansi le parti superiori di uno de' due, uno solo ne soffriva. Nella morte questa differenza fu ancora più sensibile; perciocchè morto l'uno de' due corpi più giorni prima dell'altro, perì l'altro a poco a poco, a misura che il morto corrompevasi. Questo mostro visse 28. anni, e morì sotto *Giovanni Vice Re di Scozia*. Nacque nel 1577. a *Bandy* vicino di *Melun*, un Agnello con tre teste in una, quella di mezzo era più grossa delle altre due, e quando una belava, le altre due facevano lo stesso. Nel Paese di *Galles* si videro due fanciulli uniti, che vissero abbastanza per potersi parlare insieme; e ciò che parrà ancor più particolare, si è, che quando pensavano a ciò, che addiverrebbe ad uno di loro, allorchè l'altro morrebbe, se ne affliggevano fino a versar delle lagrime; ambedue morirono nello stesso tempo.

Accroissement, cioè *accrescimento*. L'animale allorchè nasce, per la tenerezza sua, non differisce molto da' fluidi; perciò le parti, di cui è composto, si stendono facilmente. I fluidi, che passano fin anche per le più picciole parti del di lui corpo, fan forza alle membrane de' vasi, che dilatano;

no; e contenendo una gran quantità di particole della stessa natura di quelle che si separano, le ripongono negli interstizj, ove prendono la figura convenevole alla parte a comporsi. In tal guisa, secondo il Sig. *Planque*, producesi l'accrescimento animale.

Il rimanente in altri Fogli.

* * * * *

Seguito dell'Epistola del Signor
Gio: Battista Faletti.

PRimum enim fere triduo Monialis visa est taciturna, tristis, ac morosa, quo tempore, urina limpida, crystallina novorum spasmorum, & uteri rursus male affecti indicio fuit. Deinde læso capite, tumultuantibus spiritibus animalibus, & nervorum fibris inæqualiter motis, atque agitatis, maxima idearum perturbatio consecuta est. Quæ sane idearum confusio, ut docet etiam Boerhaavius, (*a*) non a causa externa est excitata, sed ab interna, qua videlicet medullaris cerebri substantia, commune omnium idearum receptaculum, miscebatur, & miserum in modum pervertebatur. Itaque furiosa mulier cæteris quoque Sororibus nocuisset, nisi quæ sibi assidua aderat Soror, eam diligentissime custodiret. Tunc animadverti, haud exiguam in morbo factam esse commutationem. Certe non idem qui antea furor videbatur. Periodico enim furore affecta est, & periodica jocosa insania. Binis enim alternis diebus, in quibus acerrime furebat, immensum aderat musculorum robur, incredibile pervigilium, tolerantia inediæ mirabilis, & alternis binis placide, ac jocose insaniebat. Quibus diebus placidum & festivum succedebat delirium, hos ipsa in psallendo insumebat, & in canendis cantiunculis, quas ferax phantasia, æstro percita, abunde suppeditabat. Hanc ego quasi novam ægritudinem, primum solitis ac aptis auxiliis vincere conatus sum; deinde Balneo aquæ dulcis Virginem delirantem immitti jussi, sed quod esset mediocriter tepidum, ne major tumultus in fluidis & rarefactio major excitaretur. Verum haud ita multo post oborta ex Utero hæmorrhagia, & facto in sinistro crure erysipelate, non solum furor & insania, verum omnis fere morbus decessit. Illud vero notandum, donec sinistrum crus inflammatum fuit (fuit autem circiter dies viginti) sanam tum mente, tum corpore fuisse sacram Virginem, languidam tantum, & sine colore; at ubi ipsum per se erysipelas recessit, continuo vultu rubicunda effecta, & multum virium adepta, ad priorem psalmodiam, consuetamque poesim redire cæpit. Sic biduo prosecuta est; quo tempore minimo cibo, & somno utebatur. Sed cum binos dies alternatim erysipelas accederet, & binos recederet, factum est, ut cum accederet, ea videretur sana, nec furore, nec cantu religiosum cœtum interturbans: cum autem recederet, solitus quoque furor eam invaderet, & iterum cantu resonaret Asceterium. Ea autem erysipelatis, & furoris, ac cantus vicissitudo in mensem protrahitur. Post id tempus valetudinem ipsa recuperavit, qua satis bona per plures menses usa est. Interea certo tempore serum & lac jussa est bibere, adjecta laudabili diæta, ut cibus esset simplex; caro scilicet tenerioris animalis, & olus simpliciter cocta. Sed quoniam ex omnibus morbis nervicis & chronicis, qui Medico gravem crucem figunt, & quibus fœminæ obnoxiæ sunt, nullus est alius, qui sit nec diuturnior, nec malorum fœcundior, nec magis varius, nec pluribus intervallis bonæ & malæ valetudinis magis distinctus, quam hic unus de quo hic agitur: idcirco, non est mirum, quod velut ignis sub cinere doloso diu sopitus, hic iterum non multo

to

(a) *De cognoscendis ac curandis Morbis. §.* 700.

to post exarserit vehementior. Cujus nova facies illuc me cogitantem impulit ut crederem, quæ superiore anno præcessit ægrotatio, eam veluti præcursorem hujus novæ fuisse, quæ hoc anno asperior & magis curiosa recruduit. Namque, ut antea dixi, cum per plures menses Monacha convaluisset, & satis etiam monasticis officiis esset perfuncta, ecce subito ingenti mœrore oppressa est. Hinc fugere socias, earumque consuetudinem abhorrere, unice adamare solitudinem. Querebatur de insueto dolore, de insolita lassitudine, deque totius musculosi generis gravitate ac segnitie querebatur. Somnus inquietus, ut plurimum, uti ajebat, vanis mortuorum vel spectrorum terriculamentis interturbatus. Expergefacta sæpissime suspirabat: cumque ei pulsum tangebam, brachia sentiebantur tremula, cum subsultibus in tendinibus. Itaque tertio die mittitur sanguis; is optima qualitate: tum datur oleum Amygdalarum dulcium, nec non variæ nitrosæ sedantes potiones. Sed tantum aberat ut decresceret morbus, ut etiam ingravesceret. Majores enim ad præcordia cœpit persentire angustias, & majorem pati spirandi difficultatem. Quamobrem rursus sanguinem e pede mittendum duxi, eoque magis, quod arteriam duriusculam, tenuique febri laborantem senseram. Tum emulsiones nitrosæ refrigerantes potui datæ, adhibitum quandoque mite aliquod antispasmodicum remedium ad compescendos in nervoso systemate inordinatos motus, & quandoque injecta clysteria emollientia, eo consilio, ut hoc interno fomento, spasmodicis contractionibus vexatus uterus laxaretur. Hisce remediis videbatur levari misera mulier: verum si quod levamen, illud certe unius aut alterius diei extitit. Namque octavo die magis magisque furere morbus, & omnia in pejus ruere. Accessit etiam summa ad bibendum difficultas, immo vehemens aquæ horror. Nullus cibi appetitus; quem si dares, eum minus difficulter solidum, quam liquidum, sumebat. Cum vero dabatur potus, tunc ipsam tremere videres, suspirare, fremere, ac paullatim in furorem agi. Hos angores, & fremitus excipiebat quandoque parum vomitus, vel materiæ glutinosæ, atque interdum nigræ, vel quandoque bilis poraceæ. Tunc temporis febris erat ardentior, & molestiores vigiliæ, ac diuturniores: & si parum somni capiebat, is non modo brevis erat, verum etiam turbidus, somniorum a larvarum terroribus impeditus, subito interruptus, unde territa excitabatur flens, & ejulans. Tanto morborum complexu perculsus cœpi egomet cogitare mecum: quidnam est istud? Num hæc Mulier hydrophoba est? rabiosine cani morsu, vel alterius animalis fuit ulcerata? quandoquidem hic eadem phænomena video, vel certe his simillima, quæ in hydrophobis observant Cælius Aurelianus, Celsus Boerhaavius, Meadius, aliique doctissimi Artis Magistri? Quid plura? Hanc ego suspicionem cum Monialibus communicavi, a quibus tamen accepi, eam nunquam morsu canis rabidi fuisse tactam, nec ab aliquo parvulo catulo unguibus lacessitam, (*a*) aut læsam ab aliquo gallo gallinaceo pugnante, (*b*) nec, quemadmodum sarcinatrix illa, de qua Aurelianus (*c*), virus ex Chlamyde spuma rabiosi Canis imbuta suxisse. Sic grassabatur horrendus morbus, cum biduo postea ita furiosior facta est Monialis, ut si unquam videret vel etiam scyphum, aut aliud quodcumque vas pellucidum, fremeret ac fere spiritu exanimaretur. Vix autem dici potest quanto horrore concussa fuerit, & quantum in furore acta, cum pelvim aqua

---

(a) *C. Aurelian. de Hydrophob. l. 3. c. 9.*
(b) *Jo: Baptistæ Scaramucciæ ad Ant. Magliabechium Epistola.*
(c) *Ibidem.*

aqua plenum vidisset, nec unquam ulla ratione adduci potuit, ut in eum pedem immitteret, e quo sanguis mittendus erat. Sed jam alius terror Moniales omnes fatigat. Phraenetica enim Soror velut canis latrare; magis magisque sitiens velle bibere, nec posse; si qua quid potui daret, in ejus faciem spumosam salivam inspuere, ringi, torvo obtutu terrere, quae sibi inserviebat, eam conviciis incessere; in omnes denique quotquot sibi adessent, vel ad se accederent, impetum facere, ut eas morsibus appeteret. Omne Monasterium, uti mos est, ingenti terrore oppletur. Interea febris in horam ingravescens, cum jam mortem vicinam minitaretur, ecce die decimo tertio exeunte, extemplo omnes fere morbi affectiones recessere, quae postea penitus proximo die evanuerunt. Supererat tantum languor, virium imbecillitas, remissa febris, & jam familiaris ad fauces nodus, qui spiritum intercluderet. Sed die xv. de integro instauratus est morbus, & iterum accessere cuncta, quae pridie decesserant; quod mihi quidem magno stupori fuit simul & terrori. Quae tamen omnia rursus die xvi. evanuere. Hic ego praeteritam affectionem hystericam ad memoriam revocans, quae fere periodica aegrotam vexaverat, nec non praesentem considerans, tacitus cogitabam: an tantus nervorum hostis, qui periodice in nervos agens omnem hanc, quam narrare aggressus sum, morborum iliadem suscitabat, ipsomet peruviano cortice vinci posset? Quid multa? Medicamentum jubeo componi ex ipso cortice f. p. ʒiii, & ex Moscho, potentiori vini spiritu, soluto, gr. x., cui additum est parum sacchari, quod candidum appellant. Hoc Medicamentum in parvulas pillulas concisum, facio ut die vertente totum ab aegrota absumatur, ut die proximo quo morbus furere, & debacchari ex more debebat, aliquantulum, si fieri posset, eo levaretur. Sed quoniam id factum est sub finem diei xvi. cum parum temporis intercessisset, vires suas Medicamentum die xvii. exerere non potuit; ideoque, nihil ea die prodesse visum est. Nihilominus cum extrema die symptomata paullatim cederent, & minore difficultate res solidas deglutiret mulier, atque etiam biberet, statim curavi, ut eadem medicina in eadem, quam dixi, quantitate, iterum per intervalla sumeretur, ac etiam tertio repeteretur die xviii. qui sane tranquillus fuit, nihil aegrotae incommodi afferens praeter moerorem, & taciturnitatem. Atque eodem die dormivit, & parumper etiam sudavit. Die autem xix. paucis horis ante meridiem solitus in scenam apparuit paroxismus, atque eadem hora, qua die xvii. advenerat; hoc tamen discrimine, quod minor furor, minor spirandi difficultas, minor quoque febrilis frequentia nunc in pulsu videbatur. Denique, cum antea videns aquam timeret, ingemisceret, horreret, nunc aquam longe minus timebat, si vel ejus nomen audiret, vel illam etiam spectaret. Praeterea hic paroxismus brevior quam caeteri superiores, ab hora scilicet xiv. ad horas xxiii. qua morbus quasi ex toto depulsus est. Sed languida ipsa erat, fracta viribus, & nullius rei magis appetens quam somni. Cum igitur morbum paullatim cedere animadverterem ac fugere, ea curatione constanter censui mihi esse utendum, ac faciendum, ut crudelis hostis non modo pelleretur, verum etiam omnis ei ad reditum via intercluderetur. Quod quidem fausto successu factum est. Vigesimo enim die illa se se melius, quam antea habere: cum veluti quodam igne, ut ipsa ajebat, interius absumeretur, bibere large, ac libere: tum dormire multum, & semper modice sudare: denique primam diem & vigesimam, cum ex more paroxismus debebat accedere, eam sine tumultu, ac tranquille egit. Octo autem continuis diebus pro paroxismo penitus penitusque delendo, curavi, ut idem ex Moscho & China remedium mane ab ipsa sumeretur. Quo tempore transacto, tandem convaluit mulier, quae illis octo diebus abunde, diu noctuque sudaverat. Caeterum multum adhuc languida erat, sed temporis

poris beneficio, ac diæta paullo pleniore vires etiam refecit. Multum illi quidem profuit lac diu epotum, quod solidorum, & fluidorum simul sarsit detrimentum: maxime autem profuit autumni tempore ferrum, remedium sane efficax, sive reserandi sunt viscerum meatus, & laxanda ea ipsa quæ obstructiones committunt & alunt repagula; sive debilitatis solidis ac languidis restituenda est elasticitas, alacritas, atque pristinum robur.

Nosti quidem, doctissime Balbe, ex omnibus divitiis quibus abundat Americana regio, nihil esse præstantius quam peruvianus Cortex, auro gemmisque vere præferendus, cujus arborem, ad hominum salutem a Deo satam, jure meritoque arborem vitæ appellare licet. Porro quanta vi polleat in febribus periodicis fugandis ob salinas oleosasque particulas (*a*) satis a celeberrimo italo nostro Torto dictum est, & hic supervacaneum est repetere. Verum ejus vis non his finibus continetur; extenditur enim ad omnes morbos periodicos, (*b*) præsertim convulsivos, quorum principium erumpit in nervis, vel in iisdem suam figit sedem, unde tot turbæ tantæque vexationes concitari solent. Nam etsi illi multum distare a febre periodica, atque alio genere esse videantur, tamen ex multorum sententia ei prorsus accedunt, suntque valde affines, cum Auctore Bocello, (*c*) febrilis causa in nervis constituenda sit, & ex prava atque impedita nervosæ lymphæ circulatione, omnes febriles effectus sint repetendi. Hinc fit, ut in omnibus illis morbis, qui ex nervorum vitio, & perturbata humoris nervei circulatione oriuntur, China incongruas solidorum oscillationes, eisque adnexum fluidorum æquilibrium, & harmonicam circulationem restituat. Efficax quoque in hisce morbis, quemadmodum in hac Moniali compertum est, oportet esse Moschus, qui quidem præstantior est, cum ex Tunchino, quam cum e Siberia Asiatica advehitur. Hujus enim substantia crassa, adipea, & oleosa, coloris rubicundi obscurioris, saporis acris, atque amari, quæ in quodam naturali vasculo ad umbilicum in Damis reperitur, cum tenuissimis partibus, maximeque actuosis iisdem sulphure, & sale volatili saturis constet, ut quam de ea analysin instituere sagacissimi Galli Arnaultius, & Salernius (*d*) clarissime demonstrat; facile omnia vasa tum sanguifera, tum nervea etiam minima, & exigua penetrat, aperitque, hæc in libertatem vindicans, illa explicans: sicque principia sanguinem inflammantia dissolvit, atque nervosi tenuissimi etherei fluidi, quo liberiorem, eo pacatiorem ac tranquilliorem efficit circulationem. Hinc elucet illa virtus, quam Moscho Medicina tribuit, attenuans scilicet, cephalica, alexipharmaca, nec non vis toti nervorum soboli alacritatem ac robur restituendi, quibus ipsa ad motus, tum naturales, tum voluntarios indiget. Ut autem balsamicæ oleosæque Moschi machinulæ Virginis stomacho ingestæ facilius, ac celerius se se in nervosas fibras insinuarent, curavi ut vini spiritu dissolveretur Moschus, sicque dissolutus cum China rite concorporaretur. Ita enim fore putabam ut facilius in tenuem vaporem solveretur flagrans medicina, & novis aucta viribus volaret, perque nervos omnes convulsos, etiam per dissitas nervosi generis propagines, citissime excurreret, lateque vagaret.

Porro hæc de hysterica affectione historiuncula, in quam perbelle cadit id quod hydrophobiæ tribuit Democritus,

(a) *Geoffroy de mat. medic. de Veget. exot. Tom.* 1.
(b) *Torti Therapentica spec. lib.* 5. *c.* 6.
(c) *De mol. Anical. T.* 2. *cap.* 22.
(d) *Apud Geoffroy de mat. med. tom.* 5. *de quadrupedibus.*

critus, furorem illam appellans hystericum, nempe aquifugum, & latrantem, magis magisque fidem cuique debet facere, sine canis morsu, aut alius rabidi animalis quandoque posse hominem hydrophobum fieri, & absque manifesta causa, ut ait Cælius Aurelianus, (*a*) hanc passionem corporibus innasci posse. Hippocrates autem, quanquam hydrophobiæ aperte non meminit, tamen nonnullos commemorat (*b*) graviore febre correptos, quos parribibulos appellat. Multa certe hujusce rei exempla afferuntur a Schenchio, quæ ipse ex Marcello Donato (*c*) excerpserat. Hæc tu quoque, Cl. Balbe, id pluries observaveris, præsertim in ardentibus febribus, ut mihi certe anno 1752. in Provincia Flaminia, in quadam ardentium febrium constitutione observare contigit. Quod quidem antea occurrerat Petro Salio Diverso, (*d*) qui in quadam muliere *36.* annorum febri pestilenti detenta, vidit hydrophobiam erumpere. Denique id etiam expertus est immortalis Boerhaavius (*e*) in Lictore febri ardentissima correpto, qui omnem potum cum horrore summo repudiavit, & tertio die periit. Postremo id rursus in inclito Montis Ulmi Oppido, ubi elapso anno publicis stipendiis primarius eram Poliater, mihi occurrit in optimo Viro illustri nato genere, qui propter urinariæ vesicæ hæmorrhoidas vitam aliquot annos spasticam duxit: qua de re Cl. Virum Pet. Paullum Molinellium consulebam, ipsum quoque istius amplissimæ Universitatis decus, & ornamentum. Ille vero exasperato morbo, & lethali oborta convulsione tum in vesica, tum in tota flexuosa intestini longitudine, hydrophobia correptus est, qua summo cum horrore, & singultu omnem potum respuebat, & paucis post diebus inter innumeros cruciatus, sed mente sana, supremum diem explevit. Verum de his quos proxime dixi, fortasse non mirabere; illud certe mirum tibi videbitur, qui fieri potuerit ut hydrophobia tamdiu Monialem impune vexaverit, non quidem tres dies ut in Lictore contigit, de quo Boerhaavius, neque octo ut in muliere hydrophoba quam Salius observavit, sed quatuordecim dies ipsos; cum tamen a morsu rabiosi animalis Hydrophobi facti raro diem quartum superare soleant. Et magis etiam mirum videbitur, quod a die decimaquarta, quæ acutorum finis esse consuevit, hic in morbum periodicum abierit, Monialem alternis diebus vexans, nec furore, nec aquæ metu ita vehementi, sed longe imminuto.

Il rimanente in altri fogli.

(a) *Acut. morb. lib. 3. cap. 9.*
(b) *In proret. & coarc. prædit.*
(c) *Observat. Medic. lib. 7.*
(d) *De Febrib. pestil. cap. 19.*
(e) *De rab. Canin. §. 1130.*

N°. XXVII.

GIORNALE DI MEDICINA

31. Gennaro 1766.

Fine dell' Estratto della Biblioteca scelta di Medicina, ec.

Leggesi nella Storia dell' Accademia, che un fanciullo in età di sei mesi cominciava a camminare; che a quattro anni sembrava capace di generazione; che a sette comparve la barba sul mento di lui, e divenne di una statura di un uomo. Nelle stesse Memorie trovasi essersi presentato un fanciullo di sette anni, alto 4. piedi, 8. pollici, 4. linee, senza scarpe. All' età di dodici anni dava tutti i segni della pubertà. In età di 4. anni lavorava alla campagna, e portava de' pesi di fin 25. libbre. La Madre di lui aveva avuti precedentemente quattro fanciulli, che non mostrarono cosa alcuna di straordinario; ed egli quando venne alla luce non era nè più grande, nè più grosso di quelli.

L'Autore parla ancora de' Giganti, materia troppo conosciuta per trattenerci. Narrasi nelle *Transazioni Filosofiche* di un giovane, che all'età di 12. anni pesava 544. libbre; e all'età di 19. tutto l'accrescimento ricevuto non passava le *32.* libbre. Visse fino a *30.* anni; alcuni mesi prima della morte, osservossi, che l'accrescimento era di sole 8. libbre, ma nel punto della morte giudicossi, che pesava *616.* libbre. La statura di lui era di 5. piedi, nove oncie, e mezza; aveva cinque piedi, e 6. pollici di circonferenza presa sul petto, e 6. piedi, e 11. pollici sul ventre. Godeva di una buona salute, mangiava molto bene, e non videsi giammai malato, alla riserva degli ultimi tre anni della vita, quando fu assalito da alcune infiammazioni nelle coscie, che degenerarono in cancrena, e morì nel 1750.

Il Sig. *Planque*, parlando de' Nani, dice, *che ciascuno conosce l'opinione de' Medici, che credono, che i Nani si producano dal difetto della quantità, o qualità del seme*. Un Uomo ebbe dalla sua Moglie otto figliuoli dell'uno, e dell'altro sesso, quattro de' quali eran Nani; e ciò che par degno di osservazione, si è che nasceva sempre un Nano in primo luogo, che indi veniva seguito da un fanciullo di statura ordinaria alternativamente. *Giulia* Nipote d' *Augusto*, aveva un Nano di statura non più grande di un braccio; portavasi in una gabbia di Pappagallo. *Plinio* dice, d'aver veduto due Cavalieri Romani rinchiusi in due scatole. Sotto il Regno di *Teodoro* si vide un Uomo non più grande, nè più grosso di un perniciotto. I Pigmei, secondo gli Autori sacri e profani, non sono una favola. *Alvarès Maldonato* nel 1560. trovò sulle *Andès*, montagne dell'*America* Meridionale, un Popolo, che non aveva più di un braccio d'altezza. Un Soldato uccise con un colpo di fucile una di queste piccole Donne, che fuggiva: questa povera moribonda bendavasi gli occhi colle mani per non vedere il suo infame assassino. Il Marito, preso dal Soldato, morì in *6.* giorni pel dolore della perdita della Moglie, e della libertà.

Alchymie, *Alchimia*. L' *Alchimia* eseguisce alcune cose con maggior prontezza, che la natura; ed in questa parte l'Alchimia è meravigliosa. Da un' altra parte però non v'ha cosa più perniciosa de' falsi Alchimisti, che pretendono di aver trovata la grand' opera,

ra, o la pietra filosofale, che è l'arte di far l'oro. *Burichio*, e *Camerario* rapportano diversi fatti straordinarj di questi facitori d'oro. Ma, salvo il rispetto, che dobbiamo a questi due letterati, ogni uomo di buon senso deve riguardare come falso non meno quanto essi ci rapportano, che quanto tant'altri ci raccontano sopra questo suggetto: *Il dire, che l'Alchimia è una scienza de' visionarj, e che tutti gli Alchimisti sono pazzi, o impostori, si è formare un giudizio ingiusto di una scienza reale, cui le persone le più sensate possono applicarsi; si vuol però prender guardia di una specie di fanatismo, cui sono esposti tutti quelli, che vi si applicano senza discernimento, senza consiglio, e senza cognizioni preliminari; in una parola senza principj.*

Avvi pur troppo delle Persone credule, che realmente s'immaginano potersi far dell'oro ancor più puro di quello, che sorte dalle viscere della terra. Di questi stratagemmi non si sono forse serviti alcuni furbi per persuaderlo? Un certo *Bragadino* di *Candia*, che pretendeva avere il secreto di multiplicar l'oro, ne fece la prova a *Venezia*; ma scopertane la furberia, *Monachio Duca di Baviera* gli fece tagliar la testa. *Mullecufelsio Barbiere*, fu condannato alla morte per la stessa cagione. Parlasi di varj mezzi, di cui questi impostori si servono. Gli uni impregnano primieramente d'oro, o d'argento i bastoni, di cui servonsi per agitare questi metalli, quando cominciano a sciogliersi: gli altri ne mettono nel carbone, che polverizzano, e che mescolano nel crogiuolo. Gli uni preparano un inchiostro con dell'oro, e dell'argento, ed essendosene serviti per iscrivere, sviluppano le materie con questa istessa carta, di cui servonsi nel crogiuolo. Altri gettano sulla scrittura umida una polvere d'oro, e d'argento, in vece di arena. Altri nascondono nel fondo del crogiuolo dell'oro, e dell'argento, che sanno coprire scaltramente, e rompono questa separazione nel tempo, che operano. Alcuni servonsi di verghe vote, e là ripongono dell'oro, e dell'argento; fanno la stessa cosa al carbone; avvene degli altri, che essendo lesti di mano, sostituiscono un amalgama d'oro al mercurio comune. Gl'Autori, che hanno trattato di questa materia, rapportano una infinità d'altre simili imposture; e il Sig. *Planque* ne ha raccolto un gran numero sopra di questo soggetto.

Sotto di questo medesimo articolo tratta della Medicina universale, o dell'arte di conservarsi in salute, e di prolungar la vita. Egli ha raccolte diverse memorie, che contengono degli esempj presi dalla storia sacra, e profana, per provare, che in tutte le età del mondo ci sono stati degli uomini, che hanno vissuto più secoli, e che non è impossibile di vivere ancora un sì lungo tempo; il gran secreto per prolungare i giorni, consiste in una buona regola; noi ne trascriveremo qui alcuni precetti.

1. *Quando nel lavoro ordinario ci sentiam le forze abbattute, dico, che questo languore, e peso delle membra proviene dalla troppo grande quantità di sugo nutritivo, che si trova nelle viscere di ciascun membro; perciò la sola perspirazione insensibile, o il sudore possono dissiparlo, promovendo il calore naturale per mezzo dell'esterno: il sudore promosso a tempo, libera da una prossima malattia.* 2. *Per conservarsi in salute, si procurerà di sudare tre volte all'anno nell'Autunno, nell'Inverno, e nella Primavera.* 3. *Se mancavi l'appetito, nel porvi a tavola nella Primavera, o nell'Autunno, mangiate poco, e fate più esercizio dell'ordinario; che se mancavi interamente, e che le vivande vi faccian nausea, restate 24. ore senza mangiare, passeggiate, ed ajutate il calor naturale.* 4. *Mangiate pochi alimenti, che producono copioso sugo nutritivo, la cui abbondanza produce ordinariamente delle febbri, e delle epilessie a' fanciulli, da cui sono liberi quelli, che spesso vomitano, perchè mandan fuori il sugo superfluo.* 5. *La dieta finalmente, e'l sudore sono una specie di medicina universale; imperciocchè la natura in ogni cosa dee essere la nostra guida,*

da, e da essa dobbiamo apprendere i mezzi di conservarci in salute. Ma in questa materia si vuol leggere la bell' Operetta del Sig. *Mackenzie.*

Antimoine, *Antimonio*. Avvi diverse specie di questo minerale; egli è curiosissimo l'ordine, che prendono le parti metalliche, e minerali, quando dopo di essere state messe in fusione, alla fine si fissano. In una memoria, che trovasi in questo articolo, dicesi, che i vapori dell'antimonio non sono cotanto pericolosi, quanto alcuni si pensano, ma che lo sarebbero in fatti, se contenesse un solo arsenicale, come lo pretendono alcuni Chimici Tedeschi. Osservò il Sig. *Reaumur*, che l'antimonio unito al ferro, quasi in parti uguali, ne risulta una massa metallica, che limata con violenza, manda fuori una quantità grande di scintille, capaci ad infiammare ogni materia combustibile. Quindi sembra, che per fare i fosfori, si vuol solamente concentrare la materia propria a mandar fuori del fuoco nelle cellette, ove possa rimanersene tranquilla, e come assopita, fino a tanto che per qualche mezzo rompansi le pareti di queste cellette, e vi s'introduca una materia più sottile, e capace di comunicarle un moto molto rapido. La spiegazione pare ingegnosa; ma in ciò consiste tutto il merito di essa.

I Medici hanno eccitato delle dispute grandi a riguardo dell' *antimonio*. La *Facoltà di Medicina di Parigi*, radunatasi in virtù d'un arresto del *Parlamento*, ne approvò l'uso; e'l *Parlamento*, conformemente al decreto della *Facoltà*, disse, che era permesso di servirsi dell' antimonio, come rimedio, proibendo a ciascuno il servirsene senza l'ordine Medico. L'antimonio non è per se stesso nocevole; con tuttociò radamente si fa uso nella Medicina di questo minerale crudo. Alcuni se ne servono per ingrassare gli animali dimestici. Un pollo, cui ne fu data un' oncia, in una dose, diventò in 15. giorni molto più grasso, che un altro cui non ne fu dato, comecchè ambedue avessero la stessa quantità di nutrimento. Un *Giornale d'Inghilterra* ci dice, che l'*antimonio* ha la virtù di purificare il sangue. Un cavallo attaccato dall'*Elefanzia*, che resistè a tutti gli altri rimedj, guarì perfettamente, dopo di aver mangiato di questo minerale ogni mattina per due mesi; osservossi nel tempo stesso, che questo cavallo divenne molto grasso risanatosi, quando che prima della malattia era magrissimo. Dassi ad un cavallo una dramma d'*antimonio* crudo, ridotto in polvere, posta nel mezzo della vena. Se il cavallo ha fame, e che s'impedisca di voltar la testa dall'una, e dall' altra parte, trangugieralla in un istante. Avvi de' cavalli, che non vogliono mangiarlo; in tal caso si vuol cuoprir colla vena, o farne una specie di pillole.

Apoplexie, *Apoplesia*. Questa terribile malattia è la repentina privazione de' sensi esterni, interni, e di tutti i moti volontarj, nel tempo che il polso, e la respirazione continuano a fare le loro funzioni. V'han due specie d'apoplesia, la *linfatica*, o *sierosa*, e la *sanguigna*. L'Autore ricerca qui la cagione di questa funesta malattia, ed i mezzi per guarirla, e per allontanarla. I funghi sono un alimento alcuna volta perniciosissimo. Un abitante di *Copenhagen*, che ne aveva spesso mangiato in *Francia*, mangionne una sera a cena, e la notte cadde Apopletico. Non pare però, che quest' accidente pruovi, che i funghi ne furono la cagione. *Nerone* guardavasi bene dal mangiarli, chiamandoli l' alimento degli *Dei*, perchè *Claudio*, cui succeddè, morì per averne mangiato. Un Soldato Italiano faceva un uso sì smoderato del tabacco in polvere, che pigliavane tre oncie al giorno; fu assalito da vertigini, indi dall' Apoplesia, di cui morì. L'Autore rapporta qui un gran numero di simili esempj, che potranno leggersi nell'opera medesima.

Asthme, *Asma*. Dopo di aver dato un'idea delle cagioni, delle differenze, e de' segni di questa malattia, l'Autore rapporta una Memoria cu-

riofiſſima in forma di lettera ſulla difficoltà di reſpirare ſulle montagne; e le riſleſſioni, che ſieguono, danno un' idea della diverſità delle *Aſime*. Queſto Articolo, che è molto curto, vien terminato da alcune oſſerva ioni, di cui noi ne ſceglieremo due, che pruovano non eſſer ſempre gli umori, che ſpeſſendoſi nelle veſciche polmonari, impediſcono l'ingreſſo dell'aria; ma ſovente l'aria medeſima v' introduce una materia, che ſi attacca alle veſciche. Un ſegator di pietre morì d' *Aſima*. Trovoſſi ne' di lui polmoni una quantità grande di polvere delle pietre, che aveva ſegate vivendo; i vaſi de' polmoni n'erano ripieni, e perciò la ſoſtanza n'era divenuta duriſſima, ed introducendoviſi lo ſcalpello, ſembrava entrare nell'arena. Un uomo occupato a nettare le penne, di cui riempionſi i letti, morì d'*Aſima*, da cui fu lungo tempo tormentato; trovaronſi le cellule del polmone ripiene di piccoliſſime parti di queſte penne.

Bain, *Bagno*. Queſt' Articolo è un trattato perfetto di quanto trovaſi di migliore in queſta materia. L'azione del bagno, l'utilità di eſſo, l'uſo delle acque minerali, la loro analiſi, fatta da' migliori Chimici, alcune riſleſſioni ſulla malattia venerea guarita col bagno d'olio, terminano il ſeſto Tomo di queſta bella Biblioteca.

Comincia il ſettimo dal *Bec de Levre*: egli ne fa un Articolo importantiſſimo per gli Anatomici. Gli Articoli *Beſtiaux*, *Bile*, *Bleſſure*, ſono altrettanti Trattati compiutiſſimi. Diciamo alcuna coſa dell'Articolo

Boiſſon. *Bevanda*. In primo luogo parlaſi delle bevande in generale, e qui l'Autore non ſi dimentica di cercar l'uſo di *bere alla ſalute* di alcuno; non ſi ſa d'onde deriva. Egli ſi contenta di dire, eſſere un uſo antichiſſimo, che altra volta beveaſi ad onore degli Dei, degli Imperadori, degli Angioli, degli Apoſtoli, de' Martiri. Uno Storico ci aſſicura, dice il Sig. *Planque*, che anticamente i rozzi popoli della *Scozia* non eleggevano il proprio Veſcovo ſenza di averlo prima provato in queſto articolo. Preſentavagliſi la gran tazza di *San Magno*; quando il pretendente beveva quanto entro v'era tutto in un fiato, il popolo traſportato dalla gioja batteva le mani, e non dubitava, che il ſuo Veſcovo non foſſe per eſſer felice. Pretendevaſi, che *S. Martino* era comparſo ad *Olao*, per fargli ſapere, ch'ei voleva, che ſi beveſſe in onor ſuo. In appreſſo fu bevuto in onore di *S. Nicola*, e di tanti altri *Santi*, che queſta divozione divenendo una cagione d'ubbriachezza, *Carlo Magno* fu obbligato a proibirla con una legge, che trovaſi ne' di lui capitolarj. A' tempi de' *Valdeſi*, gl'Inquiſitori per aſſicurarſi della fede di un Criſtiano ſoſpetto, gli dicevano di bere a nome di *S. Martino*. I *Pocula Charitatis* erano i fiaſchi di vino, che gli Eccleſiaſtici ſolevan bere il giorno dell'anniverſario de' loro amici, o benefattori; queſta pia cerimonia chiamavaſi *charitas vini*, o *conſolatio vini*. I *Fiamminghi* fecero un gran numero di queſte *carità*, che impinguarono le Abbadie. La ſuperſtizione faceva credere, che i morti avevan gran piacere di vedere bere in tal guiſa i viventi; e in un atto dell'*Abbadia* di *Kedlinbourg* in *Germania*, leggonſi queſte parole; *plenius inde recreantur mortui*. Pretendeſi ancora, che alcuni Monaci Spagnuoli praticando un giorno queſta cerimonia in onore di uno de' loro Confratelli, che avevano ſeppellito, ſi poſero a cantare unitamente dopo di aver bevuto: *viva el muerto*: *viva il morto*.

Dopo dello ſquarcio rapportato, l' Autore tratta dell'uſo dell'acqua per guarire i violenti dolori di ſtomaco; ciò che egli ci fa vedere con varj caſi, che qui ſi leggono, illuſtrati con delle riſleſſioni. Siegue un opuſcolo iſtorico ſopra le vendemmie, o l'origine del vino. I Pagani, dice l'Autore, ne' loro ſagrifizj offerivano a Giove del vin nuovo nel meſe d'Aprile; ciò par provare, che vendemmiavaſi più tardi. Gli antichi facevano de' ſagrifizj

fizj agli Dei della Medicina il primo giorno, che gustavano il vin nuovo. L'Autore fa menzione di molte persone condotte alla tomba dall'intemperanza del vino. Alcuni *Casti*, che alcuna volta bevevano insieme, volendo vincere la vanità d'uno fra loro, che vantavasi d'essere il più forte di tutti, si avvisarono di sciorre nel bicchiere di esso, senza che se n'avvedesse, una dramma d'oppio, credendo di addormentarlo solamente, e di farlo comparir vinto in poco tempo. Alcune ore dopo di aver bevuto questa bevanda oppiata, il giovane cadde in deliri, indi in un sonno profondo. La mattina seguente si portarono a lui gli altri per godere della loro vittoria, e rimasero sorpresi, allorchè lo ritrovarono senza polso, livido, colla bocca chiusa, in una parola moribondo, che poco dopo perdè la vita. Il Te, il Caffè, il Cioccolate, ec., non isfuggirono la diligenza del Sig. *Planque*.

L'Articolo *Bouche* è importantissimo per gli Anatomici. Termina il settimo Tomo col *Calcul*; e l'ottavo comincia dagli Articoli *Cancer*, *Carie*, *Carnosité*, *Catalepsie*. I Ciarlatani dovrebbero tutti leggere l'Articolo *Cataracte*: quelli di *Catharre*, *Cerveau*, *Circulation*, *Coeur*, ec. meritano d'esser letti. In una parola se l'Autore continua a raccorre colla stessa diligenza quanto apparterrà agli Articoli seguenti, quest'Opera potrà riguardarsi come un vero tesoro di Medicina. Noi desidereremmo, che l'Autore impiegasse il tempo, che consuma in fare delle osservazioni sopra i casi, ed i fenomeni, che rapporta, in ricercare con maggiore impegno i materiali dispersi in un caos di libri; il pregio dell'opera sua dee consistere non già nelle riflessioni, nè ne' ragionamenti, che ogni leggitore farà come meglio torneragli in piacere, ma nel raccorre con tutta la diligenza un infinito numero di fatti, che perduti rimangono in tante memorie di Accademie, in Giornali, e in tante Opere di grandi Uomini. Allora questa Biblioteca sarà una vera Biblioteca di Medicina, ed i Pratici non dovranno consultare altro libro, che questo, e ricavarne lumi infiniti per la loro arte. Oh quanto meriterebbe della Fisica colui, che facesse una simile raccolta di tanti fenomeni, di tante esperienze, che un Fisico non potrà mai tutte conoscere, nè consultare per avanzamento della Fisica!

* * * * *

Seguito dell' Epistola del Signor
Gio: Battista Faletti.

CÆterum hujus hystericæ mulieris attenta consideratio pluries me impulit, ut de atrociore hydrophobiæ morbo cogitarem, quæ græca vox, aquæ metum latine, sonat. Quæ enim latine aqua dicitur, ea græce est *ydor* quemadmodum latine timor, græce *phòbos* appellatur. Porro hydrophobia non univocum rabiei caninæ, sed potius æquivocum habenda est signum. Primum enim non semper post rabiosi canis morsum contingit, quemadmodum Bononiensis vir, apprime doctus, mihique familiaris, nuper Pisauri observavit in quodam famulo, ac in tonsore, qui ambo ex rabiosi canis morsu periere, nulla tamen hydrophobia affecti. Deinde in aliis quoque inflammatoriis morbis ac nervosis, ut antea demonstratum est, interdum hydrophobia innascitur. Sed de hydrophobia, Balbe humanissime, nonnulla mihi liceat in præsens dicere, cujus tanta est atrocitas, ut omnes omnino Medicos impellere debeat, qui novas quotidie observationes, novaque experimenta ineant, quibus in tantis tenebris, quibus hujus morbi Therapeutica obvolvitur, aliquod tandem efficax remedium inveniatur, quo venenum adeo pestiferum, hominique exitiale superari queat. Hippocrati, ut dixi, non fuit omnino ignotus hic minax morbus; immo multum antea fuit Homero cognitus, si tamen Tantali fabulæ auctor est habendus. Vulgo tamen innotuit tempore Asclepiadis, qui florente

Pom-

Pompejo Magno, ut est apud Plutarchum, (*a*) Romæ vivebat. Postea morbi difficultas medicinæ studiosos omnibus sæculis torsit, dum remedium efficax exquirere conantur, quo rabiosi canis morsu vulnerati serventur. Ac multa quidem multi nobis tradidere remedia, quæ etiamnum optima jactantur, & nonnullis Medicis magnopere probantur: verum non illis temere fidendum est. Primis enim temporibus, quibus id morbi genus observatum est, & curatum, trunca, imperfecta, ac debilis erat physica, & in maxima rerum caligine versabatur anatomia, quarum altera tantum sæculo proxime elapso maxima incrementa cepit: altera autem, quæ quamquam multum Herophilo, atque Erasistrato, qui nocentes homines vivos incidebant, (*b*) & fere centum annis ab Hippocrate floruere, multum debet; tamen postea neglecta per gentes ingenio, lingua, moribus inconditas, quæ ex Septentrione effusæ, scientias, harum instrumenta, libros turpissime abolebant, nonnisi post renatas litteras, & post Emmanuelis Chrysoloras, Bonifacio IX. sedente, in Italiam adventum, industria præsertim Jacobi Carpi, e longo veterno excitata est. Jacobus ille Carpus vere Anatomiam sæculo XV. instauravit, & auxit, ac innumera cadavera dissecuit, quod hisce temporibus referente Freindio (*c*) admodum videbatur fœdum, crudele, & insuetum: donec complures non mediocres viri ejus exemplum secuti, inter quos Vesalius, Columbus, & Eustachius vir prodigiosæ industriæ, hujus Urbis decus, ac scientia anatomica magis, quam patria nobilitate clarus, Anatomiam strenue sectarunt, & perbelle ad summum perfectionis adduxerunt fastigium. Itaque utriusque beneficio Medici sapientiores effecti, postquam recondita corporis penetralia, & tot tantaque in hydrophoborum cadaveribus perlustrarunt, caute veterum remedia amplectuntur. Hinc Plinio (*d*) hodie fides periit; tum Aschironis empirici remedio, quod refert ejus alumnus & concivis Galenus, (*e*) tum medicamento Scribonii Largi (*f*) quod ipsius magister Apulejus Celsus pro Sicilia composuit, in qua tunc temporis magna rabiosorum Canum copia grassabatur; denique cæteris omnibus antidotis, quæ Rufus, Possidonius, Aetius, & Palmarius protulere, quorum ingens numerus, & nulla efficacia nimiam veterum in arte Medica Magistrorum prodit credulitatem. At enim quid tandem in ictorum canis morsu cadaveribus immutatum detexerunt Medici recentiores? Multa quidem: universam nempe viscerum ariditatem, organa deglutitionis (*g*) inflammata, inflammatum Pulmonem, menynges quoque inflammatas & intestina; (*h*) tum ex Boerhaavio (*i*) siccum Pericardium, aridum cor, & turgidum; denique arterias sicco sanguine plenas, venas autem vacuas, quamquam postremo hæc instauratis novis animadversionibus præsertim Florentiæ contra se habere compertum est. Cajetanus enim Pasqualius Liburnensis Medicus, familiaris meus, in cadavere Florentiæ dissecto, coram doctissi-

(a) 5. *Simph. probl.* 9.

(b) *Celsus præf. libr.* 7. *p.* 1. *edition. Cominianæ. Vide Tertul. de anima cap.* 10. *&* 15.

(c) *Hist. Medic.*

(d) *Lib.* 25. *cap.* 2.

(e) *De Medic. facultatibus.*

(f) *Num.* 171.

(g) *Academ. des Sciences* 1699. *Histoire pag.* 55.

(h) *Hernandes rerum mexican. medic. Thesaurus.*

(i) *Aphor.* 1140.

ctissimis viris Antonio Cocchio Mugellano, & Jano Planco Ariminensi anno 1742. Pericardium consueto liquore refertum reperit, sinistrum quidem cordis ventriculum sanguine prorsus vacuum, at dexterum plenissimum; sed quod caput est, plenæ erant venæ, & penitus vacuæ arteriæ, quemadmodum etiam in alio cadavere observaverat idem Professor, magnæ spei adolescens, & diuturniore vita dignior, ut ipse in epistola typis edita (*a*) testatur. Quapropter ex hujus sagacissimi Juvenis, nec non quamplurimorum aliorum animadversionibus, quæ sunt plane contrariæ iis quæ adnotavit celeberrimus Boerhaavius, nonnulli suspicati sunt, non ipsum per se hæc curiosa in hydrophoborum cadaveribus phænomena inspexisse, sed potius quæ alii observarunt retulisse, vel etiam exscripsisse, quæ in sepulcreto anatomico refert Theophilus Bonettus. (*b*) Sed utcumque res se habeat, ipse etiam Liburnensis Medicus in duobus cadaveribus a se dissectis omnia viscera, vel fere omnia fuisse inflammatione affecta fassus est. Itaque recte cum prælaudato Boerhaavio definiri potest, Caninam rabiem venenum esse, quod intimas membranas, quibus nervi, & musculi induuntur, multiplici ratione ingreditur, inibique suam figit sedem, & modo citius, modo serius suam tragicam vim exerit. Cum autem truculentus hostis excitatur, caputque tumens effert, tunc nerveas fibras ac musculares aggreditur, quæ irritatione coactæ angulos mutare, novasque induere curvationes ac plicaturas, jugiter spasmodicas distentiones menyngibus, communi nervorum principio, & medullæ oblongatæ communicant: unde maxima facultatibus tum naturalibus, tum voluntariis læsio contingit. Itaque omnibus vasis sanguiferis ob has convulsiones compressis, & corrugatis, mille oriuntur resistentiæ fluidis circulantibus, & in solidis maxima ad phlogosim, & gangrænosam inflammationem dispositio consequitur. Ex quo intelligitur quam periculosa, & anceps, atque adeo noxia sit hujus morbi curatio irritantibus remediis instituta, quam tamen nonnulli Auctores tradunt, & etiamnum aliqui Medici, & ignarus popellus commendant. Vi enim irritantium magis magisque fibræ convelluntur, stimulusque major veneno additur suapte natura nervis infesto: unde partibus subtilioribus expressis, sanguinis moleculæ immeabiles fiunt; & minimorum canalium capacitatibus imminutis, ocyus liquidorum stagnationibus, diroque veneno liberior via aperitur.

Cum igitur pernicies quam humano corporis lethale venenum infert, principio nervos potius quam sanguinem afficiat, neutiquam adhibendum videtur cantharidum remedium, quod tantopere laudant Andreas Baccius (*c*) & præstantissimus Richardus Meadius, (*d*) atque etiam in Bononiæ Montibus frequentatur, cujus tamen compositio a multis adhuc non intelligitur: sed illud constat ipsum affatim urinas movere, easque interdum sanguineas: quod bono augurio est stultis, qui sic per vias urinarias noxium virus expelli arbitrantur. (*e*) At remedio non sunt isthæc arida, & exsucca animalcula, quæ de genere scarabæorum sunt, & veneno tantum referta, (*f*) ut ex chemia, quæ docente Boerhaavio artium amænissima, & ve-

(a) *Lettera stampata in Firenze* 1746. *pag.* 23.
(b) *Tom.* 1. *Sect.* 13.
(c) *De Venenis pag.* 80.
(d) *Mechanic. exposit. de Venen. pag.* 7. *edition. Neap.*
(e) *Albertin. Institut. Bonon. tom.* 1. *pag.* 410.
(f) *Boerhaav.* §. 1144.

veræ physicæ fundatrix est, (a) & eorum analysi manifesto liquet. Caustica ejus vis a Claudio Galeno, (b) & prius ab Hippocrate (c) satis comperta fuit, cujus salubre præceptum erat triduo ante cantharidum usum lacti assuefaciendum esse ægrotantem, ne urinaria Vescica a caustico ac erodente eorum sale læderetur. Verum quid aliud ex ipsis nisi multum salis volatilis, acris, caustici, & parum olei (d) extrahitur? Multum igitur penetrent, & corrodant necesse est, sive intus assumpta, sive foris applicita; nec scio, hisce temporibus, an usum interdum eorum satis tutum effecerit, qui ipsorum malignitatem, ac virulentiam camphora corrigebat. (e) Cum igitur cantharidum remedio, subtiliores sanguinis partes per urinam pellantur, irritentur organa, dilanientur viscera, noxiæque tam in solidis quam in fluidis immutationes fiant, necesse quoque est citius explicetur, vimque suam proferat caninum venenum, quod fortasse non tam cito noceret, si in actum non deduceretur. (f)

Nec medicamento cantharidum multum dissimile videtur Hydrargirum, licet non ita irritans, aptum tamen sua incredibili mobilitate ad totam humani corporis œconomiam pervertendam, & ad sanguinem dissolvendum in fœtidam quasi colluviem; quam per salivationem, vel & per alvum quandoque de corpore expellit. Ergo Hydrargirum quod argentum vivum appellatur, quia argenti fulgorem suo splendore refert, & tremula fluiditate nescio quid vitalis continere videtur, diu apud veteres in materia Medica neglectum jacuit, habitum ut venenum a Dioscoride, Galeno, (g) cæterisque Græcis, qui postea secuti sunt. Sed florente Arabum schola, celebre evasit; eo enim passim utebantur in morbis cutaneis curandis. Quos nostri Itali imitati sunt, imo ipsi audaciores, non solum extrinsecus ad Syphilidem curandam illud adhibuerunt, sed etiam intrinsecus ad eumdem morbum validius expugnandum. In quo laudandi Joannes de Vico, & insignis Antonius Musa Brasavola, qui duobus abhinc sæculis, ut est apud Freindium, (h) illud Ferrariæ pro Antielmintico liberrime potui dabat.

Il seguito in altro foglio.

(a) *De utilit. explorandorum signorum &c.*
(b) *Lib.4. de Medic. simp. facult.*
(c) *Lib. de Morbis.*
(d) *Geoffroy tom.3. de Insectis, Turnefort. lib.3. cap.13.*
(e) *Jo: Greonevelt Tract. de tuto interno usu Canthar.*
(f) *Albert. Haller. not. ad Boerh. tom.6. §.1144.*
(g) *De Simpl. Medicam. facul. lib.4. cap.19.*
(h) *Hist. Medic. pag.29.*

N°. XXVIII.

GIORNALE DI MEDICINA

7. Febbraro 1766.

Fine dell' Epiſtola del Signor Gio: Battiſta Faletti.

SEd hydrargyrum quod uni tantum auro gravitate cedit, etſi multis etiam hodie probetur, remedium tamen omnino anceps, & periculoſum a nonnullis eſſe videtur. Nam ſive foris applicetur, ſive intus aſſumatur, ſtatim in globulos innumeros, & rapidiſſimos dividitur, a quibus fibræ nervique invaſi, & vehementer impulſi, neceſse eſt, ut mirum in modum oſcillationis motum irregulariter, & inordinate adaugeant. Quod evidenter oſtendunt nimius calor, ſitis, appetitus diminutio, alvi laxitas, fœtidus ſpiritus, qui ex ore efflatur, tum dolor atque inflammatio, quæ in lingua, palato, tonſillis, ac glandulis ſub lingua exiſtentibus miſerrime ſuboritur. Ex quo liquido apparet, hydrargyrum, quod facillime cunctis humoribus immiſcetur, perque omnes canaliculos excurrit, ad totum ſanguinem, quo quater & decies eſt ponderoſius, diſſolvendum ac dividendum, ad omnia fluida ſubtiliora exprimenda, humoreſque omnes corrumpendos, & per corporis dilatata emiſsaria ſuo impetu, & gravitate impellendos eſse efficaciſſimum. Porro Deſaultius, (*a*) qui fortaſse primum caninum venenum opinatus eſt innumeris vermiculis contineri, qui forent tenuiores, quam qui in Animalium ſemine veluti alacriter innatantes conſpecti ſunt ab illo acerrimo minutiarum ſcrutatore Leevenoechio; illud quoque primus vincere aggreſsus eſt remediis antielminticis, in quibus, ut potentiſſimum, vivum argentum elegit, quibus unctionibus pluries repetitis, mirum in modum rabioſi canis morſu laceratis prodeſse viſus eſt. Cujus exemplum paucis abhinc annis plures qua Medici, qua Chirurgi ſecuti ſunt. Atque ex illis Darlue (*b*) Medicus Cailanenſis mercurialibus unctionibus in nonnullis, qui in primo hydrophobiæ gradu erant, feliciter uſus eſt, quemadmodum ex his Rosè Chirurgus Lerinenſis (*c*) duos itidem in primo gradu hydrophobos, ſanguinis miſſionibus, emeticis, ac purgantibus, celebri Palmarii pulvere, & quod caput eſt, mercurialibus linimentis ad ſanitatem perduxit. Neque ab horum ſententia, & curandi ratione recedit Sanageſius, ut ex ipſius Diſsertatione (*d*) colligitur. Sed quanta conſideratione mercurium adhibent iſti præſtantiſſimi viri, quantaque cautione, & paucitate illum externis partibus admovent? Maximam faucium habent rationem, conſiderant ſtomachum, attentiſſime cavent, ne minima faucibus, & ſtomacho inſit inflammatio: alioquin mercurio non fidunt. Cum autem nulla adeſt inflammationis ſuſpicio, tum eo utuntur putantes, dum ipſe omnes remotiores glandularum receſ-

(a) *Diſſert. ſur la Rage* 2743.
(b) *Journal de M. Vandermond Sept.* 1755. *Avril* 1756. *p.*258.
(c) *Vandermond Sept.* 1756.
(p) *Sur la Rage, pag.* 53. 54.

recessus ingreditur, ac omnes humani corporis humores immiscet, pervenitque, præoccupari posse caninam rabiem, impediri, tolli, ac penitus deleri. Verum tametsi nulla inflammatio appareat, videndum ne ad eam excitandam, una cum rabie amice consocietur mercurius, qui tenuitate sua minimis vasorum diametris, se se accommodando, & arcanos partium cuniculos pervadendo, succos tenuat, comminuit, terit, subtilioremque eorum partem eliquat ac exprimit. Hinc majores insidiæ: sanguis suo vehiculo orbatus & densior factus, nervosæ fibræ ab mercurialibus globulis concussæ & impulsæ, majores spasmi crispaturæ, ac tumultus oriuntur, unde in fluidis obices, & immania luctamina, veneni jam actuosi ac in motum deducti miserandum indicium. Num hac etiam de causa quidam ex Medicis Gallis (*a*) superiore sæculo id remedium in dubium revocarunt? Nec reponere juvat facta ab hydrargyro mechanica humorum omnium alteratione, eisque mirum in modum immutatis, facile venenum extingui, ac veluti in cunis præfocari posse: nam quæ major in fluidis immutatio, quam quæ in variolarum morbo contingit? Attamen nonnulli canis morsu antea vulnerati, & postea variolis affecti, ex his convaluere, non extincta quidem per ejusmodi truculentum morbum, occulta hydrophobiæ causa, quæ deinde post aliquod tempus consecuta est, mortem afferens. (*b*) Sed esto, aliquam curationem hydrophobiæ incipientis effecerit mercurius; non enim desunt exempla: (*c*) nulla tamen hydrophobiæ jam confirmatæ, & perfectæ curationum exempla afferri opinor, si unum fortasse excipias, quod protulit Claudius Choisel Pharmacopola Missionis in urbe Pondicheri, apud Lojolitas, in India, qui haud absimili methodo ei, qua utebatur Desaultius, mulierem se curasse narrat, anno 1753. quæ jam triduum hydrophobia laborabat, cujus historia postea typis evulgata est. Sed hic religiosus artifex, distincte non protulit nobis alteram curationem prædictæ consimilem, inter innumeras, quas, ut ait, in Indos, Lusitanos, Mauros, Francos, Armenos, (*d*) ejusmodi methodo animose instituit.

Igitur in tanta rei difficultate, atque obscuritate, nulla nec tutior, nec expeditior, nec magis præferenda videtur hydrophobiæ medendi ratio, quam ea, quam proposuit, & exposuit insignis vir Christophorus Nungentius, qui sub Batavo Cœlo, quasi clarissimus phosphorus præluxit anno 1751. & omnes luxuriantis, & hæsitantis ingenii nebulas, nova sua methodo, (*e*) feliciter eliminavit, ac discussit, quæ methodus non solum validis & prudentibus conjecturis nititur ex accurata omnium hxdrophobiæ effectuum consideratione, verum etiam prospera mulieris curatione confirmatur, quam in ultimo gradu hydrophobam ipse plane perfecteque sanavit. Vir enim sagacissimus cum omnia attente, atque adeo lynceis oculis hujus morbi phænomena contemplatus esset, atque iis omnino similia reperisset, quæ in convulsivis morbis contingunt, prælertim hystericis, qui remediis antinervinis & antiphlogisticis cedunt; idcirco sapienter & docte intulit, hydrophobiam morbum esse nervosum & convulsivum, & quanvis temporis progressu, juxta varias explicati commotique veneni metamorphoses, videatur inflammatorius, non eum tamen esse, qualem Boerhaavius ejusque alu-

(a) *Philosoph. Transact. pag.* 217. 226. 234. 261.

(b) *Cocchi Bagni di Pisa cap.* 5.

(c) *Acad. des Sciences* 1699. *Histor.* 57.

(d) *Nouvelle Methode assur., & facil. pour guerir de la Rage par Claude de Choisel de sa societé.*

(e) *An. essay on the Hydroph. to VVhich. is prefixed the case of a Person VVho, VVasbit by a mad Dog. &c. By Cristopher Nugent M. D. in Bat. London.* 1753.

alumni falso putavere. Non enim inflammatio in ejus hypothesi est morbus princeps, sed secundarius, effectus nempe spasticæ contractionis solidorum, præcipue nervorum, liberæ circulationi aditum præcludentis, quæ circulatio equidem impeditur in minimis arteriarum ramis & extremitatibus, unde illa Phlogosis postea oboritur, qua in cadaveribus hydrophoborum maximam viscerum partem occupari conspicimus. Id etiam plerorumque venenorum exemplo confirmatur, & febrium pestiferarum, in quibus, quæ suboriuntur inflammationum stigmata, eæ juxta Clinicos illa ex causa manare putantur. Ergo cum hydrophobia præcipue sit affectio convulsiva, ab intruso veneno inducta, quod suis minimis aculeis nervos aggreditur & irritat, lymphæ nervosæ quæ per eos fluit, tenuitatem & circulationem alterans, indicatæ curationes eo spectare debent, ut hosce motus nervorum irregulares & inordinatos sedent (quandoquidem antidoto caremus, quod naturæ ejusdem veneni atque ingenio opponatur, ejusque spicula extemplo irretire & involvere queat) atque ex eis perniciosas corrugationes antea auferant, quam illinc inflammatio erumpat, quæ spem omnem felicis exitus nobis eripiat. Nam isthæc inflammatio, quanquam principis morbi, crispaturæ videlicet solidorum, ac nervorum distentionis effectus, tamen progressu temporis, causa efficiens evadit, ac parens gravissimarum perturbationum, efficitque complicationem prorsus incurabilem. Etenim in hac inflammatione, inquit laudatus Auctor, curationi atiphlogisticæ, ac refrigeranti, qua in cæteris inflammatoriis morbis utimur, vix locus esse potest: ea enim, si non ex toto, certe ex parte ei curationi, quam princeps morbus, seu convulsio postulat, adversatur. Præterquamquod, miseri ægrotantes, qui aquæ metu cruciantur, imo omne liquidum horrent, atque etiam miserum in modum latrant, quandoque cum illud tantum aspiciunt, non eas copiosas diluentes potiones exhaurire queunt, quas in inflammationibus urget necessitas, qualsque ægrotis Medici omnes laudare consueverunt. Ut autem sanguinis missio, cum timetur inflammatio, ut præcaveatur, fere semper necessaria est, iterum atque iterum repetita; sic in hydrophobia plerumque remedium est accessorium: hinc eam præcipit, modo copiosam, modo parcam, nunc semel, nunc pluries peractam, prout vasorum repletio, sanguinis rarefactio, imminensque phlogosis & inflammatio postulare videntur. Quantum vero ad interiora medicamenta, quæ tum veteres, tum recentiores Medici excogitarunt, ea omnia repudiat, rejicitque, ac solum antispasmodica complectitur, in quibus Cinabrum præfert, Succinum, Moschum (quod maximopere prædicant in hisce casibus etiam Tunchinenses) cæteraque id genus; sed præcipue Opium, quod præ cæteris motus spasmodicos, & fluidorum turbamenta a canino toxico suscitata mulcet ac sopit; ideoque etiam a Dioscoride laudatur, & nostris temporibus ab immortali Boerhaavio, (a) ejusque insigni alumno: (b) quia dum vires vitæ compescit, venenum actuosum non redditur. Quoniam autem in hoc morbo maxime necessarius, atque aliquid auxilii attulisse cognitus est sudor, observat etiam hic solertissimus Batavus, prædicta medicamina diaphoreticorum vices gerere, eaque optime supplere posse: itaque si sudor saluberrimorum effectuum parens tantillum apparere cœperit, ea largius exhiberi, ac frequentius præcipit. Vomitoria ipsi non probantur, quæ tamen si propinentur, suspensa manu, ea vult innoxia ac mitissima, quæ nullum stomacho tumultum, nullumque erectismum afferant, quod equidem non ita est facile. Eadem quoque

 præ-

(a) *Instit. Med.* §. 1129.
(b) *Albert. Haller in not. Tom.* 6. §. 279.

præcipit de medicamentis solutivis, quæ cathartica seu Purgantia habentur, circa quorum usum ex Hippocrate (*a*) res non ita se habet ut vulgo putatur. Certe in hoc morbo cum stomachus non ipse per se, sed ex consensu, & quasi ex Sympathia turbatus sit, & male affectus, is semper & ab emeticis, & a purgantibus etiam benedictis spasmodico tumultu afficeretur, quæ medicamina liquare fluida, convulsiones in solidis inducere, vel jam excitatas augere suapte natura aptissima sunt. Insaniæ est Catharsin unice obtundere omnes omnino morbos, quasi omnium instar esset isthæc evacuatio, quæ cæteras sola suppleret. At Purgationum felicitas pendet a facilitate partium, flexibilitate, obsequio: tum a succorum ductilitate, fluxibilitate, situ, vicinia: quod quidem non intelligunt quidam Medici, quos stercorarios dixeris, qui toti sunt, ut ajebat Baconius de Verulamio, (*b*) in curarum sordibus; nescii ullam curationem absolvere, nisi solutivum adhibeant. Quod utinam facerent iis cautionibus, quas sancte docet Hippocrates; & potius, quam evacuandis fœcibus, operam darent liniendis solidis, corrugationibus explicandis, & morbosis componendis oscillationibus; ac tandem aliquando intelligerent, quod corporibus torquendis, non levandis cathartica nata sunt. (*c*) Ad rem. Quod vero spectat ad Balnea, optime nosti, quanta celebritate ac fortuna, ea semper in hujus morbi curatione adhibita fuere; quin imo apud veteres (*d*) celeberrimus est in Peloponneso Arcadiæ Fons nomine *Alissius*, cujus aquam, quæ frigida erat, si quis rabie infectus biberet, vel ea tantum lavaretur, ad sanitatem perducebatur. Ipsi quoque Celso (*e*) balneum vehementer probatur, apud quem efficax, atque adeo unicum remedium est: necopinantem (hydrophobum) in piscinam non ante ei prævisam projicere, &, si natandi scientiam non habet, modo mersum bibere pati, modo attollere; si habet, interdum deprimere, ut invitus quoque aqua satietur: sic enim simul & sitim, & aquæ metum tolli existimat. At balneum aquæ frigidæ acerrime improbat noster Auctor, ut perniciosum inflammationi, quæ timetur, & nervorum distentioni, quæ jam adest, vel appropinquat, quemadmodum hac etiam de causa periculosum pronuntiavit vel ipse Celsus, (*f*) qui propterea admonuit, ad avertendum periculum, e piscina extractum ægrum, protinus in oleum calidum esse demittendum. Verum quis adeo imprudens, qui temere in inflammationibus internis, ut sunt Anginæ, Pleuritides, aliaque id genus, quemadmodum etiam in rigidioribus convulsionibus, & in spastica nervorum diathesi, in aquam frigidam ægrotum immittere auderet, non horrens periculum, cui miserum misere objicit? Denique ad sedandas convulsiones, facilioremque reddendam inglutitionem, & deglutitionem, partem prius morsu læsam oleo olivarum camphora admixto foveri ac leniri suadet, gulæ postea ac collo Galbani emplastrum, cui dimidia opii uncia adjecta sit, cujus vis somnum conciliat, doloris sensum obtundit, sanguinis, & spirituum motus efferos compescit, tumultus, & spasmos nervorum non efformatos inhibet, ac animum ad hilaritatem promovet. (*g*) Ex his, quæ hactenus diximus, merito colligitur, hydrophobiæ morbum, ex quo servatum neminem se vidisse tradit Scribonius

(a) *De Medic. purgantibus.*
(b) *Præfat. histor. Vitæ, & Mortis.*
(c) *Jo: Hecquet de purganda Medicina cap.* 25.
(d) *Pausania Lib.* 8. *c.* 19. *pag.* 639.
(e) *Lib.* 5. *cap.* 27.
(f) *Loc. cit.*
(g) *Geoffroy de vegetab. exot. T.* 1. *p.* 554.

nius Largus, (*a*) qui maxima nominis celebritate, Imperatore Claudio, Medicinam Romæ faciebat, & quem incurabilem prodidere tum medicorum scripta, tum quoque veterum Poetarum carmina, in quibus Ovidius (*b*)

Solvere nodosam nescit Medicina Podagram,
Nec formidatis ulla medetur aquis,

post tot observationes qua physicas, qua anatomicas, & post explosam rudium sæculorum barbariem, ac credulitatem, non parum tam a theoretica Medicina, quam practica posse adjuvari, imo non amplius habendum incurabilem, vel in maximo gradu, ut Nungentii argumenta, atque experimenta declarant. Cujus ego doctrinam & methodum complectens, ex ipsius regulis magnam in parte Monialis hystericæ curationem prosecutus sum, tametsi ea nunquam ullo rabiosi canis morsu læsa fuerit. Ac quidem jam tum rabiem, quæ ex Aureliani sententia (*c*) nullam fere notam peculiarem, sed omnes pravas affectiones cum cæteris morbis communes habere videtur, curari posse animadverti curatione mixta scilicet, antiphlogistica, & simul antispasmodica, & quidem meliore fortuna quam superioribus sæculis fecerint veteres Medici, cum acria, irritantia, ac moventia remedia improspere adhibentes, ocyus in nervis sævas distentiones, in vasis sanguiferis lethales phlogoses, ac inflammationes, & aquæ metum postremo excitabant: unde omnes corporis œconomiæ leges evertentes, extremam tandem humano corpori perniciem excisionemque afferebant. Da mihi, quæso, veniam, Balbe humanissime, si passionem hystericam narraturus tot morbis implicitam, tua patientia, atque humanitate abutens, nonnulla quæ venirent in mentem de hydrophobia addiderim, miserrimo morbi genere, in quo simul æger & siti, & aquæ metu cruciatur, quo oppressis in angusto spes est, ut ait Celsus: (*d*) quandoquidem hysterica sacræ hujus Vestalis affectio curiose aquam timens, multaque alia hydrophobiæ communia præseferens, digrediendi occasionem dedit. Certe hanc a te veniam expeto, qui Medicos juvenes hortari consueveris, ut optimis legendis, & accuratissimis observationibus faciundis dent operam, ut medicinam, omnium artium præstantissimam, maximo divini Numinis beneficio ad tuendam hominum salutem procreatam, (*e*) ut maxime necessariam esse, ita etiam maxime difficilem, & implexam, ac multa lectione, plurima animadversione, maximoque ingenio indigere omnes intelligant. Cura cum tui causa, tum reipublicæ commodo, ut bene valeas. Sic enim Te sospitem & salvum, ut spero, in isthac amplissima Urbe Musarum, Palladisque domicilio revisam, quod faxit Deus. Vale.

IL ce-

(a) *De composit. Medicam.*
(b) *De Ponto Lib.* 1. *Epist.* 3. *v.* 25.
(c) *De Hydrophob. l.* 3. *cap.* 12.
(d) *Lib.* 5. *cap.* 27.
(e) *Ecclesiastic. cap.* 38.

* * * * *

IL celebratiffimo Sig. Barone Van-Swieten, a cui il valorofo noftro Sig. *Faleti* inviò tempo fa la bella fua Differtazione Epiftolare, che ho qui inferita, ha fcritta la feguente Lettera, che merita d'avere diftinto luogo ne' Foglj miei. Eccola:

* * * * *

Eruditiffimo viro, Medico expertiffimo
Jo: Bapt. Falethi
S. P. D.

Gerardus *L. B.* Van-Swieten.

„ EGregius optimufque Mancini mi-
„ fit Epiftolam tuam præclare,
„ & eleganter confcriptam, in qua
„ verfatilis morbi, hyfterici nempe,
„ hiftoriam defcribis, illiufque non a-
„ deo obvium fymptoma, hydropho-
„ biam. Extractum hyofciami morbis
„ fpafmodicis fatis feliciter adhibetur;
„ idem fuis obfervatis confirmat cele-
„ berrimus Sauvages. An & hoc hy-
„ drophobiæ proderit? Nondum ten-
„ tatum eft, quantum novi. Forte
„ tentari poffet.

„ Pro munere hoc literario debitas
„ ago gratias. Vale ad publicum bonum.

Vindobonæ 26. Maii 1766.

* * * * *

De la Nature. Cioè *della Natura*. Amfterdam, *preffo* E. Van-Harrevelt 1761. gr. 8. pag. 456.

DIffero alcuni (così efpone il piano della fua Opera l'Autore) che il tutto è bene: altri, che il tutto è male: altri, che v'ha più di bene, che di male; ed altri che v'ha più di male, che di bene. Io però ho ravvifato dappertutto una ugual dofe dell'uno, che dell'altro. Ho riflettuto fopra di quefto equilibrio, e mi è paruto di una neceffità affoluta. Date pure alle idee del *bene*, e del *male* tutta l'eftenfione, che aver poffono, non v'ha cofa alcuna nella Natura, cui convenir non poffano le qualità di buono, e di cattivo; la cagione però, di cui la natura è l'effetto, è tutta buona; e ciò ne compie l'equilibrio. Conciofiachè fe l'infinito come tale, è cofa buona, il finito come tale, farà cofa cattiva. Ho dunque creduto, che faceva d'uopo fpiegarmi fin da principio con franchezza maggiore di quello fia ftato fatto fin ora full'effenza infinita, perchè non fi temeffe, che io la confondeffi col doppio principio di Manes: mi ha fatto di meftieri d'avanzare, e di provare, che le qualità dell'infinito erano d'una natura interamente diverfa da quelle del finito. Or fopra di quefta differenza io fondo principalmente la neceffità d'una egualità di bene, e di male nell'univerfo.

Vorrei liberar la morale da' fofifmi del difcorfo, e foftituire le infpirazioni della natura alle vane fottigliezze. Che fe dopo di aver letto ciò, che ho detto dell'Iftinto Morale, alcuno fi foffe formato un'idea più piacevole, più dolce, più amena della virtù, e de' doveri dell'uomo, io farei contento, ec.

Or per efeguire quefto gran piano, egli divide l'Opera fua in quattro parti. Nella prima ei tratta d'un equilibrio neceffario di beni, e di mali nella natura; nella feconda della generazione uniforme delle cofe; nella terza del iftinto morale, e nella quarta della fifica degli fpiriti. E in tutte le ricerche fue egli vuole interrogare la natura, afpettar le rifpofte di effa fenza prevenirle, comprendere le lezioni di lei prima d'interpretarle, e non decidere giammai, ma porre i leggitori in iftato di farlo. Cominciam dunque ad entrar in materia.

A prima vifta il piacere, e'l dolore, l'abbondanza, e la miferia fembrano rifpafe a cafo nell'univerfo, e ripartite indifferentemente fopra di tutte le creature. Un fecondo fguardo ci fa fcoprire dell'ordine in quefta diftribuzione. Il vizio e la virtù, l'uno per l'altra, circolano come una moneta univerfale, ricevuta fenza rifferva alcuna da tutti i popoli. Quefte fpe-

ſpecie hanno non per tanto un corſo regolato. Noi oſſerviamo, che elleno ſi abbaſſano, e ſi alzano nella ſteſſa proporzione.

L'economia fiſica è tale, che il bene, ed il male ſi generano con uguale fecondità: eſſi naturalmente procedono dal fondo delle eſſenze. Nel ſiſtema morale voi trovate alcune coſe, che ſi crederebbon cattive per iſtinto; avvene delle altre, che lo ſono per iſcelta, perchè non trovano vantaggio alcuno ad eſſer buone. I felici temperamenti ſono portati al bene ſenza quaſi la loro partecipazione: la moltitudine ſi troverebbe molto imbarazzata, ſe doveſſe render conto della ſua condotta. Noi non ſiamo nè migliori, nè peggiori dalle paſſate generazioni.

Tutto è cagione, dice l'Autore, o effetto; o per meglio dire, una ſola coſa è cagione; tutto il reſto è effetto. Tre coſe in una cagione ſi ravviſano; una volontà, che ſi determina, un' intelligenza, che conoſce; una potenza, che oprra. La volontà ſola non opera, non eſſendo attiva per ſe ſteſſa. Noi lo proviamo ad ogni iſtante. Tutto ci reſiſte. Il momento, che ci ſcappa, vede naſcere i noſtri deſiderj, e l'altro, che viene appreſſo, ne ſcuopre la vanità. Le ſteſſe noſtre membra per indiſpoſizione o per iſtanchezza non ſi preſtano ſovente a quanto noi n'eſigiamo. La ſola intelligenza, ſenza la volontà, e la potenza, ſi ridurrà ad una oziosa cognizione. Finalmente l'efficacia compie la cagione, unendo l'eſecuzione alla volontà, ſecondo le leggi conoſciute. Cagione dunque, ſecondo il ſenſo dell' Autore, è ſolamente ciò, che contiene in ſe il principio dell'attività ſua, la ragion proſſima dell' effetto, che produce. Ed in queſto ſenſo una ſola è la cagione nella Natura, cioè Iddio, che noi ſotto di queſta ſola nozione conoſciamo.

Il nome dunque di cagione, ſecondo l'eſpoſta definizione, non convien punto agli ſtrumenti, con cui la cagione univerſale opera, nè a' mobili, cui ha comunicato una porzione dell'attività ſua. Dal che ſiegue altresì un'unità d'azione; ed in virtù di queſt'atto unico ſi opera il tutto. Qui parla l'Autore della perfezione della Natura, e della gerarchia naturale delle coſe, e della loro varietà.

L'aſſe del mondo inclinato, proſiegue l'Autore parlando del proſpetto generale della Natura, e le orbite planetarie divenute ellittiche, ſono una delle principali ſorgenti del bene, e male fiſico. In fatti di là derivano i varj climi; il caldo della zona ardente; il freddo, che rende i poli inabitabili; l'aria più dolce, che ſpira fra i tropici, e i polari; la fecondità delle noſtre campagne, e la ſterilità de' deſerti; le vicende delle ſtagioni, il paſſaggio continuo dal piacere al dolore, dall'amenità della primavera, gli ardori cocenti della canicola; dalle ricchezze dell' autunno, alla povertà dell'inverno.

Si direbbe, che la Natura ſi combatte ſenza ceſſar giammai con una coſtanza crudele. Il tempo diſtruggeſi di per ſe ſteſſo; egli genera tutto, indi tutto diſtrugge; gli elementi ubbidiſcono come ſchiavi alle contrarie volontà di lui. L'aria, il principio della vita, ſi carica d'infette eſalazioni, e porta ſeco la ſemenza della morte per quelli, che la reſpirano. I venti regolari aſſicurano la navigazione; i furioſi aquiloni la ſcompigliano. Il fuoco, che ſorte dalle vene delle pietre, s' appicca alle materie combuſtibili per riſcaldare le noſtre membra intirizzite, per preparare al debole noſtro ſtomaco un nutrimento facile a digerire, per fondere, e lavorare i metalli. Queſto ſteſſo fuoco ſcuote la terra fino da' ſuoi fondamenti, diſtrugge le Città intere, e ne conſuma gli abitanti. Sotto la forma di una fiamma ſottile ci ricompenſa della privazione del Sole. L'abile Meccanico lo ſoſtituiſce come forza movente ad ogni altra potenza per muovere delle gran macchine, o traſportare da un luogo ad un altro de' peſi enormi. L'eroe ſanguinario ſe ne ſerve come di elemento diſtruttivo, per isfogare la ſua rabbia inumana.

L'ac-

L'acqua inumidisce la terra, e la rende fertile; innaffia le piante, e le fa germogliare; disseta gli animali, e facilita lo scioglimento degli alimenti. Per essa i due mondi si comunicano, riempiendo l'abisso, che li separa. I Fiumi, ed il Mare sono serbatoj comuni per mantenere la delicatezza nelle nostre tavole Le acque innalzate in vapori ad una altezza mediocre dell'atmosfera vi separano i raggi infiammanti del Sole; la notte cadono in abbondante rugiada, intenerendo le frutta, ed aprendole al dolce calore, che le penetra, e le matura. Ma che direm de' gran torrenti di neve, e di pioggia, che rompendo gli argini opposti al loro furore, cagionano de' danni sì considerabili? Delle nebbie spesse, e malsane, che sembrano invidiarci il lume del giorno, apportatrici di gran numero di malattie? Delle tempeste orribili del Mare Atlantico? Delle trombe, quelle gran colonne, o coni d'acqua, che piombano tutto ad un tratto sopra de' vascelli, li spezzano, e li sommergono, ec. La terra, che tanti beni ci procura, è la depositaria di tutte le disgrazie, che ci accadono. Il vino, che fortifica i corpi, intorbida la ragione. Le piante medicinali non lo sono, che pel veleno, che contengono. Tutte le proprietà del regno Minerale saranno elleno bastanti per ricompensare l'universo de' mali, che il solo oro gli ha fatto, e che faragli? In somma la natura bene esaminata, altro non mostreracci, che un misto di mali, e di beni. In ciascun sistema particolare, non meno che nel tutto, noi vedremo germinare il male a lato del bene, crescere nella stessa proporzione, e propagarsi con egual forza. L'Autore qui prova, che le creature perdono a ciascun momento una parte della loro esistenza uguale a quella che ricevono.

Il nutrimento delle cose è un principio necessario della loro destruzione, secondo il nostro Autore, che pretende qui il nutrimento, e la riproduzione delle cose come due rami principali dell'albero del bene, e del male. La Natura ordina a tutti gli animali di mangiare; e pigliando questo termine nella significazione la più ampia, l'ordine ritroverassi esser non meno generale, che assoluto. Tutto quanto esiste, varia, s'altera, e perisce, e non rimane due soli istanti nello stesso stato. Questa alterazione continua di tutti i corpi, che fa languirli, è una fame reale: e comecchè l'appetito sia particolarmente proprio degli animali, non isbaglierassi applicandolo universalmente a tutte le cose, in quanto che tutte le cose traspirano; or la traspirazione essendo una perdita delle parti essenziali, han bisogno d'essere continuamente riparate, e sostentate: e tutte sono eccitate dallo stesso moto meccanico. Gli esempj, che l'Autore qui rapporta de' tre regni della terra, e de' corpi celesti, sembranci molto ingegnosi.

La riproduzione è un altro principio della destruzione. Le cose godono della vita non tanto per goderne semplicemente, quanto per trasmetterla a' loro simili, e perpetuare per tal modo le specie, in favore di cui la Natura prende cura degli individui: nell' urto di due corpi, v' ha un' egual quantità di moto perduto dall'una parte, a quella comunicata all'altra. Nella produzione d'un animale per mezzo di due altri, questi due insieme perdono tanto di vita, che il nuovo ne acquista. Dal punto in cui il feto incomincia a vivere fino all'età della pubertà, la Natura opera in silenzio a porre la macchina in istato di riprodurne una simile. Qualche naturalista ingannato dalle apparenze esterne, non l'ha ravvisata impiegata in questa età, che all'accrescimento dell'individuo. Questo accrescimento non è il fine, che ella si propone, ma il solo mezzo, che ne la conduce. Di là si avanza l'Autore a provare, che la bellezza della Natura è in ragion composta del bene, e del male rispasi nell'universo.

Il seguito in altro foglio.

Nº. XXIX.

GIORNALE DI MEDICINA

16. Febbraro 1766.

Ascite, ed Anassarca *felicemente risanata col* Cremore di Tartaro. *Osservazione del Sig. Dott.* Niccolò Pollaroli, *Medico Viniziano.*

LA Sig. F. P. Vedova d'anni 44., Madre di più figliuoli, da varj anni per isciagure, ed assidue afflizioni di spirito solennemente Ipocondriaca, con angustie tormentose, e vibranti pulsazioni allo stomaco dopo il cibo, e digestione sconcertatissima, dopo aver sofferta una breve diarrea per effetto di indigestione, nella decorsa State del 1766. s'accorse di diminuzione d'orine con qualche insolita costante elevazione dell'epigastreo. Neglette da essa le cose, in giro di venti giorni rapidamente si avanzarono, cosicchè non solo l'addome tutto, ma il dorso, i lombi, il petto, il volto, e gli arti inferiori, e superiori si rigonfiarono, con durezza, splendore, pallore, stabilissimo vestigio delle dita impresse, febbretta lenta, inappetenza, sete importuna, difficoltà di giacere; orine scarsissime, e saturate, con ventre restìo. S'intraprese immediatamente l'uso di Rabarbaro polverizzato, unito al Sale di Tartaro fisso, legati con poca Terebintina, aggiungendovi le decozioni aperitive. Comparve qualche vantaggio nel rendersi alquanto più aperto il ventre, e meno scarse e meno cariche le orine; ma l'affare andava assai lentamente. Si diede perciò mano al Cremore di Tartaro alla quantità di due dramme due volte il giorno, accompagnandolo con una gentil decozione di radice di asparago, e di prezzemolo; e poichè la sete molestava sommamente, anche a cagione del bollore d'una stagione fervida molto, si esortò a bere liberamente a piacere tanto della decozione surriferita, come ancora della lunga limonea. Si sciolse immediatamente, e con abbondanza il ventre, e si promosser le orine con sollievo del respiro ben grande, con iscemamento delle gonfiezze, della sete, e d'ogni altro sintomo. A sollecitare il buon effetto si aggiunsero pochi grani di millepiedi polverizzati; ma vedendosene disturbato alquanto il sensibilissimo stomaco, ed alquanto meno abbondante il ventre, fu bene stimato il ritornarsene al solo Cremore di Tartaro, che continuando a giovare la ridusse successivamente libera affatto da ogni gonfiezza, riducendola al suo primiero, abituale, cagionevole stato, donde non l'hanno potuta poi trarre nè l'acque di Recoaro non tollerate dall'irritabilissimo stomaco, nè altri medici discreti ajuti. Questa osservazione, unita ad altra fatta in P. B., bambino di mesi 18., reso enormemente Anassarchico dopo una mal trattata Periodica sul principiare dello scaduto Autunno, intolerantissimo di rimedj, e solo risanato, assetato com'era, con le copiose bibite d'acqua, in cui era sciolto Cremore di Tartaro, e Zucchero, donde ebbe scarichi sorprendenti di ventre e d'orina, serve a confermare il valor vero in casi consimili d'un sì ovvio, e semplice rimedio, ed a comprovare altresì l'innocenza, l'utilità, la necessità del bere copiosamente nell'Idropi, quando si abbia disegno di vincerle per la via dell'orine; cosa avvertita sì da' celebri

bri Pratici; ma cui non riesce sì facilmente ridurre le persone ingombrate dal contrario volgar pregiudizio.

* * * * *

Risultato delle Osservazioni Meteorologiche Venete *dell'Anno* 1766. *con qualche riflessione. Dello stesso Signor Dott.* Pollaroli.

IL Verno dell'Anno 1766. fu molto rigido, e calda assai fu altresì l'Estate susseguente, siccome dimostrano le Tavole di Gennajo, e d'Agosto. L'abbassamento maggiore Meridiano del Termometro Fareneiziano fu a gradi $25.\frac{1}{4}$, e del Reaumuriano a gradi $\frac{\bullet}{3}$., e ciò il giorno 8. Gennajo; la maggiore Meridiana altezza fu a gradi Fareneiziani $88.\frac{1}{4}$, e 25. Reaumuriani i giorni 3. e 4. di Agosto. Fu però l'altezza Media a gradi Fareneiziani $56.\frac{7}{8}$, e a gradi $11.\frac{1}{8}$ Reaumuriani; e quindi la Scala delle variazioni Termometriche comprese gradi $63.\frac{1}{4}$ Fareneiziani, e $28.\frac{1}{4}$ Reaumuriani. Quanto al Barometro, l'altezza di lui maggiore Meridiana fu di pollici Regj Parigini 28. l. 4. il dì 19. Ottobre, e l'altezza Meridiana minore (supposto, siccome è ragionevole, errore nelle Tavole ai giorni 15. Febbrajo, e 14. Settembre) si fu di pollici Regj 27. l. 3. li 6. Febbrajo; risultandone la Scala di annua variazion Barometrica di un pollice ed una linea, e l'altezza media $27.9\frac{1}{2}$. L'Anno poi, se se ne eccettuin le nevi, quanto alla pioggia è stato scarso; giugnendone tutta la summa ad oncie Venete 21. l. 10. Umidissimo fu il mese di Maggio, prossimo il Novembre; asciuttissimo l'Ottobre, prossimo il Giugno; indi Gennajo, Febbrajo, Settembre; e mezzani si furono i mesi rimanenti. Quanto ai Venti, che spirarono, ed al loro effetto, riflettendovisi, ben può scorgersi verificata la rispettiva lor qualità in riguardo alla nostra Città, qual già fu additata dal chiarissimo Pubblico Matematico *Bernardino Zendrini* nel suo Discorso sul Turbine de' 25. Gennajo 170$\frac{7}{8}$, inserito nella Galleria di Minerva al Tomo VI. pag. 29.; siccome pure verificata può vedersi, in un anno, in cui si leggono risentite sì per l'Italia, come fuori, varie scosse, benchè non gravi, di Terremoto, anco l'avvertenza del celebre nostro Cronista *Lorenzo de Monachi: Docuit experientia, quod Terremotus minus noceat in Urbe Veneta, quam in aliis Urbibus . . . . turbines autem, & rapida ventorum volumina, fulgura, & tonitrua dictæ Civitati magis officiunt.* Conchiuderemo, non essere certamente dovere, con tutte le osservazioni eziandio già pubblicate da Lodovico Testi Modonese, Medico in Venezia intorno la salubrità dell'aria Veneta, il millantarsi d'aver aria la più salubre; ma non essere essa poi cotanto insalubre, quanto lo Scrittore di Viaggi *Blainville* ha fatto credere al celebratissimo, e dottissimo Barone *de Haller*, il quale sulla di lui testimonianza asserisce: *Septentrionalia uvida loca faciunt febres intermittentes mali ominis, quæ aliunde admotas sanissimas virgines intra unum, alterumve annum extinguunt. Similia a paludibus Venetis fiunt, & senium intra 25. annum ingruit.* (Elem. Physiol. Corp. hum. T. 8. p. 102.) Se in queste paludi si invecchiasse così per tempo, assai rare dovrebbero esserci le età avanzate; pure il solo ordine Patrizio, e 'l sesso maschile, esibisce circa quaranta Patrizj Decani, che oltrepassano gli anni ottanta; siccome da' Giornali pubblici è manifesto. Che se si voglia riflettere agli altri ordini numerosissimi, e comprendere insieme i due sessi, il numero de' vecchj avanzati diverrà molto più riflessibile, e farà conoscere più assai felice il soggiorno di queste Paludi Venete di quello scritto abbia il *Blainville*.

Segui-

* * * * *

Seguito dell' estratto del libro intitolato della Natura.

LA somma de' beni, secondo lui è uguale alla somma de' mali fisici, e questa uguaglianza si mantiene nella società coll' inegualità delle condizioni.

Le piante non hanno l'industria degli animali, nè i loro bisogni. Gli animali non hanno lo spirito dell'uomo, nè le debolezze di lui. Il principio della minima azione che il fisico, ed il morale governa, ha voluto, che tutte le cose avessero quella sola porzione di talento, di cui la propria natura di ciascuna abbisogna. Quando vedesi una specie più industriosa dell' altra, si vuol conchiudere, che quella ha un maggior numero di miserie ad allontanare. Il numero de' mali, che da tutte le parti la minacciano, assorbe per modo tutta l'estensione della sagacità di essa, che non glie ne riman punto per procurarsi una quantità eccedente di felicità. La *perfettibilità* sembra una specie propria dell' uomo, che per mezzo di essa crea delle nuove sorgenti di felicità, e fa passar le antiche con facilità maggiore. L' Autore però pretende, che il vantaggio, che l' uomo ne ritira, vale appena il cattivo uso che ei ne fa. Dimostra lo stesso a riguardo del commercio, e della guerra.

Egli crede, che se si mettesse da una parte tutto il falso sostenuto dagli uomini applicati alla coltura delle scienze, e dall'altra tutto il vero scoperto, la somma degli errori supererebbe di molto quella delle verità; che l'eccellenza dell'intelletto umano sarebbe al di sotto del niente; e che pesato il tutto, sarebbe meglio il non averne punto, essendo più ordinario l'abusarsene, che il ben servirsene. Egli trova non pertanto ancor qui l'equilibrio, osservando non essere stata scoperta verità alcuna, che non sia stata contraddetta, e combattuta in altrettante maniere, in quante è stata provata; nè v'ha errore, che non sia stato egualmente sostenuto, e confutato con egual forza. Per mezzo di questa contrarietà di sentimenti il tutto diviene uguale. Questo stesso equilibrio egli dimostra fra le passioni, e fra il vizio e la virtù; perchè nella divisione delle passioni, dic'egli, se ne contano un numero di buone, uguale al numero delle cattive. Le utili sono in ugual numero colle pregiudicevoli; le virtuose in ugual numero colle viziose.

Dimanda qui l'Autore, se Iddio può impedire il male rispaso nella natura? egli premette due principj, 1. che la potenza divina non si stende a quanto è impossibile, 2. che tutto il creato è finito, tutto il finito è imperfetto, e incompleto. Per sopprimere tutto il male, che trovasi nella natura, il solo espediente sarebbe in primo luogo di riformare talmente il sistema fisico, che non più vi s'incontrasse occasione alcuna di dolore per le cose sensibili; allora solamente tutto il male fisico disparrebbe. Indi sarebbe d'uopo, che l'intelletto, e la volontà fossero assolutamente incapaci di alcun disordine. In questa economia non vi sarebbe nè errore, nè vizio.

Or questa riforma è impossibile in primo luogo nella Fisica. Un mondo creato, comunque buono, è sempre difettuoso per essenza, ed in tutto, ed in ciascuna combinazione de' suoi principj, ed in ciascuna relazione che le cose, che lo compongono, hanno fra di esse. Conciossiachè nè l'ordine, che regna nell' universo fra gli elementi, nè il bene, che dalle varie combinazioni della materia risulta, possono esser buone d'una bontà pura, intera, ed assoluta; perciocchè una tal bontà è la qualità esclusiva dell'infinito increato, ed è non meno incompatibile col finito, che ripugnante all' essenza infinita il non avere se non una bontà limitata. In un mondo finito non v'ha puro bene, ed assoluto; non v' ha essenza, che non sia per qualche parte viziosa; non v'

 ha

ha qualità compiuta; non v'ha relazione, che non sia suggetta ad inconvenienti. La suprema bontà, di qualunque specie ella sia, è una essenza infinita; e'l finito non può contenere cosa alcuna d'infinito. Dunque un bene esente di male sarebbe un bene infinito. Un bene esente di male sarebbe il più grande, che esser potesse nel suo genere; e perciò incapace di crescere. Or il solo infinito è incapace di accrescimento. Un bene assolutamente puro non può nè alterarsi, nè diminuirsi, mentre se lo potesse, sarebbe un difetto. Poichè dunque l'onnipotenza Divina non si stende al' impossibile, non ha potuto creare un mondo ottimo, e senza vizj. Dunque la soppressione del male fisico nell'universo è una impossibilità, che ripugna. Or passiamo al male morale.

Gli errori dell'intelletto, e i vizj della volontà derivano dal non esser compiute queste due facoltà, cioè dal non essere infinite. Or le essenze create non posson essere infinite. Eccoci dunque forzati a conchiudere, essere ancora impossibile a Dio il sopprimere gli errori dell'intelletto, e i vizj della volontà, non altrimenti, che il togliere a queste stesse facoltà i loro termini rendendole infinite. V'ha forse un mezzo fra una intelligenza essenzialmente infallibile, ad una essenzialmente fallibile? Ve n'ha forse fra una volontà assolutamente giusta per sua natura, ed una necessariamente capace d'ingiustizia? Queste facoltà dunque nell'uomo sarebbero infinite, se elleno non fossero difettuose, ec.

Una seconda questione è concepita in questi termini: Iddio può egli inclinar l'uomo invincibilmente al bene, forzando, o senza forzare la volontà di esso? Egli appartiene all'essenza della volontà umana d'avere la facoltà di volere il bene, e la contraria; e nessuna di queste facoltà può divenire una necessità nella creatura. In fatti la volontà non può essere necessitata al bene, ad esclusione del male, che in virtù d'una giustizia infinita una sola malizia infinita può necessitarla al male, ad esclusione del bene. Or la volontà non può essere nè infinitamente buona, nè infinitamente cattiva. Supponghiamo la volontà talmente cattiva in una sola occasione, che ella voglia necessariamente il male, senza aver la facoltà di non volerlo. Certamente ella sarà allora la più cattiva, che possa essere; sì cattiva, che la malizia sua non sarà capace del più, o del meno; dunque questa malizia sarebbe infinita. Nella circostanza contraria, in cui la volontà fosse talmente inclinata al bene, che più non avesse la facoltà di volere il male, la giustizia di essa, comecchè creata, sarebbe infinita, ciò che è impossibile.

E' egli possibile, che v'abbia nella natura o meno di male, che di bene, o meno di bene, che di male? Questa è la terza questione, che fa l'Autore. Nel finito non v'ha un solo grado di bontà pura; dunque ciascun grado di bene è unito ad un grado di male. Non v'ha un grado di male assoluto, perchè il male totale altro non essendo, che l'imperfezione del bene totale, che non può essere infinito, ciascun grado del male procede dall'imperfezione particolare di ciascun grado di bene. La quantità del male è necessariamente uguale a quella del bene. Il male è aderente alle cose finite in tutti i punti della loro essenza, in tutte le loro relazioni, in tutte le qualità, di cui son dotate. Alla somma attuale de' beni s'aggiunga un nuovo bene. Questo incompleto in tutta l'intensità sua, non avrà la minima particella di bontà pura, e senza mescuglio di male; cioè avrà un ugual numero di gradi di male al numero de' gradi di bene; non avrà più, poichè il male è come l'ombra del bene; e non v'ha ombra senza corpo. I gradi dell' uno saranno uguali a' gradi dell' altro. L'eccesso non è possibile in alcuno de' due. In fatti, o quei del bene possono ancora suddividersi, o son giunti all'ultimo termine. Se non v'ha ulteriore suddivisione, i gradi del bene sono precisamente

mente come la semplice unità, e quelli del male non possono essere minori. Se sono ancora suddivisibili, almeno non si avrà mai un grado puro, e le divisioni, comecchè multiplicate, ci daranno sempre una porzione del male uguale a ciascuna porzione del bene, fino a tanto che si giunga alle parti semplici d'ambedue. Dunque l'aggiunta d'un bene nel sistema generale v'introdurrebbe un nuovo male, uguale in tutto al nuovo bene; e la sottrazione d'un bene ne toglierebbe l'inconveniente, che risulta dall' imperfezione di esso. E perciò non è possibile, che v'abbia nella natura meno di male, che di bene, nè meno di bene, che di male.

Si vuol confessare, che lo scioglimento di queste tre questioni spinosissime in tutti i secoli, sono ingegnosissime. Alcuno non accorderà all'Autore certi *dati*, sopra di cui egli si fonda. Questi dati però non pajonci assolutamente falsi; ma avrebbero bisogno d'essere con maggior forza stabiliti, e più a lungo spiegati.

Le essenze le più eccellenti sono necessariamente le più viziose, dice l'Autore. Tutti gli effetti dipendono dalla cagione, da quella tutti derivano. Non però tutti vi dipendono nello stesso modo, perchè il Creatore non si è riservato sopra tutte le Creature un'azione ugualmente immediata. Egli ha lasciate le une alla loro volontà; muove le altre senza alcun mezzo. L'intervallo fra di questi due estremi è riempiuto dalle cose mezzane, che non hanno nè tutta l'attività delle prime, nè tutta l'inerzia delle seconde. Gli agenti liberi sono riguardati come più eccellenti di quelli, che non lo sono. La specie d'independenza, onde diconsi arbitri delle proprie azioni, è una ombra di grandezza, che li pone al disopra di quanto è meno independente. Ella è parimenti per essi l'origine d'una maggiore imperfezione, cui non sono esposte le creature prive di libertà. Ciò che procede dal finito, come tale, è suggetto all'irregolarità; ciò che emana dall'azione immediata dell'infinito, ha il carattere della giustizia. Gli errori della ragione umana le appartengono. L'uomo cade nel vizio, e nell'errore, perchè guidasi per mezzo della sua intelligenza, e volontà sua, sempre fallibili. Non v'ha pei bruti nè errore, nè vizio, operando per mezzo d'una cognizione, che vien loro dal difuori, e che non possiam dispensarci, dice l'Autore, dal confonderla coll'intelligenza della cagione universale. La perfezione, e l'imperfezione delle cose crescono a proporzione della distanza, che le separa dall'infinito. Quanto meno sono sottoposte all'independenza assoluta, tanto più sono elleno stesse independenti, ed in qualche maniera le rassembrano. Questa impropria rassomiglianza (*a*) costituisce la loro perfezione. Quanto più le cose sono abbandonate a loro stesse, tanto più s'allontanano dalla sorgente dell'ordine, e del bene assoluto; dunque tanto più divengono suggette al disordine, ed alla miseria; e quest'è la loro imperfezione.

Termina finalmente questa prima parte col dimostrare, che non v'ha nella natura una specie realmente, ed assolutamente migliore d'un'altra. Conciossiachè se vi fosse una qualche inuguaglianza, donde mai ella procederebbe? Senza dubbio da una bontà assoluta. Perciocchè la più gran bontà relativa, sempre in equilibrio con un vizio uguale, può bensì servire a far distinguere una specie da un'altra; ma non sarà mai un titolo di superiorità reale. Perchè questa fosse veramente migliore di quella, sarebbe d'uopo, che la somma de' mali sottratta dalla somma de' beni, rimanesse almeno un grano di bontà pura; or questo grano in vano cercasi nel finito, in cui le qualità sempre uguali ci daranno un ze-

(a) *Di questa rassomiglianza intende l'Autore le parole della Genesi:* ad imaginem & similitudinem suam, *&c.*

zero dopo della sottrazione. l'Autore della natura non aveva ragione alcuna per gratificare una specie a spese di tutto il resto. La sola volontà è un motivo pei Tiranni. E qui ogni uno comprenderà, che parlando l'Autore dell'ugualità naturale, e necessaria, parla di quella, che consiste nell'avere ciascuna specie una somma di mali uguale alla somma dei beni, tuttochè l'una sia più perfetta dell'altra.

Quanto l'Autore dice ne' primi quattro capitoli della seconda parte della generazione uniforme delle cose, riducesi a due punti principali, cioè. I. I semi animali abbondano di animali spermatici; anzi ne sono totalmente ed essenzialmente composti. Gli animali spermatici non sono cose semplici, ma composti del secondo, terzo, ec. ordine. Sono stati veduti dividersi in migliaja d'altri animali, che il nostro Autore chiama del secondo ordine, partendo dalle cose le più composte a quelle, che lo sono meno; e questi dividersi in altri del terzo ordine. Questo progresso non essendo infinito, gli ultimi termini, termini semplicissimi, ne sono i germogli. Non pensa però, che questi germogli vi si contengano gli uni negli altri fino all'indefinito; e dall'altra parte egli è chiaro, che non vi si tengono isolati, nè ciascuno a solo a solo; che anzi uniti vi dimorano a gruppi, gli uni vicini agli altri con un contatto immediato, che forma di ciascuna riunione un verme spermatico del primo, secondo, e terzo ordine, come un polipo è un gruppo di germogli poliposi. Qual virtù dunque rattieneli così intimamente applicati gli uni sopra degli altri? Un'aderenza, una viscosità, che loro è propria, simile alla coesione delle particole acquose fra di esse, qualità fisica conosciuta ancora nelle particole dell'aria, che risiede generalmente ne' principj elementari omogenei, e che portali continuamente all'unione.

II. Ogni generazione propriamente detta si fa colla cooperazione de' due sessi, e con altri termini, col mescuglio intimo de' due fluidi seminali, maschile, e femminile. La legge è universale, malgrado le varietà apparenti della riproduzione degli animali. Se gli individui non hanno ciascuno, che un seme colle parti d'un solo sesso, eglino s'accoppiano; solo mezzo onde la comunicazione de' maschili, e femminili germogli possa aver luogo nel più gran numero delle specie conosciute. S'eglino non hanno ciascuno che una sorta di seme, senza veruna delle parti del sesso esterne, o con delle parti incapaci d'innesto, eglino fregano, o si comprimono fortemente, compressione che produce lo stesso effetto, che la copula. Che se ciascuno contiene de' germogli di due sorte, tuttochè incapaci di avvicinamento esterno, fecondate, genereranno senza copula per mezzo dell'interna penetrazione de' germogli maschili, ne' germogli femminili, o di questi in quelli, qualunque siasi quest'intima penetrazione. Se tutti gli individui sono ermafroditi interiormente, senza di esserlo esteriormente, genereranno senza copula, ed inoltre si congiungeranno, e riempiranno nell'atto ciascuno la funzione del suo sesso. Se finalmente eglino sono ermafroditi, avendo i due semi, ed in oltre gli organi esterni dell'uno, e dell'altro sesso, potranno moltiplicare indifferentemente per mezzo della copula, o senza congiungersi, e congiungersi ancora indifferentemente come maschio, o come femmina; e questo dicesi possieder tutte le maniere possibile fin ora conosciute di una generazione propria. Per altro tutte queste maniere s'accordano nell'essenziale, cioè che dappertutto si rincontra del seme maschile, e del seme femminile.

Egli applica questi medesimi principj ne' capitoli seguenti alla formazione immediata del feto animale, de' vegetabili, de' minerali, e stende la medesima analogia finalmente alle più gran masse dell'aria, del fuoco, della terra, alla formazione de' globi, deducendo alla fine ogni sorta di generazione

zione dalla legge dell' uniformità. Questa parte è degna di esser letta; vi si trovano dell'idee nuove, alcune molto verisimili, altre totalmente assurde, e degne de' passati secoli, come per esempio quella della generazione degli Astri. „ Sarei portato a credere, „ dice l' Autore, che i globi celesti „ fossero altrettanti corpi animati da „ una vita particolare, colla forza di „ produrne de' simili. Gli astri genereranno gli astri, gli astri cresceranno, „ morranno. In fatti quante non sono state riconosciute novelle produzioni di questa natura nel Cielo? „ Quante antiche Stelle non sono sparite? Avvene ancora di quelle, che „ sono divenute sensibilmente più grandi, ec. . . . I Pianeti, dotati ancor „ essi della facoltà generatrice, produrranno degli altri Pianeti. In qual „ guisa i satelliti di Giove avrebbero „ potuto scoprirsi prima dell' anno „ 1610. da Galileo, quei di Saturno „ prima dell'Anno 1655., 1671., 1672., „ 1684. l'uno da *Ugenio*, l'altro da „ *Cassini*, se prima di questi tempi „ questi globi non erano ancor nati? „ Chi sa se il vortice solare non abbia avuto altri Pianeti, che sono „ morti? Chi ci assicurerà che col tempo non se ne genereranno degli altri? Non m'inganno; Venere ha acquistato a' nostri giorni (e perchè „ non generato?) un satellite; e le „ comete pruovano incontrastabilmente, che la fecondità de' globi celesti non è ancora esausta. Nel principio i semi o germogli de' globi „ luminosi, e de' globi opachi, erano „ confusamente mescolati insieme, miscuglio, che può supporsi necessario „ per la fecondazione de' primi germogli; ed in quel tempo coprivano le tenebre la faccia dell' abisso: „ i germogli tenebrosi cuoprivano il „ lume degli altri. Dopo però della „ loro fecondazione, si separarono. „ La materia luminosa popolò successivamente il mondo di Soli; e la „ materia tenebrosa produsse più o „ meno di Pianeti all' intorno di ciascun astro a distanze, ed estensioni diverse. Quanto a quello, in cui „ noi abitiamo, ammasso confuso d' „ ogni sorta di germi senza sviluppamento, non era dapprincipio che „ una massa poco considerabile. I germogli della più semplice organizzazione furono i primi sviluppati; „ perciò la terra, e l'acqua; l'aria, „ e il fuoco crebbero i primi; dalle „ generazioni delle acque formaronsi „ de' laghi, de' fiumi, de' mari; dalle „ generazioni terrose, de' continenti, „ e delle isole, come ne furono prodotti ancora a' nostri giorni; l'atmosfera innalzossi sensibilmente a „ cagione delle nuove produzioni dell' „ aria. Il fuoco elementare moltiplicavasi ancora, e comunicava a tutta la materia un caldo fecondo, „ che accelerava le generazioni. I semi pietrosi, e metallici, che erano „ stati fecondati nel *Caos*, non tardarono neppur essi a schiudersi, le „ montagne si formarono lentamente, comparvero i vegetabili, ec. "

„ Quanto può mai in un uomo lo spirito di sistema!

Il seguito in altro Foglio.

* * * * *

Malattie correnti in Vinegia.

Non cessa ancora d' infierire il Vajuolo. Io vedo per altro, che muojon d' esso pochissimi fanciulli. Gli acuti mali inflammatorj di petto rarissimi sono, e rare eziandio le altre acute malattie. Non son così rare le più benigne reumatiche affezioni.

OS-

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Gennaro 1767.

G.	Faſi Lunari.	Altezza del Barom.	Altezza Term. ſecondo Fahren.	Reaum.	Condizioni dell' Aria	Venti	Piog gia
1		27. $9\frac{1}{8}$	$37\frac{1}{8}$	$2\frac{1}{2}$	Sereno con gelo.	Nw	
2		27. $3\frac{1}{8}$	$33\frac{1}{8}$	$\frac{1}{2}$	Neve abbondante, poi coperto.	NE	--:6
3		27. $3\frac{3}{4}$	$34\frac{1}{4}$	1	Ser., poi nuv. con neb., indi ven.	Sw	
✠ 4		27. 5	$34\frac{1}{4}$	1	Coperto con vento, e poca neve	NE	--:1
5	☽	27. $7\frac{1}{2}$	32	0	Cop., poca neve, indi neve abb.	NE	--:7
* 6	O.21.M.56.	27. $7\frac{2}{3}$	$32\frac{3}{4}$	$\frac{1}{3}$	Coperto con nebbia.	Nw	
7		27. 5	$34\frac{1}{4}$	1	Coperto, poi vento, e neve.	Nw	--:2
8		27. $6\frac{1}{4}$	$34\frac{1}{4}$	1	Dopo neve, ſole con nuvole.	NE	--:1
9		27. $8\frac{1}{2}$	$33\frac{1}{8}$	$\frac{1}{2}$	Cop., ghiac. ſup. nella lag. e vago	NE	
10		27. $6\frac{1}{2}$	$36\frac{1}{2}$	2	Pioggia, poi neve.	NE	--:3
11		27. 6	$34\frac{1}{4}$	1	Neve quaſi cont., gh., var. e ſole	Nw	--:5
12		27. 8	$27\frac{1}{2}$	$\frac{0}{2}$	Sereno con gelo forte.	N	
13	○	27. 8	$27\frac{1}{2}$	$\frac{0}{2}$	Ser., nube, gelo ſup. della lag.	Nw	
14	O.13.M.41.	27. 5	$37\frac{5}{8}$	$2\frac{1}{2}$	Cop., piog. ed alta mar., poi var.	NE	--:2
15		27. 7	$36\frac{1}{2}$	2	Pioggia continua, poi coperto.	NE	--:9
16		27. 7	$36\frac{1}{2}$	2	Coperto con nebbia.	NE	
17		27. $8\frac{3}{4}$	41	4	Coperto con digelamento.	Nw	
18		27. $6\frac{5}{6}$	$36\frac{1}{2}$	2	Neve copioſa, poi coperto.	NE	--:7
19		27. 6	$35\frac{3}{4}$	$1\frac{2}{3}$	Vario.	Nw	
20		27. $7\frac{1}{4}$	$36\frac{1}{2}$	2	Vario, poi coperto.	Nw	
21	☾	27. 10	$30\frac{1}{2}$	$0\frac{2}{3}$	Cop. con ven., e poca neve, var.	NE	--:1
22	O.18.M.43.	27. $11\frac{1}{2}$	$29\frac{3}{4}$	$\frac{0}{1}$	Sereno.	N	
23		27. $10\frac{1}{6}$	$29\frac{3}{4}$	$\frac{0}{1}$	Cop. con ventic., poi neve cop.	NE	--:6
24		27. $9\frac{2}{3}$	$30\frac{1}{2}$	$0\frac{2}{3}$	Sereno.	Sw	
25		27. $11\frac{2}{3}$	$32\frac{3}{4}$	$\frac{1}{3}$	Ser. con agghiac. ſup. della lag.	NE	
26		28. $\frac{1}{3}$	$31\frac{3}{4}$	$0\frac{1}{3}$	Sereno con gelo.	Nw	
27		28. $1\frac{1}{2}$	$32\frac{3}{4}$	$\frac{1}{3}$	Sereno con gelo.	Sw	
28	●	28. $1\frac{1}{2}$	$30\frac{1}{2}$	$0\frac{2}{3}$	Sereno, poi alquanto torbido.	Sw	
29	O.16.M.44.	28. 1	$31\frac{3}{4}$	$0\frac{1}{3}$	Sereno.	Sw	
30	P. M.	28. $1\frac{1}{3}$	$32\frac{3}{4}$	$\frac{1}{3}$	Dopo neb. ſole, poi torb., e neb.	N	
31	O.18.M.56.	28. 1	$34\frac{1}{4}$	1	Coperto con nebbia, indi cop.	Nw	
					Summa Pollici		4:2

✠ *A Copenhagen il freddo in queſta mattina a gradi 7.½ ſotto* 0. *gb.*

* *In queſta notte a Parigi ſcriveſi il freddo eſſer giunto a gradi* 13. *ſotto* 0., *cioè eſſere ſtato gradi* 2.½ *minore del* 1709. *e tre gradi maggiore del* 1740. *Novelle di Leyden Supplem. n.* VI.

N°. XXX.

GIORNALE DI MEDICINA

25. Febbraro 1766.

Dolori di ſtomaco contumaciſſimi, e loro guarigione col Vitto Pitagorico. Oſſervazione del Sig. Dot. Luigi Maſi Maceratese.

TUttochè ſpeſſe fiate oſſerviamo dalla natura dell' uomo coll'ajuto dell'arte la eſpulſione procurarſi per varie vie di morboſe materie, che viſcide, e troppo coerenti in qualche cavità del corpo a danno ſi generano, e contengonſi; non pertanto qualunque volta, o nella lor copia, o nella figura, o nella qualità di malattie, o di guarigione alcuna coſa compaja, che particolare nomar ſi poſſa, penſo, ſe mal non m'appongo, che lo appaleſarla coſa vana dovrebbe non riuſcire o diſaggradevole. Il perchè parmi di potere ſenza biaſimo inſcrivere nel Veneto Giornale di Medicina (ordinato da aſſai rilevante, ed acuto ingegno) la ſeguente fortunatiſſima guarigione, accadutami, non ſo ſe per caſo io mi dica, o per condotta di ragionevole penſamento. Eravi in paeſe d'umido, e baſſo clima un Soggetto di carattere, d'anni 55., di ſanguigno-bilioſo temperamento, di ſtatura mediocre, di fibra gracile, ed eſtremamente irritabile. Smunto era nel corpo, ſparuto nel volto, ed avente continuo nella faccia un colore all' itterico tendente. Correva l'ottavo anno, da cui miſeramente vivea di quando in quando afflitto da ſpaſimo di ſtomaco, che principalmente alla ſuperior parte aſcendendo acerbamente lo addolorava con Cardialgie tormentoſiſſime. Gli ammollienti, gli anodini rimedj i dolori ſuoi alcun poco alleggerivano, e fu pure, ma indarno, intentata cura eradicativa; poichè dopo corto tratto di tempo novellamente i dolori inferocivano. Cagioni di queſto male oltre le prediſponenti d'altro genere non apparivano, che di paſſioni d'animo d'ira miſte, e di melancolia. Il cotidiano vitto abbondante di graſſe carni, e dure, la vita ſedentaria poteano pure in cauſa ridurſi. Riſolſe un dì di laſciarſi alla mia direzione, forſe luſingandoſi, com'è il coſtume de' malati a croniche, e difficili infermità ſottopoſti, col cangiar di Medico de' proprj malori rinvenire il tanto aſpettato riparo: ma ſendo egli ſempre ſtato aſſiſtito da dotti Medici s'ingannò nella opinione, ſe non che la ſorte riebbe trattato con un metodo trovarſi meno ſpeſſo a dolori aſſoggettato. In conſiderando io la tempera dell' infermo povera d'umide linfatiche parti, i patemi d'animo, l' abuſo delle graſſe carni, la vita ſua pigra e ſedentaria, menata in umido, e baſſo clima, la maniera de' ricorrenti dolori, mi determinai di diſaminar attentamente ogni regione, e parte, non meno che ad ogni funzione, ed azione del ſuo corpo maturamente riflettere. Soggiaceva egli non di rado a dolori di teſta, a vertigini, a vigilie, i polſi non mai febbrili, fievoli erano, ed ineguali, il reſpiro di prima ſano, nell'aſſalimento de' dolori brieve era, e frequente. La lingua nella ſuperficie interamente ricopriva una mucoſa tela al giallognolo colore ſimiglievole. Lo ſtomaco egualmente tumido ed elevato al prementc tatto reſiſteva ſenza dolore, il quale nel tormentoſo Paroſiſmo di sì fatta guiſa ſi contraeva, che da tumente così diveniva rientrato, che in eſſo moſtrava formarſi un cavo, che a

poco a poco riempievasi col sedarsi de' dolori or da vomito accompagnati di mucosa bianca materia, or da non ordinaria salivazione. Dopo ogni cibo risentiva nello stomaco un molesto senso di rodimento, che alle volte in acuto dolore si convertiva. Non avea appetito, ed ogni apprestato cibo eragli in nausea. Da flati continui era cruciato, e sempre delle orine erano compagne la tenuità, e limpidezza. Era stitico il corpo, e le materie fecali dure, e cinerizie. Dopo il doloroso Parosismo l'itterico color della faccia più carico a tutti si manifestava ed intenso. Dalla fin qui disamina dedussi quasi col *Baglivi* (*a*) calcolo nella vescica del fiele, il quale infallibile segno costituisse del medesimo l'itterico, e recidivo colore, più osservabile dopo i dolori; e coll'*Offmanno*, cui piace asserire, che i commovimenti d'animo, d'ira, e di melancolia ne' biliosi temperamenti valevoli sieno a calcoli produrre nella cistifellea; ma dalle osservazioni frastornato d'altri pur dotti Scrittori non sempre il detto segno corrispondere, o le stesse cause sempre un sì fatto incomodo procurare, restai indeterminato; ed in vedendo le distensioni, il dolor gravativo, il molesto senso di peso dello stomaco, la costrizion dell'esofago, i singhiozzi, ed alle volte la difficoltà d'ingojare, l'ansietà de' precordj, il prialismo, stabilii col *Kempff*, che il primo ne trattò, l'idea d'un infarcimento di stomaco; onde, e la bile divenuta più viscida, ed ammucosa, e pe' dolori contratto il disotto condotto colidoco la ragion m'apprestassero dell'itterico continuo, e del più carico colore dopo il Parosismo, e delle cinerizie feccie. L'aere umido, su cui il soggetto nostro vivea, il sistema de' solidi infievolendo, la copia delle dure, e grasse carni difficili a disciorsi dalle forze dello stomaco, i patemi dell'animo, gli animali elettrici spiriti ne' nervi tumultuariamente agitanti le digestioni prime impedendo di compiersi rettamente, in esso produssero un sangue vapido, e di più tardo circolo ne' vasi del medesimo; onde le molecule degli umori, obbligate a più durevoli, e stretti combagiamenti, divenute troppo coerenti, ed in massa non meno esse componenti, che in volume pella maggior copia di quelle il composto meno scorrevole fluido corpo, accresciuti i vasi più dell'usato dilatavano, ed i vicini nervi premevano, e divenute acri pell'acquistato lentissimo suo corso le musculari fibre irritando le concitavano a violenti disordinati moti, da' quali il peristaltico natural degl'intestini si rovesciava, e pungendone le nervose, i dolori, le vertigini, le palpitazioni, ed il lungo stuolo d'altri sintomi compagni d'un tal morbo al malato aggiugnevano. Alla indicazione pertanto mi appigliai di disimbarazzare lo stomaco dall'oleoso tenace glutine, che gli umori tutti a lui appartenenti investivano, per poscia alle fibre del viscere ridonare la natural già perduta forza. Per soddisfare la propostami curativa intenzione punto non amico della farragine de' Medicamenti, della quale Plinio (*b*) lagnossi: *Ex terra nascentibus, nata Medicina. Hæc sola placuerat naturæ esse remedia parata vulgo, inventu facilia, ac sine impendio, ex quibus vivimus. Postea grandes hominum, & ingeniorum capturæ officinas invenere, in quibus sua cuique venalis promittitur vita. Statim compositiones, & mixturæ inexplicabiles. Arabia, atque India in medio . . . ., ulcerique parvo remedia a rubro mari importantur, quum remedia vera pauperrimus quisque cernet:* e Seneca (*c*) scrisse: *Medicina quondam paucarum fuit scientia herbarum, quibus sisteretur fluens sanguis, vul-*

(a) *Lib.* 1. *Prat. Med. p.* 52.
(b) *In Hist. Nat. lib.* 29. *c.* 1.
(c) *Epist.* 95.

vulnera coirent paulatim. Deinde in hanc pervenit tam multiplicem varietatem: farragine, che in questa fatta di morbi difficili a trattarsi, e pieni di una minutissima circospezione, è oltremodo dannevole: allontanai i rimedj lassanti, che spesse fiate ordinati, alla fibra togliendo la sua proporzionata coesione gravi incomodi inducono. A' vomitorj, a' forti purganti non mi determinai, perchè questi le viscere con violenti dibattimenti estenuano non solo, ma le motrici forze de' vasi consumano, e con troppo violenti convellementi il liquor più fluido spremendo, agli umori accrescono la glutinosa ria qualità, che più aderenti li rende alle pareti circolari de' vasi, e men pronti al distaccamento. L'*Offmanno* (*a*) me ne fa piena testimonianza: *sæpissime quoque fit ut crebrior laxantium, multoque magis incautus purgantium usus commodam huic morbo occasionem suppeditet, idque non tantum in infantibus, sed & in adultis observare licet, quippe qui, si quid gravativi sentientes purgantibus fuerunt tractati, non modo intolerabiles ventris dolores, verum etiam abdomen tumidum, & inflatum sæpe obtinuerunt, ut postea sensibilis alimentorum canalis in statum naturalem difficillime potuerit restitui*: ed il *Boeraave* (*b*) conferma: *Ignari Medici sæpe lætantur muco expresso vi acrium purgantium, facinore patrato, quod salutarem artem non decet*. Non de' narcotici fui sollecito, che col vaporoso sulfureo principio in fin di sua azione il sistema de' solidi della necessaria elasticità, e robustezza vieppiù privando, degli umori le congestioni fomentano nello stomaco, non che impediscono. Eccone dell' *Offmanno* il sicuro parere (*c*): *Agunt sulphure vaporoso, & gravolente in nervosas ventriculi, & intestinorum membranas; sicut enim omnium remediorum vim, & efficaciam primo, & proxime ventriculus experitur, cum intestinis, ita eo magis id circa validiora, & quæ penetrantioris sunt naturæ medicamenta obtinet*. Il Vitto Pitagorico i più semplici, ed al morbo proprj rimedj mi suggerì nelle sue fresche erbe nel mele, nell'aceto, con cui a grado a grado dividere, ed alla perfine disciorre le molecule d'assai coerenti del glutinoso imbarazzo. In quelle ritrovansi gl'incidenti medicamenti, in quelle i saponacei naturalissimi. E chi ignora essere le fresche particelle di piante di molto più tenue tessitura di quella degli animali? onde più facili rendute, e pronte allo stritolamento pella minor loro forza di coesione, e l'intimo glutine, agevolmente cedono alle dissolventi forze degli organi infievoliti, e spiegan così le medicamentose interne virtudi. Abbonda nelle tenere, e fresche erbette l'acqua, ed una certa sorta di sali, che a cagione del lor sapore, e del non dissiparsi al fuoco pria di fondersi, acidi chiamansi, e fissi, al mischiamento de' quali col moderato oleoso umor vegetabile si compone quel loro succo miscibile, e disciogliente: oltre di che la molto minor copia dell'oleoso liquore ne' vegetabili contenuto in ragione alle carni la materia toglie d'un glutine troppo tenace. Di qui è, che i freschi vegetabili nel caso mio non solo medicina sono dello stabilito imbarazzo, ma impedimento ancora alla ulterior futura generazione. Che dirò del mele sugo unguinoso, e densetto di dolcissimo sapore, di odor grato, or bianco di colore, or pallidamente giallo dalle Api raccolto dagli umori più raffinati, e più perfette delle piante, separati dalla loro massa, che per entro ad esse si muove, ed adunati in quelle pilette, in fondo collocate delle foglie, de' fiori, chi os-

(a) *Cap.* 3. *de morb. infantum.*
(b) *In prælect. Accad. Ab. Hall. edit. vol.* 1569.
(c) *Cap.* 7. *de venen. soporif.*

osservò, e descrisse il *Malpighi* (*a*), e qualche tempo serbato in certi follicoli, dentro al loro corpo, e quindi ne savi deposto? Questo non ostante la mescolanza del resinoso principio, messo tutto nell'acqua discioglies i, e dell' efficace virtù saponacea è grandemente ripieno, ed opportuno a sciogliere, e sempre più diminuire dell' addensato liquido la coesione, ed il glutine. Quanto finalmente sia a proposito all'uopo quel liquore, che perchè nato dalla fermentazione nel pretto vitto pitagorico non si ripone puro, pellucido acqueo-acidetto, dico l'aceto, non vi è chi nol consenta. Si forma l'aceto per una seconda fermentazione del vino, il quale deposta avendo la parte di se più grassa, e più untuosa, limpido addiviene, e sottile, volatile, e penetrante, quindi atto ad insinuarsi, e mescolarsi intimamente con qualunque umor anco oleoso, penetrar ne' picciolissimi pori d'un ammassamento glutinoso, dividerlo, disgiungerlo, e da' contenenti vasi rimuoverlo. Lo antepone il *Carteuser* (*b*) a tutti i crudi acidi vegetabili, ed il *Boeraave* con un lungo elogio dell'aceto che fa nella Chimica (*c*) il mio detto conferma. Laonde stabilii, che due congruamente distanti volte in ogni giorno il malato si pascesse or di Cicoria, or di Lattuga, or di Endivia, or di simili erbe fresche nell'acqua cotte, ed alle volte crude condite sempre con aceto, e mele, e di maturi pomi, mele, pere, e di ciriegie, permettendogli una qualche volta minestra di Pesce condita; ed in ogni cibamento di bere acqua col mele gli ordinai, e nella fine un po' di vino generoso. Da questo metodo precisamente nella Primavera eseguito vidi io i dolori ritornare meno spesso, e più miti, e sceverarsi per secesso collo stimolo sulle prime del Cristere, d'indi senza d' esso copia di viscida albicante materia, che or disgiunta dalle feccie solitarie appariva, ed or le figurate feccie per ogni dove ne erano ricoperte. Insistetti nell'incominciato metodo, e dopo la espulsione cotidiana di 50., e più giorni della stessa viscida, ed in copia crescente materia morbosa, ebb'io il contento di vederlo, ed il malato di sentirsi (scevro da dolori, e da ogni altro incomodo, che per lo passato l'avea con fiero modo cruciato) in salute restituito. Il consigliai nel dimetterlo dalla mia direzione a bere per 20. giorni un sciloppo sul mattino d'Absinzio, con varie goccie di tintura di Acciajo del *Boeraave*, per roborare le fibre de' vasi libere dal peso del glutinoso ammasso, che le opprimeva, ed oltre tanti necessarj avvertimenti per isfuggire la recidiva in un simile crudele morbo, quello a gran cura gl'inculcai di ritornare all' uso delle carni con molto di cautela, ed a lenti passi, e non d'altre servirsi, che di tenere, e giovanili.

* * * * *

Seguito dell'estratto del libro intitolato della Natura.

La terza parte dell'Opera vien destinata ad isviluppare l'istinto Morale. Tanti dotti si sono applicati ad iscoprire i veri fondamenti de' loro doveri, una regola sicura del giusto, e dell'ingiusto, dell'approvazione, e del biasimo; eppure niuno fin ora vi ha colto, comecchè non sieno pochi que' Filosofi, che hanno operato, e menato una vita molto più virtuosa della loro morale. Questa contrarietà fra le azioni, e le massime ci fa sospettare, che essi seguivano per istinto un principio più puro di equità

(a) *Anot. plant. tab.* 29.
(b) *Fundam. Mat. Medic. p.* 72. *§.* 4.
(c) *L.* 1. *p. m.* 184.

tà di quello, che essi si sforzavano in vano di stabilire a forza di ragione. Spesso ci accade di approvare o di biasimare per un impulso volontario, prima di aver delle nozioni a bastanza chiare dell'ordine, prima di avere esaminato, pesato, combinato, paragonato con questa regola, le azioni; che diciamo biasimevoli, o degne di laude. Dunque esiste nell'uomo un istinto; anzi questo solo ha tutte le qualità necessarie d'una regola di moralità.

In fatti, l'Autore dell'esser nostro ci ha dato una disposizione intrinseca ad approvare certe azioni, e certe qualità, ed a biasimarne delle altre. Or questa disposizione appunto chiamasi istinto; un sentimento interno, che non può meglio paragonarsi, che al gusto del dolce, e dell'amaro. Che il Creatore abbia regolato le Leggi di quest'istinto sulle relazioni essenziali, ed immutabili delle cose, egli è più che verissimo, secondo il nostro Autore. Nè è meno evidente, che questo gusto non nasce in noi dalla scoperta di queste relazioni metafisiche; mentre ordinariamente la precede. Noi sentiamo il giusto, e l'ingiusto per un impulso naturale, come noi giudichiamo de' sapori prima di ogni riflessione.

I fanciulli, e gli ignoranti conoscono benissimo quando fan male. Dicesi, che la ragione l'insegna loro; ma la ragione è un lume, che rischiara l'intelletto: i fanciulli, e gli ignoranti non sono rischiarati. Veggono essi la difformità di tal azione, di tal desiderio nelle relazioni, che essi ignorano? V'ha dunque un altro principio, che presiede ai moti dell'anima loro, che non ha cosa alcuna di comune coll'intelletto. Questa è la voce di un sentimento intimo, che ha il diritto di fare delle distinzioni morali. Eglino sono mossi segretamente a discernere il bene, ed il male, ad approvar l'uno, a biasimar l'altro. Il più sottile metafisico altra cosa non mostrerà in questo biasimo, in quest' approvazione, che l'azione potente di un istinto involontario. Si vorrà dunque essere un ragionatore profondo per divenir virtuoso? Non troverem noi la nozione del bene, e del male senza una lunga catena d'intrecciati argomenti? La regola delle nostre azioni dev'essere in noi, spiegarcisi di per se stessa, e senza interprete; ella dee essere universale, immutabile. Ove troverem noi questi caratteri, se non se in un istinto uniforme, comune a tutti gli uomini, lo stesso in tutti? La voce di esso è sensibile: i suoi oracoli non sono oscuri. Chi li ascolta l'intende, e'l comprende. Egli parla a tutti i cuori collo stesso linguaggio, e prescrive in tutti i tempi una stessa Legge. Egli è la misura vivente della giustizia. Niente è buono, se non per lui. La strada dell'istinto è pronta, facile, infallibile, ec.

L'Autore espone quanto han pensato i Metafisici moderni sopra l'istinto Morale, indi ne ricerca l'organo. Ma siccome la Fisica delle sensazioni è per noi ancora un sistema, parrà temerario il voler determinare un organo dell'istinto morale. Il nostro Autore però non si sgomenta, ed osservando, che l'istinto morale opera in conseguenza di due sensi, cioè della vista, e dell'udito, sospetta non già che l'organo dell'istinto sia lo stesso che quello dell'udito, o della vista, ma che nel piano organico v'abbia de' filamenti, che alla presenza degli oggetti morali provano uno scuotimento per avvertirne l'anima: che questi filamenti hanno una corrispondenza sensibile coi nervi ottici, ed acustici; che questi filamenti sono mossi ogni qualvolta che vengono scossi dagli oggetti della vista, e dell'udito, che portano qualche carattere di moralità.

Prova l'Autore l'influenza naturale del senso morale sulla società, e sulle leggi positive; e che il senso morale è la sorgente dell'interna bellezza della virtù, e della bruttezza intrinseca del vizio: indi parla delle impressioni gradevoli, e disaggradevoli, che accompagnano i sentimenti morali, e regolano le distinzioni morali; e delle cagioni della depravazione del sentimen-

timento morale, proponendo i mezzi di perfezionarlo.

Ma paſſiamo alla quarta parte.

Nella quarta parte trattaſi della Fiſica degli Spiriti, come l' Autore la chiama. Egli ſi ſerve del metodo Geometrico, onde il tutto è diſpoſto in Lemmi, in Teoremi, in Corollarj, in ſuppoſte dimoſtrazioni, in Leggi; ec. e tutto queſto grande apparecchio ſerve per eſporre in iſcorcio la Pſicologia di Leibnitz, o di Wolfio. Diciamne alcuna coſa per giuſtificare il noſtro giudizio.

Egli comincia a trattare dell'origine degli ſpiriti, o ſia delle anime; e pianta immediatamente queſta propoſizione; le Anime eſiſterono dall'iſtante della creazione ne' germogli organici umani. Per provarla egli premette due Lemmi, in uno de' quali dice, che la preeſiſtenza de' germogli non è una ſuppoſizione, ma un fatto, che crede dimoſtrato nella ſeconda parte dell'Opera ſua: nel ſecondo egli premette che l'uomo non è il ſolo corpo, nè la ſola anima, ma ambedue uniti; nel terzo, che il feto non è altra coſa, che un germoglio, che comincia a ſvilupparſi; e l'adulto un feto ingrandito. Ora aſcoltiamo la dimoſtrazione della propoſizione.

„ Pel primo Lemma la preeſiſten„ za de' germogli organici umani „ è un fatto. Pel ſecondo, l'uomo è „ l'anima e'l corpo inſieme; pel ter„ zo il germoglio umano è tutto l'uo„ mo in piccolo, cioè lo ſpirito e'l „ corpo. Dunque le anime hanno eſi„ ſtito dall'iſtante della creazione ne' „ germogli organici umani. „ E come ſe queſto ridicolo argomento foſſe una dimoſtrazione geometrica, vi aggiunge le lettere di cui alla fine di una dimoſtrazione fanno uſo i Geometri: C.C.D.D. (*a*)

Le leggi dell' unione dell' anima col corpo ſono le ſeguenti.

„ I. Il corpo opera ſull'anima, e „ l'anima reagiſce ſul corpo.

„ II. L'anima unita al corpo non „ opera, che per mezzo di queſto.

„ III. Il commercio reciproco di due „ ſoſtanze unite dipende per quan„ to può dall'organizzazione corporea.

„ IV. L'anima non ſi conoſce, e „ non ſente l'eſiſtenza ſua, ſe non „ per mezzo del corpo, cui è unita. „

Dopo di queſte prime quattro leggi propone queſta queſtione.

L'anima unita al germe penſa, ſente, vuol ella, prima della fecondazione, e dello ſviluppamento del germoglio? Egli vi riſponde negativamente; e la ragione, che ne apporta, è fondata ſulle leggi precedenti. La ſeconda legge vuole, che l'anima non operi independentemente dal corpo: la terza c'inſegna, che l'influenza organica non ha luogo ſe non in una macchina ben diſpoſta; cioè in una macchina, i cui organi ſieno ſviluppati; dunque, ec. C.C. D.D. Seconda queſtione. „ L'anima nel germoglio „ ha ella la coſcienza intima della ſua „ eſiſtenza? „ Egli vi riſponde ancora negativamente; e lo dimoſtra così: per la legge terza, l'anima non ſentendo la ſua eſiſtenza ſe non per mezzo del corpo, quando queſto non è ancora ſviluppato, non ha moto alcuno, nè può far conoſcere all'anima alcuna coſa. Dunque ec. C.C. D.D.

Paſſa l' Autore a trattare dell'eſſenza dell'anima, e con due teoremi dimoſtra, colla ſolita evidenza, che queſta non conſiſte nel penſiere, nè nella facoltà di penſare. Nel terzo teorema poi ci fa ſapere che l'eſſenza reale dell'anima è il principio, da cui derivano le proprietà, che noi in eſſa riconoſciamo.

Ma venghiamo alla *generazione degli ſpiriti*, come piace all' Autore chiamarla, perchè la ſua propoſizione è che il tutto ſi produce nel noſtro ſiſtema, fin anche i gran corpi celeſti, per generazione propriamente detta, cioè per una copula, e per un germoglio. „ Quando io parlo della ge-

„ nera-

(a) *Ciò, che doveva dimoſtrarſi.*

„ nerazione degli ſpiriti, egli così ci „ previene, non intendo, che eſſi ſi „ generino gli uni gli altri come i „ corpi. „ Ringraziato ſia Iddio, che non trova negli ſpiriti nè copula, nè germoglio. " Ecco come io penſo. Io „ ho ricevuto l'anima e 'l corpo da' „ mei genitori per lo ſteſſo atto. E „ la coſa dev'eſſere così, perchè l'ani- „ ma è ſtata ſempre unita al corpo, „ che con quella coſtituiſce un mi- „ ſto, una ſoſtanza compiuta, *Io*, „ in una parola, il mio individuo. „ Nel punto, che il ſecondo germo- „ glio riceve il ſuo accreſcimento, ac- „ cade un progreſſo proporzionale nel- „ la manifeſtazione della facoltà dell' „ anima, che v'è preſente; queſto „ primo punto di ſviluppamento per „ le anime è ciò, che io chiamo la „ loro generazione, come la fecon- „ dazione, o il primo accreſcimento „ del germoglio corporeo, è nel ſen- „ ſo ordinario la vera generazione „ del corpo. Io procuro d'eſſer curto, „ e preciſo; prego il leggitore a ſup- „ plirvi colla meditazione; l'abbon- „ danza delle coſe m'obbliga a toc- „ carle leggermente. „ In fatti volendo ridurre i due groſſi tomi in 4. della Pſicologia di Wolfio ad una ſettantina di pagine in 8. ſtampate con caratteri capitali, altro far non ſi può che paſſar leggermente le materie; che ſe non foſſe il metodo Geometrico, di cui il noſtro Autore con tanta deſtrezza ſi ſerve, potrebbe appena in sì poche pagine rapportare le definizioni delle coſe di cui ſi tratta.

Il ſeguito nel foglio ſeguente.

* * * * *

L'*Art d'accoucher reduit à ſes principes* &c. cioè: *L'arte della Levatrice ridotta a' ſuoi principj:* in cui ſi eſpongono le pratiche le più ſincere, e le più uſate nelle diverſe ſpecie de' parti, colla ſtoria ſommaria di quell'arte, e una lettera ſulla maniera, con cui Adamo, ed Eva ſi conduſſero nelle naſcite de' loro fanciulli, del Sig. *Aſtruc* Regio Profeſſore di Medicina, e Medico conſulto del Re: 12. di 480. pag. Parigi. Il trattato delle malattie delle donne, di cui abbiamo altrove parlato, ſembrava non poter eſſere compiuto, ſenza l'altro *dell'arte della Levatrice*, che il Sig. *Aſtruc* ci ha aggiunto. Queſto ultimo puramente elementare, e proprio per le Levatrici, cui vien deſtinato, è il reſultato delle lezioni, che l'Autore fece nel 1745. 46. 47. nelle ſcuole di Medicina per le Levatrici di Parigi. Queſto trattato è diviſo in cinque libri, che trattano metodicamente delle cognizioni preliminari dell'arte della Levatrice, de' parti naturali, in cui il fanciullo preſentaſi nella poſizione convenevole; de' parti contro natura; de' parti laborioſi, e difficili; degli accidenti funeſti, che accadono alcuna volta ne' parti. La ſtoria di queſt'arte, ſquarcio curioſo, che ſerve d'introduzione all'opera, ci fa ſapere 1. quali perſone eſercitarono queſt'arte: 2. con quali progreſſi ſi è perfezionata ſucceſſivamente: 3. quali ſono i trattati particolari compoſti in queſta materia. L'arte de' parti, ſecondo il Sig. *Aſtruc*, ſi riduce a queſto problema di meccanica: una cavità eſtenſibile di una certa capacità, eſſendo data, tirarne un corpo fleſſibile di una lunghezza, e di una groſſezza date, per una apertura dilatabile ſino ad un certo punto. La lettera ſopra Adamo, ed Eva, a riguardo de' loro primi fanciulli, termina il libro. E' una buona riſpoſta a coloro, che argomentano dall'ignoranza, in cui trovavanſi i primi noſtri Genitori, creati ſenza umbilico, ſull'uſo del cordone umbilicale, e conchiudono, che ſe vi foſſero ſtati de' primi uomini di queſta ſpecie, il genere umano ſarebbe perito, per inferirne, che il genere umano eſiſte neceſſariamente, ed è eterno.

* * * * *

Malattie correnti in Vinegia.

RAre non ſono le benigne reumatiche affezioni, ma rariſſimi gli affari inflammatorj di petto.

OS-

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Febbraro 1767.

G.	Faſi Lunari.	Altezza del Barom.	Altezza Term. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Condizioni dell' Aria	Venti	Pioggia
1		28. $\frac{2}{3}$	$34\frac{1}{4}$	1	Dopo nebbia, coperto.	Sw	
2		28. $\frac{1}{2}$	35	$1\frac{1}{3}$	Dopo nebbia leggiera, vario.	Sw	
3		28.	$33\frac{1}{2}$	$\frac{2}{3}$	Nebbia con nubi vaghe.	Sw	
4		27. 10 $\frac{3}{4}$	$35\frac{1}{4}$	$1\frac{2}{3}$	Coperto con nebbia.	NE	
5	☽	27. 9 $\frac{1}{3}$	$36\frac{1}{2}$	2	Cop. con qualche piog., poi neb.	NE	--:1
6	O. 1. M. 11.	27. 9	$39\frac{1}{2}$	$3\frac{1}{3}$	Var. con liquef. di neve, e neb.	N	
7		27. 10 $\frac{7}{8}$	$40\frac{1}{4}$	$3\frac{2}{3}$	Cop. con liquefaz. maggiore.	Nw	
8		27. 10	41	4	Cop. come ſopra, indi pioggia.	N	--:5
9		27. 7 $\frac{1}{8}$	41	4	Dopo nebbia, cop. indi piogger.	Sw	--:4
10		27. 8 $\frac{1}{8}$	$40\frac{1}{4}$	$3\frac{2}{3}$	Coperto con nebbia.	Sw	
11		27. 9 $\frac{2}{3}$	$38\frac{3}{4}$	3	Coperto con nebbia.	Sw	
12		27. 9 $\frac{5}{6}$	$43\frac{1}{4}$	5	Coperto con nebbia leggiera.	NE	
13	☉	27. 8 $\frac{1}{8}$	$44\frac{1}{4}$	$5\frac{2}{3}$	Dopo nebbia con pioggia, var.	Nw	--:3
14	O. 9. M. 11.	27. 11 $\frac{1}{2}$	$45\frac{1}{2}$	6	Nebbia leggiera, e coperto.	Sw	
15		28. $\frac{1}{4}$	47	$6\frac{2}{3}$	Dopo nebbia, coperto.	N	
16		27. 11 $\frac{1}{3}$	47	$6\frac{2}{3}$	Dopo piogger., cop., poi neb.	Sw	--:2
17		28. $\frac{5}{6}$	$50\frac{3}{4}$	$8\frac{1}{3}$	Coperto, poi vario.	Nw	
18		28. 1 $\frac{7}{8}$	$51\frac{1}{2}$	$8\frac{2}{3}$	Coperto con nebbia incoſtante	NE	
19		28. 1 $\frac{1}{2}$	$52\frac{1}{4}$	9	Coperto, e minaccioſo.	NE	
20		28. $\frac{1}{6}$	$54\frac{1}{2}$	10	Coperto, e vario.	NE	
21	☾	27. 11 $\frac{1}{4}$	$53\frac{3}{4}$	$9\frac{2}{3}$	Coperto con nebbia leggiera.	Sw	
22	O. 9. M. 52.	27. 11 $\frac{5}{6}$	$52\frac{1}{4}$	9	Coperto con nebbia.	Sw	
23		28. $\frac{1}{2}$	$52\frac{1}{4}$	9	Dopo vario, pioggerella.	SE	--:3
24		28.	$53\frac{3}{4}$	$9\frac{2}{3}$	Vario.	NE	
25		28. 1 $\frac{5}{6}$	$54\frac{1}{2}$	10	Ser. con nubi vaghe, poi cop.	Nw	
26		27. 11 $\frac{1}{4}$	$53\frac{3}{4}$	$9\frac{2}{3}$	Sereno con nubi vaghe.	SE	
27		27. 9 $\frac{2}{3}$	$52\frac{1}{4}$	9	Coperto con qualche nebbia.	S	
28	🌑	27. 8	53	$9\frac{1}{3}$	Sereno con nubi vaghe.	NE	
	O. 3. M. 4.						
—	P. M.						
—	O. 17. M. 52.						

Summa Pollici 1:4

N°. XXXI.

GIORNALE DI MEDICINA

5. Marzo 1767.

Articolo di Lettera scritta al Ch. Sig. Francesco Griselini *di Venezia dal Sig.* Giuseppe Celestino Astori *Medico di Bergamo, intorno un nuovo stromento Chirurgico per curare le Fistole dell' ano.*

E Come, Chiarifs. Sig., siete amante della Scienza Naturale, e delle Arti utili, vi dovete pur rallegrare d'un nuovo passo che qui si è fatto nella Chirurgia, arte tanto necessaria, tanto utile, quanto l'enuncia l'oggetto della medesima, ch'è di curare le morbose affezioni delle macchine animali, che intaccano le loro parti solide, ed han bisogno della mano, e dell'industria del Professore.

Uno de' valenti Chirurghi, onde va provveduta la nostra Città, ha inventato uno stromento per curare speditamente e con maggior sicurezza le Fistole dell'año. Sono già alcuni anni, che glie ne venne la prima idea, e che avendolo fatto eseguire dal nostro eccellente artefice *Carlo Sormani*, ne fece la prova sopra un Sacerdote, la cura del quale riuscì a maraviglia. D'indi in poi se n'è sempre servito con buon successo, ed alrri Chirurghi se ne sono provveduti per valersene al bisogno.

Questo stromento consiste in una forbice, le cui due lame possono a talento separarsi, e riunirsi mediante una vite, ottusa nell'apice, e fatta a modo d'una Tenta, sottile più che si possa, non tanto però, che non le rimanga una bastevole resistenza pel taglio; e solo alquanto spianata ove deve incontrarsi coll' altra lama, la quale pure è ottusa in cima, ma più forte, più massiccia, e tagliente. La prima di queste lame s'introduce nella Fistola, e si va destramente cacciando innanzi fino alla sommità del seno fistoloso: l'altra s'introduce nell' ano; e quindi ravvicinatele, e riunitele colla vite, si forma la forbice, con cui recidesi d'un sol colpo la Fistola.

Deesi l'onore di questa invenzione al Sig. *Giambattista Valtolini* Professore di Chirurgia nella Città di Bergamo, degno di vera lode per la sua perizia e maestrìa nell'eseguire le operazioni più difficili Chirurgiche, e molto più per la moderazione con cui parla di se, e delle cose sue. Siccome i vantaggj di questo Ferro sopra tutti gli altri, nemmen quello eccettuato, che servì alla cura di *Luigi il Grande*, e che da lui ebbe il nome di *Bistouri Royal*, meritano una più esatta descrizione, spero di farlo quanto prima con una Dissertazione, in cui se ne darà anco la figura. Intanto è bene, che simili ritrovati si rendano più comuni, e ciò ho pensato di fare col mezzo vostro. So che il vostro Giornale utilissimo d' Agricoltura e Arti non è suscettibile di siffatte materie; onde pregovi far inserire questa notizia in quello del Chiariss. Sig. Dot. *Orteschi*, opera anch'ella, che riscuote meritamente i suffragj del Pubblico illuminato. Io sono ec.

* * * * *

Osservazioni Chirurgico-Anatomiche del Sig. Dot. Luca Sichi *di* Pistoja , *indirizzate al celebre Sig.* Antonio Matani.

Osservazione I.

Della causa delle fratture prodotte da leggerissime cause.

FU l'anno 1761. a' 13. Marzo condotto allo Spedale di Santa Chiara di *Pisa* (dimorandovi allora io a studiar la Chirurgia) un Uomo di 38. anni in circa, di temperamento linfatico, dedito moltissimo alle bevande vinose e spiritose, il quale aveva una frattura semplice verso la metà dell' umero del braccio destro cagionatagli da un piccolo sforzo nel voler mettere certi piccoli fardelli di legne in un navicello, (facendo egli il facchino). Gli fu tosto rimesso, e fasciato il braccio, e dopo lo spazio di 40. giorni in circa restò libero dalla sua malattia, e se ne partì dallo Spedale. Dopo 18. mesi in circa per un simile, ed anche più piccolo sforzo si ruppe l' umero del braccio sinistro, dalla qual frattura fu similmente curato col metodo suddetto.

Quest'osservazione con alcune altre ancora da me fatte, ed unita a tant' altre simili, che si leggono in molti Scrittori di simil materia , dimostra quanto facilmente certi corpi dotati di tali temperamenti siano sovente alle fratture delle ossa sottoposti.

La causa, che, a mio giudizio, suol produrre questa malattia, pare che in parte debba dedursi dalla troppo aridità delle ossa medesime, rendendosi perciò meno elastiche, e meno atte in conseguenza a cedere alle forze esterne , servendoci d'esempio l' ossa dei bambini tanto elastiche, e flessibili, e meno sottoposte a rompersi di quello che non lo siano quelle dei vecchj già dure , e meno elastiche ancora che nei medesimi fanciulli . Conferisce pure alle volte alla facile frattura delle ossa, la scarsezza, o la depravazione del proprio loro succo nutritizio , e l'abbondanza degli umori linfatici, o d'altra specie , abili a tener disciolti quegli umori untuosi, che servono di nutrimento , e di glutine ai componenti delle ossa medesime . Si osserva ancora in pratica, che in alcune persone, come nei vecchj, ed in alcuni di temperamento flemmatico, le fratture seguono più facilmente nei tempi d'Inverno, e rigidi, che nell'Estate ; al qual fenomeno vogliono alcuni , e specialmente *Pareo*, assegnar per causa l'aria secca dell'Inverno; altri poi, fra i quali il Sig. *Muys*, l'aria delle stagioni fredde , più leggiera , e meno abile a sostenere, ed a resistere alle parti del corpo, di quello che non lo sia l'aria dell'Estate carica di vapori, e più pesante; le quali cose tutte (salva l'autorità di sì grand' Autori) secondo me non vaglion sole a produr sì grand' effetto, parendo più probabile dedurlo dalla maggior abbondanza d'umori, che si ritrovano nel corpo nella stagione fredda a cagione della minor traspirazione, che allora nei medesimi corpi si fa, e particolarmente quando sono di una fibra lassa, e debole; come chiaramente ce ne dà un sicuro riscontro il *Santorio* nell' *Aphoris.* 1. della seconda Sezione; ritrovandosi allora, come poc'anzi dissi, il succo nutritizio delle ossa alquanto dilavato, e sciolto dai liquidi soprabbondanti, ne segue che le lamine ossee strettamente fra loro unite, ricevano un cattivo nutrimento, e si rendano per tal causa inzuppate da quei non loro proprj liquidi; dal che poi si vede una grandissima facilità a disunirsi, in caso di qualche sforzo fatto loro , non proporzionato alla loro debole , e fiacca resistenza.

Abbiamo dall' esperienza, che qualora in un vaso ben sodo, che sia ripieno d'acqua circa ai tre quarti della sua capacità , s' infondino delle ossa le più dure , che trovar si possano , e che, sigillando detto vaso fortemente per impedire la più piccola esalazione, che possa far l' acqua, si metta al

lento

lento calor del fuoco, dopo breve spazio di tempo aprendo il vaso, si ritrovano le ossa bianche, molli, e le loro lamine talmente divise dall'acqua penetrata fra le medesime, che con la più piccola forza possono disunirsi, stritolarsi, e ridursi in una morbidissima pasta. Dalla quale esperienza credo di poter dedurre la ragione del già divisato fenomeno, e specialmente in alcuni temperamenti, e nei tempi d'Inverno.

Osservazione II.

D'un quinto osso ritrovato stravagantemente nato nella cavità del timpano dell' orecchio d'un uomo.

Addì 23. d'Aprile 1761. nel fare le preparazioni della parte ossea dell'orecchio, ritrovai nell'estremità del manico del martello un quinto osso di figura quadrangolare, il quale era della grandezza quasi dell' osso orbicolare, ma schiacciato da ambe le parti.

Riguardo alla grandezza delle ossa dell'udito mi pare di vedere una cosa forse conosciuta da tutti, ma quello che io sappia da nessuno notata, cioè che elleno sono sempre della medesima grandezza tanto nei bambini di due e tre mesi, che nei vecchj di 80. o più anni; non so però se sia così della loro sostanza, non avendo adesso il comodo di vederlo per mancanza di cadaveri; non avendone così in copia come quando dimorava nello Spedale. La necessità di questa loro grandezza tanto nei bambini, che nei vecchj, mi pare assai dimostrata dall'udito perfetto, che dessi hanno, forse più sensibile che gli adulti.

Osservazione III.

Sezione del cadavere d'una Donna gravida.

A' 14. Settembre 1766. fui chiamato per aprire il cadavere di una Donna gravida di 5. mesi morta di una Peripneumonia nel quinto giorno; aperto adunque poco dopo la sua morte l'addome, apersi immediatamente l'utero, ed il sacco che contiene il feto, e vi ritrovai un fanciullo situato trasversalmente all'utero col capo posto verso la parte finistra della pelvi, ed i piedi alla destra, stando però alquanto rannicchiato colle ginocchia verso la faccia, la quale era voltata verso quella della madre; estrassi adunque il feto, il quale era vivo, e durò altresì a vivere dopo l'estrazione qualche tempo, ed avendo con sollecitudine fatta l'operazione, osservando di passaggio ciò che mi accadeva mentre che tagliavo, non avendo potuto farlo minutamente per timore di perder quell'anima, per cui salvare dovevo far questo. Dopo l'estrazione, mi misi con più comodo all' esame del cadavere, (sebbene i parenti m'impedissero qualche cosa) ed a prima vista esaminai l'utero, il quale non più un viscere, ma bensì una vera spugna ripiena di sangue mi rassembrava della grossezza d'un dito; si vedevano poi i vasi del medesimo tanto manifestamente che vi poteva comodamente in alcuni inserire una penna da scrivere, ed il simile riscontrai essere di tutti gli altri vasi situati intorno a detto viscere, sebbene però non tanto dilatati; e fra le parti che più dell'altre mi comparvero avere i vasi turgidi di sangue, furono i ligamenti rotondi detti per la quantità de' vasi sanguigni, che li formano, dal Signor *VVinslovv* Funicoli vascolari *Exp. §. 620. pag. mih.* 195.: questi erano assai tumefatti, e rossi, talchè mi sembravano a prima vista due porzioni di carne. Il simile era dell' Ovaje e delle Tube, le quali tutte ritrovai pendule, e parallele all'utero medesimo, e lo spazio, che fra le medesime superiormente vi era, non più d'un terzo di braccio s'osservava, essendo la circonferenza dell'utero non più di tre terzi, e due dita trasverse, per quanto potei riscontrare; e questo è quanto potei succintamente esaminare pel poco comodo: sopra le quali cose mi sia permesso fare qualche riflessione.

I. E primieramente ſopra la ſituazione del feto, la quale da queſta oſſervazione ſi rileva non eſſer perpetuamente la medeſima, come vogliono moltiſſimi Scrittori, mettendo il feto ſedente nell' utero, colle ginocchia piegate verſo la bocca, le mani ſerrate agli occhi, la faccia voltata verſo il pube della madre, e le natiche verſo l'oſſo ſacro; avendone un altro riſcontro da un aborto di tre meſi, il quale venne col capo, il che non ſarebbe ſeguito, ſe ſecondo i medeſimi Autori non doveſſe fare il capitombolo che pochi giorni, o ſettimane avanti il parto, il che ſarebbe contro l' oſſervazione ſuddetta.

II. Che la ſoſtanza dell' utero gravido reſti ſempre della medeſima groſſezza che nelle vergini, è oramai da moltiſſimi Scrittori confermato, e l'oſſervazione ſuddetta il prova; riguardo poi alle fibre carnoſe dal Sig. *Ruiſchio* aſſegnategli, io dirò, che per non aver potuto fare ſopra il cadavere un'eſatto eſame, mi feci lecito quando meno fui oſſervato di prendere quaſi tutto l'utero, ed involto in un fazzoletto me lo portai a caſa, ove con più di comodo eſaminai il medeſimo, e ritrovai molte parti di carne roſſa poſte parallelamente con varie direzioni, fra i quali ſpazj ſi oſſervavano moltiſſimi voti di diverſa grandezza, quali erano i vaſi ſanguigni; queſte fibre carnoſe ſi vedevano poi meglio dopo aver lavato eſattamente l'utero, diſtinguendole beniſſimo dai vaſi, andando alcune verſo l' orifizio dell'utero, ed altre oſſervavano una direzione traſverſa.

III. Riguardo finalmente alle tube falloppiane, le quali alcuni dicono allontanarſi molto dal fondo dell' utero, ſi riſcontra dalla preſente oſſervazione non eſſer vero; per il che ancora ſi toglie il dubbio che alcuni hanno della ſuperfetazione, deducendolo dalla lontananza dal fondo dell' utero, e dalla diſtanza delle medeſime dall'ovaje; vedendoſi dall'oſſervazioni eſſer elleno cotanto lunghe da poter beniſſimo toccar l'ovaje, e ſeguirne ancora la ſuperfetazione.

* * * * *

Fine dell' eſtratto del libro intitolato della Natura.

MA aſcoltiamo l'Autore, allorchè per iſpiegare il ſiſtema intellettuale ricorre all' Anatomia. L'anima ha delle ſenſazioni; ella ſente pei nervi. I nervi, di cui alcune ramificazioni giungono a ciaſcun punto ſolido del corpo per renderlo ſenſibile, ſono nel corſo loro altrettante corde più, o meno teſe, compoſte di filetti midollari, e nella loro origine di polpe nervoſe ſottiliſſime, ſeminate di corpi glanduloſi ſingolarmente organizzati. Le appendici di un nervo differiſcono per la loro organizzazione dalle appendici di tutti gli altri. I principj de' nervi olfattivo e ottico ſi diſtinguono alla ſemplice viſta, e la differenza della loro ſtruttura è ſenſibile. Queſta prima varietà corriſponde alla natura diverſa delle ſenſazioni. Quanto più noi abbiamo delle ſenſazioni eſſenzialmente diverſe, tanto maggiori variazioni ravviſanſi nell' organica ſtruttura de' principj nervoſi. Da ciò derivano i diverſi ordini di fibre ſenſitive.

Lo ſteſſo nervo può variare ancora all'indefinito le ſenſazioni che egli porta all' anima. Fenomeno, che deriva dalla maniera, in cui gli oggetti lo modificano. Comecchè tutte le papille di eſſo abbiano una comune, e ſimile organizzazione, poſſono non pertanto eſſere commoſſe diverſamente dall' azione degli oggetti eſterni. Perciò le ſteſſe fibre rappreſenteranno all' anima un oggetto ora verde, ora turchino, ſecondo che il pennello luminoſo nell'uno o nell'altro modo colorito urterà le fibre ottiche col colore, che portano.

L'anima ha delle idee, e tutte le deve alle ſenſazioni. La ſenſazione è attaccata al cangiamento, che produceſi nell'organo ſenſitivo alla preſenza di un oggetto. Le fibre ſenſitive non imprimono nell' anima, che il ſentimento. L'idea dello ſteſſo oggetto

to le vien comunicata da un cangiamento analogo ſopravvenuto ad altre fibre. Ciaſcun nervo dunque ha nella ſua origine non ſolo de' gruppi di fibre ſenſitive, ma de' faſci altresì di fibre intellettuali, cioè di fibre proprie ad eccitare nell'anima l'idea, il concetto, la percezione dell'oggetto ſentito. Le idee differiſcono fra di loro, come le ſenſazioni: quanti ſono gli ordini di fibre ſenſitive, tanti ſono gli ordini corriſpondenti di fibre intellettuali; e ciaſcun ordine di queſte ha un moto non meno vario dell' ordine delle altre, che gli è analogo.

Una ſenſazione non è una idea; una fibra ſenſitiva non è una fibra intellettuale; l'una non può fare le funzioni dell'altra. Appartiene all'una il far ſentire all'anima; all'altra il darle delle idêe. Malgrado queſta diverſità di funzioni, ſi vuol non per tanto ammettere una corriſpondenza immediata fra una fibra ſenſitiva, e una fibra intellettuale dell'ordine dello ſteſſo nome; concioſſiachè una ſenſazione vien ſeguita da un'idea; e una idea richiama ancor eſſa alcuna volta una ſenſazione, tutto che più debolmente. Ciò che non può accadere, ſe non perchè una fibra intellettuale vien commoſſa ancor eſſa dal cangiamento della fibra ſenſitiva.

L'anima vuole, ed i ſenſi ſono quelli, che la determinano a volere. V'ha ancor nel cerebro una terza ſorta di fibre, diſtinta dalle due altre ſpecie, cui ſono attaccate le volizioni dell'anima. Secondo che le ſenſazioni prodotte nell'anima dalle fibre ſenſitive ſaranno gradevoli, o diſaggradevoli, le fibre volitive affette da queſta diverſità condurranno l'anima ad amare, a volere l'oggetto, o ad odiarlo, a fuggirlo. Or queſto sì, ch'è uno ſvarione da non paſſarſi all'Autore. Chi gli ha inſegnato mai, che il paſſo, che l'anima fa dalle idee alle volizioni, ſia un paſſo dipendente dal corpo? Altro commerzio non avvi fra il corpo e l'anima, che quello de' moti delle fibre, e le idee, che da queſti naſcono nell'anima; e l'altro delle volontà già prodotte, ed i moti volontarj del corpo. L'anima non dipende punto dal corpo nel paſſare dalle idee piacevoli, o diſpiacevoli all' avverſione, o all'appetito, all'odio, o all'amore. Fin qui l'Autore ci è paruto ortodoſſo, comecchè in alcuni luoghi molto ſtravagante; ora però parci, che ſi laſci traſportare da uno ſtudio troppo profondo dell'Anatomia, che per altro non ſappiamo decidere ſe gli ſerve per iſpiegare il ſuo ſiſtema, o piuttoſto ſi ſtudj di ſtiracchiarvela a capriccio, immaginandoſene una interamente nuova.

Per poco che noi meditiamo ſopra le operazioni dell'anima noſtra, proſiegue l'Autore, vi ſi ravviſa una ſtrettiſſima unione fra le ſenſazioni d'eſſa, le idee, le volontà, preſe ſeparatamente, a riguardo dello ſteſſo oggetto, nelle medeſime circoſtanze. Si oſſerva di più che le idee, e le volontà hanno le ſenſazioni per principio generatore. Quindi egli ſoſpetta, che una fibra ſenſitiva, una intellettuale, ed una volitiva, tutte e tre dell'ordine corriſpondente di ciaſcun piano, potrebbero eſſere fra di loro nella proporzione armonica 5, $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{5}$; per modo, che la fibra intellettuale ſarebbe accordata all'ottava della quinta, o alla dodiceſima della fibra ſenſitiva; e la fibra volitiva all'ottava doppia della terza, o alla diciaſſetteſima della ſteſſa fibra ſenſitiva. Tutto ciò, proſiegue l'Autore, corriſponde perfettamente all'eſperienza, onde non vuol rigettarſi ſenza eſame. Concioſſiachè primieramente il principio armonico è un principio dato immediatamente dalla natura. Un corpo ſonoro percoſſo, o in altra qualunque maniera commoſſo, ci fa ſentire tre ſuoni diſtinti, un ſuono fondamentale colla dodiceſima, e la diciaſſetteſima. Si accordino tre corpi ſonori nella ſteſſa ragione, tre corde, per eſempio; ſuppoſto, che la prima dia *ut*, le altre ſenza eſſer toccate ſi faran ſentire, la ſeconda il *ſol*, o la ſua ottava, e la terza il *mi*, o la doppia ottava; cioè la dodiceſima, e la diciaſ-

ciaſ-

ciassettesima. Dunque noi abbiamo una corda, che toccata sola ci fa sentire le sue corde analoghe, perchè il suono principale vien sempre accompagnato da' suoi tuoni armonici. Or noi abbiamo altresì tre fibre nel cerebro, di cui se una viene agitata, le altre due corrispondenti lo saranno ancor esse; perciò una sensazione nell'anima genera un'idea, e una volontà. Ammettendo questa analogia armonica fra una fibra sensitiva, una intelletuale, ed una volitiva, sempre d'un ordine corrispondente, e conseguentemente fra i tre piani delle fibre, molto meglio corrisponderassi il vincolo delle sensazioni, delle idee, e delle volontà. Il sistema è ingegnoso; ma non per questo ha la minima apparenza di verisimiglianza.

Noi farem fine al nostro estratto coll'esporre le idee del nostro Autore sulla volontà, e la libertà. L'atto della volontà, secondo i principj di lui, a riguardo del cervello è un moto di un certo sistema di fibre. A riguardo dell'anima è ciò, che ella sperimenta, in conseguenza del moto delle fibre, cioè una inclinazione a qualche cosa, ed una compiacenza di questa medesima cosa. La proprietà del moto delle fibre volitive è il far voler l'anima, il condurla, l'inclinarla a qualche cosa; questa cosa è una sensazione, o un'idea, che dee produrre, secondo il nostro Autore, il moto delle fibre volitive; or queste non sono mosse, che dall'azione delle fibre intellettuali, e delle sensitive.

La libertà, dice l'Autore, è una facoltà di fare ciò che l'uomo vuole. Povera società se l'uomo avesse questa sorta di libertà! L'esercizio della libertà, egli prosiegue, dipende dal moto de' muscoli. Questi eseguiscono ciò che vuole la volontà; eglino l'eseguiscono per mezzo dell'azione delle fibre volitive sulle fibre muscolari, che a piacer loro muovono. Noi moviamo il braccio; quest' atto è libero, perchè noi vogliam produrlo; e la libertà essendo la facoltà di fare ciò che vogliamo, un atto libero, quanto a noi, è l'esercizio di questo potere, che noi abbiamo, l'esecuzione della nostra volontà. Il moto del braccio si eseguisce dalle fibre muscolari, che vi sono attaccate. Le fibre de' muscoli sono mosse dalle fibre volitive, cui terminano. Lo scuotimento delle fibre volitive è prodotto dal moto delle fibre intellettuali, e sensitive. Finalmente il moto degli organi intellettuali, e sensitivi, è sottoposto all' azione degli oggetti esterni. Dunque la libertà è determinata al moto dalla volontà; dunque la facoltà di volere è ella stessa determinata da quelle del sentire, e del pensare; e queste dalle impressioni degli oggetti sopra i sensi.

Intendesi comunemente per l'azione dell'anima, una forza, che si suppone, che ella eserciti sulle modificazioni, e per mezzo di queste, sulle fibre organiche del corpo. Questa forza altro non può essere se non la reazione immediata dell'anima sulle sue sensazioni, le idee sue, e la mediata sulle sue fibre corrispondenti. Ella è analoga all'azione delle fibre, che è la forza d'inerzia, in virtù di cui resistendo al moto, reagiscono sugli oggetti, che le muovono.

L'anima riflette sulle sue modificazioni, le paragona, le unisce, le separa, vi si compiace, presta alle une l'attenzione sua, alle altre la ricusa, nè antepone l'una all'altra. Tal è l'esercizio della sua azione. Noi non possiam veder ciò nell'anima, ma ne ravvisiamo una immagine similissima, secondo il nostro Autore, nel moto della macchina; diamone un esempio. Due fibre sensitive, mosse dall' azione di due oggetti sugli organi esterni, forniscono due sensazioni all'anima. Un moto è nell'ordine della struttura delle fibre, l'altro centro di questo ordine. Perciò avravvi una sensazione gradevole, ed una dolorosa. Ciascuna fibra resiste al moto, e reagisce sul suo oggetto in ragione di questa diversa relazione. L'anima reagendo nella medesima maniera sulle sensazioni (belle parole!), ne ravvisa la

diver-

diverſità. Le percezioni ſono vive, come le ſenſazioni. L'intenſità del moto delle fibre ſenſitive, fa vibrare le volitive in virtù della loro affinità. L'anima vuole ciò che le ſue ſenſazioni nel caſo preſente, o le ſue idee in altre circoſtanze, le fan volere; perciocchè i moti delle fibre volitive ſono della ſpecie delle vibrazioni delle fibre ſenſitive, e delle intellettuali, come le tre ſpecie di fibre ſono di un ordine corriſpondente, poichè un tal ordine di fibre d'un piano del cervello non può muovere ſe non ſe gli ordini analoghi degli altri piani. Qui dunque compiaceſi l'anima della ſenſazione del piacere, e vuol dimorarvi; e nel tempo ſteſſo ella deſidera, che ceſſi il dolore. Alle fibre volitive corriſpondono le fibre muſcolari, che con quelle comunicano con un contatto immediato: or queſte ſon le fibre motrici, pronte ad eſeguire la ſcelta, o la volontà dell'anima. In fatti le vibrazioni delle fibre volitive eſſendo diſpoſtiſſime a muovere i muſcoli, queſti ſono moſſi, e portano il corpo, a piacere dell'anima, verſo l'oggetto della ſenſazione gradevole, e dall'oggetto diſaggradevole lo allontanano. In tal guiſa queſti atti ſono liberi. O quanto meglio avrebbe fatto il noſtro Autore, ſe coi metafiſici più ſavj ſi foſſe contentato di confeſſare la propria ignoranza in queſti miſterj, che tali ſaranno anche forſe a' noſtri poſteri!

* * * * *

E*Sſai ſur l'abus des règles generales* &c. cioè: *Saggio ſull' abuſo delle regole generali, e contro i pregiudizj, che ſi oppongono ai progreſſi dell' arte delle Levatrici: del Sig.* Andrea Leuret, ec. 8. di pag. 356. con figure. Il Sig. *Aſtruc* trattando dell'arte delle Levatrici, confeſſa, che altro non poſſiede ſopra di queſt'arte utiliſſima al genere umano, che la teoria d'un Medico, che ne ha dato delle lezioni ſenza averla giammai praticata. Il Sig. *Leuret* alle cognizioni teoriche uniſce la pratica. I pregiudizj, che ſi propone di combattere in queſto ſaggio, ſono relativi alla gravidanza, al parto, ad alcune malattie, che ſi rendono ſpeſſiſſimo difficili, e alla ſcelta delle nutrici, e ad allattare i fanciulli. Queſti quattro oggetti dividono il libro ſuo in quattro capitoli diviſi in articoli, e ſezioni, e le cui materie ſono importanti. Il celebre Sig. *Morand*, cenſore dell'opera, dice, "che riſpande de' lumi grandi ſopra di un gran numero di punti importanti relativi a queſt' arte, forſe alquanto traſcurati". L'Autore dà alla fine del 2. cap. una nuova applicazione dell' ultimo ſuo metodo di portare i ligamenti ne' luoghi profondi.

* * * * *

D*Iſcours ou Hiſtoire abregèe de l' Antimoine* &c. cioè: *Diſcorſo, o riſtretto della ſtoria dell' Antimonio, e particolarmente della ſua preparazione: del Sig.* Jacquet, Chirurgo di S. A. S. Il Principe Luigi di Witemberg. 8. Tutto ciò, che intereſſa la ſanità dell'uomo, non potrà mai trattarſi con troppa eſattezza, nè troppo ſcrupoloſamente. In lungo tempo ſi conoſcono le proprietà, ed i buoni effetti del mercurio nelle malattie veneree; ma fino ad ora altro quaſi non ſi è fatto, che prevedere gli inconvenienti, che alcuna volta riſultano dall'amminiſtrazione di eſſo. La facoltà di Medicina, che porta un occhio ſevero ſopra di tutti i nuovi rimedj, e che non ſi arrende, che ad una eſperienza reiterata, ha approvato autenticamente la preparazione dell' antimonio del Sig. *Jacquet*, e ne raccomanda l'uſo. Par che queſta nuova preparazione antimoniale, ſecondo le circoſtanze, e'l temperamento de' malati poſſa amminiſtrarſi da *6.* fino a 24., e *30.* grani, come correttivo degli umori; da 12. fino a 18. come purgativo. Queſto rimedio è ottimo in tutti i mali, che provengono dall'acrimonia degli umori, o dallo ſpeſſimento della linfa, nelle malattie della pel-

pelle, nelle oſtruzioni delle glandule, e delle viſcere, nel latte riſpaſo, nelle ſcrofole, ma principalmente nelle malattie veneree, tanto recenti, che inveterate.

* * * * *

O*Bſervations on ſome of the Diſeus &c.* cioè: *Oſſervazioni ſopra di alcune malattie, fondate particolarmente ſulle anatomie de' cadaveri, del Sig.* Samuele Gloſſy Dottor di Medicina. Queſte oſſervazioni ſono diviſe in ſei ſezioni: la prima ſulle fratture, le contuſioni, le compreſſioni del cranio, e gli accidenti ſopravvenenti alla teſta: la ſeconda ſulle malattie del petto, ec.: la terza ſulle malattie del fegato: la quarta ſull' idropiſia: la quinta ſulle malattie degl'inteſtini; e l'ultima ſulle malattie de' reni, e delle viſcere.

* * * * *

IL Sig. Dot. *Fantuzzi*, valoroſo Medico noſtro Viniziano, m'ha dato certa ſua Oſſervazione d'una funeſta malattia con la ſezion del cadavere, eſeguita dal ch. Sig. Dot. *Giampietro Pellegrini*, pubblico noſtro Inciſore, alla preſenza del celebre Sig. Dot. *Paitoni* Protomedico, e di ben venti altri dottiſſimi Medici, che non iſdegnarono preſente fra loro anche me ſteſſo. Queſta oſſervazione, per quel che mi ſi dice, è aſpettata anſioſamente in queſta Città da molte perſone. Io non ho potuto inſerirla nel foglio preſente, perchè m'è giunta eſſa tardi. Non mancherò di pubblicarla ſenza dubbio nel foglio venturo.

N°. XXXII.

GIORNALE DI MEDICINA

14 Marzo 1767.

Malattia lunga e fatale con la sezion del cadavere. Osservazione del Sig. Dot. Antonio Fantuzzi, *Medico Viniziano.*

LA Sig. *Laura* Figlia del Sig. *Francesco Brusa*, e Moglie del Sig. D. *Francesco Oddi* di Pesaro d'anni 34. di temperamento igneo, e gracile, Madre di più figliuoli, chiedendo l'ajuto e l'opera mia il giorno de' 3. Febbrajo decorso, mi espose, come persino dal decimo quarto suo anno principiato avea a sentire costanti moleste pulsazioni di cuore, con difficoltà di respiro, quali di poi solevano accrescersi nell'ascender le scale, ne' moti gagliardi, ne' parti, con tosse, decubito reso possibile sul solo lato destro per senso di soffocazione imminente al tentare di giacer sul sinistro, e sputi alle volte intrisi di sangue, tanto confermandomi la Madre, e il Consorte. Fu da me in allora ritrovata tormentata da dolor pungitivo assai distesо nel lato manco, da tosse, grave difficoltà di respiro, con polsi depressi, irregolari, ed intermittenti, tuttochè affatto immuni di febbre. Sospendendo il giudizio preciso del male, ma sospettandolo però d'indole assai funesta, presi le indicazioni dal dolore, dalla tosse, e dal respiro, e mi determinai all'uso d'una discreta porzion d'olio di mandorle dolci. Prese riposo la notte, e si calmarono insieme colla doglia nel giorno susseguente gli altri sintomi. Trascorsero passabilmente i quattro successivi giorni; ma in quello de' 7. ravvivossi il dolore del lato, e fecesi ancora più acuto: accompagnandovisi veemente, siccome la tosse, così pure la difficoltà di respiro, più anomali, e più intermittenti i polsi, e vibrando il cuore con palpitazioni fortissime, ed estese di molto. Fattomi a considerare più attentamente le già narratemi, e le correnti cose, m'indussi a conjetturare, e ad asserire, non altro, che una qualche grave cagione organica e stabile aver potuto costantemente, e pel tratto lungo di ben venti anni, mantenere, e produr tuttavia sintomi così gelosi, benchè secondo il variare delle circostanze, ora più cospicui, ed intenti, ora più occulti, e leggieri; individuando eziandio d'aver le mie viste ad un qualche vizio dell'Arteria Aorta. Qualche discreta cacciata di sangue, donde ebbesi egli ben denso, e di tenace cotenna coperto, gli oleosi, i sieri depurati, le emulsioni di semi oleosi, li calmanti, e semplici clisteri di latte, e burro, in occasione di ventre restio, costituirono quella guardinga, e soltanto palliativa cura, cui credei dovermi attenere, e restringere. Nè mal corrispose per pochi giorni l'effetto; ma dopo questi sopraggiunsero inaspettati gravi dolori alle articolazioni tutte degli arti sì superiori come inferiori allo sterno, ed alla spina del dorso, che svanirono dopo qualche giorno, avendole fatta celebrare discreta cacciata di sangue, sopravvenendo tumefazione, e rossore, e divenendo ad un tempo stesso molle, e madida la innanzi rigida, ed arida cute. Durò uno stato tale per ben sei giorni, compiti i quali, senza occasione alcuna manifesta, la gonfiezza, ed il rossore scomparvero, e cessò la già avviata traspirazione. Sopravvennero tormentose vigilie notturne, moleste inquietudini, ansietà, e sincopi quasi mortali,

tali, accrescendosi la vibrante palpitazione, e rendendosi in evidente maniera propagata ai gran vasi del Jugolo, ove tal si mantenne fino alla morte, facendosi la respirazione sempre più laboriosa, e comparendo eziandio vaniloquj frequenti. Tolta ben giustamente essendo dal divisato primario organico male la libertà d'usare e richiamanti, ed impellenti; ad oggetto di sedare la nuova burrasca, ed impedire il già cominciato rapporto alla testa, giudicai miglior fra i partiti l'appigliarmi ad una sola parca rivulsione colle mignatte, prescrivendo col mezzo d'esse l'estrazione di quattro in cinque oncie di sangue, che avea recato qualche vantaggio, se inavvertita nella notte susseguente non ne fosse grondata dalla male assicurata parte una molto maggior quantità; cosicchè la mattina fu da me rinvenuta bensì di mente chiara, e serena, ma rifinita però, ed abbattuta, con tremori, e con l'aggiunta d'un frequente vomito, e pertinace, che proibì in allora il poter munirla de' Santissimi Sagramenti, e soccorrerla co' ristorativi da me prescritti. Varj furono i mezzi da me posti in uso a sedare un tal vomito; la Cioccolata gelata però in fin si fu quella, che servì ad un tempo stesso e di rimedio, e di solo tollerabile nutrimento. Se ne continuò l'uso con alleviamento notabilissimo; poichè, oltre all'acquietamento del vomito, resesi alquanto men forte la pulsazione, più lievi fecersi i tremori, meno angustiose le ristrettezze dell'affannato respiro, e risorsero alquanto i polsi, benchè irregolari, e vibranti, passandosi in qualche respettiva calma le due giornate, e le susseguenti due notti. Fosse però stato durevole quello, che fu pur troppo fallace, ed efimero giovamento! Rinnovossi ben tosto più gagliarda, e violenta la pulsazione, corteggiandola tutti i già riferiti consueti sintomi, con respirazione in guisa intercetta, che ad ogni momento minacciava imminente soffocazione. Il già seguito sufficiente risorgimento di forze, e l'urgenza somma d'un precipitoso pericolo, mi diedero animo ad una nuova sanguigna del piede di cinque in sei oncie, uscendone il sangue denso, ma senza la solita biancastra cotenna. Fu una tal diminuzione di sangue seguita da qualche minoramento de' fatali accidenti. Nel corso del giorno seguente fu, me non presente, a visitarla altro rispettabilissimo ed eruditissimo Professore, che in passato avuta avea l'occasione d'assister l'Inferma; e rilevando d'essere stato da me stabilito il male per vizio organico, ed avere additata per di lui sede segnatamente l'Arteria Aorta; credette dover asserire, non essere altrimenti il male quello, ch'io divisava, ma la sola consueta sua solenne *affezione isterico-ipocondriaca*, da esso lui, anni prima pel corso di quattro mesi medicata, e guarita con una cura delle migliori nella lunga sua pratica, come appariva dall'*ottava osservazione* che qui sotto trascriverò, da esso stampatane nella sua Deca l'anno 1765., contenente anco il convincimento di chi temeva persin d'allora di vizio organico; e però non convenire i rimedj fino allora praticati, ma i soli anti-isterici, e calmanti. In consonanza ad un tale suo sentimento, animata l'Inferma, suggerì in un tale avanzamento del male come solo rimedio, cui rimanesse a tentarsi, la China-China alla dose di mezza dramma ogni due ore; addottrinato dicendosi dalla sperienza, che ne' mali Isterici-convulsivi un simil rimedio era convenientissimo principalmente se accompagnati sieno da un qualche periodo, quale giudicò egli essere il vespertino aggravio rappresentatogli avvenire costantemente all' Inferma. Tutto ciò, a mio lume, mi fu premurosamente, ed ingenuamente ragguagliato; e si amò in effetto nel corso di quella sera intraprendere, e proseguir poi sulla notte l'uso della China-China, esibita persino a sei volte, ma non potuta punto seguitar dall'Inferma, essendosele in seguito svegliata una sete cocente, accresciute le angustie, suscitati i tremori, e dimena-

namenti di testa, soppresse le già sedimentose, e laterizie orine, fatto gonfio e rilevato il basso ventre, comparsi sanguinolenti gli sputi, e resi tardi molto e vacillanti i polsi: apparato di cose così ferale, che indusse giustamente all'amministrazione dell' estremo de' Sacramenti. Si andarono infatti nel corso de' quattro susseguenti giorni a gran passi avanzando con rapido precipizio tutti i sintomi; e nel quinto giorno, per effetto di pura amicizia, fu a vedere l'Inferma infelice, me presente, altro valente Professore, che asserì averla assistita l'anno scaduto in uno de' ricorrenti suoi attacchi, ed aver temuto di vizio organico; e meco convenne nel sentimento da me espostogli d'un vizio organico esistente non pure nella grande Arteria, ma nel cuore medesimo, di cui l'accurata osservazione m'andava in progresso ancor persuadendo. Fu altresì nuovamente nella susseguita penultima sera alla visita l'altro Chiarissimo Professore, che suggerita aveva la China-China; ma ci fu soltanto al dispiacere di vederne l'inutilità, ed a quello di non ritrovarmi, onde rendermi, siccome sperava, convinto della meramente convulsiva essenza del male, diversa da quella, ch'era stata da me stabilita. Saggiamente però nello stato corrente e con forze di già mancanti, progettò non so qual rimedio volatile, ma non lo prescrisse. *Est enim prudentis hominis eum, qui servari non potest, non attingere, nec subire speciem ejus, ut occisi, quem sors ipsius peremit.* Cels. lib. 5. c. 26. Si passò la notte dalla malata tra continue vigilie, inquietudini, e frequenti deliquj, e sincopi, forieri tutti d'una ancor peggiore giornata, qual si fu quella degli otto di Marzo, e della notte susseguita fatale, in cui alle ore sei fu l'infelice Signora liberata da tanti tormenti, e ricevuta nell'eterno riposo.

Quanto ho esposto, esposto è con tutta fede, e veracità; e contestarlo potranno quando fosse mai d'uopo, sì il Consorte degnissimo della Defunta, come pure il Parroco Reverendissimo, che ne fu alla Spirituale assistenza. Si fece la sezion del cadavere la sera de' 9. Marzo corrente nella Chiesa Parrocchiale di S. Tommaso, ritrovandosi alla sezione presenti gl'Illustrissimi Signori *Giambattista Paitoni*, dottissimo Protomedico, *Tommaso Fontana*, *Francesco Rosis*, *Angelo Fontana*, *Niccolò Tabacco*, *Bernardino Astolfoni*, *Giacobbe Stella*, i Signori Dottor *Jacopo Coludrovich*, *Maffio Calvi*, studenti di Medicina, i Signori *Girolamo Novello*, *Carlo Remacora*, *Gio: Veruda*, *Giammaria Pedretti* valorosi Chirurgi, oltre varj altri da me non conosciuti.

Quanto a me, ho un onesto contento della soltanto palliativa cura da me instituita. Procurerò, che un tal caso funesto invincibile mi serva a nuovo documento; ed egli mi confermerà sempre più nell' importanza della censura, ed avvertimento egregio datoci dal non mai abbastanza lodato Signor *Morgagni* nella epistola Anatomico-Medica XV. art. 10. *Postea quam Willisius persecutus est fusius convulsorum nervorum effectus in dissitis quibusque partibus; Medicorum plerique, non modo cum oportuit, hanc illius sequi doctrinam cœperunt; sed haud raro etiam hujus facilitate & commoditate illecti, interdum quoque fallaci rerum specie decepti, abusi sunt usque adeo, ut cum organorum vitia non deessent, nihil nisi convulsiones in multis morbis, præsertim vero ad respirationem attinentibus, accusaverint, non secus ac veterum plerique accusabant vapores.* Mi renderà pure un simil caso avvertito in circostanze consimili, a non riferire *ad convulsiones quidquid ægrum male habebit, ob eam potissimam rationem, quæ, ut a Clar. Pasta* (Epist. de Cord. polyp. N. V.) *demonstratum est, sæpenumero aliis etiam imposuit, aut imponere potuisset, non videri a perpetua causa, qualis aneurisma est, effectus esse non perpetuos posse*; siccome scrive lo stesso Grand'Uomo alla epistola Anatomico-Medica XVII. art. 26.

* * * * *

Observatio Octava.

UNI ex *Filiabus Domini Johannis Francisci Brusa*, nomine *Lauræ*, vehemens palpitatio in sinistro hypochondrio. Hanc secutus est dolor gravis in eodem latere, quod sensim obstupuit. Ortæ subinde sunt febres, erratico modo procedentes, neque admodum ardentes. Tremores in carpis, convulsivi hinc inde subsultus, sitis, vigiliæ. Dolor, qui lævum dumtaxat occupaverat latus, universum corpus aggressus est, illudque ad normam veræ, & legitimæ arthritidis excruciarat. Artus inflantur; rubent; sub noctem, & per noctem intense dolent; febris parumper mitescit; carnes antea aridæ, tunc primum sudore madent; urina flammea lateritium sedimentum in fundo vasis deponit. Venæ sectiones, oleum amygdalinum, fotus laxantes, clysmata, aqua Noceriana affatim epota hucusque profuere.

Dum ab ingressu morbi mense peracto, res in melius irent, oritur febris acuta; iterum dolet sinistrum latus, tussis, cruentæ lymphæ, crudæque exspuitio, anhelitus ægram exercent. Rursus tunditur in brachio vena, & in pede, applicantur hirudines, sanguis eductus cortice pleuritico obtegitur, acutus morbus subigitur. Supersunt tussis, crudæ lymphæ, viscidulæque excreatio, lateris dolor recurrens, erectus decubitus, pulsus in utroque carpo omnis inæqualitatis generis inæquales.

Post epocham quadraginta dierum redit arthritis, iisdem ac antea comitata symptomatis; quæ ubi sedecim dierum spatio ægram pessundedit, repente evanuit. Extemplo thorax male multatur, artus inferiores tument, sitis, urina ferme supprimitur. Tunc non defuit, qui affectione aliqua organica ægram laborare, autumaret. Immo (mirandum dictu!) inventus est, qui polypum sinistræ cordis auriculæ incolam, velut morbi essentialissimam causam insimularet.

Scinditur incertum studia in contraria vulgus.

Res in ancipiti deductæ sunt. Venter, nedum extrema in molem immensam excreverant. Jam, jamque ægra animam agere videbatur, neque ulla alia spes, nisi in sanguinis detractione supererat; quum non pro ratione morbi vires adhuc constitissent, licet suffocationem minaretur *Anhelitus*. Quæ offerebantur, nil proderant.

Igitur inventus est, qui prudentissima audacia phlebotomum adhiberet, *Insignis* in hac provincia *Chirurgus*, *Andreas de Gobbis*. Hic enormem pedum intumescentiam, pro ea, qua pollet plurimum peritia, nil veritus, venam secuit, decem sanguinis uncias detraxit. Postridie ægra facilius spirat; pulsus attollitur, æqualiorque evadit; extrema, quæ prius livebant, atque congelabantur, dealbantur, & recalescunt. Sitis mitescit, humidior lingua, liberior urina, venter acervatim fluit, plurimæque vesiculæ per alvum ducuntur. Decoctione foliorum *Thee* liberaliter usa est, addito *Julapio Terebynthinæ*. Ideo affatim minxit, & intra mensem sedata sunt omnia. Sanitati restituta est. Nisi quod imposterum affectionibus hystericis obnoxia fuit; a quibus chalybeatorum, & narcoticorum ope, emersit. Vivit, nupta viro, multisque procreatis filiis.

ANNOTATIONES.

Infrequens, neque nimium communis hydropis a strictura, *non autem a solutione (quibus vocibus prisce quidem, at scientissime* Cælius Aurelianus *utebatur) curatio. Morbus hic licet aspectu admodum varius; reipsa tamen idem semper extitit. Intemperies lymphæ, atque hysterico-hypochondriaca affectio solemnis. In hoc prodigiosus consistit eventus, quod non recens, & cum plethora, sed vetustus hydrops, & cum cacochimia, sanguinis missioni auscultaret. Quod certe non accidisset, nisi lympha-*

phaticus artuum, & abdominis tumor ab affectione spasmodico-convulsiva ortum duxisset. Quinimo eventui pondus addit, hydropem non primarium affectum, sed alteri graviori morbo supervenientem extitisse. Huc certe recenseri meretur, quod quadratis litteris Celsus lib. 2. cap. 10. *tradidit.* Fieri tamen potest, ut morbus quidem id desideret, corpus autem vix pati videatur. Sed si nullum aliud auxilium, nisi in sanguinis detractione sit, periturusque sit æger, nisi hac temeraria via quoque fuerit adjutus in hoc statu, boni Medici est ostendere, quantum in hac re periculi sit, & tum demum si exigatur, sanguinem mittere. De quo in ejusmodi re dubitare non oportet: satius est enim anceps experiri remedium, quam nullum. Nihil enim interest, an tutum præsidium sit, quod unicum est. *Etiam quod vesiculæ quædam per alvum eruperint, rarior morbi indoles constituitur, ac* Aretæo *minime cogniti.*

* * * * *

Sezione del cadavere eseguita, e descritta dal Sig. Dot. Giampietro Pellegrini, *Medico Viniziano, e Pubblico Incisore di Notomia.*

OSservato prima della sezione il cadavere dell'accennata Sig. *Laura Brusa Oddi*, niente di strano o di morboso nella esterna sua superficie comparve, nessuna macchia si fece vedere, nessun tumore o gonfiezza, ed era soltanto estremamente emaciato, numerandosi gli ossi appena coperti al di sotto la pelle.

Aperto l'addome, nudo apparve lo stomaco, e gli intestini scoperti quasi del tutto dall'omentale lor sacco, di cui restavano appena alcune lacerate porzioni ancora esistenti. Senz' acque ed asciutta era la cavità addominale, naturalissimo era lo stomaco, e gli intestini osservavansi un poco più dell'ordinario rossicci ed inniettati nelle minutissime materie del sangue. Sanissimi nella lor mole, nel loro colore, e consistenza erano il fegato, la milza, e gli altri visceri tutti in detta cavità dimoranti; nell'esame dei quali ferito accidentalmente il diaframma un torrente versò di limpido siero, che l'aperta inferior cavità in uno istante innondò.

Alzato e diviso dalle coste lo sterno, comparvero tosto i polmoni ed il cuore. I polmoni erano lividi nella lor superficie, non liberi ed isolati nella cavità del Torace, ma strettamente conglutinati, e connessi alla pleura in tutta la loro estensione mediante una grossissima cellular tessitura, onninamente distinta dalla falsa cellulare, o mucosa, da me spesse volte osservata nelle morbose sezioni, e che dalla semplice mano resta anzi facilmente divisa. Questa robustissima rete, di viziosa, ma vera cellular composta, formava colle intralciate sue fibre un vago lavoro simile a quello che nelle carnose funicelle del cuore s'osserva. Connetteva essa non solo tutti i lobi dei polmoni fra loro, ma attaccavali ancora strettissimamente ai canali maggiori, al diaframma, al mediastino, ed al cuore, un solo corpo e continuo coi pareti del petto formando. Distaccati col ferro d'ogni intorno i polmoni, e nei loro lobi divisi, il gran sacco del pericardio comparve, il quale era di duplicato volume, e strettamente investiva all'intorno l'accresciuta mole del cuore. Indarno tentai di aprire il sacco suddetto che 'l pendulo cuore rinserra dentro a se stesso; avvegnachè era attaccato in tutti i suoi punti collo strato interior di sue fibre a quelle del cuor sovrapposte in maniera che una continua sostanza insiememente formava. Questa viziosa aderenza quantunque rara, fu altre volte osservata dai chiarissimi *Aller*, *Senac*, *Lancisi*, e da altri valorosi Anatomici, i quali trovaronla siccome nel caso presente all'accresciuta mole del cuore spesse volte congiunta. Aperti i ventricoli del cuore, che un duplice spazio della cavità loro ordinaria occupavano, vidersi pieni di sangue grumoso e nericcio, i pareti d'ambi i ventricoli, e singolarmente quei del sinistro erano floscj, cedenti e sottili, e da pochissimi trabi carnosi mal sostenuti. I difetti delle

le

le orecchiette corrispofero affatto a quei dei ventricoli; erano esse dilatate oltremodo, liscie, sottili, e cedenti. Esaminati finalmente i tronchi maestri arteriosi e venosi, ritrovaronsi tutti nello stato lor naturale, fuorchè il massimo tronco della aorta ascendente, che a dismisura dilatato comparve, e aneurismatico. Estendevasi la detta aneurisma dalla base del cuore sino al grand'arco dell'aorta ascendente, ed innoltravasi ancora nel tronco suo discendente sino al diaframma. Misurata la periferia di questo gran sacco, arrivava a otto pollici parigini allo incirca; tagliato indi trasversalmente il sacco suddetto contenne dentro di se l'introdotta mia mano, in pugno ristretta. Le tonache del sacco suddetto erano assai floscie e sottili, e finalmente le valvule semilunari, che alla base del cuore sostengono la gran colonna del sangue, non combaciavano esattissimamente fra loro, nell'asse del canale suddetto, un qualche menomo vano fra loro lasciando.

Questo è quanto, nel brevissimo spazio di tempo concessomi nella presente sezione, ho potuto osservare di più rimarcabile nell'aperto cadavere dell'infelice defunta. Dissi nel brevissimo spazio di tempo, imperciocchè fummi conteso il più minuto necessarissimo esame, e dalle moleste querele dei mercenarj mal contenti becchini, e dalla convenienza di non rubare dannosamente quel tempo che dai dotti Medici astanti, e Chirurghi alla salute dei vivi, più che alla ispezione dei morti era giustamente dovuto. Io voglio sperare però che dalle morbose osservazioni descritte s'abbia un argomento bastevole per poter concepire le vere ed immediate cagioni d'una sì lunga invincibile serie di morbi dal dottissimo amico Signor *Fantuzzi* descritti, e segnatamente dei due predetti prima dell'apertura alla presenza di tanti cospicui Soggetti, cioè della dilatazione dell' Aorta, e dell'accresciuta mole del cuore, non che l'incontrastabil ragione per conseguenza della inevitabile morte, a cui fu condotta l'accennata Signora.

* * * * *

Le Clavessin electrique, &c. cioè: *Il Cembalo elettrico, con una nuova teoria del Meccanismo, e de' Fenomeni dell'elettricità, del* R. P. de la Borde *della* Compagnia di Gesù. 12. Parigi, *presso* Guerin 1761.

L'Oggetto principale dell' Autore in quest'Opera è la descrizione del suo Cembalo elettrico. Egli l'avea già data nel *Giornale* di *Trevoux* in due Lettere, che trovansi ristampate in questo Tomo. Il disegno di lui si è ancora di spiegare per mezzo di nuovi principj i Fenomeni dell'elettricità. L'idea del Cembalo elettrico è senza dubbio una copia del *Cembalo oculare* del P. *Castelli*; ma da una chimera prodotta osserviamo una realità. Una ragione tirata dalla più sana metafisica, e che non era stata ravvisata ancora da nessuno, rendeva impossibile l'esecuzione del *Cembalo oculare*; cioè che il piacere, che l'anima può ricevere da una combinazione o simultanea, o successiva di colori, in cui l'armonia, o la melodia oculare consisterebbe, è sempre accresciuto, o alterato da un altro piacere, o da un dispiacere, che risultano dalla bellezza, o dall'imperfezione delle figure, che ci vengono rappresentate da' colori. Questa bellezza, e questa imperfezione dipendono, in generale, dalle idee d'ordine, e di proporzione, nati in noi, o che noi ci siano formati, e sono, in gran parte, intellettuali. Laddove, tutto il contrario sperimentiamo nel piacere, che cagiona in noi la sensazione della vera armonia, o della vera melodia, cioè d'una combinazione simultanea o successiva, ma sempre piacevole, delle modificazioni del suono, che all'anima seco non portano se non delle idee vaghe, e confuse di figura. Il P. *de la Borde* volendo formare, per mezzo del principio dell'elettricità un nuovo Cembalo, ha dunque fatto benissimo nel destinarlo unicamente a piacere; e restringendosi a questo solo effetto, l'idea di lui non ha più repugnanza veruna;

l...a, concioſſiachè un abile meccanico viene a capo di ridurre, per così dire, ogni forza data a produrre tutti gli effetti, che ei deſidera. *Archimede* un punto, ove riporſi, dimandava, per far ſaltare tutto il globo terreſtre.

L'invenzione ha cominciato da una macchina, che mandava un ſuono elettrico: i taſti di queſta macchina erano fatti in forma di leve, la cui eſtremità, oppoſta a quella toccata dalle dita, terminava ſopra di una verga di ferro orizzontale, iſolata, ſoſtenuta da tubi di vetro, ed elettrizzata, nel comunicar che faceva con un conduttore elettrico. La medeſima eſtremità eſſendo dipoi iſolata, ed elettrizzata, coll'azione delle dita toccava ad un'altra verga di ferro orizzontale, ſituata alquanto più alta della prima, ma non elettrizzata.

Alla verga iſolata, ed elettrizzata, o inferiore, terminavano da diſtanze, in diſtanze uguali, alcuni fili d'ottone verticali, che venivano da altrettante campane, proprie ad eſprimere i diverſi tuoni della ſcala, allorchè venivano percoſſe. Queſte medeſime campane erano ſoſpeſe in una ſteſſa linea, ed a livello le une delle altre, con de' cordoni di ſeta, ad una terza verga di ferro orizzontale, iſolata ancor eſſa, ed elettrizzata, da cui pendevano altrettanti battenti, attaccati con de' fili di metallo, ciaſcuno de' quali veniva a cadere fra due campane vicine. Le dita toccando l'eſtremità della leva, la ſollevava; queſta corriſpondeva alla verga di ferro non iſolata, da cui il moto paſſava a' battenti, che percuotevano le campane.

Or da queſta prima macchina poco vi voleva per paſſare al Cembalo elettrico. In vece di mettere i battenti fralle campane di diverſa ſpeſſezza, ed armate ciaſcuna de' loro fili d'ottone, che ſcendevano fino alla eſtremità della leva al di ſotto, vi ſono ſtate poſte a' due lati di ciaſcun battente, due campane uniſone, una delle quali è ſtata armata d'un fil d'ottone. Queſto filo, ceſſando d'eſſere elettrizzato, ha cagionato nello ſteſſo iſtante il moto d'un battente verſo la campana al di ſotto, e la pronta riſpinta dello ſteſſo battente verſo dell' altra campana, producendo in tal guiſa rapidamente due tuoni uniſoni: effetti, la cui ſimultaneità e ſucceſſione, variate a propoſito, ed in mille maniere, ſono proprj ad eſeguire ogni ſorta di accordi, di melodie, ed a ſuonare qualunque aria.

Il noſtro Autore, nel principio della prima Lettera agli Autori del Giornale di *Trevoux* fa un parallelo curioſo del ſuo Cembalo coll'organo: „ La materia elettrica, *dic'egli*, n'è „ l'anima, come l'aria è quella dell' „ organo; il globo fa le veci del man„ tice, e'l conduttore del porta-ven„ to. Nell'organo il taſto è come un' „ freno, con cui ſi modera l'azione „ dell'aria: ho poſto lo ſteſſo freno „ alla materia elettrica, malgrado la „ ſenſitività ſua, la ſua agilità. L'aria „ rinchiuſa nell'organo vi geme, fino „ a tanto, che l'organiſta, come un' „ altro *Eolo*, le apre le porte del ſuo „ carcere. S'egli toglieſſe nello ſteſſo „ tempo tutte le barriere, che l'ar„ reſtano, altro non produrrebbe, che „ una confuſione, ed un diſordine „ grandiſſimo: egli però ſa farla ſor„ tire con ordine, e diſcernimento. „ La materia elettrica dimora ancor „ eſſa come rinchiuſa, e ſi fa ſentire „ inutilmente all'intorno delle cam„ pane del nuovo Cembalo, fino a „ tanto, che le vien data la libertà, „ coll'abbaſſare i taſti: ne ſorte allo„ ra con celerità grande; ceſſa però „ d'operare, ſubito che i taſti rimon„ tano .... Queſta ſpecie di Cem„ balo ha ancora un vantaggio, che „ gli altri non hanno, e che i ſoli „ organi hanno: cioè, che laddove „ ne' Cembali ordinarj il ſuono non „ continua, che indebolendoſi, nell' „ Organo, e nel Cembalo elettrico „ conſerva tutta la forza fin che le „ dita rimangono ſur i taſti. "

Nella ſua ſeconda Lettera previene ancora i leggitori, che a torto ſi confonderebbe la ſcoperta ſua coll'antica eſperienza di due campane, che ſi fan ſonare continuamente per mezzo della

la

la materia elettrica. Quei, che videro il primo organo, dovevano crederlo antico, perchè già da lungo tempo erasi trovato il mezzo di far sonare un tubo soffiandovi dentro? Osserva finalmente l'Autore, che quando si tocca il suo Cembalo nell'oscurità, i suoni delle campane vengono accompagnati da scintille di fuoco, cosicchè lo stesso Cembalo è nello stesso tempo acustico, ed oculare.

La parte del libro destinata ad ispiegare gli effetti del cembalo, ed a questa occasione, tutti i fenomeni dell'elettricità, comincia da queste due quistioni: *quali sono i corpi elettrici? Che cosa è la materia elettrica?* I fenomeni dell'elettricità vi vengono divisi in tre classi, in quelli d'attrazione, in quelli d'infiammazione, e in quelli di percussione, o di commozione. L'Autore pretende rispondere alle proprie quistioni coll'esperienze alla mano; e di queste risposte egli ne forma altrettanti principj generali. Il metodo di lui è geometrico; tali però non pajonci le conclusioni. La materia stessa nol permette. Sembra, che il P. *de la Borde* l'abbia egli medesimo voluto indicare nella Prefazione, quando dice, che ad esempio de' dotti, che prima di lui trattarono di una simile materia, egli non proporrà le sue idee, che come semplici conghietture; la proposizione è savia; l'esecuzione però non le corrisponde. Venghiamo al fatto, e contentiamoci di scegliere la prima esperienza, e la conclusione, che egli ne tira.

„ Se si stropiccia un pezzo d'ambra „ o di diamante, un bastoncino di „ cera di Spagna, o di zolfo, un tu- „ bo di vetro; questi corpi attireran- „ no, e rispigneranno alternativamen- „ te quanto si presenterà loro di leg- „ gero ad una qualche distanza. “ Sentiamone ora la conclusione.

„ Dopo dello stropicciamento, allo „ intorno di questi corpi v' ha una „ materia, che opera. “ Ma sostituiamo a questa esperienza una osservazione incontrastabile. Se una Cometa s'avvicina nel corso suo ad un Pianeta, questo ne turba il moto, e ne cangia il cammino. Or la conclusione, che si vorrà tirare da questa osservazione sarà senza dubbio, che dopo dell'avvicinamento reciproco della Cometa al Pianeta v'ha all'intorno della Cometa una materia, che opera. Or noi dimandiamo al P. *de la Borde*, di qual soccorso sarebbe stata una simile conclusione al celebre *Halley* per predire il ritardo della Cometa, di cui il gran *Newton* ed esso avevano predetto il ritorno; o al Sig. *Clairaut* per trovarvi gli elementi di un calcolo più esatto della quantità, di cui doveva essere questo ritardo?

Si vuol però confessare che il principio, o piuttosto la conghiettura, che formar potrebbesi coll' Autore, è che i corpi detti generalmente elettrici per se stessi, non lo sono che per comunicazione, e che al contrario quelli, che riguardansi come elettrici per comunicazione, lo sono per se stessi. Questa conghiettura può esser fondata, e feconda. L'Autore però non è ugualmente felice nel dare per carattere generale de' corpi, che e' chiama elettrici per se stessi, di resistere fortemente all'azione del fuoco; e per la proprietà distintiva de' corpi, che egli pretende non essere elettrici se non se per comunicazione, di cedere facilmente alla stessa azione. Basterà per giudicarne, il fare attenzione, che l'acqua, corpo senza dubbio della prima classe, altro non è che un ghiaccio conservato fluido da un tenue calore, di cui un maggior grado la risolve in vapori; laddove il vetro, che appartiene certissimamente alla seconda classe, ha bisogno, per liquefarsi, d'un grado di calore al tatto insopportabile.

Il seguito in altro Foglio.

N°. XXXIII.

GIORNALE DI MEDICINA

21. Marzo 1767.

Nati, e Morti in Vinegia *dal dì primo di Marzo 1766. fino all' ultimo giorno di Febbrajo 1767.*

SOno nati in questa Città nello spazio accennato di tempo 2512. fanciulli, 2472. fanciulle. Sono morti nello spazio di tempo istesso 1373. fanciulli, 1224. fanciulle, 1334. uomini, 1240. donne. La somma de' nati è di 4984. La somma de' morti è di 5171. Dunque i morti eccedono i nati di 187.

* * * * *

Viglietto a me diretto.

,, Signore

,, VI spedisco la descrizione d'una
,, felice chirurgica operazione
,, del valoroso Sig. *Benedetto Maja*,
,, Chirurgo *Vicentino*, abitante in *Ve-*
,, *nezia*. So, che vi piacerà inserirla
,, nel Foglio vostro. Io l' ho distesa,
,, come ho saputo. Intendo con ciò
,, di far cosa grata a voi, e ad esso
,, Sig. *Maja*, mio amico. Sono . . . .

,, Vostro . . . .
,, C. V.

Felice estrazione d'un feto eseguita dal Sig. Benedetto Maja, *Chirurgo* Vicentino, *abitante in* Venezia, *e descritta dal Sig.* C. V.

AI 22. di Marzo dell' Anno presente nacque la fatale disgrazia ad una Donna primipara di presentarlesi un feto dopo rotte le acque, col capo obliquato, e di straordinaria mole, e dimorare in quell' angustia due giorni, e due notti con doglie frequenti, e gagliarde.

La mostruosa mole del capo aveva talmente compresse quelle parti, che fatta gran pigiatura sopra l' uretra, interclusè del tutto il passaggio all' orine, e si vedevano ancora prominenti ed infiammate tutte le parti esterne pudende.

La facoltà in quel caso espultrice dell' utero esercitava il suo impero accorciando le sue fibre, le quali in forti convulsioni contratte urtavano il feto per farlo uscire, giacchè allora era di già divenuto un corpo estraneo atto solo ad eccitare infiammazioni, convulsioni, ed a recare per fino alla Madre l' estreme angustie di morte, con pericolo sommo d' essere ancor esso strozzato dal forte astringimento di quella parte.

In tale caso l' inconveniente mole del capo non gli permetteva l' uscita, anzi era del tutto impossibilitata, ed in aggiunta di ciò era considerabile la strana obliquazione di esso, che aveva rivoltata la faccia da una parte laterale, e dalla parte opposta l' occipite, ed era talmente compresso ed incuneato, che le forze tutte dell' utero non erano bastanti per farlo uscire.

Di grande impedimento ancora serviva la turgidezza della vescica, che estesa era di mole, comprimendo la vagina in quella parte, che doveva per le leggi meccaniche del parto naturalmente dilatarsi, a titolo di permettere l uscita alla testa del feto.

In sì strano stato di cose vedendo il

il sapientissimo Medico assistente, che fu l'Illust. Sig. Dot. *Majer*, che era necessaria la mano chirurgica, suggerì il Sig. *Benedetto Maja* Chirurgo *Vicentino* ora abitante in *Venezia*, poichè sapeva egli, che ai 28. Novembre 1766. aveva eseguita in Venezia a *S. Angelo in Calle degli Avvocati* un' operazione di estraere un feto vivo, e sano, senza offender in conto alcuno la Madre, e che questa operazione l'aveva stampata con una Lettera di risposta all'Illust. Signor Dot. *Luigi Calza* P. P. dell'Arte Ostetrizia in *Padova*, a motivo di far noto uno stromento da esso con nove aggiunte corretto, e che l'aveva eseguita con tanta felicità, che non fu alcuno de' circostanti capaci di osservare nella testa del feto vivo, e sano, segno alcuno della presa del suo stromento; nè la Sig. Partoriente aveva sofferto nessun incomodo dipendente da tale operazione.

La Levatrice nel presente caso, che fu la Sig. *Maria Garnier Acquier* detta la *Francese*, saggiamente giudicò, che quel feto non poteva in modo alcuno uscire; attesa l'inconveniente positura, e attesa ancora la mostruosa mole del capo; perciò consigliò esso Sig. *Maja* a mettere in esecuzione quel suo ingegnoso stromento, affine di salvare quella povera Partoriente, e di salvare nel tempo stesso anco il feto, come in fatti fu, perchè in pochi minuti di tempo esso Sig. *Maja* fece l'introduzione del suo stromento, e cavò un feto vivo, e sano, senza punto offenderlo, e senza offendere in conto alcuno la Madre, la quale tanto patì, quanto se avesse naturalmente partorito. Allora uscirono anco in gran copia le orine.

La Levatrice, che vide co' proprj occhi l'esecuzione d'una operazione che aveva sentita a dire essere stata fatta dal detto Professore recentemente, e non essendole nota la persona, aveva gran desiderio di conoscerlo, ma da alcuni le fu dato a credere, che fosse una impostura, perciò abbandonò l'inchiesta intrapresa.

Ma poichè vide personalmente il Professore, lo stromento, e l'esecuzione felicissima dell'operazione, piena di meraviglia disse, che l'operazione fatta in tal forma era di grande utile alla Società, poichè essa ha veduto sempre, che in circostanze simili i Professori si servono degli uncini, ed ammazzano il feto per salvare la Madre; laddove in tal forma si salvano mirabilmente tutti due, senza recare il minimo nocumento ad alcuno.

Ed in fatti quanto sia detestabile l'uso degli uncini, la cosa parla da se; lo dicano tante povere Madri, che videro a trucidarsi i loro parti coi detti abominevoli uncini; e lo dicano i Medici tutti, che pieni d'orrore hanno veduto tante simili tragedie, onde dopo d'essere trattenuti inutilmente i Professori a temporeggiare per aspettare l'ajuto della natura, sono sempre finalmente passati all'infanticidio.

* * * * *

Sopra gl' Insetti dell' Aceto.

NElla Primavera, e specialmente duranti i mesi di Maggio, e di Giugno si scuoprono nell'Aceto coll' ajuto del microscopio, ed anche coll' occhio semplice, certi piccoli vermetti, che hanno la forma di serpentelli. Si muovono con una sorprendente agilità, e la loro testa sembra innalzarsi fin alla superficie del liquore, come se l'aria loro servisse d'alimento. Quando si lasci questo Aceto in un luogo chiuso senza rimoverlo, e che l'aria comunichi colla superficie esteriore del liquore, vi si forma sulla superficie medesima una pellicella muffosa, che è per detti vermicelli un più sostanziale nudrimento. Allorchè hanno acquistata tutta la loro grossezza, escon eglino dal liquore, si attaccano alle pareti, ed ai coperchj de' vasi, e vi si trasformano in crisalidi, la cui grossezza appena uguaglia quella d'una semente di mustarda.

Nei mesi di Luglio, e di Agosto da que-

queſte ninfe sbucan fuori dei moſcherini minutiſſimi. Gli occhi di queſti piccoli inſetti ſono di colore di fuoco, il loro dorſo è giallaſtro, e la parte poſteriore vedeſi attraverſata da ſei liſte nere, come quelle delle veſpe. Le ale più lunghe di quello che ſembra eſigere il loro corpo, ſono perfettamente traſparenti, e di colori sì cangianti, che rappreſentano que' dell' Iride. Queſti moſcherini non hanno tromba, ma ſibbene un piccolo corpo ſpugnoſo, che quando apreſi raſſomiglia di molto alla bocca d'una Lampreda. Col mezzo di un tal organo ſtanno fortemente attaccati alle pareti dei vaſi, e ſuggono collo ſteſſo l'umidità, che ſulle pareti medeſime s'innalza. Queſti moſcherini volano colla maggiore vivacità, ma ſenza fare ſtrepito; volteggiano per alcun tempo ſempre all'intorno dei medeſimi vaſi ripieni d'Aceto, ove ebbero naſcimento, e d'onde giammai ſi allontanano gran fatto; indi rientrano nel vaſe ſteſſo dell'Aceto, ſi accoppiano, vi producono dei piccoli verminetti, e muojono quaſi ſubito.

Un'eſperienza curioſa, e forſe ancora più utile da farſi in propoſito di queſti Inſetti, ſarebbe: 1. Di eſaminare ſe nei meſi di Luglio, e di Agoſto, tempo della loro metamorfoſi, l'Aceto, che n'è purgato, abbia maggiore, o minor forza, più o men di ſapore, ed in una parola quali buone, o cattive qualità egli acquiſti o perda, e ſe ne riſulti alcuna ſenſibile differenza. 2. Di ſchiacciare tutte le piccole criſalidi; il che non pare malfatto: ovvero, ciò che ſembra parimenti facile, di prevenire il regreſſo de' moſcherini nell'Aceto, e conſeguenmente la riproduzione dei vermicelli in queſto liquore, il cui uſo è troppo comune, perchè coſa alcuna di quanto riguardalo ci ſia indifferente.

Ho inſerito queſto Articolo, che trovaſi nel *Tomo ſecondo Foglio* 14. *pag.* 107. *del Giornale d'Italia*, per la ſeguente

Appendice alla ſcoperta di tre ſpecie di Animaletti nell'acqua di alcune Ciſterne di Venezia, e del Territorio Padovano. Colla deſcrizione di una quarta ſpecie nuovamente oſſervata da D.L.Z. (*cioè dall'eruditiſſimo Sig. Don* Lodovico Zucconi, *Viniziano.*)

QUanto diligente ed inſtancabile eſſer deve ogni Oſſervatore delle opere della Natura, quando egli ſpecialmente ſi prefigga colle proprie oſſervazioni di apportare alcun vantaggio alla Società, ed alla Storia Naturale; altrettanto fedele egli eſſer deve nel riferirle, e niente ſchivo nell'accennare gli abbagli preſi ancor ſenza colpa, quando eſſo giunga a conoſcerli.

La ſcoperta di tre ſpecie di Animaletti nell'acqua di molte Ciſterne di queſta Città, ed altri luoghi, da me fatta in circoſtanze di tempo, in cui certe malattie prevalevano, e di eſſe venivano da molti accagionate le acque bevute ſenza riſerbo, m'induſſe a dirli e crederli, non ſenza ragione, forſe dannoſi alla ſalute noſtra. Ma nell'anno corſo 1765., in cui la Dio mercè niuna epidemica o quaſi epidemica malattia prevalſe, avendo io ripetuta l'oſſervazione, ed avendo veduta ricomparire la prima ſpecie di eſſi animaletti, che qual complice maggiore in que' mali avevo in certo modo riputata; credo quaſi neceſſario il togliere quel timore, che cogli eſpoſti miei dubbj inſerito aveſſi (ſe pur è vero) in quelli che dovendo uſar l'acqua, ſe ne aſtengono, o non oſano ſervirſene ſenza le annoverate cautelle.

No più non ardiſco dirli e crederli dannoſi alla ſalute: dappoichè ſenza nocumento veruno, io ſteſſo, ed altri meco abbiamo uſate le acque per molti e molti giorni, ſenza bollirle, fil-

trarle, o correggerle, nel tempo appunto, che nuotavan per entro ad esse, in Venezia la prima e seconda specie, e nel Territorio Padovano tutte e tre le specie descritte: anzi quando in ambedue i luoghi nuotava in gran numero una quarta specie minutissima, nell'altre mie osservazioni sfuggita. Con questa esperienza però, che a ragione potrà credersi insufficiente, e forse da non seguirsi, io non intendo consigliar l'abbandono delle cautele, che non sono mai troppe per conservar la salute; ma intendo solo corregger l'eccesso della espressione, colla protesta già fatta, e farmi strada con essa alle novelle osservazioni sulle specie già esposte, e sull'altra che verrò descrivendo.

Verso la fine del Maggio 1765. riassunta l'osservazione entro all'acqua della mia Cisterna, ho riscontrato in essa la prima specie esposta nella Fig. I. ai numeri 1. 2. 3. Meglio esaminati i movimenti di questo animale ho veduto, che approssimandosi al sedimento nel fondo della fialetta, non solo batte quelle sue braccia (o nuotatoj che debban dirsi), e solleva con esse le parti di quello (forse senz'arte), ma si abbassa altresì, ed approssima quel rostro, o sia proboscide al sedimento, e sugge come appunto la mosca il suo nutrimento.

Per entro alla Lorica, e in su la schiena del gamberino in essa lorica racchiuso, in molti ho veduto ben caratterizzati gli ovuletti, che nell'altra osservazione, con qualche dubbio ho così nominati. Ma dove, e come vengano depositati e fecondati, non mi è riuscito scoprirlo.

Questa prima specie nella suddetta Cisterna, ed in altre fu in quest'anno copiosa, a differenza della seconda, che fu assai scarsa. Riserbata la prima nelle fialette, mi sono assicurato, che in due o tre giorni, come già dissi, finisce di vivere. Non così l'altra specie alla Fig. II., poichè dentro all'acqua, infusa nella fialetta sulla fine di Maggio, e riserbata fino a' 6. di Dicembre; ancor in quel giorno io ne ho veduti alcuni guizzare tuttavia, quando le spoglie degli altri estinti si vedeano giacenti nel fondo.

In questa seconda specie ho potuto ugualmente accertarmi, che sono ovuletti quelli, che racchiusi sembrano nelle piccole vesciche, collocate a' lati della coda, se pur sono vesciche: dappoichè questi ovuletti assomigliano i grani d'uva fitti l'un sopra l'altro ne' grappoli, e come da glutine assieme attaccati, e pendenti or da una parte sola della coda, or da ambedue, bene spesso simili, e talor differenti nella grandezza. Come poi questi vengano depositati e fecondati, a me resta scoprirlo, anzi riserbato a più oculati Osservatori l'indagarlo.

La terza specie non m'è riuscito in Venezia di vederla, ma bensì nel Padovano, e là in copia assai maggiore degli anni scorsi. In questa altro non mi è riuscito di scoprire, se non l'apertura dall'imo al sommo di quel suo sacco, formato alla maniera poco diversa di quello, che ho detto Lorica nella prima specie.

Finalmente la nuova specie minutissima e copiosissima, più e più volte riscontrata in tutte le Cisterne esaminate, essa è come un picciol punto semovente, che all'occhio armato apparisce come nella Fig. IIII. al n. 1., di color più bianco, che cenerognolo, con sei gambe, o nuotatoj, nell'estremità terminati da filamenti tenuissimi. Quando questo animaletto nuota in mezzo all'acqua, le sei gambe si veggono ugualmente distese, e tutte in moto: ma se si ferma su i lati del vaso, par che le muova a vicenda, e alla maniera de' ragnateli, ma con maggiore velocità. Le due dinanzi, più che gambe le direi tentacoli, poichè bene spesso le tiene distese, e quasi congiunte come al n. 2, e pare che con esse aggrappi ed approssimi alla bocca il cibo: dappoichè nè testa che si pieghi, nè rostro, o proboscide che s'avanzi, non m'è riuscito ancor di vedere: come nè pure scoprire l'indole e genio, e la di lui propagazione: il che pure abbandono alla diligenza de'

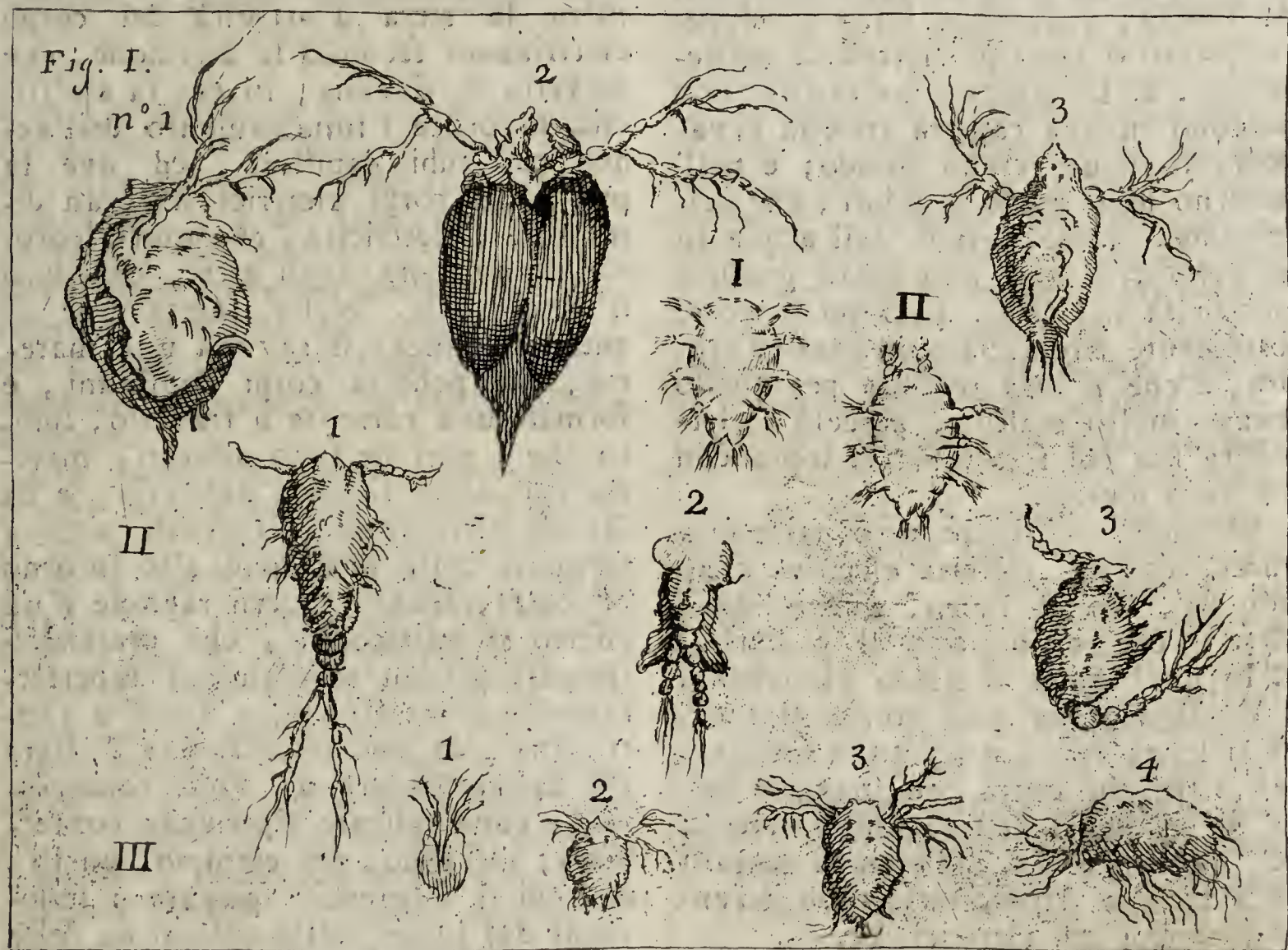
de' più oculati osservatori, e specialmente a quell'Anonimo, (*a*) che in quest'anno ha fatto nuove scoperte nelle anguillette dell'aceto vedute uscire, come asserisce, dalla pellicula sulla superficie del liquore stagnante abbandonato *n.b.* all'aria libera: pendere nel loro maggior incremento dalle pareti de' vasi: assumer la figura di crisalidi ninfe e moscherini: volare vivacemente intorno a' vasi stessi: produrre de' vermi accoppiandosi, e finalmente morire.

Una sì vaga trasformazione in anguillette cotanto minute, chi sa che non isvegli in taluno l'idea di richiamare all'esame la propagazione delle maggiori, nullaostante ciò che dottamente ne ha scritto il Sig. *Vallisnieri*: ovvero non porga occasione di cercarla almeno simile nei sopraccennati animaletti dell'acqua, e degli altri liquori, onde formar per essa una nuova classe di animali anfibj, o che che altro dovranno questi chiamarsi, se non passano, come i noti fin ora, dalla terra all'acqua continuamente; ma con genio tutto nuovo, abbandonando per molto tempo un elemento creduto loro proprio, entravo ad abitare in un altro molto diverso, quali sono tra loro aceto ed aria.

Una sì vaga trasformazione, io ripeto, amerò pur io di rivedere nell' indicata stagione, se l'organo mio di già sessagenario, e i miei microscopj (che niente più mi hanno dimostrato fin ora le anguillette, se non se con macchie in su la pelle, e tal volta boccheggianti per le angustie, alle quali si riducono nei cannellini e goccie) se quest'organo, ho detto, e questi microscopj avranno la forza necessaria per sì minuta osservazione.

(a) *Giornale d' Italia al Num. XIV.*

Fine

* * * * *

Fine dell' elettricità.

L'Autore risponde alla seconda quistione, " che la materia elettri-
" ca è meno sottile del fuoco elemen-
" tare, e più sottile del fuoco comu-
" ne, e che probabilmente è compo-
" sta di globi elastici, che si spez-
" zano, e s' infiammano reciproca-
" mente ". Questa risposta sembrami troppo ardita, ed indegna d' un Filosofo, per non essere appoggiata sopra di esperienze decisive. Il P. *de la Borde* con questa risposta par voglia dare una natura diversa dal fuoco alla materia elettrica. Or le esperienze non hanno punto deciso in questa parte. Il fluido elettrico dovrebbe esser lo stesso che il fuoco, se si fa attenzione alle seguenti esperienze. 1. Quando stropicciasi un tubo di vetro con mano umida, qualunque forza si adoperi, punto o poco di elettricità eccitè ravvisi. 2. Le esperienze elettriche non riescono in una camera ripiena di vapori, o in un tempo umido; e nell' inverno sono meno sensibili, che nella state. 3. Se versasi dell' acqua in un tubo di vetro, non potrà prodursi elettricità nel tubo. 4. Dopo di avere fortemente stropicciato un pezzo d'ambra, e che si sarà renduta per questo mezzo molto elastica, perderà l'elettricità sua col solo soffiarvi sopra con un fiato umido.

Se queste esperienze però pajon provarci, che la materia elettrica altro non sia, che il fuoco, avvene delle altre, che ci vietano il crederlo. 1. In qual guisa il fluido elettrico si è propagato per una corda di 1265. piedi senza essersi dissipato in un istante? 2. Perchè opera con maggior forza su de' nastri di seta umidi, che su de' nastri secchi? 3. Perchè i metalli riscaldati, e stropicciati, non divengono ancor essi elettrici? ec. ec.

Risponde alla terza questione l'Autore, che la stessa materia si muove secondo le leggi del moto ne' corpi elastici. In qual guisa dunque questo moto produce il fenomeno dell'attrazione elettrica? Il P. *de la Borde* esamina questo moto, seguendo le circostanze tutte del moto d'una foglia di metallo, che cade all'altezza di un uomo, e cui questi presenta al di sotto nel tempo stesso un tubo elettrico. Egli osserva dunque, che questa foglia non verrebbe rispinta nell'avvicinarsi del tubo; che sarebbe tirata, ma sovente per essere ben tosto rispinta; spesso ancora ella rimarrebbe attaccata al tubo; che una volta rispinta, ella verrebbe tirata di nuovo con maggior forza; che finalmente se le si presentasse un dito, ella vi si porterebbe, e ritornerebbe subitamente verso il tubo.

Egli pretende di poi ridurre a questa sola esperienza tutti gli altri fenomeni, fra i quali vogliono aversi in considerazione quelli principalmente, in cui la presenza della fiamma di una candela stende in qualche maniera la sfera d' attività del corpo elettrizzato secondo la direzione, che traversa la fiamma, in cui la elettricità favorisce l'innalzamento dell'acqua pei tubi capillari, ed ove le punte de' corpi elettrici sembran diminuire l'elettricità, che questi corpi esercitano sopra degli altri, che loro si presentano. Nella spiegazione di questi fenomeni si ravvisa una materia, che penetra corpi densissimi, e formasi una corrente a traverso, subito che i pori ne sono dilatati, materia per altro rispinta dall'aria, e da diversi altri corpi. Osservasi ancora formarsi delle atmosfere allo intorno de' corpi, senza rendersi ragione d'un effetto sì particolare, che pretendesi spiegare per un meccanismo imperfettamente determinato, e simile a tanti altri, la cui insussistenza è stata già bastantemente da' Fisici conosciuta, e con replicate esperienze confermata; tali sono, per esempio, quelli, con cui si è preteso spiegare i fenomeni del lume, della calamita, delle affinità chimiche, ec. I principj variano a misura, che variano le difficoltà; ciò che è favorevole presentasi in tutto il suo chiaro lume, e ciò che

pre-

pregiudica, artificiosamente nascondesi; alcuna volta vi si aggiungono de' paralleli per confermare alcune prove, che sono ordinariamente immaginarie, ed insufficienti. Quei che nella Fisica ricorrono alle ipotesi, non possono sostenersi altrimenti. Or dopo di tutto ciò, chi potrà ricevere senza replica la conclusione generale, che tutti questi medesimi fenomeni dipendono unicamente dalla legge di riflessione de' corpi elastici, legge ella stessa difficilissima ad ispiegarsi?

L'infiammazione nell' elettricità è prodotta secondo il P. *de la Borde* dall'urto reciproco de' corpi elastici, di cui è composta la materia elettrica. Di là egli ripete quel lume, che circonda e le mani di colui, che frega il globo, e l'estremità di tutti i fili d'una frangia d'oro, che tocca il globo; di là que' pennacchj luminosi, che si lanciano dalla punta del conduttore, e quelle piccole stelle, che veggonsi nell'estremità d'un ferro aguzzo, che gli si presenta; di là ancora l'abbondanza del lume elettrico nel globo voto d'aria; il fuoco pallido, che corre gli anelli tutti di una catenetta, che al globo avvicinasi, lo strepito finalmente, che accompagna l'infiammazione della materia elettrica, e diversi altri fenomeni, in cui gli effetti tutti sono accresciuti, indeboliti, modificati in tante diverse maniere.

Un passo che merita certamente d'esser letto è quello, in cui l'Autore passa da' fenomeni della caraffa di *Leida* a quelli di un quadro di vetro stagnato, o indorato nelle due superficie. Dopo di averlo elettrizzato, facendo giungere alla superficie di esso superiore un filo di ferro, che parte dal conduttore, se ne tira, per mezzo di un altro filo di ferro, che tocca la superficie inferiore, e piegasi sopra della superiore, le più chiari, e brillanti faville, e questo fenomeno si accosta moltissimo a quei del tuono, e del lampo. Qui lo stropicciamento delle parti sulfuree, e bituminose, contenute in certi nuvoli, comincia ad eccitare l'elettricità. Le particole acquose, ed ordinariamente le più basse degli stessi nuvoli servono di conduttore; quindi l'elettricità può comunicarsi, in un tempo burrascoso, ad una verga di metallo isolata nella parte superiore di una casa, di una chiesa, di una torre, ancora in rasa campagna. I lampi, ed i tuoni altro alla fine non sono, che forti scintille, tirate o da altri nuvoli non elettrici, o dalle vette delle Montagne da' nuvoli elettrici. Con questa semplicissima teoria spiegansi chiaramente, e solidamente ancora i fenomeni de' tuoni, de' lampi, de' fulmini.

L'ultimo articolo, che riguarda la commozione, è ancora molto curioso. Alcune bellissime esperienze provano, che fra tutte le parti del corpo umano i nervi sono i più elettrici; che il sangue, e la pelle lo sono ancora, meno però de' nervi; che il grasso finalmente non è molto elettrico, e meno delle ossa. Qui il P. *de la Borde* ci dà una bella spiegazione della traspirazione, e del dolore, che si prova eccitando le scintille, fenomeni, secondo lui, del riflusso della materia elettrica da' nervi a' muscoli; conciossiachè, secondo l'esperienza sovente ripetuta, diverse persone, che si tengono per la mano, l'ultima delle quali ha in mano la caraffa di *Leida*, e la prima vicina un dito al fil di ferro della stessa caraffa, ricevono tutti insieme una violenta percossa nelle braccia; il tutto, dice l'Autore, in virtù di quella sola legge, che diversi corpi elastici contigui gli uni agli altri, il moto impresso al primo si comunica immediatamente a tutti gli altri fino all'ultimo. L'ultimo però fra i corpi elastici contigui percossi dagli altri si stacca, e marcia colla forza del corpo, che ha percosso, se tutti hanno un egual diametro: noi non osserviamo accadere lo stesso nella percossa della caraffa di *Leida*, in cui l'ultima persona non cade; ciò che accader dovrebbe, se la legge menzionata ne fosse la cagione.

Questa forza, che infiamma lo spirito di vino, le cui scintille passano

a tra-

a traverso del vetro, e che secondo *Francklin*, fonde ancor l'oro, riposto fra due vetri, distruggerà piuttosto, secondo il P. *de la Borde*, i nervi; perciocchè egli crede, che la paralisìa consista nella scarsezza della materia elettrica de' nervi. In vano, secondo i suoi principj, ci lusingheremo di potere introdurre per mezzo di questa forza i balsami i più sottili, i più spiritosi. Ciò che è verissimo, malgrado quanto ne fu detto in contrario, ma non giammai verificato in *Italia*. Egli pensa finalmente, che cacciando al di fuori gli umori nocevoli, l'elettricità può rendersi agli uomini salutare; quindi la consiglia nel vajuolo.

L'Autore ha de' talenti per la *Fisica sperimentale*, cui se si applicasse interamente, potrebbe fare delle scoperte molto vantaggiose. Egli critica con tutto il calore i termini di *elettricità positiva*, e *negativa*, *di elettrizzare in più*, e *in meno*, comecchè parci non meritare la di lui censura, allorchè la significazione d'essi si limita ad esprimere un effetto delle principali circostanze, di cui i Fisici tutti confessano non potersi ancor produrre una ragione. Nessuno potrà accordare al nostro Autore, che parlandosi in tal guisa, si richiamino le qualità occulte degli Scolastici. Il sistema delle *affluenze*, *ed effluenze simultanee*, e quanto mai altri potran produrre, è ancora immaturo, ed il voler filosofare in tal guisa, altro non è che un ritardare i progressi della Fisica. Meritamente il Sig. *de Montesquieu*, degno figliuolo del celebre Legislatore dell'umanità, non ha neppur fatto menzione del principale Autore d'un tal sistema nella sua *Storia dell'Elettricità*; poichè egli non è Autore in verità, che d'una chimera Filosofica. Il celebre Sig. *Gray* non abbandonandosi ad alcun sistema, ma interrogando la natura, ha scoperto delle bellissime proprietà della materia elettrica; seguendo le traccie di esso il Signor *du Fay* ne distinse le specie; il Chiarissimo *Muschembroeck* vi scoprì delle nuove qualità, non solo sempre più maravigliose, ma formidabili ancora; e finalmente, come un altro *Prometeo* l'Illustre *Francklin* è giunto a rapire in qualche maniera il fuoco del cielo.

* * * * *

Del Dizionario di M. Valmont *di* Bomare.

E' uscito a questi giorni dai politi Torchj del Sig. *Benedetto Milocco*, diligente nostro Librajo e Stampatore, il secondo Tomo del Dizionario accennato, tradotto in lingua Italiana da celebre penna. Il prezzo fissato pegli Associati è di Lire 4. Venete per ogni Volume; previo però l'esborso di altre Lire 4. da essere compensate dallo Stampatore coll'ultimo Tomo, che rilascierà egli senza altro esborso agli stessi Associati.

N°. XXXIV.

GIORNALE DI MEDICINA

28. Marzo 1767.

Risposta di Giambattista Colombani *Chirurgo* Veneto *all' incognita persona, che brama la spiegazione dell' Aforismo d'*Ippocrate *XXI. della V. Sezione, ove dice.* Est tamen ubi in Tetano sine ulcere juveni bene carnoso, Æstate media, frigida larga persusio, calorem revocat, calor vero hæc sanat.

G*Aleno* nel commento quarantesimo secondo de' pronostici mi avvertisce, che *Omnia omnibus docere locis nugacitatis potius, quam doctrinæ signum est.* Onde io mi farò lecito di mutarlo in qualche parte per il mio proposito. *Multa multis dicere locis necessitatis signum est*; essendo poi anco cosa importantissima, ed utile la dichiarazione degli Aforismi, e Testi del Divin Coo ad ogni Chirurgo che soddisfar voglia a' suoi doveri, e massime a chi si dà ad instruir Alunni.

Egli è dunque il Tetano una delle convulsioni generali, in cui mirasi il malato quasi intirizzito per tutto il corpo. Ciò a mio credere può succedere, che internandosi ne' nervi una sovrabbondevole copia di quel fluido sottilissimo, di cui si nutrisce, la rigidezza a loro compartisca, per lo che ne' muscoli niun moto osservare si possa. O pure che già privo il sangue nel mezzo Estate di questo fluido sottilissimo, vadasi vieppiù ad ingrossarsi, ed in conseguenza contribuito a' nervi in più tenace nutrimento, questo serva e ad una tensione maggiore, ed insieme riesca d'impaccio al successivo nutrimento. Essendo a' nervi, per dir così, tutte le parti in tal forma aderenti, che per mezzo di quelli e lo scorciamento, e l'allungamento delle medesime succeda: non è meraviglia poi se irrigiditi più del dovere i nervi, i moti non iscorgansi.

Che poi col gettito dell'acqua agghiacciata si risvegli il moto, non vi è chi non sappia in tal qual forma rinvenir il perchè. L'acqua agghiacciata per ragion di sua pressione, fatto stringimento nelle fibre cutanee, richiama con maggior risalto l'impeto del sangue negli estremi de' vasi; per lo che cresçiuto, e l'oscillazione de medesimi riverberando sopra del solido le sue percosse, sforza quell'umore impigrito ne' nervi ad ondeggiare, e in così fatta guisa lo scioglie. Ed in questo modo si verifica il Testo d'Ippocrate, perchè accresciuto del sangue l'impeto alla cute, si accresce alla medesima, e a' nervi il calore, accresciuto il calore, il male si dilegua.

Che è quanto ho potuto dire, per servire a chi mi sarà di contento poter conoscere. Se poi bramava ottener di più, doveva volgersi ad ingegno più elevato, essendo questa ricerca più conveniente ad un dotto Medico Fisico, che a me semplice Chirurgo.

Con tal occasione dirò di aver osservato, quando era giovine Chirurgo in S. Spirito di Roma, il gran genere delle convulsioni, fra le quali il descritto Tetano, l'Emprostotonos, ed anco l'Omprostotonos, guariti felicemente col descritto metodo Ippocratico. Uno però vidi a perire, attaccato dal Tetano sì crudelmente, che il nascer del male, e il morire ebbero pochi minuti di mezzo, restando l'estinto per ore dopo morte così intirizzito. La stagione era delle più cal-

de, nè più andò soggetto a tal incomodo il defunto. Fu sempre sano, era di buona età, nè altro disordine in vita avea, che quello di esser un gran bevitore d'ogni sorta di liquori.

Vidi pure la convulsione canina, senza divenir la persona morsa dal cane idrofobo. Quella prodotta per il morso della tarantola, della vipera, dello scorpione, del gatto, e di uomo adirato. Osservai anco le convulsioni nate per ferita di arma da fuoco, quelle insorte da arma avvelenata, così pure l'altre insorte per forti contusioni nel capo; ma tutte queste avevano altri sintomi, e per guarir ricercavano altro metodo.

Quelle convulsioni poi fatte generiche, e confidenti a' dì nostri, mi porgono motivo di dire qualche cosa a conforto altrui, mentre contro mia voglia devo io stesso provarne gli strani effetti di esse, ancorchè cerchi di viver con metodo doveroso, dalle quali per guarirmene alla presta, altro rimedio sicuro non mi ha donato l'osservazione, se non se le passate d'olio di mandorle dolci, una rigorosissima dieta, e ogni quarto d'ora un generoso bicchiere d'acqua tiepida, della più sottile. Se il mio suggerimento piace alle Signore Donne, che sì frequentemente vanno soggette, io gliel' esibisco, come cosa esperimentata in me, e in altre loro pari, giacchè è difficile il determinarsi sulla vera origine di tal incomodo, e ciò perchè: *Ultimæ rerum differentiæ nobis ignotæ sunt.*

Con tutto ciò, voglio raccontare quanto ho sentito in me stesso, intorno al nascermi delle convulsioni, e loro stravaganze; sperando di sentire da qualche ingegno peregrino una giusta idea di un male, che fa tanto strepito a' dì nostri, che non la perdona nè a donne, nè ad uomini, nè a forti, nè a deboli, nè a chi vive regolato, o disordinato, e finalmente possiam dire francamente, esser un tal malore, il dominatore degli uomini, e de' bruti.

Nel mese di Ottobre del 1740. un dopo pranzo mi trovava occupato al tavolino, quando improvvisamente mi sentii tutto a un tratto oppresso il capo. Lascio di scrivere, e quasi sospinto, mi appoggio alla sedia col dorso, ove restai tutto intirizzito per otto interi giorni, non avendo altro di libero, che la lingua. Non fu possibile esser di là mosso, perciò quella sedia, che noi chiamiamo poltrona, era divenuta il mio stazio. Feci allora chiamar l'Illust. Sig. Dot. *Pietro Santorini*, in oggi di felice memoria, a cui raccontando la cosa nata, ebbe a dire: Io vedo una statua, che parla. Mi ricercò varie cose, ed a tutte risposi con prontezza; ed egli ammirava, pensando però sovra di me, e dopo qualche silenzio, disse: Stiamo di ciò in attenzione, perchè io temo, che essendo voi novizio, abbiate di troppo dissipato lo spirito di gioventù. Su che l'assicurai dicendo, che sapevo dirsi da Ippocrate: *Venus moderata juvat, immoderata nocet*, e finì la prima visita. Per verità io non provava altro disturbo che quello di non potermi movere, ed era divenuto come un fanciullo, che abbisogna d'ajuto altrui, e niente può da se.

La mattina susseguente ritornato a rivedermi il Medico, dissi che nella notte passata ebbi una continua vigilia, e che altro non feci se non di quando in quando farmi dare da bere, osservando che quello prendevo di bibita, altrettanto prontamente passava per orina, e a riserva di sentirmi lo stomaco aggravato, il rimanente era passabile. Considerando ciò il prudente Medico disse: Questo è un male curioso, e degno d'osservazione, nè altro voglio si faccia che bere spesso, e mangiar pochissimo. Così si faceva; io però era sempre lo stesso, e di continuo contratto, nè altro faceva il Medico nel visitarmi, che dirmi: abbiate pazienza, e osserviamo. Considerando fra me quanto doveva durarla questo fenomeno, e come terminar dovesse, compiscono i sette giorni, e mi trovo tutto a un tratto rimesso in istato naturale, di modo che solo mi alzai dalla sedia, e passeggiando per casa sento a venir il

Me-

Medico, ed io gli vo incontro: egli mi guarda, e ride, poscia mi ricerca come era nato questo; al che risposi: so di essere stato improvvisamente legato, e nello stesso modo ne fui libero, nè altro ora mi sento che fiacco, e sonnacchioso; per lo che mi consigliò pormi a letto, da cui mi alzai dopo due giorni, perchè non potevo saziarmi nel dormire. Rimesso in forze esco di casa, e seguii a star in buona salute fino all'anno 1750. Quando nell' Estate vengo attaccato per pochi giorni da vaghe convulsioni, e così si sono mantenute, e si mantengono una, e anco due volte ogni anno. Varj sono i modi con cui vengo assalito, che tutti pongo in chiaro a conforto altrui.

Alle volte mi sento uno stringimento nella dura madre sì fiero, che se voglio in quell' incontro guardar il cielo, nol posso, e volendo insister vacillo tutto, in procinto di cadere. Di ordinario questa contrazione m'opprime il sensorio comune, e quando si avanza, si suscita il dolor di capo. Ciò suol aver poca durata; dipoi sensibilmente conosco, calar quell'umor per la spinal midolla, per cui non posso fletter a quanta forza faccia il capo, e di là partendo s'impianta ne' reni, e mi obbliga al letto. Finalmente diffondendosi questo ferino umore agli arti inferiori, mi tormenta talmente nei nervi loro, con dolori sì lancinanti, che mi rendono inquieta tutta la macchina. Buono per me, che tali dolori non hanno molta durata, e allor sembrami prodursi tante acute spille, che saltellando pungano quà, e là tutto il tratto de' nervi crurali, nè è possibile nell' attacco star fermo, e non provar una smania dolorosa. Ora vengo attaccato da una sola parte, ed or da tutte due. Quando mi vengono di giorno, ed altra volta mi nascono dal momento stesso di prender sonno, ed allora la durata convulsiva è più tormentosa, e gagliarda. Alle volte mi fa bene il caldo, e altra volta mi è nemico; di ordinario però amo più il freddo, perchè pronto mi quieta, e altra volta nè l'uno, nè l'altro mi giova, nè trovo quiete, se non quando il sugo nerveo è posto nel suo natural moto. Ho provato nell'attacco, il salasso, e il male è riuscito più laborioso; perciò essendo nelle convulsioni, non mi fo levar sangue, procuro bensì di farlo quando mi sento oppresso, e prima che mi nascano, o quando da qualche giorno ne son libero, mentre però mi abbiano arrecato dolori forti. Procuro di viver con metodo aggiustato, ed ho esperimentato quanto ha saputo suggerirmi la Medicina; contuttociò vengono quando vogliono le convulsioni, e si fanno sentire ora più, ed ora meno, a fronte di quanto ho tentato per debellarle. Cercai cambiar aria, contuttociò non mi hanno abbandonato. Il foriere di questo mio male è per lo più il sopra descritto stringimento nella dura madre, e altre volte non mi attacca in tal parte, e solo mi vengono i dolori lancinanti nella parte posteriore de' femori in tutto il tratto de' nervi, e allora niente posso camminare, devo guardar il letto, e giorno, e notte provar dolori acutissimi in tutto l'articolo. Per verità l'assalto presto passa, mentre al più mi dura un minuto, nè io al certo potrei a lungo tollerar tali dolori, anzi se tutti fossero uniti in un sol dolore, ancorchè corto, al certo non potrei ad esso sopravvivere.

Stravagantissima fu poi la sorpresa da me provata nel 1763. il giorno della B. V. del Carmine, ed eccola. Erano passati due giorni da che io guardava il letto, per le solite convulsioni ne' femori, provando in allora tollerabili disturbi, quando improvvisamente nell'ora più calda mi sentii libero da' dolori, ed attaccato da uno stringimento al torace sì fiero, che a gran passi mi mancava il respiro. Perdo la parola, ed era tutto bagnato da sudor freddo, altro non attendendo che l'ultimo respiro, avendo a' fianchi il Ministro Sacro, e un dotto Medico. Mi sentiva venir meno, nè era possibile poter niente deglutire. Fra le mie smanie m'ingegno di mostrar che si aprano le finestre, e mi si dia dell'ac-

qua, e da me con violenza la getto in faccia, e provo del respiro, e a poco a poco col gettito d'acqua fresca, sento slegarsi la feral contrazione, e ritornarmi la voce. Restai lasso fuor di modo, e credeva fosse finito ogni insulto, ma dopo due ore ritornò il secondo assalto, che mi durò pochissimo, e da cui mi liberai col suddetto metodo. Credami chi legge esser tutte verissime le provate metamorfosi pel mio male, e tutto aver superato, per essere stato indifferente sopra quanto mi andava nascendo; se poi come pusillanime mi fossi preso briga d'ascoltar ogni passato insulto, io scrivo, che nol farei.

Ho assistito a varie persone dell'uno, e l'altro sesso, attaccati da convulsioni, ma per quanto li abbia interrogati del come nasceva il loro incomodo, o niente mi hanno saputo dire, o li ho ritrovati tali, che parean volessero morire ad ogni piccolo attacco.

Io non voglio esser giudice nella mia causa, allegando da dove venga quest'umor a tormentarmi, e in sì strane forme, perchè lo attendo da chi ha più cognizione di me, cosa che mi sarà piacevole, molto più che si tratta di preservazione, e di far conoscere fisicamente in che ciò consista, se nelle cose naturali, o preternaturali.

Quanto sin ora mi è stato suggerito, ed ho da me cercato, tutto fu infruttuoso. Che se mi verrà cortesemente esibito un antidoto, io non lascierò di adoperarlo per utile proprio, e per non esser ingrato a un tanto benefattore.

* * * * *

Lettera del Signor Carlo Amorotti *al Sig. Ab.* Lazzaro Spallanzani *Professore nell' Università di Modena, contenente alcune osservazioni fatte sul Lago di* Scoltenna, *e sul Monte* Cimone, *che favoriscono il sistema Vallisneriano dell' origine de' fonti.*

Amabilissimo Amico

Carpineti 20. *Settembre* 1762.

TRa il mio genio portato pei viaggi alpestri, tra il piacere, che provai d'esser con voi nel dilettevol ed erudito viaggio, che nell'anno scorso imprendeste agli Apennini del Reggiano, ove faceste quelle belle scoperte, giuste, ed utili osservazioni, che già sono alle stampe, intorno all'origine delle Fontane in confermazione del sistema Vallisneriano; e finalmente tra la vostra commissione dopo aver negli anni addietro visitate in parte le Alpi Parmigiane, e quasi tutte quelle del Reggiano, in un coll'invogliarmi risolsi anche in quest'anno di vedere le Alpi Modonesi. Accrebbesi questo mio desiderio dal sapere, che l'origine del Fiume Scoltenna, che nasce in que' monti, da alcuno non è stata toccata, nè descritta. Fiume celebre nella Storia Romana per la vittoria ivi ottenuta da' Romani sotto la condotta del Console *G. Claudio Pulcro* l'anno di Roma 576. contro i Liguri, riferita da *Tito Livio* lib. 1. Dec. 10.: *Ad Scultennam flumen in campos progressi castra habebant hostes. Ibi cùm his acie dimicatum* XXII. *cæsa plus Dec. aut in prælio, aut in Castris*. Aggiungasi pure anche la curiosità di vedere un fonte descritto nel viaggio fatto dal Signor Dot. *Galeazzo da Bologna* alle Alpi di S. *Pellegrino*, che lo pone in sito vicino alla vetta del famoso Monte Orientale correntemente nominato Cimone, l'altezza della situazione del qual fonte non poco l'imbrogliò intorno alla comune credenza dell'origine delle Fontane da ripetersi dalle

acque piovane, e nevi sciolte. Soffrirete, o amico, che io riporti qui per intero la descrizione del detto fonte esposta nel citato viaggio dall'aurea penna del Sig. *Francesco Maria Zanotti*, perchè avrò occasione di discorrerne in altro luogo.

„ Herbarum magnum numerum invenit propter Fontem haud longe „ a Cimonis vertice, qua occidentem „ spectat, exilientem, & aquarum „ copia insignem. Hic porro fons, & „ alter copiosior dubium *Galeatio* in- „ jecerant, quemadmodum illorum o- „ pinio huc conveniret, qui putant „ immania quædam receptacula sub „ montibus latere, quo pluviæ, & „ liquatæ a Sole nives confluunt, hinc- „ que fontes, & flumina suas aquas „ ducere. Si enim ita esset, oporteret „ nullum fontem his receptaculis al- „ tiorem esse, sed infra illorum sum- „ mum oriri, quod difficile est in „ his credere ex editissimo profi- „ lientibus loco, ad cujus altitudinem „ nulli circumstantium montium per- „ veniunt ".

Determinato dunque avendo di fare l'ideato viaggio nel principio d'Agosto, ed accompagnatomi col Sig. D. *Giambattista Belluci* Priore, e Vicario di Massa di Montefiorino, e col Sig. Dot. di Medicina *Ottavio Ferrarini*, due de' miei principali amici, ed amanti anche essi delle Fisiche osservazioni, che meco molto affaticarono, dalla parte di S. Anna Terra dell'Alpi Modonesi, m'incamminai per iscoscese pendici, e per orride, e folte selve di Faggi, ed indi per un vestigio di strada, che appena si discerne, chiamata strada de' Remi (così detta da' Remi, che si lavoravano in quelle macchie anticamente per uso delle Galee del Gran Duca di Toscana, come informano i Paesani per tradizione) la quale strada s'incrocicchia con un' altra antica, che deduce il suo andamento dalla parte occidentale ora attraversante le pendici, ora ascendente sopra i gioghi degli Apennini, che suppongo una continuazione di que' pezzi di strada antica in parte selciata, da me osservata negli anni scorsi sulle Alpi Reggiane, anche da voi alla sfuggita accennata nelle vostre lettere, e della quale penso un giorno discorrere, con istento, e fatica arrivai al Lago origine di Scoltenna detto *Lago Santo*.

E' situato il Lago nella vicinanza de' confini del Barghigiano Stato Fiorentino, e s'inabissa in un orrido, e profondo Burrone chiuso all'occidente da Roccie altissime, e perpendicolari di strati orizzontali perpendicolarmente in più parti fessi, e divisi, all'Oriente da un Argine ben alto, e largo coperto di Faggi, su cui passa la descritta strada de' remi, il qual si potrebbe conghietturare essersi per qualche ammottamento distaccato dall'opposta Rupe, e nel fondo concavo della grande apertura essersi formato il Lago; dalla parte Meridionale soprastanno Monti altissimi, e dalla Settentrionale un fianco del Monte. La sua veduta crea un freddo raccapriccio per la sua oscurità trapelando la luce solamente frammezzo le aperture de' rami, e foglie degli alberi. Io credo, che impropriamente siagli stata attribuita la denominazione di Lago Santo per quella simil ragione, colla quale i naviganti imposero il nome di Capo di Buona Speranza a quella punta dell' Africa, che prima si chiamava Capo tormentoso, per non disanimare con tal nome i viaggiatori, perchè certamente il nostro Lago meriterebbe d'esser chiamato Lago infernale.

La sua figura è bislunga, e presso all'estremità meridionale si ristringe, e forma una specie di stretto, e poi torna ad allargarsi. La sua lunghezza è incirca di piedi Reg. *660.*, che sono di Parigi piedi 1072. $\frac{1}{2}$. Non si potè per l'ora tarda, e per esser malagevole, e pericoloso il girarsi d'intorno, tentare la sua larghezza, che ad un dipresso si figura la quarta parte della sua lunghezza, e però la sua superficie quadrata sarebbe di piedi Reg. 108900., che sono di Parigi 287564. $\frac{1}{6}$. Quindi rileverete, che questo supera in superficie l'altro di Ventasso quasi d'un terzo di più. Non ha considerabile profondità riconosciutasi dalla lim-

pi-

pidezza delle sue acque, tralucendo il fondo tutto seminato di pietre per buon tratto del Lago, la quale si conghiettura di otto in nove piedi parigini. Sgorgano le acque dell'angolo formato dai lati orientale, e meridionale in quantità capace di far girare una ben grossa macina da molino, le quali rivolgendosi verso mattina giù pe' dirupi, e precipizj, e pervenute al piede del monte verso settentrione accoppiandosi con altre formano il fiume Scoltenna, che poi arrivato alla Terra di Vignola depone il primo nome, ed assume quel di Panaro.

Qui i difensori del sistema Antivallisneriano si ringalluzzerebbero per vieppiù ostinarsi a sostenere, che il mare è la primaria origine delle fontane, vedendo per una parte sortire dal lago l'esposta quantità d'acque, e dall'altra non iscorgendo sopra la Terra, ed a vista sorgenti tali, che ve ne conducano in uguaglianza. Ma se si daranno la briga di osservare con occhio disappassionato, e non prevenuto i superiori circostanti monti, e pendici, vedranno dalla parte del Settentrione discender sorgenti, che ora si nascondon sotterra, ed ora scorrono a vista, finchè arrivano al lago. Sul pian dell'argine ritrovansi fosse, catini, ed affossamenti, che avevano ancora in quella calda stagione il lor fondo umido, ed incrostato di molle belletta. Altri simili, e più grandi catini, cratere, e vasche si osservano soprastanti al lago del mezzodì con un' innumerevol quantità di Polle giacenti sotto l'erbosa crosta, che rendono il camminarvi sopra pericoloso per timore di affondarvi, le quali poi sviluppate solcano le lor acque nel Lago. Questi sono i veri principj, e dirò così Vivaj, che somministrano al lago le acque uguali alla quantità, che esce, senza tormentarsi il cervello per comprendere, che provengano dal mare lontano dal lago intorno a 40. miglia. Ma è ormai, che andiamo a vedere il celebre Monte del *Cimone*, che colla sua sorprendente, e solitaria altezza invita chiunque da lungi il rimira a personalmente visitarlo.

Questo è un bellissimo, vaghissimo, ed infra tutti gli altri amenissimo monte, situato nella Provincia del Frignano, circondato alle radici da popolate, e colte Ville, l'una delle quali la più grande, e civile si è Fanano Patria del celebratissimo, e dottissimo Monf. Giuliano de' Conti sabbatini già Vescovo di Modena. Si deve considerare per un braccio degli Apennini, servendo loro, come d'antemurale, essendo lontano dal continuato loro andamento da circa due miglia, congiungendovisi per mezzo di un Giogo di Monti, rappresentandovisi una sella da Cavallo, passandovi sul dorso di questi la strada, che da *Fiumalbo* va a *Pistoja*.

La sua salita è smisurata, che se si prende dalla parte di Scoltenna, ovvero del fiume Leo, ascenderà alle sei miglia Italiane. Che se rimirasi nell'aspetto settentrionale, sembra da lungi un monte isolato. Il cucuzzolo s'avvicina alla piramide quadrangolare di lati irregolare d'una altezza ben considerabile presa dal piano di Pra Cavallaro, che si estende al piede della ripida, e quasi perpendicolar pendice settentrionale: i lati di questa pendice a facciata del suo vertice talmente si van divaricando, che l'uno per tortuosa, ed irregolar costa va a terminare all'occidente nel fiume Scoltenna, e l'altro suddividendosi in altre simili, e più coste verso l'oriente, va a bagnarsi nel fiume Leo, distanti questi fiumi l'un dall'altro da ben nove miglia.

Dalla sommità sua si scoprono i due Mari Tirreno, ed Adriatico, il lago di Bientina, e parte della Toscana. La sua bellezza, e pregevol qualità ha attirato a se diversi personaggi per ogni titolo ragguardevoli in diversi tempi, e secoli. Fra gli altri principalmente si dee nominare il *Serenissimo Sig. D. Francesco terzo Duca di Modena* in oggi felicemente regnante, che si portò nell'anno 1726. fin sull'alta cima, leggendosi ancora incisa in una pietra nel picciol piano del-

della vetta esistente, tal ben degna memoria. In altra simil Pietra trovasi incisa quella d'un Cardinale Estense; in altra pure d'un Marchese Covrapani, ed inoltre si annoverano in diverse pietre da altre più di quaranta iscrizioni, che l'edacità del tempo non ha rispettato.

Passiam finalmente ad osservare le sorgenti, che scaturiscono dal Monte. Dal fianco sinistro di questo all'altezza di due terzi ad un dipresso al piede della Pendice denominata il *Piaggione sotto erta molle*, sbucano quattro rigogliose fontane, che appena uscite all'aria aperta si uniscono, e formano il rio detto del *Diotano*, il quale precipitando giù per que' dirupi dopo aver data l'acqua a più molini, scarica le sue acque nel rio detto de' Frati, che passa per la sottoposta Villa di Fiumalbo.

Quest'è quel fonte descritto, e posto vicino al vertice dal Sig. D. Galeazzo. Mal volentieri m'induco a discorrerne per quel riguardo, che debbesi al dotto viaggiatore, e m'affaticherei, se fosse possibile, di conciliare la sua relazione coll'esistenza; ma la verità altrimenti richiede, massimamente in una quistione al dì d'oggi resa cotanto illuminata, e rischiarata. Il detto fonte è all'altezza, dissi, di due terzi del monte, che considerata da quella parte, e presa dalla Villa di *Fiumalbo* fino all'alta cima è allo incirca di cinque miglia, e per conseguente il fonte sarà distante da Fiumalbo tre miglia ed un terzo, e dalla cima un miglio, e due terzi. Non so mo se la distanza del fonte dal vertice del monte un miglio, e due terzi si possa esprimere con quelle parole *haud longe a Cimonis vertice*, come nemmeno se qui abbia la sua nicchia quel superlativo *ex editissimo prosilientibus loco*, che importerebbe, che il fonte fosse situato ad una altezza tale, che non ne ammettesse una superiore, quando vediamo, che la sommità del monte è più eminente del fonte di un miglio, e due terzi. So bene, che l'altezza d'un luogo può concepirsi in due rispetti, cioè a tutta l'altezza, in cui si trova il luogo, e rispetto all'altezza d'un altro luogo. Nel primo si potrebbe accordare quell'*editissimus* per esser alto sopra Fiumalbo tre miglia, ed un terzo; ma nell'altro rispetto cade dalla sua altezza il superlativo, e dee ridursi ad un semplice positivo, soprastando al fonte, o fonti un miglio, e due terzi, e perciò non si penerà a credere, che il fonte tiri la sua origine dalle acque piovane, e nevi sciolte cadenti nella superior vasta estensione del monte. Ed infatti soprastanno alle descritte sorgenti avvallamenti, e piani ripieni quà, e là di vasche, e di fosse. E' osservazione costante, che da quella parte dove non sono piani, vasche, affossamenti, e rialti, ma soltanto trovisi una liscia pendice, o non vi è sorgente, o se vi è, debole, e lagrimante.

Che poi queste sorgenti siano quelle riferite dal Sig. Dott. Galeazzo, non se ne può dubitare, primieramente per essere nella parte occidentale del monte, secondariamente pel riscontro delle erbe nominate, ed in terzo luogo per non trovarsi da quella parte fonte più alto di questo.

Dalla parte settentrionale sottostante al piano delle praterie di Pra Cavallaro nasce un copioso fonte, detto Parigino, distante da un miglio, e mezzo dalla sommità, un altro non men vivace più distante sulla strada di Sestola. Altro pure nella parte orientale da noi non osservato, ma anche questo molto lontano dalla Cima per asserzione de' Paesani.

Tutto quel tratto di que' monti in questo nostro viaggio visitati è dell'istessa istessissima indole, e natura de' Reggiani da voi coll'occhio Filosofico osservati, sì per rapporto alla struttura, e quanto al terreno vano, leggero, bibace, e risonante al calpestio di chi sopra camminavi. Frequenti s'incontrano le vasche, le fosse, e le diverse concavità, che la natura vi formò al solo oggetto di generar le sorgenti. Per ogni dove delle pendici di que' monti si veggon quegli smisurati mucchi di sassi, che da lungi ap-

pa-

pajono avanzi, e rottami di Fabbriche rovesciate e distrutte, denominati Maceroni; fra quali qui torna il conto di accennare, e descriverne uno, il di cui secondo mi lusingo non sia così facile rinvenire, che dimostra evidentemente la generazione delle Fontane. Questo interseca la costa occidentale del Cimone, e soprasta al Pra Cavallaro d'un'ampiezza molto grande contenente molte Conche, piene d'aperture, e cavernuzze anche di qualche profondità, riconosciutasi collo esperimento delle pietruzze entro queste, e quelle gittate, le quali nel discendere rimandavano un nascosto continuo rumore, e suono per qualche momento, onde è cosa evidente, che tutte le acque piovane, e le nevi squagliate debbano sprofondarsi. Il descritto *Macerone* soprasta in tal guisa ai due fonti summenzionati del Piaggione, e Parigino, che non sarebbe fuor di proposito il considerarlo per un parzial generatore d'amendue.

Restavi solo da proporvi una mia non so se strana, o plausibile opinione. Mi sembra, che coll'andar de' tempi le acque delle sorgenti abbiansi a scemare, e per necessaria conseguenza anche quelle de' fiumi a proporzione della abrasione degli strati terrei, e dello scoprimento de' sottoposti lapidei; e per un'altra conseguenza dover succedere maggiori piene, ed escrescenze ne' fiumi. Osservo particolarmente nelle Alpi Modonesi, che ne' monti si vanno introducendo scanalature, solchi, e fossati, che oltre l'allargarsi si sprofondano fino agli Strati di Pietra, e per tal causa le acque scorrenti sopra la ivestita superficie non impedite, nè trattenute dall' esterior crosta, non han tempo per una parte a penetrar sotterra, e per l'altra quasi tutte andranno ad ingrossarne i fiumi.

Io non voglio impegno di sostenerla, e soltanto la sottopongo al vostro giusto raziocinio. Per altro per rischiararla richiede osservazioni, ed esperienze. Nel mio paese potrei dire, che si prova in pratica, perchè quantunque montuoso è scarso di sorgenti, e queste poche si vanno illanguidendo, e si veggono strepitose escrescenze, e gonfiamenti ne' fiumi, e torrenti, bene inteso sempre in casi uguali di pioggia, o di nevi liquefatte. Eccomi al fine di queste mie naturali osservazioni. Se mi sono reso increscevole, fatene un sagrifizio. Voi già sapete, che non ho la vostra penna con quella nobiltà, e pulitezza di stile, facilità d'espressioni, e squisitezza di termini, tutte bellezze, che si trovano ne' vostri componimenti. Voi pur sapete, che m'esercito nel mestier legale, il di cui stucchevole stile è molto lontano dal buon gusto. Soltanto pregiomi d'avervi narrato de' fatti esistenti, e non alterati. Se credeste, che queste mie relazioni potessero incontrar presso l'umanissimo, e dottissimo Sig. Cavaliere Vallisnieri una cortese accoglienza, potrete comunicargliele; e frattanto con particolare stima, e sincerità di cuore mi professo

Di Voi Stimatiss. Amico

Vostro Aff. ed Obb. Amico
Carlo Amorotti.

* * * * *

SOno dieci anni, che il Sig. Professor *Muzell* pubblicò un Tomo di *Osservazioni di Medicina, e di Chirurgia*, molto bene accolte; il secondo Tomo sarà certamente ricevuto collo stesso applauso: eccone il titolo: *Medicinische und Chirurgische VVahrnehmungen, &c.* cioè: *Osservazioni Mediche, e Chirurgiche fatte nell' Ospedale della Carità di Berlino*, ec. 8. pag. 149. In questo secondo Tomo trovansi diverse importanti osservazioni sulle malattie del cervello. I casi singolari, che il Sig. *Muzell* ha avuto occasione di vedere, l'hanno condotto, a riguardo di questa parte del corpo umano, a diverse teorie, ch'ei promette di pubblicare quanto prima.

N°. XXXV.

GIORNALE DI MEDICINA

4. Aprile 1767.

„ *Amplissimo ac celeberrimo Viro* Alberto Hallero *Dynasti in Goumœnsle-Jux Regiæ Societatis Lottingensis Præsidi perpetuo cet.* Egnatius Montins *Pap. Phys. S. P.*

„ PLurimas rependens gratias & Tibi, Præses amplissime, & istis „ Academicis Viris omnibus de liberali cooptatione in tam illustre Regiumque Collegium vestrum, de qua „ confertim, Tua opera, me pridem „ honoravistis, singularem prorsus historiam vobis subjiciam de voluntario attonito, ut cum Swieteno (*a*) „ & Morgagno (*b*) hoc Celsi (*c*) nomine utar in sensum hunc; cujus „ portenti vix duo similia intelligo „ fuisse exempla, alterum apud Cardanum nostrum (*d*), quod etiam „ Zacchias memorat (*e*), alterum „ apud Cheyne (*f*), ut a Te doceor, „ eruditissime Vir (*g*): tametsi sapientissimus Dynastes, Cæsareusque „ Archiater Ger. Swietenus (*h*) cuilibet fere homini tribuere videatur „ potestatem sese attonitum fingendi, „ & membra omnia in eodem situ „ retinendi, quem antea habebat, ut „ citatus Cardanus Turcis id frequens „ esse asseverat.

„ *Gregorius* itaque *Cartagena* sagax „ prætermodum, fidei tamen plenus, „ proximi ruris Villicus hisce viciniis „ omnibus notus, dum bellum jamdiu in Insubria fieret, in manus „ cecidit inimicorum, qui ob aliquam „ caussam tanquam exploratorem compedibus detinuere, eum insuper minis adeo territantes, ut infelici ligno brevi se suspendendum crediderit. Post aliquot dies Numinibus „ fervidissima Oratione antea imploratis, statuit se mortuum simulare. „ VIII. igitur Cal. Septembris circa „ tertiam, seu Italicam horam XIV. „ solo sponte prostratus Custodem Carceris exspectavit, qui parcissimum „ sive jentaculum, sive prandium eo „ constituto tempore eidem ferre solebat. Ingrediente Custode spiritum „ retinere, omnemque motum comprimere ita valuit, ut Custos ille „ rem admiratus, hominem vel jam „ exstinctum vel morti proximum autumans, diligentiam contulit omnem ad jacentis vitam, ut melius „ potuit, explorandam. Eidem appropinquatus hunc inclamavit, concussit, ursit, pupugit, utraque nunc „ illi sustulit brachia, nunc crura, „ nunc caput. Ipse autem Gregorius „ non respirabat, & membra omnia „ veluti jam rigentia mollissime re-

mit-

(a) *Comm. in aph. Boerh.* 1007.
(b) *De sed. & caus. morb. Ep. II.*
(c) *Medic. lib. III. cap. XXVI.*
(d) *De variet. lib. VIII. cap.* 43.
(e) *Quæst. Med. Leg. lib. III. tit. II. qu. VIII.*
(f) *The englisch malady.*
(g) *In meth. stud. Med. Boerh. Edit. Ven. T. I. pagg.* 587. & 590.
(h) *Ibi ad aph.* 1041.

„ mittebat. Accedit quod æstuante „ illo tempore magna muscarum vis „ totum jacentis corpus obsederant: „ quapropter ergastularius exanimatum penitus esse Gregorium Prætori detulit, qui tamen Medico una „ Chirurgo accitis accuratius præcepit adstans experimentum. Vena „ ideo a non inhabili Physico tactu „ exploratur, sed nihil micat: manus diutine pectori applicata nullam palpitationem cordis persentit: „ eum modo e frigida, modo ex aceto aspergunt, illius ori & naribus „ candelam accensam admovent, nulla motiuncula, ac nullus halitus „ perspicitur. Omnes, præter Physicum solum, Gregorium mortuum „ judicabant. Hic autem hominem illum exspiravisse animam non rebatur nisi quod suus faciei color adhuc constabat: quæ tamen species, „ ut ex Morgagno scimus, admodum „ incertum præbet vitæ argumentum. „ Ille enim maximus Vir & senis faciem postridie ab ejus morte adhuc „ subrubentem vidit (*a*), & quod magis mirandum est, pueri genas quarto post ejus obitum die colore roseo pulchras adhuc conspexit (*b*). „ Ad alia ergo vehementiora tentamina deventum est. Humeris ei denudatis cucurbitulæ imposite concisa cute; dein aliqui pedum digiti „ arctissime deligati; minimi autem „ manuum usque dum nigricaverint „ defricati; dentes, quos summa vi „ constrictos tenebat, spathulis sed „ incassum perrumpere conati sunt, „ & guttas aliquot liquoris subtilissimi ex ammoniaco eliciti immittere, quarum irritamento obsistere revera, ut fassus est postmodum, vix „ ipse valuit, at sibi id etiam bene „ successit. Quid quæris? Usque ungues manuum, plantarumque ei festucarum peracutarum ope retrorsum flexæ. Ipse autem intrepidus „ ac immobilis cruciatibus hisce restitit usque ad primam vigiliam, scilicet per decem saltem aut undecim „ horarum spatium. Propositæ deinceps fuerant missiones sanguinis, „ cauteria, & alia hujuscemodi, sed „ quum inania denique ac inutilia „ omnia speculatores, & spectatores „ concorditer reputaverint, perinde „ mortuum dereliquerunt. Catastropha hujus fabulæ ita orta est. Sacerdos quidam, qui ex abundanti „ vocatus fuerat, ut religionis gratia „ Gregorio, ubi revixerit, præsto esset, prudenti constantiorique percitus pietate serius apud illum remanserat post aliorum discessum. Huic „ Gregorius, ut novit se solos esse, „ laboriosissimam fictionem suam, stomachumque in aurem detexit. Hic „ autem deportari ut cadaver periclitantem hominem studuit, eumque „ ab imminenti forsan supplicio felici eventu subtraxit.

„ Historiam hanc ubi litteratissimis „ Gottingensibus sociis, tuisque amicis *Verlhoffio* præsertim Britannici „ Regis Medico, & *Rosensteinio* totius „ Regni Sveciæ Archiatro, quibus Tu „ maxima humanitate me, meaque „ alia Opuscula jampridem notificasti; favore novo mittas, ipsis a me „ dicas salutem precor, & diutissime „ vale Tu, Vir amplissime & gratiosissime in præsens & in futurum „ laudabilis & admirande.

„ Data Garbaneæ x. Cal. Maj. A. „ MDCCLXVI.

Cura

(a) *Op. cit. Ep. XXVI. n.* 33.
(b) *Ibi Ep. XIV. n.* 3.

* * * * *

Cura di una Gangrena *con immobilità di corpo, e stupidezza di mente, scritta dal Sig. Dot.* Ignazio Monti *Corrispondente della Real Accademia delle Scienze di* Gottinga, *e Medico della I. R. Fortezza di* Pizzighettone, *all' Illust. Sig.* Giannalessandro Brambilla *Chirurgo delle L.L. M.M. I.I. R.R. Apost.*

Illustrissimo Signore

I Ragguardevoli avanzamenti nella Professìon vostra, pe' quali voi, e la comune Patria nostra di tanta gloria colmate, non si può dire ch' essi dipendano da cieca sorte, mentre dall'erudita e sensata Lettera vostra (*a*), la quale a me per l'Illust. Sig. D. *Francesco Damiani* Consigliere del Supremo Real Consiglio d'Economia nostro comune Amico, e Patriotto così graziosamente mi trasmettete, si scorge in buona parte che il vostro merito solo è stato quello, che v'ha guidato tant'alto. Io me ne rallegro assaissimo, e vi ringrazio del nobilissimo dono; e per darvi una pruova della sincera stima che ho conceputa tosto per voi, vi fo un presente ancor io d'una Chirurgica storia, la quale in certo modo può comprovare ciò che nella vostra Lettera assumete; cioè che le infiammazioni, e le gangrene non sieno da abbandonarsi alla natura sola, e che più d'una volta sieno utilissimi i pronti ajuti dell'arte.

A certa Orsola abitante presso Garbagna, donde ora vengo, donna di 36. anni circa, maritata già da molti anni, di temperamento molto sanguigno, e piena assai di bordoni su per la faccia, il giorno 21. d'Aprile comparve una risipola edematosa in sulla guancia sinistrale: si è applicato non so quale fomento d'acqua di fiori di sambuco, o simil cosa per que' primi due giorni, bevendo ella del decotto d'orzo e sambuco. Stimò bene il Cerusico, che le trovò ancor della febbre a detta sua molto sensibile, di non cavarle subito sangue. Vedutala io a' 23., secondo la pratica di un Inglese (*b*), la qual m'è sempre in simili casi riuscita assai bene, le suggerii d'impiastricciar la risipola di triaca, e le prescrissi delle bevande nitrate, e qualche cristiere. Dice il Chirurgo, che poi la febbre le è andata molto crescendo per quattro dì; onde le si è sospesa (non so da chi) la triaca, le si son fatti in appresso de' profumi con dell'incenso, e di cristieri non se n'è fatto uso veruno. Ella era intanto gonfiata assai nella faccia, e più visibilmente negli occhi, uno de' quali l'aveva appena potuto aprire la sera de' 26., e non andava niente del corpo. Dicesi, che la risipola in qualche parte le prurisse in questi ultimi giorni. Io non l' ho più veduta che a' 27. Nella notte precedente ell'era data in ismanie di modo tale, che altrui sembrò non sol frenetica, ma disperata; poscia si ammutolì, e d'allora in avanti interrogata, nè scossa non rispondeva, nè punto si risentiva. Aveva ella quel giorno la faccia poco men che tutta coperta di una crosta nera, al tatto, e alle punture affatto insensibile, tutto il restante del corpo bagnato di sudor freddo, e massime i piedi, il naso intanto, e la bocca asciuttissimi, e i denti così serrati, e le mani contratte di tal maniera, che non bastava veruna forza ad aprirle, e i polsi in fine affatto duri, e depressi senza apparenza di febbre. La risipola in somma si era fatta gangrena, o per dir meglio sfacelo: la donna stupida, o vo-

(a) *Lettera critica del Ch.* Gian-Aless. Brambilla, *in cui si scioglie la quistione se le infiammazioni, e le gangrene si debbano abbandonare alla natura sola, o debbano esser soccorse dall'arte Medica, in 4. Milano* 1765.

(b) *Dovers Legs d'un Ancien Medecin à sa Patrie.*

vogliam dire catalettica, e dal Chirurgo curante era già ſtata abbandonata per incurabile, e da tutto il ſuo vicinato, e parentado era già pianta per morta. Ammollito dalle preghiere di un de' ſuoi io ſono corſo ad aſſiſterla, e a tentarne qualche rimedio: e tuttochè atterrito da tre famoſi Pronoſtici d'*Ippocrate*, di *Celſo*, e di *Boerhaave*, il primo de' quali mi ricordava che dice (*a*), che ſe allo sfacelo *accedat ſtupor oculorum, aut obmuteſcentia .... aut delirium quoddam, mortalia*; il ſecondo, che in queſto caſo *plurimi ſub frigido ſudore moriuntur* (*b*); e il terzo, che *ſphacelus ſuperiora petens ..... deliria .....; ſudorem frigidum, ſoporem creans prænunciat mortem* (*c*): con tutto ciò animato da altre due ſentenze, l'una dell' *Ippocrate* ſteſſo (*d*), che quelli cui il cervello foſſe corrotto dentro tre giorni periſcono, ma s' eſſi ſcampano, queſti riſanano; l'altra, ch'è pur di *Celſo* nel luogo ſteſſo, che ſe un tal male è in principio, ammette ancor curagione; ordinatele ott' oncie appunto d'acquavite canforata, e quattro d'aceto molto gagliardo con iſtempratavi dentro mezz' oncia di china-china, e due danaj di ſale ammoniaco gliene feci inzuppar delle pezze, e coprirne tutta la faccia. Ciò è ſeguito qualche ora prima di Veſpro: qualche ora dopo ſi è cominciata ella a ſcaldare, e a rinvenire, e a brontolare fra ſe. Gli occhi, che tuttavia eran gonfiiſſimi, le ſono ſubito diſenfiati. Ella non era ancora capace di inghiottir boccicata: ma alla notte ſeguente verſo le cinque ore ha principiato ad uſare a cucchiajate una bevanda, che veniva compoſta d'un' oncia e mezzo per ſorta d'acqua ſtillata di cardo ſanto, e di fiori di ſambuco, e d'acqua triacale di *Pietro Salio*, alle quali s'erano unite due dramme di china-china ſottiliſſimamente polverizzata, un danajo di ſale ammoniaco, e dieci goccie di ſpirito del ſal medeſimo. D'allora innanzi, e replicato di ſpeſſo il deſcritto fomento, ſi è ſempre più ravvivata, ma vaneggiando. Ha ſudato anche in quella notte un pochetto.

Alla mattina de' 28. interrogata riſpondeva bensì a propoſito, ma poco dopo, e così tutto il giorno o delirava, o ſi agitava moltiſſimo, o voleva anche fuggire. Le ſi è meſſo un criſtiere alla mattina, e un altro alla ſera, i quali non ha renduti: le ſi è rinnovata un'altra doſe della bevanda, ha bevuto molto brodo, e molto decotto d'orzo, e fiori di ſambuco, e le ſi ſono applicati i veſcicanti alle coſcie. Nella notte ſeguente ella ha mai ſempre ciaramellato: un veſcicante le ſi è ſtaccato, e perduto, e volendo riattaccarglielo, ſe ne lagnava. Ha poi ſudato copioſamente per tre o quattro camiſcie, ed orinato pure moltiſſimo.

Il dì 29. s'è ſcaricata a buon' ora la prima volta di poche feccie. Pareva poi ch'ella voleſſe dormire: era meno fuori di ſe: aveva i polſi un po' più alti del giorno innanzi, e i veſcicanti le ſono comparſi roſſi. Le ſi è replicato il liquore per lo fomento, e alla notte le ſi è fatto prendere un'emulſione di ſemi di mellone cavata con ott' oncie d'acqua di cicoria, e aggiuntovi due dramme di zucchero, due danari di nitro, e tre grani di oppio purgato, che le ha conciliato molta quiete; e queſto metodo continovando, ſi trovò eſſere il giorno primo di Maggio affatto poſta in ſicuro, nè le reſtava più ſulla fronte, nè ſulla faccia ſe non che un grande roſſore, e qualche picciola croſta. Il naſo d'allora innanzi le è andato purgando, ſiccome pure i veſcicanti, e per ſeceſſo ne andava pure ſpontaneamen-

---

(a) *VII. Epid. text. m. ſs.*
(b) *Lib. V. cap. XXVI. §. XXXI.*
(c) *Aphor. CCCCXXXII.*
(d) *Aph. LI. Sect. VII.*

mente. Il giorno due le si erano ul'cerate un pochettino le labbra: queste le toccava di spesso col mel rosato: le crosticcine le ugneva spesso con del butirro, e il restante della faccia lo andava spesso bagnando ora con l'acqua rosa in una libbra e mezzo di cui v'era sciolta una mezz'oncia di zucchero di Saturno, ed or con l'acqua di calce; e dentro pochissimi giorni ella è rimasta sanissima.

Ben ponderate le circostanze in cui trovavasi la nostra inferma il mentovato dì ventisette, sarebbe assai difficile il sostenere, che la natura l'avrebbe tosto nel modo stesso ajutata felicemente. Il Cerusico che la curava, e abbandonata l'aveva per disperata, non ha mai ancora capito, come, se fosse stata gangrena, potesse guarir sì presto, e sì bene. Noi lascieremo abbacare quant'egli vuole intorno a questo per lui sì oscuro fenomeno, e contento d'avervi io dato una picciola sì, ma tanto più sincera testimonianza del più giusto ed ossequioso concetto, che ho della vostra virtù, cui trovo anche con mio sommo piacere assai considerata ed encomiata in questo mio nuovo soggiorno dai più cospicui militari Soggetti, che qui presiedono, raccomandandovi di salutare costì mio Fratello, e la Sig. Cognata D. Giuseppa, vi priego a non alterare giammai la vostra graziosa amorevolezza verso di me, il qual son sempre per essere a tutte pruove

Di V. S. Illustriss.

Pizzighettone a'28. d'Ottobre 1766.

Div. Obbl. Serv. ed Amico V.
Ignazio Monti.

* * * * *

Dissertazione del celebre Medico Fisico di Valsroda *Sig.* Cristofano Weber. *Sopra la Disenterìa.*

DA tutto ciò, che ho potuto osservare intorno alle Disenterìe, che presso il termine dell'Estate dell'anno 1761. si resero in questo Paese epidemiche, parmi poter generalmente stabilire su le medesime quanto segue. 1. Che il contagio delle Disenterìe consiste in una esalazione putrida, e molto volatile. Nei primi giorni perciò non si osserva mai contagiosa la Disenterìa, ma allora soltanto si comunica agli altri, quando l'orina disciogliesi in una putrida fetente materia. Può dunque dirsi del contagio di questa l'istesso, che dicesi di quello del Vajuolo, delle febbri putride, ed acute. 2. Che la Disenterìa si può agevolmente, e con successo curare coi Vomitorj per più volte prescritti, qualora però non si sia accompagnata l'infiammazione. Ed in prima non avvene nella Classe de' Vomitorj alcuno più sicuro, ed efficace in questa malattia, se questa specialmente attacchi persone deboli, dell' Ipecacuana, come osserva *Guglielmo Pisone* nell'Istoria naturale dell' *India Orientale*, in cui dice: Egli è necessario prescrivere agl'infermi questa radice, perchè non vi ha di questa più certo, ed attivo medicamento per reprimere qualunque flusso ancora sanguigno. Mentre oltre la facoltà, che contiene di espellere dal corpo per secesso, ma più frequentemente per vomito, gli umori tenaci, derivandoli dalla parte affetta, ritiene ancora una virtù astringente. Questa radice data eziandio in una picciolissima dose, secondo l'opinione del *Pyè* nel Tomo I. delle Osservazioni mediche di *Londra*, promuove il vomito, di rado però opera nel tempo istesso ancora per secesso, se pure o non se ne prescriva in qualche dose, o non si unisca col Rabarbaro, che è un rimedio assai valevole per la Disenterìa. Il vetro di Antimonio, che fu da prima usato in sì fatto male da un certo Parroco *Inglese* per nome *Steele*, e celebrato ancora da *Pringle*, dal *Jungio*, e da altri nella parte prima del Tomo V. degli Atti di *Edimburgo*, per un rimedio specifico nelle Disenterìe, osservasi anche di presente di un successo mal sicuro, ed incerto, non potendosene fissare una certa, e sicura dose, quando ancora regolata sia secondo

quel-

quello, che riferisce il celebre *Geoffroy* nelle memorie dell' Accademia delle Scienze dell' anno 1745. In secondo luogo egli è sentimento di alcuni Medici, doversi, per diminuire i dolori, che sono cagionati da sì fatto male, ricorrere subito all'uso de' medicamenti oppiati. Or questi mitigano al certo per qualche breve spazio di tempo i dolori, ma cagionano nel tempo istesso della debolezza negl'intestini, ed impediscono l' evacuazione delle putride materie, somministrando perciò non leggiera cagione a molti mali cronici, ed acuti. Che se stimisi necessario il porli in opra, abbisogna premetterne i vomitorj, e i purganti, come confermano il *Degnero* nell'Istoria della Disenterìa, *Pringle* nelle Osservazioni sulle malattie d'armata, e il *Jungio* nel Tomo VII. degli atti di *Edimburgo*. Poichè il primo, che meglio degli altri scrisse su la Disenterìa, dice: Io giudico, essere i medicamenti oppiati, che noveransi fra gli specifici per la Disenterìa, riusciti assai incerti in questa nostra malattia, mentre si è dovuto usare nel prescriverli una grande attenzione, e cautela, affinchè col sopire i sensi non venisse a rendersi il male più ostinato, e più grave. Imperciocchè si è sempre osservato succedere all'uso intempestivo, ed eccedente dei medesimi un esito infelice, se non fatale. Poichè il vedersi mitigati i dolori, e quasi soppresse le sì frequenti evacuazioni, ponevano in isperanza sicura il Medico insieme, e l'infermo, onde più non si pensasse ad opporre ad un sì fatto male gli opportuni rimedj. Ma oltre il grave dolore di capo, e l'indebolimento grande delle forze, che producevano i medesimi oppiati, vedeasi in questo tempo altri rimanere sommerso in un letargo fatale, altri attaccato da una funesta infiammazione, o risvegliarsi almeno in maggior copia quel flusso, che per qualche ora, ed anche per qualche giorno compariva cessato. Confesso, non aver io giammai potuto coll'uso di simili medicamenti ottenere alcun vantaggio, non avendoli neppure in casi più gravi sperimentati di maggior efficacia di quello che siano altri rimedj meno di essi attivi, e potenti. E solo le circostanze, in cui trovavansi i miei infermi, m' indussero a valermene, dopo aver però sufficientemente evacuata la materia morbosa. Quanto al secondo, ci assicura questo ingegnosissimo Autore, essere cosa vantaggiosa l'astenersi dall'uso de' rimedj oppiati, finchè le prime strade siano bastantemente purgate. Dappoichè sebbene vengano a sollevare per alcun poco l'infermo, producono per altro dei flati, ed impediscono l'evacuazione degli umori cattivi, onde più ostinato, e grave rendesi il male. E queste sono le principali difficoltà, che con ragione possono farsi al celebre *Sydenham* in ispecial modo, il quale, come che nella cura di simili malattie epidemiche premettesse sempre i purganti, nel restante si valse solo del suo Laudano. Il terzo finalmente concorrendo nell'istesso sentimento dice, rendersi coll'uso degli oppiati più lunghe, e gravi le febbri putride, e inflammatorie, purchè però non sieno queste accompagnate da una qualche esterna suppurazione. Ma di ciò più diffusamente tratta il celebre *Tralles* alla Sezione III. dell'uso dell' Oppio. 3. Che l'uso moderato dei frutti maturi estivi è molto acconcio alla guarigione di sì fatti mali. Egli è per mio avviso tanto lungi dal vero il sentimento di moltissimi Medici, che asseriscono, nascere sovente dall' uso di simili frutti le Disenterìe, che più tosto li stimo un preservativo, ed un rimedio efficace per togliere le medesime. Perciocchè se questi frutti potessero cagionare questo male, non vi ha dubbio, che i fanciulli principalmente usi frequentemente a cibarsi di sì fatti frutti talora non per anche maturi, dovriano esservi più degli altri soggetti. Inoltre perchè in quegli anni appunto, in cui in maggior copia sono questi frutti, più rare si osservano le Disenterìe? Finalmente per qual ragione non esercitan eglino quella loro efficacia, e virtù nella Disenterìa, che con felice successo

cesso sperimentasi nell'altre putride malattie? Di rado per certo addiviene, che si accrescano mercè di questi e quel rilasciamento d' intestini, e quei dolori, che accompagnano una tal malattia; ma quando ancora ciò temasi, si possono i medesimi frutti aspergere con un poco di Zucchero di Cedro, o con qualche altro leggero stomachico, mentre li ho sovente in tal guisa prescritti sperimentati di un felice successo. Di quale uso però, e di qual vantaggio sieno nelle Disenterìe i frutti maturi estivi, si può agevolmente, e meglio comprendere dal Trattato fatto per istruzione, ed utile della Plebe dal rinomatissimo Medico Svizzero *Tissot*. 4. Che da una Disenterìa sovraggiunta ha avuto sovente origine la guarigione di malattie gravissime, e perniciose. Ed invero al risvegliarsi di questa ho veduto svanire e la melancolìa, e l'ascite, e la caligine degli occhi, e l'artritide vaga. 5. Che finalmente la Disenterìa agevolmente distinguesi dall'altre malattie mercè i dolori, e le frequenti evacuazioni, che l'accompagnano. Per la qual cosa differisce dalla Colica, in cui non succede alcuna evacuazione di materie. Dalla collera, che è congiunta ad una abbondante biliosa evacuazione superiormente, ed inferiormente. E finalmente dalle Emorroidi, mentre in esse fassi pei vasi dell'ano una evacuazione sanguigna, senza però risvegliarsi alcun dolore nel basso ventre.

* * * * *

Malattie correnti in Vinegia.

LE febbri intermittenti sono in buon numero, ma di rado s'osservano gli acuti inflammatorj mali di petto. Le più benigne reumatiche affezioni non son così rare.

* * * * *

CRedo a proposito di premettere alla Tavola delle Osservazioni Meteorologiche la notizia di due Aurore osservate in due differenti sere dal Ch. nostro Sig. D. *Lodovico Zucconi*.

Aurora *osservata in* Venezia *la sera del giorno 17. del mese di Marzo 1767.*

SUll'imbrunir della notte in Ostro Garbino comparve un'Aurora di color arancio carico, che ad un'ora si vide più rubicondo. Alle due fu più diluto, ma sempre vivace. Alle tre ore era quasi svanita, se pur le nuvole, che coprivano quella parte, non hanno impedito il più vederla. Perchè osservata senza istrumenti, non si può asserire precisamente nè quanto alta, nè di quale ampiezza essa sia stata: ma presso poco si è giudicata alta gradi otto, ed ampia gradi trentadue allo incirca. Le costellazioni da essa occupate erano parte della Nave, tutta la Colomba, e parte del Can maggiore.

Aurora *osservata in* Venezia *la sera del giorno 23. Marzo 1767.*

AD un'ora di notte, e forse prima si è veduta un'Aurora nella parte di Greco Tramontana. Era essa di color giallo-biancastro, elevata circa gradi 12. sopra l'Orizzonte, ed estesa gradi 42. allo incirca. Perchè da fosche nubi coperta, non si travedeva in quella parte stella alcuna, a cui riferirla. Dovevano però essere le costellazioni occupate parte del Dragone, e parte dell'Ercole, durando ancora alle ore 3., e mantenendosi assai chiara dovea parimenti esser occupata la costellazion della Lyra.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE
fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano
Marzo 1767.

G.	Faſi Lunari.	Altezza del Barom.	Altezza Term. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Condizioni dell' Aria	Venti	Pioggia
1		27. 9$\frac{1}{2}$	53$\frac{3}{4}$	9$\frac{2}{3}$	Dopocoperto, vario.	NE	—
2		28. $\frac{3}{4}$	51$\frac{1}{8}$	8$\frac{1}{2}$	Sereno con rariſſime nubi.	Sw	—
3		27. 10$\frac{1}{2}$	50	8	Vario, poi nuvoloſo.	Sw	—
4		27. 8	52$\frac{1}{4}$	9	Vario.	NE	—
5		27.10	51$\frac{1}{2}$	8$\frac{2}{3}$	Sereno con nubi vaghe.	Sw	—
6	☽ O. 1. M. 11.	28. $\frac{2}{3}$	47$\frac{3}{4}$	7	Ser.con ventic.e qualche nube.	NE	—
7		27. 11$\frac{2}{3}$	47$\frac{3}{4}$	7	Sereno.	N	—
8		27. 8	47 1$\frac{3}{6}$	6$\frac{3}{4}$	Coperto.	w	—
9		27. 8$\frac{1}{3}$	48$\frac{1}{2}$	7$\frac{1}{3}$	Sereno con qualche nube.	N	—
10		28.	48$\frac{1}{2}$	7$\frac{1}{3}$	Ser.con qualche nube, e ventic.	E	—
11		27. 10$\frac{1}{3}$	48$\frac{1}{2}$	7$\frac{1}{3}$	Coperto.	NE	—
12		27. 8$\frac{1}{8}$	46$\frac{5}{8}$	6$\frac{1}{2}$	Pioggierella.	Nw	--:1
13		27. 7$\frac{1}{8}$	52$\frac{1}{4}$	9	Coperto, indi vario.	NE	—
14		27. 8$\frac{2}{3}$	53	9$\frac{1}{3}$	Dopo nebbia, nuvol. e vario.	NE	—
15	● O. 3. M. 47.	27. 7	50$\frac{3}{4}$	8$\frac{1}{3}$	Nebbia,e piog. quaſi continua.	NE	--:8
16		27. 7$\frac{1}{4}$	45$\frac{1}{2}$	6	Coperto con vento e pioggia.	N²	--:2
17		27. 9$\frac{1}{3}$	44	5$\frac{2}{3}$	Ser. con venticello, poi vario.	NE	—
18		27. 7	47	6$\frac{2}{3}$	Sereno con qualche rara nube.	Sw	—
19		27. 8$\frac{3}{4}$	49$\frac{1}{4}$	7$\frac{2}{3}$	Dopo cop.,ſer.con qualche nub.	NE	—
20		27. 8$\frac{3}{4}$	51$\frac{1}{2}$	8$\frac{2}{3}$	Sereno con qualche nube rara.	N	—
21		27. 7$\frac{3}{4}$	54$\frac{1}{2}$	10	Ser.e nub.poi min.,tu.fol.e piog.	Nw	--:2
22	☾ O.21.M.20.	27. 7$\frac{1}{5}$	53$\frac{3}{4}$	9$\frac{2}{3}$	Ser.nubi,e ven.,poi min.e piog.	N	--:9
23		27. 6	53$\frac{1}{8}$	9$\frac{1}{2}$	Sereno, poi vario.	Nw	—
24		27. 7$\frac{1}{2}$	52$\frac{1}{4}$	9	Coperto, poi vario.	SE	—
25		27. 6$\frac{3}{4}$	53	9$\frac{1}{3}$	Vario, poi grandine, e pioggia.	NE	--:6
26		27. 8$\frac{1}{3}$	51$\frac{1}{2}$	8$\frac{2}{3}$	Sereno con qualche nube.	Sw	—
27		27. 7$\frac{1}{4}$	51$\frac{1}{8}$	8$\frac{1}{2}$	Sereno con qualche nube.	NE	—
28		27. 7$\frac{5}{6}$	52$\frac{1}{4}$	9	Dopo nebbia, vario.	N	—
29	● O.12.M.32.	27. 9$\frac{2}{3}$	56	10$\frac{1}{3}$	Sereno, poi vario.	N	—
30	P. M.	27. 10$\frac{3}{4}$	58$\frac{1}{4}$	11$\frac{2}{3}$	Sereno con qualche nube.	NE	—
31	O.17.M.20.	27. 11$\frac{1}{2}$	58$\frac{1}{4}$	11$\frac{2}{3}$	Sereno con rare nubi.	S	
					Summa Pollici		2:2

N°. XXXVI.

GIORNALE DI MEDICINA

11. Aprile 1767.

Dialogo Undecimo.

Fra *Gareth*, figlio di *Chalda*, figlio di *Saed*, figlio d'*Abdallah*, figlio di *Nureddin* della Sovrana Tribù de' *Coreischiti*, Medico già di *Maometto*, e *Alì* figliuolo di *Kaled*, suo Discepolo.

Alì-Ebn-Kaled.

VOi m'avete detto jeri, Maestro, che non volete per ora parlar più delle *Onfalotome*. Bene. Parlate adunque di quelle persone, che girano il Mondo, ch'ergono de' palchi nelle pubbliche Piazze, e vendono alla buona gente rimedj. Compongono esse la seconda classe di quelle tre Sette di *Lavoranti*, di cui rimaneva a parlarmi.

Gareth-Ebn-Chalda.

Tu dì bene, figliuol mio. Queste persone chiamansi, come tu sai, da' Greci *Agirti*.

Alì-Ebn-Kaled.

Sì, perchè raunavano il popolo, il quale avido sempre del meraviglioso, e credulo alle loro promesse in folla d'intorno a loro accorreva.

Gareth-Ebn-Chalda.

Davasi anche il nome di *Medici sedentarj* ad alcuni altri, che stavano aspettando i compratori assisi nelle loro botteghe.

Alì-Ebn-Kaled.

Erano dunque due Sette differenti.

Gareth-Ebn-Chalda.

Col nome di *Farmacopoli* chiamavansi in generale tutti quelli, che vendevano medicamenti, benchè non li facessero. *Epicuro* rinfacciava ad *Aristotele* l'aver fatto questo mestiere.

Alì-Ebn-Kaled.

I medicamenti, che vendono gli *Agirti*, sono poi, Maestro, buoni a qualche cosa?

Gareth-Ebn-Chalda.

Forse alcuni potrebbero essere.

Alì-Ebn-Kaled.

Dunque gli *Agirti* sono utili al genere umano.

Gareth-Ebn-Chalda.

Tu male conchiudi. Dico, che alcuni forse de' medicamenti, da loro venduti, potrebbero esser giovevoli, se maneggiati fossero da veri *Architetti*; ma dico ancora, che gli *Agirti* non sanno, come s'abbiano a maneggiare.

Alì-Ebn-Kaled.

Quando sanno la facoltà del rimedio, potran benissimo darlo con giovamento nelle malattie, alle quali conviene.

Gareth-Ebn-Chalda.

Ma gli *Agirti* non poſſon conoſcere le malattie. Come dunque potranno ben maneggiare i loro rimedj?

Alì-Ebn-Kaled.

Non potranno certamente ſenza un *Architetto*. E' veriſſimo. Avete ragione. Potrebbero anche coi buoni loro rimedj, dati fuor di tempo, ammazzar le perſone, ſiccome un ſalaſſo, che per ſe può eſſer giovevole, ordinato fuor di tempo da un' *Onfalotoma*, diventa talor micidiale.

Gareth-Ebn-Chalda.

Braviſſimo!

Alì-Ebn-Kaled.

Avranno gli *Agirti* talor anche de' rimedj ridicoli. Non è egli vero, Maeſtro?

Gareth-Ebn-Chalda.

Ne hanno, e ne ſuggeriſcon pur troppo.

Alì-Ebn-Kaled.

Poſſibile è dunque, che trovinſi ne' libri, che de' rimedj trattano, ridicole compoſizioni?

Gareth-Ebn-Chalda.

Se ne trovan moltiſſime. Forſe un dì te ne parlerò. Ma gli *Agirti* non traggono i loro *ſegreti* dai libri. Eh! penſa. Alcuni d'eſſi non ſanno nemmeno leggere.

Alì-Ebn-Kaled.

Donde traggono dunque queſti *Recipe* loro?

Gareth-Ebn-Chalda.

Ottengonli ſovente, com'eſſi dicono, per eredità da' loro anteceſſori. Altre volte vengono loro inſegnati, come arcani, in ricompenſa di qualche grande ſervigio da un vecchio perito Paſtore, da un Sempliciſta famoſo, da una erudita vecchia, che s'è conſervata in vita ſana e vegeta per 200. o 300. anni con ſimili *Segreti*, e finalmente alcuna volta li imparano dal caſo.

Alì-Ebn-Kaled.

Come dal caſo?

Gareth-Ebn-Chalda.

Odi. Ti ſovviene di quell'*Agirta*, che lo ſcorſo anno fu qui in *Medina*, e che da tutta la plebe era ogni dì circondato?

Alì-Ebn-Kaled.

Me ne ſovviene

Gareth-Ebn-Chalda.

Egli tra i ſuoi ſegreti, che vendeva, avevane uno, che ſuggeriva talora, e talora applicava, ed aveva egli imparato dal caſo.

Alì-Ebn-Kaled.

A che giovava queſto ſegreto?

Gareth-Ebn-Chalda.

Decantavalo l'*Agirta* ſiccome un rimedio infallibile per le Angine ſuppurate.

Alì-Ebn-Kaled.

Era deſſo qualche licore?

Gareth-Ebn-Chalda.

No.

Alì

Alì-Ebn-Kaled.

Qualche Lattovaro?

Gareth-Ebn-Chalda.

No.

Alì-Ebn-Kaled.

Qualche empiaſtro?

Gareth-Ebn-Chalda.

Nemmeno.

Alì-Ebn-Kaled.

Qualche polvere? qualche pillola? qualche decozione?

Gareth-Ebn-Chalda.

No, no, no. Era un Criſtere per bocca.

Alì-Ebn-Kaled.

Per *Maometto*, Maeſtro, voi vi prendete giuoco di me.

Gareth-Ebn-Chalda.

Non iſcherzo, *Alì* mio. Dicoti il vero. Vuoi tu ora ſapere, come il caſo ha inſegnato queſto bel rimedio all'*Agirta* ſpropoſitato?

Alì-Ebn-Kaled.

Sì, e ſubito.

Gareth-Ebn-Chalda.

Aſcolta. Gli ſciocchi ſono a queſto Mondo in maggior numero degli avveduti. Chi è *Architetto*, ha molte più occaſioni di conoſcer queſto, che gli altri. Ma ſi trovano talora de' goffi, che fanno coſe dell'altro Mondo. Odi, *Alì* mio, ſtrana, ma pretta e vera goffaggine. Goffaggine per altro, che tornò in vantaggio grandiſſimo d'un infelice. Ella ha qualche coſa di comune con certa notiſſima novelletta della materia, che ſervir doveva per un criſtere, preſa per bocca, ma non è deſſa, ed è avvenuta in un popoloſiſſimo Quartier di *Medina* alla preſenza di varj onorati *Muſulmani*. Avea, ſotto il Regno del defunto *Califfo Alubecre*, un certo Facchino appellato *Zebir*, che aſſiſtito era da un *Architetto* mio amico, aveva, diſſi, un'orribile Angina, che forſe pei rimedj ſtravaganti di queſto medeſimo *Agirta*, di cui ti parlo, prima alla cura chiamato, e malgrado poi alla ripetute miſſioni di ſangue dall'*Architetto* preſcritte eraſi ſuppurata. Così baſſa era la ſuppurazione accaduta, che temer faceva a ragione, che ſcoppiando la grave poſtema, la quale impediva quaſi del tutto all'infermo *Zebir* la parola e'l reſpiro, veniſſe dalla quantità di marcia raccolta il pover uom ſoffocato. Aggiungaſi, che varj blandi purganti, datigli prima, non aveangli procurato alcuno ſcarico di corpo, che per altro era neceſſariſſimo. Sicchè avendo il perito *Architetto* certe fomentazioni ordinate da farſi alla gola, e indi un criſtere, eſclamò moltiſſimo ſu queſt'ultima operazione per darla ad intendere a cert'altro gaglioffo Facchino, amico dell'ammalato, che fors'anco, a diſpetto dell'*Alcorano*, mezzo ubbriaco aſſeriva di ſaper maneggiare l'opportuno ſtromento, e che volea ad ogni patto uſare queſt' atto di carità col ſuo caro compagno *Zebir*, al letto di cui trovavaſi in quel momento, benchè non conoſciuto dall'*Architetto*, anco l'*Agirta*. Ma un contrattempo fe' perdere la virtù al *Lavorante*, di nuovo conio. Non avea egli badato all'ordinazion del criſtere, ſe non ſe nell'ultime parole dell'*Architetto*, che lo ſtromento a tal uopo dinotavano, e quanto alle fomentazioni a quelle ſole ſi appigliò, che l'*Architetto* medeſimo diſſe, facendo aprire all'infermo la bocca, ed accennando il gorgozzule, cioè ch'ivi era il male, e che a quel ſito ſarebbe neceſſario d'applicare il ri-

imedio, s'arte umana giugnessevi. Partito l'*Architetto*, l'accorto amico prende lo stromento, ed empiutolo d'olio unito a mele, a sale, e a brodo, tel vota a forza per la bocca del misero *Zebir*, il quale pur si sforzava, ma indarno, con cenni e con tronche voci di dissuaderlo dall'orribile attentato. Ma il furioso novel *Lavorante*, incaparbitosi, che così avesse veramente l'*Architetto* ordinato, non lasciò la valorosa impresa, se non ebbe tutto il licore parte in bocca di *Zebir* infelice, e parte fuori con violenza versato. La nausea, che una tal medicina all'infermo eccitò, unita all'insolito sforzò, gli cagionò un vomito subitaneo, e una tosse per consenso sì fiera, che rottasi felicemente la postema, tutta cacciò fuor per la bocca *Zebir* la marcia, ch'era per essergli vicina cagione di morte. Così la babbuassaggine d'uno stordito diè la vita ad un moribondo in pochi momenti.

Alì-Bbn-Kaled.

Tacete, Maestro, per carità. Non posso più. Mi si rompon le costole per le risa. O pazzi! O bella storia! o bel caso! Ma e l'*Agirta*?

Gareth-Ebn-Chalda.

E l'*Agirta* sul fatto notò sul suo Taccuino la bella osservazione, notò gl'ingredienti del cristere, e cominciò fin d'allora ad annoverare fra i suoi più pregiati segreti quel fortunato rimedio.

Alì-Ebn-Kaled.

E gli astanti?

Gareth-Ebn-Chalda.

E gli astanti furon obbligati dalle suppliche dell'*Agirta* a sottoscrivere in dieci o dodici un ampio Attestato, che descriveva la felice cura del fortunato *Zebir*.

Alì-Ebn-Kaled.

Cosa serve all'*Agirta* quell' Attestato?

Gareth-Ebn-Chalda.

Quando parla de' suoi segreti, l'*Agirta* spiega l'Attestato, e corrobora con questo le sue promesse.

Alì-Ebn-Kaled.

Gli altri segreti dell'*Agirta*......

Gareth-Ebn-Chalda.

Taci. Vedo *Mesrour*, che mi chiama. *Alì*, ci rivedremo domani. T'assista *Maometto*.

Alì-Ebn-Kaled.

Maometto v'assista.

Fine del Dialogo Undecimo.

* * * * *

Dissertations sur les douleurs &c. cioè: *Dissertazione sopra i dolori vaganti, conosciuti sotto i nomi di Gotte vaganti, e di Reumatismi gottosi; Opera che ha riportato il premio, al giudizio de' Signori Dottori reggenti della stretta Facoltà di Medicina dell' Università di* Lovanio *nell'anno* 1763. *Del Sig.* M. I. P. de Limbourg ec. *a* Liegi, *presso* Desoer.

DOpo una breve introduzione, in cui espone l'Autore il vantaggio, e la necessità di fare delle ampie ricerche sopra le malattie articolari, in due parti divide la sua Dissertazione. Esigonsi, dice egli, de' lumi sopra la gotta vagante, e sopra il reumatismo gottoso, e di questi due mali trattasi di specificare la differenza dalla gotta, dalla sciatica, dal reumatismo; indi di specificarne la cagione, i sintomi, i prognostici, i progressi, la cura, i più convenevoli rimedj e

nell'

nell'acceſſo, e fuori di quello. Non ſi può a tutto queſto ſoddisfare, ſe non ſi determini prima la natura e la differenza de' dolori articolari, e ſe non ſi tratti dappoi della natura, delle differenze, e della cura delle gotte vaganti, e del reumatiſmo gottoſo. Non conobbero gli antichi la diſtinzione tra la gotta e il reumatiſmo. I moderni più eſatti han dato il nome di gotta a quella malattia articolare, la forza quaſi tutta di cui concentraſi in alcune giunture, e che col ſuo dolore eccita la piccola febbre, che talor l'accompagna. Allo incontro nel reumatiſmo la forza portaſi notabilmente ne' muſcoli, e nelle altre parti lontane dalle giunture, dopo che un moto febbrile ha preceduto i dolori. Oltre ciò il reumatiſmo aſſaliſce d'ordinario moltiſſime parti, e ora queſte, e ora quelle; il che fa un'altra diſtinzion dalla gotta, la quale ſiſſandoſi ſenza febbre, non gittaſi tumultuoſamente dappertutto, ma a poco a poco, e ſopra poche parti le più diſpoſte a riceverla, o ſopra le più deboli. La ſteſſa differenza de' ſintomi determina nella ſciatica, s'eſſa è gottoſa, e reumatica. L'acrimonia artritica penetra dunque, ed eſercita la ſua violenza ſovra parti più ſottili e più interne, nell'interno ſteſſo delle articolazioni, e ſulle parti, che toccano immediatamente le oſſa. L'ultima all'incontro agiſce ſovra parti più eſterne, e meno ſottili. D'altra parte la gotta vien ſempre preceduta da qualche indebolimento, e ſingolarmente dello ſtomaco, con perdita d'appetito, cattiva digeſtione, ſtitichezza, o altri ſimili ſintomi, che indicano l'inazione delle prime vie; e reciprocamente gli ſteſſi diſordini cagionano degli acceſſi di gotta, i quali non s'avrebber dovuto aſpettare.

Queſta oſſervazione, dice il Signor *de Limbourg*, moſtra, che l'acrimonia gottoſa è d'una natura più fredda, o più lenta, e che ha maggior preſa ſullo ſtomaco. Queſta fredda qualità ſi è quella, per cui inſinuandoſi più lentamente, e a poco a poco ſoltanto nelle giunture indebolite, ella vi ſi concentra, e vi cagiona de' vivi e ardenti dolori pulſanti, mentre quella del reumatiſmo, che ha per cagioni quelle delle altre inſiammagioni, eſſendo agitata da un moto febbrile e tumultuoſo, ſpandeſi in più parti, e non cagiona, che un peſo, una tenſione, un ſordo dolore, di rado ardente. Queſte differenze dei dolori ſono ſegni baſtevolmente diſtintivi; oltrechè per lo più non v'ha nel reumatiſmo nè tumore, nè roſſor notabile, ſiccome nella gotta regolare.

L'Autore dopo avere ſtabilito il ſuo ſentimento ſopra l'acrimonia gottoſa e reumatica, eſpone le circoſtanze, che la fan naſcere. Egli dapprincipio nota, ſecondo Ippocrate, che nè gli Eunuchi, nè le Donne (ſe non nel caſo della ſoppreſſione de' catamenj) nè i fanciulli, avanti l'uſo di Venere, vanno ſoggetti alla gotta. Il che prova primieramente, che la ſovrabbondanza degli umori è una delle cagioni della gotta, e in ſecondo luogo, che l'uſo di Venere diſpone a queſta malattia. Le proſſime cagioni ſaran dunque da una parte l'acrimonia degli umori, e dall'altra la debolezza naturale, o acquiſtata, delle articolazioni; poichè convengono generalmente i Medici, che la gotta aſſaliſce gli uomini fatti, e di rado i giovani e le donne; gli uomini di ſtudio, o le ozioſe perſone piuttoſto, che quelli che s'affaticano col corpo, tranne il caſo di fatiche eceſſive; quelli che ſon dediti a Venere, e ſingolarmente quelli che lo ſono ſtati aſſai per tempo; quelli, nei quali un ſudor abituale, o una neceſſaria evacuazione d'improvviſo ſopprimeſi; quelli che eccedono nelle bevande fermentate; quelli, che mangiano molto; quelli, che pieni ſono, e finalmente quelli, che nati ſono da genitori gottoſi.

Il Sig. *Limbourg* termina queſto primo articolo col trattare delle malattie gottoſe e reumatiche, anomale o irregolari. La gotta, dice egli, è un dolore periodico delle giunture. Eſſa è regolare, ſe ſiſſa è a' piedi, alle

ma-

mani; è anomala, se assalisce dell'altre parti. Il reumatismo è un dolore periodico delle giunture e delle parti carnose. Se la materia d'una penetra la sede dell'altra, chiamasi ora reumatismo gottoso, ora reumatica gotta. Se l'una o l'altra di queste malattie dipendono da un umore, che non è nè gottoso, nè reumatico propriamente detto, donasi loro de' nomi derivati da questo umore. Quindi si distingue la gotta bianca, la melancolica, la sifillitica, l'asmatica, la febbrile, l'esantematica, l'isterica, l'emorroidale, la scorbutica, l'epidemica ec., e se l'acrimonia gottosa o reumatica è portata sopra un'altra parte, che quella, la quale è loro dalla Natura destinata, la malattia prende il nome dalla parte, ed è chiamata gotta dello stomaco, del petto ec., o colica, tosse ec., artritica, o reumatica. Quando la gotta passa da una giuntura all'altra, chiamasi gotta vagante. Se i dolori reumatici cambiano luogo quasi ad ogni momento, e soprattutto se attaccano ora i muscoli, ora le parti più profonde, ora le giunture, chiamasi quel male reumatismo gottoso. Reca il Sig. *de Limbourg* indi le differenze, che distinguono i dolori vaganti dalla gotta, il reumatismo, e la sciatica, e mostra l'analogia della gotta vagante, e del reumatismo gottoso, che si confondono, e non differiscono essenzialmente, avendo le prossime cagioni medesime assolutamente amendue.

Gli effetti dei vaganti dolori sono comunemente più spaventevoli, che pericolosi, purchè l'acrimonia non portisi sopra visceri, o per cattiva cura, o per un freddo repentino, o per altre cagioni, perchè allora la malattia si fa di grandissimo momento. Conoscesi questa funesta metastasi, allorchè immediatamente dopo dei vaganti dolori sopravviene un male delle interne parti, un delirio, una oppressione senza altra cagione, che la rientrata del gottoso umore; o allorchè sopravvengono alternativi attacchi delle giunture, e delle parti interne. Se questo avviene, e aggiungasi la febbre, bisogna salassare l'infermo, e allorchè la febbre è moderata alcun poco, applicare de' larghi vescicatoj, o altri epispastici ai luoghi, che vanno più soggetti ai vaganti dolori. Il calore di queste parti, le bevande diaforetiche, e diluenti, e in caso di debolezza gli spiriti volatili contribuiscono parimenti molto a far uscire l'umore rientrato.

Conosconsi le gotte vaganti, le quali dipendono da qualche altra acrimonia, dai segni proprj a queste particolari acrimonie. E' cosa importante il non trascurare queste cagioni particolari. Raccomanda soprattutto l'Autore contro la gotta sifillitica il sublimato corrosivo polverizzato con dello zucchero, e disciolti nell'acqua. Riduconsi in pillole con della manna, e della mica di pane.

Quanto alla cura dei vaganti dolori raccomanda l'Autore, che si provveda alla sovrabbondanza degli umori, e principalmente alla saburra delle prime strade, tosto che sentonsi i forieri degli accessi, siccome il disordine dello stomaco, ec.

Nel tempo dei dolori, se non sono insopportabili, bisogna pazientemente soffrirli. Nulladimeno deesi facilitare la traspirazione delle affette parti, tenendole calde, e se lo stomaco non è esente da ogni patimento, fortificarlo con degli stomachici, e dare all'infermo de' diaforetici. Il sapone soprattutto unito ai sughi, o agli estratti delle piante che chiamansi nitrose, o al nitro stesso, conviene moltissimo nei fissi dolori. Alloraquando i dolori non sono troppo violenti, nulla v'ha di più efficace che l'azione, ossia la fregagione con la fanella dei muscoli, che ne sono la sede. Se i dolori sono più acuti, bisogna serbare dieta, e far uso del latte, del siero, delle emulsioni, dei farinosi, delle bevande rinfrescanti, o diaforetiche, e se i dolori mostrano di fissarsi, o se ostinati sono, ma senza tumore inflammatorio, è cosa a proposito ricorrere alle ventose, a' vescicatoj, a' cauteri.

E c-

Ecco la cura radicale, che propone l'Autore. Primieramente bisogna disimbarazzare le prime strade con rimedj purgativi, che debbonsi ripetere di tempo in tempo. Bisogna indi far uso per quattro, o cinque settimane d'una bevanda rinfrescante, d'una tisana diaforetica, siccome quella d'*Hartop*, o altra. Spesso cosa è buona ricorrere alle acque Termali, e di adoperarle tanto in bevanda, che in bagni, singolarmente in vapori. Immediatamente dopo l'uso degli evacuanti, o alteranti, bisogna riparare la debolezza de' solidi. La China-China continuata per due o tre mesi in dose di due o tre dramme per ciascun giorno, merita d'esser preferita ad ogni altro rimedio. Se v'ha timore d'ostruzioni, deesi unirla agli aperienti, e singolarmente a quelli, che nel medesimo tempo sono anche stomachici. Convengono altresì per soddisfare a queste indicazioni i marziali, e soprattutto le acque ferrugginose. Ma se si vuole seriamente tentare la guarigione, non bisogna ristrignersi alla medica cura. S'ha nel medesimo tempo a tenere una condotta opposta alla particolare cagione, e da questi uniti ajuti spera il Sig. *de Limbourg* la guarigion radicale di queste malattie. Noi avremmo desiderato che egli avesse appoggiato il suo discorso (dicono gli Autori ch. della Gazzetta salutar di Buglione) su qualche esperienza fatta da lui stesso; imperciocchè noi temiamo, che egli trovi de' Medici, i quali malgrado il gran numero di autorità, che egli reca, pretenderanno, che i purgativi ripetuti, l'uso dei rinfrescanti, o d'una tisana diaforetica, la China-China, le acque ferrugginose, ec. non siano troppo felicemente accoppiate per poter abbreviare la cura lunga di sua natura. Noi non direm niente (soggiungono essi Gazzettieri) della teorica parte, che sembraci egualmente soggetta a dispute. Del resto quest' Opera merita il premio che le ha decretato la celebre Università di *Lovanio*, e non può che confermare la vantaggiosa idea, che già si aveva dell'ingegno di questo dotto Medico.

* * * * *

Recherches sur les differens mouvemens de la matière electrique, &c. cioè: *Ricerche sopra i diversi moti della materia elettrica, dedicate al Signor* Ab. Nollet *dell' Accad. Reale delle Scienze, del Sig.* Du Tour, *Corrispondente della medesima Accademia:*

Et rapit igne suo, geminatque incendia solis.

Man. lib.V. Parigi, *presso* Vincent: *in* 12. *di pagg.* 318. *senza la Prefazione di altre* 21. *con quattro rami.*

L'Intelletto umano è troppo impaziente; e questa stessa impazienza lo precipita quotidianamente in errori vergognosissimi. Al primo comparir d'un fenomeno egli ne vuol sapere la cagione; e questa per lo più nascondendosi ne' più profondi abissi della Natura, egli se ne immagina una a capriccio, nulla punto curandosi se sia vera, o no, se conforme ritrovasi agli altri effetti della Natura, o no; se sia in somma una cagione, che possa soddisfare un vero Fisico, cioè un Filosofo, che si studia di rintracciare i fenomeni della natura, interrogandone la natura medesima, ed aspettando da essa pazientemente la risposta, senza prevenirla.

Non ha gran tempo, che i Fisici si sono avveduti, che la materia elettrica produce degli effetti molti nella natura; alcuni di questi si sono fatti vedere alle loro ricerche; ed ecco, che, quasi questi pochi fenomeni bastassero per conoscere la natura, le forze, e gli effetti di questo gran fluido, vien sulla scena un *Nollet* colle sue *effluenze ed affluenze simultanee*, che giunte fino all'America Settentrionale, scuotono un *Quackero* Inglese, e lo determinano a discacciarle dal Teatro, per rappresentarvi *l'elettricità positiva, e la negativa.* Tanto basta perchè i Fisici tutti, quelli almeno, che immeritamente se ne arroga-

rogano il nome, si dispongano in rango di battaglia, combattendo gli uni per le *affluenze*, gli altri per le *effluenze*, forse del loro cervello infinitamente poroso; gli altri per l'elettricità *positiva*, *e negativa*; vale a dire per due termini. In questa maniera diveniam Fisici a buon mercato, mentre senza rompersi il capo a fare delle sperienze, ci lusinghiamo di conoscere i misterj i più nascosti della Natura. O quanto mai c'inganniamo a riguardo dell'elettricità! Nè noi, nè i nostri posteri forse giugneranno a conoscere la natura, le forze, e l'impero grande, che questo fluido maraviglioso ha ne' tre regni della Natura. Appena conosciamo con certezza due, o tre materie semplicissime nella Fisica, comecchè le altre sieno state per tanti secoli coltivate; ed ora vogliam lusingarci di conoscere il vasto impero della materia elettrica in una cinquantina d'anni d'esperienze, fatte la maggior parte piuttosto per divertire la brigata, che con animo veramente Filosofico, e spinto unicamente dal desiderio del vero. Si vorrebbe ritornare a filosofare secondo il metodo Cartesiano per persuaderselo. Ma venghiamo all'Opera del Signor *Du Tour*.

Egli dice nella sua Prefazione, che sente benissimo tutto il merito del Sig. *Franklin*, ma che nelle Opere del Sig. *Ab. Nollet* ha trovato il filo, che lo ha guidato nelle sue ricerche sopra l'elettricità, e che comunque per mezzo de' chiarissimi principj di questo illustre Accademico, dic'egli, si lusinghi d'essersi avvicinato al vero, non è perciò meno ammiratore del Sig. *Franklin*. Istruito a fondo del sistema di questi, ha ripetuto la maggior parte dell'esperienze di lui, e le ha esaminate con imparzialità.

Il seguito in altro Foglio.

* * * * *

LIBRI NUOVI.

DIssertazione sopra la Gotta, di Jacopo Antonio Rollini Dottore di Medicina, antico Professore, e Dimostratore di Chirurgia, ed Anatomia; Corrispondente dell'Accademia di Parigi, e di Stokolm; dianzi Medico delle Truppe delle loro Maestà Imperiali, e Regia Appostolica; non senza l'approvazione di varj Signori Dottori di Medicina sull'uso, e sulle proprietà dello specifico antipodagrico dall'Autore detto depurativo del sangue, e del balsamo elvetico, per lo più da aggiungersi, per guarire le persone attaccate da questa pertinace, e tormentosa infermità. Terza edizione corretta, ed aumentata. In Mantova 1766. per l'Erede di Alberto Pazzoni Regio Ducale Stampatore, con licenza de' Superiori, in 4. di pag. 56.

Io ho paura (dice l'Autore delle Novelle Letterarie Fiorentine) che con tutto questo Libro voglia continuare ad esser vero quanto cantò Ovidio:

Tollere nodosam nescit Medicina podagram.

* * * * *

IL Sig. *Pallas* ha dato un *corso di Chirurgia*, di cui i conoscitori fanno un gran caso: è stato pubblicato appresso *Woff* sotto di questo titolo: *D. August. Frid.* Pallas *Chirurgie, oder Abhandlung. von aeusserlichen*, &c.

* * * * *

TUtti gli amatori della Botanica faranno acquisto dell'Opera seguente: *Joh. Gottlieb* Gleditsch *Lips. Phil. & Med. Doct. Med. & Doct. Profes. Reg. Suec., Sodal. Elect. Mog. Scient. util. Asses. Systema Plantarum a staminum situ. Secundum classes, ordines, & genera, cum caracteribus essentialibus.*

N°. XXXVII.

GIORNALE DI MEDICINA

18. Aprile 1767.

Dialogo Duodecimo.

Fra *Gareth*, figlio di *Chalda*, figlio di *Saed*, figlio d'*Abdallah*, figlio di *Nureddin* della Sovrana Tribù de' *Coreiſchiti*, Medico già di *Maometto*, e *Alì* figliuolo di *Kaled*, ſuo Diſcepolo.

Alì-Ebn-Kaled.

La ſtoriella di *Zebir* m'ha fatto jeri, Maeſtro, ſcoppiar dalle riſa. Quella gentile ſtoriella ſignifica molto.

Gareth-Ebn-Chalda.

Io ne ſo varie, *Alì*, di ſiffatte ſtorielle, che hanno procacciati degli Atteſtati ſpecioſi agli *Agirti*.

Alì-Ebn-Kaled.

Queſti Atteſtati ſon poi tutti legittimi, Maeſtro?

Gareth-Ebn-Chalda.

Non ti ſo dire.

Alì-Ebn-Kaled.

Avete voi oſſervata quella ſerie di Atteſtati, che ſpiega ogni giorno ſul ſuo palco, e tiene appeſi a viſta del popolo quell' *Agirta*, che alloggia nel *Khan* di *Thabet*?

Gareth-Ebn-Chalda.

Ho veduto.

Alì-Ebn-Kaled.

Si ſpaccia quell'*Agirta* per Archiatro di *Arzemidokt*, Regina de' Perſiani.

Gareth-Ebn-Chalda.

Audace temerità d'impoſtura!

Alì-Ebn-Kaled.

Dunque non lo è?

Gareth-Ebn-Chalda.

No certo.

Alì-Ebn-Kaled.

Lo conoſcete voi?

Gareth-Ebn-Chalda.

Lo conoſco beniſſimo, benchè per traviſarſi ſi ſia raſa la barba del tutto.

Alì-Ebn-Kaled.

Chi è mai?

Gareth-Ebn-Chalda.

Egli è nativo di *Iabalach* nella *Siria*, ove ha fatto per molti anni il meſtier del facchino.

Alì-Ebn-Kaled:

L'avete voi conoſciuto in ſua Patria?

Gareth-Ebn-Chalda.

No. L'ho conoſciuto in *Berito* in caſa d'un mio amico, a cui ſerviva, ſiccome mozzo di ſtalla.

Alì-Ebn-Kaled.

Mozzo di ſtalla! e porta egli veſti così ricche? e ſeco tanti ſchiavi conduce? e tant' oro ed argento ſpiega agli occhi de' circoſtanti?

Gareth-Ebn-Chalda.

Quelle veſti pompoſe ſon neceſſarj requiſiti pel ſuo meſtiere. Quegli ſchiavi ſono altrettanti ſenſali per vendere i ſuoi medicamenti. E quell'oro e quell'argento è una polvere gittata negli occhi della plebe, perchè non s'accorga degl'inganni ſuoi.

Alì-Ebn-Kaled.

Ma ſono poi ſue davvero quelle veſti, ſon ſuoi gli ſchiavi, è ſuo quell' oro?

Gareth-Ebn-Chalda.

L'*Agirta* di *Iabalach* s'è veramente arricchito. Quel, che ſeco conduce, è tutto ſuo.

Alì-Ebn-Kaled.

Come ha mai egli guadagnato tanto?

Gareth-Ebn-Chalda.

Coll'*Agirtiſmo*.

Alì-Ebn-Kaled.

Ma come è paſſato coſtui dalla ſtalla al palco?

Gareth-Ebn-Chalda.

Con un ſalto *mortale*.

Alì-Ebn-Kaled.

Come con un ſalto *mortale*?

Gareth-Ebn-Chalda.

Aſcolta. Fu deſſo, due anni ſono, da un ſuo nemico mortalmente ferito. Un *Lavorante* recoſſi alla cura di lui, e guarillo. Il rimedio, che fu adoperato nel fine della cura, e che creduto fu dall'ignorante mozzo la ſola cagione della guarigion ſua, vennegli inſegnato dal *Lavorante*, che ne fu da lui pregato, e che non ſi curava di tener celata una coſa, che vendevaſi da tutti i Droghieri. Il mozzo ſi diè a credere, che quella droga, la quale a giudizio ſuo potea guarire tutte le ferite più gravi, poteſſe eſſere eziandio un rimedio univerſale per tutte le malattie. Pensò pertanto di paſſare da meſtiere a meſtiere. Con certa quantità di dracme d'argento, ch'egli s'avea accumulate, comperò un caſſettone pieno di quella droga, e con una paſta di certa odoroſa polvere fatta, miſeſi ad intonacarne ogni benchè menomo pezzo, onde immaſcherata così, e nell'ipocauſto dappoi abbruſtolita non poteſſe farſi paleſe troppo agevolmente a' comperatori. Fatto queſto andò nei vicini villaggj, e cominciò a vendere il ſuo ſegreto, che in men d'un anno tale profitto gli procacciò, che comperati gli ſchiavi, quelle veſti, e quell'oro, potè recarſi a far moſtra di ſe, e ſpaccio del fortunato rimedio, nelle più popoloſe Città dell'*Arabia*.

Alì-Ebn-Kaled.

Chi v'ha raccontata queſta ſtoriella?

Gareth-Ebn-Chalda.

Un de' ſuoi ſchiavi me l'ha raccontata per certo motivo, che non vo' dirti.

Alì-Ebn-Kaled.

Dicono, ch'egli diſpenſa certi ſcritti,

ti, ne' quali leggonsi le strane facoltà del suo rimedio.

Gareth-Ebn-Chalda.

Sì. Ne ho avuto uno ancor io, e l'ho qui con me. Vuoi tu ridere?

Alì-Ebn-Kaled.

Ne ho veramente voglia.

Gareth-Ebn-Chalda.

Preparati a farlo di cuore. Ecco lo scritto. Dice egli così. *A tutti i veri Credenti, seguaci del Santo Profeta Maometto, Abu-Nezam-Iuziani-Ebn-Dallah-Ebn-Mestufi-Baba-Thai-Saiffa, salute.*

Alì-Ebn-Kaled.

Sin or va bene.

Gareth-Ebn-Chalda.

Anzi va malissimo. Quest'empio si fa chiamare con un nome non suo, e finge d'essere *Musulmano*, mentre non lo è.

Alì-Ebn-Kaled.

Chi è dunque il ribaldo?

Gareth-Ebn-Chalda.

E' un Giudeo figliuolo d'un de'Giudei, da *Maometto* sottomessi, il quale fuggendo dall'occupata Piazza di *Kaibar*, passò con la famiglia a ricoverarsi in *Iabalach*. Torniamo allo scritto. *Principiano le facoltà maravigliose dell'incomparabile* TOPAKVANTISDARAHLEHAI.

Alì-Ebn-Kaled.

Adagio, Maestro, che non v'affoghiate. Qual vocabolo strano è mai questo?

Gareth-Ebn-Chalda.

Questo è il nome imposto dall'*Agirta*, all' universale rimedio, che vende. Assevera egli che in idioma di certi Barbari a noi meridionali, significa *Quintessenza purissima di durevole sanità.*

Alì-Ebn-Kaled.

O pazzo! Udiamone le virtù.

Gareth-Ebn-Chalda.

Eccole col vario modo di servirsene.

Alì-Ebn-Kaled.

Sto attento.

Gareth-Ebn-Chalda.

I. *Il* TOPAKVANTISDARAHLEHAI *è ottimo per far crescere i capelli, a chi desiderasse, e non val meno per farli rari, a chi ne ha troppi. Nel primo bisogno si applica un pezzo del rimedio all'occipite. Nel secondo al metatarso de' piedi. Nel primo sul Plenilunio della Luna del Mese di* Moharam, *nel secondo sul fine della Luna del Mese di* Dulhegiah.

Alì-Ebn-Kaled.

Lo scritto sarà assai lungo. Comincia dai capelli. Ci vuol molto a parlare de' piedi.

Gareth-Ebn-Chalda.

Così si va con ordine. II. *Triturato in mortajo di pomice, dappoi ridotto in finissima polvere per istaccio di peli di coda di Leone, guarisce in 31. ora qualunque ferita di testa, se fosse anche spaccato per mezzo il cervello, purchè se ne metta un pizzico in ciascuna ferita.*

Alì-Ebn-Kaled.

Maestro, noi perdiamo il tempo. Scusatemi. Io rido di costui, ma perdo il tempo. Noi potremmo meglio impiegarlo. Voi mi dovreste istruire di cose utili.

Gareth-Ebn-Chalda.

A te così pare. Io ho detto di volerti parlar degli *Agirti*, e voglio farlo. Quando saprai le loro imposture, l'audacia loro, e la fede che lor prestano moltissimi della plebe, potrai parlare contra costoro. Farò sempre bene, se su questo io ti illuminerò, e se poi per tua bocca ne verranno illuminati anche pochi di quelli, che lasciano da siffatti impostori ingannarsi.

Alì-Ebn-Kaled.

Avete ragione. Potrebbe forse parere a qualche saccentuzzo, che udisse per avventura i Dialoghi nostri, che fossero essi piuttosto un cinguettar freddure, di quello che trattar seriamente della Medicina politica. Ma io conosco appieno, quanto profitto ritrar potrebbe il Pubblico da queste cognizioni.

Gareth-Ebn-Chalda.

Ascolta dunque il terzo articolo dello scritto.

Alì-Ebn-Kaled.

Qualche altra bestialità.

Gareth-Ebn-Chalda.

III. *In qualunque dolor di capo, e nasca il dolore da qualunque cagione, preso per le narici, sottilmente polverizzato, toglie la cagione morbosa del dolore alla seconda presa.*

IV. E' *mirabile nelle malattie tutte degli occhi, e specialmente nell' Enfisema, nella Pladorosi, nell' Acrocordo, nella Psoroftalmia, nella Xeroftalmia, nella Scleroftalmia, nella Scleriasi, nel Tracoma, nella Trichiasi, nell' Anchiloblefaro, nell' Atoniatonblefaro, nell' Ettropio, nella Ftiriasi, nell' Ipopio, nell' Antracosi, nella Sinchisi, nel Pterigio, nella Proptosi, nell' Iposfagma, nel Glaucoma, nell' Epifora, nella Enanchide, nella Ambliopia, ec. ec. ec.*

Alì-Ebn-Kaled.

Perchè mai tutta questa leggenda in questo sito? Non gli bastava aver detto, ch'era buono in tutt'i mali degli occhi?

Gareth-Ebn-Chalda.

No, non gli bastava. Non vedi tu, che con questa occasione egli si mostra erudito nella lingua Greca, e spaventa i popoli con quei bei vocaboli sesquipedali? Ma sai tu, come vada adoperato il suo segreto in tutte le malattie degli occhi?

Alì-Ebn-Kaled.

Io no.

Gareth-Ebn-Chalda.

Ascolta. *Nelle accennate malattie portasi legato in qualche acconcia forma al naso per tre giorni il mio rimedio, dopo i quali si troverà l' infermo del tutto guarito.*

Alì-Ebn-Kaled.

Anche un orbo nato?

Gareth-Ebn-Chalda.

Anche.

Alì-Ebn-Kaled.

Andiamo all' Articolo quinto.

Gareth-Ebn-Chalda.

V. *Nelle malattie degli orecchj, chi può lodare abbastanza il suo valore? Appeso a foglia d'orecchini agli orecchj ne toglie i dolori, ne ammazza i vermini, che talor vi si trovano, scaccia il tinnito, e fa udire in Medina la voce d'un bambino, che vagisce alla Mecca anche ad un sordo, che prima non avrebbe udito lo scoppio vicino d'un fulmine.*

Alì-

*Alì-Ebn-*Kaled.

Questo è troppo. L'*Agirta* da se medesimo deride il suo rimedio.

Gareth-Ebn-Chalda.

No; lo loda. Questa è una maniera di parlar figurato, che accredita il suo segreto. Gli *Agirti* per lo più promettono alla gagliarda.

*Alì-Ebn-*Kaled.

E quanto poi mantengono?

Gareth-Ebn-Chalda.

Niente.

*Alì-Ebn-*Kaled.

Articolo sesto. Leggete, Maestro.

Gareth-Ebn-Chalda.

VI. *Discaccia, appeso al collo siccome collare o Amuleto, discaccia, dico, sul fatto la raucedine, guarisce dalle Afte, rialza l'ugola caduta, toglie l'Afonia, e fa parlare i muti. Ma quello, ch'è più considerabile, si è, che cambia mirabilmente la voce, giusta il desiderio d'ognuno. Ottima cosa pei Musici! Il Contralto può diventare a suo talento Tenore, il Soprano può divenire Basso, ec.*

*Alì-Ebn-*Kaled.

Questa è la cosa più bella del Mondo. I Musici della Corte del *Califfo* avranno comperato dall'*Agirta* buona quantità della celebre Droga.

Gareth-Ebn-Chalda.

Certissimo. Un de'Tenori, che voleva farsi Contralto, miagola ora, siccome un gatto, e il Soprano, che esser bramava Basso, pare adesso un infreddato Cappone.

*Alì-Ebn-*Kaled.

Non parla dei denti l'*Agirta* nel suo scritto?

Gareth-Ebn-Chalda.

Appunto dei denti parla nell'Articolo VII. *I denti, che sono uno stromento agli uomini, cotanto necessario per conservarsi in vita, hanno acquistato il loro sostegno nel ritrovamento del felice rimedio mio. Chi tiene in bocca una sola volta per mezz'ora un pezzo d'esso mio segreto, non patisce mai più in sua vita dolor di denti, non carie, non flussione. Vengono da esso corroborati per modo, che può ciascuno frangere con ugual facilità il pane, e il biscotto, la ricotta, e i ciottoli di fiume, ec. ec. ec. Oltre questo i vecchj, che han perduti i denti, otterranno con la applicazione del segreto mio di vedersi anche nell'età d'ottant'anni rinascere i denti tutti, bianchi come il latte, e forti come quelli de' giovani.*

*Alì-Ebn-*Kaled.

Ma e se fossero i denti dapprima guasti?

Gareth-Ebn-Chalda.

Ascolta, come siegue il settimo Articolo. *Chi avesse poi i denti guasti pria d'avere la fortuna di conoscere il segreto mio, se lo applichi pure nella stessa maniera ai guasti denti, che in un momento cadranno i cattivi, e rinasceranno i buoni. Avvertasi, che se anche la mascella fosse corrotta, si vedrà cader quella, e risorgere un'altra buona, e ciò avverrà in ogni tempo, in qualunque soggetto, in tutte le circostanze.*

*Alì-Ebn-*Kaled.

Questo è parlar figurato. Intendo.

Ga-

Gareth-Ebn-Chalda.

L'Iperbole, figliuol mio, è una bella figura. Ottima è sempre, se colla plebe s'adoperi. Non sono i soli *Agirti*, che . . . . .

(*Qui trovasi nel Manoscritto Siriaco una laguna di cento e più linee.*)

Alì-Ebn-Kaled.

Va bene. Passeremo domani all'Articolo ottavo.

Gareth-Ebn-Chalda.

Non temere di perdere in questa lettura il tempo. T'avvedrai, s'io dico il vero. Lascia, che teman questo gli sciocchi. Andiamo, *Alì*, a tuo Padre.

Alì-Ebn-Kaled.

Andiamo. Ci attende.

Fine del Dialogo Duodecimo.

* * * * *

Fine delle Ricerche sopra i diversi moti della materia elettrica, del Sig. Du Tour.

LO scopo adunque dell'Autore si è lo sviluppare in una maniera più precisa di quello sia stato fatto fino ad ora i diversi moti della materia elettrica, e di applicare ai principali fenomeni dell'elettricità una teoria dedotta dal principio delle *affluenze*, ed *effluenze simultanee*, la cui bella scoperta, dic'egli, è dovuta al Sig. *Ab. Nollet* " Ognun sa, egli aggiun-
„ ge, che servitosene questo illustre
„ Accademico, unito al vantaggio
„ grande, che egli ha dell'evidenza,
„ e del chiaro metodo con cui ne ha
„ esposto le conseguenze, ci ha pro-
„ dotto le cognizioni le più vaste in
„ questa curiosa parte della Fisica. Con
„ tutto ciò alcuni fatti rapportati nel-
„ le Lettere del Sig. *Franklin*, che
„ comparvero in *Francia* nel 1752.,
„ ed alcuni altri osservati dopo di quest'
„ epoca, determinarono alcuni Fisici a
„ sagrificare questo principio fino al-
„ lora generalmente ricevuto, a quel-
„ lo delle elettricità *positive*, *e nega-*
„ *tive* ". Noi faremmo curiosi di sapere dal Signor *Du Tour*, quali sieno queste belle cognizioni rispase sopra di questa curiosa parte della Fisica dall' ipotesi del suo Mecenate. Nè minore si è la nostra curiosità di sapere ove fosse adottato generalmente il principio delle *effluenze*, ed *affluenze*, prima che giungesse in *Francia il Postiglione della Pensilvania*.

Il Sig. *Du Tour* si propone di sciorre tutte le difficoltà, che sono state fatte contro delle *effluenze*, ed *affluenze simultanee* da' seguaci del Signor *Franklin*; e le conghietture, frutto delle ricerche sue, delle sue fatiche, hanno il vantaggio, secondo lui, di accordare in qualche parte queste due opinioni. Conservando da una parte il principio delle *effluenze*, ed *affluenze simultanee* senza restrizione veruna, ammette dall'altra parte i caratteri distintivi fralle elettricità eccitate in diversi corpi, per esempio, fra quella del cuscinetto e quella del conduttore, fra quella del globo di vetro, e quella del globo di solfo, ec.: or sopra di questa differenza appoggiasi uno de' punti principali del sistema del Sig. *Franklin*. Crede il Sig. *Du Tour*, che questi caratteri distintivi consistono nell' inuguaglianza de' correnti elettrici antagonisti, capaci, secondo lui, di ricevere due diverse combinazioni tali, che di due corpi elettrizzati l'uno può mandar fuori di se una quantità maggiore di fluido elettrico di quella, che ei ne ritira dal mezzo, in cui la propria rispande; laddove il secondo ne riceve più di quello ne dispensa.

L'esposizione delle ricerche, e delle conghietture del Sig. *Du Tour*, di cui egli fa l'applicazione ai principali fenomeni dell'elettricità, a riguardo de' quali i Fisici non convengono ancora fra di loro, somministrano quattro memorie contenute in questo stesso volume. Egli le aveva destinate

per

per esser lette nell' Accademia; ma la lunghezza di esse n'è stato un ostacolo; nulladimeno ora compajono alla luce sotto gli auspicj di questa medesima compagnia; ciò che potrebbe recare un qualche pregiudizio a' leggitori, presso di cui l'altrui autorità ha un qualche peso. La prima di queste memorie contiene un numero considerabile d'esperienze, con cui pretendesi porre fuori d'ogni dubbio l'esistenza, ed i moti de' due correnti elettrici, che traversando in senso contrario tutto l'elettrico apparecchio, si fanno distinguere per mezzo de' primi caratteri, che sono tali, onde niuno possa ingannarsi. Queste medesime esperienze c'insegnano, almeno così crede l' Autore, che senza confondersi l'uno coll'altro, quello, che parte dal cuscinetto, è trasmesso al conduttore per mezzo del globo, che ancor esso rende fedelmente al cuscinetto il corrente antagonista, che vien dalla parte del conduttore. Questa memoria è illustrata di un rame, per mezzo di cui ognuno può ripetere l'esperienze dell' Autore. Dopo di avere esposto i fenomeni, per la spiegazione de' quali i Fisici sono portati ad ammettere piuttosto il sistema del Sig. *Franklin*, che quello del Sig. *Ab. Nollet*, o antepongono quello del Sig. *Ab. Nollet* a quello del Sig. *Franklin*, il nostro Autore si abbandona a varie conghietture per ispiegare d'onde derivi l'inuguaglianza diversamente combinata de' due correnti elettrici simultanei, che secondo il Signor *Du Tour*, non vuol riguardarsi tanto come una semplice supposizione, quanto per un fatto indicato chiarissimamente da diversi fenomeni, e specialmente dalla diversità de' fuochi, che ravvisansi alle estremità de' corpi elettrizzati. Queste conghietture sono, che le particole del fluido elettrico, almeno allorchè sono poste in moto dallo stropicciamento de' tubi, de' globi, ec., sono capaci di ricevere delle vibrazioni di qualità diverse, le une chiamate della prima qualità, le altre della seconda, ec. Che l'uno de' correnti elettrici essendo unicamente composto di una specie di vibrazione, il corrente opposto è necessariamente e unicamente composto delle altre. Che i canali aperti ne' corpi elettrici alle particole di una qualità di vibrazioni, sono inaccessibili alle altre. Che in tutti i corpi elettrici il numero de' canali, che accordano il passo al corrente agitato da vibrazioni della prima qualità, supera sempre il numero di quelli che traversa il corrente mosso con vibrazioni della seconda qualità. Questa relazione d'inugualità, che può esprimersi per quella di $a \dagger x$ ad a, è propria per cagionare due stati diversi di elettricità. " Imperciocchè, o nel corpo ,, elettrizzato la materia effluente è ,, agitata dalle vibrazioni della prima ,, qualità, ed allora il numero de' ca- ,, nali, che ella esige, è al numero ,, di quelli, che rimangono alla ma- ,, teria affluente nella ragione di $a \dagger x$,, ad a (e questo è lo stato del globo ,, di vetro fregato, del conduttore, ,, del cuscinetto isolato appartenente ,, al globo di solfo, ec.); o nel corpo ,, elettrizzato la materia effluente è ,, mossa con delle vibrazioni della se- ,, conda qualità, e allora il numero ,, de' canali, che ella ottiene, è al ,, numero di quelli, che la materia ,, si riserva, nella ragione inversa di ,, a x $a \dagger x$, (e questo è lo stato del ,, globo di solfo stropicciato, del con- ,, duttore, del cuscinetto isolato del ,, globo di vetro, ec.). Perciò fa d'uo- ,, po v'abbia sempre dell'inuguaglian- ,, za fra i due correnti elettrici simul- ,, tanei; ed ora il corrente della ma- ,, teria effluente supererà quello del- ,, la materia affluente, ora accaderà ,, il contrario ".

Questo è il fondo dell' ipotesi, di cui si serve il Sig. *Du Tour* per ispiegare le variazioni, che ravvisansi in alcuni fenomeni, per esempio, fra quelli del globo di vetro, e gli altri del globo di solfo.

Nella seconda Memoria tutte queste conghietture si spiegano a lungo. Questa stessa Memoria è accompagnata da due rami, per intendere più chiaramente i pensieri dell' Autore, e per ripeterne l'esperienze.

La

La terza Memoria è destinata ad ispiegare le cagioni della percossa, e della commozione elettrica. Per ciò spiegare, il Signor *Du Tour* descrive a lungo de' corpi, che formano ciò che chiamiamo catena, la strada de' due correnti elettrici, che li percorrono senza impedirsi, senza confondersi, e fa derivare la commozione da un istantaneo cangiamento, che nel punto in cui la scintilla si fa sentire col suo strepito, si produce nelle vibrazioni di tutte le parti, tanto della catena, che del conduttore. Un rame posto alla fine di questa Memoria rappresenta la distribuzione de' correnti elettrici sul conduttore, e sopra i corpi, che compongono la catena nell'esperienza di Leida.

Nella quarta Memoria, il Sig. *Du Tour* stabilisce, che la diversità de' fuochi elettrici, e di ciò, che chiamasi punti luminosi, e raggi (*), è l'effetto dell'inugualità inevitabile de' due correnti simultanei, che costituiscono l'atmosfera d'ogni corpo elettrizzato. Per provare il sentimento suo, egli applica le sue idee, le sue conghietture all'esperienze, che citano in favore della loro causa i seguaci dell'opinione del Signor *Franklin*, cioè que' che sostengono l'elettricità *positiva*, e *negativa*. " Ardisco presumere, *è l'Autore che parla*, d'avere scoperto il vero, in quanto le mie esperienze m'indicavano a riguardo de' moti de' due correnti simultanei, che costituiscono essenzialmente lo stato dell'elettricità; e che il mio principio dell'inugualità rispettiva di questi due correnti, applicato ai fenomeni, che fecero nascere de' dubbj sulla loro esistenza, li ha interamente dissipati. Questi sono altrettanti titoli di probabilità per questo principio: avrei potuto moltiplicarli, esaminando altri fatti, con cui ugualmente conciliasi; ma mi ha fatto d'uopo limitarmi: e la scelta da me fatta di quelli, che sembravano formare una più grande difficoltà, par mi risponda, che l'elettricità non ne ha somministrato, che possano farli riguardare come equivoci ".

Termina il volume colla traduzione d'una Memoria, data in *Inglese* dal Sig. *Canton* membro della Società Reale. L'Autore vi difende il sistema d'elettricità *in più* e *in meno*. Il Signor *Du Tour* avendo ripetuto quest' esperienze, crede esser cosa facilissima di rapportare la spiegazione de' fenomeni sull' elettricità, che comunica il Sig. *Canton*, al principio delle *affluenze*, ed *effluenze simultanee*.

Il Sig. *Du Tour* è molto destro nel fare gli esperimenti elettrici, gli esamina con molta imparzialità, e li applica giudiziosamente. E se i fenomeni dell' elettricità fossero tutti a bastanza scoperti, se avessimo un numero sufficiente di fatti per poter solidamente ragionare sopra di questa astrusissima materia, egli ci riuscirebbe a meraviglia, possedendo i talenti tutti, che sono necessarj a un buon Fisico; mancagli solo la pazienza. Lasciamolo però fare; mentre se i Fisici più savj, e che meglio di esso conoscono con quanta cautela mai si voglia marciare nello scoprire i secreti della natura, e quante cose voglian sapersi prima di pronunciare : *la cagione di un tal fenomeno è la tale*, non daranno ascolto alle applicazioni delle sue esperienze, si serviranno non pertanto di queste per raccorle, combinarle, paragonarle, e per lasciar materia ad ulteriori ricerche a' nostri posteri.

(*) *Aigrettes*.

N°. XXXVIII.

GIORNALE DI MEDICINA

25. Aprile 1767.

* * * * *

D*Escrizione degl' instrumenti, delle macchine, e delle suppellettili raccolte ad uso Chirurgico e Medico dal P. Don* Ippolito Rondinelli, *Ferrarese, Monaco Casinese in S. Vitale di Ravenna. Opera di Don* Mauro Soldo, *Bresciano, Lettore nel detto Munistero, all'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore* Niccolo' de' Conti Oddi, *Arcivescovo di Ravenna, e Principe assistente, al Solio Pontificio ec. In Faenza MDCCLXVI. presso l'*Archi, *Impressor Camerale, e del S. Uffizio. Con licenza de' Superiori*: in foglio piccolo di pag. 119. oltre XX., che comprendono la Dedicatoria, la Prefazione e l'Indice Generale; oltre settantadue Tavole in rame, che rappresentano gl'Instrumenti, dai quali composta viene l'accennata doviziosa Raccolta, e finalmente oltre una Tavola parimente in rame ma più grande, in cui osservasi espressa la pianta, e l'elevazione dei due Spaccati dell'appartamento di cinque camere di fuga, e camerini annessi, nel quale essa si serba. Venne intitolata quest'Opera dal Ch. Raccoglitore a Monsignor Oddi, ora splendididissimo Cardinale di Santa Chiesa, e nella Dedicatoria leggesi meritissimamente celebrato l'ammirabile genio di questo insigne Porporato per ciascun genere di letteratura, che lo rende un benefico Mecenate de' Letterati, non meno che le altre cospicue doti dell'ottimo animo suo, che gli acquistano la riverenza e l'affetto di tutti quelli, che l'onore han di conoscerlo. Nella Prefazione, che il ch. P. Lettore Don *Mauro Soldo* dà subito dopo la Dedicatoria, ne vien descritta esattissimamente l'origine, il progresso, e i vantaggi di tutte le cose nel ricco Museo raccolte. Leggonsi parimente le cagioni, per cui se ne è egli addossata la descrizione, e ha voluto renderla pubblica. Annovera indi gli ostacoli, che gli sono venuti incontro per vietargli, che s'attenesse a quel metodo, che l'ordine naturale delle stanze avrebbegli somministrato, se la serie degl' Instrumenti fosse stata dapprincipio ai proprj luoghi distribuita, e in classi bene ideate divisa. Quindi fu, siccome assevera egli medesimo, che si trovò obbligato a scegliere fra i molti metodi, che gli s'affacciarono, quello di adattare gli stromenti, e tutte l'altre cose, alle parti della macchina umana, sopra cui agiscono; parendogli, che sebbene allontanasi molto dal primo, fosse nulladimeno più atto d'ogni altro ad ordinare opportunamente tutte le cose, delle quali richiedevasi la descrizione. Insistendo egli adunque su questo divisamento, come soggiunge, ha considerato il corpo umano come diviso in quattro parti principali, delle quali ne forma il soggetto d'altrettanti Capi, descrivendo in ognuno tutti quegl'Instrumenti, che possono aver parte alla guarigione di que' mali, cui vanno soggette. E perchè da questo scompartimento ne rimanevano escluse molte macchine, ed altri numerosi ordigni per l'uso assai esteso, che hanno quelle e questi nella Medicina, ne ha formato perciò dell'uno e degli altri il quinto ed ultimo capo della sua lodevolissima Opera. Ma io stimo cosa assai conveniente presentarne agli occhi de' Leggitori tutta la divisione.

Da questa può ognuno argomentare la rarità e la dovizia della magnifica Raccolta, non che l'utilità incontrastabile dell' egregia descrizione. Eccola. -- Capo. I. Degli Instrumenti, e delle Fasciature, che servono per procurare la guarigione sì dei mali nascenti, come delle ferite della testa, e del collo. §. I. Degli instrumenti, e delle fasciature per le malattie, o ferite della parte capelluta della testa. Art. I. Per la trapanazione. Art. II. Per le Carie del Cranio Art. III. Per il Setaceo, e Cauterio attuale della nuca. Art. IV. Delle fasciature, che sogliono farsi per qualche malattia della testa, o dopo alcuna delle indicate operazioni. §. II. Degli instrumenti, che servono per le operazioni chirurgiche nelle malattie degli occhi, e delle rispettive loro fasciature. Art. I. Per le cateratte. Art. II. Per la Ipersarcosi, o Sarcoma, e per l'Anciloblefaro, malattie degli occhi, e delle palpebre. Art. III. Per la Falangosi, e la Ptosi. Art. IV. Per la Fistola lagrimale. Art. V. Per alcune altre malattie degli occhi. Art. VI. Delle fasciature, che si fanno nelle malattie degli occhi dopo le indicate operazioni. §. III. degli instrumenti, che hanno uso nelle operazioni chirurgiche solite farsi per alcune malattie, che si formano nel naso, e della fascia propria per la frattura dell'osso nasale. Art. I. Dell'estirpazione del Polipo. Art. II. della fascia propria per la frattura dell'osso nasale. §. IV. Degli instrumenti, che servono nelle varie malattie delle parti esterne, e dell' interiore cavità della bocca, come pure della fasciatura per le ferite delle labbra. Art. I. Per aprire, e tener aperta la bocca. Art. II. Per ripulire, uguagliare, cauterizzare, ed impiombare i denti. Art. III. Per formare denti artifiziati. Art. IV. Per isvellere i denti. Art. V. Per deprimere, o per estrarre corpi estrani dall'esofago. Art. VI. Pel taglio, e demolizione delle Tonsille. Art. VII. Pel taglio degli ascessi formati in gola. Art. VIII. Per fare la cucitura del labbro leporino. Art. IX. Per la fasciatura del medesimo dopo la cucitura. §. V. Degli instrumenti, che servono ad estrarre corpi estranei introdottisi nelle orecchie, a diminuire la difficoltà dell'udito, ed a cauterizzare l'antitrago. Art. I. Per estrar corpi estranei dalle orecchie. Art. II. Per diminuire la difficoltà dell' udito. Art. III. Per dar fuoco all'orecchio ad oggetto di calmare i dolori de' denti. §. VI. degli instrumenti necessarj per alcune operazioni chirurgiche, che si fanno nel collo. Art. I. Per la Tracheotomia. Art. II. Per facilitare l'uscita del sangue dall'aperta jugulare. Art. III. Per fermare l'effusione del sangue dalle ferite arterie, e vene del collo. Art. IV. Delle fasciature tanto semplici, come composte, che servono per ferite, per fratture, e per altri morbi semplici, o pure complicati della testa. Cap. II. Degli instrumenti, che hanno uso nelle malattie, o ferite del Torace. §. Unico. Art. I. Per la demolizione delle mammelle. Art. II. Per sollevare lo sterno depresso. Art. III. Per la paracentesi del Torace. Art. IV. Per estrar marcie dalle ferite del petto, o per umettarle con liquori. Art. V. Per la cucitura dell' arteria intercostale. Cap. III. Delle macchine, e degli instrumenti necessarj per le operazioni chirurgiche, che si fanno nelle varie malattie dell'addomine, e delle sue parti esteriori adjacenti, come pure di alcune loro proprie fasciature. §. I. delle macchine, e degli istrumenti per le operazioni della regione epigastrica, e sue laterali. Art. I. Per ripulire, e cucire il ventricolo. Art. II. Per far fomenti. Art. III. Per le ostruzioni di fegato, o di milza, o di altre parti. §. II. Degli instrumenti per le operazioni chirurgiche della regione ombelicale, e delle respettive loro fasciature. Art. I. Per la paracentesi dell'addomine, e sue fasciature. Art. II. Per l'ernia ombelicale, e per altre ernie di questa regione. §. III. Delle macchine, e degl' instrumenti per le operazioni chirurgiche, e per altre malattie della regione ipogastrica, e sue laterali, e delle proprie loro fasciature. Art. I. Per l'ernia incarcerata dello scroto, e per al-

altre ſpecie d'ernie di detta regione. Art. II. Per la perforazione della veſcica nell'ipogaſtro, operitoneo, e per impedire l'incontinenza involontaria dell'orina. Art. III. Per cavare l'orina dalla veſcica. Art. IV. Per agevolare l'uſcita del feto, e per l'inciſione ceſarea. Art. V. Per l'eſtrazione della pietra da ambidue i ſeſſi. Art. VI. Per fare criſteri. §. IV. Degli inſtrumenti per le operazioni chirurgiche delle parti eſteriori adjacenti all'infima parte dell'addomine. Art. I. Per l'eſtrazione de' calcoli del canale dell'uretra. Art. II. Per le fiſtole, ed altre malattie dell'ano. Cap. IV. delle macchine, e degl'inſtrumenti per le operazioni chirurgiche delle parti pendenti dal tronco. §. I. Delle macchine, e degl'inſtrumenti per le varie ſpecie di luſſazioni delle nominate parti. Art. I. Per le luſſazioni dell'omero. Art. II. Per le luſſazioni della coſcia, e per la faſciatura dopo la repoſizione della rotella del ginocchio. §. II. Delle macchine, e degl'inſtrumenti per le fratture delle oſſa, per la demolizione delle parti pendenti dal tronco, e per altre operazioni, come pure delle ſuppellettili per altre indigenze di dette parti. Art. I. Per l'aneuriſma, legatura della vena poplitea, e brachiale, e cucitura delle piaghe. Art. II. Per far bagni, promovere la traſpirazione, e per altri comodi, e biſogni di dette parti infime. Art. III. Per le fratture ſemplici, e per quelle con piaga, e di alcune loro proprie faſciature. Art. IV. Per la demolizione di qualche parte pendente dal tronco. Art. V. Per la flebotomia di dette parti. Capo V. Delle macchine, degl'inſtrumenti, e degli altri arneſi deſtinati o per rimedio, o per ſollevamento dell'uomo infermo, o per agio de' convaleſcenti; come pure dei ferri, che hanno uſo in molti generi di operazioni chirurgiche. §. I. Delle macchine, degl'inſtrumenti, e delle altre ſuppellettili, che ſervono o di rimedio agl'infermi, o di agio ai convaleſcenti. Art. I. Pel traſporto d'un infermo. Art. II. Dei letti, e dei loro ripari. Art. III. Per ſedere, mangiare, leggere tanto nel letto, come fuori di eſſo. Art. IV. Per preparare, porgere, e conſervare nudrimento, bevande, e medicamenti agl'infermi, e convaleſcenti. §. II. Delle macchine, e degl'inſtrumenti, che ſervono di rimedio, o di giovamento in varj generi di malattie tanto mediche, quanto chirurgiche. Art. I. Per le malattie mediche. Art. II. Per alcune operazioni chirurgiche. -- Biſognava, che s'uniſſero due dotte menti, e due cuori molto ben fatti per fare un tanto beneficio ai proſſimi. Il raccogliere tutto ciò, che può abbiſognare ai Medici, ed a' Chirurghi, e agl'infermi medeſimi nella cura delle più difficili e più penoſe malattie, cioè macchine, ferri, ed altre moltiſſime coſe, non può ottenerſi che con una maraviglioſa coſtanza, e con una ſpeſa, che può ſpaventare.

Il generoſo P. Don *Ippolito Rondinelli* ha ſaputo tutto queſto raccogliere, ed ha raccolto in fatti tante e sì rare coſe, che quelli, i quali recanſi a vedere quel coſpicuo Muſeo, ne rimangono, ſiccome detto viemmi da queſto Rev. Sig. D. *Jacopo Zuppati*, egregio noſtro Sacerdote Viniziano, che lo ha veduto in queſto medeſimo anno, ne rimangono, diſſi, ſorpreſi. D'altra parte non è coſa sì facile, che un Monaco, in una materia così lontana dal ſuo Inſtituto, mettaſi a ſcrivere per utile degli uomini, e ſcriva, come ſi dee. Il P. Lettore Don *Mauro Soldo* così chiaramente e preciſamente deſcrive la coſtruzion meccanica d'ogni ſtromento, d'ogni macchina, e d'ogni coſa nel Muſeo contenuta, e così bene ne aſſegna il generale, o particolare uſo non meno, che le circoſtanze, in cui giova e quelli e queſte adoperare, che moſtra davvero di poſſedere una erudizione grandiſſima, e un dilicato giudizio. Queſto dottiſſimo uomo, noto già alla Repubblica de' Letterati per altre lodatiſſime coſe ſue, ha comunicato col mezzo di queſta ſua Opera anche a' più lontani l'utilità, che i ſoli Ravennati ritrar potevano dalla bella Raccolta

del valorosiſs. P. *Rondinelli*. La ſua diviſione dell' Opera ſopraccennata può baſtevolmente far conoſcere, quanto conto debbano fare d'eſſa i Medici, i Chirurghi, gl'Infermieri, e tutti quelli, che deſtinati ſono alla cura de' poveri ammalati.

* * * * *

M*Etodo ſicuro per diſtruggere i Succiameli, con alcune rifleſſioni d' Agricoltura, di* Giovanni Lapi *Mugellano Lettor Pubblico di Botanica nel Regio Spedale di S. Maria Nuova di Firenze, Socio dell' Accademia Fiſico-Botanica Fiorentina, e di quella di Cortona. In Firenze 1767. nella Stamperia dello Stecchi, e Pagani. Con licenza de' Superiori, in 8. di pag. 96. ſenza la Dedica a* S. A. R. il Sereniſſimo *Pietro Leopoldo*, di cui il noſtro Autore implora la Sovrana aſſiſtenza, e protezione, per la totale deſtruzione delle Orobanche, o Succiameli, erba sì nociva alle campagne culte della Toſcana, che ha impoverito i Contadini di gran parte della medeſima, uccidendo queſt'erba le piante baccelline, e principalmente le fave, le vecce, ed i piſelli. Il noſtro Autore fa di buone rifleſſioni per la buona coltivazione de' terreni, e dà di buoni avvertimenti per la totale deſtruzione dei nocivi Succiameli; e a *pag. 63.* ſcrive tra l'altre coſe, come ſegue: *Pare dunque che baſti che i Contadini recidano o taglino i Succiameli nel gambo, come ſi tagliano gli ſparagi fra le due terre, come dicono, ſubito però che cominciano a ſpuntare, cioè quando la loro giovine e tenera ſpiga è tutta fuori del terreno, nulla importando che reſti dentro di eſſo la radice, che è annua, e muore come tutte le altre parti del Succiamele fuori che il ſeme. Del qual ſeme in quello ſtato non può anco ſeguire lo ſpargimento, perchè non ſono maturi nè aperti i pericarpi o frutti o caſſule o vaſetti, che dir ſi voglia, ov'è annidato; ed eſſo pure non può eſſer ancor maturo*. Queſto Libro può eſſere utiliſſimo per la buona agricoltura de' terreni, e per aumentare le raccolte e rendite de' medeſimi.

* * * * *

D*Ella Morte ſubitanea, e ſuoi umani preſervativi. In Napoli 1766. nella Stamperia Moriana con Regio beneplacito. In 4. di pag. 96.* Queſt' Opera è dedicata agli Eccellentiſſimi Sig. del Real Conſiglio di Stato, e di Reggenza, *Principe di S. Nicandro, D. Michele Reggio, Marcheſe Fogliani d' Aragona, Marcheſe di S. Giorgio, Principe di Centola, Principe di Campo Reale, D. Domenico di Sangro, Principe di Campo Fiorito, Marcheſe Tanucci*: e la Dedica è fatta dall'Autore dell' Opera, che è il Sig. *Paſquale Ferrara*, il quale prega il Pubblico ad accettare la ſua buona intenzione in caſo che l'opera non gli foſſe riuſcita perfetta. Il Libro è diviſo in tre Capitoli; nel terzo de' quali ſi tratta della Morte ſubitanea; e queſto è diviſo in cinque Paragrafi. In queſti Paragrafi ſi tratta delle vere cagioni della Morte ſubitanea, e de' preſervativi poſſibili, cioè de' mezzi divini, e de' mezzi umani. Nel Paragrafo quarto ſi dichiarano gli abuſi univerſali, che unitamente poſſono influire a cagionare le morti ſubitanee: tra queſti ſi ripone l'abuſo del caffè, e delle cioccolate, e del tabacco; e quello, che è più notabile, l'abuſo di portar parrucche. Se queſte, ed altre coſe, che oſſerva il noſtro bravo Autore, poſſano influire a far morire all'improvviſo, ſarà forſe vero, ed io lo laſcio giudicare al Pubblico perſpicace. La verità ſi è, che in Firenze, ove ſono sì frequenti le morti ſubitanee, accadevano ancora, quando non vi ſi prendeva caffè, nè cioccolate, nè tabacco, nè vi ſi portavano parrucche. (*Così dice il ch. Novelliſta Fiorentino.*)

* * * * *

ALcune coſe, attinenti a Medicina, che inſerite ſono nel ſeguente Libro, meritan ch'io ne inſeriſca nel Foglio mio quella notizia, che ne dà nel ſuo pregiatiſſimo il celebre Sig. Dott. *Lami* di *Firenze*.

Diſ-

Dissertazioni istoriche, scientifiche, erudite, recitate da diversi Autori in Brescia nell' Adunanza Letteraria del Sig. Conte Giammaria Mazzuchelli. Tomo I. di pag. 357. senza la Dedicatoria, e la Prefazione. Tomo II. di pag. 304. In Brescia presso Giammaria Rizzardi 1765. in 4.

Sarà ignota a pochi l' Adunanza Letteraria tenutasi per molti anni in Brescia in casa del ch. Sig. Conte *Giammaria Mazzuchelli* (passato con universale dolore de' buoni già pochi mesi agli eterni riposi) dopo le tante onorevoli menzioni, che se ne son fatte in queste stesse Novelle, ed in altri pubblici Giornali. Fu essa frequentata sempre da valorosi Letterati Bresciani, e forestieri, onde a ragione nel corso di molti anni, ne' quali ha fiorito, si è acquistata e riputazione, e fama distinta. Per adempiere ai desiderj di molti il Sig. *Giambattista Chiaramonti* Bresciano, uno degli aggregati, si è accinto a compilare, e pubblicar colle stampe, questa bella Raccolta di Dissertazioni state recitate in detta Adunanza, che dovrà riuscire di non volgare diletto, e profitto agli Eruditi. Ciascheduno di detti due Tomi contiene dieci Dissertazioni, delle quali darò qui sotto il catalogo. Il primo Tomo è dedicato dall' Editore al nobile, ed ornatissimo Sig. Barone *Giangiacomo Cresseri* Letterato Trentino, a cui vengono anche indirizzate due Lettere inedite concernenti l' antichità e lustro della sua famiglia, una del Sig. Dot. *Bartolommeo Biancardi* Arciprete di Vione, l' altra del P. *Benedetto Bonelli* M. O R. Dopo la Dedicatoria si ha una pulita Prefazione dell' Editore, in cui eruditamente si dà ragione del conto, che dee farsi anche delle opericciuole: indi seguono le Dissertazioni secondo l' ordine del tempo, in cui vennero recitate.

Il Tomo primo contiene le seguenti.

I. *Dissertazione istorica delle Accademie Letterarie Bresciane di Giambattista Chiaramonti.* Quest' è dedicata dall' Autore al Sig. Conte *Filippo* figlio del prelodato fu Sig. Conte *Giammaria Mazzuchelli*, che già valorosamente ha posto piede nel Regno delle Lettere. Questa parte di Storia Letteraria Bresciana non trattata da altri, viene illustrata con molta esattezza, e buona Critica dal Sig. *Chiaramonti* in XIII. articoli, che sono i seguenti. 1. Dell' Accademia de' Dubbiosi. 2. De' Vertunni. 3. Degli Occulti. 4. Degli Assidui. 5. De' Rapiti. 6. Degli Eccitati. 7. Degli Erranti. 8. Dei Dispersi. 9. De' Sollevati. 10. De' Filesotici. 11. Dell' Accad. Ecclesiastica. 12. Della Colonia Cenomana. 13. Dell' Adunanza Letteraria di Casa Mazzuchelli.

II. *Notizie storiche e critiche intorno alla Vita di Pietro d' Abano dette dal Sig. Conte Giammaria Mazzuchelli a' 24. d' Aprile del 1738.*

III. *Comitis Francisci Roncalli Parolini Dissertatio de ferreis multisque acubus anatomica inspectione in cadavere repertis.*

IV. *Dissertazione sopra il flusso e riflusso del Mare recitata nel mese di Luglio 1739. dal Signor Canonico Pietro Valletti.*

V. *Dissertazione sopra il Flutto Decumano recitata li 5. Maggio 1740. dal medesimo.*

VI. *Saggio dell' origine e natura delle Passioni del P. Francesco Vincislao Barckovich C. R. S. detto li 28. Luglio 1740.*

VII. *Dialogo del Sig. Abate Pierantonio de' Conti Gaetani sopra le antiche Saltazioni, detto li 29. Maggio 1747.*

VIII. *Dissertazione contro l' Operetta del Sig. Clemente Baroni intitolata: L' Impotenza del Demonio ec. detta dal P. Lettor N. N. Domenicano li 30. Giugno 1753.*

IX. *Dissertazione sopra il passaggio degli Uccelli, del P. Federigo Sanvitali della C. di G. detta li 24. Gennajo 1754.*

X. *Dissertatio super quæstionibus. 1. An Lex vetus omnino post Christi mortem abrogata sit. 2. Quo tempore eva-*

evaserit mortifera: habita a P. Alexandro a Cruce C. Exc. die 9. Maii 1755.

Il Tomo II. abbraccia le X. seguenti.

I. *Dissertatio super quæstionibus. 1. Quæ nam fuerit controversia inter Cepham & Paulum. 2. An Cephas iste a Paulo reprehensus fuerit Petrus: habita ab eodem die 1. Decembris* 1755.

II. *Dissertazione del Paterno Impero degli antichi Romani detta da Giambattista Chiaramonti il dì 19. Dicembre 1754., e dal medesimo riveduta, ed accresciuta, in questa seconda edizione.*

III. *Dissertazione sopra di un antico Rituale MS. che si conserva nell'insigne Archivio Capitolare della Cattedrale di Brescia, recitata li 24. Maggio* 1755. *dal Sig. Dott. D. Baldassare Zamboni Bresciano.*

IV. *Dissertazione sopra l'antichità e l'origine delle Processioni detta dal Sig. Arciprete D. Lazzero Zalsina li* 11. *Luglio* 1755.

V. *Dissertatio de Patriarchatu Romano habita a P. Victorio a S. Mathilde C. Exc. die* 14. *Maii* 1756.

VI. *Dissertatio de Sibyllis habita a Petro Antonio de Comitibus Gaetanis Brixiano Presbytero, & Patricio Romano die* 28. *Maii* 1756.

VII. *Dissertazione sopra il Commercio detta da Giambattista Chiaramonti li* 19. *Giugno* 1756.

VIII. *An vere dicatur, Panem nauseam nunquam inferre, Disputatio habita a Petro Antonio de Comitibus Gaetanis & Patricio Romano die* 10. *Februarii* 1757.

IX. *Dissertazione sopra la maniera d'insegnare a parlare a coloro, che, essendo nati sordi, sono ancor muti, detta dal P. Federigo Sanvitali della C. di G. li* 3. *Maggio* 1757.

X. *Dissertazione sopra i Martiri della Chiesa Cattolica, detta dal P.D.C.A. dell'Oratorio di Brescia li* 8. *Maggio* 1762.

Queste sono le Dissertazioni finora pubblicate, le quali sono poi nobilmente e correttamente stampate.

* * * * *

LA seguente è una notizia interessante pei Medici tratta dalle Novelle Letterarie Fiorentine.

Fragments extraits des Oeuvres du Chancelier Bacon &c. cioè: *Frammenti estratti dall' Opere del Cancellier Bacone, edizione Inglese del Sig. Shaw, tradotti dal Sig. Mary du Moulin*: in 12. *pag.* 280. Noi avevamo già l'Analisi della Filosofia di *Bacone*, opera del Sig. *Deleyre*. I Fragmenti però, che annunzio, sono altra cosa. Questi contengono, come ben si spiega l'Autore, un' Analisi di *Bacone* fatta da lui stesso. Riunendo le due opere, si avrà quasi tutta la sostanza del Filosofo Inglese, o almeno conosceraſſi perfettamente. La Prefazione, che è molto buona, merita d'esser letta, perchè ci dà un' idea esatta della Filosofia di *Bacone*. Essa contiene principalmente una notizia molto buona del nuovo Organo delle scienze, o della nuova sua Macchina per lo ristabilimento della Filosofia, che è il suo capo d'opera. I Frammenti, che seguono, contengono: 1. Quattro Sezioni preliminari composte dal piano di *Bacone*, per rettificare ed avanzare le cognizioni in generale: il disegno dell'istaurazione delle scienze: un esame delle obbiezioni formate contro le cognizioni: e varie osservazioni sugli ostacoli pubblici, che ritardano i loro progressi. 2. La dotta Esperienza, o l'Arte di far delle sperienze, squarcio ammirabile, che non mediterassi mai abbastanza nelle ricerche della natura, come s'esprime lo stesso *Bacone*. 3. *La Nuova Atlantis*, o progetto d'una Società filosofica, in due parti; finzione in cui descrivonsi il governo, i costumi, gli usi, e principalmente le cognizioni, di un popolo sconosciuto. Appresso di questo popolo vi sono de' naviganti, che di tempo in tempo fanno de' lunghi viaggi, ma non trafficano per l'oro, l'argento, le pietre preziose, ec. ma solamente per procurarsi le cognizioni,

zioni, che loro mancano. Questi naviganti sono chiamati Mercatanti di Lumi, ed i loro viaggi sono altrettante missioni filosofiche. Gli Atlantidi hanno delle camere di sanità, ove si dà all'aria la qualità, che stimasi la più convenevole per guarire le malattie, o per preservarne gli abitanti. *Bacone* credeva possibile l'impregnar l'aria d'un luogo chiuso, di renderla medicinale, e di operare per questo mezzo la guarigione di diverse malattie. Perchè non tentasi? Forse questo sarebbe il solo mezzo di guarire i polmoniaci, gli asmatici, certe specie di scorbuto ec. ec. L'idea della *Casa di Salomone*, e la descrizione delle diverse macchine, che in questa Scuola filosofica servono alla ricerca della natura, faranno pensare a più di un Leggitore; e l'opere, che fanno pensare, sono le più utili. Questa è la ragione, che l'opere di *Bacone* sono preziose. Nessuno ha saputo meglio di esso fare ingravidare gli spiriti: ma disgraziatamente nessuno forse più di esso ha avuto un cuore contrario ai lumi propri dell'intelletto.

* * * * *

N*Ouvelle Physique celeste & terrestre à la portée de tout le Monde par M. I. C. F. de la Perriere ec. A Paris chez Delalin 3. vol. in* 12. 1766. Secondo il sistema di questo Autore l'Universo è un corpo organizzato immenso; ogni sistema planetario, composto del suo Sole, che n'è la gran molla, e de' suoi Pianeti principali e subalterni, è un gran corpo organizzato; i Pianeti composti del loro nocciuolo terrestre e delle sfere di materia celeste di fuoco e d'aria, che vi sono annessi, sono corpi organizzati; gli animali e le piante composte di pezzi scelti, ec.; i pezzi, ch'entrano nella composizione degli animali e de' pianeti, ec.; i metalli, i minerali, e tutt'i fossili composti, ec.; i due ordini d'atomi, o elementi comuni, uno d'atomi elastici, l'altro di non elastici, sono corpi organizzati; ma gli ultimi sono ingenerabili, indestruttibili, e le loro diverse costruzioni meccaniche, densità, porosità, ed elasticità, sono le differenze essenziali, e le proprietà, mercè le quali entrano nel meccanismo universale. Ognuno può sognare così.

* * * * *

LA Società R. Imp. d'Agricoltura di Stiria ha notificato, che S.M.I. e R. ha accordato un Premio consistente in una medaglia d'oro del valore di 150. fiorini a quello, che saprà sciogliere nel miglior modo la seguente Quistione: *Perchè in varie vicinanze della Stiria la specie de' Bestiami sia sì piccola e debole; e quali siano i mezzi per renderla più vigorosa, e forte*. Per l'anno poi corrente 1767. promette la M. S. un pari Premio a chi saprà *insegnare i modi, co' quali si può preservare il Bestiame da varie malattie, alle quali è soggetto. E in caso che ne sia attaccato, quali esser possano i rimedi più opportuni per sanarlo?* Un buon patriotto della stessa Provincia darà altresì una medaglia del valore di 12. Ungheri all'Autore dello Scritto sopra questa seconda Questione, il quale sarà giudicato più degno dopo quello che riporterà il premio. Gli Scritti dovranno spedirsi al Co. di *Pargstall* Direttore della Società, avvertendo di porre nella soprascritta *concernente all'Agricoltura*. Gli Scritti del premio del corrente anno 1797. si riceveranno fino al dì 1. Novembre dell'anno stesso; e que' che giungessero dopo, non verranno ammessi al concorso, al quale per altro si ammetteranno tanto i sudditi, come i forestieri di qualunque nazione, trattandosi del pubblico bene, e del comun vantaggio di chiunque vive.

* * * * *

Avviso di un Medico del Friuli *intorno all'* Emoptoe.

LO sputo di sangue fu sempre giudicato un male gravissimo, e pericoloso per tre motivi considerabili: pri-

prima, perchè in un sol momento può dar la morte, producendo con soverchia quantità una soffocazione: in secondo luogo perchè anche sospeso per qualche tempo, suole per lo più ripetere gli insulti: finalmente perchè è una occasione prossima alla tisi. Perciò si sono adoperati i più industriosi ingegni nella ricerca di un efficace rimedio a sì fatto male, accordandosi tutti nell'idea di doversi fortificare i vasi deboli dei polmoni. Ma gli astringenti posti in opera per tal fine ebbero poco valore; del che è cagione la lunga strada, che correr devono, prima di arrivar al luogo della lesione, a cui per necessità giungono sempre alterati. Ad onta però di questa difficoltà io ho fatt'uso più d'una volta felicemente contro l'emoptoe, oltre il salasso, ed altra polvere, che qui non nomino, dell'etiope vegetabile, col quale guarì due anni sono un Sacerdote, che ancora vive, quantunque ridotto fosse al punto più miserabile. Ho ecceduto l'ordinaria prescrizione, che suol restringersi a venti grani; e non mi stupisco punto del buon effetto risultato, perchè tutte le resistenze non sono uguali, ed alle volte è necessario accrescere gli ajuti. Io come alieno dal porre in vista le cose mie, e per conseguenza differente dagli spiriti millantatori, non farei questa notificazione, se non vi fosse bisogno di confortar una persona, la quale osservato avendo da me prescritte due dramme di etiope vegetabile da prendersi in tre giorni per una donna emoptoica, ha dimostrato molta sorpresa, anzi ha dichiarato pericoloso, ed assurdo l'uso del rimedio in tale quantità. Si può credere che il fondamento di questa ammirazione sia unicamente il comune esempio, del quale è imitatore ogni genio senile. Ma chi si fa ligio dell'uso altrui, lascia in ozio la ragione, ed è affatto incapace di ritrovati nuovi. Se poi questo Professore dell' arte di medicare ha concepito terrore dalla accennata cosa sul riflesso dell' oppio, che ha troppa forza, il giudizio è superficiale, perchè non si tratta miga d'un oppio puro, ma di un oppio tormentato dal fuoco, scemato di peso, ed unito ad aceto fortissimo; tutte le quali operazioni indeboliscono infinitamente la forza sua naturale. In fatti che i corpi ancor più potenti perdano molto della loro efficacia col mezzo di misture eterogenee, può esser notissimo a chi è perito di Chimica, ma basta considerare che per esperimento del Bellini il veleno di vipera, il quale insinuato per via di morso è micidiale, preso per bocca non nuoce punto: lo che avviene, perchè la saliva, il sugo gastrico, la bile, il sugo del Pancreas, ed altre linfe, a cui si unisce entrando per l'esofago, distruggono affatto la forza del veleno stesso; laddove insinuato per di fuori arriva immediatamente al sangue con tutta la sua potenza. Finalmente il non esser accaduto alcun nocumento alla donna emoptoica, che piuttosto ne ha ricevuto vantaggio, prova abbastanza la falsità del pericolo pronunziato, giacchè nell'uso comune la ragione tratta dal fatto è dimostrativa. Oltre di ciò convien riflettere che essendo il corpo femminile abbondante di sangue, i vasi suoi sono per lo più troppo ripieni, e quando gli manchi il metodico scarico, il sangue stesso fa un impulso maggior del solito. Dal che si vede che per fermar un getto di sangue in una donna è necessario un ajuto più forte di quel, che basti ad un uomo, il quale in istato naturale non ne esige estraordinaria diminuzione. Infinite sono le considerazioni, che deve far un Medico, e molte sono le distinzioni convenienti a diversi casi, mentre non si tratta di medicar la specie, ma l'individuo. Bisogna badar eziandio alla età; giacchè i vecchi hanno i vasi assai robusti, e forti, ed all'incontro i giovani han le arterie, e le vene assai più molli, e però una dose sufficiente alla età avanzata non basta a fortificar i vasi tenui della età giovanile, e media. Anche Ippocrate variava . . . . . ma i miei esercizj non mi lasciano tempo da dar istruzioni.

N°. XXXIX.

GIORNALE DI MEDICINA

3. Maggio 1767.

Sezion del cadavere del defunto Re d'Inghilterra. Osservazione del Sig. Dottor Francesco Nicholl, *Membro della Società Reale, e Medico del defunto Re, tratta dalla prima parte del Volume LII. delle Transazioni Filosofiche.*

NEl Sabbato 25. Ottobre 1760. un Paggio udì, alle 7. ore in circa della mattina, giusta l'Orologio Francese, uno strepito, simile a quello, che potrebbe fare cadendo un gran pezzo di legno. Lo strepito era nato dalla caduta del Re, che trovossi stesso sul pavimento senza sentimento e senza moto con una lieve contusione alla tempia destra. Si volle salassarlo, ma non se gli potè fare uscir mai goccia di sangue.

Si passò nel dì seguente all'apertura del cadavere.

Le parti contenute nell'addome erano tutte perfettamente sane, se si eccettuino i reni, che contenevano molte Idatidi tra la sostanza loro, e gl' interni pareti, nessuna delle quali eccedeva il volume d'una noce.

Aperto il capo, sano perfettamente comparve il cervello, in niun modo aggravato di sangue, non ne' proprj suoi vasi, e non nei seni della dura madre.

Erano parimente i polmoni in uno stato naturale senza il menomo segno d'infiammagione o tubercolo. Ma nell' esame del cuore si trovò il pericardio disteso, e una pinta in circa di sangue quagliato. Tolto questo sangue videsi un orificio rotondo nel mezzo dell' esteriore del destro ventricolo del cuore, grande bastevolmente per ricevere l'estremità del mignolo dito. Tutto il sangue portato nel ventricolo destro, era passato per questo forame nel pericardio; e questo sangue stravasato, che soggiornava fra 'l pericardio e 'l cuore, impediva alle orecchiette di ricevere il sangue dei grossi tronchi venosi, che dovevano ivi scaricarsene. Amendue erano adunque onninamente senza sangue.

Siccome il sangue non poteva passare pel cuore, poichè compito era lo stravasamento, così non ve n'era, che trasmesso esser potesse al cervello; e per conseguenza ogni moto animale e vitale dovea cessare nel medesimo istante, giacchè dipendono amendue dalla circolazione del sangue nel cervello. I dolori del cuore non sono acuti. La morte adunque di questo Monarca non è stata preceduta da alcun dolore, nemmeno nell'istante della separazione dell'anima dal corpo.

Ricerca il Sig. *Nicholl* in seguito primieramente la cagione, che ha fatto riempire il destro ventricolo del cuore d'una così grande quantità di sangue, che lo ha sforzato a crepare; e in secondo luogo, perchè si è piuttosto lacerato il ventricolo, che l'orecchietta.

Trovaronsi nelle ulteriori ricerche le due maggiori Arterie nella estensione del pericardio, e il destro ventricolo del cuore eccedenti lo stato naturale. Il tronco dell'Aorta avea nella interna sua superficie una fessura d'un pollice e mezzo, per cui passata era recentissimamente una quantità di sangue sotto l'esterno parete, e formato aveva un echimosi. Questa distensione nell'Aorta era già antica. I sintomi, de' quali s'era doluto per intervalli da qualche anno il Re, provano

vano questo bastevolmente. L'Aorta comprimeva l'Arteria polmonare, e formava per conseguenza un considerabile ostacolo all'evacuazione del ventricolo destro, che ne fu indebolito e dilatato. L'azione di andare alla seggetta (donde usciva il Re, alloraquando fu trovato morto) comprimendo l'Aorta discendente, aumentò questa resistenza, compresse più l'Arteria polmonare, e cagionò la rottura del ventricolo.

La ragione, per cui il ventricolo è stato attaccato piuttosto che l'orecchietta del medesimo lato, viene dalla compressione dell'Arteria polmonare fatta dall'Aorta nella cavità del pericardio. Questa pelle membranosa ha di cavità quanto le basta per contenere il cuore pieno per metà. Ora, il ventricolo destro essendo pieno, vota era la sua orecchietta, e per conseguenza rinforzata dal pericardio, che non essendo elastico, fece, che il ventricolo non potesse sforzar l'orecchietta. Tutte queste spiegazioni dottissime sono, e appoggiate sull'esperienza.

* * * * *

BEnchè non sia troppo recente, parmi che la seguente notizia, tratta dalle Novelle Letterarie di Firenze, possa in qualche sua parte essere a molti accetta.

P I S A.

Avviso di Agostino Pizzorno.

I Chiarissimi Signori *Domenico Rengo*, *Francesco Roberti*, e *Francesco Spighi*, mi fanno l'onore di concedermi per la stampa una serie d'Osservazioni, ed Opuscoli, interessanti, i quali sotto la direzione dello stesso Sig. *Spighi*, che ha voluto beneficarmi coll' assumersi ancora il peso della compilazione, e buona disposizione di quest' Opera, formeranno una Raccolta, che sarà periodica; e mi lusingo, che possa essere di universale aggradimento. Il titolo è questo: *Raccolta Enciclopedica di cognizioni piacevoli, e istruttive per l'anno 1766.* Conterrà il più solido della Morale, il più brillante della Poesia: piacevoli e delicati Racconti dovranno esservi inseriti, come pure altrettali lavori d'immaginazione vivaci, e spiritosi, con tutto ciò che può esser atto a promuovere l'ilarità, e cacciare il cattivo umore. Ogni mese si stamperanno sei fogli, che costeranno agli Associati (nell'atto di riceverli) Soldi venti, cioè una Lira Fiorentina, e ogni trimestre si compirà un tomo in ottavo. La carta, i caratteri, e il sesto, saranno gli stessi del presente Manifesto. Il primo tomo comprende questi ed altri Articoli. I. La Morale dell'Uomo, e del Cittadino, del Sig. *d'Alembert*. II. Pensieri de' più celebri Autori, *Montesquieu*, *Rousseau*, *Hume*, *Voltaire*, *ec.* sopra l'Amore. III. Alcune Favole di *Francesco Doni*. Dialogo de' Morti di *Niccolò Franco*. IV. Dialogo di alcune Bestie, di *Gio: Battista Gelli*. V. Riflessioni sopra la Gelosìa. VI. Due Novelle piacevolissime. VII. Consolazioni pei Vecchi, e Relazioni di Uomini di lunghissima età. VIII. Lettere sopra gli Uomini Cani-formi, Pigmei, Giganti, e con la Coda. IX. Due Poesìe del Filosofo di *Sans-Souci* tradotte in Italiano. X. Capitolo in lode delle Donne brutte. XI. Piccolo Romanzo, o sia Istoria della felicità tradotta dal Francese, del Sig. di *Moisenon*. XII. Usi bizzarri di varj popoli, come di alcuni della *Martinica*, in cui gli uomini si coricano a letto subito che le loro donne han partorito, e queste se ne vanno alle fatiche della campagna. XIII. Delle maraviglie di un *Albero*, da cui gl'Isolani d'*Hiero* delle *Canarie* traggono gran copia d'acqua per ogni loro uso. XIV. Donne letterate del nostro tempo. XV. Letterati morti in *Arabia* nel 1765. XVI. De' Premj, che annualmente si distribuiscono in Inghilterra per ogni genere di scienza, ed arte. XVII. Descrizione del *Pantografo*, o sia istrumento per disegnare senza saper disegno. XVIII. Invenzione di un nuovo Istrumento di corde detto la *Lira di Michelot*. XIX. Modo fa-

facile per far rivivere i caratteri che il tempo ha fatti svanire sopra le carte antiche. XX. Modo di fare candelotti senza Cera. XXI. Mirabile invenzione di nuovi caratteri di Stampa per la Musica. XXII. Maniera per disegnare le piante, e colorirle coi loro sughi. XXIII. Modo di fare inchiostro in pòlvere. XXIV. Modi facili per conservare lungo tempo le uova. XXV. I fiori. XXVI. Le frutte. XXVII. Il grano. XXVIII. Delle Patate ed altri frutti farinacei non ordinarj, de' quali si può fare ottimo pane. XXIX. Bizzarrie della Natura in alcuni fiori come nel *Pappagallo allo Specchio*. XXX. Modo di allevare le Api. XXXI. I Bachi da seta. XXXII. Modo nuovo del Sig. *Freyus* di rendere i Cani più utili alla società: vi si tratta del Cane che alla Corte di Toscana nel 1718. sonava il Cembalo, e del Pappagallo che cantava qualche arietta. XXXIII. Modo del Signor *Hume* per imbiancare le tele. XXXIV. Metodo del Sig. *Du-Hamel de Monceau* per fare il carbone. XXXV. Metodi del Sig. *Du-Hamel* per ingrassare i terreni. XXXVI. Metodo per castrare i pesci, e renderli più delicati. XXXVII. Metodo per castrare le galline. *XXXVIII.* Nuove vivande delicatissime del Sig. *di Monsiveux* pubblicate nel 1765. *XXXIX.* L' ultimo Articolo comprenderà la vita di qualche grand'uomo, che si possa contare fra i benefattori del genere umano, e se ne darà il Ritratto inciso da mano maestra, come pure varj altri disegni che occorreranno. Nel Frontespizio vi sarà questo verso:

Et satis a media sit tibi Plebe legi.

Potrebbe riuscire.

Pisa 1. *Marzo* 1766.

* * * * *

Anche la seguente notizia, ch' è appartenente alla Fisica, vien da me tratta dal Foglio periodico del cel. Sig. *Lami*.

Descrizione di un maraviglioso Ponte Naturale nei Monti Veronesi. In Verona 1766. *Nella Stamperia di Marco Moroni*. Questa è una erudita Dissertazione in 4. di *pag*. 22. diretta dal celebre Autore Sig. *Zaccaria Betti* a' Signori Accademici dell' Istituto delle Scienze di Bologna. Io stimo di dover mettere sotto gli occhi del curioso Leggitore la diligente Descrizione di questo Ponte maraviglioso colle stesse parole dell' Autore, il quale ha di più aggiunto all' Opera due Rami rappresentanti, uno il Prospetto del Ponte all' Oriente; l' altro il Prospetto del Ponte all' Occidente. Ma ecco le parole dell' esattissimo Scrittore. --- Uno però degli spettacoli più rari, che ad un curioso Filosofo la Natura ne' nostri monti da considerarsi offerisca, si è il maraviglioso *Ponte di Veja*, che ora la prima volta per mia industria delineato lascia il secreto de' boschi, ed al pubblico comparisce; e la di cui descrizione e figura ardisco di presentarvi in testimonio di quella moltissima obbligazione, che, dopo avermi voluto del vostro numero, far dovea manifesta. Ogni altra cosa sarebbe meno degna di voi; ma non già un' opera formata da quell' artefice mano, che negli stessi suoi scherzi supera i primi lavori dell' arte: facendomene ancora ragione l' esempio dell' illustre Signor *Maraldi* con la notizia di una curiosa grotta presso Foligno inviata alla Reale Accademia delle Scienze di Parigi, e da essa ne' suoi Atti descritta; la quale per quanto vaga ella sia, ha troppo di che invidiare alla singolarità del nostro magnifico Ponte. Trovasi questa mole dodici miglia lontana dalla Città di Verona verso il Settentrione non lunge dall' umile Casolare di Crestena, dove cominciano i colli a farsi monti; e segnando il con-

fine al Comun di Alfaedo divide anche le due nobili Ville di Fano, e di Prun; famosa la prima per l'antichissimo Tempio, da cui ebbe il nome; e celebre l'altra per averlo essa imposto a tutta la Valle Pruina, detta or Policella. Levasi in mezzo a variata scena di rupi in un solo arco elittico a cavaliere di un burroncello, il quale principia poco presso dalla parte di sera, e stendesi poi verso il mattino, mettendo le acque in un vicino maggiore torrente. Ha il Ponte le facciate di prospetto diverso; cioè l'uno più maestoso, e rivolto al nascimento estivo del Sole; e l'altro opposto più largo, fortemente ferrato ne' lati, e nel giusto mezzo armato di un macigno, che a guisa di acuto frontale sporge dal capo, e ne corona superbamente la cima. La parte, che guarda l'Oriente, riesce all'occhio molto più vaga, non tanto per la forma regolare dell'arco assai gelosamente osservata, quanto ancora per la fermezza e simmetria dell'Ordine Rustico, che in essa trovar vi saprebbono gli Architetti; e per quel certo magistrevole sprezzo di cui grandeggia, e che fa belle nell'arte le opere de' più eccellenti Pittori. Da questa parte la corda è lunga più che cento quattordici de' nostri piedi, ognuno de' quali stà a quel di Parigi nella proporzione de' numeri 21. e 20., dalle cui estremità levansi due pilastroni di masso, che quasi di un'eguale altezza fra loro fino agli ottantasei piedi s'innalzano; dopo di che gettasi la cresta, o il vivo dell'arco, a regolato ordine di lastre per la grossezza di venti piedi, sulla cui sede il dosso riposa, che in numero di altri cinquanta s'allarga, venendo così la saetta a compiere la misura di sessantadue piedi, per formarlo in tutte le sue dimensioni maggiore del famoso Ponte di Rialto in Venezia, creduto uno de' più sublimi lavori, che l'arte abbia saputo architettare giammai. Più mirabile dall' altro lato Settentrionale è la corda, mentre essendo da questa parte i fianchi dell'arco fra lor divergenti, le danno una lunghezza maggiore di centocinquantaquattro piedi, e di cui poche altre simili, per quanto sappiamo da' Viaggiatori, se ne ritrovano in tutto l'ambito della terra. Vicino ai pilastroni del Ponte apresi l'ingresso a due oscure spelonche, la maggiore delle quali è situata al lato Boreale, e s'interna a modo di galleria per il tratto di quasi mille piedi; di che passatane appena la bocca, trovasi per così dire un labbro del ciglio, che sino a terra s'abbassa, e la rende di molto angusto, e difficil cammino, e quindi poco appresso s'innalza a modo di un'altissima volta, che

Più si dilata, quanto più s'interna,

e molto curiosa riesce per i variati scherzi, che l'accompagnano, e per lo strepito di grandissimi nottoli, che vi stanno nel giorno aleggiando assai volentieri. Ivi presso fra i macigni tacita nasce una limpidissima fonte, la quale appena passato l'arco forma un sottile velo di acqua, che striscia sopra il pendio di una rupe assai inclinata; ed una fresca auretta destando, precipita nel supposto burrone. Diversi nautili, e varj altri insetti di Mare, impietriti in questo insigne luogo ritrovansi; ed un breve filo di terra giallastra assai colorata, di cui amano i festevoli passeggieri notare nel sasso il lor nome; fra i quali il mio pure, e quello di alcuni miei Amici, si leggono ivi segnati, allor quando con nobile comitiva, e con raro piacere fui per la prima volta ad ammirare quest' opera maravigliosa ---. Sin qui l'Autore colla sua accurata Descrizione, il quale riporta dipoi due differenti opinioni, sull'origine di un tal Ponte: una, che sia nato a poco a poco dal lottare delle piogge, e dall'impeto di acqua corrente, che abbia smossi a poco a poco i macigni uniti, che gli erano di argine, e d'ostacolo; l'altra, che sia un lavoro originale uscito di getto dalle mani della Natura medesima. Io col dotto Sig. *Antonio Lorgna* Professore di Matematica sarei volentieri della prima opinione; e non mi pare difficile lo scioglimento delle dif-

ficoltà

ficoltà opposte da quei, che sono del secondo sentimento.

* * * * *

L'Elogio del Signor *Carlo Antonio Stendardi* nato in *Siena*, e che ha scritto intorno al morbo Pestilenziale, dee aver luogo ne' Foglj miei. Il Sig. *Lami* così ce lo presenta, siccome io qui lo trascrivo fedelmente.

POichè il Sig. *Carlo Antonio Stendardi* nacque in Siena l'anno 1721. d'Agosto, ed è morto in Firenze, come ho detto ne' fogli antecedenti; dovendo io ora parlare della sua vita come ben meritevole, e come mio caro amico; credo di poter dare il Ristretto della medesima, quale è stato stampato in Firenze nella Raccolta delle sue Rime, della quale feci già menzione: ed il Ristretto è il seguente.

Carlo Antonio Stendardi Patrizio Fiorentino, e Senese, figlio del Cav. *Francesco Stendardi*, e di *Urania Venturini* Dama Sanese, nacque in Siena l'anno 1721. d'Agosto. Fino da' primi anni mostrò vivezza di spirito, e alacrità di talento unito a cuore generoso, intrepido, umano, in mezzo anche a quelle traversie di educazione indissociabili per lo più da chi come esso in fasce restò senza padre. Si applicò ai soliti studj, che si fanno fare ai fanciulli, prima con poca attenzione, disgustato forse di quel metodo secco, e meccanico, onde si carica la memoria di voci digiune, senza pascer l'ingegno di solide cognizioni: preso poi dallo stimolo di gloria, e di emulazione, due molle potentissime del suo cuore, rapidamente volò nello studio delle cose, le quali, chiaramente apprese, creavano in lui immagini forti, e parole significanti e grandiose. Nel corso della sua adolescenza intollerante di soverchio legame di soggezione, e dipendenza, amante di sapere, e di veder cose nuove, si avventurò nell'età di vent'anni in circa a un viaggio in Asia sulle promesse lusinghiere di chi sperar gli fece miglior fortuna. La novità, le burrasche, i patimenti, di un tal viaggio non l'impedirono di far le sue Osservazioni, o il suo Diario, su cui, giunto a Smirne, compose un *Capitolo Geografico* addirizzato al Sig. *Antonio Fabrini*, in cui si vede la multiforme erudizione, la felice vena, e la nobile eleganza di quel genio originale. In pochi mesi ebbe a provare le fraudi degli uomini, e tutte le sciagure della natura, e della fortuna; ciò non ostante le traversie, i disagi, le frodi, non fecero, che provocare l'intrepidezza del suo cuore sempre maggiore de' pericoli, e delle disavventure; finchè dopo quasi tre anni d'inutile esilio tornossene in patria, e si applicò tutto agli studj più sublimi di sua elezione, e piacere; specialmente all'Istoria, alla Metafisica, alla Poesia, e alla Matematica, alla quale sembrava fatto dalla natura, se le sue circostanze non lo avessero tolto alla direzione del celebre Padre Professor *Colombo*, il qual protesta, pochi ingegni aver esso veduto sì rapidi ad apprendere, sì fecondi a inventare, sì risoluti a vincere ogni più spinosa difficoltà, come questo ardito talento. Nell'anno 1748. e 27. dell'età sua fu eletto da S. M. I. col titolo di Commissario a Costantinopoli per mandare al Gran Signore gli schiavi Turchi, che erano a Livorno, con varj regali per detta Corte, e per altri segreti affari eseguiti con somma felicità, ed esattezza. La Potenza Musulmana diede occasione a quello spirito filosofico di scrivere molte Lettere piene di riflessioni su la forma di quel governo, che malamente vien creduto affatto dispotico ed arbitrario. Conclusa di quel tempo la pace da S. M. I. colle Reggenze Barberesche, da Costantinopoli passò in Algieri, destinato a risedervi per Console e Ministro per le LL. MM. II. Nei sette anni di permanenza consolare, o dura relegazione tra quelle piratiche genti, oltre tutti gli affari scabrosi del suo impiego, nel quale a forza di pazienza, e maneggio, e doni, e destrezza, riuscì felicemente con piena soddisfazione de' suoi Principi, dei quali fece sempre

pre tra quei Barbari rispettare la Maestà; s'internò molto nello studio della più sublime Matematica, e dell'Astronomia applicata alla Nautica; e colla sola forza dell'ingegno suo inventore, sprovveduto colà di libri opportuni, compose varj Discorsi sulla Luce, sulle Longitudini, ed uno, come egli lo intitolò, *Saggio Astronomico*, da lui fatto stampare dipoi colla data di Algieri, con insieme due Memorie della Qualità, Origine, Effetti, Rimedj del Morbo Pestilenziale, che per quasi due anni fece strage su quelle coste Africane, e lo costrinse a star chiuso in casa di campagna, diviso tra il pericolo, e le cautele, le quali, attesa la struttura di quelle case, e la qualità di quel governo, son quasi sempre insufficienti. In fatti il morbo si attaccò alle Guardie istesse interne della sua casa, tanto che impossibil credette il camparne. Fece però le sue testamentarie disposizioni, si scrisse egli medesimo il suo Epitaffio trovato fra le sue carte, e dettato da una filosofica tranquillità, sempre rassegnata agli ordini della Provvidenza regolatrice. A dispetto di sì perigliosa situazione scrisse varj Saggi, e Memorie, sulla forma di quel Governo, sulle vicende, sulle forze, e sul commercio, di Algieri. Prese cognizione speciale di Medaglie Romane, Greche, Arabe, Puniche, e di tutti i Monumenti di Antichità, come Inscrizioni, Bassirilievi, Pietre dure incise, delle quali, per quanto permettevano le sue forze, procurò di fare acquisto, e ne divenne sistematicamente intelligente. Fece fare acquisto a S. M. I. per la Galleria di Firenze d'una bella Raccolta di Medaglie, che erano in quelle parti; e furono lodate molto dal fu Sig. *Antonio Cocchi* Antiquario eccellente, cui fu commesso di riconoscerle, e disporle. Raccolse pure colà molte Inscrizioni Greche e Latine in Marmi spediti a Vienna, con molte rare produzioni naturali di que' climi Africani. Questi sette anni, che restò in Algieri, furono per lui di continuo studio; per cui, fecondata la mente di moltiplici cognizioni, si ridusse coll' uso nell'Idioma Latino, Italiano, Francese, a scrivere, e parlare, con una certa nobile audacia, e precisione, che le sue Lettere franche, purgatissime, e vivaci, formavano la delizia e il piacere de' suoi amici. Chi ha avuto con lui carteggio saprà quanto in questo genere egli era, dirò così, inimitabile. Costretto finalmente a partire d'Algieri pe' tumulti, e le sedizioni, di quel Governo, che lega e rompe a suo talento le paci; e che vide in un sol giorno cangiarsi un dopo l'altro tre *Beì*, ritirossi in fretta a Livorno con grave incomodo di salute, e con detrimento anco maggiore de' suoi interessi. Quindi reso esatto conto del suo operato, e sommamente lodatone dal Governo Toscano, fu quasi a forza astretto di accettare il secondo Consolato per ambedue le LL. MM. Imp. presso il Re delle due Sicilie. In Napoli, ove soggiornò, procurò di rimettere nel primiero lustro quella carica: vi si mantenne con proprietà, e riputazione; e si rese amici i più potenti, i più savj, e i più letterati. Costà pure ebbe campo di esercitare il suo gusto per le antichità, e per le scienze di ogni genere, poche delle quali eran fuora dell'attività del suo talento, e dell' assiduità del suo studio; padrone di moltissime cognizioni le faceva servire le une alle altre con mirabile felicità. Dopo cinque anni, indebolita la salute per li molti disagj sofferti in Africa, e per la forzata applicazione alle scienze, bramando di tornare alla quiete della sua patria, ottenne da S. M. C. la carica in Firenze di Provveditore dell' Uffizio della Sanità, e dell' Arte del Cambio, quali ha ottimamente esercitate, e con piacere, amando di vegliare alla pubblica salute della Toscana. In mezzo a cure e incombenze tanto remote dagli ozj del Parnaso, non diminuì l'attenzione agli studj, e alla Poesia. Ascritto alle Accademie, Colombaria, Fiorentina, e Apatistica, vi si fece distinguere ad ogni prova per uno de' più dotti ed abili Consocj: coll' immaginazione sempre

pre

pre viva, e feconda di cognizioni, ſcriſſe, e recitò varj Diſcorſi eleganti inſieme, e profondi; tra' quali l'ultimo ſulla Fortuna fa vedere con qual chiarezza d'idee ſviluppaſſe le più arcane nozioni della Metafiſica. Il grande, il nobile, il ſublime, della Poeſia, tratta da' più intimi fonti della Filoſofia, ſi fa ſentire nelle varie Cantate, e Sonetti, ch'egli recitava con entuſiaſmo maraviglioſo. I due Inni della *Natura*, e dell'*Amore*, ſul guſto di quelli attribuiti ad *Orfeo*, da lui fatti ſtampare, e dedicati l'uno al valoroſiſſimo Poeta Filoſofo *Agoſtino Lomellino*, l'altro all'incomparabile *Metaſtaſio*, amici ſuoi, ed eſtimatori, moſtrano quanto egli aveſſe pien di Filoſofia la mente, e il petto. Altri ne andava preparando ſu la *Pace*, e ſulla *Felicità*, ed altri tali ſoggetti, tutti in queſto nuovo genere di dotta, e robuſta, e difficile, Poeſia, ſe la morte con improvviſo tocco apopletico non aveſſe all'età di poco più di 40. anni ſpento in lui uno de' più bei geni della Toſcana. Su gli eſtremi periodi col capo tuttochè aggravato da dolor cerebrale, che ſcoppiò da ultimo in mortifero accidente, traduſſe in verſo ſciolto la bella Tragedia *Ines de Caſtro* di Monſieur *de la Motte*, della quale ſi compiacque moltiſſimo, perchè piena di ſentimenti eroici, benefici, reali, tutti a portata del ſuo cuore u mano, magnanimo, e generoſo. Queſto, che fu il ſuo carattere, lo reſe generalmente amato e ſtimato: ebbe perciò molti amici, e ſe gli mantenne ſempre o vicini, o lontani; e in alcune occaſioni ha ſaputo co' fatti farſi loro conoſcer per tale, con diſcapito ancora delle ſue parche fortune. Eſſendo egli di cuore ſenſibiliſſimo e ſincero, l'infedeltà, la poca delicatezza, l'inciviltà del tratto, gli erano affatto odioſe, e intollerabili; ſeppe ſoffrire ciò non oſtante, ſeppe perdonare, ſeppe vivere e morire da Uomo, da Cittadino, e da Criſtiano. La patria lo deſidera redivivo almeno nella ſtampa de' ſuoi *Saggi*, che vedranno un giorno la luce. L'Accademia Apatiſtica l'onora, collocandone nelle Sale il ſuo Ritratto con elegante ed eſpreſſiva Inſcrizione.

* * * * *

Malattie correnti in Vinegia.

SI oſſervano frequenti le intermittenti febbri. Rariſſimi non ſono gl'inflammatorj mali di petto. Frequentiſſime corrono le reumatiche affezioni. Si laſciano anche talora vedere alcune delle noſtre febbri Meſenteriche.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE
fatte sul mezzo giorno secondo l' Orologio Italiano
Aprile 1767.

G.	Fasi Lunari.	Altezza del Barom.	Altezza Term. secondo *Fahren.*	*Reaum.*	Condizioni dell' Aria	Venti	Pioggia
1		27. 11 $\frac{1}{4}$	61 $\frac{1}{4}$	13	Vario, poi coperto.	NE	—
2		27. 11 $\frac{1}{4}$	59	12	Ser. con vento, poi nuvoloso.	NE^{2}	—
3		27. 11 $\frac{7}{8}$	57 $\frac{1}{2}$	11 $\frac{1}{3}$	Sereno con vento.	N^{2}	—
4	☽	28. $\frac{1}{4}$	53 $\frac{3}{4}$	9 $\frac{2}{3}$	Coperto con vento.	NE	—
5	O.15.M.36.	27. 10 $\frac{1}{2}$	52 $\frac{3}{4}$	9 $\frac{1}{2}$	Cop. con vento, poi pioggia.	NE^{2}	--:5
6		27. 8 $\frac{5}{8}$	53 $\frac{3}{4}$	9 $\frac{2}{3}$	Vario con vento.	NE^{2}	—
7		27. 10 $\frac{1}{4}$	54 $\frac{1}{2}$	10	Ser.con vento,e qualche nube.	NE^{2}	—
8		27. 10 $\frac{1}{2}$	55 $\frac{1}{4}$	10 $\frac{1}{3}$	Vario con vento.	NE^{3}	—
9		27. 10 $\frac{3}{4}$	57 $\frac{1}{2}$	11 $\frac{1}{3}$	Dopo sereno, vario con vento	NE^{2}	—
10		27. 11 $\frac{1}{4}$	57 $\frac{7}{8}$	11 $\frac{1}{2}$	Sereno con vento.	N	—
11		27. 10	59 $\frac{3}{4}$	12 $\frac{1}{3}$	Sereno con vento.	N	—
12		27. 11	61 $\frac{1}{4}$	13	Sereno.	NE	—
13	○ O. 20. M.o.	27. 10 $\frac{3}{4}$	64 $\frac{1}{4}$	14 $\frac{1}{3}$	Sereno.	S	—
14		27. 9 $\frac{3}{4}$	60 $\frac{1}{2}$	14	Sereno con venticello.	NE	—
15		27. 8 $\frac{1}{2}$	65 $\frac{3}{4}$	15	Vario, e nuvoloso.	SE	—
16		27. 6 $\frac{5}{6}$	51 $\frac{1}{2}$	8 $\frac{2}{3}$	Dopo piog. tuo.,gr.,piog.con v.	NE	1:9
17		27. 6 $\frac{1}{4}$	45 $\frac{1}{2}$	6	Dopo coperto con vento, piog.	NE	--:8
18		27. 4	55 $\frac{1}{4}$	10 $\frac{1}{3}$	Vario con vento, poi pioggia.	NE	--:10
19		27. 4 $\frac{1}{2}$	48	7 $\frac{1}{6}$	Dopo piog.,var.,piog.,e grand.	NE	--:9
20	☾	27. 6 $\frac{3}{4}$	53	9 $\frac{1}{3}$	Dopo piog.,var., piog., e grand.	S	--:6
21	O. 5. M.22.	27. 9 $\frac{3}{4}$	52 $\frac{1}{4}$	9	Vario.	Sw	
22		27. 11	56 $\frac{3}{4}$	11	Vario, poi pioggia.	NE	--:7
23		27. 9	55 $\frac{1}{4}$	10 $\frac{1}{3}$	Dopo pioggerella, coperto.	Sw	--:2
24		27. 9	55 $\frac{1}{4}$	10 $\frac{1}{3}$	Dopo vario, cop., poi pioggia.	SE	--:2
25		27. 9 $\frac{2}{3}$	62 $\frac{3}{4}$	13 $\frac{2}{3}$	Vario, poi cop., indi vario.	Sw	
26		27. 9 $\frac{1}{3}$	67 $\frac{1}{4}$	15 $\frac{2}{3}$	Vario.	w	—
27	●	27. 9 $\frac{1}{4}$	62 $\frac{3}{8}$	13 $\frac{1}{2}$	Dopo pioggia, coperto.	Nw	--:1
28	O.21.M.41. P.M.	27. 8 $\frac{1}{2}$	62 $\frac{3}{8}$	13 $\frac{1}{2}$	Pioggia, poi vario.	NE	--:3
29	O.16.M.28.	27. 11 $\frac{2}{3}$	60 $\frac{1}{2}$	12 $\frac{2}{3}$	Coperto, poi vario.	NE	—
30		28. 1 $\frac{1}{4}$	64 $\frac{1}{4}$	14 $\frac{1}{3}$	Dopo vario con vento, sereno.	SE	—

Summa Pollici 6:2

N°. XL.

GIORNALE DI MEDICINA

11. Maggio 1767.

Osservazioni Geologiche fatte sovra Monte Summano *con un esatto Catalogo delle Piante, che vi allignano, esposte in una Lettera al Sig. Dot.* Pietro Orteschi, *dal Sig. Dot.* Giuseppe Maria Lupieri *Medico in* Vicenza.

Signore

ENtro con ripugnanza, o Signore, a parlar d'una materia, di cui per lo studio superficiale che ne ho fatto io non mi trovo in istato di presentarvi con un sufficiente apparato di nozioni un preciso e ragionato detaglio, che basti a cattivarmi il vostro compatimento non che la vostra attenzione. Ma chi mai può resistere alle obbliganti istanze, ed ai replicati inviti del Sig. D. *Pietro Orteschi*, mio distintissimo Signore? Non c'era altri che Voi, che avete ricevuto in dono, stò per dire, privativo l'arte finissima di obbligare e di persuadere, che mi potesse far rinunziare al proponimento fatto di non voler metter lingua non che produr cosa alcuna in Geologia, quantunque da qualche tempo io mi sia dato a coltivarla con particolar affezione. Così è appunto, o Signore. Appena io mi sono lasciato intendere d'aver intrapresa per puro ricreo unitamente al dottissimo P. *Fortis* ed al valoroso Sig. *Turra* una gita al Monte Summano per incominciare un corso di osservazioni Geologiche sullo stato naturale del nostro Territorio, che Voi tantosto avete desiderato d'esserne informato, e dappoi sentendo che se n'erano ammannite e conservate le memorie, m'impegnaste a darvi la parola di estenderne un'esatta relazione per uso del vostro Giornale. Non giovarono tutte le ragioni, ch'io seppi addurvi sul fatto per esimermi da questo impegno: non giovommi il dire ch'io ne ho appena libati i primi rudimenti, che non ho potuto osservare finora gran cose su questo proposito, che non ho avuto l'opportunità di scorrere e di confrontare le Teorie, le osservazioni e le scoperte di que' famosi Geologi e Naturalisti, che nelle loro opere hanno tentato di sviluppare, e dirò così, di analizzare l'indole e le affezioni de' materiali componenti il nostro Globo, non meno che di espiscare le cagioni, il periodo e'l corso de' fenomeni accaduti tanto ne' secoli i più remoti da noi, quanto delle rivoluzioni seguite sotto i nostri talli: non giovarono, dissi, tutte queste ragioni. Voi mi ci avete, io non so come, impegnato, ed io benchè sfornito di quelle cognizioni che si ricercano in chi ambisce di sublimarsi e di brillare in uno studio di tanta importanza, deggio compiacervi anzi servirvi accosto ancora che vi pericoli la mia riputazione, di cui per la scarsa porzione sortita in siffatto genere di erudizione poca pochissima, a dir vero, me ne resta d'azzardare. Ma nascane che che si voglia per non annojarvi colla prolissità d'inutili prolegomeni, eccomi pronto a darvene il più distinto ragguaglio. Io non vi narrerò per serie le cose che si sono osservate nel nostro viaggio montano: farommi soltanto a diciferarvi que' pensieri e quelle riflessioni, che mi ha fatto nascere in mente l'attuale aspetto del Monte rela-

relativamente alla sua formazione e struttura.

E' piantato il Summano al Settentrione del nostro Territorio quasi nel centro d'una vasta pianura che lo circonda d'ogn' intorno: dissi *quasi nel centro*, perchè dalle stremità delle radici partono di qua e di là più filari di monticelli, che vanno insensibilmente per la circonvicina campagna (*a*). S'alza in forma di cono, per quanto si osserva guardandolo in distanza, il cui vertice dividesi in due piccioli gioghi o collinette poco prominenti, l'una rivoltata al Levante e l'altra al Ponente. Stende a foggia di padiglione i suoi lembi sulla vicina campagna, ove più ove meno. Ha in qualche luogo i suoi fianchi tagliati a perpendicolo, che vanno a conficcarsi nel sottoposto terreno a qualche profondità. Di qua e di là sono armati irregolarmente di balze scoscese e fortificati da durissimi macigni. La sua schiena rivoltata al Settentrione presenta nell'orrore de' suoi antichi precipizj una scena veramente teatrale. E' uno scoglio d'un'altezza così smisurata e trascendente, che mette sensibil ribrezzo in chi dal disopra vi si affaccia per contemplarlo in tutta la sua estensione, perchè da tutti i lati di questo enorme sasso scappano fuori qua e là acutissime rupi e gran massi di pietre, che sono in atto di staccarsi e di piombare al fondo, di cui con ragione dir si potrebbe coll'Ariosto (*b*).

E ben appar, che l'animal, ch'abbia ale
Sia questa stanza nido e tana propia.

La base di queste rovine inaccessibili va appunto a riposare tra Velo e 'l Tretto, villaggi che, giacciono alle falde del Monte.

Sulla costa Orientale del Summano risiede *Piovene* un tempo castello fortissimo, per quel che ci narrano le Storie Vicentine, ed ora paese ameno e delizioso. E' celebre questo luogo specialmente per una cava di pietre, di cui le terre ed i paesi convicini provvedonsi per servirsene nella erezione delle loro fabbriche. Quantunque la pasta di queste pietre risenta della natura del più trito ed ordinario Marmo Istriano così rapporto al loro colorito come rapporto alla loro coerenza e resistibilità, non ostante, per quanto si può conghietturare dalle marche impressevi, qualche strana razza d'insetti marini per situarvi le loro abitazioni ed i loro ripostigli, come si osserva negli scogli marini bucati e perforati dai Balani, mostra d'essersi presa a giuoco la loro durezza, avendole corrose traforate e in varie maniere scanalate e direi quasi divorate, per cui si rendono incapaci di politura e poco suscettibili d'altro lavoro più artificioso e finito. Chi sa però che questo fenomeno abbia avuto altra origine, e che

---

(a) *Noi non possiam render conto della sua altezza perpendicolare: il nostro viaggio non era diretto a questo oggetto. Quel che si sa di certo si è, che si computano cinque miglia in circa di ripida ed erta salita dalle radici alla cima: conto per altro da cui non si può trarre nessuna regola intorno la sua elevazione.*

Non è il Summano un fondo da trar pezzi degni d'entrare nei cancelli d'un Museo: ma che perciò? Le montagne ancora più sterili non hanno forse delle forti attrattive per un Filosofo? Due sassi ammontati a caso, una caverna, una rosa di lava ancor fumante od estinta, ed altre cose siffatte non son forse altrettanti oggetti di meditazione per un Osservatore? Lo spirito umano s'ha egli solamente d'arrestare all'aspetto delle cose sorprendenti? Se non si meditasse anche su i fenomeni creduti volgari, come si potrebbon portare le viste tant'oltre quanto si portano? Da questi come per gradi si passa all'intelligenza dei più astrusi ed attraenti.

(b) *Orlando Furioso Cant. XIV. Stan. 13.*

che sia proceduto dalla forza di qualch' altra potenza a noi ignota, non essendo incongruente il sospettare che nella deposizione o decantazione degli elementi sparsi nell' acqua marina, che a suo tempo doveano convertirsi a natura di pietra, non sia succeduta di tratto in tratto qualche accidentale emozione o qualche irregolare discioglimento nelle parti appena depositate al fondo; onde ne sieno rimaste le predette scanalature e bucherattoli.

Quivi pure altra cava si osserva di pietre da Macine scoperta nel 1764. nelle tenute de' Signori Co. Piovene Nobili Vicentini, di sostanza e d'impasto molto analogo alle predette, ma di consistenza e rigidità molto maggiore. Nelle adiacenze di questo villaggio si disotterrano due sorte di sabbia. La prima specie è una sabbia scabrosa e grossolana calcareo-vitrescente (*gravier* la direbbono i Naturalisti) simile in tutto e per tutto alla rena che depongono i fiumi ed i torrenti nel loro corso e nelle loro torbide: l'altra una sabbia composta di sottilissimi e quasi impalpabili frammenti, di cui servonsi a preparar marmorina per intonacar le pareti. A prima vista io pensai di trovarvi per entro dei frantumi di crostacei, coralletti ed altri corpi marino-fossili, di cui sono piene arcipienissime le sabbie della valle di *Brendola*, di *Grancona* e di *Creazzo*, e d'altri luoghi del Vicentino (*a*); ma nell'esame che ne fu fatto con qualche curiosità ed attenzione, non se ne rinvenne nemmeno vestigio.

Sulle falde meridionali del Monte giace *Sant' Orso*, villa famosa e rinomata per aver goduto anticamente (se in questo proposito merita fede la semplice tradizione di molti secoli) le prerogative e le insegne delle Città col nome di SALZENA. In questa villa nell' anno 1475. fioriva una celebre stamperia erettavi da *Giovanni* di *Magonza*, da cui uscirono alla luce alcune opere, che si conservano qual raro monumento di antichità anche a' dì nostri. C'è nella nostra *Libreria Bartoliana* un esemplare di quelle stampe senza frontispizio, come usavasi negli esordj dell' Arte Topografica, e con questo principio: *Francisci Arhretini in Phalaridis Tyranni Agrigentini Epistulas proemium*; e in fine, *in Sancto Ursio Vicent. distrinct. Johannes de reno impressit anno Domini MCCCCLXXV.* in 4. picciolo. Questa non è altro che una semplice Traduzione dal greco in latino delle lettere di *Falaride* Tiranno d'Agrigento fatta dal suddetto *Francesco Aretino* e stampata, per quanto portava la con-

---

(a) *L'Arena della Valle di* Brendola *è un vero sedimento marino. Noi siamo debitori di questa scoperta alle indefesse ricerche del diligentissimo ed intendentissimo P.* Alberto Fortis *Agostiniano. Questa sabbia è un puro aggregato o congerie d'una sorprendente infinità di corpi marini d'ogni genere. Vi si trovano dei picciolissimi* Cornu Ammonis *analoghi a quelli che si trovano nelle arene di Rimini e del Quarnero in Istria; delle* Madrepore, Millepore, Fungiti *di varie specie*, Numularie, *dei* Denti di Pesci marini, *dei* Coralli, *delle* Coralline, *e delle* Conchiglie echinate *di varie grandezze legate in questo cemento arenoso, delle vertebre di* Stelle marine, *ed altri frantumi di spoglie d'animali di quest' ordine.*

L'Arena di Grancona *dà in abbondanza piccioli* Echini stellati, spina *di* Echini, corni *d'*Ammone *di varie grandezze, e una infinità d'altre curiosità naturali: quella di* Creazzo *è più povera assai delle predette, ma pur contiene anch' essa dei corpi analoghi ai surriferiti. Queste arene con parecchie altre che si sono scoperte nel nostro Territorio da poco tempo in quà, sono degnissime per la loro rarità d'una particolar illustrazione, che probabilmente non sospireremo a lungo, se il suddetto illuminato Naturalista vorrà mettere all'onore del mondo quelle considerazioni, che ha estese su questo vaghissimo oggetto.*

condizione di que' tempi, con nitidezza e decorazione non ordinaria. Ma a Voi forse non recheranno gran diletto l'erudizioni di questo conio: pure io ne ho voluto dare un cenno per far constare presso chi è d'opinione che nella terra di *Sant' Orso* non vi sia stata giammai la suaccennata Stamperia, che si oppongono direttamente ad una cosa di fatto.

Da qualche tempo escavasi nei contorni di questa villa una scaglia gessosa, che adoprasi secondo le regole dell' Arte a preparar marmorina d'ottima qualità. Dietro il sentiero che di qua conduce al Summano in uno strato regolare di pietra arenaria di colore tendente al giallo-sudicio si discernono infiniti frantumi di guscj d'ostrichette, di soleni, ed altri bivalvi e di nuclei di conchigliette marine di molte specie, di cui il nominato P. *Fortis* diligentissimo Osservatore e mio parzialissimo Amico fece menzione in una sua lettera, che si legge nel famoso Giornale del Signor Griselini (*a*). Sovra questo strato regolare di pietra conchilifera riposa un gran letto di scaglia rosseggiante, che da quella parte va piegando insensibilmente all'Orizzonte, i di cui pezzi presentano nelle loro faccie curiosissime *dendriti* di vaga simmetria e di varia rappresentanza (*b*).

In parte eminente in un luogo chiamato *Prialta* sgorga da varie fenditure nel macigno una grossa polla d'acqua che ha fontane poche pari in quelle vicinanze. E' limpidissima e scorre per una ghiaja, dove depone tutto ciò che di eterogeneo e d'impuro può seco strascinare dalla sua scaturigine. Fattane l'esperienza coll' *Idrometro* la trovammo d'una sorprendente leggerezza tanto che per questo capo può gareggiare colla stessa acqua di Nocera. Per queste prerogative e qualità è salito in tanto credito questo fonte presso ai Naturali del paese, che lo stimano in molte malattie una salutare ed efficace medicina. Noi non sappiam con certezza decidere se que' paesani bene o male s'appongano, perchè finora non abbiamo avuto il comodo di farne l'analisi; ma se mai ci verrà permesso dalle nostre occupazioni, ci proveremo ad analizarla, quantunque non vi sia certo fondamento di credere che l'acqua del predetto fonte possa esser dotata di principj attivi e medicinali, come da più d'uno viene creduto ed asserito.

All'Occidente della terra di *Sant' Orso* sul ridosso del Monte s'apre un Antro spazioso denominato *Bocca Lorenza*, che s'interna quasi per linea diritta verso il centro. Non si sa sin a qual termine si estenda, nè quanto si dilati, ma per quel che s'intese da persone coraggiose, che per trasporto di sola curiosità sono penetrate molto avanti, questo gran ventre mostra di occupare gran parte del forte della Montagna. Noi non sappiamo sulle altrui informazioni determinare, se il concavo di questa grotta sia lavoro dell'accidente o dell'arte, se sia stato formato ed architettato dal fuoco o da qualche casuale inabissamento, o se ne' tempi antichi possa aver servito ad uso di sotterranea petraja, come si è riscontrato in parecchi luoghi e segnatamente nei *Covoli* escavati nei Monti di *Costozza* villa del nostro Territorio, per quanto ha notato il Ch. Sig. *Giovanni Arduini* nella visita fatta al suddetto luogo (*c*). Nel primo prato situato su d'una costa del Monte detto *Roverea*,

---

(a) *Giornal d'Italia Tom.* 2. *p.* 17.

(b) *Varie specie di* Dendriti *vengono descritte, e registrate dai Litografi. Le nostre sono delle più comuni, cioè di quelle che sono state alzate al grado di* Dendriti *da certe strane figure rabesche, stabili e aderenti lasciatevi dall' acqua pregna di parti ferreo-zolforose.*

(c) *Vedi la sua seconda Lettera nel Tom.* 6. *della nuova Raccolta di Opusc. Scientif. del P. Calogerà.*

verca, il qual conduce a questo sotterraneo, si vedono ad ora ad ora delle profonde aperture nel terreno: chi può accertarsi che queste cavità e fessure non abbiano segreta corrispondenza colla *Bocca Lorenza*?

Fra le adiacenze del Summano vengono riposte le due grosse ville del Tretto e di Velo, la prima situata al Ponente, la seconda alla Tramontana. Di queste due ville famose ne' tempi andati noi qui ne facciamo menzione di passaggio, perchè non vi abbiamo potuto girare per troppa ristrettezza di tempo, nonostante che meritino d'esser vedute ed osservate dagl'Indagatori della Storia fossile per la rarità di alcuni prodotti che rendono. Sappiamo che il Tretto somministra una terra bianca conosciuta sotto il nome di *terra da levar macchie su i vestiti*, che ha tutte le proprietà e i caratteri del vero *Kaolin*, sorta di terra ch' usano i Chinesi per fabbricare le loro Porcellane, allorchè ne fanno una pasta col *Petuntsè*. Questa terra o argilla bianca, crassa, finissima, omogenea e naturalmente pura, dopo d'essere stata preparata viene spedita a Venezia, dove nella celebre fabbrica del Signor *Geminiano Cozzi* arriva, lavorata e mescolata convenientemente col *Petuntsè*, specie di pietra vetrificabile che trovasi in molti torrenti e specialmente nella Brenta, a prendere la forma ed il modello di qualunque vasellame, il quale può star al confronto, vuoi per la finezza e leggerezza della pasta, vuoi per l'eleganza ed abbellimento de' colori, alla più esquisita Porcellana della China (*a*). Questa terra o Kaolin Vicentino viene escavato dentro i confini d'un Monte nominato oggigiorno il *Monte Novegno*, dove si ravvisano anche presentemente le traccie di marcassite sparse qua e là, e le porte ed i cunicoli d'alcune antiche miniere d'argento, di cui il lodato Sig. *Arduini* ha reso esattissimo conto in una sua lettera stampata nella Raccolta Calogeriana (*b*). Antichissime devon essere per certo queste miniere, poichè *Vannuccio Beringaccio* Nobile Sanese Scrittore del Secolo XV. nella sua *Pirotechnia* (*c*) ne fa commemorazione discorrendo con brevità dell'argento che davano al suo tempo: ma ci mancano sicuri riscontri e monumenti, da cui poter rilevare con certezza l'età precisamente, in cui furono scoperte e quanto addentro sieno penetrati i lavoratori. In quanto poi alla loro decadenza da quel che si legge enunciato nella *Pratica Minerale del March. Marco Antonio della Fratta e Montalbano*, che è l'ultimo Autore che ne parli, pare che questo lavoro sia perito, circa la metà del secolo trascorso, mentre così riferisce al Cap.17. dando contezza della Cava detta volgarmente la *Casa Bianca*, Cava in vero bellissima e di grandissimo lavoro: *oggi ne resta abbandonato il lavoro per mancanza di genti intelligenti, come per lo contrario è stato tentato il lavoro da persone che procurarono con bel discorso insinuarsi nel credito di più d'un Senatore, e dopo d'averli fatto gettare molti migliara di scudi, è rimasto lo stesso lavoro instrumento di derisione del volgo e de' sensati ancora.* Ma comunque la cosa sia tanto riguardo allo scoprimento, quanto riguardo alla loro decadenza, ricerca ch' ora io non mi sento in gambe d'intraprendere, chi può sapere che seguitando le fibre scoperte e penetrando più a fondo nelle viscere del Monte non s'incontri in una vena più ricca e più abbondante d'argento?

Trovasi nei dirupi di *Velo* in grossi filoni un bel Diaspro nero venato di bianco, e quantità grande d'Agata diafana e cangiante di colori di lega mol-

(a) *Vedi Giornal d'Italia Tom.2. p. 387. Lettera del Compilatore.*
(b) *Tom. 6.*
(c) *Cap.2. p.9.*

molto più bella di quella ch'escavasi da una lava ferreo-vitrescente del nostro *Berico*, e di tratto in tratto gran pezzi o volumi di Mica aurea; produzioni tutte, della cui formazione, posizione, unione, qualità, differenze e caratteri noi non possiamo arrischiarci a parlarne per non essere stati a riconoscerle sovra luogo.

Il seguito in altro Foglio.

* * * * *

Descrizione ed esame di un grazioso Fenomeno osservato nel Dicembre dell'anno 1765. *e nel Gennaro dell' anno corrente* 1767. *da D. L. Z.* (*cioè dall'eruditissimo Sig. Don* Lodovico Zucconi, *Viniziano*).

Per quanto sembrino piccole al guardo nostro certe opere della natura, e perdano, per così dire, l'ammirazione cadendo con qualche frequenza sotto allo stesso; non sono però piccole in sè medesime, e meno ammirabili : anzi tutte ugualmente eccellenti e pregievoli essendo, bene impiegato sempre si reputa il tempo, e lo studio nel riconoscerle, e nell'indagare la semplicità, e l'economia, che adopera questa grande maestra nel formarle. Quindi è che avendo io osservato in due successive, e rigorose invernate un grazioso Fenomeno, già comune in altre consimili; credo che sia per essere non inutile cosa, ed aggradevole il descriverlo, porlo in esame, e svilupparlo nella maniera più semplice, e verisimile.

Quest'è un gentilissimo disegno a ghiaccio naturale, ch'io vidi formato in alcuna delle mie finestre esposte all'aria libera di Levante nel dì 30. Dicembre 1765., e nel dì 13. Gennaro di quest'anno 1767.; anzi questo è quello stesso, che veduto aveva già da molt'anni dimorando in Belluno, Città, com'è noto, elevata lungo il fiume Piave in mezzo a monti, ove nell'Inverno le nevi, e i ghiaccj non sono forestieri : e ciò che rileva, veduto lo aveva più volte e con qualche particolarità maggiore delle presenti : dappoichè que' disegni in basso rilevo a ghiaccio, formati sulla superficie interna ed esterna de' vetri piani detti lastre, nel suddetto Dicembre 1765; e solamente nella interna nel detto giorno dell'anno corrente; que' disegni, io dissi, colà veduti li aveva formarsi a vicenda, or sull' una, ora sull'altra, ed ora su di ambedue per rapporto alla maggiore o minore intensione del freddo interno, ovvero esterno, che allor dominava. In ogni occasione altresì ho veduto le figure esteriori tutte conformi, e bene spesso quasi a largo spruzzo di acqua saliente, nella sommità assai sparpagliata, ed a vortice contorta, come di fatto furono quelle del Dicembre suddetto. Le interne poi erano come arboscelli o piccioli rami, e cespugli irregolarmente avviticchiati, quali furono nel suddetto Gennajo : e tal volta, ed in certe circostanze, come puri graniti apparvero.

Fin d'allora, cioè 38. anni sono, avendo salutati appena i liminari di filosofia, senza molto esame li ho creduti semplici depositi dell'aria interna ed esterna: e cercando in progresso la spiegazione del fenomeno ne' pochi Filosofi che mi erano noti, non ho mai trovato quanto bramava. Solo nell'anno 1755., in cui non fu raro il fenomeno, perchè il freddo era a gradi 17. di Fahren : cioè 7. gradi maggiore del suddetto giorno, e le circostanze opportune ; dopo averla novellamente in altri ed altri filosofi ricercata, scorrendo il Giornale de' Letterati d'Italia mi sono avvenuto nell'osservazione fatta di questo stesso fenomeno dal Signor Lottario Giuseppe Lotti professore di Medicina, nell'anno 1766. (*a*) Come parto di un

(a) *Tom. XXVI. Art. X.*

un Fisico di professione, ho preso a leggerla con quell'attenzione e piacere, che avria adoprato, e proverebbe colui che stesse scavando un tesoro indicato: ma terminata ch'io l'ebbi, sono rimasto col medesimo desiderio di prima, perchè non ho trovato spiegazione alcuna del fenomeno: anzi, mi sia lecito il dirlo, senza pregiudizio di quella venerazione, che meritano i soggetti nella narrazione introdotti, mi parve assai difettosa l'osservazione medesima, e per quanto io temo, prevenuti ancora nella loro opinione gli osservatori „ poichè, se il „ Professore e i soggetti accorsi os„ servarono sopra le lastre della fine„ stra che riguarda Sirocco agghiaccia„ te, e con sopraffino disegno deli„ neate le imagini di parecchie pian„ te affatto somiglianti (toltane la „ grandezza) a quelle che nella stanza „ si conservano " cioè alla Barba Jovis, al Ranno Asilo, al Solano e ad altre: „ se fu assai riguardevole, che „ ogni imagine fosse andata a collo„ carsi sopra il suo vetro particolare, „ senza confondersi, in modo che „ ove era il disegno di una, non vi „ si scorgesse l'impronto dell'altra, „ affatto voto restando il rimanente; „ se nelle due finestre, ch'erano po„ ste inverso Maestro, e chiuse oltre „ la vetriata ancor colle tavole, un „ confuso disegno senza discernimen„ to vedeasi; se in oltre fu notabi„ le, che le piante degli Agrumi, „ benchè più vicine alle finestre, ed „ in maggior numero non produssero „ una tal bizzarra copia di se stesse:" se tutto ciò rimarcarono senza alcuna prevenzione, e dirò solo dubitando, che alcuna parte nella produzione potessero avere quelle tali piante, giusta certi non ben fondati sistemi; pare certamente che non avessero dovuto accontentarsi della nuda osservazione, ma tentare di accertarsi, cancellandone per esempio alcuna, per attender poi qual delle specie opposte direttamente, o non opposte, fosse per riprodursi: o pure cambiando loro sito ed altre sostituendone: o finalmente rimovendole tutte, osservare se la cosa stessa accadesse, come io credo che sarebbe avvenuto: avvegnachè nè contro le finestre di Belluno, nè contro quelle di Venezia, nè dentro nè fuori, non vi erano certo vasi nè piante di sorta alcuna; e pure il fenomeno fu somigliantissimo, come ho accennato di sopra, e ritoccherò brevemente per tentar di spiegarlo alla meglio ch'io possa: se bene questo a parere del rispettabil Osservatore sopra citato „ „ sia un fenomeno strano ed uno dei „ più difficili da intendersi di que' „ tanti, che nell'ordine delle natu„ rali cose succedono: " onde se male io sarò per riuscire, non abbia a perdere il merito di aver tentato, e possa aver sempre a mia difesa la difficoltà dell'assunto.

Nel dì 30. Dicembre dell'anno 1765. spirando il vento Greco Tramontana, ed essendo il Termometro Fahrenheiziano a gradi $26\frac{40}{100}$ le finestre a lastre nel primo appartamento, che dalle fabbriche di rimpetto restano alquanto coperte dal vento di quella parte, come lo sono altresì le più elevate e libere in altri luoghi di mia abitazione esposti a Levante, quelle finestre, io dico, niente aveano, nè dentro nè fuori: ma in quelle dell'appartamento secondo, esposte presso poco a quel vento, senza difesa o impedimento, io vidi come accennai, sulla superficie esteriore di ogni una di esse, formato a linee gentilissime di ghiaccio come un largo spruzzo di fontana, o ramo di palma, o se vogliam dirlo, di quella specie di Muschi detti Conferve, ch'erigendosi dalla inferior parte, e più dilatandosi nella superiore, ripiegava alla sinistra in ognuna lastra, e nel ravvolgersi in se stesso, rappresentava un di quei vortici, che continuamente veggiamo nell'acque correnti: lasciando però d'intorno a' piombi, che le connettono, lo spazio di alcuna linea senza lavoro, o deposito alcuno. Queste figure di basso rilevo da linee di ghiaccio rappresentate, come ho detto, osser-

servandole con l'occhio armato, cioè con una lente di un'oncia poco più di fuoco; le riconobbi non continue, ma interrotte, ed in ispecie quelle tortuose, erano quasi a piccoli punti di ghiaccio formate.

Come l'aria interna della stanza era in quel giorno alcun grado solamente meno rigida dell'esterna, e non meno carica di vapori; così nell'interna superficie ancora di esse lastre vedeansi delle altre figure di rilevo assai più gentile ma varie, cioè, in quelle coperte dalle tendine, appariva una minuta granitura di ghiaccio, e nell'altre non coperte, vedeansi irregolarmente sparsi come cespugli avviticchiati, ramoscelli di ginepro gentilissimi, o di que' Muschi detti Usne, ripiegati per la maggior parte da' piombi al mezzo delle lastre, intorno alle quali, come nell'opposta superficie esteriore, restava senza lavoro qualche linea di quà da' piombi.

Il seguito in altro Foglio.

* * * * *

LIBRI NUOVI.

L'*Educazione delle Fanciulle. In* Venezia *presso il* Palese 1765. *in* 8. Parla l'Autore in quest'Opera dell'educazion morale. Ha egli scelto lo stile epistolare. Divisa è l'Opera sua in due parti. Contiene la prima otto Lettere. Nelle due prime l'Autore dice e prova quanto le Donne rendano aggradevole la società, e quanto spargano in essa di dolcezza e di amenità. Nella terza e nella quarta Lettera esamina egli, qual debba essere il primo nodrimento de' fanciulli in generale, e quali sieno le qualità, che costituiscono il buono, e lodevole latte. Declama contro i pannicelli, contro le fasce ed altro. Parla indi de' vantaggj, che si hanno nell'avvezzarli al freddo dalla età loro più tenera. Finiscono i precetti della fisica educazione con le considerazioni dietetiche, cogli alimenti, col sonno, ec. Nella seconda parte tratta l'Autore in quattro Lettere dell'istinto e della necessità di governarsi con la ragione, della memoria, dell'intelletto e della volontà. Questo argomento, benchè sembri forse esaurito, ha tuttavia ricevuto varj lumi nuovi, e interessanti, pei quali è stata l'Opera assai favorevolmente dal Pubblico ricevuta.

C*aroli Krapf, magni Hetruriæ Ducis, Archiducis Austriæ, Archiatri, Acad. Botan. Florent. Sodalis, experimenta de nonnullorum Ranunculorum venenata qualitate, horumque externo & interno usu.* In *Vienna*, presso *Kraus* 1766. Qui non s'entra in alcun detaglio quanto agli esperimenti fatti dal Sig. *Kraus* delle varie specie di *Ranuncoli*, poichè il risultato non serve, che a confermare la velenosa lor qualità, e la totale loro inutilità in Medicina.

N°. XLI.

GIORNALE DI MEDICINA

19. Maggio 1767.

Seguito della descrizione ed esame di un grazioso Fenomeno, ec. del Sig. Don Lodovico Zucconi, *Viniziano.*

NEl dì poi 13. di Gennajo di quest' anno 1767., essendo lo stesso Term. Fahren. a gradi 20. che corrispondono a gradi 5. di Reaum. gradi 162. 16. dell' Isle, e gradi 22. 7. dell' Hire, osservai cosa consimile a quest' ultima, nella sola interna superficie delle medesime lastre, e stanza istessa: cioè graniti e cespugli, e nient' altro; e ciò ancora in quel solo giorno, per lo stato sempre vario de' tempi, solamente costanti nell' insolita copia delle nevi, e del ghiaccio.

Esposto il Fenomeno, come in tre tempi diversi io l'ho veduto, sopra lastre, di rimpetto alle quali, nè dentro nè fuori, come ho detto, non erano piante, che colla loro traspirazione, se così vogliam dirla; ovvero con l'aura odorosa (assai tenue a dir vero in questa stagione), e molto meno colla loro configurazione, dar potessero materia, e direzione all'aria per improntarle; pare che nullaostante la difficoltà dell'impresa, si possa colla scorta di alcuni principj assai noti e semplici indovinar la materia e l'arte, che adopra la gran maestra in questo lavoro.

1. Non v'è chi non sappia trovarsi a questa stagione dispersi nella nostra atmosfera, e specialmente nell'infima regione dell'aria che ci attornia, tanti e così diversi vapori, o siano particelle sottilissime e volatili, che a ragione può dirsi la sentina di tutte le esalazioni della terra, e di ogni altro corpo (*a*). E sebbene la gravità specifica di ogni particella di essi vapori, sia sempre maggiore di un ugual volume di aria semplice (*b*); pure in rapporto alla maggiore o minore agitazione della medesima, ch'è sempre in moto, più e meno si sostengono in essa, si uniscono e separano, s'innalzano ed abbassano, e volando a seconda della corrente, seguono i movimenti diretti e composti, presi dall' aria medesima.

2. In confronto di qualunque sorta di vapore per l'aria disperso e preso nella sua distinta specie, crederò che dubitar non si possa a questa stagione, essere la maggior copia quella degli acquei salini, ed assai scarsa quella dell'altre calde e secche esalazioni.

3. Come spirando i venti di Austro e Sirocco nella stagione calda e temperata ancora, gli acquei vapori nell' aria dispersi poggiando su liscie e fredde superficie si disciolgono e scorrono a stille a stille; non s'avrà per contrario dubbio a concedere, che nella fredda stagione per la maggior copia de' sali che ad essi s'accoppiano, debbano sulle stesse superficie poggiando rappigliarsi e congelarsi (*c*), come vediamo succeder per arte nella più calda stagione ancora, in cui le bevande nevate e gelate in tale stato si riducono e conservano coll'ajuto de' sali e nitri, com'è noto.

(a) *Muschenbroechk Elem. Philosoph. cap. 36. n.* 1068. *& seq.*
(b) *Idem cap. 24. n.* 652.
(c) *Teichmeyer Philosoph. Natural. Par. I. cap. VIII. ac Part. II. cap. VIII.*

4. Per questo stesso avrò finalmente per conceduto, che più di ogni altra specie di esalazioni per l'aria disperse, le acquee saline particole sieno le più disposte ed atte a rappigliarsi, e congelarsi.

Premesse queste poche nozioni per se chiare, e certe, a me par tosto di vedere l'aria quando è spinta e rispinta contro le nostre lastre; o quando essa va solamente lambendole, mi par, dissi, di vederla a formare il fenomeno, ed ecco il come.

I fili, che così chiamerolli dell'aria già carichi degli acquei salini vapori, che nè da' raggi diretti di Sole, nè dal terrestre calore (a questa stagion concentrato) non sono attratti, nè sollevati a più alta regione, già restano dispersi in questa infima nostra. Spinti com'erano in quel giorno da Greco Tramontana contro l'opposta parte, cioè obbliquamente nelle lastre, e direttamente contro le foglie ed erte della finestra, in esse si rifrangono, e si rivolgono con angolo uguale a quello dell'incidenza (*a*) alle medesime lastre: o non cadendo in esse, dalle ripercussioni nell'erta e foglia opposte, vengono novellamente rimesse alle lastre medesime. Queste già fredde per loro natura, ed atte fatte a ricettare sulla propria superficie gli acquei vapori, che per l'accozzamento colle particelle de' sali per l'aria dispersi ed agitati, sono già disposti a rappigliarsi e congelarsi, queste, dico, nuovo grado di freddo accrescono in quelli al momento del contatto, e perciò essi s'arrestano e stringono, e nel separarsi dalle particelle degli altri commisti vapori non congelabili, lasciano nelle traccie segnate, o sia nelle linee in basso rilevo di ghiaccio quegli interstizj, che ho rimarcati nelle medesime. Ma perchè quei fili, tutti o parte, nel portarsi obbliquamente alle lastre, o direttamente alle foglie ed erte; o nel ritornare da esse rifrangendosi, incontrano sempre nuovi fili, o diretti o rifratti: perciò è d'uopo che prendano una direzione composta (*b*), e per l'incontro de' primi più forti tendano alla sinistra, e pei men forti alla destra, ed a vicenda e con tal successo, che si formi quasi lo stesso vortice che vediam nella polve da due venti sollevata; o ne' fili delle acque correnti, che urtando nelle rive si dirigono per tal urto all'opposta parte, e nello scorrere obbliquamente vengono sopraffatti da fili diretti che seguono il proprio corso, e perciò quelli astretti sono ad avvolgersi in se medesimi, e formare quell'attortigliamento, che dalla superficie al profondo bene spesso veggiamo. Con queste direzioni ed in tal modo portati gli acquei salini vapori da' nostri fili d'aria su di esse lastre, parmi vederli a formare i primi agghiacciati lineamenti di quello spruzzo d'acqua o ramo di palma, a cui per indicar la figura mi piacque rassomigliarli. A questi primi lineamenti sempre nuove particelle accoppiandosi vie più facilmente s'indurano e innalzano, e per tal modo, che alla fine più caratterizzata risulta quella immagine, che affatto simile, come ho detto, su di tutte le superficie esteriori di esse lastre mi venne fatto di riscontrare.

Quell'alcuna linea poi d'intorno a' piombi senza lavoro, mi persuado che resti per la prominenza di quelli sopra le lastre, che in tanta vicinanza impedisce a' fili refratti e rettilinei l'approssimarsi e depositare i vapori continuando il disegno: ovvero per qualche comunicazione coll'aria interna della stanza per le fessure de' piombi stessi.

Che se spirato avesse non il vento Greco Tramontana, ma quel vento da Levante, che direttamente riguarda la mia finestra; sarebbero tolte o cambiate le refrazioni, e cessati i deviamenti e inclinazioni de' fili: e perciò giungendo tutti diretti, o quasi di-

(a) *VVolphirs Elem. Mateh. cap. IX.*
(b) *Idem ibid. cap. I. def. 3.*

diretti, non più quelle immagini si formerebbono, che ho rassomigliate a spruzzi e rami, ma scherzi e figure molto diverse, per quanto mi persuado di poter credere, e queste regolari e conformi sol quando regolati e conformi fossero i movimenti delle cause produttrici. Di fatto nel dì 29. Gennajo di quest'anno, sulla esterna superficie ed inferior parte di una sola lastra di certa finestra esposta a Tramontana in nobile Palagio, ho veduto l'immagine, come di una Dendrite o Dendreфora, ma ordinata e combinata in modo, che rappresentava il prospetto di una gentilissima boscaglia: restando all'intorno di essa lastra quell'alcuna linea senza lavoro, e ogni altra parte come da nebbia offuscata; e ciò altresì in tempo, che non ispirava l'opposto vento di Tramontana, ma un legger vento da Ponente Garbino. Ond'è che per ciò appunto vie più mi confermo nella sopraccennata credenza.

Tale adunque, se mal fin ora non ho pensato, essendo la condotta della gran maestra nell'ammirabile lavoro sulla superficie esteriore delle mie lastre; crederò che niente diversa debba esser quella, che la medesima adopera nel formar le altre immagini sulla opposta superficie di esse lastre dentro alla stanza, poichè:

Dentro alla stanza l'aria non manca, non mancano i vapori, ed il freddo non manca: che anzi nel dì 30. Dicembre, fu solo, come ho detto, alcun grado minor dell'esterno, cioè fu gradi 27. in circa, o sieno gradi cinque in circa sotto la congelazion naturale: onde manca solo il vento opposto o laterale, che forte spiri con direzione costante, percuotendo o ripercuotendo sulle lastre, o nelle foglie ed erte, che qui pur mancano, e porti così sulla superficie di esse lastre, i vapori dispersi. Ma perchè appunto questo manca, riescono varie ed irregolari le immagini: anzi, perchè l'agitazione dell'aria interna è tenue, o forse tenuissima, perciò più tosto che spingersi contro alle lastre, va ella in certo modo lambendole, e quietamente deposita que' vapori, che nel contatto di esse, già raffreddate dall'aria esterna, si rappigliano, si congelano, e dispongono alla maniera di cespugli o ramuscelli ed Usne gentilissime, che ho rimarcate, e che altresì più volte ho rivedute in altre stanze: ma specialmente in una gran Sala, ove gli stucchi attualmente in lavoro rendeano più fredda l'aria, e somministravano ad essa maggior copia di vapori da depositarsi: come in fatti depositati aveano e disposti quasi alla maniera stessa, che vediamo disposte tra due marmi o due cristalli ben levigati le immagini di arboscelli, allorchè macinando alcuna polvere ad acqua od olio, si stacchi l'un dall'altro verticalmente, cioè in modo che l'aria possa tutta a un tempo o insinuarsi, o sprigionarsi, come più tosto io credo, e far le veci de fuggiaschi vapori e particelle non congelabili considerate nel nostro fenomeno.

La tendenza di questi ramuscelli da' piombi al mezzo delle lastre, e quella alcuna linea senza lavoro; crederò che possa attribuirsi a tenuissimi fili d'aria esterna, che insinuandosi, come accennai di sopra, per le fessure de' piombi stessi, con quel tal impeto che li spinge, non lasciano immediatamente poggiar il vapore: anzi l'inclinano dolcemente al mezzo delle lastre.

La granitura finalmente, che ho rimarcata su quella porzione di lastre dalle tendine difesa nei suddetti dì 30. Dicembre 13. Gennajo ed altre volte in istanze chiuse e quiete ma fredde, crederò parimente che possa attribuirsi alla tessitura di esse tendine, pei pertugi delle quali passando e ripassando l'aria, abbia in tal modo lasciati i suoi depositi: o sia piuttosto in causa la maggior quiete o minor agitazione dell'aria stessa sotto di esse e nelle stanze accennate, per cui, come l'alito, fiatato su di alcun vetro piano e freddo, su di esso si estende e resta in globuletti; abbia essa così a depositare e ad ordinare i vapori.

Questa, che ho esposta a semplici parole per non so quale impegno, con principj assai noti, senza decorazion di figure, e senza trarla da rimote ragioni, ovvero appoggiarla ad autorità rispettabili; questa io diceva, penso che sia la materia e l'arte, che adopera la gran maestra Natura nel formare i bassi rilevi a ghiaccio da tanti altri e da me osservati: ma ciò penso con tal riserva, che pronto io mi protesto ad approvare i pensamenti migliori, che coll'attentato presente potessero risvegliarsi negli osservatori più attenti e di maggior ingegno forniti: ma però alieni dalle maniere avviluppate e speciose, che sono bene spesso inconcludenti, e mal si accordano colla semplicità mai sempre usata dalla Natura.

* * * * *

Seguito delle Osservazioni Geologiche fatte sovra Monte Summano, *del Sig. Dot.* Giuseppe Maria Lupieri.

ABbiamo fino ad ora osservato anzi accennato di volo, Sig. Dot. amatissimo, le varie produzioni, onde la Natura si è compiaciuta d'arricchire le falde della nostra Montagna. Ascendiamo per un poco all'erta a contemplar da vicino anzi sul luogo stesso le peripezie e le rivoluzioni, a cui soggiacquero le sue vette e i suoi ciglioni. Tanto nelle radici quanto nella pendice da certi scogli, massi, greppi ed alture scoperte e snudate dall'acque piovane si rileva facilmente che il Summano ha un'anima durissima consistente in un nucleo quasi continuato d'una specie di pietra conosciuta dai Litologi sotto il nome di *pietra calcaria* o *calcinabile*. Due miglia incirca sovra Sant'Orso alla parte di Mezzodì si trovano sparsi qua e colà alla rinfusa alcuni pezzi di sasso arenario fitto-zeppo di frantumi di spoglie e nicchj d'animali marini appena riconoscibili, tanto sono sfigurati, malconcj e stritolati. Sull'orlo d'una vallicella, che divide le due sommità del Monte, s'alzano certi massi di pietra calcinabile, che portano nel petto, dirò così, delle fenditure e corrosioni per lo più perpendicolari in chi più in chi meno profonde, che non si devono, cred'io, attribuire che ad un effetto delle pioggie, delle nevi, del ghiaccio, de' vapori, dell'aria, che appoco appoco le avranno penetrate e logorate. Nè questo fenomeno ci dee sorprender punto, mentre le pietre d'ogni ordine non essend'altro che un aggregato di parti elementari fra di loro più o meno divisibili e separabili secondo la natura delle pietre stesse, devono perciò trovarsi in una perpetua dissoluzione o fusione, che dir la vogliamo. Quindi è che si rimarca ad ogni passo, che l'acqua più assai che gli altri agenti ogni qual volta arriva a penetrare uno strato di pietra, ne va staccando e abradendo sempre qualche porzione, nè la perdona allo stesso marmo qualora si trova esposto alle di lei offese.

A qual ordine poi di Monti si debba richiamare la Montagna del Summano, io confesso di non saper con sicurezza determinare: stanti i vestigj di strati disposti tuttora in linea orizzontale e di corpi marino-fossili quinci e quindi convertiti in sostanza lapidea, chi è mai che non veda doversi concludere, che il mare abbia avuto il merito principale nella genesi e formazione del Summano non meno che delle giogane delle Montagne, che s'ergono dietro al suo dorso; o almeno che l'acque del mare n'abbiano un giorno posseduta la superficie. Ma qui direte Voi, se il tuo Summano riconosce la sua nascita da una inondazione o congregazione d'acque; ond'è che non si discerne quella regolarità e direzione di strati, quella disposizione non mai interrotta di letti e di fascie, così formate di terra come di pietre, in cui consiste il carattere specifico di que' Monti che sono stati architettati dall'acque? Sappiate per tanto, o Signore, che questa Montagna, come tant'altre, ha patito anch'essa le sue rivoluzioni, per cui si sono cangiate le antiche sembianze del suo primiero modello.

Due

Due lave di sassi abbronzati, ch'escono di sotterra alla metà del Monte o poco sopra, l'una sul sentiero di Piovene, l'altra sul sentiero di Sant' Orso, non computate quelle che in parecchi luoghi inaccessibili saranno state vomitate dall'ardente Vulcano, ci fanno senza esitanza comprendere l'origine del disfacimento de' suoi suoli, porzione de' quali, come abbiamo notato, esiste tuttavia dietro la villa di Sant'Orso, dove non avrà potuto estendersi la violenza del fuoco distruttore.

Io sono eziandio persuaso, abbenchè non possa attestarlo con asseveranza per non averne fatta la revisione, che questa Montagna, per quanto si scorge di lontano dalla declinazione, e dall'andamento delle radici, conservi anche presentemente qualche comunicazione colla catena delle Montagne, che separano dalla parte di Tramontana la Lombardia dalla Germania, e che si possa rimarcare lo strato pietroso scendente a ridosso della stremità delle sue falde, e stendentesi sotterra per la Valle vicina, quando però questo congiungimento non fosse stato tagliato, com'è presumibile, dall'Astico, Torrente che scorre attraverso la suddetta Vallata. Riconosce adunque il Summano per la serie de' fenomeni esposti finora, la sua esistenza e formazione dal Mare, nè può, per quanto a me sembra, ripetersi d'altronde.

Il disordine, la confusione, e'l rovesciamento poi che regna per ogni dove sulla faccia del Monte, non puote essere derivato che dalla forza di qualche grande agente, cioè a dire dalla violenza dello stesso fuoco, quel prepotente istromento della natura tanto nel disciogliere e dividere, quanto nel riunire e congregare i corpi che cadono nella sua dominazione, il quale accesosi nelle più interne viscere, o per qualche scroscio d'acqua colà entro penetrata, o per qualche accidentale mescolanza di materie combustibili, di cui facilissima è per ogni dove la congregazione e la dimora, e sovrattutto ne' più occulti strati cretosi, che sono sempre pregni di parti marziali, e zolforose (*a*), avrà fatto giuocar le sue mine per ogni verso. I suoli

(a) *Io qui non avanzo una proposizione insostenibile. Dove mancano materie proprie, e convenienti ad eccitare un fuoco sotterraneo, è lecito di ricercarle anche nei materiali che non pajono destinati a questo effetto. Dalla creta ha estratto il Sig.* Zannichelli *non picciola quantità di ferro. Vedi* Tract. de ferro e Journal des Savan. 1719. p. 378. *Ma dove mai non s'incontra del ferro? Non c'è quasi paese del mondo, dove la natura non ne abbia sparso providamente ed utilmente. Ma che dico paese? quanti fossili, quante piante, quanti animali non ne sono abbondantemente impregnati! Il Sig.* Geoffroy *esaminando col coltello calamitato delle ceneri esattamente lavate di sarmenti, d'erbe e di legna, vi ha sempre trovato delle particelle del ferro: e da questa osservazione questo gran Fisico si è indotto di stabilire esser cosa impossibile il far delle ceneri senza far ancora del ferro. Vedi* Hist. de l'Acad. 1705. p. 75. *E'l sangue umano è egli niente meno impregnato di sostanza ferruginosa? Non ce ne lasciano dubitare le scoperte de' moderni Osservatori. Dunque questo metallo in una maniera quasi impercettibile ai sensi, e forse per un meccanismo che sfugge le più acute riflessioni, è rissparso quasi per tutti gli enti della natura.*

Non credo di aver punto esagerato, dicendo, che la creta oltre i principj del ferro contiene ancora del vero zolfo. Per quanto ci dice l'Analisi il ferro altro non è che un composto di zolfo, di sal vitriuolico, e di terra. Mescolando il Sig. Geoffroy *queste tre differenti nature, si trovò in mano una polvere nera e pesante, che si attaccò alla calamita: e non è questo il carattere specifico del ferro? Vedi* Hist. de l'Acad. 1704. p. 39. *Ma prescindendo ancora da tutto questo, di già è noto che il ferro si trova nelle viscere della terra misto e impastato*

li di terra frale dovettero alla scossa del rinchiuso incendio da noi ne' suoi effetti contrassegnato qua e là avvallare, affossarsi e ruzzolare al piano: le pietre poi non potendo per ragion della loro coerenza e durezza così facilmente piegare all'urto delle fiamme sotterranee, parte dovette rompersi e spaccarsi, parte slogarsi ed inclinare all'orizzonte, e parte avventarsi e sfondare ne' letti, e ne' cumoli di terra, su cui in tanta confusione e rovina venivan di mano in mano sforzate a sbalzare. Or così appunto è avvenuto. I monumenti e le riprove d'un antico potentissimo fuoco vulcanico risaltano manifestamente all'occhio anche dei meno intelligenti della Geologia nelle precipitose rovine sopra l'Astico più che negli altri luoghi. Dallo stato presente di questo rovinoso burrone convien inferire che il fuoco sotterraneo per aprirsi uno sfogo o sfiatojo, abbia riunite tutte le sue forze contro questo fianco, o che la catena dello strato pietroso da questa parte abbia fatto minor resistenza e contrasto di quella di Mezzodì e Levante, e che perciò al primo impulso si sia sconnessa, ed abbia divallato giù giù fino al fondo. Sovra l'Astico si vedono i macigni e le roccie precipitate come dall'alto, e rivoltate qua e colà; parte divise per lungo, parte tagliate attraverso, parte sepolte ne' letti di terra, parte sospese come in aria, e vicine a crollare, parte distese in linea orizzontale, e parte in linea verticale inalberate. All'opposto al disopra di Piovene e Sant'Orso questo nostro Vulcano non ha lasciati che momentanei vestigj in due sole lave di sassi vomitati come da due bocche di fuoco, che non hanno che in tre o in quattro palmi di circonferenza; segno evidente che su queste coste non ha potuto fare come altrove le sue bravure, o per averci trovato troppa opposizione, o per avere scaricato tutti i momenti delle sue forze nel fianco settentrionale del Monte. I letti pur delle petrificazioni hanno corso il medesimo destino degli strati calcarj, collo spaccarsi, dividersi, frangersi e indirizzarsi o in questa, o in quella parte secondando gl'impulsi de' fornelli ardenti. Quindi è, che nell'instabilità, in cui si trovavano quando ancora eruttava il Vulcano, si sono riposati divisi in masse più o meno grandi, o nelle gole delle aperte voragini, o nelle fenditure de' sassi. E in fatti i petrefatti che ci si presentarono sovra Sant'Orso, mostrano d'esser membra, dirò così, di un corpo di molta maggior mole ed estensione, che restarono imprigionate e prese lì sovra terra nelle spaccature del macigno.

Ma l'origine di tutte queste rovine, ripiglierete voi, deriva forse da un incendio generale del Monte accesosi tutto ad un tratto, o da successive eruttazioni accadute in tempi diversi? Io penso, se mal non m'appongo, che una sola sia stata l'epoca di questo avvenimento, cioè tanto della fusione delle lave sovra Sant'Orso e Piovene, quanto del diroccamento della Montagna sovra l'Astico. E' vero che il disordine, e lo scompaginamento degli strati universalmente si estende; pure se in varie età avesse vomitato fiamme il Vulcano, le materie eruttate s'incontrerebbero molto più frequentemente, e giù pei dirupi, e giù

stato con molti minerali, e frequentemente col zolfo, e col vitriuolo. Or dalla mescolanza del ferro, e del zolfo non n'è risultato un Vulcano artifiziale? Tanto ci viene ragguagliato dall' ingenuo Signor Lemery, *Autore di questa curiosa scoperta, e da varj onoratissimi Membri dell' Accademia delle Scienze di Parigi. Vedi* Hist. de l' Acad. 1700. p. 5. *Lo stesso valentissimo Chimico attesta pure che da una mistura di spirito di vitriuolo, e di limatura di ferro nacquero in istanti delle vive fiamme scroscianti che imitavano i lampi ed il tuono. Ora dopo tutto ciò, come ci parrà sorprendente la nascita, e la propagazione de' fuochi sotterranei?*

giù per le balze, gli ammassi delle lave sarebbero più abbondanti non meno che le pomici figlie del più intenso fuoco, e si osserverebbero altre fusioni di natura vulcanica, di cui non se ne conta in tutto quel tratto di Monte che abbiamo varcato nemmen una traccia superficiale fuor delle nominate, e coprirebbero al solito varie coste, su cui sarebbonsi svolte ancor liquide e bollenti. I fossili di questa lega, e chi nol sa? formano le vere note identifiche, e il vero carattere individuale dei Vulcani estinti, e sono l'ordinarie produzioni de' Monti ignivomi situati in molte parti del nostro Pianeta. In fatti dell'ordine de' primi io ne potrei qui nominare parecchi esistenti nel nostro distretto, che ritengono tutte le suddette marche precisamente, e che dinotano i curiosi lavori ed operazioni, che ne' tempi i più remoti da noi ha saputo farvi il fuoco cacciando fuori da molte aperture volumi e torrenti enormi di materie minerali. Io conosco per altro, che questa mia opinione dinotante un' epoca sola di tal rivoluzione, non istà appoggiata che sur una semplice e insussistente conghiettura, di cui non vedo qual conto, e qual uso sen'abbia a fare, quando non venga convalidata da prove ed osservazioni più decisive e convenienti delle addotte.

Ora le peripezie, e le rivoluzioni dimostrate sarebber elleno per avventura accadute in tempo che la nostra Montagna trovavasi ancora coperta dall'acque marine, oppur soltanto dopo la lor ritirata? Questo è un nodo di non così facile soluzione. Noi non abbiamo finora un'esatta e circostanziata serie di documenti, e di osservazioni desunte dalla costituzion presente degli scogli, monti, ed isole cacciate e spinte allo insù dai Vulcani subacquei, che basti a fissarne, e a identificarne i veri caratteri distintivi, e le specifiche differenze. Chi sa che la curiosità degli Osservatori dei fenomeni della Natura non arrivi un giorno a scoprire qualcosa di notabile, e di significante circa questo importantissimo punto. Intanto io non arrischierei di negare, che la catastrofe di queste rovine non potesse esser avvenuta in quel frattempo, mentre osservo con quanta maggior facilità s'alzino cumuli d'immensa mole dal fondo del Mare tanto dalla relazione della nascita di Delos e di Santerini, quanto dello Scoglio che surse nel circolo delle Azzoridi (*a*). Al contrario tutti i Vulcani sparsi pel nostro continente esaminati, osservati, e seguitati nel corso delle loro crisi ed eruzioni, non sono stati giammai capaci di ammontare colle loro bravure che piccioli gioghi, e colline, che non sono in conto alcuno paragonabili colle nostre Montagne. Ma qui facciamoci ad intenderci. Io non pretendo che questa gran macchina sia stata cacciata su di pianta dalla forza d'un Vulcano subacqueo, non per certo: altro non ho preteso di mostrare, se non, ch'essendo stata costruita e modellata in circostanze d'una formidabile alluvione, non vi volea meno per farle perdere la sua struttura organica, e a farla ele-

(b) *Su questo punto, cioè circa l'origine de' Monti io mi fo pregio d'aver seguite le traccie del sistema del Sig.* Anton-Lazzaro Moro. *Vedi* Tratt. dei Crostacei, e degli altri Marini corpi che si trovan su i Monti. *In questo egregio Trattato fa vedere questo sagace Interprete della Natura, che i Monti conchiliferi sono stati prodotti da gagliarde eruzioni di Vulcani subacquei: io per altro non credo che la sua Teoria, benchè ingegnosa, e sottile, abbiasi a generalizzare cotanto: sonovi certi casi, certi fenomeni, e certi effetti, a cui non si può adattar bene: ve ne sono degli altri che la ricusano onninamente: nella formazione di certi Monti hanno certamente operato delle cause meno violente, e niente meno efficaci. Ma questo non è luogo conveniente per un esame di questa natura. Orsù, tanto e tanto questo sistema ha il suo gran merito, e usato con economia può spargere un gran lume su questa parte della Storia Naturale.*

elevare a sì notabile altezza, che la forza esplosiva di qualche infiammazione sotterranea. Perciò abbiamo notato, che i materiali, di cui era composto il Summano subacqueo, hanno perduta ormai la loro antica primitiva posizione, talmente che appena se ne vedono al giorno d'oggi alcuni miserabili avanzi, avanzi però bastanti oltre tant'altri indizj e segni a farci persuasi della loro origine, formazione, natura, impasto, e delle crisi che hanno in seguito d'una grande rivoluzione sofferte.

Io m'immagino che voi riderete, o Signore, delle curiose fantasie, e degli stravaganti riflessi appoggiati alle osservazioni fatte nella visita al Summano, che per ubbidire a' vostri cenni ho io preso a delinearvi per esteso, e non so se con felicità. Troppo a dir vero mi rincrescerebbe di aver colla mia inelegante maniera di esprimermi in fatto di considerazioni filosofiche, di aver, dissi, disonorato un Monte che fu, per quello che ci raccontano con qualche fanatismo le Storie Vicentine, onorato ne' tempi pagani dagli oracoli d'una favolosa Deità, da cui trasse il nome che ritiene ancora presentemente. Se ciò che si narra su questo proposito sia vero o falso, a noi non tocca di esaminare, dovendoci importar poco le fole, e le maraviglie che si spacciano intorno quest'Idolo preteso non meno dalla goffaggine del volgo che dalla credulità degli Storici. Noi possiamo asserire che nel cucuzzolo della vetta più eminente, dove esisteva un tempio eretto a questo Nume, niun avanzo o rimasuglio d'antichità più non sussiste, e che nel Monistero piantato appunto sulla gola della vallicella non si leggono certe iscrizioni che trovansi registrate per esteso da chi ha avuto la bontà di ragguagliarci dell'esistenza del suddetto Fano. Chi sa però che negli anni addietro sieno state le dette lapidi asportate altrove; ma chi può assicurarci della loro legittimità? Che delitto o presunzione sarebbe ella mai il trattare da ridicoli, e insussistenti tutti i racconti che si sono sparsi sul solo fondamento di quattro lettere scolpite, Dio sa come, sur un sasso? Io non voglio entrare per ora in questo esame, che mi svierebbe di troppo dalla semplice Storia Naturale del Summano, di cui ho io prefisso di volervi informare per quanto porta la condizione de' miei talenti.

In questa nostra scorsa non si attese meno alle pietre, ai pietrefatti, ai fossili, alle indagini geologiche, che alla contemplazione della numerosa famiglia delle piante, di cui è più che adorno ed arrabescato le spalle il nostro Summano. Il Sig. Dot. *Turra* di passo in passo ne andava annotando con rara destrezza i veri caratteri, e le varie specie porgendoci in così fatta maniera il modo di far domestichezza, e conoscenza anche con questo genere di prodotti, che hanno tanta influenza specialmente sulla Medicina operante. Per compimento della Storia Naturale di questo Monte annesso alla presente relazione troverete un esatto Catalogo dei vegetabili indigeni del predetto luogo lavorato dal Sig. *Turra* suddetto secondo il sistema sessuale del celeber. Sig. *Linneo*, a cui io non ho fatt'altro che apporre qualche notazioncella per rischiaramento degli usi Medici di qualche pianta o malamente usurpata nella cura di qualche particolar malattia, o poco conosciuta tra noi, e per intelligenza degli Erbajuoli, che da molte parti vi concorrono per farne raccolta.

Il seguito in altro Foglio.

N°. XLII.

GIORNALE DI MEDICINA

27. Maggio 1767.

Lettera d' un dotto Medico ad un Amico di Londra.

SI ſono vedute per regola dei Medici dubbioſi circa il modo di medicare malati di oſtinato vomito podagrico più copie di breve Iſtoria d' un vomito di queſto genere, che terminò funeſtamente, ſucceduta da due Queſiti Medici, diſcendenti dalla medeſima Iſtoria. Io qui ve ne ragguaglierò, perchè vi dilettate della ſcienza medica. Un Cavaliere più che ſeſſagenario, e di ventricolo e di cervello un poco indebolito per ſofferti aſſalti di manifeſta materia podagrica ereditata nel ſangue paterno, e ſolito a mangiar poco, venne inquietato nel giorno 4. del Novembre paſſato da vomito di patente natura podagrica, il quale calmato da diligenze del Medico curante per più ore, tornò a moleſtarlo ſenza febbre nel giorno 5. ma più nel giorno ſei del meſe, permettendo al ſolo alimento di due uova bevute il reſtare in corpo. Nel giorno 7. all'ore due dopo il mezzo giorno, benchè già da 24. ore aveſſe vomitato aſſai meno pei pediluvj d' un'ora nell'acqua calda, e per una cavata di ſangue dal piede, che gli era ſtata fatta fare nel giorno precedente dal Medico curante, un Chirurgo di ſua confidenza lo induſſe a ſopracchiamare un altro Medico. Poco dopo ciò, o ſia poco dopo l'ore tre, il vomito ſenza febbre gli ſi reſe più fitto, e più violento. Il Malato verſo l'ore quattro ricusò al Medico curante il bere un uovo, propoſtogli da lui, perchè ſapeva che ancora pel minore vomito delle ore precedenti il di lui ventricolo doveva eſſer voto del neceſſario alimento; e perchè nel giorno avanti aveva notato, che non erano ſtate vomitate punto quelle due uova bevute. Il vomito più fitto, e più violento, durò fino alle ore nove e mezza. Verſo l'ore ſei alla preſenza del Malato, e del Chirurgo, ſeguì l'abboccamento conſultivo tra il Medico curante, ed il Medico ſopracchiamato. Il Curante propoſe allora il fare inghiottire al Malato un grano d' oppiato Laudano del Quercetano, il quale grano è la minore doſe, che ſia ſolita venirne ricettata dai Medici; e l'applicargli alle coſce della polvere delle Cantaridi col mezzo di due paſte veſcicanti. Il ſopracchiamato approvò la propoſizione del grano del Laudano, ed in vece della ſeconda propoſizione ſoſtituì una ſua, cioè, d'applicare due ſinapiſmi alle polpe delle gambe in vece d' applicare quei due veſcicanti alle coſce, i quali ei ſoggiunſe, che approverebbe poi, ſe i ſinapiſmi non oprerebbero baſtevolmente. I ſinapiſmi verſo l'ore ſette vennero applicati dal Chirurgo, ed il medeſimo all'ore nove e mezza diede da inghiottire al Malato quel grano del Laudano con un poco di ſorbetto di limoni. Quel grano del Laudano avendo trovato voto il ventricolo, potè ſubito cagionare il bramato acquietamento del vomito, e del ſonno. Il Chirurgo reſtò di ſentinella al Malato per tutta quella notte, e contro l'incombenza ſtata data dai due Medici volle laſciarlo dormire in tutta quella notte così lunga ſenza dargli mai veruno alimento. Nella mattina dell'immediato giorno otto all'ore otto e mezza venuti i Medici, vollero in ogni maniera deſtato ſubito il Malato, e lo trovarono oppreſſo da gran ſopore, non oſtante il quale gli fece-

ro inghiottire più cucchiajate di pan grattato col mezzo di ripetute insinuazioni clamorose, ed ordinarono il procurare poi frequenti altre volte di tenerlo risvegliato, ed a tal fine ancora applicargli un lavativo, ed il fargli tenere per un'ora i piedi nell'acqua calda. Con tutto ciò il sopore continuò, ed anzi la parte destra del corpo si diede a conoscere paralitica. Il Medico curante pensò, che tanto male doveva procedere da apopletico effetto di adunamento di materia podagrica negl'interni organi del cervello, e rinnovò l'istanza, che venisse applicata prontamente la polvere delle Cantaridi; ed ordinò al Chirurgo, che facesse tosto delle frizioni al Malato. Il Medico sopracchiamato accordò, che la detta polvere venisse applicata, e fu applicata poi all'ore quattro dopo il mezzo giorno, o sia ventidue ore dopo, ch'era stata proposta dal Medico curante. Le frizioni vennero differite dal Chirurgo fino all'ore sette della sera. Il Malato morì apopletico poco dopo la metà dell'immediato giorno 9. del detto Novemb.

Si domanda, se il sopore, la paralisi, e l'apoplesia, nel suddetto Cavaliere debbano venire attribuiti alla diuturna privazione d'alimento, tanto più perchè unita alla dilazione di ore 22. dell'applicazione delle Cantaridi, ed unita alla dilazione di sei ore della esecuzione delle frizioni importantissime in un male così precipitoso? o se debbano venire attribuiti a quel grano dell'oppiato Laudano (il quale è stato accusato di quella morte, benchè fino dai Medici principianti si sogliono imparare le dosi degl'interni medicamenti, e singolarmente degli oppiati; e benchè la medesima persona del detto Cavaliere ne abbia già con miglioramento nella state decorsa, pochi mesi sono, inghiottita dose uguale in tempo di vomito uguale), e se pertanto i Medici, dubbiosi nel caso di medicare persone attaccate da pertinace vomito podagrico, debbano continuare nel fare uso medico interno, similmente circospetto, dell'oppio, o se debbano astenersene?

Voi non siete obbligato ad essere perito nella scienza medica, e però qui sotto mi vi spiegherò sul proposito dei detti due quesiti; ma sappiate intanto, che non abbisogna essere Medico del primo ordine per comprendere, che quell'accusato grano dell'oppiato Laudano non deve restar punto infamato; e che anzi in malattie di questa natura è medica obbligazione il farne quell'uso interno sul fondamento d'innumerabili guarigioni, accadute a quel modo in più Paesi. Questi due quesiti si vedono fatti pei Medici volgari, e per gli Chirurghi, che pretendono di sapere ancora dei mali interni, e dei rimedj interni, ancorchè sforniti dei profondi e molti studj necessarj alla scienza medica; e si vedono fatti per le numerosissime persone non perite nella scienza medica, o dilettanti di essa, come voi, le quali sono compatibili in quanto all'avere creduta prodotta la morte suddetta da quel solo grano di Laudano, per l'appunto, perchè ne sono imperite; e perchè quindi circa ai fatti, o discorsi, relativi alla scienza medica, stabiliscono le proprie massime secondo ciò, che odono dire dai Medici, o dai Chirurghi, molti de' quali pur troppo vengono guidati spesso ne'loro discorsi o da qualche fine obliquo, o da falsa dottrina; e sono stati, e sono in gran parte la cagione deplorabile, e punibile, di molti errori popolari, perniciosissimi alla società; e sono la micidiale cagione perpetua, per cui questi errori non vengano distrutti. Crediate pure, che, sebbene la podagra ereditaria sia la più pertinace di tutte le malattie ereditarie, ed accompagni per lo più fin alla morte, come scrisse già fino nel primo secolo di *Cristo* nel Capo XII. *Delle malattie diuturne* lo Scrittore insigne Medico *Areteo* di Cappadocia, il primo emulo d'*Ippocrate*, che fiorì circa a cento anni prima di *Galeno*; con tutto ciò il detto Cavaliere poteva guarirne anco per questa volta, come vedrete qui sotto.

Non sono per anche scorsi ottanta anni da che si sa, che il sopore letargico, la privazione della cognizio-

ne o sia del discernimento, le convulsioni, la paralisi, e l'apoplessia, vengono cagionate ancora da adunamento di materia podagrica, o sia artritica, nei tenerissimi interni organi del cervello, posti perciò in disordine. Fino molti Medici non hanno tuttavia la notizia di questi effetti morbosi mortali. Per lo contrario è cosa nota già da qualche secolo fino a moltissime persone non mediche, come è noto anche a voi, che i medesimi malori succedono ancora in chi abbia inghiottita una smisurata dose di Oppio. La dose dell'Oppio, inghiottita dal vostro Compatriota, per insinuazione dei due Medici, era stata anzi moderatissima, cioè, *un solo grano del solito oppiato Laudano Nepente*, o sia *Laudano contrario al dolore*, inventato già dal Francese *Giuseppe du Chesne*, o *Chesnau*, o sia *Giuseppe Quercetano*, che fu uno degli Ordinarj Medici del gran Re *Enrico IV.*, e che lo nominò *Nepenthes* in memoria del maraviglioso *Nepente* d'*Elena*, mentovato già dal gran Poeta *Omero*, che fiorì quasi dugento anni dopo d'*Elena*, o sia mille anni prima della nascita di *Cristo*. Per tanto il solo senso comune in chi aveva riflettuto alla dose dell'unico grano bastò a far dedurre, che quei malori erano derivati dalla suddetta diuturna privazione di alimento, efficacissima cagione occasionale impeditiva al venire mandata, e deposta, la materia podagrica dal cuore ai piedi, che sono la genuina e non pericolosa sede di essa materia, e pertanto efficacissima cagione occasionale di quell' adunamento ed infarcimento di essa negli interni organi del cervello, e quindi di apoplessia podagrica; e non giammai dal parchissimo Oppiato *Laudano*, inghiottito dal malato in poche pillole. Il detto Chirurgo astante, che nella sera precedente aveva mostrato d'approvarle pienamente, le spacciò poi per micidiali; e sparse il primo quella falsa accusa contro quell' *Oppiato Laudano* contenuto nelle medesime, tacendo la cautissima dose di esso: non tanto perchè, siccome era il reo di quella così diuturna privazione d'alimento, così aveva interesse nel procurare di allontanare da se la colpa della morte coll'incolpare l'*Oppiato Laudano*; quanto ancora perchè egli tanto meno dei detti molti Medici ha la suddetta notizia, che sì gravi malori vengano cagionati altresì da adunamento di materia podagrica negli interni organi del cervello. E facilmente riuscì nel divulgare, e far credere veridica, tale accusa per la similitudine degli effetti. Nelle Opere di *Paolo d'Egina* si notano per la prima volta nella enumerazione delle interne parti, o viscere, soggette all'umore podagrico, il fegato, la milza, ed i polmoni, come notò anche l'illustre *Luigi Carlo Liger*, Dottor Reggente della Facoltà di Medicina nell'Università di Parigi, nel suo dotto Libro, stampato in quella Città capitale nell'anno 1753. col titolo: *Traitè de la Goutte &c.* Ma il vostro Britanno Esculapio *Tommaso Sydenham*, che nella Medicina fece velocissimi progressi, perchè dal bel principio si pose sul miglior metodo, cioè, su quello di studiare e scrivere da se le esatte Istorie delle malattie; e che nell'anno 1689. morì nell'età di 65. anni, dopo d'avere osservati per trent'anni gli andamenti, i cangiamenti, e gli effetti, della podagra tanto in se stesso, quanto in molte altre persone, guidato dalla buona Fisica, e dalla Pratica medica, sincera e non volgare, scoprì poi verso la metà del secolo passato, che la materia podagrica offende talora assai ancora il ventricolo, e le intestina, del corpo umano vivente, con pericolo di morte. Sulle tracce del *Sydenham* fece poi scoperta diagnostica maggiore sulla fine dell'istesso secolo XVII. un altro vostro Inglese Medico, abitatore del meridionale Cantone di Cornuwal, *Guglielmo Musgrave*, il quale, avendo osservati ancora maggiormente gli andamenti della podagra tanto esterna, che interna, trovò anch'egli che la materia podagrica talora offende altresì gravemente i polmoni fra le interne parti del petto; e scoperse il primo, che offende altresì talora quelle del capo, producen-

do i gravi malori suddetti, come egli ci diede a leggere chiaramente nel terzo articolo del Capo XV. del suo trattato *De Arthritide symptomatica, seu anomala*, stampato nell'anno 1705.

Il gran *Boerhaave* poi, il quale ebbe per suo favorito Autore il *Sydenham*, dopo che nella Università di Leida aveva nei due anni 1692. e 1693. appreso dal celebre Scozzese *Archibaldo Pitcarnio*, gran seguace e promotore del nuovo metodo di filosofare in Medicina dell' acutissimo Fiorentino *Lorenzo Bellini*, Professore dell'Università di Pisa, e il quale osservò, e medicò, molte persone gottose sull'orme ancora del *Musgrave*, ci lasciò registrate nell'Aforismo 1273. sul nostro proposito le parole: *Nihil in podagra damnosius quam impedire materiæ podagricæ jam adultæ, nec alio modo tuto eductæ, vel correctæ, defluxum ad sua loca, maxime quidem dolentia, minime tamen periculosa. Tum enim retenta apoplexias, paralyses, deliria, debilitates, sopores, tremores, convulsiones universales, si in cerebrum introivit &c. creat*. Sopra il quale Aforismo il sapientissimo Consigliere, e primo Archiatro delle LL. MM. II. RR. il Sig. Barone *Van-Svvieten*, già Dottore della Facoltà di Leida, scrisse nei preziosi suoi Commentarj le parole: *Numerosissimi casus in Historia Medica narrantur, qui evincunt, subitam mortem a retropulsa materia podagrica secutam fuisse &c. Si ergo in cerebrum deponatur podagræ materia, omnes morbi cerebri sequi poterunt, & apoplexia cito lethalis, quam aliquoties sic natam dolens vidi &c. & quidem tam subito, ut nulla efficaci medelæ opportunitas relinqueretur*. Il vostro Compatriota aveva già, alcuni anni prima, patiti due volte dei chiari segni di essa, dai quali riavutosi ricadde più volte interpolatamente in assalti di podagra irregolare nel ventricolo, per lo più con violento e pertinace vomito di mucosa e biliosa linfa, con flati, con rutti, e con singhiozzi. E, solamente due anni sono, ei patì manifesta la podagra per la prima volta, e per pochi giorni, nella sua genuina, e non pericolosa, sede de' piedi. Nella State dello scorso anno 1766. il suo ventricolo ne patì fieramente per più giorni con quel forte vomito di spremitura della suddetta linfa, e frequentissimo, e coi soliti sintomi, e con somma debolezza dei polsi, non ostante la lattea e fredda dieta; dal quale assalto si riebbe poi coll' avere inghiottite venti gocciole dell'*Oppiato Laudano* liquido del *Sydenham*, disciolte in poche once d' acqua di Melissa, stillata con acqua comune, quando non gli aveva giovato la bevanda di qualche oncia di vino di Malaga, usato da lui altre volte in mancanza del vino delle Canarie, e di quello di Cipro con miglioramento successivo: giacchè il *Sydenham* nella Sezione quinta del Capo secondo trattando di chi aveva il sangue indebolito, che, non potendo rendere simile a se il chilo, questo usciva loro per sudore, scrisse: *Ita adfectis auctor semper fui, ut singulis auroris, noctibusque, coclearia quinque vel sex* vini Malacensis *annosioris haurirent, cujus usu ægris vires crescebant jugiter, & evanescebant sudores*. Il *Sydenham* medicò felicemente più persone, e se stesso, più volte dalla podagra irregolare nel ventricolo, e nell'intestina, singolarmente coll' inghiottire diciotto, o venti gocciole del suddetto suo *Oppiato Laudano*, dopo d'avere bevuta qualche cucchiajata di vino delle Canarie. Pertanto nelle sue Opere stampate replicatamente, egli scrisse: *Quod attinet podagræ symptomata, iis occurrendum est, a quibus æger in paroxysmo de vita periclitatur. Horum maxime familiare est ventriculi debilitas, ac languor &c. Multa egomet expertus sum in postremorum annorum paroxysmis. Ad mitigandum hoc symptoma nihil æque votis respondit, ac* vini Canariensis *haustulus subinde deglutitus. Sin autem gravius aliquod symptoma, inducias haud ferens, ex retrocessu materiæ podagricæ subito ingruat, & mortem ægri minitetur &c. ad* Laudanum *statim confugiendum, nempe* Laudani liquidi *guttas* viginti. Per ciò *Giambattista Capello*, come dimostra anche l'*Index de Medicamentorum Dosibus* stampato in

Bo-

Bologna nell'anno 1745. ne stabilì anche esso le *venti gocciole* per la maggior dose, siccome poi stabilì *quattro grani* per la maggior dose del solido *Oppiato Laudano Nepente*.

Il *Sydenham* venne imitato colla maggiore felicità in simili cure da molti buoni Maestri di Medicina pratica, ed illustri Scrittori di essa; e fra questi particolarmente da due gottosi, e dotti Medici *Pietro Desault*, e *Coste*. Il *Desault*, nativo d'un Borgo vicino a Bordeos, ed espertissimo Medico aggregato al Collegio de' Medici di Bordeos, mostrò molta perizia nel curare il ventricolo dalla gotta irregolare, chiamata da lui *Goutte deroutèe*, e dal volgo Francese *Goutte remontèe*, nella sua *Dissertation sur la Goutte &c. avec un Recueil d'Observations*, stampata nell'anno 1738. nella quale si vede, ch'ei ne medicò felicemente se stesso, e più altri, col tanto ripetuto da lui metodo del *Sydenham*. Ed il Sig. *Coste*, erede di gotta, che era nella sua famiglia, ed allievo dei migliori Medici di Londra, e singolarmente del celebre *Shavv*, primo Medico del Re d'Inghilterra, al quale deve tutto ciò, che v'ha di utile nel suo stimabile *Traitè pratique sur la Goutte*, stampato in Amsterdam nell'anno 1757. come esso Sig. *Coste* confessò nella Prefazione, persuase anch'egli in più luoghi il dare per bocca le venti gocciole dell'*Oppiato Laudano* del *Sidenham* nei casi di gotta irregolare nel ventricolo, ed anzi nel Novembre dell'anno 1750. ne fece inghiottire con felicità d'esito fino trenta gocciole ad un soldato delle Guardie del Re di Prussia, il quale soldato era assai convulso, è madido di sudori freddi per gotta infestante il ventricolo, ed il petto. Le quali *trenta gocciole* equivalgono a *sei grani* del solido *Oppiato Laudano Nepente* del *Quercetano*, per quanto vi ho detto qui sopra. Oltre a ciò su questi fondamenti sono state fatte infinite cure simili colla suddetta minor dose oppiata da più Medici di più luoghi, senza che siano state poi stampate. Dunque apparisce non solamente, che il sopore letargico, la privazione della chiarissima cognizione, o discernimento, che il vostro Compatriota aveva nella sera precedente al giorno 8. del Novembre, la paralisi, e le convulsioni intermittenti, e l'apoplessia, non possono giammai essere state cagionate dal *solo grano* del solido *Oppiato Laudano Nepente*; ma apparisce anzi, che i Medici nel caso di medicare persone attaccate da pertinace vomito podagrico debbono non dubbiosi continuare nel fare uso medico interno, similmente cauto, dell'Oppio.

Le moltissime guarigioni dunque, che vi ho qui sopra citate, di gotta interna nel ventricolo, ottenute per mezzo dell'uso medico interno di cauta dose dell'*Oppiato Laudano* del *Sidenhamio*, dal *Desault*, da M. *Coste*, e da moltissimi altri dotti Medici, preponderano assaissimo alla mancanza di cure simili, che quale disapprovazione tacita si riguardi nel precitato Trattato del *Musgrave*; e nulla meno preponderano a quanto ci diede a leggere il dotto M. *Dominique Raymond*, Dottore in Medicina della Facoltà di Mompelieri, nel secondo Tomo del suo *Taitè des Maladies qu'il est dangereux de guèrir &c.* pubblicato in Avignone nell'anno 1757. Di quattro casi di gotta, addotti ivi dal detto *Raymond*, nessuno se ne legge quale fu il caso nostro di gotta interna nel ventricolo, e *d'Oppiato Laudano Nepente* preso per bocca in tale occasione; poichè il primo caso, preso da *Federigo Hoffmanno*, è d'una esterna unzione oppiata, fatta ad un tormentato da lunga e crudel gotta nei piedi, il quale dopo alcuni anni morì d'asma violento; ed il secondo caso, preso dal medesimo *Hoffmanno*, è esposto con termini generali di gravi dolori di gotta, che pare essere stata esterna, quali pativa un altro che per tanto bevve dell'essenza d'oppio (della quale non vi si legge nè la qualità, nè la dose) perchè non poteva più sopportarli; e che dopo sentì grandi dolori nel petto, e singolarmente nel cuore, e ne morì: il terzo caso preso dal *Musgrave*, è d'interna gotta nel petto con gran dolore ed oppressione, per cui un Empirico

rico avendogli dato per bocca verso la sera un narcotico (che non vi si legge, se era oppiato, nè quale, nè se la dose n'era moderata) questo lo pose al sepolcro nel giorno dopo; ed il quarto caso finalmente preso dall'istesso *Musgrave*, è d'un narcotico esteriore non oppiato, che all'ore dieci della mattina venne applicato da una donna sui piedi di un gottoso dell'età di 40. anni pei gran dolori, che la gotta nei piedi gli cagionava, il quale morì nel giorno dopo, come è cosa naturale, perchè la gotta primitiva, o sia esteriore, quale è quella ne' piedi, deve essere secondata, e non rispinta in dentro; poichè si può assicurare, che non si è mai veduta morire veruna persona gottosa, finchè le articolazioni erano occupate dall'umore gottoso; siccome in quanto alla gotta interna, che agisce sordamente, e fa una guerra muta, i Medici non debbono avere altra mira che quella d'invitare all'uscite l'umore podagrico dal di dentro, e di farla comparire su qualche giuntura, e poi di ritardarne, e indebolirne il ritorno. Il voler tentare o promettere la guarigione radicale perfetta della gotta, e senza alcun ritorno, è un ingannare i malati, e procurare loro la morte. La gotta è incurabile radicalmente, come con *Ovidio*, e dopo *Luciano* ancora, venne ciò assicurato dai più sapienti, e più famosi Medici pratici, fra i quali singolarmente dai precitati *Sydenham*, *Boerhaave*, e *Raymond*. Il *Sydenham*, che ne fu trattato così male per così lungo tempo di trent'anni, e che malgrado i suoi gran lumi e la sua profonda esperienza, non potè giammai liberarsene radicalmente, scrisse, che la radicale guarigione della gotta era per anche sepolta nel pozzo di *Democrito*; ed il *Boerhaave* scrisse nell'aforismo 1268. che i soli pochi Ciarlatani promettono la radicale guarigione della gotta. Ora che vi ho dimostrato, che nel vostro compatriotta, figlio e fratello di podagrosi, e veterano podagroso, il sopore letargico, la privazione del discernimento, le convulsioni (che replicate si manifestarono di tanto in tanto nel suo braccio destro) la paralisi, e l'apoplesia, non ponno già mai essere stati prodotti da quell'unico grano dell'*Oppiato Laudano*, e che anzi questo in molte persone prevenne, ed impedì, tali malori infinite volte, ogni qual volta, la materia podagrica interna turbava il ventricolo; vi farò brevemente vedere, che per lo contrario la diuturna inedia suddetta è capacissima di cagionarli anco nelle persone non gottose, non che nelle gottose; e che perciò essa ne deve essere riguardata qual vera cagione stata nel vostro compatriotta, tanto più perchè quella stupenda inedia venne casualmente combinata colla dilazione di 22. ore della applicazione della polvere delle cantaridi in quelle due paste, applicate alle polpe delle gambe; e tanto più perchè venne casualmente combinata anche coll'altra dilazione di sei ore della esecuzione delle frizioni, o sia delle strofinature: le quali due dilazioni sono state certamente importantissime, perchè il male era così precipitoso, meritando perciò la pospofizione di quelle ore una riflessione seria.

Il gran Medico *Galeno* raccomandò ai Medici, che nelle occasioni d'ogni malattia riducessero tutte le riflessioni a due soli capi, cioè alla data malattia, ed alle forze del Malato, alle quali forze fino le donnicciuole, che assistono a' Malati, sogliono pensare assai più di quanto ci pensò pel vostro Compatriotta quel Chirurgo. *Prospero Alpino*, altro gran Medico che visse dall'anno 1553. al 1616. considerando tali due capi, paragonò la malattia ad un nimico militare, che si sforza di distruggere il corpo umano, e paragonò la natura ad un Castellano d'una Fortezza attaccata, il quale difenda il corpo contro gli insulti della malattia nimica. Riguardò i sintomi della malattia, e le forze del malato come Soldati, combattenti fra loro in due truppe, una contro l'altra. E siccome il Castellano improvvisamente tenta qualche volta una battaglia contro l'esercito, che assedia, così anco la natura, munita di facoltà robustissime, ed

irritata dai sintomi della malattia, assalta nelle crisi impensatamente la malattia, e la vince o affatto, o rompe almeno spesso assaissimo le forze della malattia. Per tanto il dottissimo Sig. Consigliere, e primo Archiatro delle LL.MM.II.RR. il Sig. Barone *Vansvvieten* ci diede a leggere parimente le parole nel suo Commentario 598. *Patet, nihil magis ad felicem sanationem conducere, quam si firmæ sint* ægri vires. *Illæ ergo omni ope servandæ sunt: unde indicatio curativa, quæ vitæ, & viribus prospicit, merito primum locum tenent.* Quel Chirurgo, che in quella notte, così lunga, fece la sentinella al malato, cadde in una omissione precisamente contraria a ciò, col non avere mai pensato al conservare le di lui forze contro l'incombenza datagli dai due Medici. Principiò dunque una debolezza somma universale, che *impedì* (per usare la parola del *Boerhaave*, che avete letta ristampata qui sopra alla pagina 332.) la discesa della materia podagrica ai piedi, dove non è pericolosa, e per cui venne quindi respinta dentro, o sia *retropulsa*, per usare la parola del Sig. *Vansvvieten*, che avete letta parimente ristampata qui sopra nella medesima pagina 332. Il medesimo Sig. *Vansvvieten* aveva nel Commentario 1010. scritto, che generalmente in tutte le persone: *Copia, & impetus humorum nimis aucta, vel nimis diminuta, possunt apoplexiæ originem dare*. Si comprende da ognuno, che, siccome la copia e l'impeto dei nostri umori sono proporzionali alla copia dell'alimento, per tanto da quella stupenda inedia, o sia da quel così diuturno voto del ventricolo, deve essere stata cagionata assaissimo nel vostro Compatriota la troppa diminuzione della copia, e dell'impeto degli umori, e quindi il parziale svotamento dei vasi, e l'impedimento al continuare la tanto necessaria formazione perenne della debita copia degli spiriti animali, ed al conservarsi bastantemente il calore vitale, e debbon quindi essere state pur troppo sminuite così le forze vitali, e rilassati tutti i vasi, tanto i componenti le esterne parti del corpo, quanto i componenti le interne, e singolarmente quelli delle viscere, e fra queste indebolito prima del cuore e del cervello il ventricolo, tanto più perchè nel vostro compatriota precisamente il ventricolo era stato tanto combattuto già da alcuni anni intermittentemente fino ad alcune ore prima d'allora; e s'era reso quindi notabile il decremento delle forze, e degli spiriti, o sia il languore senile, di cui *Lorenzo Eistero*, gran Medico e Chirurgo, trattò sotto il Capo XV. intitolato *de Motus læsionibus*, nel suo *Compendium Medicinæ practicæ*. Per tutto ciò nel vostro compatriota, subito dopo quella stupenda inedia, cominciò ad osservarsi, oltre alla detta somma debolezza universale straordinaria un decremento di senso e di moto nella parte destra del corpo, la quale singolarità della parte destra designava, che nel cervello la sinistra parte era la offesa, giacchè (come notò fino *Areteo*, il quale con *Ippocrate* è tra gli Scrittori medici come *Omero* e *Virgilio* fra i Poeti, e come *Cicerone* e *Demostene* fra gli Oratori) la lesione nella parte sinistra del cervello fa la paralisi nella parte destra del corpo, e viceversa: la quale verità venne poi confermata singolarmente dalle replicate osservazioni anatomiche del *Valsalva*, del *Morgagni*, e del precitato Sig. *Vasvvieten* nel *Commentario* 276. *e* 1018. A questi guai, dai quali poi vennero prodotti gli altri mali peggiori suddetti, poteva venire posto molto riparo dalla prontezza della applicazione delle cantaridi polverizzate, e dalla prontezza delle frizioni, se non fosse stato indugiato quelle 22. ore ad applicargli alle polpe delle gambe le cantaridi polverizzate, e se non fosse stato indugiato quelle sei ore a fargli le frizioni. Gli furono prescritte le frizioni agli arti, e principalmente agli inferiori, ancora perchè gli era poi anche sopraggiunto lo stertore, il quale succede, quando il palato mobile, collocato ai posteriori forami delle narici, venendo scosso dall'aria passeggiera nel respirare, produce quel suono oscuro per accaduta resoluzione dei muscoli, che erano soliti a muovere

vere quel palato, e che ricevono i nervi dal midollo allungato.

Le frizioni sono una alternativa di pressione e di rilassamento delle parti del corpo umano vivente. Una leggiera frizione comprime le sole vene, ed una frizione valida comprime anco le arterie. Premendo le vene per mezzo delle frizioni, viene accelerato il moto del sangue venoso verso il cuore nella parte, che è stata strofinata, e quindi viene eccitato il moto del cuore, e quindi l'impulso e il moto degli umori viene accresciuto, e reso più veloce, nei vasi di tutto il corpo, e venendo ancora dalle frizioni agitati i nervi dispersi per le parti, vengono agitati gli spiriti, ed eccitata la fiamma elettrica talor visibile, e mosse e disciolte quelle glutinose porzioni di umori, che siano rimaste ad ostruere alcuni vasi, che girano ramificati sulle tuniche dei nervi: dalla quale cagione nascono spesso le paralisi, nelle quali si comprendono rilassati i muscoli. Pertanto i pannilani, che s'adoprano per fare le frizioni, giovano anche più, quando vengono inzuppati di qualche vapore aromatico corroborante, o di qualche liquore spiritoso, che stimoli, e corrobori insieme. Tanto più colle diuturne, e valide frizioni può la forza vitale venire accresciuta a qualunque grado, senza introdurre veruna cosa aliena dentro il corpo, poichè si può colle frizioni eccitare fino una febbre calda in una persona idropica freddissima. In quei corpi, nei quali le viscere, che lavorano il chilo, non facevano il loro ufizio per inerzia quasi totale, le frizioni, fatte ad uomo digiuno per tutto il basso ventre con rozzi pannilani, produssero effetti di giovamento mirabile. In quanto alle cantaridi polverizzate, esse giovano assai nelle apoplessie, cagionate da umore pituitoso, quale fu quella podagrica del vostro compatriota, perchè non tanto collo stimolare la parte, alla quale sono state applicate, e coll'irritarla, fanno una revulsione verso altri luoghi del corpo, colla quale altresì accrescono quivi il moto degli umori, ma ancora, col separare la cuticola dalla cute, fanno, che sotto la cuticola elevata, e formante una vescica, o più vesciche, venga ivi raccolta una gran copia di linfa, la quale, rotte le vesciche, esce fuori spesso per più giorni, evacuandosi così, e frequentemente, una incredibile copia di linfa per molte ancora giornate continue; ed oltre a ciò, introdotte poi a circolare col sangue, accrescono la forza del cuore e de' vasi anch'esse, stimolandone le fibre col loro sale oleoso, ed accrescendone ancora per questa ragione il moto degli umori in tutto il corpo, ed attenuano, e disciolgono, la densità loro, o lentore. Ma per l'appunto perchè quando i vasi del cervello sono imbarazzati da umore lento pituitoso, come accadde nel vostro compatriota, sopravanza poca speranza, giacchè non si può togliere subito quell'umore dal cervello, ed è necessario del tempo, affinchè tale umore glutinoso venga attenuato, e rimosso dai vasi del cervello, quindi tanto più quel ritardo di 22. ore in un male così precipitoso fu di molta conseguenza. Leggesi su questo proposito nel Commentario 1027. del precitato Sig. *Van Swieten: Si nondum satis attenuatos humores subito moveas, hærebunt tanto pertinacius, & augebuntur omnia mala. Hæc est ratio, quare præmitti debeant determinantia, ut pressio a capite avertatur, simulque per evacuantia tollatur pars gravantis suburræ pituitosæ*. Dunque voi vedete finalmente, che per quella così stupenda inedia, combinatasi colle due tardanze dell'applicare le cantaridi polverizzate, e del fare le frizioni, la materia podagrica (la quale pel vantaggioso effetto di quel grano dell'*Oppiato Laudano* era partita dal ventricolo, che non n'era molestato più da quei tanti turbamenti abituali, e n'era reso quietissimo) non potè venire mandata, ed adunata, come conveniva, nei piedi, ch'erano freddi da più ore, non che non favoriti dal calore, che è necessario in loro per invitarla a venire in deposito; ma venne per ciò trasportata agli interni organi del cervello, ed ivi adunata; perchè, siccome il cervello è vicino al cuore, così il cervello è caldo per anche, quando sono già freddi i piedi, che sono lontani dal cuore. Eccovi dunque resa evidente la vera cagione di quella morte, ed eccovi assoluto quel grano dell'*Oppiato Laudano Nepente* dalla calunnia. State sano.

Nº. XLIII.

GIORNALE DI MEDICINA

4. Giugno 1767.

Risposta all' Avviso di un Medico del Friuli *intorno all'* Emoptoe.

Giornale di Medicina 25. *Aprile* 1767.

L'Esperienza vera, genuina maestra delle cose, può non v'ha dubbio persuadere ognuno benchè spoglio di ragione, e di pratica, che lo sputo di sangue sia non sempre, ma ben di spesso un morbo " gravissimo, e pericoloso ", e come tale fu giudicato dal comun nostro Padre *Ippocrate*, spiegandosi a sufficienza nella Sezione III. IV. V. VII. co' suoi Aforismi XXIX. XXV. XIII. XVI., e poichè succeda egli per rixim, diabrosim, o sia anabrosim, od anastomosim, al dire de' Greci, non può che scaturire da' vasi polmonari, da' condotti tracheali, o sia aspera arteria, oppure da qualch'altro vaso sanguigno, per mezzo d'una qualche rottura, corrosione, od apertura, cagionata dagli urti, ed impulsi replicati del sangue peccante in quantità, od in mala qualità. A tal fine i più valenti Medici individuarono gli sputi del sangue, assegnando ad ogni distinta qualità, distinta ancora la diagnosi, le cause esterne, interne, disponenti, il prognostico, le indicazioni curative, ed insiemememente il metodo differente de' rimedj, in quella maniera, che differenti, varj, ed incostanti vedonsi alla giornata insorgere i fenomeni concomitanti una stessa malattia. Premessi tali necessarj principj, dirò, ch'io mi credeva di leggere nel presente Avviso una qualche esatta Medico-istoria intorno al temperamento, all'indole del male, e qualità degli sputi di sangue, a' quali fu, ed è per anche soggetta la consaputa Emoptoica Donna, per poter poi, com'è debito d'un Medico pratico, stabilita da' segni la denominazione del morbo, indagare le cause procatartico-esterne, le interne, il prognostico, desumere le indicazioni, e da quelle l'uso de' rimedj; e non ad onta di così ardue difficoltà, ed esami necessarj da farsi appresso ogni e qualunque Professore, francamente, e senza premessa veruna proferire d'aver " fatt'uso „ più d'una volta felicemente contro „ l'Emoptoe oltre il salasso, ed altra „ polvere, che qui non nomino, dell' „ Etiope vegetabile, col quale guarì „ due anni sono un Sacerdote, ch'an„ cora vive, quantunque ridotto fos„ se al punto più miserabile "; ragione e metodo, che parmi non doversi paragonare per sentimento del dottissimo *Baglivio*, che alla formica; sottoponendo in ciò il giudizio a' più rinomati Maestri dell'Arte nostra. " Ha „ per altro in seguito confessato d'a„ ver ecceduto l'ordinaria prescrizio„ ne, che suole restringersi a venti „ grani, spiegandosi, che tutte le re„ sistenze non sono eguali, e che al„ le volte è necessario accrescere gli „ ajuti "; alle quali cose risponderò senza punto farnela " da spirito mil„ lantatore ", e dirò, che non mi saprei rilevare in un cachettico temperamento, quale è quegli della consaputa Donna una resistenza tanto forte, ed una tessitura de' vasi, e di tonache tanto robusta, che ricerchi l'eccedenza d'un tale ajuto; nè io mi sono solito procedere nella cura de' miei ammalati, che con ogni necessaria cautela, e specialmente nell'uso de' furenti, mercuriali, ed oppiati ri-

rimedj: nè so d'aver in verun tempo mai letto, nè veduto prescrivere da' Medici pratici due dramme di Etiope vegetabile da prendersi in tre dosi, e se ho " dimostrato molta sor-
" presa, e dichiarato pericoloso, ed
" assurdo l'uso del rimedio in tale
" quantità ", dirò, che così esigeva, non solo la ragione, ma eziandio la cautela pratica, ammessa, e considerata per ultimo necessario fonte della Medicina d'ogni buon pratico; e se in un clima affatto diverso dal nostro, ciò fossemi accaduto di leggere, come ben si spiega il *Baglivio*, col dire: *unicuique enim Regioni sua est Medicina, sua methodus*, e v. g. nell'Impero del gran Mogol, dov'è così comune l'Oppio, com'è nelle nostre botteghe il tabacco, ciò, dissi, recato non m'avrebbe punto di stupore, nè di meraviglia. Nè io pretendo, che veruna persona mi si faccia ligia del proprio metodo col porre in non cale la ragione, quando so di certo d'essere del tutto ignaro, ed incapace di tali " nuovi ritrovati ". Nè il Profes-
" sore " ha concepito terrore dalla ac-
" cennata cosa sul riflesso dell'Oppio,
" che ha troppa forza ", sapendo benissimo essere tormentato dal fuoco, diminuito nel doppio peso, indebolito nella sua forza per mezzo d'una tal chimica elaborazione, ma non mai annientato, e distrutto nelle sue prime intrinseche, attive qualità, nè vi sarà chi mi faccia vedere, non con superfluità di parole, che a nulla conchiudono, ma con sode ragioni essere una tal preparazione spoglia affatto d'ogni suo ente attivo, principale, e narcotico, poichè se tale, meriterebbe al certo d'essere scacciato dall' uso, e dalla pratica de' Medici, come rimedio di niun valore, ed onninamente morto in ogni suo principio; e che ciò sia vero, pongasi all'analisi chimica ,, e vedrà senza dubbio ognuno a proporzione per altro, separarsi d'un tale oppiato rimedio, flemma, spirito orinoso, olio, sal fisso, come il volatile, e terra, e perciò sarà " superficiale, non il mio
" giudizio ", ma bensì l'espressione, perchè propria soltanto d'un tal Medico. Mi dica di grazia il Professore: e se tale non fosse, andrebbe bene forse la prescrizione di quaranta grani d'Oppio da prendersi in una sola volta? Ma piano piano: Fu vera anzi che no una tal mia proposizione: Ho detto, che la dose d'un tale rimedio fu di molto alterata, e ch'io non mi sarei precipitato a così prescrivere: anzi lasciando dietro alle spalle " l'esperimento del Bellini " perch'affatto fuor di proposito su d'una tale considerazione, dirò dipiù, che parmi contraindicato dallo stesso temperamento. Ed in fatti, chi non vede non esser cosa nuova, ch'una Donna, com'è quella, di tempra da gran lunga cachettica, voglio anche accordarle " abbondante di sangue ", e per servirmi delle stesse parole " quan-
" do gli manchi il metodico scarico ", chi replico non vede, che non s'abbia a supporre nella stessa del tutto alterata la digestione, viziata la nutrizione, imbarazzate le viscere contenute nel basso ventre, ed ostrutti i meati, e canali dell'utero, dalle quali tutte premesse non separandosi, che un sangue feccioso, eterogeneo, e fors'anche pregno de' sali acido-acri stimolanti, non sarà fuor di ragione il credere, che un tal sangue non separandosi per le vie dell'utero, passi con tutta facilità ad offendere il polmone, od altre parti al medesimo adjacenti, e vicine, dal che poi ne nascono le frequenti, e reiterate rigezioni del sangue per bocca, effetti ben chiari, e legittimi d'una sola causa, ch'è a dire delle ostruzioni, e lunari sue soppressioni. Stabilita per vera una tale Ipotesi ne avviene in conseguenza, che contraindicato affatto sia stato l'uso d'un tale rimedio, come non diretto alle indicazioni di emendare le digestioni, di togliere le ostruzioni, promovere l'evacuazione de' mesi, e di addolcire al possibile la massa umorale de' suoi liquidi. Ma voglio di buon grado accordare al Professore, che sia stato costretto d'opporsi alla specie, o sia effetto, lasciando in abbandono la causa; ed in ciò fare non

vi

vi sono mill'altri rimedj nell'arte nostra, come sarebbe a dire, premesso un qualch'eccoprotico rimedio, la sanguigna alle volte ripetuta, l'uso della mistura del *Silvio*, lo specifico astringente dell'*Elvezio*, la conserva di rose antica, i coralli rossi, la pietra ematite, il sangue di Drago, il bollo armeno, le decozioni astringenti vulnerarie, e che so io? nè in ciò dire, non si persuaderà mai veruno, ch'io mi sia appieno, ma a sufficienza soltanto illuminato delle qualità, natura, ed effetti degli oppiati, e tuttochè sia discrepante, ed indecisa ancora l'opinione fra i più celebri Medici intorno all'Oppio, io mi persuaderò, ch'abbia forza di coagulare, e condensare, piuttosto che sciogliere, od attenuare: e vaglia il vero, legganfi in tale proposito gli esperimenti del celebre Dott. *Freind* emmenalog. cap. 14., confermati da diversi Autori, e specialmente dal *Mead* nel trattato de' veleni alla p. 152. Anzi dirò d'aver anch'io spesse fiate prescritto l'Etiope vegetabile, non per altro alla dose di due scropoli per volta, ma bensì a grani, poichè al certo non mi farò mai a smoccolar una candela con una palla da cannone, mentre ho in mano un pajo di smoccolatoje, che faranno l'effetto più sicuramente, e più rettamente; nè alla povera emoptoica Donna potevale accadere dall'uso d'un tale rimedio, che stravaganti, e fieri accidenti, " prova bastante non della falsità, ma della verità del pericolo pronunciato, giacchè nell'uso non comune, ma d'un tale rimedio fu dimostrativa la ragione, non solo tratta dal fatto ", ma dall'esito tutt'ora infelice di quella: e se per avventura il ben noto Professore andasse esagerando sopra un qualche momentaneo, apparente vantaggio, dirò a suo lume esserle rientrato per mezzo di certe decozioni traumatiche prescrittegli dal D. G. D. Medico affaccendato, e buon pratico. Pronuncierò finalmente di non dover, nè poter pretendere di " confortar veruna persona " col mezzo di questa semplice mia, ma ragionevole difesa in risposta soltanto all'avviso d'un Medico nel Friuli intorno all'Emoptoe segnato 25. Aprile dell'Anno presente, passato a mia cognizione un mese in punto dopo, per brevità lasciando ogni altra considerazione sotto a' maturi, pesati riflessi de' più illustri Professori di Medicina, al raziocinio, ed esperienza de' quali mi pregio dipendente, e divoto buon Servidore.

* * * * *

Seguito delle Osservazioni Geologiche fatte sovra Monte Summano, *del Sig. Dot.* Giuseppe Maria Lupieri.

Catalogus Plantarum *Montis Summani*, quas observavit, atque juxta ordinem systematicum celeb. *Linnæi* dispofuit D. *Antonius Turra* Vicetinus Philosophiæ ac Medicinæ Doctor, & Acad. Florentinæ Socius.

Diandria Monogynia.

1. Veronica spicata. *Lin. spec. ed. 2. pag.* 14.
2. Veronica serpillifolia 15.
3. Veronica Anagallis aquatica 16.
4. Veronica latifolia 18.
5. Pederota Bonarota 20.
6. Pinguicula vulgaris (1) 25.

 7. Sal-

(1) *Nelle Officine questa pianta viene conosciuta sotto il nome di* Pinguicula. *La decozione di questa pianta ammazza i pidocchi per quanto si legge nelle Amenità Accademiche del Sig.* Linneo *Vol. I. p.* 511. *Viene creduta vulneraria dal* Dale *Suppl. Pharmacol. p.* 165., *e dal* Seguier *Plant. Veron. Tom. I. p.* 260. *ma per la cura delle ferite non ci mancano piante migliori. Asserisce inoltre il* Dale *che il sciloppo purga il ventre con gran forza. Che che ne sia finora questa pianta non ha dimostrato veruna specifica virtù.*

32. Pri-

---

(1) *Se crediamo al Sig.* Seguier *P. V. Tom. I. p.* 282. *l' acqua distillata dalla* Salvia pratense *giova contro le Oftalmie, e le sommità sono di una grande utilità nelle soffocazioni d' utero. Sarà, ma con tutto questo non è stata per anche ricevuta nelle nostre Officine.*

(2) *nelle Officine* Alchimilla. *Questa pianta, se non ci burla il Sig.* Seguier *P.V. Tom. I. p.* 96. *dovrebbe essere l' idolo prediletto delle Donne, perchè ha facoltà di consolidare, e d' indurire le mammelle vizze e cascanti applicandovela sopra: è pianta stitica, vulneraria, ma di poco uso. Io per altro inclino a credere che le sien tutte baje quelle che ci vengono raccontate in proposito delle sue virtù.*

(3) *A chi mai non è nota la facoltà narcotica di questo vegetabile? Eppure il* Fulcero *ci attesta di non avervi giammai potuto riconoscere questa virtù. Io in quanto a me credo fermamente che non vi sia pianta più inutile del* Cinoglosso *nella Medicina non solo a titolo di calmante e sonnifero, ma a qualunque altro titolo ancora: nè mi fa difficoltà l' autorità del* Tournefort *e* Seguier *P. V. Tom. I. p.* 228. *che la commendano per sanare i tumori strumosi, e per temperare gli umori acri: nè la testimonianza del* Ray *Hist. Plant. p.*490. *che la suggerisce per arrestare i flussi di ventre, e la gonorrea, per essiccare i catarri, per fermare l' emorragie, per rimarginare l' ulcere, e le ferite.*

(4) *Questa è una di quelle piante che s' ha acquistato un gran nome nella cura delle malattie del polmone, per cui ha meritato il titolo specioso di* Pulmonaria, *vale a dire di specifico contro ai guai di quella viscera; e per questo viene ordinata tutto dì nelle ulcere, negli sputi cruenti, e per fino nella stessa tisichezza. Ma con qual vantaggio! Io oso asserire che le proprie e particolari facoltà di quest' erba non sono state per anche a sufficienza marcate dall' esito degli esperimenti finora inutilmente tentati, e proseguiti.*

(5) *Nelle Officine viene dispensata col nome di* Primula veris, *e di* Paralysis. *Si pretende che sia subanodina, nervina, cordiale, resolvente, cosmetica, che giovi nelle vertigini, paralisia, epilessia, cefalea ec. Chi può mostrarci due o tre casi di paralisia, o d' altro male di nervi guariti od ammansati dalla sola* Primula veris? *Io per me in queste contingenze non mi affiderei per nessun conto alla suddetta pianta, che che ne dicano il* Tournefort *Hist. p.* 520. Seguier *P.V. Tom. I. p.* 204. Linneo *Mat. Med. p.* 64. Chomel *Abr. de l' Hist. Tom.* 2. *p.* 362. *con* Rayo, Trago *e* Bartolino *citati dai suddetti, mentre la natura ci ha provveduti di rimedj più sicuri ed operativi.*

32. Primula Auricula (1)	205.	43. Lonicera alpigena	248.
33. Primula integrifolia	205.	44. Verbascum alpinum &c. *Bass. act. bonon.4. p.291. t.2.*	
34. Cyclamen europæum *odoratum* (2)	207.	45. Thesium Linophyllum	301.
35. Campanula rotundifolia ß.	232.		
36. Campanula glomerata	235.	*Pentandria Digynia.*	
37. Campanula Cervicaria	235.	46. Asclepias Vincetoxicum (3)	314.
38. Campanula Alpini	1669.	47. Chenopodium Bonus Henricus (4)	318.
39. Campanula barbata	236.	48. Gentiana lutea (5)	329.
40. Phyteuma orbicularis	242.	49. Gentiana asclepiadea	329.
41. Phyteuma spicata	242.	50. Gentiana acaulis	330.
42. Lonicera Xylosteum	248.		

51. Gen-

(1) *Anche questa è una di quelle piante ch' entra nella serie delle Officinali col nome di* Auricula Ursi. *Vien preteso che il succo possa consolidar le ferite.* Bauino *appresso* Seguier. *P.V. Tom.I. p.*200.

(2) *Il bulbo di questa pianta conosciuto volgarmente sotto il nome di* Artanita *e di* Pan porcino *è uno di quelli, di cui senza discapito della Medicina si può far senza, e tanto più in quanto che il di lui uso interno riesce pericoloso in conseguenza della sua troppa acredine che porta per fino la corrosione: per altro anche questo* ravo di terra, *come alcuni lo chiamano, ha le sue gran virtù usato esternamente. Ved.* Linneo *Mat. Med. p.*55. Seguier *P.V. Tom. I. p.* 275. Chomel *Abr. de l'Hist. Tom.I. p.*31. Dale *Pharmacol. p.*362. *ed altri.*

(3) *Chiamasi nelle Officine coi nomi di* Asclepias, Hirundinaria *e* Vincetoxicum. *Con questa pianta si curano le punture degli animali venefici, le morsicature de' cani rabbiosi, la peste, le febbri maligne ed intermittenti, il vajuolo, l'ostruzioni delle viscere, l'idropisia, la palpitazione di cuore, la lipotimia, ed altri mali: in fatti fa miracoli se ascoltiamo i Compilatori della materia Medica. Mi sembra, se deggio parlare con ingenuità, una grandissima stravaganza, che s'abbiano a medicar gli effetti del veleno animale con un'erba che contiene la sua gran dose di velenosità. Chi sa che un chiodo non discacci l'altro. Intanto non è da consigliarne l'uso che ad un Medico perito, e versato nell'arte di saper valutare l'intrinseco valor delle piante. La radice poi viene riguardata come uno specifico nell' Idropisia; tanto afferma il Sig.* Linneo *Mat. Med. p.* 103. *dopo* Trago, Paracelso *ed* Etmullero *citati dal* Chomel *Abr. de l'Hist. Tom.*3. *p.*102.

(4) Tota Bona, Mercurialis, Bonus Henricus *Offic. Pretendesi che sia rinfrescante, rilassante, diuretica, antiscorbutica, vulneraria. Ved.* Linneo *e* Seguier *ec.*

(5) *Viene ordinata dai Medici col nome di* Gentiana rubra. *La radice di questa pianta dal Sig.* Haller *viene giudicata unico e validissimo rimedio contra la podagra, e contro ai calcoli dal Sig.* Linneo*: ella è ancora corroborante, stomachica, e antelmintica. Il Sig.* Crantz *antepone ne' casi suddetti l'estratto a qualunque altra preparazione. Se prestiamo fede al Sig.* Dale *Pharmacol. p.*284., *e al Sig.* Seguier *P.V. Tom.I. p.*255. *questa radice possiede qualche sorta di attività alessifarmaca; e perciò da' nostri buoni vecchj è stata associata all' altre Droghe ch' entrano nella composizione della Triaca d'Andromaco, nel Diatesseron, nel Mitridato, nell' Orvietano, nel Diascordeo ed altri tali vantati* contravveleni universali *inventati dalla ciarlataneria dell' antica Farmacia, e accreditati dall' imperizia del volgo. Del resto tra tutte le piante Officinali che si raccolgono in*

Mon-

Pentandria Tetragynia.

Pentandria Pentagynia.

He-

Monte Summano *questa è una di quelle che merita più di sovente, e con più d'attenzione, d'esser esperimentata non solo nelle debolezze e languori dello stomaco, ma eziandio contro le stesse febbri intermittenti non in così picciola dose come s'usa, ma in maggiore d'assai, abbenchè sia decaduta dal credito, a cui era stata sollevata dall'antica Medicina, dopo la scoperta della China-China.*

(1) *Questa è la* Gentianella *delle officine. Il suo pregio primario consiste nel corroborare. E' febbrifuga ed anti-pleuritica, se crediamo al Sig.* Linneo *Mat. Med. p.* 111. *Non so comprendere per qual sognata proprietà possa convenire nella pleurisia: ma lo dice il Sig.* Linneo.

(2) *Nelle nostre officine viene dispensato l'* Eryngium Amethystinum *in luogo del predetto: entra nel numero delle cinque radici aperienti minori: l'erba in confronto della radice può escludersi come inutile dalla materia medicinale. Il Sig.* Alleyne *pretende che sia demulcente nella gonorrea e che sia valevole ad impedire l'erosione della prostrata. Tutto quello, che dicesi in proposito d'altre facoltà dell'* Eringio campestre *contro più d'una malattia, io tengo che sia precario e che non abbia veruna esperienza per fondamento.*

(3) *Il* Carvi *ossia il* Carum *volgarmente il* Cumino *entra nei quattro semi freddi maggiori. Viene giudicato buono nelle coliche e nella soppression d'orina. L'olio estratto per distillazione vien raccomandato qual sovrano rimedio nella cardialgia e nella sordità, allorchè se ne fa iniezione nelle orecchie con una picciola sciringa. Vengongli attribuite parecchie altre virtù ch'ora io non mi sento di qui registrare: si può vedere ciò che ne scrivono gli Autori di Botanica. Per altro se mi si ricerca intorno il merito medicinale del* Cumino *io credo che fuori dell'erba preparata e condita dalla mano di qualche valente cuoco in qualità di cibo regalato e pruriginoso l'umanità non ne può attendere certi vantaggi.*

(4) *C'è chi pretende che il* Viburno *s'abbia da annoverare alla Classe delle piante medicinali: ma fino a qui non ne fu fatto grand'uso. Ved. su questa pianta Tournefort. Hist. p.* 169.

(5) *Che che ne dica il Sig.* Dale *Pharmacol. Suppl. p.* 218. *con qualche altro di questa pianta, che con altro nome si chiama nelle officine* Hepatica alba *e* Gramen parnassi, *l'attività e gli usi ci sono del tutto incogniti, e diventa inconseguenza, inutile e superflua specialmente trovandoci noi provveduti di medicinali molto più esperimentati e sicuri.*

(6) *Il* Lino catartico *entra nella classe dei purganti del primo ordine. E' rimedio sovrano e conosciutissimo contro la Nifritide, le febbri intermittenti e l'Idropisia Amoenit. Acad. Tom. 4. p. 40. Si prescrive o in infusione o in decozione: purga ordinariamente la rosità per disotto e qualche volta anche per disopra: si può moderare l'azione di questo purgante con l'aggiunta di un po' di crema ossia fior di*

Octan-

di tartaro e mezza dramma di aniso. Chomel Abr. de l'Hist. Tom. I. p. 23. Questa pianta merita che se ne faccia uso più frequentemente, perchè in questo genere non ve n'è forse alcuna che agisca in un modo più sensibile. Io non finirò mai d'inculcarne la pratica.

(1) *Propriamente quella parte del* Giglio convallio *che s'usa in medicina sono i fiori, comechè vi sia chi ne giudichi medicinali le foglie e le radici. Le preparazioni dei fiori vengono prescritte per corroborare, risolvere, fare sternutare, e a questo oggetto vengono ordinate nell'Apoplesia, Paralisia, Epilessia, Vertigini, Lipotimia, Corizza, Epifora e contro varj altri mali della testa. Non so intendere con qual fondamento il Sig.* Linneo *gli abbia presi per sospetti, quando per altro non gli avesse confusi, come osserva giudiciosamente il Sig.* Crantz, *colla virtù delle bacche; il che può ammettersi. Del resto fuori delle Vertigini, Lipotimie e deliquio d'animo, in cui per le sue parti spiritose e ravvivatrici può prestare qualche soccorso, non so qual ajuto o beneficio se ne possa attendere negli altri mali.*

(2) *Corre per le officine col nome di* Polygonatum *e di* Sigillum Salomonis. *La radice per sentenza di Seguier P. V. Tom. I. p. 137.; di* Tournefort *Hist. p. 12., di* Ray *Hist. p. 667. di* Dale *Pharmacol. p. 268. e d'altri può prestar notabil vantaggio nelle fratture delle ossa e nell'ernie. Che che ne dicano, non è pianta da farne gran conto.*

(3) *I frutti e le foglie del* Berberis *ossia dell'*Oxyacanta *per la loro acidità, la corteccia e le radici per la loro amarezza possono riguardarsi come* tonici *La scorza di mezzo ancor verde fu celebrata dal Clusio nell'Ascite ed approvata dal Sig. VVansvvieten. Il legno poi più vicino alla scorza, giallo, amaro, detersivo, aperiente, s'usa dagl'Inglesi con buon successo contro l'Itterizia. Le preparazioni delle bacche, come quelle che ritengono maggior quantità d'acido, confluiscono a debellare le febbri putride, e ad ammansare la* collera. *E' questo uno di que' rimedj famosi quasi scordati dall'Arte, cui un uso più frequente farebbegli acquistare quel credito che ha quasimente perduto.*

(4) *Passa per le officine sotto il nome di* Coccungnidium, *e considerasi per inflammatoria, corrosiva, vomitoria, cardialgiaca, febbrile, talmente che riesce di un uso sommamente pericoloso. Questa è una di quelle piante, che si possono escludere dal registro delle officinali senza pregiudizio della medicina, quantunque il Sig.* Linneo *Mat. Med. p. 179. la ricordi nell'Idropisia e nel cancro, e tanto più quanto che nella classe dei purganti non ci manca onde fare scelta di nature più benigne ed omogenee e approvate dal consenso universale dei fisici esperimentatori.*

Octandria Trigynia.

84. Polygonum Bistorta (1) 516.

Octandria Tetragynia.

85. Paris quadrifolia (2) 526.

Decandria Monogynia.

86. Rhododendron hirsutum 562.
87. Rhododendron Chamæcistus 562.

Decandria Digynia.

88. Saxifraga Cotyledon 570.
89. Saxifraga rotundifolia 576.
90. Dianthus chartusianorum 586.

Decandria Trigynia.

91. Silene Saxifraga 603.
92. Stellaria graminea 604.

Decandria Pentagynia.

93. Sedum rupestre . 618.
94. Sedum acre (3) 619.
95. Oxalis Acetosella (4) 620.
96. Lychnis Dioica ? 626.

Il seguito in altro Foglio.

---

(1) *Comunemente le radici della* Bistorta *passano per astringenti: convengono in ogni specie di flusso, cioè nella diarrea, dissenteria, leucorrea, profluvj di sangue da qualunque viscera, e come corroboranti nella Scelotirbe. Ved. Lin. Mat. Med. p.* 189. *Chomel Abr. de l'Hist. Tom.* 2. *p.* 590. *Seguier P.V. Tom. I. p.* 166. *C'è chi vuole che resistano ancora ai progressi del veleno e alla malignità della peste, ma con sua buona pace io non mi sento disposto a prestarvi l'assenso.*

(2) *Riguardasi l'erba* Paris *come un valente antidoto nella peste, morbi maligni e negli stessi veleni: tal è il sentimento di* Pena *e di* Lobelio *citati dal* Tournefort *Hist. p.* 466. *e dello* Scrodero *citato dal* Dale *Pharmacol. p.* 270. *Noi non sappiamo che a' giorni nostri abbia operato di questi prodigj, anzi accostandosi la* Præride *alla natura de' Solani, dobbiam temerla come sospetta di veleno, ancorchè poi tra i medesimi Solani vi sieno alcune specie che son anzi altrettanti alimenti innocenti e nudritivi.*

(3) Sedum minus *ossia* Illecebra *delle officine. Entra nel numero delle piante acri, corrosive, emetiche, diuretiche. Usato con circospezione può operar veramente degli effetti distinti. Viene prescritto con giovamento nelle Quartane, nello Scorbuto.* Linneo *Mat. Med. p.* 218. Dale *Sup. p.* 154. *come anche nella Idropisia per quanto afferma il suddetto Sig.* Linneo.

(4) *Per la sua qualità acida e per la sua proprietà rinfrescante tanto l'erba quanto le sue preparazioni sono di un refrigerio grande assai nelle febbri putride non meno che in qualunque altra specie di febbre, estinguendo non solo la sete e'l calore, ma resistendo ancora ai progressi dell' Alcalescenza de' fluidi.*

N°. XLIV.

GIORNALE DI MEDICINA

12. Giugno 1767.

Memorie ſopra il Sal volatile oleoſo ſecco. Del Signor Gio: Federigo Carteuſer.

Genere.

SOtto la figura di floſculi nevoſi, o di bianchi criſtalli, che ſon formati da minutiſſime quaſi direi ſpillette argentee, ſi vede queſto ſingolare principio, che ſembra un concreto di Salina più toſto, che d'oleoſa proſapia, paſſando gran differenza tra queſto, e quel Sale volatile oleoso, che i Chimici, e i Medici deſcrivono come uno ſpirito fragrantiſſimo, di cui ſono dotati tutti i Soggetti aromatici, e che mai ſi rende coeſo in maſſe coſpicue criſtalliformi. Poſſiede egli odore balſamico, acre-pungente, ed ha facoltà errina. Si ſcioglie nello ſpirito di vino rettificato, perfettamente: nell'acqua bollente, poco: nella fredda, niente. Unendo poi acqua con qualche ſoluzione ſpiritoſa, allora la miſtura faſſi alquanto bianca; ma dopo poche ore ritorna lucida, vedendoſi al fondo una certa materia lanuginoſa, e nel liquore rimanente alcune ſpillette, o criſtalli teneri-lucidiſſimi. Gli acidi minerali, ad eccezione dello ſpirito di nitro, che ſolo acquiſta una flavedine pallidetta, che poi perde in breve, non v'inducono ſoluzione alcuna. L'olio di Tartaro per deliquio ſi tinge di color giallognolo, rendendo un poco tenere le maſſulette ſaline prima compreſſe, ma però non iſcioglie. Meſcolato con l'arena in una ſtorta circondata da un cartoccio, ſottopoſtovi un lento fuoco, ſi ſublima, nè ſoffre deſtruzione, ma ſi riduce in floſculi, e maſſule criſtalliformi. Comprimendolo con le dita, e ponendolo in un cucchiajo riſcaldato, ſubito ſi liquefà in un olio giallo-bruno, ma ſi diſperde toſto in aliti fragrantiſſimi; accoſtato alla fiamma di candela non ſi accende, ma ſi fonde come nel cucchiajo, e ſi perde in odori ſoavi.

Egli è compoſto di parti *oleoſe*, *eteree*, e *terreo-ſaline acidette*. E' però maggiore la parte oleoſa della Salina, perchè più pronta è la ſoluzione nello ſpirito di vino rettificato, che nell' acqua bollente.

Specie.

I. *Fiori di Benzoe*. Queſti ci danno un perfettiſſimo Sal volatile oleoſo, ſecco, e ſi cava facilmente per mezzo di mite ſublimazione da farſi con gomma benzoina più pura, cioè dotata di molecole candide. Da una libbra di Aſſa dolce, o di Benzoe ſe ne levano due. Molti altri eſperimenti ſono ſtati fatti, che credo coſa inutile qui riferirli.

II. *Sal volatile oleoſo ſecco di Zenzero ſilveſtre*. Queſto ſi cava di quando in quando nell'India (*a*) dalle radici di Zenzero. Egli non è puro, ma

(a) *I. O. Helbigius. in Miſcell. A. N. C. G. Ann. 9.* & 10. *obſ.* 196. *n.* 14.

ma mescolato con molecole canforifere, onde alcuni lo hanno voluto della specie (*a*) della Canfora.

III. *Sal volatile oleoso della Majolana*. Questo conservato nell'olio della Majorana cresce tanto, che tutto l'olio si cangia in Sale. *Daniele* (*b*) *Crugero* trovò in una farmacia un recettacolo di vetro di strettissimo orifizio serrato con la cera e con pelle, pieno d'olio di majorana (dr. vj.), che essendo stato tenuto per 20. anni in una stanzetta fresca, sembrava rappreso in Sale-albicante. Egli lo mandò in *Norimberga* a M. *Schroedio*, ond'esso pure lo vedesse, e ne scuoprisse la di lui vera natura. Aveva l'odore, e'l sapore medesimo dell'olio di Majorana recente, e ben tornava alla fluidità dell'olio, se qualche parte di lui si poneva sopra d'un ferro riscaldato, che freddandosi, tornava egli alla prima consistenza Salina. Andava altresì per l'aria quando era fluido, ed empieva di odore rancido il Vaso. Scioglievasi con lo Spirito di vino rettificato, e la soluzione diveniva lattea con l'affusione dell'acqua fredda: levandosi lo Spirito nella Cucurbita, diveniva il residuo chiaro, e quindi riducevasi in una massa, o fiori argentei, e al gusto alquanto nauseosi. Questi fiori sciolti più, e più volte nell'acqua, niente mandavano al fondo, nè con l'olio di Tartaro p.d., nè con quello di Vetriuolo stillato; ma posti su'l ferro caldo, divenendo fluidi, si scioglievano in aliti, spirando un tenue odore di Majorana, e non lasciavano su'l ferro, se non pochissima porzione di polvere albicante.

* * * * *

Seguito delle Osservazioni Geologiche fatte sovra Monte Summano, *del Sig. Dot.* Giuseppe Maria Lupieri, *e del Catalogo delle Piante dello stesso* Monte *ec.*

Dodecandria Monogynia.

97. Asarum europæum (1) 633.

Dodecandria Trigynia.

98. Euphorbia dulcis 656.
99. Euphorbia sylvatica 663.

Ico-

(a) *Dalla radice della Galanga io ne ho levate alcune piccole massule candide aventi natura somigliante alla Canfora, ed al Sal volatile; alla prima per la solubilità, al secondo per l'abito esterno, e'l sapore molto pungente. Non ho potuto per la scarsa quantità, che ne avevo, farne analisi, ed esperienze. Credo frattanto, che questa sostanza secca-oleoso-salina si possa cavare anco da molte altre piante.*

(b) *Luog. med. Dec. II. Ann.* 5. *obs.* 38.

(1) *Le parti più usitate dell'* Asaro *sono le foglie e le radici. Se c'è alcuna pianta conosciuta che possa sostituirsi con man franca all'Ipecacuana, questa è quell'unica e sola che può far le sue veci con ottimo successo. Forse dopo l'Ipecacuana non c'è emetico più sicuro e valoroso di questo. La polvere delle radici si può prescrivere fino alla dose d'una dramma, e l'estratto che si prepara colle stesse fino ad uno scropolo. Opera egregj effetti in tutti que' casi, dove conviene scuotere le ribalderie, impurità, saburra raccolta nello stomaco con qualche violenza e prontezza, cioè nelle febbri biliose, in qualche febbre intermittente ostinata e contumace, in qualche raro caso di diarrea e di dissenteria: dico* in qualche raro caso, *perchè sono appunto rari que' casi di diarrea e di dissenteria che ammettano l'uso dell'emetico, come che non manchi fra gli Scrittori chi pretenda che s'abbia a dar di mano all'emetico nel principio d'ogni diarrea e massime d'ogni dissenteria. Gli emetici sono un oggetto importantissimo*

in

Icosandria Digynia.

Icosandria Pentagynia.

Icosandria Polygynia.

---

in Medicina, che merita una particolar illustrazione. Io spero di poter col tempo comunicare al pubblico un saggio delle mie osservazioni fatte su questo proposito, dove m' ingegnerò di sviluppare i fenomeni appartenenti a questo genere di purganti, e di accreditarne l' uso poco men che intermesso, anzi da certi Medici vivamente abborrito non so se per timore originato dall' esito di qualche mal regolata pratica, o per mancanza di discernimento, o per ostinatezza e cecità in tanta luce di osservazioni, di esperienze e di fatti partecipatici su questo articolo dalla industria delle Nazioni forestiere.

(1) *Quantunque il Sig.* Dale *riponga questa pianta tra le officinali col nome di* Aria *e di* Sorbus domesticus *per sedare la tosse e per promovere gli sputi, noi asseriamo che non possiede nessuna facoltà conosciuta, e che al più al più trattandosi delle bacche o frutti non si possono usare che in alimento.*

(2) Saxifraga rubra *ossia* Filipendula, *nome officinale. Le radici passano per astringentissime presso alcuni, laddove presso M.* Chomel *Abr. de l' Hist. Tom. I. p.* 243. *passano per aperitive in sommo grado: che che sia come astringenti non sono di un uso comprovato.*

(3) *I frutti del* Rubus idæus *hanno veramente il loro merito contro le febbri maligne e putride e contro il vajuolo, e niente meno sono utili le preparazioni che se ne fanno.*

(4) *La* Fragaria *passa per diaforetica e diuretica. Tanto l' erba quanto i frutti vengono tenuti per eccellenti nel calcolo e nelle febbri dal Sig.* Linneo *Mat. Med. p.* 245. *e nell' Itterizia dal Sig.* Dale *Pharmacol. p.* 257. *Fuori de' predetti mali o d' altri mali affini o analoghi io non saprei a quali usi potessero servire.*

(5) *Fuori della facoltà astringente io non so riconoscere verun' altra virtù nella* Tormentilla, *contuttochè il* Rayo *Hist. p.* 618. *pretenda che sia diaforetica, alessifarmaca, e la suggerisca perciò ne' veleni, nella peste, nel vajuolo ec. Io penso che questa pianta non possa convenire che nella sola diarrea, allorchè espurgato a sufficienza il tubo degl' intestini dalle lordure, altro non rimane da fare che corroborare, quelle viscere: lo che si può ottenere con verità dalle sue radici polverizzate, come pur dall' essenza e dall' estratto, rimedj che nelle suddette circostanze ho io più volte notato che apportano un prontissimo ristabilimento.*

(6) *E' in uso la sola radice, che si tiene per sudorifica, cefalica, alessifarmaca, astringente: vien conosciuta col nome di* Caryophyllata. *Molti riconoscono varie proprietà e inclinazioni mediche in questa radice: noi non sappiamo determinare, se in realtà le possieda, e perciò ci dispensiamo volentieri dal formarne giudicio.*

---

(1) *I fiori della* Tilia *prestano qualche passeggiero sollievo ai vertiginosi, agli epiletici, alle donne convulsionarie o isteriche, e in altre malattie, de' nervi e niente più. Io attesto di avermi più volte servito dell' acqua destillata per diradare i dolori dello stomaco provenienti dagli spasimi eccitativi o da flatulenze o da impurità vapide e cacochime.*

(2) *A quanti usi non ha servito finora la* Peonia? *Basta dire che si sono usate le radici, i fiori e i semi con le loro preparazioni in parecchie malattie e in qualità di subastringenti, di anodini, di emmenagoghi, e come soporiferi, e per fino come amuleti. Con tutto questo chi mai può assicurarci e garantirci dagli effetti della sua virulenza, di cui pretende il Sig.* Aller *andar nutrita la* Peonia? *Intanto con questa prevenzione, con questo sospetto non ne consiglierei gran fatto la pratica, almeno fino a tanto che non viene giustificata ed espurgata da ulteriori esperimenti circostanziati.*

(3) *Quanti mai non ci sono ch' esaltano l' abilità medica dell' erba, dei fiori e dei semi dell'* Acquileja *in molte, anzi in infinite malattie! Se ne può vedere il catalogo in* Tournefort *Hist. p. 393. e in* Chomel *Abr. de l' Hist. Tom. I. p. 237. Supl. Tom. III. p. 80. Chi per altro ha fior di senno riguarda l'* Acquileja *come un micidiale veleno. Tanto e tanto anche i veleni sono istrumenti salutari qualora vengano impiegati legittimamente, anzi tutti i più famosi rimedj, pochi eccettuati, sono veri e prepotenti veleni. Perciò non è da stupire, se i più valenti Maestri dell' Arte salutare abbiano appunto tentato per mezzo di esperimenti condotti con prudenza di rilevare e determinare ne' medesimi qualche particolare inclinazione e virtù: ma non è stata per anche ad evidenza riconosciuta nelle parti integrali di questa pianta. Pure vien raffermato nelle Amœnit. Acad. Tom. V. p. 100. che i semi ridotti in polvere s' usano nel Nord nei morbilli e nel vajuolo colla speranza che possano cacciar la materia morbosa alla cute, e preservare le viscere interne dall' infezione. Appresso noi, almeno per quanto si sa, questa pianta non ha trovato gran fede nella Medicina.*

(4) Hepatica nobilis *delle officine: è pianta astringente e corroborante: se ne fa uso nell' ernie e nell' Ipocondriasi.*

(5) *E' conosciuta dagli Speziali sotto il nome di* Flammula Jovis: *l' uso interno di questa pianta è pericoloso, perchè è dotata di principj acri e corrosivi: eppure il* Lindano *riferisce che nel Belgio s' usa bene spesso contro lo Scorbuto: l' olio che se n' estrae, può servire a molti usi esterni come racconta* Ray *Hist. Plant. &c.*

124. Helleborus niger (1) 783.
125. Helleborus viridis (2) 784.

Didynamia Gymnospermia.

126. Teucrium montanum (3) 791.
127. Satureja montana 794.
128. Betonica officinalis (4) 810.
129. Thymus Serpillum (5) 825.
130. Thymus alpinus 827.
131. Horminum pyrenaicum 831.
132. Melittis Melyssophyllon (6) 832.

Didynamia Angyospermia.

133. Rhinantus Crista galli 840.
134. Euphrasia officinalis (7) 841.
135. Euphrasia tricuspidata 841.

136. Pe-

---

(1) *L'* Elleboro negro *è una di quelle piante che si è acquistata una fama stabile per la cura di molte malattie credute indomabili, tanto che gli antichi l'hanno considerato degno d'entrare nel numero di que' pochi rimedj che passano per ispecifici, a cui si sono aggiunti i suffragj di non pochi moderni. Tali sono le malattie stimate indomabili, l'ipocondria, la melancolia, la pazzia, la mania, in cui s'usa come purgante o la radice preparata o l'estratto: ma egli è qui d'avvertire che questo rimedio non conviene che alle persone vegete e vigorose anche praticato in discreta dose. Credono alcuni che possa aver luogo in altri mali ancora, come nella* Clorosis, *elefantiasi, cancro, quartana pertinace, vertigine, epilessia, apoplesia, scabbia, passion isterica: ma chi ha scorso l'opere degli Autori che ne trattano, può vedere che l'Elleboro considerato anche come ajuto eroico nelle malattie più ostinate e resistenti, attese le varie cause da cui derivano, in alcuni de' predetti casi o può riuscire di poco vantaggio, o può apportar facilmente danno sensibile e permanente a cagion dell'orgasmo che induce ne' solidi egualmente che ne' fluidi.*

(2) *L'* Elleboro verde *ossia l'* Helleboraster *delle officine in alcuni casi può sostituirsi al* negro. *Per lo più si fa uso delle radici, rarissime volte delle foglie.* Dale *Sup. p.*155. *Avvertasi per altro che questa pianta per essere d'una forza superiore a quella del* negro *ricerca in chi l'amministra maggior prudenza e circospezione.*

(3) *Nelle officine tiene il nome di* Polium montanum: *l'erba per quanto afferma il Sig.* Seguier *P.V. Tom.I.p.* 321. *provoca i menstrui, promove l'orina e resiste ai veleni. Chi per altro può assicurarcene?*

(4) *A chi mai non è nota la* Betonica *e a chi mai non son note le sue virtù? Ci sono state detagliatamente partecipate da* Gio: Eiselio *in* Disput. publ. Erphordiæ habita an. 1716. *tanto che è superfluo il parlarne. Noi siamo persuasi con tutto questo che non sia quella gran pianta che ci viene descritta.*

(5) *Il* Serpillum *è pianta che è andata quasi in una totale dimenticanza; eppure ha delle buone qualità.*

(6) *Il Sig.* Tournefort *cel dà per rimedio eccellente contro la soppression d'orina. Hist. p.*493. *Ma in qual genere di soppression d'orina? Tutti gli Autori della Materia Medica mancano di un requisito al parer mio necessarissimo; perchè non discendono giammai a distinguere i casi specifici de' mali ne' quali s'hanno da usare i rimedj. Se la soppression d'orina procedesse da una sola causa, io non ricercherei di più.*

(7) *Con tutte le lodi date all'* Eufrasia *dal* Miller, Tournefort, Ray, Dale, Chomel, Seguier *ed altri di pianta valorosa e celebre tra le oftalmiche, tanto adoperata esternamente quanto internamente, così per rischiarare la vista come per fortificarla e preservarla, io posso con verità attestare d'averla moltissime volte praticata senza poterne ritrarre il menomo effetto, sicchè porto opinione che non vi sia in tal genere pianta più inerte ed ambigua di questa.*

136. Pedicularis roſtrata? 845.
ſcilicet Pedicularis alpina lutea. *Segv. ver. 3. p.* 126.

137. Digitalis lutea magno flore. *Tournef. inſt.* 165. *Lin. Hort. cliff.* 318.

Tetradynamia Siliculoſa.

138. Thlaſpi montanum? 902.

139. Biſcutella anchuſæfolia. *Bald. it.* 161. Thlaſpidium anchuſæ folio. *Tournef. inſt.* 215.

Tetradynamia Siliquoſa.

140. Arabis alpina ſ͡ʒ. 928.

Monadelphia Decandria.

141. Geranium phæum 953.
142. Geranium ſanguineum (1) 958.

Diadelphia Octandria.

143. Polygala vulgaris (2) 986.
144. Polygala Chamæbuxus 989.

Diadelphia Decandria.

145. Geniſta tinctoria (3) 998.
146. Geniſta germanica 999.
147. Ononis ſpinoſa 1006.
148. Anthyllis vulneraria 1012.
149. Orobus vernus 1028.
150. Cytiſus hirſutus 1042.
151. Coronilla Emerus 1046.
152. Hippocrepis comoſa 1050.
153. Hedyſarum Onobrychis 1059.
154. Aſtragalus glycyphyllos 1067.
155. Aſtragalus onobrychis 1070.
156. Trifolium alpeſtre! 1082.
157. Lotus corniculatus 1092.

Syngeneſia Polygamia æqualis.

158. Lactuca perennis 1120.
159. Prenanthes purpurea 1121.
160. Leontodon hiſpidum ſ͡ʒ. 1124

161. Hie-

(1) *Le foglie ſono ſtitico-aſtringenti come quelle del* Colombino *e del* Roberziano *e di tutti gli altri Geranj, e come tali ſono riputate vulnerarie dal* Turnefort *e dal* Chomel: *il preſente poſſiede queſta facoltà in grado maggiore degli altri.*

(2) *In Francia anzi pur in Parigi ſteſſo ſono in uſo le radici della* Poligala volgare *in luogo delle radici della* Poligala del Senegal, *come un ottimo rimedio contro le febbri flogiſtiche oſſia inflammatorie, e le preſcrivono ſempre con eſito felice, e perchè nella loro azione ſono inferiori a quelle della* Poligala *eſotica, così le uſano in maggior doſe. Tanto viene raccontato negli Atti dell' Accademia delle Scienze di Parigi dal Sig.* Sauvages *Tom. II. p.* 126. *e tanto affermano le Amenità Accademiche Tom. II. p.* 430. *il Sig.* de Haen, *che decide di tutte le coſe con un poſſeſſo ed una facilità ſenza pari, pretende con ſoli quattro eſperimenti di poter moſtrare che la* Poligala *non è altrimenti anti-flogiſtica. Ved. Mat. Med. Par.* 4. *pag.* 129. *Io non vo' contraſtargli i fatti, ma oſo bene affermare che per decidere del merito e del valor d'un rimedio, quattro ſoli tentativi non baſtano, e che ci vuole una ſerie o corſo d'eſperienze ragionate e inſtituite ſenza preoccupazione e ſpirito di contradizione. E' bene avvertire che il colore de' fiori, or giallo or bianco or roſſo or violetto, non importa veruna differenza eſſenziale, e che non è che uno ſcherzo della natura ſolita a deluderci colla varietà de' ſuoi lavori.*

(3) *La* Geniſta *entra nella ſerie delle piante inſervienti all' Arte Tintoria come c'entra la* Berberis *oſſia l'*Oſſiacanta *pianta pur indigena di M.* Summano *da noi a ſuo luogo regiſtrata. La* Geniſta *ſomminiſtra l'erba, i fiori e i ſemi alla Medicina, che ſe ne vale contro l'Idropiſia come ſe ne vale della* Geniſta angulosa & ſcoparia *C. Bauh. Pin.* 395.

Il seguito in altro Foglio.

* * * * *

Malattie correnti in Vinegia.

LE febbri mesenteriche sono state sin ora, e sono ancor frequentissime. Sonosi ancor vedute non di raro le intermittenti febbri. I dolori di testa, le vertigini, le corizze, le raucedini, e le altre reumatiche affezioni sonosi osservate a discorrere assai sovente, ma senza grave pericolo fra noi.

---

(1) *La decozione della* Pilosella, *che con altro nome si chiama ancora* Auricula muris, *usata in gargarismo deterge l'ulcere della bocca come raccontano* Rayo *e* Dale. *Può convenire eziandio in tutti que' mali, dove si adoperano i migliori astringenti e vulnerarj, perchè è veramente pianta comunemente tenuta per astringentissima.*

(2) *Borello pretende che questa specie di Cardo nominato nelle officine* Carduus Eriocephalus *somministri un succo capace di guarire i cancri delle narici e delle mammelle. Ved.* Tournefort *Hist. p.* 325. *Ma, almen che si sappia, in Italia non ha fatto mai questi miracoli.*

(3) *Racconta* Bauino *che* Filippo Melancotone *si liberò dai dolori ipocondriaci coll'uso della* Carlina. *Comunemente vien riguardata per pianta alessifarmaca, sudorifera, isterica, stomachica. Osservò per altro* Boeclero *che l'odore della* Carlina *risveglia a molte persone dolor di testa, le vertigini, e per fin la nausea. Quindi s'intende benissimo, perchè il brodo, in cui si faccia bollir la radice, provochi, per osservazion dell'* Offmanno, *spessissimo il vomito. Se ciò è vero, com'è presumibile per l'autorità di due valentissimi Medici, converrà usarla cautamente. Ma se vien celebrata per istomachica da molti, e perchè mai promoverà il vomito?*

(4) *La* Santolina *possiede le medesime qualità dell'* Artemisia Abrotanum *del* Linneo, *in mancanza di cui si potrebbe praticare senza riguardo.*

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Maggio 1767.

G.	Faſi Lunari.	Altezza del Barom.	Altezza Term. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Condizioni dell' Aria	Venti	Pioggia
1		28.	67 $\frac{1}{4}$	15 $\frac{2}{3}$	Vario.	SE	
2		27. 11	56 $\frac{3}{4}$	11 $\frac{1}{2}$	Vario con vento.	SE^2	
3		27. 8	59	12	Vario con vento, poi pioggia.	NE^2	--:11
4		27. 9	56 $\frac{3}{4}$	11 $\frac{1}{2}$	Vario con vento.	SE^2	
5	☽ O. 9. M. 19.	27. 8 $\frac{1}{3}$	57 $\frac{1}{2}$	11 $\frac{2}{3}$	Sereno con nubi vaghe.	NE	
6		27. 7 $\frac{1}{2}$	54 $\frac{1}{2}$	10	Dopo var. piog. grand. indi cop.	Sw	--:3
7		27. 11 $\frac{1}{2}$	62	13 $\frac{1}{3}$	Sereno con venticello.	Nw	
8		27. 11 $\frac{7}{8}$	63 $\frac{1}{2}$	14	Sereno con venticello.	NE	
9		28. $\frac{1}{6}$	63 $\frac{1}{16}$	13 $\frac{2}{3}$	Dopo ſereno, leggiere nubi.	S	
10		27. 11 $\frac{2}{3}$	64 $\frac{1}{4}$	14 $\frac{1}{3}$	Vario con venticello.	S	
11		27. 11 $\frac{1}{2}$	66 $\frac{1}{2}$	15 $\frac{1}{3}$	Dopo var. cop. indi ven. e piog.	SE^2	1:1
12		27. 11 $\frac{3}{4}$	64 $\frac{5}{8}$	14 $\frac{1}{2}$	Vario, e nuvoloſo.	NE	
13	○ O. 9. M. 15.	27. 11 $\frac{2}{3}$	65 $\frac{3}{4}$	15	Vario, e nuvoloſo.	SE	
14		27. 11 $\frac{2}{3}$	66 $\frac{1}{2}$	15 $\frac{1}{3}$	Sereno.	S	
15		27. 11 $\frac{1}{3}$	69 $\frac{1}{8}$	16 $\frac{1}{2}$	Sereno con qualche nube.	NE	
16		27. 10 $\frac{1}{3}$	70 $\frac{1}{4}$	17	Coperto, e minacciofo.	Sw	
17		27. 10	72 $\frac{1}{2}$	18	Sereno con nubi vaghe.	Sw	
18		27. 10 $\frac{2}{3}$	72 $\frac{1}{2}$	18	Coperto con vento, poi vario.	SE^2	
19		27. 10	71	17 $\frac{1}{3}$	Ser. con nubi vag. poi poca piog.	Sw	--:2
20	☾ O. 11. M. 5.	27. 10 $\frac{3}{4}$	72 $\frac{1}{2}$	18	Sereno.	NE	
21		27. 11 $\frac{1}{4}$	73 $\frac{5}{8}$	18 $\frac{1}{2}$	Sereno con qualche nube.	SE	
22		27. 10 $\frac{3}{4}$	75	19 $\frac{1}{3}$	Sereno con nubi vaghe.	NE	
23		27. 10 $\frac{1}{2}$	75	19 $\frac{1}{3}$	Sereno con nubi vaghe.	S	
24		27. 9 $\frac{1}{3}$	72 $\frac{1}{2}$	18	Ser. con qualche nube, e vento.	SE^2	
25		27. 9 $\frac{1}{4}$	65 $\frac{3}{4}$	15	Cop. e ven. con piog., poi var.	NE^3	--:4
26		27. 9 $\frac{3}{4}$	68 $\frac{9}{16}$	16 $\frac{1}{4}$	Sereno, poi nubi vaghe.	S	
27	●	27. 9 $\frac{3}{4}$	71	17 $\frac{1}{3}$	Vario.	S	
28	O. 7. M. 26. P. M.	27. 7 $\frac{1}{2}$	71	17 $\frac{1}{3}$	Cop. e minac., poi ven. e piog.	NE^3	--:6
29	O. 15. M. 57.	27. 8 $\frac{1}{4}$	59	12	Pioggia con vento, poi cop.	NE^2	--:2
30		27. 9 $\frac{3}{4}$	65 $\frac{3}{16}$	14 $\frac{3}{4}$	Sereno con qualche nube.	SE	
31		27. 11 $\frac{5}{6}$	69 $\frac{1}{8}$	16 $\frac{1}{2}$	Ser. con nubi vag., min., e ven.	Sw	
						Summa Pollici	3:5

N°. XLV.

GIORNALE DI MEDICINA

20. Giugno 1767.

Aſma ed Idropiſia perfettamente riſanate. Oſſervazione del Signor Dot. Giuſeppe Ramazzini *Modaneſe.*

L'Umana natura, favellando della quale non deeſi già intendere una ſoſtanza, o ente ſpirituale, ma sì le azioni, i movimenti, e le funzioni delle corporee muſcolari fibre, ed umori noſtri, che vari ſempre ſi dimoſtrano al creſcer degli anni, al variar dei tempi, e delle ſtagioni, e perfino col cambiar cibi o bevande; l'umana natura, io dico, preſentaci di continuo degli oggetti di rifleſſione, ed ammirazione, ſovra uno de' quali mi ſon qui propoſto d'imprendere a favellarne, facendo una ben degna, e giuſtamente dovuta memoria d'oſſervazioni Mediche delle più intereſſanti, che ſogliono annoverarſi nei faſti della Medicina pratica, a voi indirizzandole, Illuſtriſs. Signore, in atteſtato di vera ſtima, anzi di ſinceriſſima amicizia, a cui non ſolo vi compiaceſte di ammettermi, ma d'invitarmi eziandio per mezzo di benigniſſime lettere, e nel paſſar che facevate di qui ogni anno a Bologna portandovi per rivedere uno de' voſtri amabili figli, frutto degniſſimo delle voſtre paterne premure, per incamminarlo generoſamente nel dritto ſentiero delle ſcienze, e della virtù, con cui voi ſaliſte in ſomma reputazione appreſſo i più dotti, ond'è che i vicini ricercavano la voſtra perſonale aſſiſtenza, ed i lontani il voſtro ſtimato parere.

Non ſia dunque maraviglia, ſe oltre i confini dell'Italia ſcorra il voſtro nome glorioſo, e le più alte nazioni Oltramontane non contente di aver letto con ammirazione Le voſtre dottiſſime Opere, di continuo non ceſſano di encomiarle, citandole per una riſpettabile autorità, contraſſegno aſſai evidente dell'onorevole giudizio, che di quelle han formato, e dell'utilità grande, che nelle medeſime ſi racchiude.

A voi dunque diſſi di indirizzare il caſo veramente ſingolare di un'Aſma, ed Idropiſia perfettamente riſanate. In ſeguito una Oſſervazione anatomica, come pure l'altra di un ſecondo Vajuolo naturale ſopravvenuto a tre ſorelle nubili dopo l'inoculazione, e ciò affine di ricercare in voi e chi la mia fatica illuſtri, e chi la poſſa da ogni inſulto proteggere. Comprendo beniſſimo eſſere obbligo mio preciſo di impiegare fin dall'anno ſcorſo le poche forze rimaſte dal lungo curare le tante febbri intermittenti penetrate nei più rimoti angoli della Città ad infeſtarne le intere famiglie, perchè prodotte dall'eceſſo dell'umido nell'Atmosfera noſtra per le continue, e dirotte pioggie: *In pluviarum multitudine morbi, & magna ex parte fiunt febres longæ*, triſto preſagio d'*Ippocrate* avverato ſu i corpi noſtri; era obbligo mio, come dicevo, di ſignificarvi fin d'allora diſteſamente il mio parere intorno le mentovate oſſervazioni Ma voi ſapete, che un Medico di profeſſione occupato di continuo a viſitare, e curare infermi, pochiſſime volte rinviene il tempo opportuno per iſcrivere, e ciò che più vale, quello di correggere e ripulire gli ſcritti ſuoi, e le compilate oſſervazioni. Non iſtupite però, ſe non ſi ſiano da me meſſi in opera i più grazioſi ornamenti della noſtra favella, nè sì felicemente,

nè con adorna dicitura ſpiegare o ſviluppate le idee mie nello ſtendere coteſte oſſervazioni. Già ben vel dicevo eſſerne in parte la cagione l'inſufficienza mia, non che le occupazioni eccesſive nello eſercizio pratico. Che però in queſta occaſione dovete ſupplire al difetto delle mie eſpresſioni colla chiarezza del giudizio ed intendimento voſtro nelle coſe appartenenti alla Medicina.

Ma è ormai tempo, Illuſt. Signore, di cominciare a rendervi conto della malattia, e ſuoi ſintomi, che lungamente, ed in varie guiſe afflisſero il Padre *Giuſeppe Neſtore Morandi* dell' inclita *Compagnia di Gesù*.

Permettetemi prima d'ogni altro però che vi rammenti con ſentimento di giubilo, e compiacimento di veder ſmentito pur una volta quell'asſioma tanto comune, e familiare agli antichi e moderni Medici: *Hydrops, & aſthma eſt mirabile Phantaſma, quod nullum ſanat Cataplaſma*. E' verisſimo, che migliaja di volte l'Aſma, e l'Idropiſia furono due ſtupendi Fenomeni, cui non puote riſanare verun rimedio; ma è altresì vero, che nel caſo preſente, eſſendoſi elleno prodotte l'una dall'altra, e ſerviteſi ſcambievolmente di rimedio, rimaſero poi eſtinte, e domate coll'uſo de' cristeri, colle punzioni allo ſcroto, e ſcarificazioni alle gambe.

Comincierò adunque dal dichiararvi qualmente l'infermo Religioſo era Aſmatico già da tre anni con sì penoſa anguſtia di petto nei paroſiſmi del male, ed anelito ſtentatisſimo aſcendendo le ſcale, e nei tempi d'inverno principalmente, che fece egli più volte temere d'improvviſo ſoffocamento. Non rammento qui la qualità del di lui temperamento, eſſendo per la lunga cagionevolezza divenuto l'abito del ſuo corpo interamente morboſo. Il colorito del tumido viſo ſcorgeaſi totalmente di piombo, gli occhi erano languidi e giallognoli, le labbra divenivano livide, ed impallidite, ed accompagnavano l' Aſma cruciofisſima nauſea ai cibi, notturne vigilie, polſo celere, ed ineguale, e cachettica abitudine di corpo. Frattanto creſceva a diſmiſura l'edematoſo gonfiore ai piedi, e malleoli sì interni come eſterni. Elevosſi il ventre, e gl'Ipocondrj ad una notabile diſtenſione e durezza, con cui tanto le eſtreme parti, quanto le ſuperiori tutte giunſero all' ecceſſo della tumefazione, ed allora formosſi la giuſta idea di una verace e completa Anaſſarca, che l'infermo Religioſo, ſenza poter ricevere ſollievo dalle mediche preſcrizioni andava in brieve ſtraſcicando agli ultimi periodi di vita, tanto più, che i replicati inſulti aſmatici dì e notte via più eſacerbantiſi con iſcarſezza conſiderabile di orine e frequenti deliquj d'animo ridotto aveano l'infermo quaſi ſtrozzato, e con oſcuramento perfino nelle pulſazioni delle arterie tutte. Buon però per l'infermo noſtro, che non avendo nei viſceri ſuoi verun vizio rimarchevole, ſu quali gettarviſi la congerie ſcorretta degli umori pravi, che da lungo tempo ne ingombravano i bronchi, e le pulmonari veſcicole, dovette a grande fortuna l'aſtruente materia acquiſtare col lungo ſuo ſoggiorno un grado tale di acrimonia, che riſvegliò la già ſopita forza ſiſtaltica dei tubi rigorgati, affrettandoli celeremente a diſimpegnarſi dal loro pesſimo ſtato.

Mille mali al certo di gran lunga invecchiati nei viſceri ſogliono reſiſtere ai più efficaci rimedj dell'arte, ma poi la medicatrice natura fortemente ſcoſſa da qualche agente eſteriore, come di violente ſorpreſe, movimenti di forte collera, rimedj purgativi, o cacciate di ſangue ſpinte fino a deliquio, fa fare l'ultimo sforzo che le rieſce, oppure la malattia ſteſſa ne produce un'altra, che per la qualità generica dei gravi ſconcerti riconduce la bramata rivoluzione.

Lungi però dallo ſperare alcuno di coteſti conati ultimi, o produzione di altra malattia, credevaſi veramente, che in brieve ſoccomber doveſſe il paziente Religioſo; giacchè il cumolo dei fenomeni i più funeſti, la loro intenſione, durevolezza, ed il rapido accreſcimento tutto preſagiva, che la

cagione dell' Aſma altamente foſſe radicata nelle cellule pulmonari, onde impoſſibile affatto rieſciſſe l'intrapreſa cura dell' Idropiſia.

Già ſcorſo era il lungo tratto di due interi meſi, da che con eſtremo diſaſtro aveva dovuto paſſarſela dì, e notte anelante, e ſmanioſo poggiato ſu d'una tavola, continuamente in angoſcie, e sfinimenti, ſenza poter mutar luogo, ſenza poter aprir bocca, e ſe uopo gli era di favellare alcun poco, toſto eſponevaſi al duro cimento di una ſtentatiſſima reſpirazione, ed alcune volte all'imminente pericolo di ſoffocazione, per voler a capriccio tentare di coricarſi a letto. Le Gambe, e le Coſcie ſi erano ſucceſſivamente gonfiate a diſmiſura, e teſe oltre modo con iſpaſmodie, e ſtiramenti talmente vivi ſopra le animali fibre, che pareva tendeſſero a dividerſi, e romperſi interamente. Il volume del ſuo ventre per l'ampia ſua eſtenſione moſtrava tutta l'apparenza di uno ſtravaſamento aſcitico entro l'Addome, e la prominenza grande della regione umbilicale, e le enfiagioni ſtendentiſi in ogni ben minima parte di corpo indicavano apertamente un'Aſcite piuttoſto eſiſtente, che una Idropiſia della cellulare del Peritoneo.

Come però poter diſcerner l'una dall'altra ſimile ſpecie d'Idropiſia, ſe la cellulare aumentata nei ſuoi ſintomi era giunta a confondere i ſegni ſuoi patognomonici con quei della Aſcite, facendo temere un'Idrope di petto con quella congiunta? In oltre quale ſoccorſo recar potevaſi all' Infermo in un caſo ſimile, quale giovamento ſperarne da' rimedj, quale benefizio infine dalla ſteſſa Paracenteſi, ſebbene fra tutte le operazioni chirurgiche ſiaſi ſempre praticata con fiducia, e ſicurezza maggiore per più di due mila anni, ſe colla lunghezza dei reiterati, ed eceſſivi inſulti aſmatici eraſi indotto nella abitudine dell'infermo corpo un roveſciamento di azioni sì ſtrano, per cui le fibre motrici compreſe lungamente da violenta diſtenſione e da uno ſtato così forzoſo di ſpaſimo e coſtrizione, in ſeguito eraſi formata la compreſſione nelle glandule cutanee, l'ingorgamento, ed una ſtaſi totale degli umori nei vaſi ſecretorj, ed eſcretorj? La teſſitura cellulare, che per ſentimento del Sig. *Robert* viene moſſa e regolata dai nervi, eraſi reſa incapace con le ſue oſcillazioni di far riaſcendere gli umori, dei quali ha la facoltà d'imbeverſi; e ſiccome trovaſi ella ſteſa in tutte le parti del corpo, e ne invagina ſecondo il Sig. *Haller* i viſceri, vaſi, e nervi tutti, così non forma che un tutto, onde mercè la continuazion ſua, che giammai rimane interrotta, e per la generale comunicazione ſua, che fra di eſſe conſervano le tele cellulari, eraſi prodotto l'edema univerſale in ciaſcuna parte di corpo mediante lo incagliamento d'umori fra quell'ammaſſo di lame, o foglie, proprie di loro natura ad eſſere penetrate dagli ſcorrevoli ſucchi, con cui l'infermo Religioſo per gradi ſucceſſivi confermoſſi in una manifeſta Idropiſia del Peritoneo.

Affine però di ſoccorrere l'infermo in sì periglioſo ſtato, pareva, che neceſſario foſſe prima d'ogni altro di raddoppiare nella teſſitura di coteſte cellulari lame il tono, e movimento loro oſcillatorio con attivi, ed efficaci rimedj, per poi giungere ad incidere, attenuare, ed urtare le colonne, di certo viſcidume, e glutinoſe materie, dalle quali coperti ne erano all'eceſſo i molti filetti nervoſi della prefata tela cellulare. Di fatti a coteſte curative indicazioni io ſoddisfeci pienamente con gli amari, tonici inciſivi, e diverſi aperienti. Queſti furono in parte ſoſtenuti ed avvivati da' rimedj draſtici, purganti reſinoſi, ed idragogi fondenti le viſcide linfe, e qualunque altro umor ſecondario peccante, e ſcorretto, ſebbene inutili rieſciſſero, e di verun ſollievo per l'infermo Religioſo, non oſtante il più eſatto regolamento impiegato nell'uſo di sì fatti rimedj, a ſolo fine di conciliare alla teſſitura delle fibre l'arren-

devolezza, e tono suo conveniente, per poi derivare in seguito le stagnanti sierosità, per gli naturali emuntorj.

In vista adunque della inutilità de' rimedj praticati, anzi di un detrimento notabile, che il continuato uso dei purganti minacciava all' infermo per le reiterate, ed eccessive scosse, ed irritazioni propagantisi dagli intestini al petto medesimo, onde più laboriosa e stentata diveniva la respirazione, tosto mi proposi di proibire all'infermo l'uso dei prefati rimedj, ed afferrare il miglior partito secondo l'immortale Redi, di stuzzicare piuttosto la stalla, che la cucina, facendo applicare ogni giorno all'infermo un semplicissimo clistere di olio, brodo, e poco zucchero. Riuscirono essi di tale, e tanta efficacia, che dopo il brieve tratto di pochi giorni una mattina, nell' atto d'introdurre la cannuccia del cristere nell'ano, comparve con istupor grande un Idrocele nello scroto d'enorme grossezza, ove le acque abbondevolmente ivi discese eransi infeltrate nella membrana adiposa, che al tatto appariva di una consistenza edematosa, e più diafano faceasi il tumore, esponendo lo scroto al lume di candela accesa colla interposizione della mano. Frattanto la gonfiezza, e tensione erano pervenute ad un certo punto d'accrescimento, che già si erano comunicate alla pelle, ed alla tunica adiposa della verga, onde erasi formata una strana fimosi, che in brieve avrebbe ridotte al gangrenismo le adiacenti parti.

Guari però non si tardò a dar mano alla cura di cotesto Idrocele, pungendo col Troicart la parte più bassa dello scroto nel sito nella linea chiamata Raphè. L'operazione fu eseguita con perizia, e destrezza grande dall'egregio Chirurgo Sig. *Francesco Vecchi* senza offendere in veruna parte l'adjacente testicolo, e con tale successo spinse egli il Troicart attraverso le cellule che contenevano le infeltrate acque, che ne estrasse buona porzione rassomigliante alla Tisauce di color cedrato, ed il rimanente persino a dodici libbre uscì limpido, e cristallino, simile presso, poco ad acqua di fiume, di un odor urinoso ed alquanto salmastro. A proporzione che il liquore feltrato estraevasi per lo cannello, si procurò dal Sig. *Vecchi* di comprimere da ogni parte leggiermente lo scroto, affine di votar meglio le cellule del tumor semisferico, per meglio così agevolarne il corrugamento, giacchè per l'enorme sua distensione faceva temere qualche fatale gangrenismo.

Mercè dunque la diffusione di tante sierosità per lo scroto, parve, che l'infermo respirasse più liberamente, che il polso divenisse migliore, e scolassero in maggior copia le orine. Sebbene fu questa una calma insidiosa, e di corta durata, conciossiachè in brieve tempo si vide di bel nuovo rigonfiare lo scroto ad una più enorme grossezza, e discendere cumolo maggiore dell'acque per l'anello dei muscoli dell'Addome. Punto non esitai di ordinare nuovamente al Sig. *Vecchi* di replicare la solita punzione, la quale riuscì al certo fortunatissima, e con eguale successo della prima, onde avemmo il contento di estrarre per lo cannello in poco tempo un egual peso di acque coll'odore, colore medesimo, e limpidezza stessissima della prima, oltre altra porzione maggiore sortita gocciolando dall'aperto forame dello scroto, così che in sì fatta guisa si potè preservar l'infermo dall' attraversargli l'estremità dello scroto con ago infilato, e cordoncino a guisa di setone, come d'ordinario suol da molti praticarsi, per meglio votarne la sierosità.

Il seguito in altro Foglio.

* * * * *

Fine delle Osservazioni Geologiche fatte sovra Monte Summano, *del Sig. Dot.* Giuseppe Maria Lupieri, *e del Catalogo delle Piante dello stesso* Monte *ec.*

Syngenesia Polygamia superflua.

172. Artemisia Abrotanum (1) 1185.
173. Gnaphalium dioicum (2) 1199.
174. Erigeron alpinum 1211.
175. Tussilago Farfara (3) 1214.
176. Senecio saracenicus (4) 1221.
177. Inula ensifolia 1240.
178. Cineraria alpina 1243.
179. Cineraria integrifolia 1243.
180. Doronicum Bellidiastrum 1247.
181. Chrysanthemum corymbiferum 1251.
182. Buphtalmum salicifolium 1275.

Syngenesia Polygamia frustranea.

183. Centaurea montana (5) 1289.

Syngenesia Polygamia necessaria.

184. Filago Leontopodium 1312.

Syngenesia Monogamia.

185. Viola tricolor 1326.
186. Viola biflora 1327.

Gynandria Diandria.

187. Orchis globosa 1332.
188. Orchis militaris 1333.
189. Orchis maculata 1335.
190. Orchis conopsea 1335.
191. Serapias Lingua 1345.

Monoecia Polyandria.

192. Poterium sanguisorba (6) 1411.
193. Fagus sylvatica (7) 1416.
194. Corylus Avellana (8) 1417.

Mo-

---

(1) *Questo è l'* Abrotano maschio*: le sue virtù son di già note alla maggior parte.*

(2) *Del* Gnafalio *ne fanno in Francia un siroppo, che stimasi utilissimo nei vizj del petto, dei reni, e della vescica.* Seguier *P.V. Tom. 2. p. 155.*

(3) *Tra i Becchici ed espettoranti ha luogo la* Farfara*: non c'è quasi magagna del petto, in cui non s'usi: pare che soddisfi nello stesso tempo a molte indicazioni. L'antica medicina se n'è sempre servita, nel che è stata seguita dalla moderna. Se mi si richiede fin a qual segno possa estendersi la forza di questa pianta, dirò che non è da stimarsi niente più del papavero, della viola, dell'erisimo, e d'altri tali rimedj creduti capaci di combattere i guai del polmone.*

(4) *Chiamasi nelle officine* Consolida Saracenica *e* Solidago*: ci vien dato ad intendere che l'erba ne sia astringente e vulneraria. Ved.* Dale Pharmacol. *p. 163.*

(5) Cyanus major *offic.*

(6) *Dalle officine ha ricevuto il nome di* Pimpinella nostras *e di* Sanguisorba. *E' tenuta per astringente, tonica e vulneraria: ma finchè abbiamo in questo genere piante più approvate e sicure, è meglio lasciarla nella sua oscurità.*

(7) *Si è osservato, dice* Ray *Hist. Plant., che leghiande del* Faggio *intorbidano il cervello quanto il loglio: dunque è da evitarne l'uso in Medicina. Tutto ciò che raccontano* Trago, Mattioli *con qualche altro Scrittore in proposito dell'acqua che trovasi ne' vecchi* Faggi *e nelle foglie, non è che pura e mera sofisticheria.*

(8) *L'* Avellana *non è in uso appo noi: in fatti se ne può far di meno.*

Monoecia Monadelphia.

195. Pinus Abies (1) 1421.

Dioecia Diandria.

196. Salix Caprea 1448.

Dioecia Pentandria.

197. Piſtacia Terebinthus (2) 1455.

Dioecia Octandria.

198. Populus tremula 1464.

Dioecia Monadelphia.

199. Juniperus communis (3) 1470.

Polygamia Monoecia.

200. Veratrum album (4) 1479.
201. Andropogon Grillus 1480.
202. Acer Platanoides 1496.

Po-

---

(1) L' Abies *volgarmente il* Pezzo *poſſiede le medeſime virtù del* Pinus Picea *del* Linneo, *tanto appunto ci vien ragguagliato dal* Seguier *T.V. Tom.II. p.*254. *Queſt' albero genera quattro ſpecie di reſina, cioè la reſina comune, la pece liquida, la pece ſecca e la pece Borgundica. Ved.* Lemery *Traité des Drogues ſimples p.* 564. Dale Pharmacol. *p.*396. *Sup.p.*280. *La coſtituzione del noſtro Clima non perfetto impediſce che ſi faccia raccolta di queſto vantaggioſiſſimo prodotto.*

Sonovi certuni, tra' quali il Linneo *Mat. Med.p.*436., *che conſigliano la decozione dell'* Abete *nello Scorbuto: il Sig.* de Haen *Rat.Med.Par.*4. *p.*130. *fa fede che nel caſo d'una ragazza gravemente ſcorbutica, continuata per tre meſi di ſeguito la bevanda, non produſſe il minimo cambiamento nella malattia: con tutto queſto è rimedio da non laſciare intentato.*

(2) *Del* Terebinto *io non dirò nulla, non ſolo perchè nelle noſtre Montagne non ne ſtilla la gomma oſſia reſina, ma perchè può chiccheſſia vederne gli encomj in ogni libro di Medicina.*

(3) *Non ſi può abbaſtanza commendare il merito ed il valore delle parti del* Ginepro *inſervienti alla Medicina, e delle moltiplici preparazioni che delle ſteſſe ſi manipolano dalla Farmacia. Parmi inutile il ricordare in quante malattie ſi adoperino con profitto, mentre negli Autori della Materia Medicinale ſi riſcontrano ad ogni paſſo i caſi e le iſtruzioni neceſſarie per regolarne la pratica: ricorderò bensì che tra tutti i medicinali tratti dal Regno vegetabile, queſto forſe è l'unico e'l ſolo che poſſeda la facoltà di corroborare in grado eminente, e che la conſerva e l'eſtratto delle bacche ſi è appunto quello che con minor nauſea dell'altre preparazioni ſoddisfa a queſta indicazione, e che giova particolarmente nelle debolezze dello ſtomaco naſcenti da viziata e diſordinata chilificazione. Io poſſo atteſtare d'averla più volte praticata con eſito feliciſſimo facendone prendere una doſe conveniente ogni mattina a digiuno, e di aver curato perfettamente delle perſone ſoggette ad un languore abituato di ſtomaco ſenza far uſo d'altri rimedj.*

(4) *La Medicina trovò nella polvere del* Veratro *oſſia* Elleboro bianco *un egregiſſimo ſtarnutatorio. L'uſo interno di queſta ſoſtanza, quando non è regolato da una mano eſperimentata e prudente, ſuole ſempre avere delle funeſte conſeguenze: ne' caſi per tanto, in cui s'aſpettaſſe da una forzata purgazione effetti ſaluberrimi, è da preferire al preſente l'* Elleboro negro, *che fra gli Ellebori è il men violento nella ſua operazione.*

Polygamia Dioecia.

203. Fraxinus excelsior (1) 1509.

Cryptogamia Filices.

204. Ophyoglossum vulgatum (2) 1518.
205. Polypodium aculeatum 1552.
206. Polypodium rheticum 1552.
207. Polypodium Dryopteris 1555.

Cryptogamia Musci.

208. Bryum heteromalum? 1583.
209. Hypnum crispum 1589.
210. Hypnum proliferum 1590.
211. Hypnum sericeum 1595.

Cryptogamia Algæ.

212. Lichen ciliaris 1611.
213. Lichen islandicus (3) 1611.
214. Lichen calicaris 1613.
215. Lichen rangiferus 1620.
216. Lichen plicatus (4) 1622.
217. Conferva *an* rupestris? 1637. *scilicet* Conferva fluviatilis trichodes extremitatibus ramosis. *Dill. musc.* 27. *t.* 5. *f.* 28.

OFFICINALES LXVII.

---

(1) *Quante cose con ci sarebbon da dire del* Frassino, *se si volessero seguire tutti gli Autori che ne hanno parlato! Incominciando da* Ippocrate, *che praticava la polvere delle sementi per promovere le orine, e venendo giù di secolo in secolo noi troviamo tante lodi date a quest'albero, che ci vorrebbe poco a canonizzarlo qual medicina universale. Io mi contenterò di dire, che quasi tutti vanno d'accordo nello stabilire che la scorza non meno che il Sale che se ne ricava è conducibile a promovere le orine in ogni specie di ristagno sieroso. Ma io debbo avvisare che volendosi a tal oggetto esperire il Sale, convien procedere con gran circospezione, stante che* Lobelio *fa testimonianza che il detto Sale è un valorosissimo caustico da sostituirsi in molte circostanze allo stesso cauterio potenziale. Non so poi da quali speranze od effetti convinti alcuni Medici abbiano fatto succedaneo il legno e la corteccia del Frassino allo stesso legno Guajaco. A' nostri giorni non si trovano più persone così corrive e balorde.*

(2) *Tutti gli Autori convengono che l'*Ofioglosso *sia un eccellente vulnerario: e in realtà l'olio, in cui sia stato in infusione per molto tempo, si adopera volgarmente nella nostra Lombardia nelle ferite, e in ogni altra sorta di piaghe con ottimo successo.*

(3) Muscus Islandicus *delle Officine. Nell'Islanda viene usato per purgare i cattivi umori. Barth. Act. Haffn. an.* 1671. *&* 1672. *Obs.* 66. *Seguier T. V. p.* 58. *Tom. I.. La Medicina d'Italia non l'ha per anche aggregato all'onore de' Vegetabili medicinali.*

(4) *Questo Musco o Lichene, che appellasi nelle officine* Muscus arboreus (quercinus) *ha meritato di venir riposto tra i migliori astringenti, e perciò ha luogo nell'emorragie.*

Parrà forse a taluno ch'io mi sia troppo esteso nell'appuntare le piante inservienti alla Medicina, mentre non mancano osservazioni ed istruzioni distinte sull'uso particolare d'ognuna dopo la pubblicazione di tanti trattati scritti su questo interessantissimo oggetto: ma io spero che verrà anzi fatto applauso a questa mia diligenza, se si saprà che è mio principalissimo intendimento tanto di accreditare la buona opinione, che si sono acquistata gli ottimi rimedj, quanto di distruggere i falsi pregiudicj che regnano in favore de' cattivi: punto importantissimo, su cui non s'invigila mai quanto basta.

Di cento e diciassette piante osservate e raccolte nel nostro viaggio di Monte Summano, noi ne troviam sessantasette di traducibili ad uso medico: in un numero così ristretto troppe, per quanto a me pare, son quelle che vengon credute capaci di qualche particolare attività. Fuori della *Genziana rossa*, del *Lino catartico*, della *Berberis*, della *Bistorta*, del *Sedo minore*, dell'

Ace-

Acetosella, dell' *Asaro*, della *Tormentilla*, della *Tilia*, dell' *Elleboro negro*, del *Terebinto*, del *Ginepro*, a cui si possono nelle loro rispettive virtù tutte l'altre subordinare, non ve n'è una sola, sulla quale si possa con qualche fondamento contare. Dalla picciola serie di quelle, che ho qui nominate siccome le più insigni, le più conosciute, le più usate, si può facilmente argomentare quanto sia succinta la famiglia delle nature medicinali somministrateci dal Regno vegetabile, comechè gli Scrittori della Materia Medica dal primo all'ultimo ci presentino un numerosissimo e superfluissimo catalogo di piante officinali. Ognuno, che siasi trovato al caso di poterne esperimentare un numero considerabile nel loro stato di semplicità, voglio dire, di prima preparazione, può far fede, quante volte con suo proprio rossore sia restato convinto della loro futilità, inutilità e talvolta ancora della loro malizia. Ma se si darà retta alle parole de' semplici Compilatori, cioè di coloro che senza averne fatta l' esperienza, senza averne esaminata la natura e la forza, e senza essersi dato l'incomodo di assaporarle e fiutarle soltanto, modo più preciso assai dell'Analisi per rilevarne se non altro le superficiali inclinazioni, noi troveremo un numero presso che infinito di specifici decantatissimi. Eppure non c'è cosa più vana. Per decidere del merito d'un solo fil d'erba vi vuole un numero seguito di esperienze eseguite da mano maestra in tutte le circostanze contingenti nello stato della natura viziata e morbosa, una non interrotta serie di fatti decisivi e calzanti, a cui non resti che opporre. Per questa ragione principalmente avrete trovato di tratto in tratto ch'io faccio man bassa sovra certe pretese virtù delle piante registrate in questo Opuscoletto, che dal loro terreno sono state chiamate in soccorso dalla Medicina periclitante con nomi fastosi, con supposte facoltà occulte, col merito di operazioni che non hanno giammai eseguite, e che mancano dei necessarj requisiti per venir ammesse tra le piante degne di vivere fra gli arnesi destinati a preservare le vite degli uomini.

Io per tanto, che faccio la mia debole pratica con un picciolo numero di rimedj semplici e per la maggior parte tratti dal regno vegetante, non finirò mai di detestare la condotta di coloro che ripongono l'esito delle loro cure su certe nature, di cui non ne sanno che il puro nome e ne ignorano profondamente l'azione, per questo unicamente perchè hanno trovato scritto che in generale ponno quadrare a quella data specie di male senza inoltrarsi a cercare in quale quantità s'abbia da prescrivere, nè per quanto tempo debbasi continuare per ottenerne l'intento. Di qua ne viene che tante volte riuscendo loro sinistramente le cose premeditate, offendono a torto il merito di qualche singolar medicina, perchè o non sono al fatto della condizione e valore del rimedio, o perchè non hanno tutti i lumi per sapersi condurre nelle più intricate combinazioni de' mali, o perchè non hanno conosciuto distintamente l'intendimento della natura. Io qui non parlo a caso, e penso che Voi di già m'intendiate, e chi siate meco d'accordo nel supporre un talento esteso e infinitamente raffinato dalla medicina razionale in chi si accinge all'arduo mestiere di scoprire le occulte proprietà di certi medicinali, i quali saranno sempre il tormento di chi si mette a volerli cimentare, atteso che ricercano un'estensione di lumi, di viste, di relazioni, di previdenze difficili a trovarsi in uomo solo per illuminato ch'ei sia. Ora io mi accorgo di avervi per tanto tempo inutilmente tenuto abbada: onde per non annojarvi farò fine col piacere se non di avervi ben servito, almeno di avervi in quanto ho potuto ubbidito, per farmi sempre più conoscere co' fatti quale con vero ossequio mi do l'onore di dichiararmi

Di V. S. Illustriss.

Umiliss. Dev. Obbligatiss. Serv.
Giuseppe Maria Lupieri.

N°. XLVI.

GIORNALE DI MEDICINA

27. Giugno 1767.

Seguito dell' Asma ed Idropisia del Sig. Dot. Giuseppe Ramazzini *Modanese*.

SE mai in alcun tempo si diede a conoscere manifestamente l'intima corrispondenza, e comunicazione che fra di se conservano le diverse regioni della tela cellulare, più d'ogni altro si manifestò nel caso presente per gli continui movimenti dell'acque attraverso gli spazj medesimi cellulari, gonfiandosi in uno stesso giorno or una parte, or l'altra a misura delle maggiori, o minori trasposizioni, che delle acque facevansi, sicchè potevasi al lume di buona ragione presumere, che continuando i movimenti e trasposizioni loro coteste accumulate sierosità, agevolmente si sarebbe potuto distornarle dal petto, e dalla testa, invitandole coll'uso continuo de' cristeri a portarsi sovra qualche altra parte meno nobile.

Qualunque volta ammettasi per cosa certa dalle scuole di Medicina il commercio mirabile della tela cellulare del Peritoneo colle altre parti del basso ventre, e la facilità somma, con la quale deposizioni linfatiche, sierose congestioni, e perfino corpi ferrei si portano da una parte di corpo all'altra, attraversando agevolmente gli spazj cellulari, si dovrà altresì accordare che i cristeri aventi molta affinità, e somiglianza coi bagni, per ammollire e rilassare le solide parti rigide e tese, abbiano servito di cortese richiamo alle disseminate sierosità per derivarle verso lo scroto. Ed ancorchè agiscano soltanto semplicemente sovra gl'intestini, il fine però, per cui adopransi, non è solamente per iscavare le fecci o esantlare le incarcerate flatuosità, ma ancora per esprimere succhi dalle prime strade, e quanti dalle remote parti del corpo attrar si ponno col mezzo loro. Non può negarsi che il vaporoso fumo del cristere, che vi si injetta, non affetti dolcemente i crassi intestini colla tiepidezza, e penetrando per la porosità delle membrane comunichi loro le virtù proprie, promova le escrezioni, ed aumenti la traspirazione, e le orine; nulladimeno a me sembra, che in ciò solo non consistesse il richiamo dell'acque nello scroto, ma essendo le foglie della tela cellulare, come insegna il Signor *Robert*, suscettibili di certo movimento oscillatorio, quale accresciuto in parte dal dolce stimolo dei continuati cristeri, non è da stupirsi, se in tanta copia derivassero le acque verso lo scroto, e scolassero in seguito con tanta affluenza.

Terminata finalmente ogni gocciolatura dello scroto per lo forame del Troicart, corrugossi leggermente a poco a poco senza lasciar verun segno di rilassazione, che in simili casi suol rimanere. Quindi parve, che cominciasse a rinascere la buona disposizione negli organi a ravvivarsi l'azion loro, che lungo tempo era rimasta oppressa dall' enorme cumolo delle acque, e specialmente a diminuirsi la rigidezza nei canali escretorj e cellulari della cute, che era aumentata in ragion composta dei capillari ostrutti, e della diminuzione delle forze centrali. Difatti crebbero in copia le orine, e le dejezioni frequentemente sollicitate dall'uso non interrotto dei cristeri, e dal metodo epicratico del Cremor di Tartaro, unito al Nitro, or dalla decozione dell'Ebulo, ed al-

tre volte dall'Ossimele scillitico, e dalla Squilla stessa polverizzata, aveano procurato all'infermo nostro sonno placidissimo, respirazione meno laboriosa, ed il viso, le braccia, ed il tronco meno tumido, e gonfio come era. Nelle coscie, e gambe soltanto persisteva ostinatamente una generale edemacia, e tumefazione dolorosissima, accompagnata da spasmodie, che giunta all'eccesso di distensione esercitava sovra le animali fibre un sì vivo stiramento, che sembrava tendesse a romperle, ed a squarciarle in un istante, come di fatti erasi incominciato ad osservare nelle gambe al di sopra dei malleoli un certo trasudamento, o gagliarda espressione delle più sottili sierosità mercè le varie crepature della cute.

Scorgendo però l'ingegnoso invito della provida medicatrice Natura, che ivi mi additava di dover formare un conveniente emuntorio per dove scaricare le stagnanti linfe, tosto mi vidi nella indispensabile necessità di ordinare al Sig. *Vecchi* di dover fare nella Gamba più edematosa una sola scarificazione sopra il malleolo interno di lunghezza un pollice, e di una profondità mediocre, affinchè verso l'aperto forame determinassero meglio il movimento, e la direzion loro coteste acque. Bastò questa operazion Chirurgica per fare che scorressero più agevolmente per gli spazj cellulari, e scolassero doppiamente per quella, di quel che erasi fatto dallo scroto mediante le replicate punzioni. Era al certo cosa strana il vedere sul pavimento, ove le gambe dell'infermo poggiavansi, scorrere a rivi queste acque, che in copia straordinaria in parte sortivano dall'apertura fatta, ed in parte da numerose vesciche nate d'intorno allo stesso forame, così che uopo era agli assistenti cambiare spessissimo all'infermo le avviluppate pezze, che all'eccesso grondavano, e ciò affine d'impedire ai corrosivi sali, ed acrimoniosi di queste acque, di non moltiplicare sopra la gamba le esulcerazioni, che avrebbero potuto degenerare in qualche ferale gangrenismo.

Nulladimeno, sebben si adoprasse ogni riguardo e somma cautela, non si potè impedire totalmente qualche leggier mortificazione formatasi su la superficie del forame aperto, alla quale ben presto s'interruppe l'avanzamento colle debite scarificazioni, ed appropriata applicazione di lavamenti balsamici e detersivi.

Continuavano intanto a scolare in copia le divisate acque dall'aperta scarificazione, ed a proporzione del minore, o maggiore sgravio di esse scemava l'edemacia nell'inferiori parti. Nè certo le orine inferiori erano nelle loro separazioni, conciossiachè tutto dì crescendo in gran copia per più volte si pesarono ogni mattina da sette in otto libbre di orina rossiccia, e carica al sommo di sedimento latterizio.

Per lo spazio pure di giorni quaranta in circa durò lo scolo di coteste sierosità, per cui sensibilmente si calmò la dolorosa rigidezza del sistema nervoso nelle coscie e gambe, e rilasciavansi a grado a grado le troppo tese fibre, sicchè svanì ogni gonfiore su qualunque altra parte di corpo, in guisa che verun vestigio più non vi rimase della passata cruciosa Idropisia, trattane una legger intumescenza nella gamba della scarificazione, che sembrava piuttosto accagionata dall'ulcere, da cui gemevano icorose materie, che da seminale residuo d'Idropisia.

Alzavasi egli pertanto dal letto ogni mattina restando molte ore del giorno sulla propria sua sedia, e la sera ritornava a coricarsi senza soffrire veruna inquietudine o respirazione laboriosa. Il sonno era de' più tranquilli. La faccia erasi dipinta con colori più vivi. Il polso molle ed eguale. Il reggime del viver suo consisteva in cibi leggieri e di facile digestione, e le bevande per estinguer la molta sete erano preparate col succo espresso dei Limoni, oltre alcune altre pozioni lassative ed attenuanti per somministrare un convenevole veicolo alla parte fibrosa del sangue, che le enormi passate evacuazioni spogliato avevano delle sue particelle balsamiche, ed oleose.

Ri-

Rimaneva in fine per compimento di sì riguardevole cura procurare la riunione del vacuo formatosi nelle cellule della tessitura cellulare del Peritoneo, lo che si sarebbe potuto ottenere coll'applicazione dei fomenti balsamici, colle frizioni, e strette fasciature, giacchè non eransi giammai scoperte col tatto durezze e sierosità interne. Dopo l'avvenuto rilasciamento nella troppo tesa periferia dell'infermo corpo, la cute al certo era divenuta floscia all'eccesso, sicchè a buona ragione poteva sospettarsi qualche nuova infeltrazione di sierosità dentro le divisate lame cellulari; ma lo scorgere l'infermo Religioso ogni dì più ricuperare le abbattute forze, riprendere l'energia loro le fiacche membra, e ristabilirsi nei principali visceri il meccanismo, e modificazioni loro naturali, che da lungo tempo sepolte erano nel languore, ed in una somma inerzia, tosto svanisce ogni timore, conciossiachè giunto egli era ad un così perfetto ristabilimento, e vigore delle sue forze, che da se solo e senza verun appoggio passeggiava le lunghe loggie del Collegio più volte al giorno senza riportarne il menomo nocumento, e nel giorno stesso di S. Giuseppe, di cui portava il nome, celebrò la Messa con somma intrepidezza in una delle Cappelle private con estremo giubilo e contentezza dell'animo suo, non che degli altri Religiosi compagni.

Ma quando credevasi il convalescente Religioso assodato in uno stato permanente di vigore, e sanità perfetta, ad un tratto ci vedemmo delusi tutti da così dolce speranza per un accidente strano sopravvenuto d'improvviso al Religioso nostro.

Forse egli infastidito dalla lunga serie dei rimedj presi in varie guise, o avesse una cieca fidanza sopra il ripreso vigore, o sopra la forte complessione e temperamento suo, non volle continuare nel primiero prescritto reggime di vivere, tutto che ogni giorno da me sentisse intuonarsi all'orecchio, che pur necessaria era una esatta regola di vivere, che si poteva ricadere in una nuova Idropisia, e che si sarebbero accumulati maligni e venefici succhi espressi da cibi mal dirozzati, ed indigesti, e disordinare nuovamente le funzioni della economia animale. Di fatti una mattina rimase d'improvviso sorpreso da languor sommo o debolezza lippotimica con totale abolizione dei sensi interni, ed esterni, e che tostamente venne susseguita da Emplegia, o risoluzione di tutta la parte destra, con paralisi pure alla lingua e contorsione della bocca.

Se in alcuna parte persistendo qualche edemacia, o infeltrazione di sierosità, fosse questa in un istante dispersa, ciò si sarebbe potuto attribuire a qualche metastasi, ed inondazione del cerebro delle divisate sierosità ove si fossero portate, mercè la convulsiva costrizione, dalla quale vennero scossi, ed agitati i vasi capillari nel tempo dell'accesso apopletico; ma siccome niun vestigio di gonfiore rimaneva in alcuna parte, come se non vi fosse stata mai Idropisia, così convenne persuadersi, che dalle reiterate indigestioni dei cibi procedesse la divisata Paralisi. Di fatti la pienezza, ed il rigorgamento delle vene ed arterie gastriche, che formasi nelle indigestioni, se è valevole ad impedire le secrezioni dei succhi digerenti, ritardare, e sospendere la conversione degli alimenti in Chilo; del pari dovrà pure apportare turbamento, e disordine nel circolo degli umori, e sospendere pur anco le secrezioni nei nervi vertebrali, le oscillazioni dei quali si può ben comprendere quanto instupidite fossero per cagione della passata Idropisia, ed i movimenti loro quanto languidi ed inerti fossero, così che ogni menoma contraria cagione o impulso era bastevole ad indurre una totale resoluzione nei prefati nervi.

Costituito adunque l'infermo in uno stato sì periglioso, risolsi immantinente di premettere una leggier missione di sangue, che lungi dall'essere contraindicata in simili casi, era il rimedio più pronto ed opportuno da praticarsi nelle indigestioni. Quindi si procurò co' rimedj spiritosi e volatili e

coll'applicazione dei vescicanti rianimare le vitali forze, e le estinte oscillazioni nel sistema delle Paralitiche parti, con cui l'infermo parve che nei primi giorni ne riportasse notabile miglioramento non tanto per lo scioglimento della favella, quanto ancora per alcun poco di vigore, e movimento acquistato nel braccio paralitico. Nello inoltrarsi poi della stagione estiva fece uso l'infermo per lo spazio di giorni quaranta di un brodo circolato di Vipera, oltre tanti altri rimedj fortificanti, cefalici e sudoriferi praticati con metodo, senza poi rammentare le fomentazioni aromatiche e spiritose applicate per ben due volte il giorno, e le frizioni secche, e la flagellazione coll'ortiche ed un efficacissimo linimento composto del Petroleo nostro di Monte Gibbio, e l'Olio di Formicone. Eppure ad onta di tanti rimedj praticati con esattezza, per soddisfare alle molte indicazioni curative, oppresse tuttavia, e prive del loro moto rimasero le nervee motrici fibre di tutto il lato destro, onde via più inervata la sistaltica forza de' vasi, di bel nuovo si ringorgarono le glandule escretorie, trattenendosi l'impurità del sangue, e diminuendosi notabilmente le orine, onde l'infermo incamminossi a passi lenti ad una Atrofia nervosa. Cotesta malattia cronica essendo di per se difficilissima a risanare, vie più presagivasi incurabile nell'infermo nostro, conciossiachè oltre di essere un effetto delle passate enormi evacuazioni, procedeva ancora in parte dal morbifico stato degli spiriti ed abolizione del tono elastico delle fibre nervee, sicchè non poteva non impedirsi in tutta l'abitudine del corpo, la formazione, l'assimilazione, e volatilizzazione dei sughi nutrizj, onde ne risultasse una consunzione universale di tutto il corpo. Già la passata sregolatezza dell'infermo nostro aveva indotto un'imbecillità, ed infiaccamento negli organi della digestione, per cui lo stomaco non poteva più ricevere, se non cose liquide, e queste pure gli accagionavano nausea, ed abborrimento infinito. Di qui è che nel decorso del male si diede sempre più a conoscere la divisata Atrofia pel diperdimento totale delle forze, e da un marasmo lentissimo, che ne divorò le parti muscolose, riducendo a morte l'infermo nel lungo giro di mesi quattro, senza essere preceduto alcun di quei funesti sintomi, che indicano imminenti gli ultimi periodi del vivere d'un infermo consunto da tabe. Ma già stavasi in attenzione di qualche strana metamorfosi, che desse compimento a sì lunga, e tragica malattia, giacchè stravagantissima erasi dimostrata nei suoi primi rudimenti, e tale erasi mantenuta nei rapidi progressi suoi. Morì adunque il Padre Giuseppe Nestore Morandi li due di Settembre 1765. di un'Atrofia d'inanizione senza prima appalesarsegli tosse molestissima, anelito difficile nel respirare, e per fino immune, e scevro da qualunque febbre lenta, o etica, e da certo gonfiore edematoso di corpo che negli estremi di vita suole occupare l'estremità inferiori.

Chiunque con attenzione esercita la pratica medicina, vede mai sempre malattie stravaganti pericolose e strane, che lungamente abbiano resistito ai più forti rimedj vincersi talvolta e superarsi mercè una instantanea rivoluzione, e gagliardo scuotimento, sebbene il più delle volte soccomba la natura sotto il peso, che l'opprime non tanto per l'enorme congerie dei mali, quanto per l'infinite mutazioni, che produconsi nei mali esistenti, come pure per la sopravvenenza di altri di spezie e qualità diversa, con cui conchiude *Ippocrate* nel suo libro de *Affect. Morbus alteri superveniens alteri superoccidit.*

Ki-

* * * * *

Viglietto a me diretto.

Illustrissimo Sig. Sig. Patron Colendiss.

NEl ripassare alcune cose contenute nel primo Tomo del celebre suo Giornale di Medicina, al N. XIV. p. 108. mi rivengono sotto l'occhio le poche Notizie concernenti la Vita del Chiariss. nostro Anatomico Giovandomenico Santorini, da me già stese cinque anni sono, vivente ancora il fu Sig. Dot. Pietro di lui figliuolo. Rileggendole, io mi trovo in ora col dispiacere di vedere da me in esse avanzata alcuna particolarità, rispetto alla quale di fresco mi è di poi costato il contrario, e mi si fa sperare, che ciò possa un giorno costare anco al Pubblico. Io non mi attenni nello stendere quanto scrissi in riguardo alle Carte, e Scritti lasciati da quel grande Anatomico, se non se a quello correva in tradizione tra noi Discepoli, ed Alunni suoi prossimamente alla fatale di lui mancanza, ed anco molto tempo in appresso. Prima di far tenere a V. S. Illustriss. quelle Notizie, io comunicai la cosa, e lo sbozzo mio al suddetto Sig. Dot. Pietro, supplicandolo, non pure a compiacersi di leggerlo attentamente, e di liberamente correggerci tutti gli sbaglj, che io potessi aver presi, ma di aggiungervi eziandio tutti que' lumi, che fossero al caso. Ne ebbi prontamente la Risposta in iscritto, ed è quella, che annetto, originale ed autentica, a norma della quale feci le regolazioni additatemi, trattane quella del giorno della nascita; avendo in Archivio la Fede legale del Battesimo, che si volea preferire ad una domestica tradizione. Punto però non cambiai quanto avevo espresso della scarsezza, e stato de' di lui Scritti, perchè soltanto ciò era a mia notizia, e quanto ad essi non m'era stata fatta alcuna regolazione, o dato alcun lume, come dalla ingiunta Risposta apparisce; qualunque poi siane stata la cagione, qual reputo buona, e cui nè piacemi, nè debbo indagare. Ora ad oggetto di mia giustificazione, e per quella cura, diligenza, e fedeltà, che so da chiunque doversi al pubblico, preso in considerazione il caso possibile, che venga forse un giorno in luce, *pochissime, sol di volo accennate* ec. non essere le cose dal Santorini lasciate, siccome in dette mie Notizie accennai; stimo dover mio di trasmettere a V. S. Illustriss. la Risposta suddetta, l'originalità del cui carattere può da molte Carte esistenti venir contestata, acciò, unitamente alla presente mia, in alcuno de' venturi Foglj del Medico suo Giornale la renda pubblica, se però ciò le sembra opportuno, e non giudica preferibili i riguardi, che ho sempre avuti ad altri, a quelli, che debbo a me stesso. Io mi affido alla di lei prudenza, cui mi acquieto, e mi riporto del tutto; e colla più costante sincerissima stima resto dichiarandomi

Di V. S. Illustriss.

Casa li 27. Giugno 1767.

Dev. Obbl. Affezion. Serv.
Niccolò Pollaroli.

* * * * *

Illustrissimo Sig. Sig. Patron Colendiss.

HO letto jeri il saggio della Vita di Gio: Domenico Santorini mio Padre da V. S. Illustriss. gentilmente recatomi prima di pubblicarlo colle stampe; ed avendovi trovato in esso qualche errore, indotto io dai di lei eccitamenti, l'ho preso a correggere, ed ho registrato sopra il Foglio presente i lumi, e le emende alle occasioni ricercate. Dico dunque in primo luogo, che

Pietro Santorini mio Avo, Padre di Gio: Domenico nacque li 6. Novembre dell'anno 1639. in Venezia, e fu battezzato li 12. detto nella Chiesa

Pa-

Patriarcale. Il Padre di esso Pietro aveva nome Giovanni, il quale militò nell' Armata di questa Repubblica, in servizio della quale egli morì in azione gloriosa, per la quale il di lui Figliuolo Pietro ebbe dal Senato una onorifica Ducale; sicchè può credersi più tosto, che abbiamo noi avuta origine dalla nota Isola Santorini, ma non già certamente *dalla Terra di Spilimbergo nel Friuli*, dove dopo avere soggiornato per molti anni in Venezia il detto Pietro, finalmente e primo, e solo della nostra Famiglia là si stabilì per negozio unicamente.

Gio: Domenico mio Padre nacque nell' anno 1681., ma per quanto io ho inteso sempre, nacque nel giorno di S. Giobbe, cioè ai 10. di Maggio, e fu battezzato a S. Geremia solamente ai 9. di Giugno del detto anno 81.

Egli fece i primi suoi studj nelle Scuole de' R.R. P.P. Gesuiti, nella Religione de' quali era assai vicino ad entrare; ma in quel tempo il celebre Avvocato Nave, di cui mio Padre godeva la protezione, ha saputo fare in modo, che gli levò dalla mente il pensiero; sperando egli alla fine d'indurlo ad esercitare la stessa sua Professione d' Avvocato; ma vani affatto riuscirono presso mio Padre i consigli, i fatti stimoli, e le generose offerte di esso; così che mosso da sola interna sua disposizione risolvette di applicare allo studio della Medicina.

Mio Padre ebbe per Moglie Anna Polignol figliuola di Pietro; e Marina Polignol sua Sorella passò in Matrimonio col Dot. Domenico Venturati Medico: sicchè da questo ella ben comprende la qualità dell' errore preso.

Crederei umilmente, che parlando del merito della pubblicata Opera sua Anatomica potesse il discorso terminare là, dove lei scrive: *nè d' essa diremo, se non ch' essa riscosse giustamente ben presso la stima comune*; perciocchè quanto alle due censure, che gli vengono recate, io non so per verità con quanto fondamento di ragione sostenere da qualunque si possano. Converrebbe dunque, accennandole, che questo fosse il luogo di poterle confutare; ciò che non essendo permesso in questo saggio ristretto, che si dà della Persona, e delle sue Opere, mi sembrerebbe per conseguenza, che fosse bene ometterle affatto, quando alle censure date non abbiasi ad opponere la difesa; nè in conto di difesa possono riputarsi certamente le escusazioni, che in questo saggio io leggo.

Dopo la stampa seguita in Venezia del Libro intitolato Istruzione delle Febbri nell' anno 1734.; e prima eziandio dell' ultima da lei accennata, che fu nel 1751., altra ne successe in Venezia nell' anno 1745. in Lingua Greca, di cui appresso di me evvi un esemplare. L' Opera fu epilogata, e ridotta in Dialogo dal Sig. Antonio Straticò Maestro di Seminario in Padova, e fu da esso dedicata a S. E. Mes. Giovanni Emo Proc.

Quando finalmente non faccia disonore al Padre Gio: Domenico il nome di Pietro suo Figliuolo maggiore, crederei, che in luogo di quell' *uno che . . . camminava sulle traccie paterne* ec. vi potesse essere scritto, che Pietro ec. anche per sapere quale de' suoi Figliuoli sia stato quel solo, che abbia recato conforto, e servito di appoggio all' afflitta di lui Famiglia.

V. S. Illustrissima scusi in grazia se troppo liberi per avventura sieno stati in alcune cose i sentimenti dell' animo mio; mi continui la buona grazia sua, ed amicizia, che stimo grandemente, e pregandola di presentare al Sig. Dot. Orteschi i miei ringrazia-

zia-

ziamenti, e la mia riverenza, passo a dichiararmi

Di V. S. Illustriss.

Di Casa 22. Luglio 1767.

Divotiss. Ossequiosiss. Serv.
Pietro Santorini.

* * * * *

PEnsieri Filosofici, ed una Dissertazione sulla Pulizia Urbana. *Lucca 1767. Nella Stamperia di Jacopo Giusti. Con Licenza de' Superiori.* In 8. di *pag.* 163. inclusovi l'Indice, che è in fondo. Questi Pensieri Filosofici buoni, laudabili, ed utili, sono dedicati dall'erudito Autore Sig. March. *Filippo Maria Ponticelli* a Sua Eccellenza il Sig. Conte *Francesco Orsini di Rosembergh* Maggiordomo Maggiore di S. A. R. il Gran-Duca di Toscana ec. ec. ec. La Dedica, che è brevissima, è giudiziosa, perchè, quando le lodi del Mecenate superano gli sforzi dell'eloquenza, è meglio venerarle col silenzio. I Trattati, che si comprendono in questo libretto, sono i seguenti:

Della vita del Filosofo Campestre.
Della Felicità.
Dell' Instabilità dell' uomo.
Dell' Instabilità della fortuna.
Come opporsi alle forze della fortuna.
Dell' amore.
Dell' ozio.
Cercar la gloria in vano.
Del Duello.
Sulla Pulizia Urbana.

Parmi degno d'essere riportato qui un articolo del Discorso sopra la vita del Filosofo Campestre. Eccolo dunque: *Filippo di Santi Mangani nato nel Popolo della celebre antichissima Città di Fiesole, sortì dalla natura ugual sottigliezza d'ingegno, che probità di costumi. Egli nacque, e visse Contadino nel podere detto al Borghetto de' Signori Marchesi Capponi di Firenze, chiamati per distinzione da S. Frediano. Il suo sublime spirito fu conosciuto dal celebre Benedetto Bresciani, il quale gli aprì le vie del sapere: penetrò in esse con tanta avidità, e si avanzò con progresso tale, che il medesimo Bresciani confessava ai suoi amici, che egli si vedeva superato dal suo rustico allievo: e piangendo la sua morte immatura, disse che la medesima aveva rapito un sole alla Letteratura, prima che fosse nel suo meriggio. Filippo in mezzo alle fatiche del campo coltivò sempre il suo spirito. Dal suo rurale ballatojo osservò le bellezze del Cielo; e sotto l'ombra degli alberi meditò su le opere della natura. Colle mani callose trattò ugualmente i pesanti strumenti dell'agricoltura, che i più famosi libri. Soprattutto egli penetrò molto a dentro nelle Matematiche. Si risvegliò nel suo tempo una quistione tra'l Pontefice, e'l Gran-Duca di Toscana, riguardo alle acque delle Chiane, già altra volta nata fin sotto Tiberio. In affare così importante fu delegato anche il Mangani co' principali Matematici. Adempì alla sua commissione con somma lode. Sento, che in tale occasione, ed in altre, gettasse in carta i suoi nobili pensamenti, i quali non so da chi si conservino. Morì in età molto acerba. I suoi amici diedero a Filippo un testimonio di stima, e di affetto con una lapida sepolcrale, collocata nel Duomo di Fiesole, che è la seguente.*

D. O. M.

Philippo Manganio Fesulano qui inter rusticæ vitæ munera, quibus præcipue incumbebat, industria labore optimoque usu temporis, & desiderio bonarum artium flagrantissimo, in humanis litteris totaque Philosophia & universa Mathesi præter agricolarum morem adeo profecit, ut omnium amorem & admirationem sibi conciliaverit; & quod rarum est in maximarum rerum non vulgari intelligentia ingenii laudem morum candore probitate moderatione superavit. Optimi hujus viri Fautores in agro Fesulano animi causa rusticantes ejus consuetudine orbati mœrentes posuerunt.

Obiit IX. *Kal. Januar. An. Sal.* MDCCXXIV. *æt. suæ* XLV.

Let-

* * * * *

L*Ettera del Dottore Carlo Alfonso Guadagni Fiorentino, Professore Ordinario di Fisica Esperimentale nella Università di Pisa, Medico del R. Spedale di S. Maria Nuova di Firenze, Socio dell' Accademia Botanica di Firenze, e della R. Società di Londra, ec. all' Illustrissimo Sig. Cav. Pietro Gaetano Grifoni Patrizio Fiorentino, Commendatore della Pisana Abazia di S. Paolo a Ripa d' Arno, Socio dell' Accademia delle Buone Arti, e della Società Botanica di Firenze, ec. sopra una nuova struttura di un Barometro Portatile. In Pisa l' anno 1767. nella Stamperia Arcivescovile appresso Gio: Domenico Carotti. In 4. di pag. 130. in tutto, con una Tavola Sinottica, e con altra stampata in rame*. Il dotto e sagace Signor Professore Fisico *Guadagni* ha inventata e descritta nella detta Lettera al Sig. Cav. *Grifoni* la struttura del detto Barometro Portatile, più sicura delle altre inventate fin ora; e glie n'ha resa chiara la descrizione col mezzo della Tavola stampata in rame già accennata. Tale Barometro si può trasportare facilmente in lunghi viaggi senza pericolo, che venga reso incapace a produrre il suo effetto; ed uno di tali Barometri senza patir danno veruno è stato portato da un dotto Signore Inghilese da Firenze a Dublino, siccome altri simili Barometri da Firenze in Moscovia, ed altro pure da altro dotto Signore Inghilese vivente è stato portato da Firenze in Egitto, e dall' Egitto a Pisa. Dopo la Lettera vi sono aggiunte le Efemeridi meteorologiche, state fatte in Alessandria d' Egitto dal suddetto vivente Inghilese per mesi ventisette e mezzo dal giorno 20. Maggio 1763. al dì 6. Settembre 1766., e vi sono aggiunte altre simili Efemeridi state fatte in Firenze per sedici anni dal giorno 1. Gennajo 1751. al giorno 31. Dicembre 1766. talmente che le suddette Efemeridi Alessandrine di quei mesi ventisette e mezzo si possono confrontare colle suddette Fiorentine degli stessi mesi. Finalmente il Sig. *Guadagni* vi ha apposta di suo anche una *Tavola Sinottica del caldo, e del freddo, e della pressione dell' aria, in Firenze* di quei sedici anni, e relativamente *in Alessandria d' Egitto* in quei mesi ventisette e mezzo. Ognuno comprende il vantaggio, che ha recato agli studj egregj il Signor *Guadagni* con questa sua invenzione.

N°. XLVII.

GIORNALE DI MEDICINA

4. Luglio 1767.

Esame della Risposta data nel Giornale di Medicina 4. *Giugno* 1767. *all' Avviso di un* Medico del Friuli, *pubblicato addì* 25. *Aprile* 1767.

OBbligato dagli eccitamenti di parecchie persone prendo ad esaminar la Risposta all'Avviso da me dato intorno all'*Emoptoe*. In primo luogo osservo una contradizione nel non voler riconoscere lo sputo di sangue per una cosa sempre cattiva, e poi servirsi dell'autorità *d'Ippocrate*, il quale appunto nella sez.4., afor.25. dichiara assolutamente mala qualunque eruzione di sangue dalle parti superiori: ma questo errore si può perdonare all'Autor della critica, perchè essendo egli ignaro di lingua Greca avrà dovuto per necessità riportarsi agli interpreti, i quali nel predetto aforismo non hanno tutta la precisione, lasciando fuori la traduzione di due parole importanti, siccome io feci vedere altra volta, quando per desiderio di una cospicua Dama presi a spiegar dal testo lo stesso *Ippocrate*. Senza ragione poi veniva aspettata una prolissa istoria, e ragionamento sul male della consaputa Donna emoptoica, mentre la diceria estesa su quel proposito era un puro avviso, e non un trattato, vale a dire versava intorno ad una cosa puramente particolare, giustificando l'uso d'un rimedio in apparenza eccedente, e non prometteva già una dissertazione. E' però conveniente la osservazione delle voci a chi vuol parlare, e giudicare con precisione, giacchè badando al titolo del discorso era facile prevederne i limiti. Quanto poi appartiene all'intrinseco della materia io accorderò di buon grado, che nell'Etiope vegetabile l'Oppio non sia affatto distrutto, anzi è una pazzia il provocar a dimostrarlo tale, perchè, se persuaso mi fossi essere le di lui attive qualità interamente annientate, non avrei fatto conto d'un tal rimedio; ma dico bene che l'Oppio medesimo ha minor forza nella composizione accennata, e che per un tale indebolimento può essere con qualche franchigia adoperato come Oppio non puro. L'esperimento del *Bellini* da me addotto tendeva a dimostrare con un esempio la perdita della propria attività naturale, che fanno le sostanze fisiche per mezzo delle combinazioni, e serviva a far maggiormente apparire quanto venga indebolito l'Oppio nella elaborazione, che già s'intende. Il non veder la relazione del predetto esperimento al nostro proposito nasce dal non conoscer l'argomento d'analogia, e dal non aver quella connessione d'idee, da cui risulta la scienza. Di questa precisione può esser capace solamente chi è bene addottrinato nella Matematica, perchè essendo questa la vera maestra del ragionare, non lascia mai far discorsi confusi, e mal connessi. Io non voglio far arrossire gl'indotti col porre in vista le molte cognizioni necessarie a quelli, che vogliono posseder a fondo una scienza difficile, qual è la Medicina; anzi per amore della verità protesterò esser plausibile la congettura fatta dal Soggetto, a cui parlo, intorno alla causa dell'*Emoptoe* corrente, derivandola dalla sospesa separazione del sangue nelle vie dell'utero, e che per conseguenza convenga tentar la promozione delle periodiche emissioni, giacchè tolta via

via la cauſa neceſſariamente ſvaniſce l'effetto; ma è vero ancora che l'ottener queſto è una impreſa aſſai lunga, e che non ſi doveva intanto laſciar correre un diſordine importuno, e pericoloſo; per correggere il quale io non mi vanto di aver per ſicuri tanti rimedj, quanti ſi accennano da chi ha riſpoſto; perchè molti di eſſi ſono inefficaci, e vengono diminuiti nella loro forza dalla varia meſcolanza, che incontrano prima di arrivare dov'è il biſogno. Nel caſo, di cui ſi tratta, ho preſcielto tra gli aſtringenti il ſugo depurato d'ortiche, il quale è tanto ſtimato dal *Luſitano* per tale effetto, che proteſta di aver con queſto ſolo mezzo liberati molti Emoptoici, ch'erano fuori di ſperanza. Di queſto ſugo unicamente, e non d'altra coſa ſi è ſervita la Donna Emoptoica, come viene aſſerito da perſona degna di fede; e però non ſi può da altra cauſa derivar il vantaggio, che gli foſſe accaduto. Se l'amore della verità foſſe ſempre l'origine delle queſtioni, e ſe la ragione trovaſſe tutti i fondamenti neceſſarj a ben concepirla, riſulterebbe per lo più gran bene dalle medeſime; ma perchè nella preſente diſputa manca l'uno, e l'altro principio, è perciò ſuperfluo far più parola.

* * * * *

Infermi curati in Napoli *col Balſamo Salazarino dal Sig.* Sebaſtiano Cantera *Medico Napoletano*.

I. Infermo.

Guarì queſto Infermo dalla febbre corrente dopo averla ſofferta lo ſpazio di due meſi, (*a*) accompagnata ſpeſſo da peſſimi ſintomi, e da pertinace ſtitichezza di ventre, per lo mezzo di tre ſole unzioni del Balſamo Salazarino praticate ſul ventre. Egli nel tempo che ſe ne fece la pratica era afflitto da gravezza di capo, lingua arida, e molto ſozza; turgidezza, e dolore di ventre, e le orine erano ſcarſe, ed acceſe. La notte immediata dopo la prima unzione ſi ſcaricò il ventre ben cinque volte, e le orine comparvero più copioſe, e più chiare: dopo la ſeconda unzione ſette furono le ſedute; dietro le quali la lingua comparve pulita, e l'addomine depreſſo al naturale. Finalmente la febbre dopo la terza unzione non comparve mai più.

II. Infermo.

Un giovinetto attaccato dalla febbre corrente da ſei giorni, con delirio, e tal volta con forti convulſioni che gli toglievano i ſenſi: niente giovando i ſalaſſi, ed i lavativi, niente prendendo per bocca per non potere ingojare, e niente ſoſtenendo ſul ventre per la ſomma agitazione, che avea nel letto. Si venne alla pratica delle unzioni, mediante le quali, un'ora dopo, ricuperò i ſenſi, e chieſe da bere; dopo due ore ſi ſcaricò il ventre di materie bilioſe; e quindi ſeguì placido il ſonno, ceſſando il delirio. Si replicarono due altre unzioni; dopo delle quali il ſonno fu coſtante, e non interrotto, che dal deſiderio di bere: ſi riaprì il ventre, nè mai più ſi vide delirare, o convellere.

III. Infermo.

In queſto febbricitante, nel quale non vi fu apparenza alcuna di dolori di viſcere, e di convulſioni, il Balſamo non produſſe effetto veruno (*b*).

IV.

(a) *Si noti, che dopo due meſi trovandoſi ancora nell'acuzie queſta febbre come ſi ha da' ſintomi, ſi deve avere per una recidiva; non oltrepaſſando mai le malattie acute il termine di quaranta giorni alla più lunga.*

(b) *Il Compilatore delle Oſſervazioni in una relazione conſimile ſi dà carico, che il Balſamo nulla profitta, o opera, là dove non vi ſono convulſioni e dolori.*

IV. Infermo.

Correva il venteſimoquarto giorno che la nota febbre di coſtituzione, malmenava queſto Infermo, con diſenteria, ſomma debolezza, lingua arida, inane toſſe, e reſpirazione poco più celere del naturale, quando ſi poſe in uſo il conſaputo ſpecifico ſul ventre. Parve dopo due ore più ſollevato, e meno afflitto dalla diſenteria: e praticateſi nel medeſimo giorno due altre unzioni, ſeguì la mattina appreſſo un forte getto di marcia dal petto, tutta corrotta, la quale fu creduta una rottura di vomica; per lo che ſi fece la terza unzione nel petto; ma comparendo il dimani i polſi baſſi, aneloſo il reſpiro, e colliquativi i ſudori, la ſera medeſima terminò di vivere (*a*).

V. Infermo.

Un giovane di anni 25. avendo ſofferto quaranta giorni di febbre epidemica, finalmente fu aſſalito da forte diarrea, per cui ſi fece uſo dell'olio, dell'infuſo di Ipecaquana, e de' lavativi balſamici, dietro a' quali rimedj ſegui una forte oſcurazione di ſenſi, tatto freddo, polſi baſſi, ſete ſtraordinaria, e ventre gonfio, e doloroſo; diede fuori per la via del ſedere molta copia di materia ſanioſa, e ſanguigna. Si praticarono le ſapute unzioni ſul ventre nelle ore del giorno: la notte ſeguirono copioſe evacuazioni per le vie del ſedere, e delle orine: la mattina le forze furono ſollevate, i polſi aperti, il ventre molle; ſi replicarono nel giorno due altre unzioni, otto ore una diſtante dall'altra; e nella ſera la ſete ſi fu ſpenta, e riacquiſtato l'appetito; a qual effetto ſi diede la zuppa: e replicataſi per la quarta volta l'unzione, ſempre più continuando l'evacuazione, guarì l'Infermo (*b*).

VI. Infermo.

Attaccato un giovine da febbre ardente con ſonnolenza, lingua arida, tenſione doloroſa nel fegato, e generale itterizia: correva il ſettimo giorno di ſua malattia, quando ſi fece uſo per due giorni conſecutivi dell'olio. Nel nono poi ſi praticò l'unzione del balſamo ſopra il ventre, e ſi replicò dopo tre ore; da che non ſolo non ſi vide profitto alcuno, ma il capo ſi gravò di vantaggio. Entrò il Profeſſore nel dubbio, ſe doveva, o no ſeguitare la pratica; ma determinandoſi alla perfine ſi tentò la terza, la quale riuſcì miracoloſa medicina; imperocchè ſeguendo la notte lo ſcarico dei ſudori, prodigioſo delle orine, e dello ſterco, la mattina ſvanì l'itterizia, e la ſonnolenza; naturali divennero i polſi, e molle il ventre: ſotto la quarta unzione ceſsò interamente la febbre (*c*).

VII. Infermo.

Un uomo di anni 60. dopo dodici giorni di febbre con diarrea, ed ottalmia, ſotto due unzioni, facendone anco gocciolare un poco negli occhi infiammati; migliorò ſenſibilmente riguardo alla febbre, ed alla diarrea; ma gli occhi reſtarono eriſipolati. Da

(a) *La marcia comparſa dal petto, ſi deve ripetere piuttoſto da metaſtaſi, che da rottura di vomica. La vomica ſuppone antica origine: e le metaſtaſi nel petto degli ammalati di queſt'anno ſono ſtate aſſai frequenti.*

(b) *Le materie marcioſe, e ſanguigne colla precedenza de' detti ſegnali, ſuppongono la rottura di uno, o più aſceſſi: forſe conſeguenza della lunga febbre ſofferta; onde è probabile, che il rimedio procurando l'ulteriore eſito alle dette materie aveſſe dato luogo alla natura, che ne cicatrizzaſſe la piaga.*

(c) *Si noti, che il rimedio non eccita con coſtanza la ſteſſa evacuazione, la qual coſa prova, che la natura è quella che ſceglie le vie, ed il rimedio l'abilità per iſcaricarſi dell'inutile, e del ſuperfluo.*

lì a non guari, quantunque non si facesse altra unzione per mancanza attuale del Balsamo, pure restò del tutto guarito (*a*).

VIII. Infermo.

Un giovine di anni 26. da due giorni infermo di febbre dell'Epidemia, con aggravamento solenne di capo; dopo aver preso olio, e purghe senza esito alcuno fino al decimo; si venne finalmente all'applicazione del Balsamo, e la notte si scaricò talmente il ventre, che si dovè far alto ad ogni altra medicina; e replicatasi nel dì seguente l'unzione, cessò la febbre, risanando a perfezione l'ammalato.

IX. Infermo.

Un infermo di anni 20. da quattro giorni attaccato dalla febbre, gravato molto col capo, e colla lingua talmente sporca, che si dovè far uso dell'emetico, ed indi di una forte purga; sotto della quale gravossi a segno il capo, che chiamato non più rispondeva. Si fece perciò salassare, e quindi si applicò il balsamo sul ventre. Dopo due ore scaricò notabilmente per le vie del sedere, ed il giorno seguente ebbe libera quasi la testa. Sotto la replica di due altre unzioni restò totalmente dissipata la febbre (*b*)

X. Infermo.

Un Marinaro soffrendo da un anno dolori acutissimi nelle membra inferiori, e che per la necessità del mestiere essendosi tuffato nell'acqua del Mare l'inverno passato, si esasperarono i dolori, e si inturgidirono di fiero le gambe, ed i piedi, debilitandosi talmente, che correva lo spazio di due mesi, che già erano restati privi di senso, e di moto. Dopo aver sofferto alcuni giorni di febbre accadde, che svanisse l'Edema dei piedi, e delle gambe, restando ferma la paralisi. Si tentò l'unzione del balsamo, e non fu poco il sollievo, che si vide sotto l'uso delle tre prime unzioni; sotto la quarta s'intese l'infermo riscaldare le gambe; sotto la quinta acquistò il moto della sinistra; e sotto la sesta incominciò ad acquistare il senso della destra: finalmente sotto due altre unzioni, si abilitò a camminare (*c*).

XI. Infermo.

Era questo ammalato con febbre acuta, Reumatismo gallico, ed avea nella parte destra della fronte una gomma, la quale parea, che volesse suppurare. Dopo qualche tempo di cura, la febbre divenne piccola; ma non iscompagnata da frequenti ribrezzuoli di fresco. Ella cresceva nelle ore della digestione apportandogli evacuazioni ventrali di sanguigne, e corrotte materie. In tale stato di cose si applicò il balsamo alle viscere, sopra la gomma, ed a varie parti, che più dolevano, per lo spazio di cinque giorni continui; dopo di che cessò la febbre, minorarono assai le purulenti vacuazioni, non che i dolori, e quel che

(a) *L'Erisipola succedanea all'infiammagione, suppone estrinsecazione della materia infiammabile, la qual cosa è da attribuirsi alla forza del rimedio.*

(b) *Si noti come sotto la forte purga si gravò il capo fortemente, e sotto l'evacuazioni procurate dal rimedio, si sgravò sensibilmente: da che rilevasi, che lo specifico di Salazar non opera, come gli altri purgativi, stimolando le budella; ma produce l'effetto suo togliendo gli ostacoli alla natura, come meglio si prova a suo luogo.*

(c) *La paralisia essendo stata effetto di continuati dolori, si deve credere conseguenza di congestioni nelle parti indolentite, le quali sciolte dall'efficacia del rimedio, si tolse la pressione de' nervi, per cui è probabile, che fossero paralitiche le membra.*

che più ſorprende, la gomma reſtò diſſipata a ſegno che non vi era più ſoſpetto di ſuppurazione. Finalmente dopo altre unzioni reſtò guarito totalmente (*a*).

XII. Infermo.

Dopo eſſere ſtato queſto infermo per 5. giorni moleſtato dalla febbre di coſtituzione; ſi ſvegliarono dolori acutiſſimi nel ventre, ſopra del quale applicandoſi il balſamo, la notte vacuò moltiſſimo, e ceſſarono i dolori: la mattina ſi fece la ſeconda unzione, ed il giorno la terza; ſotto delle quali ceſsò anche la febbre.

XIII. Infermo.

Un febbricitante di anni 23. tormentato da un forte dolore di capo, e di viſcere; dopo l'uſo dell'olio praticandoſi l'unzioni, al quarto giorno al numero di tre; precedenti le ſolite evacuazioni reſtò guarito.

XIV. Infermo.

Nel decimo quarto giorno di una febbre perniciosa di queſt'anno, ſi tentarono le unzioni del balſamo ſull' addomine dell'ammalato; il quale dopo la terza unzione preſe ſonno, che in tutto il tempo del male non ſi era mai addormentato: dormì tutta la notte: verſo il fine della quale ſi vide ſcappare copioſiſſimo ſudore con ſollievo tale dell'infermo, che la mattina ſi trovò la febbre interamente ſvanita.

XV. Infermo.

Dopo quindici giorni di febbre eſiziale con perdita di forze, e con letargo, ſi praticarono in queſto infermo le unzioni: il quale due ore dopo l'applicazione ſi ſvegliò, e ſi ſedè ſopra il letto. Gli aſtanti crederono, che foſſe ultimo sforzo di morte. Il fatto fu che da giorno in giorno paſsò meglio, e guarì perfettamente.

XVI. Infermo.

Due febbri periodiche pernicioſe con ſonnolenza, convulſioni, e ſinghiozzo affliggevano il povero Dottor *Cerajo* Medico di diſtinzione; quando nel decimo giorno di ſua malattia ſi praticarono replicate le unzioni del balſamo. In ſeguela di che ſi videro ſcappare copioſi i ſudori, e le ventrali eſcrezioni, con iſgombramento del capo, fine delle convulſioni, e minoramento della febbre, a ſegno che in brieve tempo ne fu libero all'intutto (*b*).

XVII. Infermo.

Ne' primi giorni di queſta febbre peſſima, l'infermo era ſtolidito, ed itterico: al quarto ſi gonfiò l'addomine. Si fecero due unzioni, dopo delle quali, ſi aprì il ventre immediatamente, ſi ſgonfiò, e la teſta fu libera. La mattina facendoſi depoſizione al petto morì ſoffogato (*c*).

XVIII.

(a) *Queſto fatto evidentemente prova la forza ſcioglìente del balſamo. In queſt' ammalato pare che abbia fatto le veci del mercurio. Vi entraſſe mai nella compoſizione l' argento vivo? o altra compoſizione mercuriale?*

(b) *Un tal beneficio ſempre più prova il valore del rimedio là dove eſiſtono le convulſioni non meno, che gli attacchi di capo.*

(c) *Queſta oſſervazione corriſponde a quella del quarto infermo. La succeduta morte è ſtata conſeguenza di quelle materie, che cacciandoſi fuori avrebbero reſtituito in ſanità l' infermo, e deponendoſi al petto, ne produſſero la morte.*

XVIII. Infermo.

Di febbre ſimile all'antecedente ſi ammalò un altro infermo, nel quale pure al quarto ſi praticarono due unzioni: la notte ſeguirono copioſiſſime le orine, i ſudori, e l'evacuazione del ventre, dal cui effetto ſi vide migliorare, e quindi guarire (*a*).

XIX. Infermo.

Si ammala una donna di anni 25. con febbre, e con precipitoſa caduta di forze: al terzo comparisce il ſonno, ed i polſi ſi sbaſſano: al quinto ſopravviene la ſtupidezza, alla quale ſuſſeguono leggieri convellimenti. Si oſſerva l'addomine dei primi giorni aſſai più tirato, e duro, ſpezialmente l'ala del fegato, che cuopre il piloro, (che il volgo impropriamente chiama bocca di ſtomaco). La lingua, che fino al ſettimo ſi vide umida, al nono comparisce aſciutta, i polſi voti, difficile il reſpiro, ed il coma paſſa in letargo. Dopo eſſerſi tentati varj rimedj, ſi fa uſo del balſamo, e dopo due giorni di unzioni, crebbero le convulſioni, la difficoltà del reſpiro, ed ogni altro peſſimo ſegno, talchè all'undiceſimo è terminata di vivere (*b*).

XX. Infermo.

Si ammala con febbre un'altra donna con celerità, e durezza di polſo, e con lieve dolor di capo. Al quinto ſi fa ſpaſmodico il dolore nel capo, celeriſſimi, e duri i polſi: le gote ſi vedono arroſſite a ſegno, che inclinano al livido; il ventre diviene ſtitico: le forze muſcolari ſi debilitano: e la lingua ſi veſte di una corteccia gialla. Al nono ſi applica il balſamo, e ſi è veduto, che dopo la ſeconda unzione ſi è appaſſito il ventre, e le orine ſono ſtate copioſiſſime, e peſanti. All'undecimo ſi è aſſicurata, ed al decimoquarto è guarita.

XXI. Infermo.

Promoſſero tre unzioni in un infermo di nota febbre ſudori copioſiſſimi, orine, ed evacuazioni di ventre con tanto frutto, che reſtò in pochi giorni guarito.

XXII. Infermo.

Una donna dopo una violenta eſtrazione di un dente molare, precedente acutiſſimo il dolore nella parte, fu aſſalita da doglie veementiſſime in tutta la muſcolatura del capo, e della gola, con gonfiore tale, che non poteva inghiottire. Riuſcendo inefficace ogni altra medicina, ſi applicò il balſamo, e con meraviglia ſi vide dormire dopo mezz'ora, e la mattina trovoſſi ſenza male.

XXIII. Infermo.

Un bambino di anni otto, da più anni ſoggetto a diarree, correva il ſecondo meſe, che era ſtato aſſalito da dolori ventrali, e convulſioni, e quindi da fatale ſinghiozzo continuato; fece uſo dell'unzione ſopra il ventre, e la notte vomitò una portentoſa quantità di bile corrotta, e putente, facen-

(a) *Se alla natura non riuſciva di ſeparare, avrebbe dovuto gettare in qualche parte del corpo, e ſuccedendo come nel caſo antecedente, e nel quarto infermo, non viverebbe a queſt' ora. Tanto in queſto caſo dunque, quanto nell'altro, non mancò lo ſpecifico di abilitare la natura alla concozione.*

(b) *Si noti, che queſta febbre eſſendo ſtata delle vere corruttorie, ove i liquori ſon fuſi, il balſamo è riuſcito di nocumento. Segno evidente, che ne' caſi di liquefazione, non dee praticarſi, non oſtante che vi ſia ſtata complicazione di convulſioni. Giacchè ſi è nei caſi di denſità, per lo più, ſperimentato giovevole.*

facendone scaricare di pari per le vie inferiori. Dopo di che i polsi si quietarono, svanirono le convulsioni, il singhiozzo, ed il Signorino restò risanato.

Tutti i rapporti di nove infermi di febbre costituzionale, che fa D. *Pasquale Cuzzolino* Medico di *Portici*, ci assicurano, che il balsamo movendo verminose, e putride escrezioni per le vie del sedere, restituì a tutti, a chi più presto, e a chi più tardi, la desiderata salute.

* * * * *

Ho tratta la seguente notizia dalle Novelle Letterarie di Firenze del ch. Sig. *Lami*.

E*Same Critico di un Paragrafo della Vita di Pietro Andrea Mattioli raccolta dalle sue Opere da un Accademico Rozzo di Siena, o sia Seconda Lettera Apologetica divisa in* 25. *Paragrafi, toccanti diverse materie mediche, come v.g. Manna, Nitro, Kermes, Rabarbaro, ed altro, scritta ad un amico di Siena da Frà Mitridato Min. Oss. Laico della Spezieria di Araceli di Roma in difesa dei Padri Commentatori di Mesue, consacrata al merito sempre grande dell' Eccellentissimo Sig. Dottore Sigismondo Tonci Sanese Lettor pubblico nell' Università della Sapienza di Roma nello Istit. di Med. Teor. Medico Primario dell' Archiospedale di S. Spirito in Sassia, di S. Gallicano, e tra i Signori Medici di Siena Collegiale ec. In Napoli* 1767. *Per Filippo Cessari. Con Lic. de' Sup.* In 8. di *pag.* 210. Dopo la Dedicatoria viene la Prefazione, o per dir meglio, una copia di Lettera scritta da Siena a Roma al creduto Autore della prima Lettera di Fra *Mitridato*, la quale ha dato motivo alla presente operetta, nella quale si fa un' acre censura all' Autore della Vita di *Pietro Andrea Mattioli*, della quale parlai nelle Novelle del 1759. e vi si suppone, ch'io rimanessi ingannato nel credere, che di essa Vita fosse veramente autore il Sig. Abate *Fabiani* Sanese; e non si teme d'affermare, che tal Vita fu composta dal P. *Gio. Niccola Bandiera* Sanese, Prete dell'Oratorio; e che le Annotazioni gli furono somministrate in Siena dal Sig. *Francesco Calvi* Professore di Medicina. La Lettera poi apologetica, che ne viene in difesa dei Frati Comentatori di *Mesue*, è divisa in 25. Paragrafi, in ciascuno dei quali si tratta di una pianta; e si fa vedere quanto a ragione abbiano discorso, e comentato sopra di ciascheduna d'esse piante i Comentatori suddetti. L'Apologia mi pare forte, bella, ed erudita. Fra *Mitridato* è un nome finto; la data di Napoli è falsa, perchè l'opera è stampata in Roma, ed io so chi n'è il vero Autore.

* * * * *

LE Febbri Mesenteriche sono frequentissime, e facilmente si comunicano. Sul principio della loro comparsa sono state bene spesso mortali. Ora son più benigne, e non sogliono recare l'ultima delle disgrazie. Vedesi qualche intermittente, che con lo specifico si debella assai agevolmente. Alcune puerpere in questi ultimi tempi sono partite da noi, altre sono state vicine a lasciarci.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte sul mezzo giorno secondo l' Orologio Italiano

Giugno 1767.

G.	Fasi Lunari.	Altezza del Barom.	Altezza Term. secondo Fahren.	Reaum.	Condizioni dell' Aria	Venti	Pioggia
1		27. 10 $\frac{3}{4}$	70 $\frac{1}{4}$	17	Vario ed incostante.	SE	
2		27. 10	72 $\frac{1}{2}$	18	Vario con vento.	NE^2	
3		27. 9 $\frac{7}{8}$	73 $\frac{1}{4}$	18 $\frac{1}{3}$	Vario, poi minaccioso.	S	
4	☽ O. 3. M. 7.	27. 10 $\frac{1}{4}$	67 $\frac{7}{16}$	15 $\frac{3}{4}$	Coperto, e ventoso.	NE^2	
5		27. 11	67 $\frac{7}{16}$	15 $\frac{3}{4}$	Pioggia, poi incostante.	NE	--:4
6		28. $\frac{2}{3}$	72 $\frac{1}{2}$	18	Sereno.	Nw	
7		28. $\frac{1}{3}$	74 $\frac{3}{16}$	18 $\frac{3}{4}$	Sereno.	NE	
8		28.	79 $\frac{1}{4}$	21	Dopo sereno, annuvolato.	SE	
9		27. 10 $\frac{1}{2}$	77 $\frac{9}{16}$	20 $\frac{1}{4}$	Vario, poi pioggia, e vento.	N^2	--:3
10		27. 8 $\frac{5}{6}$	72 $\frac{1}{2}$	18	Incostante con vento.	NE^3	
11	● O. 20. M. 2.	27. 10 $\frac{1}{3}$	72 $\frac{1}{2}$	18	Dopo pioggia, vario.	NE	--:2
12		27. 10	72 $\frac{1}{2}$	18	Sereno con qualche nube.	Sw	
13		27. 8 $\frac{3}{4}$	74 $\frac{3}{4}$	19	Sereno con vaghe nubi.	Sw	
14		27. 7 $\frac{1}{2}$	75 $\frac{5}{16}$	19 $\frac{1}{4}$	Vario, poi minaccioso.	NE	
15		27. 6 $\frac{1}{4}$	74 $\frac{3}{16}$	18 $\frac{3}{4}$	Dopo vario, minaccioso.	NE	
16		27. 7 $\frac{1}{2}$	74 $\frac{3}{16}$	18 $\frac{3}{4}$	Vario, minaccioso con piogger.	NE	--:1
17		27. 9 $\frac{3}{4}$	72 $\frac{1}{2}$	18	Vario, indi minac., e piogger.	SE	--:1
18	☾ O. 15. M. 38.	27. 11 $\frac{1}{4}$	73 $\frac{1}{16}$	18 $\frac{1}{4}$	Incost., poi piog. repl., e fulm.	NE	--:2
19		27. 11 $\frac{1}{6}$	72 $\frac{1}{2}$	18	Vario con venticello.	NE	
20		27. 10	72 $\frac{1}{2}$	18	Coperto, poi piogger. e vario.	SE	--:1
21		27. 9	73 $\frac{5}{8}$	18 $\frac{1}{2}$	Incostante, poi minaccioso.	NE	
22		27. 9 $\frac{3}{4}$	72 $\frac{1}{2}$	18	Vario con piogger., poi sereno.	NE	--:2
23		28. $\frac{1}{6}$	74 $\frac{3}{16}$	18 $\frac{3}{4}$	Sereno.	NE	
24		28. $\frac{5}{6}$	72 $\frac{1}{2}$	18	Sereno con qualche nube.	SE	
25	● O. 18. M. 35.	28. 1 $\frac{1}{6}$	73 $\frac{5}{8}$	18 $\frac{1}{2}$	Coperto, poi vario.	SE	
26	P. M.	28. $\frac{5}{6}$	79 $\frac{1}{4}$	21	Sereno con vento.	S^2	
27	O. 15. M. 40.	28. $\frac{1}{2}$	81 $\frac{1}{2}$	22	Sereno.	SE	
28		27. 11 $\frac{1}{4}$	79 $\frac{1}{3}$	21	Dopo vario, sereno.	S	
29		27. 11	80 $\frac{3}{8}$	21 $\frac{1}{2}$	Vario con vento.	Nw^2	
30		27. 9 $\frac{1}{2}$	80 $\frac{3}{8}$	21 $\frac{1}{2}$	Vario, poi pioggia, e vento.	S^2	--:1

Summa Pollici 3:3

N°. XLVIII.

GIORNALE DI MEDICINA

11. Luglio 1767.

Osservazione Anatomica del Sig. Dot. Giuseppe Ramazzini *Modanese*.

REverendus Pater *Bartholomæus Peverelli* Societatis Jesu Pietate, doctrina insignis, multis ab hinc annis per certa intervalla obnoxius fuit doloribus nephriticis. Gravissima item sanguinis, & urinarum viscidarum mictione laborare cœpit præcedente ut plurimum stranguria, cui mox calculorum excretiones subsequebantur, & ad multos annos sic processere. Deinde mictione cruenta cessante aquosum mingebat cum sedimento copioso, & albo instar puris in matulæ fundo subsidente. Postea intemperies febrilis fere semper recurrens typo periodicarum, languore virium, & singultu, doloribus vagis imi ventris, insensibilitate corporis, aliisque mali novis simptomatis successit. Cumque æger in magnum vitæ periculum ob febrium gravitatem adduceretur, reiteratæ sanguinis missiones, purgationes, clysteres, vesicantia, & præ cæteris indesinens usus peruviani corticis multoties illum liberarunt; tamen membrorum stupiditas, subsidentia materiæ purulentæ in urinis manebant, quæ superveniente sæpissime Ischuria cum Cathetere extrahebantur. Exinde infra annum a tertiana febre vix liberatus usu Chin: Chinæ, correptus denuo ab inflammatoria febre stipata convulsionibus, & affectione comatosa, occubuit brevissimo dierum spatio.

Dissecto Cadavere, vesica primum ab Hypogastrio evulsa reperta est oblonge globosa Pyri instar, & rotunda absque ulla læsione in membrana extima, & communi a Peritoneo. Dein perforata, & discissa per longum, deprehendi evasisse corpus carnosum, pollicis crassitiem fere adeptum esse, hoc docente Autopsia in Cadaveribus, qui ex Calculo vesicæ obierint.

Hic separatis omnibus involucris, & membrana præsertim intima notavi interiorem substantiam maculis gangrænosis undequaque refertam, minime autem rugas, vel cuniculos, qui in calculosis exculpti cernuntur. In cavitate vesicæ quadraginta calculi apparuerunt, asperi inæquales, diversæ molis, & figuræ, maxime duo ad magnitudinem Nucis Avellanæ. Visis istis magna denuo me cœpit admiratio in observanda cervice, vel collo ipsius vesicæ. Ad duplam ac fere triplicem magnitudinem tumefactum erat, vereque in Carcinomatosum corpus conversum, ut ne hilum quidem carnosæ substantiæ amplius dignosceretur. Hinc ulcus amplum occurrebat in superiore parte Cervicis Carcinomatosæ, quod vesicæ substantiam brevi depavisset, nisi Calculi intus coerciti, vel pondere, vel attritu, vel profluentis materiæ acredine vesicam in inflammationem civissent, ac ferali demum exedissent gangræna. Et hactenus, quæ in vesica notatu digna occurrere.

Ad reliquas partes, & ventres transire prohibuit temporis angustia.

* * * * *

Lettera a me diretta.

„ A. C.

„ VI prego quanto so, e posso di „ voler inserire nel Giornal vo„ stro l'inchiusa stampa. Un moti„ vo m'induce a pregarvi di questo, „ che

„ che presto vi sarà noto, e conflui-
„ rà senza dubbio a qualche vantag-
„ gio del Pubblico. Sono sinceramen-
„ te con tutto l'affetto

„ Bologna 30. Giugno 1767.

„ *Vostro Aff. Amico*
„ . . . . . .

Modo di usare l' Acqua Subamara ed il Sale Catartico amaro di *Modena*, scoperta nell' anno 1750. dal Dottore *Giambattista Moreali*.

Le prodigiose qualità dell'Acqua Subamara, scoperta nei Borghi di S. Faustino di *Modena*, e del Sale Catartico amaro, che dalla medesima evaporata per cristallizzazione si estrae, si vanno di giorno in giorno manifestando sempre più mirabili. Ed in quanto al *Sale*, serve questo per purgare soavemente, e senza dolore: e quando non ne avesse, che la sola virtù purgativa, merita certamente d'essere anteposto a quel Sale fabbricato con poca spesa, che spacciasi abusivamente per *Sale d' Inghilterra*, essendo questo naturale, e quello artefatto. Ma siccome il *Sale Catartico Modonese*, oltre il purgare con soavità, ha il pregio parimente di essere aperitivo, e refrigerante, così è molto efficace nei principj d'Idropisia, e giova per le Emorroidi, per l'Itterizia, per gli dolori di ventre, e di stomaco, nelle Diarree, nelle Convulsioni, e nella Gonorrea.

Una delle particolari di lui Virtù, si è la prontezza, colla quale guarisce i dolori di basso ventre, non frammettendovi altro indugio, se non quello, che vi si ricerca, perchè giunga alla parte addolorata. Se avvenisse, che fra via trovasse qualche intoppo, che gl'impedisse il sollecito passaggio, ciò si ascriva al moto retrogrado delle intestina, o alle fecce indurate di troppo, ed allora converrà disimbarazzargli la via con un semplice Cristero, o colla Decozione de' fiori di Camamilla, acciocchè giunga al termine, dove arrivando sanerà senza pericolo di recidiva: imperciocchè, oltre la Virtù, che racchiude di raddolcire, e rintuzzare l'acrimonia della materia vellicante, e producente il dolore, scarica l' umore istesso peccante, con vantaggio maggiore degli Oppiati, i quali non sempre tolgono il dolore, ma sicuramente inducono maggiore stitichezza, per la quale resta nel Corpo, e ristagna la materia morbosa, che indi riproduce, e tante volte rinnova il dolore. Questa è una prerogativa, la quale a parere di chiunque ha buon criterio nella Medica Facoltà dee stimarsi assaissimo; e perciò sopra ogni altro Solutivo deesi dar la palma al *Sale di Modena*, che può guarire, e non esasperare.

Chi vorrà pertanto solamente purgarsi, la Dose sarà dalle 8. alle 10. Dramme disciolto in 4., o 6. oncie d' acqua bollente, da bersi di poi, che sarà raffreddata. Per non sentir nel berla quell'amaro, si può raddolcire, o con Giulebbe, o con doppia dose di Zucchero: ma molto meglio, posta la necessità di rinfrescarsi, sarà il bersela senza veruna mescolanza, non sapendosi quale alterazione possa cagionare il Dolce mescolato coll' Amaro. Scorsa un'ora, e mezza, ed anche prima, se risentesi qualche moto nel corpo, si beva una tazza di brodo caldo, o una bibita di Tè, o di acqua calda. Suole in taluno svegliare una sete molesta, e questa può spegnersi con copiose bibite d'acqua pura.

Si rileva dal fatto un'altra prerogativa di questo Sale, che non è comune a nessun altro Solutivo, ed è, ch'ei lascia dopo l'evacuazione il ventre ben disposto, e lubrico: d' onde si arguisce a buona ragione, che rinfresca gl'Intestini, senza smungerli, non iscaricando a forza di stimoli soverchia copia di linfe, come fanno gli altri Purganti, nè lasciando, come fanno essi, dopo di se grande stitichezza per lo troppo smungimento, o per l'eccitamento di un soverchio calore, onde restano asciutte le viscere, e prive dell' umido necessario a disciorre le feccie inaridite, e secche, che de-

depongonsi poi con istento, e fatica.

L'Acqua, da cui si estrae il Sale, è mirabile nelle Affezioni inflammatorie di Risipole, Angine, e Pleuritidi. Ella non ha minor virtù dello stesso Sale in chi ha d'uopo di prontamente, e vantaggiosamente purgarsi, usandola secondo la diversità de' casi. Anzi per poco che alcun ben dritto pensi, trattane la necessità di tosto purgare, anteporrà di buon grado l'uso di questa al Sale istesso. Ed eccone la ragione. Nello svaporarsi dell'Acqua, per trarne il Sale, egli è certo, che volano, e si disperdono le parti più sottili, e volatili, e le più adatte ad insinuarsi nei minimi vasi, e capillari, ne' quali per ordinario succedono le prime alterazioni, come i più facili ad intasarsi per la menomezza de' loro diametri, quali per ogni picciol lentore de' fluidi, immediatamente, e per poco restano ostrutti. I più celebri, ed accreditati Autori premono tanto, ed inculcano la custodia nel trasporto dell' Acque Minerali, perchè mal turandosi le Fiasche svanisce troppo di leggieri quel di spiritoso, e volatile, che esse contengono; come poi non isfumerà senza paragone il più spiritoso, e sottile nell'evaporarsi dell' Acqua Subamara, mentre si cava per cristallizzazione il Sal Catartico, e quando massime nell' Estate si fa consumar tutto l'umido per avere il Sal fisso? Questa unica riflessione basta agl'Intendenti, e ai Professori per darne giudizio.

Quest'Acqua essendo particolare, deve anche usarsi con metodo particolare, non dovendosi servire di questa, come delle altre, usandola a passare, ma regolarsi secondo la diversità de' casi, e la disposizione de' Corpi. Imperocchè succede, che due libbre in un soggetto producono l'effetto di un concludente Purgante, senza verun incomodo, nè dolore: altri ne tracanna cinque, e fino a sei libbre, nè ottiene una sola scarica; perchè ella se ne fugge per le orine, benchè con minore speditezza delle altre Acque, dette Acidule. Ella si può usare alla mensa, massimamente in que' casi, ne' quali deve usarsi a gran bibite, val a dire nell'Itterizia, nelle Emorroidi, ne' Flussi di ventre, nelle Affezioni inflammatorie, e nelle Febbri biliose, ne' Reumatismi, Doglie articolari, e nei Dolori colici.

Nel tratto di dodici Anni dopo la felice scoperta di quest'Acqua, si è assicurato, che si può usare in tutte le stagioni, tanto calde, che temperate, e fredde. Il Sale aperitivo, di cui è pregna, si fa strada o per secesso, o per orina, quando non vi sia forte imbarazzo, che lo trattenga, o lesione di condotti, che lo travii; onde siccome i mali, a' quali conviene, ricorrono pur troppo in ogni stagione, così in ogni tempo si può di questa ciascheduno giovare. Può trasportarsi senza rischio di corruzione, quando riposta sia in fiaschi nuovi, o di vetro, o di terra ben invetriatarli. Il trasportarla in Barili di legno, quantunque nuovi (quando il viaggio non fosse breve, e che tosto si passasse in vasi come sopra) le fa danno, perchè il Sale cava una tal tintura dalle parti solubili del legno, possente a indurre cotal fermentazione nell'Acqua, che giugne a renderla fetente.

Giova sicuramente nelle Affezioni ipocondriache, liberando dalla copia cruciosa, e tumultuante de' Flati, col distruggere la cagione, che li produce. Contrassegno sincero del giovamento saranno gli stessi Flati, i quali ne' primi giorni dell' uso di quest'Acqua passeranno da basso fetenti a segno, che insoffribili per lo puzzo saranno al paziente, e molto più a chi gli farà compagnia: il qual puzzo scorsi alquanti giorni svanirà, e scemandosi quotidianamente l'abbondanza de' Flati, il corpo, trattandosi di questo incomodo, si restituirà all'esser di uomo sano, nè in questo genere difettoso. Per la cura di questa infermità si fa precedere un'oncia di Sale, e dopo all'incirca di due ore si bevono tre libbre di Acqua per assicurarsi del ripulimento delle prime vie. Nei giorni appresso tre libbre ogni mattina; e se il corpo non fosse

lubrico, altrettanto il dopo pranzo: ma se facciasi tanto famigliare, che il corpo non si sciolga, allora di quando in quando si replichi mezz'oncia di Sale, per mantenere la tanto necessaria lubricità. In questi Ipocondriaci la cura d'un mese in circa suole bastare.

L'Itterizia si cura col dar un'oncia di Sale, e dopo le tre libbre d'Acqua la mattina, e il dopo pranzo: e quando non si ottenga un discreto scioglimento di Corpo, si accresca la dose: e neppur ciò operando si ricorra al Sale. Per lo contrario se tre libbre sciogliessero troppo, si scemi il peso, e si proseguisca così fino alla totale guarigione, quale si manifesterà al comparire degli escrementi gialli, e delle orine chiare, e naturali.

Questo metodo si praticherà nell'Idropisìa incipiente, colla sola differenza, che conviene stare attento alle orine, perchè, se passati alcuni pochi giorni non cresce la quantità di esse, bisogna usare mezz'oncia, o sei dramme di Sale, e minor dose dell'Acqua; e per lo contrario quando sono copiose le orine, valersi di minor Sale, ed accrescer la dose dell'Acqua.

Per le Emorroidi è rimedio sicuro, e senza esagerare, può dirsi specifico. Nell'usarlo si osservi lo stesso, pigliando il Sale, e l'Acqua mattina, e sera. Nel terzo giorno della cura, se non si provasse notabile miglioramento, converrà ripigliare il Sale, ed alternativamente proseguire col medesimo, e giornalmente con l'Acqua. In caso poi di ardore tormentoso all'Ano pel passaggio de le feccie troppo mordaci, si usino Cristeri dell'Acqua istessa intiepidita. Quando il male delle Emorroidi fosse invecchiato, e non accidentale, e che l'Infermo si risentisse per ogni leggier disordine, particolarmente di bevande spiritose, o pel cambiamento delle Stagioni; in tal caso è di necessità l'usar tre libbre d'Acqua ogni giorno per più mesi, ed in vece dell'uso frequente del Sale, passar a quello de' Cristeri.

Nella Gonorrea facciasi precedere il Sale, e dopo si dia a ber l'Acqua senza misura; perchè quanto più se ne bee, tanto più presto si risana. Sarà ancora molto più giovevole il valersi delle injezioni.

Le Convulsioni Isteriche si curano con tre, o quattro libbre d'Acqua al giorno, ripartendole fra la mattina, e il dopo pranzo per lungo tratto di tempo; poichè in questa malattia l'uso non basta di poche settimane. Nell'atto delle Convulsioni se ne beva una libbra, o più, secondo l'intensione, e durata dell'insulto. Si dia poi essa Acqua, o calda, o fredda, a misura dell'urgenza di ajutare l'Inferma, e a norma dello stomaco, e della Stagione. Vale parimente alla scarsezza de' Corsi Lunari, usandosi in maggior dose, con rapporto sempre al temperamento, e struttura della persona.

Nelle vere, e sincere Affezioni infiammatorie, prodotte da mero ristagno di sangue, e non accidentalmente cagionate da linfatico lentore, provasi l'efficacia di quest'Acqua nata fatta per la Medicina. Dico per la Medicina, perchè a cucinare non è ella buona, rendendo le vivande disgustose, ed amare, ed è dagli Animali rifiutata. Nelle Infiammagioni il Sale non occorre, poichè la Diarrea non è crisi da sollecitarsi. L'Acqua sì, bevuta per modo di espressione, a crepa pelle, giova, e guarisce prontamente. Quando poi in virtù dell'Acqua sopravviene la Diarrea, i sintomi dell'Infiammagione saranno notabilmente calmati, o si tratti di Risipola, d'Angina, o Pleuritide. Ciò osservandosi dal Professore pigli coraggio, ed insista nell'uso strabocchevole dell'Acqua malgrado la continua Diarrea, perchè in breve vedrà risanato l'Infermo: tale essendo la sperienza de' casi medicati. La necessità di sì lunghe bibite nasce dall'essere l'Infiammagione uno di quei mali, che prontissimo richiede il riparo; e giovevole, e presentanea essendo quest' Acqua per lo Nitro, che contiene, quanta maggior copia se ne introduce nel sangue, altrettanto più sollecita-

men-

mente rinfrescherà il detto sangue, e correggerà le parti sulfuree, produttrici delle Infiammagioni.

Finalmente quando nell'alzarsi la mattina taluno si trova lo stomaco aggravato per indigestione, beva due libbre, o tre di quest' Acqua, che all' istante si troverà libero dall'incomodo, e pronto ad assidersi a lauta mensa. Da ciò si arguisce esser quest' Acqua molto analoga al fermento stomaticho, ed abilissima a ripulire lo stomaco medesimo.

Si è trovata vantaggiosa ne' vomiti delle Donne gravide, bevendone due libbre ogni mattina a digiuno: consta dalle esperienze fatte intorno all'Idropisìa, che quando l'umore linfatico sia troppo denso, e non atto alla libera, e puntuale circolazione, in questo caso l'Acqua bevuta in copia l'assottiglia in modo, che in pochi giorni si dispone alla sortita e per orine, e per secesso. All'incontro quando nella detta Idropisìa si ravvisi la linfa fluida, e sottile, l'uso del Sale al peso d'un'oncia nella prima mattina, e mezz'oncia per due, o tre mattine consecutive, e dappoi passare a due sole dramme giornalmente per lungo tempo, giova talmente, che consola gl'Infermi, mantenendo il corpo lubrico, e promovendo in copia le orine.

A benefizio di quelli, i quali o per la distanza del Fonte, o per mancanza di essa Acqua, si trovassero senza nel bisogno di valersene, aggiungesi il modo di artefarla: ed è lo sciorre in ogni dodici libbre d'acqua pura un' oncia del Sale Catartico Modonese.

Che tutto l'esposto sia vero, ogni Professore se ne può chiarire qualunque volta si degni di farne la pruova, e porla al cimento.

* * * * *

Lettera del Sig, Dot. Medico Giovanni Bicetti de' Buttinoni *da Trevi in Ghiara d'Adda, in fine della quale Lettera s'accenna una nuova Osservazione sopra la Rosolia, o sia sopra i Morbilli o Ferse* (a).

A. C. *Trevi* 20. *Dic.* 1766.

VOi m'invitate a confutare la Lettera del Signor *Michele Girardi*, stampata col titolo *Ritorno del Vajuolo dopo l'Innesto*; ma per mio avviso non ne torna il pregio. Il Sig. *Girardi* ha presi per fondamento alcuni supposti ritorni di Vajuolo in persone, state già innestate, e senza verificarli (come per altro ei doveva, perchè si tratta di fatti della maggiore conseguenza, che non ponno interessare di più il genere umano) è passato a discorrerla su que' fondamenti mal sicuri. Ei con abbondanza di fede ha tenuto per certo il preteso antico funesto ritorno del Vajuolo, il quale ritorno fu spacciato già, come accaduto venti anni dopo l'Innesto, che n'era stato fatto in Costantinopoli alla figlia del Dot. Medico *Emmanuele Timoni*, e il quale ritorno non si potè mai rendere certo nemmeno colle diligenze molto singolari, che ne furono fatte già a bella posta dal Chiariss. M. *De la Condamine*. Poi con altra abbondanza di fede ha procurato di persuadere il Pubblico, che sia vero il recentemente preteso ritorno del Vajuolo, cioè, come accaduto nell'Aprile del cadente anno 1766. dopo l'Innesto di otto anni, a certa Signorina *Berzi* dell'età di anni dieci e mezzo educanda nel Monastero di S. *Vito* del Friuli, e figlia del fu dotto Medico e Chirurgo di Padova *Francesco Berzi*, la

(a) *Questa Lettera comincia, come comincia un' altra dello stesso Autore da me inserita nel Foglio* N. *VIII. del presente quinto Tomo del Giornal mio in data de'* 23. *Agosto* 1766. *pag.* 58. *Ho tratta la seguente dalle* Novelle Letterarie di Firenze *Col.* 314. *di quest' anno. Questa si confronti con quella. In seguito ad essa verrà qualche altra cosa.*

la verità del quale ritorno pretesa si appoggia solamente sulla asserzione di certo Sig. Dot. Medico *Pantaleoni*, il quale voglio credere che sia dotato d' indubitata sincerità, e di sufficiente perizia, ma non ha per anco la fortuna d'essere cognito al Pubblico scienziato, nè d'essergli stato reso cognito dal Signor *Girardi* in miglior modo. Ognuno sa, che il fu Dottor *Berzi* nell'anno 1758. innestò la detta sua figlia nella età d'anni due e mezzo, e che la medesima allora patì un compiuto, e mite Vajuolo, e che ne guarì perfettamente. Nello scorso Aprile è stato preteso, che l'istessa Signorina sia stata attaccata nondimeno da febbrile Vajuolo naturale inaspettato; ma, mentre quel Signor *Girardi* s'è affaticato ivi a volere far credere ai Lettori, che la malattia, patita nel detto Aprile dalla Signorina *Berzi*, sia stata veramente Vajuolo naturale, ha confessato, che non l'ha veduto, e che non l'ha veduto nemmeno certo Sig. Dottor Medico *Corradini*, il quale è quello, che n'ha data la notizia al Signor *Girardi*, e che, stato pregato dal Sig. *Girardi* a volernelo chiarire con iscriverne in quella parte del suo Paese, glie ne diede poi riscontro col trasmettergli una Lettera di quel Sig. *Pantaleoni*, che si dice stato assistente alla cura della fanciulla *Berzi*, ma che non si dice stato il Medico della cura. La qual Lettera, come ivi ha soggiunto il Sig. *Girardi*, assicura finalmente, essere stato legittimo il Vajuolo, ed *elevato*, e che, sebbene le prime febbri furono alquanto impetuose con calore negli occhi, e con dolore di gola, pure *il male finì con buon ordine nell'istesso Aprile*. Ma qui voi mi rilevate già, che, oltre all'essere questa istoria tessuta di detto di ridetto, come dicono i Francesi, quel Sig. *Pantaleoni* doveva descrivere minutamente quel Vajuolo preteso, per prevenire il dubbio ragionevole, che non sia stato vero Vajuolo, giacchè come sapete, fra le varie effervescenze cutanee febbrili, non distinguibili da tutti i Medici, succedono nel corpo umano vivente delle pustole *elevate*, che non sono Vajuolo, ma che lo sembrano, come il Vajuolo salvatico, o sia il *morviglione*, o *morbiglione*, *infermità, che* (come si legge fino nel vocabolario della Crusca) *viene ai fanciulli*, *specie di Vajuolo*, *ma fa vesciche più grosse*, *ed è male manco maligno*. Voi sapete, che nelle questioni della massima conseguenza, quale è l'Innesto, non basta contentarsi di fatti incerti, ma che anzi questi non dovrebbero nemmeno venire addotti, come gli ha addotti quel Sig. *Girardi*, il quale ha per altro conosciuto essere solamente apparente l'autorità di tali fatti pretesi, giacchè ha soggiunto, che, sebbene, anni sono, ei si sia dichiarato in una pubblica Accademia apertissimo Antinoculista, ora si è moderato, contentandosi di farla da semplice osservatore. Ma anco le osservazioni pregevoli esigono profondi minuti e replicati esami. Il Sig. *Girardi*, dopo d'aver gettati fondamenti così male sicuri, è passato a fare quelle obiezioni, che furono già fatte contro l'Innesto, toccandole a fior di pelle. Nè si è risovvenuto, che furono già sciolte da più valenti Scrittori di più nazioni coll'appoggio alla ragione, ed alla esperienza. L'accusa principale dunque è quella del ritorno del Vajuolo in persone state già innestate, e fra più d'un milione d'innesti di Vajuolo, che furono già fatti, compresi quelli dell'Oriente, ha citata qualche altra pretesa recidiva, ma mancante anch'essa della necessaria verificazione. Ma quand'anche si volessero accordare per vere tali pretese recidive (il che dai più accorti si nega per la facilità di scambiare una razza d'efflorescenza per un' altra), niente tolgono del pregio dell' Innesto, dal quale non è cosa giusta il pretendere che debba garantire da un secondo Vajuolo quei pochissimi, che sono per averlo, giacchè non si pretende altrettanto dal Vajuolo naturale. E supposto, ma non conceduto, che sia stato vero Vajuolo naturale quello asserito della Signorina *Berzi* nello scorso Aprile, ognun vede, che uno estremamente raro ritor-

no

no di Vajuolo non è capace d'escludere ragionevolmente l'Innesto del medesimo.

Un Giuocatore, fortunatissimo per solito, non avrà mai l'ardire di pretendere, che una volta, ch'egli abbia perduto giocando, e perduto poco danaro, tale radissima, e minima perdita abbia a potere non solo pareggiare, ma contrabbilanciare le numerosissime, e grosse vincite solite farsi da esso. Quel Sig. *Girardi* non avrebbe probabilmente stampata quella sua Lettera, se prima avesse lette certe parole del gran Medico *Fissot* di Losanna, che furono da lui stampate nella *pag.* 136. della sua *Lettera a Mr. de Haen. A Lausanne* 1759. e che poi vennero citate dottamente dal Sig. *Calvi*, pubblico Professore di Medicina ordinario nell'Università di Pisa, nelle due edizioni sue, Milanese, e Pisana, di *Tre Consulti Teologici, fatti in difesa dell' Innesto del vajuolo da tre Teologi Toscani*, state onorate da più Giornali letterari Italiani, e da quelli di Parigi. Io ve le voglio qui soggiugnere tradotte fedelmente dalla lingua Francese nella nostra: *Egli è indubitato, che l'Innesto, fatto secondo le regole, o abbia fatto sviluppare ed uscire la malattia, o non l'abbia prodotta, garantisce da ogni ricaduta tutti quelli, che non dovrebbero avere due volte la malattia; ed il numero di questi ultimi è raro estremamente. Questa possibilità deve ella fare trascurare l'Innesto? ec. Accordando, che un certo numero di quelli, che sono stati innestati, possono venire attaccati nel seguito di un secondo vajuolo, questa non è una ragione per non innestarli. Una operazione, che non è accompagnata da verun pericolo, non deve giammai venire trascurata, benchè non ponga al sicuro da un secondo pericolo tutti quelli, che la impiegano. Basta, che essa sia utile al massimo numero, e che non renda peggiore lo stato degli altri. Sarebbe cosa assurda l'esigere dall'Innesto, ch' ei preservi dalla ricaduta, quelli, che non ne sarebbero stati preservati dal vajuolo naturale. L'Innesto conserva tutti i suoi vantaggi, e, se vi fossero dei segni per conoscere quelli, che son minacciati da una doppia malattia, la ragione esigerebbe, che si replicasse loro l'Innesto, dopo che fossero guariti dal primo.* Notate, che questo Sig. *Fissot* nella sua *Inoculation justifiée*, stampata in Losanna cinque anni prima; cioè, nell' anno 1754. aveva deciso assolutamente, non essere mai successo il ritorno del vajuolo, e che nessun Medico aveva asserito d'aver veduto tale ritorno, prescindendo da qualche donna, o da qualche ignorante, che non sapesse distinguere malattia da malattia nella loro rassomiglianza, essendo grande il numero de' morbi cutanei; ma notate altrettanto, ch'esso poi nella precitata sua *Lettera ec.* 1759. ci diede a leggere nella pagina 125. le parole: *j'avoue que j'ai eu tort de nier trop positivement, sur la foi de quelques grands hommes, la duplicité de cette maladie. D'habiles gens l'attestent. je la crois.*

Voi bramate sapere la cagione, per cui l'Abitatore di Milano, anonimo Autore della Dissertazione *sull' Innesto del vajuolo* stampata nell'anno passato 1766. nel fine dei periodici fogli *Caffè* (dei quali me ne predicaste già più mesi prima la cessazione ora avvenuta) poi ristampata in Milano a parte dal *Galeazzi*, siasi dimostrato pertinace nel sentimento contrario all' odierno di *Fissot*, cioè, nel non volere credere la possibilità di veruna recidiva, o duplicità del vajuolo; ma io non so soddisfare la vostra brama. Vi sembra poi strano giustamente, che il Sig. *Girardi* non abbia mostrato d'aver letti nemmeno i Registri stampati di vajuolo innestato, l'ultimo dei quali Registri venne pubblicato nella detta Dissertazione, benchè coll'errore della omissione di sei centinaja d'Innesti meno, poichè ivi si legge, che il Sig. *Ranby*, primo Cerusico di S. M. Britannica, abbia innestato il vajuolo a soli mille soggetti, sebbene constasse già fino dalla stampata seconda Memoria del Sig. *De la Condamine*, che il Sig. *Ranby* nel mese di Maggio 1755. aveva allora inne-

ne-

nestate già 1600. persone senza verun accidente. Se quel Sig. *Girardi* avesse letti i Registri sovraccennati, non avrebbe nella sua Lettera riproposte in apparenza d'obbiezioni certe sue proposizioni contro l'Innesto, alle quali fu già più anni prima dato scioglimento responsivo, ed annichilazione, da più valenti Scrittori di quà e di là dai Monti coll'appoggio di efficacissime ragioni, e della pratica; nelle quali cose quel Sig. *Girardi* mostra avere poca malizia; poichè non ha dubitato di scrivere ivi, che fu risposto a tali obiezioni solamente *con parole piene di suono*; e che gli resteranno sempre fitte nel capo certe sue quattro proposizioni, cioè non potersi assicurare da verun Medico: 1. *Che non si possa perdere la vita coll'Innesto*, 2. *che non si possa perdere la vita dopo l'Innesto*, 3. *che dopo l'Innesto non sopraggiunga il vajuolo naturale*; *e che sopravvenendo non ammazzi*, 4. *che la salute, e l'avvenenza, non restino difettate per l'Innesto*. Per riguardo alla prima proposizione si son contate le suddette mille e seicento persone innestate dal *Ranby*, senza che ne sia morta veruna; e per lo contrario in un anno per l'altro il vajuolo naturale ne ammazza almeno una di sette, che attacca. La seconda proposizione è affatto aliena, perchè involve la pretensione, che l'Innesto dovrebbe rendere immortali le persone. In quanto alla terza proposizione vi ho qui sopra scritto anche colle chiare parole del gran *Fissot*. E finalmente in quanto alla quarta, e ultima proposizione si deve rispondere, che quel Sig. *Girardi* ha avuta gran franchezza nello scriverla, e stamparla; poichè è precisamente contraria alla costantissima esperienza, dalla quale anzi trasse la sua epoca l'Innesto. Ma ora m'avveggo, che il piacere di trattenermi con voi m'ha fatto come rispondere a quella Lettera del Sig. *Girardi* per non lasciarvi scontento, ma non perchè io ne fossi in dovere. In essa non è fatta menzione nè di me, nè delle mie *Osservazioni ec.* stampate dal *Galeazzi*; e quel Sig. *Girardi* può chiarirsi abbondevolmente delle sue difficoltà, se leggerà tali mie *Osservazioni* colle Lettere aggiunte loro. Se io volessi stampare nuovamente, avrei altre Istorie d'altri Innesti, tutti felicissimi, oltre ai già pubblicati; ed avrei in pronto un fascio di Lettere scrittemi dopo la pubblicazione da Professori rinomati, e tutte approvative dell'Innesto. Ma per le persone ragionevoli è stato scritto troppo; e in quanto alle persone macchinali, voi ben sapete, che conviene aspettare la corrente o buona, o rea, dalla quale si lasciano trasportare senza resistere. Potrei finalmente aggiugnere alle mie *Osservazioni* per notizia del Pubblico, che, quando correva nello scorso mese di Luglio nel mio paese, e nei vicini, una ferocissima epidemia di Rosolia, che ha tolti di vita moltissimi ragazzi, e che ha bersagliati altri con ostinate tossi e con diarree, onde erano vicini a morire, quelli, che nel precedente anno 1765. avevano subito l'Innesto, colti poi nella state del 1766. dalla medesima influenza di Rosolia, ne sono stati scampati non solamente, ma in oltre han patita leggiermente la Rosolia stessa. State sano, e credetemi, ec.

N°. XLIX.

GIORNALE DI MEDICINA

18. Luglio 1767.

Lettera sull' Epididime.

Osservazioni intorno al Testicolo Umano fatte dal Sig. Abate Felice Fontana, *Nobile di Roveredo, e Pubblico Lettore nella Università di Pisa, scritte in una Lettera al Signor* Pietro Tabarrani *Professor di Notomia nello Studio di Siena.*

Queste sono, gentilissimo Signor Pietro, quelle poche Osservazioni, che in diversi tempi ho fatte sopra i Testicoli Umani, delle quali fino dalla scorsa estate, mentre voi eravate in Firenze, ebbi l' onor di parlarvene. M'avete in seguito onorato di richiedermele, ed io non ho messo in mezzo un momento di tempo a soddisfare una Persona, che ha tutto il diritto di comandarmi. Tocca ora a voi di giudicare quanto elle vagliono, e se veramente m'è riuscito di stabilire con nuove, e più sicure esperienze varj punti, che intorno a quell'Organo rimanevano ancora assai dubbiosi, ed oscuri.

E' benissimo a voi noto tutto quello, che in seguito delle diligenti preparazioni Anatomiche dell'Eustachio per dimostrare la comunicazione de' Canali Arteriosi, e Venosi nel Testicolo, scrisse *Leal Leali* altro nostro Italiano, da cui fino il gran *Boerhaave* fu indotto a credere, che que' Canali avessero tra di loro delle vere Anastomosi. Ultimamente *Cromuello Mortimero* Segretario della Società R. di Londra, Uomo dotto assai, e valente nelle injezioni più delicate, dopo una lunga serie d' osservazioni conclude, che i Canali Arteriosi Spermatici imboccano nei Venosi fuori del Testicolo.

Per verità il puro taglio Anatomico, sostenuto anche dal Microscopio, non basta per definire questo punto importante della più fina Notomìa, perchè per quanta diligenza vi si adoperi, non è possibile di separare, e sviluppar col coltello tutti i minimi innumerabili Canali Arteriosi, che in mille guise s'intralciano, e s'avviticchiano coi piccolissimi Venosi; benchè sia vero, che tutte le volte, che con pazienza per via d'un tale Istrumento ho seguitato or questa or quella arteriuzza, mi sia riuscito sempre di veder chiaramente, che mai non comunicava con alcuna Vena.

In tanta incertezza di cose pensai al seguente esperimento, che mi parve affatto decisivo, e che dopo alcuni vani tentativi mi riuscì felicemente. Introduceva io la materia dell'injezione ora per una Arteria Spermatica, ora per una Vena, avendo prima legati tutti quanti gli altri Canali con del refe ben forte, e incerato immediatamente sopra il Testicolo. Per quante volte io injettassi così, che furon moltissime, mai non mi avvenne di veder passare l'injezione nei canali venosi di sopra all'allacciatura, quand'io injettava per le Arterie, e negli arteriosi quando injettava per le Vene.

Ho io bensì veduto più d'una volta riempiersi quelle Vene, quand'io injettava per le Arterie, che son dentro al Testicolo, e che scorrono fra le sue Membrane, e fino arrivare il mercurio a quei brevi tronchi, i quali restavano sotto la legatura. Lo stes-

so seguiva delle Arterie, quand'io injettava le Vene. Quando però non ho allacciato quei Canali, non solo m'è riuscito di far passare dall'Arterie nelle Vene la cera, il sego, e più facilmente la colla, e l'olio di Terebinto, ma fino anche due volte l'argento vivo. Ho però fatto prima alquanto macerare il Testicolo, e di più mi sono servito della Macchina Pneumatica, in cui tutte le injezioni riescono più felicemente. E' dunque falso, che le Arterie comunichino colle Vene fuori del Testicolo, come Autori gravissimi credono anch'oggi, appoggiati a fallaci, ed equivoche esperienze; imperciocchè l'injezione non passa dalle Arterie nelle Vene per Canali di comunicazione, che sieno fuori della sostanza del Testicolo, ma soltanto dentro ad esso Testicolo.

L'injezione di mercurio nell'Epididime fatta per mezzo del vaso *deferente* è delle più difficili, e poche o nessuna fin ora è arrivata senza dubbio a riempierlo interamente. Confesso, che mai non m'è accaduto di veder il mercurio penetrare per tutto l'Epididime coi soliti metodi, che si leggono negli Autori, per quanto io mi ci sia provato, e riprovato moltissime volte. Solamente dopo una lunga, e penosa macerazione di tutto il Testicolo, e dopo averlo più volte asciugato con panni caldi, e messolo nel voto immerso prima nell'acqua calda, due uniche volte potetti arrivare ad aver l'injezione dell'Epididime perfetta; e in verità fui così fortunato quelle due volte, che tutto affatto rimase penetrato dal mercurio, siccome me ne assicurai ancor colla Lente. Per altro non giunse già da prima per la semplice pressione dell'aria esterna, il mercurio a penetrare per tutto l'Epididime; ma mi convenne più volte levare il Testicolo dalla Macchina Pneumatica, e spignere innanzi il Mercurio pigiandolo fortemente fra due umide, e dense spugne.

In tal guisa per due volte, siccome ho detto, mi riuscì d'injettar perfettamente tutto quel corpo, senza che il mercurio avesse sfiancato alcuno dei vasellini bianchi dell'Epididime, conforme fu osservato dopo d'averlo spogliato della Membrana, che lo ricuopre; benchè indarno poi lo tentassi molt'altre volte, forse perchè la macerazione non fu presa nel punto conveniente, o forse anche per la diversa qualità del Testicolo Umano.

Credetti, che queste due injezioni dell'Epididime riuscite con tanta fortuna potessero somministrarmi un sicuro argomento intorno alla fabbrica di questa parte, cioè se l'Epididime fosse fatto d'un solo o di più Canali. A questo effetto rimisi a macerare l'Epididime injettato, e unii all'acqua un poco di calce, onde sciogliere più facilmente quell'inviluppato, e tortuoso Canale. Dopo qualche giorno avendo rotta colla punta della Lancetta quella sottile, e forte Cellulare, che le ripiegature di questo Canale lega strettamente tra loro, e fatta scorrere l'acqua, e quasi cadere dolcemente con piccolissimo, e delicato urto sull'Epididime già prima scoperto della sua Membrana, ebbi la sorte di vedere sciolto un tratto di Canale di quasi due pollici vicinissimo alla testa dell'Epididime. Nell'altro Epididime, che preparai nello stesso modo, si sciolsero tre pezzi di diversa lunghezza, alquanto distanti l'uno dall'altro, ma non così vicini alla testa dell'Epididime, come nel primo. Questi pezzi sciolti erano fatti d'un solo Canale. E' dunque vero per esperienza certissima, che tutto l'Epididime, fino in vicinanza della sua testa, è formato d'un solo Canale, come l'avevan creduto molti valenti Anatomici, appoggiati veramente ad osservazioni assai belle, e di qualche peso, ma non così dirette, e decisive, come sembrano le pur accennate.

Dopo il Celebre *Graaf* non pare, che alcuno abbia illustrato nell'Uomo coll'ajuto della semplice macerazione i coni vascolosi, che fanno la testa dell'Epididime. Questa preparazione è per verità delicatissima, onde è credibile, che per ciò appunto sia stata abban-

bandonata tale ricerca anche dai più laborioſi Anatomici. Ho voluto ancor io provarmici dopo il *Graaf*, e mi è riuſcito finalmente in ſeguito di moltiſſimi tentativi inutili di ſeparare tutta la teſta dell' Epididime dalla ſua Membrana, e diſcoprire i coni vaſcoloſi, che lo compongono. Ho dovuto, a dire il vero, molte volte ritornare al lavoro, perchè mi conveniva ſeparare colla punta della lancetta quella tela membranoſa, e que' fili cellulari, che legano ſtrettamente un cono coll'altro. Felice evento di queſta preparazione dipende principalmente dal grado di macerazione, che convien dare al Teſticolo, grado, che non s'arriva mai a determinar bene, eſſendo vario ſecondo la varietà delle ſtagioni, e la diverſa conſiſtenza de' Teſticoli. Con un tal metodo fino a quattordici coni vaſcoloſi ſono arrivato a ſcoprire, mentre il *Graaf* non ne potette mai vedere più di ſeì o ſette. Si ſcorge aſſai bene, che le baſi di queſti coni ſono rivoltate contro la Membrana, che veſte l' Epididime, e che le punte riguardano il Teſticolo, o l'Albuginea, ſu cui s'appoggiano, e la quale forano viſibilmente in più luoghi.

Non biſogna però credere d'aver ſeparato tutti i coni vaſculoſi con queſto metodo, perchè nei due Epididimi injettati di mercurio ſono arrivato a poter contar fino in 37. di queſti coni. A proporzione, che l' Epididime vien più injettato, ſempre più ſe ne ſcopre maggior numero. Fa però d'uopo denudare prima la teſta dell'Epididime della ſua membrana, porlo a macerare, e tagliar poſcia con molto riguardo, e pazienza le tele, e i fili della Cellulare. Queſti coni vaſcoloſi ſon fatti d'un ſolo vaſo, il quale prolungandoſi dalla punta del cono creſce di diametro, e va direttamente a forar l'Albuginea. Ora due, ed ora più di queſti vaſi, che gli Anatomici chiamano *efferenti*, in qualche diſtanza dal vertice dei coni ſi uniſcono in un ſolo Canale, il qual s'inſinua dentro l'Albuginea, forandola, ſiccome ho detto.

Nei due Epididimi felicemente injettati il mercurio penetrò in larga copia pei vaſi *efferenti* dentro al Teſticolo, il quale poi aperto moſtrò injettato un gruppo di vaſi longitudinali immediatamente ſotto l'Albuginea, che in più luoghi s'imboccavano fra di loro, e da cui partivano varj altri Canali penetrati dal mercurio, che ſi perdevano nella ſoſtanza del Teſticolo. Queſto gruppo di Canali quaſi paralleli, e comunicanti fra loro in più luoghi viene ad eſſere la famoſa rete del Teſticolo ſcoperta dall'illuſtre *Alberto Hallero*, e confermata ultimamente dal giovine *Monrò*.

In altra Lettera, quand'abbia comodo di rifare delle injezioni di mercurio nell'Epididime, e nei Canali ſanguigni del Teſticolo, vi dirò quello, che io ho oſſervato intorno alla comunicazione delle Arterie, e Vene Spermatiche, coi vaſi bianchi del Teſticolo Umano, e intorno a quei vaſi *retti* della rete, i quali ſi portano ai lobi, in cui è diviſa tutta la polpa vaſcoloſa del Teſticolo. Così ſpero di poter definire con qualche ſicurezza il luogo preciſo, ed il numero dei Canali, che partendo dalle baſi dei coni vaſculoſi, vanno a imboccare nell'unico Canale, che forma tutto il reſtante dell'Epididime. Che è ciò, che rimane a ſaperſi di tale maraviglioſo Organo, che le injezioni lungamente reiterate ſolo poſſono diſcoprirci. Io confeſſo però di non eſſere pienamente in chiaro di tutto, benchè coi metodi da me tenuti nell'injettare le Arterie, e le Vene Spermatiche, e il vaſo *deferente* dell'Epididime io ſia arrivato tanto in là, che non mi ſembra difficiliſſimo il determinare quello, che vi rimane.

Reſto qual ſarò ſempre ec.

Firenze 20. Marzo 1766.

* * * * *

Saggio sopra l' inutilità dell' Inoculazione del Vajuolo. *Del Sig. Dott.* Giuseppe Ramazzini *Modanese*.

FRA i molti, ed infiniti motivi, che eccitarono popoli, ed intere Città ad adottare l'innesto del Vajuolo, come mezzo salutevole per iscampare le persone dalla deformità, e dalla Morte, introducendo con ciò e promovendo grande apparecchio di bagnature ai fanciulli colla rigorosa regola di un vitto ammolliente, e refrigerante, fu quello propriamente di mostrar altrui la costante, ed immanchevole utilità di questa operazione in ogni tempo, in ogni età, luogo, e condizione di persone, ponendole così al sicuro riparo di qualunque sorpresa di Vajuolo naturale, giacchè fin d'allora Medici sagacissimi forniti di tutti i necessarj lumi aveano inutilmente travagliato all'estirpamento del Vajuolo, e totale sterminio del Miasma. Dio volesse pure, che un esito fortunato avesse egualmente corrisposto al fine propostosi dai primi inventori, che non avremmo ora a lagnarsi della diversità delle opinioni sopra i vantaggi, e disavvantaggi della inoculazione, sebben tutti si credano ugualmente mossi dal zelo del ben publico. Le dispute a dir breve sopra l'inoculazione sarebbero ormai finite, nè l'inoculazione diverrebbe più affare di partito, neppure parlerebbesi della incostanza ed inutilità di questa operazione, come fassi al presente, acremente riprendendo e rimbrottando tutti coloro, che furono suscettibili di un secondo Vajuolo. Sia pur vero che a differenza del Vajuolo naturale, riesca l'artificiale discreto, benigno, e scevro da ogni pericolo, e che non ne muoja degli inoculati forse uno su trecento, o cinquecento; si dovrà altresì confessare un'altra verità, che riuscendo appunto l'inoculazione dolce, e discreta, maggiore deve essere il timore di riprendere, o di inciampare in un secondo Vajuolo fors'anche maligno, e confluente, assicurandoci già tuttodì la ragione e la sperienza, che sempre ne risulta incompleta ed imperfetta la depurazione del Vajuolo inoculato.

Da qui nasce la premura somma, che mi son presa di recare a publica luce l'odierna medica Istoria, ricevuta non ha molto tempo per lo mezzo di un chiarissimo Soggetto. Confesso, che la verità, e l'importanza di questa osservazione non può essere più onorifica pei saggi Medici Modonesi contrarj alla inoculazione, nè può essere più mortificante, ed instruttiva per gli inoculatori, e tale al certo, che non poco umilia la superbia del nostro spirito, facendoci appieno conoscere, quanto poco dobbiamo fidarci degli speziosi raziocinj, e ben concertati sistemi, e quanta ragione abbiasi di dubitare per fin di ciò, che ancora ci sembra pur certo, ove non trattasi di consultar la natura, tal quale è in se stessa, o di porla al cimento delle osservazioni, e della sperienza. Chi mai l'avrebbe creduto, che del Miasma innestato non avesse la natura a spicciarsene interamente, nè più soffermarsi entro de' corpi alcun altro Miasma solito ad esalare da' corpi vajuolosi ne' tempi di Epidemia, e viziarne l'atmosfera tutta, mentre col mezzo della già sofferta inoculazione credevansi disposti, ed aperti i vasi a lasciar libero il varco all'introdottosi veleno? Eppure l'esperienza ormai ci disvela l'inganno, e ad onta del dispiacere, che ne provano gl'inoculatori, si deve da ognuno confessare nuova fissazione, e riconcentramento del Miasma per la Chiusura de' vasi, e quindi vedersi ripullulare dopo qualche tempo un secondo Vajuolo.

Disinganno veramente convincentissimo, che servirà sempre a formare un Appendice non piccola alla Storia degli errori dello spirito umano, ed a persuadere vieppiù i Medici miei concittadini a tenere per indubitato, che l'inoculazione punto non garantisca le persone dal Vajuolo naturale, anzi non esservi cosa alcuna nella ino-

inoculazione che impedir possa col tempo la suscettibilità di un secondo Vajuolo. A confessarla con ischiettezza, ad imitazione di parecchi Medici rinomati mi era invogliato di metter mano all'opera della inoculazione, se il vario sentir dei Medici della Facoltà di Parigi, e l'insorta Epidemia di Vajuoli confluenti in questa Città non mi ci avesse distolto.

Un motivo per altro di maggior conseguenza, che senza esitar un momento mi ha fatto cambiar sentimento, è, come ognuno può pensare, il caso stravagantissimo, cui stò per narrare, di tre Sorelle nubili inoculate fin dall'anno 1758., e nell'anno 1764. comprese nuovamente da un secondo Vajuolo di natura, e qualità maligna, cosicchè puotero sottrarsi a grave stento dalla morte. La Storia del fatto non può essere che delle più autentiche, perchè scritta di proprio pugno, e rapportata da un Medico di professione, e da Medico Padre delle mentovate tre Figlie, autorizzata con formale attestazione dell' egregio Medico condotto dello stesso luogo, e munita in fine con solenne giuramento da ambidue i Professori; sicchè non v'è luogo a dubitare della verità di sì raro avvenimento, nemmeno da quei molti che di tutto ostinatamente dubitano, e che portano in fronte la taccia impudente di Scettico. A dispetto adunque della diffidenza degl' inoculatori, e fautori suoi, che tali avvenimenti non credono, anzi deridono, son per rammentare tre persone comprese dal Vajuolo dopo l'inoculazione nella sola terra di Vittojo Villa situata nelle Terre nuove della Garfagnana, della stessa Famiglia, nella casa medesima, e nel tempo medesimo, senza ricordare altra Giovane abitante nella mentovata Terra di Vittojo, compresa essa pure dopo l'inoculazione del 1758. da un secondo Vajuolo, di cui miseramente morì.

Ben ora si comprendono le giuste riflessioni dei Signori *Jurin*, e *Trevven*, allor quando sostennero coi loro scritti, che lo stabilimento costante della inoculazione richiedeva la sperienza di molti anni, e che un esempio solo di ricaduta avrebbe bastato a rovinare fin da' suoi fondamenti cotesta operazione. Di fatti, che abbiamo ricavato fin ora dalla inoculazione? E' ella stata di continuo utile al genere umano? Sonosi sempre difese, e preservate le persone dopo l'inoculazione dal secondo Vajuolo? oppure curossi forse il Vajuolo più facilmente, o ci renderà per l'avvenire l'inoculazione scevri, ed immuni dal Vajuolo naturale? La materia è più seria, ed interessante di quello, che taluno si pensa, nè sarà un utile da nulla l'apprendere a divenire più cauto, ed a non fidarsi della inoculazione, fin ora lusingandoci i fautori suoi d'imitare le operazioni della natura, quando gl' incauti, e male avveduti non accorgonsi di seminare nelle sue terre un cattivo grano, che sviluppato nei suoi seminali rudimenti in se contiene e racchiude oltre il Vajuolo principj di altre malattie, che s'innestano anch'esse col marciume vajuoloso, ond'è chè al Vajuolo non di rado succedono certi altri mali, di Etisie, Idropisie, Strume, induramenti di glandule, congestioni linfatiche, ed altri di simil fatta, conseguenze, sebbene non conosciute, del Miasma vajuoloso, senza poi rammentare tant'altre malattie ereditarie, che col tempo sviluppansi da' corpi, sopra de' quali siasi una volta innestato il Vajuolo.

Adunque è da sapersi, che per soddisfare in gran parte alle continue insinuazioni, onde dal Piovano di Piazza *D. Paolo Belli* erano stuzzicate di soverchio a porre in uso l'inoculazione le tre figlie del Medico Sig. *Rocco Girolami* nativo della Terra di Vitojo, Villa situata nelle terre nuove della Garfagnana, dovettero pur finalmente la prima Domenica di Ottobre 1758. Gesualda in età di anni sedici, Teresa di anni undici, e Maddalena di anni quattro, senza premettere verun di que' mezzi, che più soave, e meno pericolosa suole recare l'inoculazione, dare di piglio a grosse spille ?

apren-

aprendosi scambievolmente un sufficiente forame nel braccio sinistro, di dove uscita porzione di sangue, intromisero poscia il preparato marciume vajuoloso, nulla usando esse di fasciature, o verun altro riparo sopra l'aperta ferita, che con misteriose cautele oggi suggellano i moderni inoculatori. Intanto le maggiori di età innestarono le minori con artifizio mirabile, e le Girolami parimente le loro compagne coetanee, le quali nei giorni festivi nella Casa loro solevano congregarsi, a titolo di amicizia, e di onesto divertimento. Stette il miasma vajuoloso occulto per lo spazio di dodici giorni, senza che apparisse nel sesto, o settimo giorno veruno dei sintomi, che sogliono precedere l'eruzione del vajuolo. Quand'ecco d'improvviso si vide sul luogo della ferita formarsi e crescere una certa pustula vajuolosa, in seguito della quale sopravvenne la febbre, e sul terminare del terzo giorno comparvero alla periferia del corpo le bolle vajuolose discrete, e di benigna natura, fortissimo argomento contro gl' inoculatori, allorquando sostengono produrre l'innestato miasma nei corpi impuri, e non ripurgati, un vajuolo confluente quasi sempre incurabile. Quindi regolarmente ebbero le pustule i loro gradi di elevazione, suppurazione, ed essiccamento; cosicchè sembrava che dovesse essere perfettamente compiuta ogni crisi, ed estinta ogni minima scintilla dell'introdotto miasma. Eppure chi 'l crederebbe! Le vajuolose Girolami infermiccie rimasero, e cagionevoli fino ai 21. Novembre, in cui riprodottasi nuova febbre, nuove pustule nella cute ripullularono con istupor grande, a cui gli si diede il nome di vajuolo volante; effetto per altro innegabile di quella imperfetta depurazione, con cui dei vajuolosi rimasugli se ne fanno metastasi da un luogo all'altro, e spesso annidansi fra le lame della membrana cellulare, per indi sbucare di bel nuovo in tante pustule, che coll' ordinarie regole si maturarono e disseccaronsi, e di lì poi si rimisero in perfetta sanità.

Gl' inoculatori moderni sostengano pur ora, se a loro piace, essere ovunque adottato l'innesto del vajuolo, nè avere ormai più che a temere di vicende, in Ginevra, Olanda, Svezia, Prussia, Francia, Inghilterra, ed una parte dell'Italia, ove introdottane da gran tempo la pratica vanamente presumono non dover essere più alcuno soggetto ad un secondo vajuolo, nè in avvenire abbia a perire per l'inoculazione. Intanto ragguardevoli Università di Medicina nella nostra Lombardia si chiameranno contente di non aver praticato simile operazione, non già sedotte, come crederassi, da sofismi di qualche Medico, o perchè *Ippocrate*, e *Galeno* ai loro tempi non l'abbiano praticata; ma perchè la ragione, e l'evidenza gridano altamente l' inoculazione non preservare in tutto il restante di vita dal vajuolo naturale; che non si deve esporre uno a divenir vittima due volte in un male, cui i vincoli della società non permettono di accendere nei corpi; ed essere enorme imprudenza il sottomettersi ad un male presente, per evitarne un futuro, dal quale quanti ne vanno esenti, e quanti muojono senza averlo avuto; non essendo ancora a cognizion perfetta il vero germe del vajuolo, e se con questo ne nascono generalmente tutti gli uomini.

Con tutto che l'inoculazione anticamente nata in mezzo agli Arabi, e cresciuta lungo tempo fra i Greci e Turchi prima di trasferirsi in Europa sia oggidì divenuta sicura, e riguardata con ammirazione dall' Inghilterra, Francia, e Popoli della Germania, come un'operazione delle più utili all' uman genere, nondimeno sapendosi dopo alcuni anni essere ritornato un secondo vajuolo accompagnato da sintomi i più maligni, e continuare tutt' ora ad infestare molte Persone, come se non fosse giammai stata praticata l'inoculazione; forse verrà tempo in cui Medici, Teologi, e Magistrati acremente si solleveranno contro questa operazione, onde avverrà ciò che accadde alla trasfusione del sangue, antica operazione appartenente alla Chirur-

rurgia. Cadde ella fin dall'anno 1680. in un eterno oblio, conciossiachè divenne inutile, ed inoperosa, nè altra origine riconosceva, fuorchè un vile interesse degli operatori, o una vana superstizione del volgo ignorante; così nella inoculazione cessando il fine principale con cui venne introdotta di preservare le persone inoculate da un secondo vajuolo nel bollore delle più ferali epidemie, dovrà pure cessare ogni motivo di praticarla ulteriormente.

Veramente il caso singolare non so tacere delle tre figlie, delle quali non solamente il Medico *Rocco Girolami* Padre di esse, ma lo stesso Sig. *Pietro Liberato Maffei del Poggio* Medico condotto della Terra di Vitojo fanno fede autentica e solennemente giurata, come Gesualda, Teresa, e Maddalena furono comprese da gagliarda febbre li 3. Novembre 1764., e sul finir del terzo giorno di bel nuovo comparve un secondo vajuolo. L'eruzione, dicono essi, venne preceduta dai medesimi sintomi del vajuolo discreto, ma siccome il confluente di rado aspetta il quarto giorno per manifestarsi, se talvolta non venga l'eruzione ritardata da qualche violento sintoma, così previdero i Medici in Gesualda, e Teresa un vajuolo confluente, ed in Maddalena un discreto, e benigno, onde i primi sintomi in questa scomparvero tosto fatta l'eruzione, ed aggravarono le prime due parecchi giorni dopo l'eruzione delle pustule. Nei gradi diversi della malattia si unirono sintomi a sintomi nelle mentovate due giovani, e se il pericolo, onde il vajuolo è accompagnato, sia sempre proporzionato al numero, e quantità delle bolle, ben può comprendersi a qual estremo di vita giungessero esse, quale fosse l'eccessivo ardore della febbre, e quale il furore dei sintomi, dai quali fu preceduto e susseguito un vajuolo naturale d'indole maligna, e confluente.

Se si consideri il vajuolo naturale, qual germe innato nei corpi nostri, oppure consista in una particolare disposizione dei fluidi, e solide parti, che le costituisce suscettibili del contagioso miasma, in ogni maniera niuna affinità, o alleanza con quello si può riscontrare nell'innestato seme vajuolico; conciossiachè non solo non arriva ad impedire l'inazione d'un vajuolo naturale, ma nemmeno può scemare, o indebolire la maligna o caustica virulenza di un tal germe, non che sopprimerne l'innata disposizione.

Per meglio accertarsi di una tale verità pongasi riflessione alle osservazioni dei Medici *Girolami*, e *Maffei*, e poi mi si nieghi, se gli dà l'animo, la probabilità, che la malattia della inoculazione si faccia independentemente dall'interno germe vajuoloso, e che le differenti spezie di vajuolo interamente dipendano dalla diversità dei temperamenti degl'individui. Applichisi perciò la più piccola porzione di qualche materia venefica ad una cutanea superficiale incisione fatta su qualunque parte di corpo, certamente produrrà una malattia quasi sempre corrispettiva alla materia applicata, ma che è sempre l'effetto costante, e determinato della spezie del veleno impiegato su la ferita, il quale maravigliosamente si riproduce e moltiplicasi entro dei corpi. Sia pur marciume estratto da bubbone d'un appestato, oppure scialiva di un Cane idrofobo, o putrilaggine di pustule vajuolate: egli è certo che l'uno sarà compreso da morbo pestilenziale, l'altro da idrofobia, e l'ultimo da vajuolo, sicchè il marciume dell'appestato, la scialiva dell'idrofobo, e la vajuolosa putrilaggine saranno della stessissima qualità che la materia venefica applicata su l'incisione, la quale egualmente essa pure si riprodurrà, e moltiplicherassi, se sia intrusa in altri corpi.

Non si poteva già credere, che nell'appestato, o nell'idrofobo vi si nascondesse il germe della peste, o della idrofobia, o certa tendenza particolare degli umori a cotesta genia di veleni. Eppure nello stato della più perfetta sanità contrae ogni corpo il rio contagioso veleno, che ne disordina le funzioni tutte dell'animale economia fino alla totale distruzione.

E qua-

E quale ragione in contrario potrà mai persuadere che il marciume vajuoloso innestato ne' corpi non abbia ad operare da se solo, e senza sviluppare altro germe interno, o senza mischiarsi con pravi succhi, non si possa distintamente produrre il vajuolo? Ognuno ben sa, che ad appropriato liquore mischiato qualche gagliardo fermento non può frenarsi la fermentazione, tuttochè se ne separi buona porzione, essendo egli tutto fermento, finchè mantiensi la fermentazione. Oltre a ciò ragioni di maggior rilevanza ci ponno convincere della totale independenza della inoculazione nell'operare su i corpi nostri senza sviluppo del germe innato, se per poco pongasi mente ai differenti gradi di suscettibilità nel vajuolo naturale, dei quali al certo non si può dubitare senza dubitare della cotidiana osservazione. Vedonsi pur tuttodì Persone comprese dal vajuolo naturale all'occasione di leggier comunicazione con qualche vajuoloso, dopo aver affrontato per più anni maggiori pericoli di comunicazione più interna, ed inspirato a piene fauci il miasma contagioso. Maggior prova al certo non saprei ricordare, che pienamente convincesse, non esservi veruna affinità fra il germe innato, e l' innestato miasma, quanto la mancanza di cotesta suscettibilità correspettiva, la quale in noi pur ricercasi fra l'unione delle tante condizioni per contraere perfettamente il vajuolo. Chi v'è di grazia che ardisca sostenere in ciascuno dei corpi sommessi all'inoculazione sempre trovarsi disposti gli umori a secondare o stringere alleanza con questo contagioso miasma, ovver sia a sviluppare l'innato germe e consumarlo in guisa, che a repentaglio di qualunque comunicazione coi vajuolosi, o per inspirazione del miasma disseminato nell'Atmosfera niuno abbia ad essere sottoposto ad un secondo vajuolo? Se una tal condizione non può ammettersi nel vajuolo naturale, molto meno nell'artifiziale, in cui a differenza dell' inspirato miasma considerato in se stesso più acre, e venefico, comprovasi quello più dolce, e piacevole, onde ne risulta comunemente dalla inoculazione un vajuolo blando, e discreto, che tale essendo non può giungere a distruggere ciò, che dicesi germe innato, e le Persone inoculate soggette sempre rimangono ad essere attaccate da un secondo vajuolo, come può ben riscontrarsi nel mentovato caso delle tre figlie *Girolami*.

Il seguito in altro Foglio.

N°. L.

GIORNALE DI MEDICINA

25. Luglio 1767.

DIALOGO DECIMOTERZO.

Fra *Gareth*, figlio di *Chalda*, figlio di *Saed*, figlio d'*Abdallah*, figlio di *Nurredin* della Sovrana Tribù de' *Coreischiti*, Medico già di *Maometto*, e *Alì* figliuolo di *Kaled*, suo Discepolo.

Alì-Ebn-Kaled.

E' Passata un'ora, da che passeggio in questa via fuor di *Medina*, e non vedo ancora il mio buon Maestro *Gareth*. Egli m'avea pur detto jeri ch'io quà venissi subito dopo la preghiera prima. Non so indovinare la cagione di questa insolita sua tardanza. Intanto che farò io? Qui m'assiderò sotto quest'ombra, e darò un'occhiata alla Poetica composizione, che jeri ho compiuta. Sì, Signore, Poesie. Anch'io voglio esser Poeta. Non disdice a un figliuolo d'Apolline cingersi del duplice alloro. Ecco quest'è un *Cacideh* fatto ad onore del grande *Omar*, ch'oggi regna. Guardiamo un poco, s'egli è fatto giusta le regole dell'Orientale Poetica. Non dee aver meno di cinquanta distici, nè più di cento all'incirca. Contiamo. Tredici, e sette venti, e dodici trentadue, e venti cinquantadue, e diciotto settanta, e quattro settantaquattro. Va bene; stiamo ne' limiti. I due primi versi rimano assieme. Benissimo. Rimano soltanto gli altri alternativamente, e sempre con una rima. Non può andar meglio. Io mi lusingo, che il mio *Cacideh* sia per essere applaudito. Ho un desiderio di farlo presentare al *Gran Commendatore de' Credenti*, che non ne posso più. Chi sa? Può essere questa Poesia il principio della mia fortuna. Voglio qui recitarlo di nuovo sotto voce . . . . . Ma ecco il Maestro mio, che a questa parte frettoloso sen viene. Oh! io nascondo certamente lo scritto. E' meglio sotto il Turbante.

Gareth-Ebn-Chalda.

Che è quella cosa, *Alì*, che tu procuri celarmi sotto il Turbante?

Alì-Ebn-Kaled.

Eh! nulla, nulla, Maestro.

Gareth-Ebn-Chalda.

Come nulla? Tu impallidisci.

Alì-Ebn-Kaled.

Mi fate paura.

Gareth-Ebn-Chalda.

Di che temi? Questa è la seconda volta, che al giunger mio tu fai questa sciocchezza. Leggevi tu forse ancora il perfido *Alcorano* dell'empio *Mosseilamah*?

Alì-Ebn-Kaled.

No davvero, Maestro. Ma nell'occasione, in cui colto m'avete in quella lezione, ch'ora io detesto, tanto timore m'avete in cuor messo e confitto, che al cospetto vostro io più non ardisco leggere, che scritti di Medicina.

Gareth-Ebn-Chalda.

Cosa leggevi tu dunque adesso? *Alì*, *Alì*, non vorrei, che tu perdessi quella tua bella docilità, che così caro a me ti rendeva.

Alì-Ebn-Kaled.

Ah! per pietà, Maestro, non m'avvilite. Eccovi tostamente lo scritto, ch'io vi celai. Tenete, leggete, e fatene quello, che più vi piace.

Gareth-Ebn-Chalda.

Così tu mi consoli in parte. Ma tosto leggasi lo scritto. *Cacideh* in lode del Grande *Omar*, di *Alì* figlio di *Kaled*. Bravo, *Alì*. Tu sei anco Poeta, ed io nol sapeva. Teco me ne congratulo.

Alì-Ebn-Kaled.

Se vi dispiace, Maestro, laceratelo. E' vero, che quella Poesia m'ha costato de' sudori, e delle veglie, ma piuttosto che disgustarvi io bramo, che la laceriate. Perdonatemi, Maestro, anche questa volta il nuovo errore.

Gareth Ebn-Chalda.

No, figliuolo, non ti vo' sgridare per questo, e non è errore il tuo. Giova talora, che tu dalla seria applicazione allo studio della Medicina brevemente ti distragga, e alle dolci Muse l'animo soavemente rivolga. Soglio anch'io qualche volta dissetarmi con l'onda d'Ippocrene, e passeggiare con l'estro focoso gli ameni viali del rigido Parnasso. Se v'è *Architetto*, che biasimi ne' suoi confratelli l'amore della Poesìa temperato, dì pure, ch'egli è uno sciocco, e vitupera in altri quello, che da lui non si può ottenere per mancanza d'ingegno.

Alì-Ebn-Kaled.

Voi m'avete rincorato. Respiro.

Gareth-Ebn-Chalda.

Sei tu poi Poeta vero, e legittimo?

Alì-Ebn-Kaled.

Che volete voi dire con questo?

Gareth-Ebn-Chalda.

Odimi. Non t'ho fatt'io aspettare questa mattina in questo luogo un'ora e più dopo la prima preghiera?

Alì-Ebn-Kaled.

E' vero. Ma non importa. V'ho aspettato volentieri.

Gareth-Ebn-Chalda.

Tel credo. Ma io non ho colpa nella mia tardanza.

Alì-Ebn-Kaled.

Chi ne ha dunque la colpa?

Gareth-Ebn-Chalda.

Un tuo confratello, un Poeta.

Alì-Ebn-Kaled.

Chi mai?

Gareth-Ebn-Chalda.

Othman-Ebn-Omeirah. Lo conosci tu?

Alì-Ebn-Kaled.

Lo conosco, Maestro, pur troppo. A lui confido le mie Poesie. Egli ne è il Censore, e non oso mai di leggerle ad alcuno, se il buon Poeta mio amico non ha loro fatto il primiero applauso verace.

Gareth-Ebn-Chalda.

Nell'uscire questa mattina dalla Moschea

ſchea ſento tirarmi per le veſti. Mi volgo e vedo l'entuſiaſtico Poeta, che con molta ſommeſſione mi prega a toccargli il polſo. Giurava egli per *Maometto*, che ſul cuore aveva qualche ſtrana coſa, che cagionavagli de' deliquj tratto tratto con certi brividi e orrori, che lo mettevano a cattivo partito. Io che conoſco i Poeti, e lui ſingolarmente, gli ho domandato, ſe fatta aveſſe recentemente qualche Poesìa, che non aveſſe ancora ad alcun recitata. *Othman* mi confeſsò ingenuamente, che così era. Moſſo a pietà del povero farnetico l'obbligai a recitarmi ſul momento la ſua compoſizione. Fecelo il Poeta con tutto il piacere, ed impiegò in queſto una buon' ora e più. Finita la recita a lui rivolto così gli ho detto. Andate, Amico. Voi ſiete onninamente guerito. Così fu. Lietiſſimo d'un cenno d'applauſo, che ho fatto a' ſuoi verſi partiſſi da me ſenza ricordarſi d'avere avuto mai male in vita ſua. Erano, *Alì* mio, quei verſi, che trattenuti dentro di lui gli cagionavano quel mal di cuore, che 'l tormentava.

Alì-Ebn-Kaled.

Ho paura, Maeſtro, d'aver anch' io la malattia d'*Othman*.

Gareth-Ebn-Chalda.

Ora non vo' guerirti. Mi reciterai il tuo *Cacideh* un'altra volta.

Alì-Ebn-Kaled.

Purch'io non patiſca, ſon contento.

Gareth-Ebn-Chalda.

Ti diſtrarrò io da queſta conſiderazione. Non ti cal più no di ſapere le altre facoltà meravіglioſe del TOPAKVANTISDARAHLEHAI?

Alì-Ebn-Kaled.

Sì, mi cale e molto. Farò dappoi una Satira in onor dell'*Agirta*.

Gareth-Ebn-Chalda.

No, figlio, non dir così, e così non proporre. Le Satire indegne ſono degli animi oneſti, e ſono bene ſpeſſo pericoloſe per chi le fa.

Alì-Ebn-Kaled.

Rido, Maeſtro. Ho troppa paura. Leggete pure lo ſcritto dell'*Agirta*, dove l'avete troncato.

Gareth-Ebn-Chaled.

Eccomi. Qui è il ſegno. *Articolo VIII.* Il TOPAKVANTISDARAHLEHAI *è ſingolare, ſingolariſſimo rimedio ne' più diſperati mali di petto. Chi aveſſe ſputati amendue i polmoni per ſua diſgrazia, prenda una volta ſola per bocca un bocconcino del mio ſegreto al peſo di una dramma d'argento, e gli rinaſceranno in petto i neceſſarj mantici in meno di tre ſettimane.*

Alì-Ebn-Kaled.

Maeſtro, non mi ricordo più del *Cacideh*. O virtù del grande *Agirta*.

Gareth-Ebn-Chalda.

Quando lo nomini, te ne ricordi. Ma ben toſto te ne dimenticherai. Seguito la lezione. *Poſto il mio rimedio dinanzi agli occhi d'un Emoptoico nell'acceſſo, ferma l'uſcita del ſangue, ſe anche aperti foſſero tutti i vaſi ſanguigni dell'infermo.*

Alì-Ebn-Kaled.

Bravo! Tirate innanzi.

Gareth-Ebn-Chalda.

Ingrandiſce il cuore ai timidi, lo impic-

piccolisce agli arditi, *lo indurisce ai pietosi*, *l' ammollisce ai feroci*, *e ne regola la sistole e la diastole*, *come un perfetto Musico fa regolare l' Orchestra del grande* Califfo *nostro*.

Alì-Ebn-Kaled.

E' questo, Maestro, uno scrivere figurato?

Gareth-Ebn-Chalda.

Sì, figurato. *Articolo IX. Applicato all'ombelico discaccia, quasi fulmine, i vermini* . . . . . Ti ricordi più, *Alì*, del *Cacideh?*

Alì-Ebn-Kaled.

Davvero non me ne ricordava più.

Gareth-Ebn-Chalda.

Appunto per questo oggi vo' cessar presto dalla lezione del Manifesto dell' *Agirta*. Andiamo a casa tua. Vo', che tu mi legga il tuo *Cacideh*. Vo' consolarti, e torti di pena. Andiamo. Domani seguiteremo a leggere il ridicolo scritto.

Alì-Ebn-Kaled.

Desidero più d'udire lo scritto, che di recitarvi il *Cacideh*. Pure, giacchè volete, andiamo.

Fine del Dialogo Decimoterzo.

* * * * *

Manifesto. *Ai Dilettanti di Cavalli i Fratelli Albertini Stampatori in Rimino.*

L'Universale accoglimento che presso gl'Intendenti di Cavalli hanno riscosso le opere da noi pubblicate del Sig. Conte *Francesco Bonsi* di Rimino, riferite anche con molta lode ed approvazione in diversi Fogli periodici impressi in varie Città d'Italia, e specialmente nelle giudiziose ed imparziali Novelle Letterarie del dottissimo Sig. *Giovanni Lami* di Firenze, ci ha animato ad intraprendere l'edizione di un'altra opera non più stampata del medesimo Autore, che ha per titolo: *Il Maniscalco instruito nella Medicina Pratica delle principali malattie del Cavallo*. La mancanza di abili Maestri capaci a ben instruire i Maniscalchi nella loro arte, e la scarsezza di buoni Scrittori specialmente Italiani, che abbiano metodicamente, e con sodi principj trattato sì fatta materia, onde possano da loro medesimi apprenderla pe' suoi veri fondamentali precetti distruttivi dei pregiudizi, e delle anticipate prevenzioni comuni, ripiene di grossolani errori, e di mostruose falsità, evidentemente dimostra quanto sia utile e necessaria quest'opera al pubblico, la quale in alcuni Tometti portatili sarà da noi con ogni diligenza e sollecitudine impressa. In sei Parti viene essa divisa, ciascuna delle quali è suddivisa in Capitoli. Nella I. si espone le più frequenti malattie del Capo: nella II. si tratta dei principali mali del Torace: nella III. le più comuni dell'Addome o sia Bassoventre: nella IV. si ragiona dei mali delle Articolazioni, e delle infermità cutanee: nella V. si discorre delle Febbri, e della Peste: nella VI. finalmente della Chirurgia del Cavallo, adornata con varie Tavole in rame a maggior intelligenza delle manuali operazioni, che a questa parte d'Ippiatrica appartengono. Al principio poi di ciascuna Parte si premette una succinta Descrizione anatomica relativa ai mali, di che nei Capitoli di essa Parte ragionasi, affinchè i Maniscalchi abbiano un'idea generale della struttura, e dell'uso delle viscere più nobili, e necessarie alla sussistenza della vita animale. Il tutto viene trattato dal Sig. Conte *Bonsi* con brevità, e precisione, non tralasciando però talvolta di far uso d'una moderata e pulita Critica a varj Scrittori di simile materia, dov'esso la creda opportuna, e necessaria a trarre le non sagaci persone utilmente fuori d'inganno; come an-

che

che d'inferire a fuo luogo, fpecialmente ne' cafi più rimarchevoli, con tutta ingenuità le proprie offervazioni pratiche, e le replicate fperienze, che ha fatte. Speriamo pertanto, che nel progettare noi l'Affociazione al pubblico di un'opera cotanto vantaggiofa ed intereffante affine di rinfrancarci della fpefa occorrente, avremo la forte di vederci favoriti da buon numero di concorrenti, che ben lontani di chiederli con fpilorceria anticipazione veruna, foltanto li preghiamo di trafmetterci il reverito lor nome; non già perchè dubitiamo di non farne un abbondante efito, ma bensì perchè non ci venga quefto diminuito con noftro difcapito da qualche contemporanea riftampa, troppo ammaeftrati da quanto ci accadde nel 1756. allorchè furono da noi pubblicate le Lettere Ippiatriche del Sig. Conte *Bonfi*, che ben tofto fummo coftretti vederne un'altra impreffione, fenza che dall'editore ne foffe fatta parola alcuna con l'Autore, come fogliono fempre praticare que' buoni galantuomini, che le Leggi della civiltà, e della buona creanza, non hanno da cafa loro villanamente sbandite. Sarà da noi queft'opera impreffa in ottavo, e ciafcun Volume di convenevole mole, che fciolto fi confegnerà ai Signori Affociati per il prezzo egualmente fiffato in tutti i Volumi, di due Paoli e mezzo l'uno, i quali *dovranno folamente sborfare nel riceverlo*, quando agli altri non folo non fi rilafcierà a meno di tre Paoli e mezzo; ma anche dovranno pagare l'ultimo, che tratta della Chirurgia, Paoli cinque, attefa la fpefa maggiore dei Rami, che nel fuddetto Volume neceffariamente richiedefi. Pertanto i Signori Dilettanti di Cavalli, che vorranno onorarci di prender luogo nell' Affociazione che loro offriamo, godranno il vantaggio della carta migliore, unito al rifparmio del prezzo in tutti i Volumi, maffimamente poi rifpetto all'ultimo a motivo delle Tavole. Starà aperta la Sottofcrizione fino alla pubblicazione del primo Volume, cioè fino al principio del mefe di Ottobre del corrente anno 1767. ed i Volumi confecutivi con la maggior brevità di tempo faranno pubblicati; onde vengono effi pregati a trafmetterci quanto prima la loro fottofcrizione, per potere poi a fuo tempo puntualmente far loro la confegna de' Volumi di mano in mano, che andranno fortendo dal torchio. Dal canto noftro non ometteremo follecitudine, attenzione, e diligenza, acciocchè l'edizione rimanga compiuta e perfetta a comune vantaggio. Vivete felici.

* * * * *

H*Iftoire des Progrès de l'Efprit humain ec.* cioè: *Iftoria de' Progreffi dello Intelletto umano nelle Scienze efatte, e nelle Arti che ne dipendono; cioè l'Aritmetica, l'Algebra, la Geometria, l'Aftronomia, la Gnomonica, la Cronologia, la Navigazione, l'Ottica, la Meccanica, l'Idraulica, l'Acuftica e la Mufica, la Geografia, l'Architettura navale; con un Compendio della Vita degli Autori i più celebri in quefte Scienze: del Sig. Saverien: in 8. pag.* 526. Quefto è un libro da aggiungerfi al Dizionario di Matematiche, e di Fifica, dello fteffo Autore. Egli rimonta all'origine di ciafcuna fcienza, o di ciafcun'arte, in particolare; e ne fegue i progreffi fino a noi, fenza interrompere l'ordine de' tempi. La fua opera è dunque propriamente una ferie di ritratti ifolati, che rapprefentano tutti gli sforzi, che l'Intelletto umano ha fatto per produrre gli oggetti che li compongono; ciò che rende queft' opera nel tempo fteffo, fecondo il giudizio del Sig. *De la Lande*, che n'è ftato il Cenfore, e dotta, e metodica, e curiofa. La notizia de' più celebri Autori nelle fcienze efatte, che termina il volume, ftendefi da *Talete* fino al Sig. *Clairaut*. Un amico di quefto ultimo, fcontento di queft'Articolo, ha fcritto a queft'occafione una Lettera inferita nella prima Parte del Giornale Enciclopedico di Luglio 1766. Egli rimprovera al Sig. *Saverien* l'inefat-

sattezza in certi fatti, concernenti le operazioni geometriche e astronomiche del celebre Accademico. Il Sig. *Clairaut* era secondo lui, non solo un gran Geometra e un gran Fisico, ma ancora un uomo di gusto. Egli cita di esso de' versi Francesi indirizzati al Sig. *De Voltaire*. Finalmente rapporta la morte di esso alquanto diversamente dal Sig. *Saverien*. In opere di tante inspezioni non sogliono mancare mai sbagli. (*Novelle Letter. del Ch. Sig.* Lami.)

* * * * *

Seguito del Saggio sopra l' inutilità dell' Inoculazione del Vajuolo. *Del Sig. Dott.* Giuseppe Ramazzini *Modanese.*

QUesto punto di storia, se non altro dovrebbe pur bastare per riconoscere soverchia, ed inutile l' inoculazione, or che non è bastevolmente dimostrato, se tutti gli uomini debbano soggiacere una o più volte al vajuolo naturale. Vero è però che qualche porzione di essi dicesi privilegiatissima, mentre gli umori suoi affinità veruna non dimostrano col miasma vajuoloso, sicchè esenti ne vanno nel lungo suo vivere dagli orrori di cotesta malattia, che per essi utile pur diviene l' inoculazione, come altresì lo è presso de' nostri Italiani, i quali, al dir di *Antonio Sidobre* Medico in Mompellier, come pure gli Spagnuoli, Portoghesi, e quei della Linguadocca, comunemente sono attaccati dal vajuolo naturale una sola volta in tutto il viver loro; al contrario dei Popoli Settentrionali, Svezzesi, Danesi, Inglesi, e Parigini, che il più delle volte ne sono compresi barbaramente delle due, tre, quattro volte. A che dunque gioverà l' inoculazione nei nostri Italiani, se dopo questa non ne siano preservati dal vajuolo naturale? Non altro sarà che assoggettarli doppiamente come i Settentrionali ad una malattia, ai rigori della quale secondo le leggi di natura non dovevano soggiacere, se non una volta. Ma concedasi pure, che essendo possibile esser compreso più d' una volta dal vajuolo, non si debba risguardare l' inoculazione come difettosa, od inutile, se le disposizioni alla recidiva totalmente non restino consunte e sterminate. Almeno poi l' inoculazione spogliasse il germe vajuoloso di tutto il maligno, e venefico, che seco porta il vajuolo naturale, onde discreto e benigno ricompparisse su de' corpi inoculati; ma nemmeno si può ciò conseguire, che anzi confluenti e maligne spuntano da' corpi le pustule vajuolose accompagnate da' sintomi i più gravi, e crudeli, che spesso traggono a morte i vajuolosi.

Dal fin qui detto ben si comprende l' inoculazione non solamente non essere operazione sufficiente per preservare le Persone da secondo vajuolo, ma divenire alcune volte sorgente di alcuni mali nel ricorrere dello stesso. La narrazione dei fatti autentici delle Figlie Girolami tratte agli estremi di vita per un vajuolo confluente maligno, e dell' altra giovane compagna, miseramente perita per una simile spezie di vajuolo, a me sembra, che abbastanza giustifichi l' inutilità assieme, ed i gravi disordini che reca l' accennata operazione.

Eppure contro ogni ragione si vuole salutevole, e si sostiene per necessaria al riparo di un secondo vajuolo, senza riflettere nemmeno alla picciolezza, e tenuità della febbre, che ne promove l' eruzione delle bolle vajùolose.

La febbre già suol essere delle più miti, e discrete, anzi che somiglievole in tutto alle periodiche autunnali, le quali inutilmente travagliano allo sterminio del fomite febbrile, se l' arte non vi rechi pronto soccorso coi rimedj incisivi, volatili, ed attenuanti, oppure che la natura medesima renda più attiva la febbre, onde ne rimanga consumata, e distrutta la morbifica materia coi replicati parosismi. A dir vero dagli inoculatori non si perverrà mai a dimostrare, come una picciola febbre debba indistintamente, ed in qualunque corpo sviluppare colla

la ſemplice e ſuperficiale applicazione del miaſma ogni volta, e coll'incertezza della ſua maturità un germe innato, cui per lo ſpazio di molti anni avrà reſiſtito alle comunicazioni le più infeſte di vajuoloſe epidemie ſenza divenir ſuſcettibile della minima infezione contagioſa, che aſſai più acre, come diſſi, ed intenſiva ſi reputa di ogni qualunque miaſma vajuoloſo inneſtato. Che ſe per Ipoteſi queſto diveniſſe cauſa occaſionale dello ſviluppo d'un tal germe, il vajuolo inoculato forſe diverrebbe di peggior qualità, e di maggior pericolo per le Perſone; e così pure ricorrendo un ſecondo vajuolo dopo l'inoculazione, ſi dovrebbe ſempre rifondere la cagione ſopra l'imperfetta concozione del miaſma, che indomabile rimane ai vani, ed inutili conati di una mediocre febbre. Si logori però quanto ſi voglia il cervello, adottando l'opinione degl'inoculatori, che ſempre ſi darà nel ſecco, nè ſi potrà giammai accordare, che nell'inoculazione del vajuolo poſſa mai ottenerſi una perfetta Criſi, o completa depurazione, ſe per Criſi debba intenderſi la totale purgazione, o eſcrezione del miaſma vajuoloſo, a cui prevalgano le forze della natura, e ſi faccia l'intero ſcioglimento della malattia. Si ſa pure, che dai principj d'inneſtar il vajuolo fino al dì d'oggidì non poche centinaja di Perſone lungo tempo ſono rimaſte cagionevoli, e valetudinarie, e che lo ſteſſo addivenne pur anche alle mentovate Girolami, le quali per irreſoluzione della malattia ſofferſero il vajuolo volante poco dopo l'inoculazione, e nemmeno queſto baſtò ad eſtinguere nel ſangue ogni qualunque minima ſcintilla vajuolica, o inerente dal naſcimento, ovvero acquiſita dall'inneſto; concioſſiachè le diſpoſizioni ſteſſe vajuoloſe del germe innato, la debil febbre, ſintomi leggeriſſimi in confronto di quei del ſecondo vajuolo, recarono motivo di credere, che la natura in quelle travagliaſſe inutilmente a diſtrugger l'interno germe non per anche giunto al punto di ſua maturazione, o per verun conto non avente nemmeno certa diſpoſizione a ſvilupparſi, o metterſi in movimento, tanto più, che la qualità dell'inneſtato miaſma ben ſi ſa non eſſere ſufficiente materia per lo totale ſviluppo, e molto meno contenere forze baſtevoli per la propria eſploſione.

Quante perſone non ſono rimaſte inutilmente inoculate, ſenza che verun ſintoma vajuoloſo ſiane comparſo. Può darſi che niuna affinità ne foſſe fra il miaſma vajuoloſo, e gli umori della Perſona inoculata; ma altresì può eſſere, che ciò diveniſſe in parte dalla qualità meno acre dell'introdotto marciume; da cui derivandone un vajuolo diſcreto, e benigno, imperfetta Criſi ſe ne formaſſe tanto dallo eſterno, quanto dallo interno miaſma, onde porzione di eſſo ſi annidaſſe in qualche parte di corpo, per eſſere col tempo ſuſcettibile di nuovo predominio, ed occaſione remota ad un ſecondo vajuolo, giacchè giuſta il ſentimento di M. *Thierry*, la tela cellulare, è la ſede delle principali malattie del corpo umano, ove moltiplicanſi all'eceſſo, nè mancano di eſſere ſoggette a mille cangiamenti, e rivoluzioni come ſcorgeſi chiaramente dai Reumatiſmi, Podagra, e dai tumori enfiſematici negl'Idropici, in cui ſucceſſivamente mani, viſo, e gambe vedonſi attaccate da differenti enfiagioni. Rieſcono pure contumaci di molto non che difficili a riſolverſi, eſſendo che le cellule componenti queſta tela membranoſa conſideranſi come altrettanti ſerbatoj, ne' quali lo ſteſſo miaſma vajuoloſo fabbricaſi dei ſeni occulti fra gli adipoſi ſacchettini, ove ſenza veruna formale circolazione può rimanere in depoſito, finchè giunga il punto della maturazione, per indi penetrare fors' anche coll' adipe ſteſſo nel ſiſtema della circolazione.

E' forſechè dovendo il miaſma inneſtato attraverſare i ſemi della membrana cellulare, luogo e ſede preciſa ove le materie icoroſe preparanſi, accumulanſi, ed acquiſtano gradi diverſi di purulenta concozione, non ſarà per comunicare o imbevere de ſemi vajuoloſi l'adipe ſteſſo, ſuſcettibile ben

egli

egli d'ogni minima labe, e qualunque coinquinamento o corruttela? Quale delle lame faravvi, o foglie cellulari, in cui non abbianfi a fiffare particole del miafma, fe l'azione di questo, come da molti pretendefi, fviluppafi con irritabilità fu gli ftami nervofi, o come da altri, infinuafi entro l'incifion fatta fu la cute, ove rimane afforbito da que' vafi, all'orificio de' quali fi apprefenta. La sperienza abbaftanza ha già dimoftrato non effere nè il più nè il meno del miafma introdotto nei corpi che produca maggiore, o minore il numero delle bolle vajuolofe, ma sì la quantità più o men grande fiffatafi nei corpi, e dentro gl'inviluppi fuoi membranofi, per cagione non di rado della troppo ftretta, e compatta teffitura dei vafi, o per lo glutine, ed infpiffamento notabile degli fcorrevoli umori.

Si interroghi però la natura fu le difpofizioni vajuolofe delle Sorelle Girolami nella invafione del fecondo vajuolo. Sommettanfi in appreffo queste difpofizioni alle più grandi riprove poffibili, e poi mi fi nieghi, fe l'innestato miafma trovi, o no affinità fempre cogli umori delle Perfone inoculate, fe la malattia dell'inoculazione formifi independentemente dalle caufe del vajuolo naturale, oppure fe coll'inoculazione eftinguafi fempre ogni menoma fcintilla vajuolofa. Le Sorelle Girolami pur troppo fi videro comprefe da un fecondo vajuolo maligno, e confluente, che giunfe perfino a trarre a morte un'altra di lor Compagna; evidente riprova dell'operare indiftinto della inoculazione coll'innato germe; conciofliachè veracemente l'inneftato miafma raddolcito rimane da doppia fappurazione, efpogliato da certa acredine, che a ragione dovrebbe pur competergli per ifviluppare un cotal germe.

Bafta paragonare le due fpecie di vajuolo naturale ed artificiale nei loro differenti periodi, per meglio rifcontrare quale dei due goda il privilegio di garantire, e preservare le perfone da ulteriori infezioni vajuoliche. Nel vajuolo naturale M. *Dorigny* attribuifce il fucceffo della malattia alla febbre, che dicefi fecondaria, dall' indole, e qualità della quale faffi una buona fuppurazione, e per effa pure eftinguefi ogni rimafuglio vajuolico fino alla menoma fcintilla, mercè le continue azioni dei folidi, e i vivi fcuotimenti dei fluidi, coi quali cangia nei corpi l'indole fua ogni miafma più cauftico, e le più velenofe molecule raddolcifconfi, come afficura il *Sidenamio* aver offervato le malattie epidemiche divenir più benigne, e difcrete, allora quando la durino lungo tempo, o fi avvicinino al loro termine; perchè il miafma, che le ha prodotte, meno cauftico, anzi più dolce diviene a forza dei continui circolari fuoi movimenti. Ben lontano però il mentovato Autore di riguardare come vantaggio l'affenza o lentezza della febbre fecondaria nel vajuolo artificiale, porta anzi ferma opinione, che colla mancanza, o lentezza di cotefta il lievito morbifico punto ricever poffa il grado di concozione convenevole, cofìcchè debba rifultare un marciume, malamente condizionato, quindi una incompleta depurazione, che feco tragga confeguenze pericolofe, e quella fpecialmente di non preservare le perfone da un fecondo vajuolo.

Il feguito in altro Foglio.

N°. LI.

GIORNALE DI MEDICINA

Primo Agoſto 1767.

Compendio della Medicina Pratica, *che contiene l'Iſtoria delle Malattie, e la maniera di trattarle: Con oſſervazioni, e rifleſſioni critiche intorno ai punti più rilevanti, del Signor* Giuſeppe Lieutaud, *Medico di Monſignore il Duca di Borgogna, e degl'Infanti di Francia, Membro dell'Accademia Reale delle Scienze, e della Società Reale di Londra. Tradotto dalla Lingua Franceſe. Tomi 2. in 8. In* Venezia, *MDCCLXVII. Preſſo* Giambattiſta Paſquali, *con licenza de' Superiori e Privilegio.* Il primo Tomo è di pagg.406. oltre xv. della Introduzione, e della Tavola degli Articoli, che comprendono le malattie interne. Il Tomo ſecondo è di pagg.328. oltre vii. della Tavola degli Articoli, che contengono le malattie eſterne.

Un'idea di queſt'Opera conciſa e vera, ne vien preſentata dal ch. Autore nella ſua Introduzione. Eccola.

La pratica della vera Medicina, illuminata dalle Scienze, che le vanno innanzi, (cioè la maggior parte delle Matematiche, la Fiſica ſperimentale, la Chimica, l'Anotomia, l'Iſtoria Naturale, ec.) è fondata ſull'Iſtoria d'un numero così grande di fatti tanto ſemplici, che combinati, che è quaſi impoſſibile l'avergli preſenti tutti colla memoria anche la più eſercitata. Una *pittura*, che riuniſſe tutte queſte *diſperſe cognizioni*, e le preſentaſſe con nettezza, e preciſione, ſarebbe veramente vantaggioſiſſima: ma queſto progetto quanto è agevole a concepirſi, ſe bene vi ſi rifletta, è altrettanto malagevole ad effettuarſi. Io pertanto mi vi ſono inſenſibilmente impegnato in iſcrivendo per mio uſo colla maggior accuratezza, e attenzione, di cui io era capace, il riſultato delle oſſervazioni, che mi hanno ſomminiſtrato ed un lungo eſercizio al letto degli ammalati, e l'apertura di numero ben grande di cadaveri. A queſta mia fatica, allorchè mi è venuto in capo di pubblicarla, ho aggiunto quella dei noſtri migliori Pratici, eſtraendo dai loro ſcritti tutto quello, che poteva arricchire queſta mia Opera. Non ho adottato, che i ſoli fatti, i quali mi ſono comparſi i meglio certificati, e i più sbarazzati di produzioni d'ingegno di niun valore; gli ho ſoprattutto preſi da que' tali, che pubblicando le loro buone riuſcite, non hanno diſſimulato, o taciuto le infelici. In una parola, ho meſſo inſieme non meno dalle mie oſſervazioni, che da quelle degli altri, tutto quello, che ho rinvenuto di più importante, e di più certo nell'arte di conſervar la vita all'uman genere.

L'ordine da me dato agli articoli di queſto Compendio, non è gran fatto ricercato; ma non per queſto riuſcirà meno vantaggioſo a' noſtri Pratici. Siccome io ho rinunziato a tutte le illuſioni della Fiſica ſiſtematica, così io non poteva abbracciar quello, che è cavato da que' vizj, i quali ſuppongonſi, non meno nelle parti organiche, che nel ſangue, nella linfa, e negli altri umori. L'ordine alfabetico produce un ammaſſo informe di parti, che non hanno infra loro alcun rapporto, trovandoſi ciaſcun articolo iſolato neceſſariamente, e ſenza la menoma conneſſione con quello, che lo precede, e con quel, che lo ſeguita; oltre di che egli è troppo arbitrario a mo-

motivo della nomenclatura diversa delle infermità, di modo che si stenta sovente a trovare quel, che si cerca, se non vi si insinui il puro caso. Io ho creduto di schivare siffatti sconcerti col sottomettermi all'ordine anatomico per tutte le malattie, sì interne, che esterne, le quali ne son suscettibili: facendo precedere l'esposizione di quelle, che sono generali, o che non hanno sede fissa; e per uniformarmi a un uso prudentemente stabilito, ne ho separate le malattie delle donne, e dei fanciulli. Egli è agevole il vedere, come questa disposizione può somministrare parecchi ripieghi per i casi, che non sono comuni, o che s'incontreranno la prima volta, sopra i quali segue tutto giorno, che si consultino gli altrui Libri, senza il menomo frutto.

Questo mio Libro era scritto in Latino, ma per delle ragioni, che non rileva il sapersi, io l'ho disteso in Francese, e non ho lasciato, che pochi titoli particolari, che non possono tradursi in questa lingua. Ho procurato in ciascheduno articolo di non omettere alcuno di que' segni, che caratterizzano l'infermità, che ne è il soggetto, e d'esporre a un tempo stesso i sintomi, che possono accompagnarla: io avrei voluto esser in grado di presentargli separatamente, ma sanno bene i Pratici, che per quante differenze abbiano stabilite i nostri Autori fra queste due sorte di fenomeni, uno è spesse fiate obbligato a confondergli, avvegnachè la Natura non abbia sottoscritto la distinzione, che ne fa; ed oltre a ciò, perchè non vi ha, quasi dissi, cosa tanto arbitraria, quanto l'applicazione dei termini, che gli distinguono. Avrei anche bramato nell'esporre, sì gli uni, che gli altri, d'uniformarmi all'ordine dei tempi; ma e chi non sa, che essi non si fissano ad alcun tempo? Quindi è secondo il mio avviso, che intorno a ciò non posson darsi, che delle cose generali, o degli spropositi.

Siccome io non ho voluto porre in questa raccolta alcuna Ipotesi, così non mi è stato lecito il fermarmi nelle cagioni prossime, ed immediate, esposte con tante varietadi, e presunzioni nei nostri Libri, quantunque perpetuamente impenetrabili: ma non ho lasciato di favellare di quelle, che diconsi *evidenti*, e *lontane*, le quali possono svelare con meno ambiguità il vero carattere delle malattie. Ho altresì fondato la mia dottrina sopra osservazioni in tutti i generi le più meditate, e la cui sola catena può formare un sistema solido, e fermo, il quale dal tempo, che tutto rovescia, non può essere in un menomo, che danneggiato. Mi è paruto, che in una opera dell'indole di questa mia, non potesse aver luogo, che la sola Teoria: ed è agevole il vedere, come ella differisce poco dalla Pratica; avvegnachè si possa coltivare la prima, se altri s'attiene all'osservazione, ovvero alle riflessioni, che ella fa nascere, e che eserciti la seconda, operando al letto degl' infermi: la prima in una parola è lo studio meditato di tutti i fatti di pratica ridotti in Precetti; e la seconda è l'applicazione di quelli.

Dalle mie memorie mi è stata somministrata una buona parte di ciò, che ho scritto intorno alla sede delle malattie, o intorno agli sconcerti, che ne sono il prodotto. Non si stenterà a credere, che, essendomi tutto dato pel corso di venti anni a fatiche relative a siffatto oggetto, mi sieno passati per le mani molti casi, che sieno sfuggiti agli altri. Io ne presento il semplice risultato, che unisco a quello delle osservazioni del genere medesimo, che sono state messe insieme da' Signori *Bonet*, e *Manget*; come altresì di tutte quelle, che si trovano sparse nei Libri più recenti. Non debbo però tacere, aver io fatto uso delle une, e delle altre con qualche riserva, sendomi sembrato, che coloro, i quali ce le hanno comunicate, non avessero tutti quel discernimento, e quello spirito d'esame, i quali soli dar possono del peso a simiglianti relazioni. Dannosi però molte malattie, intorno alle quali nulla c'insegna l'apertura dei cadaveri: ella si è buona cosa l'

esserne prevenuto, affinchè non venga preso per una omissione il mio silenzio sopra di ciò in alcuni articoli.

Io non mi sono esteso soverchiamente intorno alle *predizioni*, perchè io non ho creduto necessario il ripetere in ogni articolo, che il delirio, il sopore, e le convulsioni: l'oppressione, e il rilasciamento: gli svenimenti, il sudor freddo, ed altri sintomi gravi, comuni a tutte le malattie, erano pericolosi: e vi ha forse chi possa ignorarlo? ma ve ne sono degli altri, i quali secondo le circostanze, esser possono buoni, o rei, come la febbre, le eruzioni, o fioriture cutanee, le emorragie, il vomito, lo scioglimento del ventre, e somiglianti. Mi sono dato il pensiero di farne parola. Nulladimeno quei, che non son privi d'esperienza, e che hanno il raro talento di pensare, e di riflettere, sanno benissimo, ed hannolo per avventura imparato a proprie spese, che non si dee pronunziare sopra l'avvenire, se non se con massima riserva; hanno essi indubitatamente toccato con mano, come quasi tutto quello, che *Ippocrate*, il quale ha soverchio generalizzato i casi particolari, ha scritto sopra questa materia, è pieno d'incertezze: io rilevo finalmente, che questo Autore c'instruisce più, allorchè ei confessa, che *non si può predire alcuna cosa di certo nelle malattie acute*, che in tutto quello, che egli ha sparso nelle sue opere sopra siffatto soggetto.

Me la passo altresì leggermente rispetto *alla dieta*, tuttochè io la riguardi come il punto il più rilevante della Cura, e benchè l'osservarla sia una di quelle regole fondamentali della Medicina, dalla quale non è mai lecito il dilungarsi: ma non ho però creduto, che da un Medico alquanto accurato possa esservi cosa, che suggerir se gli debba sopra tal particolare. Con tutto questo io non lascio di far tratto tratto osservare nel decorso di questo compendio, come si può alcuna volta ritrarre maggior vantaggio da ciò, che dall'applicazione di tutti i rimedj. In fatti quante volte non si è veduto, sia nelle malattie acute più formidabili, sia nelle croniche più ostinate, averla vinta il solo governo, e riuscire infruttuosi, senza il soccorso di quello, i più celebrati rimedj? Se vi ha finalmente nella Medicina alcuna cosa, che possa meritare tutti i pomposi elogj, che dannosi dai Ciarlatani ai loro Segreti, si è il governo nella dieta.

Il trattamento termina tutti i miei articoli: per ciascheduna malattia io propongo i principali rimedj, che vi si sono applicati. Quantunque io gli abbia ridotti a un picciol numero, non lascio tuttavia d'additarne una serie più copiosa di quello abbisogni per porsi in opera nei casi ordinarj. Si sa, che i mali acuti ne vogliono, generalmente parlando, pochissimi, e che non è tampoco permesso l'applicarli in tutti i tempi: e tale si è il sentimento di quasi tutti gli antichi, e moderni Autori. Per altro una tale sospensione, tanto commendata in tutte le loro opere, non è già, come altri potrebbe intenderla, una oziosa inazione; ma bensì una condotta illuminata, che tende ad aspettare, che la natura dia il segno d'operare. La cosa non va così nelle infermità croniche, le quali con maggior frequenza richieggono un trattamento variato, e perciò vogliono altresì la contezza di parecchj rimedj. Imperciocchè sanno bene i Medici più esercitati, come i soccorsi, che sembran i più dicevoli alla malattia, non corrispondono d'ordinario alle loro speranze, e che in più occasioni fa di mestieri tentare varie cose prima di rinvenire quella tale, che ci presenti la buona riuscita. Insomma io mi son prefisso, sì per le prime, che per le seconde infermità di porre sotto gli occhj d'un pratico addestrato tutto quello, di cui ei può far uso. Non gli rimane, che il fissarsi per la scelta, e'l regolare il tempo della applicazione: quando il soggetto, che io ho alle mani, lo comporta, io addito l'una e l'altra di queste due cose: ma non è sempre possibile il farlo a cagione d'un'infinità di circostanze che a mala pena si pos-

sono comprendere in queste opere, che si fissan a trattare d'una sola infermità.

Tale si è il *piano di questo Ristretto*, il quale non è simile ad alcuno di quelli, che sono usciti alla luce fino ad ora. *Le mie proprie osservazioni tanto Chimiche, che Anatomiche*, mi hanno, come già accennai, somministrato la materia principale, nè sono ricorso a quelle degli altri, se non per render l'opera più compiuta; non ho nemmeno creduto necessario il distinguerle: gl'intendenti non istenteranno a rintracciarne la ragione. Essi giudicheranno altresì, che essendomi prefisso di render questi volumi portatili, e di farvi entrare a un tempo stesso *tutta la Medicina*, non mi era possibile il dilatare vie maggiormente i miei articoli: nulladimeno per quanto possan parere concisi, io ho ragion di promettermi, che se ne vengano eccettuate poche cose, i veri conoscitori ci rileveranno tutto quello, che è necessario per fargli pensare a qualunque cosa. E questo è il mio unico fine. Nè debbo tampoco temere di non averla indovinata, se mi è permesso giudicarne dall'uso cotidiano, che io ne fo. Non lascierò di dire in questo luogo, come i materiali da me impiegati ne' miei articoli, peccano alcune volte nell'ordine, e nella connessione, e che vi sono anche talvolta delle lacune considerabili. Agevole mi sarebbe stato lo schivare siffatte mancanze, qualora, come hanno fatto tanti Scrittori, io avessi voluto lavorare a norma, o delle mie, o delle loro idee: ma io lo ripeto, non mi son prefisso altra legge, salvo quella di scriver l'istoria compendiata dei fatti, e non già quella delle opinioni; e chi non sa, che la prima è per anche molto imperfetta, e che si può racchiudere entro un breve spazio, dove per lo contrario la seconda, sommamente dilatata, a grandissimo stento si potrebbe abbracciare entro una ventina di volumi simili a questi? Ultimamente io dirò, come più inteso a quello, che può ampliare le nostre cognizioni, che alla scelta, e alla disposizione delle parole, ho sovente lasciato scorrere la mia penna: la chiarezza però delle mie espressioni compenserà peravventura la trascuratezza dello stile, e i difetti di lingua, che mi potessero essere scappati. Lo spaccio così spedito della prima edizione non mi acquieta rispetto a ciò, non m'essendo ignoto, la stessa sorte esser toccata anche ad opere spregevolissime: ma non è lo stesso rispetto al giudizio vantaggioso, che ne hanno già fatto moltissimi Dotti, i quali prego ad accoglierne in questo luogo un picciol contrassegno della mia gratitudine.

Questi Compendj son belli e buoni. Ma per i principianti dicono forse assai poco. Per i periti possono al più servire per un *Vademecum*.

* * * * *

Fine del Saggio sopra l' inutilità dell' Inoculazione del Vajuolo. *Del Signor Dot.* Giuseppe Ramazzini *Modanese.*

QUindi è, che, l'inoculazione sarà sempre utile, se considerasi l'innestato miasma meno attivo per la duplice sofferta suppurazione, con cui lenta, e debil febbre s'accende, simile a quella, che produrrebbe qualunque marcia riassorbita, e confusamente portata entro la massa umorale da enorme ascesso proveniente, o da ampia ferita in suppurazione. Ben da ciò si comprende il solo miasma avervi la minima parte, e che la semplice putrilaggine in quantità assorbita siccome nel vajuolo naturale diviene la cagione efficiente di mille metastasi, ed ascessi, che in più parti del corpo spesso si manifestano dopo l'essiccazione del vajuolo; così nell'artificiale sparge per ogni dove lordure, coinquinamenti, ed alterazioni, che lasciano al fine della malattia, lunga, e languente convalescenza, non che un seminio morboso nella membrana cellulare, che sviluppato nell'invasione di un secondo vajuolo diviene una soprabbondanza di male, una certa aumen-

aumentazione; ed un contrasto assai pericoloso, che n'è spesse volte l'occulta cagione di tanti, che muojono di vajuolo confluente, e maligno dopo l'inoculazione.

S'impegni pure a sostenere M. *Goutard* Medico in Villafranca, non potere il vajuolo divenir giammai mortale, se non quando siagli congiunto qualche febbre putrida, e maligna, che ad ogni modo non saprò dissimulare quella grave dubbiezza da me concepita tante volte intorno all'osservazione delle materie virulente producenti queste due specie di malattie pericolose. Sono elleno sì poco confuse, che perfettamente si distinguono i sintomi, ed effetti, che nascono dall'una, e dall'altra, come pure gli esantemi delle febbri maligne appajono distintissimi, e separati dalle bolle vajuolose, giungendo perfino a percorrere separatamente il loro tempo. Che se ciò addiviene nelle malattie, ove la virulenza si manifesti quasi di egual indole, e natura, quale giudizio poi si formerà dell'altre, e della inoculazione del vajuolo principalmente, in cui il miasma innestato non più come caustico miasma, ma come marcia applicasi spogliato di quella acredine, che propriamente si fa sola distinguere nel vajuolo naturale per la gravezza della febbre, e suoi sintomi, applicandosi quasi sempre in tempi distinti, e separati, e lungi assai dal punto dello sviluppo dell'innato fermento? A che dunque gioverà il privilegio, che dicesi godere l'inoculazione, di procurare un vajuolo costantemente benigno, e discreto, quando l'altro pure manchi di garantire, e preservare le persone dal vajuolo naturale nel restante di loro vita? Di questo al certo si vide mancarne con frode l'inoculazione fin dai primi suoi tempi nella figlia del Medico *Timoni* uno de' principali partigiani dell'inoculazione, e conseguentemente in tant' altre centinaja di persone, ed in fine nelle tre sorelle Girolami, che dopo lo spazio di anni sei vennero comprese da un secondo vajuolo. Se adunque un sì fatto privilegio fino al dì d'oggi si è veduto perdersi in tante persone inoculate, evvi la presunzione favorevole di credere, che sia altresì per mancare in mille altre, che sottoporransi a questa operazione, e tutte dover sempre temere finchè viveranno di essere suscettibili di un secondo vajuolo, giacchè, come si disse, nel ricorrere appunto benigno, e discreto l'innestato vajuolo, giammai si perviene a domare, e distruggere l'innato germe vajuoloso, anzi dello stesso innestato vajuolo imperfetta ne rimane la depurazione, cosicchè rimasugli venefici annidansi nella cellulare, che collo sviluppo del lievito corrompitore nel ricorrere il secondo vajuolo stranamente moltiplicansi a danno estremo delle animali funzioni.

Si termini adunque quest'istoria, e concludasi essere inutile, ed infruttuosa l'inoculazione riguardo al fine con cui si pratica. Ella è troppo imperfetta, come ognun vede, e soggetta ad inconvenienti, sciagure, e pericoli, perchè abbiasi ad adottare o consigliarne lo stabilimento, oppure tollerarne l'uso. Abbastanza comprovasi la Teoria degl'Inoculatori non essere fondata su certi principj, nè la pratica di questo metodo corrispondere alla loro Teoria, che è di scampare le persone dalla deformità e dalla morte, e di preservarle dal vajuolo naturale nel restante di loro vita. Se aspetterassi che un lungo proseguimento di sperienze felici faccia meritarle un'universale approvazione, oso credere con sicurezza, che ciò non accaderà giammai, come neppure accaderà, che la facoltà Medica di Parigi proferisca il sentimento suo categorico, e di una maniera irrevocabile sopra l'inoculazione. Ben so dire, che le Nazioni, che attualmente la proteggono, non potendo portarla al punto della perfezione necessaria, oppure annojate da una continuazione di vajuolosi recidivi, e fors'anche da aumento maggiore sopraffatte d'infausti successi, saranno le prime a dimetterla, e totalmente dimenticarla, qual operazione inutile, infruttuosa e pregiudicevole.

I. M. I.

I. M. I.

IO sottoscritto attesto, e depongo con mio giuramento, qualmente è pura verità di fatto, come sette anni sono a questa parte, le mie figlie Gesualda al presente d'anni 23. circa, Teresa pure d'anni 18. circa, e Maddalena d'anni undici, nella prima Domenica d'Ottobre ad insinuazione del moderno Piovano di Piazza Paolo Belli, assieme con altre coetanee fanciulle innestorno il vajuolo, cioè con una spigha, o sia ago, si fororno il braccio sinistro, e ciò lo facevano le più avanzate d'età alle minori, e vi facevano uscire il sangue, e poscia presa della marcia del vajuolo d' un paziente l'applicorno a detto foro frammischiandola col sangue che usciva, e questa operazione la fecero il giorno suddetto. Passati dodici giorni circa nel vulnuscolo ove avevano frammischiata la marcia suddetta si sollevò un vajuolo, che di mano in mano andando a crescendo lor sopravvenne la febbre, e alla fine del terzo giorno uscì pure il vajuolo in quantità sufficiente, tutto di natura benigna, fece la sua escrescenza, e smarciamento, suppurazione, e disseccamento. Non ostante continuarono ad essere malmesse, e nelli 21. Novembre prossimo susseguente lor sopravvenne la febbre, ed indi nuova ripullulazione di vajuoli continuando pure il vajuolo sopravvenuto nel vulnuscolo della inoculazione fatta, ad essere sempre nel suo essere di intumescenza. Onde suppurati nella decorrenza di tempo i sopravvenuti e ripullulati vajuoli, e disseccati, anche il vajuolo nel vulnusculo che era sopravvenuto si disseccò, e le Ragazze ricuperorno perfettamente la salute, che fin allora avevano continuato ad esser malmesse.

Nell' anno scorso li 3. Novembre s'allettorno successivamente; il male si distinse con maggior violenza, e di lì a tre giorni uscirono di nuovo i vajuoli, la maggior parte di natura, e qualità maligna nelle due di maggior età, e benigni nella ultima d'età. Le prime stiedero male moltissimo, l'ultima poi non così. Per altro poi fu più grave, pericoloso, e che temei molto l'acciacco dell'anno scorso, che dell'anno 1758. Finalmente per la Dio grazia si riebbero; non così le due altre coetanee, che innestorno il vajuolo assieme, le quali morirono per la sopravvenuta dello stesso, nè posso poi dire come alle stesse succedesse, poichè non erano di mia ispezione. Tanto sostanzialmente posso deporre ec. obbligandomi in ogni ec. ec. ec.

Rocco Girolami. M.P.

LEtto, e bene da me considerato il sopratteſtato dell' Eccellentissimo Sig. Dottor Rocco Girolami di Vitojo, confermo essere la verità, che di tal tempo le Figlie del medesimo Signore, con tutto che da me fossero sconsigliate facendoli conoscere non essere giusto cercare, e tirarsi addosso del male molto più per la incertezza dell'operazione, e per il pericolo del ritorno, secretamente innestarono il vajuolo nella maniera esposta, e corse nel modo sopraddetto, così da me tre, o quattro volte visitate, senza però somministrarle rimedio alcuno per non voler aver mano, nè consiglio in simile operazione; ben è vero che tale vajuolo fu da me riconosciuto di carattere benigno.

Di tale qualità non fu poi il vajuolo, che sì all'una che all'altra li sopravvenne nel mese di Novembre 1764., quale era vero confluente, e di carattere più tosto maligno, che ambedue si ridussero in pericolo di vita, e mercè la Divina grazia, ed assistenze prestateli vivono ancora, a differenza di una Giovane compatriotta, che dopo l'innesto ed eruzione del vajuolo, al nuovo ritorno, e nel tempo quasi che alle già dette, fu obbligata a rendere l'Anima all'Altissimo, e questo posso dirlo, ed attestarlo per essere Medico Condotto della Terra di Vitojo, e segnatamente della Casa del già detto Signor Girolami, obbligandomi ec. ec.

In cui fede Pietroliberato Massei del Poggio Medico Fisico Condotto mano propria.

In

In Christi Nomine Amen &c. anno ab ejusdem gloriosissima Nativitate 1765. Indictione Romana XIII. currente, die vero 14. Novembris.

Coram me Notario & Testibus infrascriptis Personaliter constituti supradicti Excellentissimus D. J. U. D. Roccus Girolami de Victoleo, & Excellentissimus D. Doctor Petrus Massei Medicus Physicus de Podeo, qui praevio eorum juramento sponte per eos suscepto tactis &c. dixerunt, & dicunt retroscriptas Attestationes respective factas fuisse scriptas de proprio Charactere D. D. Girolami & Massei, & per se se subscriptas, & pro talibus eas recognoscunt in forma &c. affirmantes singula in eisdem attestationibus contenta in omnibus, & per omnia indubiam continere veritatem, pro ut ita &c. Omni &c.

Actum Victolei in domo praedicti D. Girolami coram, & praesentibus adm. Rev. & Excellentissimo D. J. U. D. Nicolao Marchio Rectore dicti loci, & Dominico Rafaelli pariter dicti loci Testibus notis, & ad praedictum &c.

Ego Sebastianus Magera de Podeo Publicus Ducali Auctoritate Notarius in almo collegio D. D. Notariorum Castrinovi Capharon. approbatus de praemissis recognitionibus rogatus fui &c. In quorum fidem hic me scripsi ac subscripsi, meoque solito Tabellionatus Signo munivi &c., sic requisitus &c.

L. S.

Ad Laudem D. O. M. Deiparaeque S. V. M. & Omn. S.

* * * * *

Malattie correnti in Vinegia.

Qui si gode per grazia del SIGNORE universalmente ottima salute. Qualche febbre intermittente, e qualche rara mesenterica son tutti i mali più considerabili.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE VENETE

fatte ſul mezzo giorno ſecondo l' Orologio Italiano

Luglio 1767.

G.	Faſi Lunari.	Altezza del Barom.	Altezza Term. ſecondo *Fahren.*	*Reaum.*	Condizioni dell' Aria	Venti	Pioggia
1		27.$10\frac{5}{6}$	77	20	Sereno con vento.	NE²	
2		27.$11\frac{1}{4}$	$75\frac{5}{16}$	$19\frac{1}{4}$	Sereno con qualche nube.	NE	
3	☽ O.20.M.10.	27. $9\frac{3}{4}$	$78\frac{1}{8}$	$20\frac{1}{2}$	Vario con piog., poi cop., e var.	SE	--:1
4		27. $6\frac{3}{4}$	$79\frac{1}{4}$	21	Incoſtante con vento gagl.	NE³	
5		27. $9\frac{1}{2}$	77	20	Sereno con vento leggiero.	NE	
6		27.$11\frac{3}{4}$	$77\frac{9}{16}$	$20\frac{1}{4}$	Sereno.	SE	
7		28. $\frac{1}{4}$	$78\frac{7}{8}$	$20\frac{1}{2}$	Sereno.	SE	
8		28.	$81\frac{1}{2}$	22	Sereno.	Nw	
9		27.10	$82\frac{1}{4}$	$22\frac{1}{3}$	Sereno.	SE	
10		27. $7\frac{7}{8}$	$84\frac{7}{8}$	$23\frac{1}{2}$	Ser., poi nuv., e ven., indi ſer.	NE²	
11	🌑 O. 5. M. 1.	27. $9\frac{1}{2}$	$81\frac{1}{2}$	22	Ser. con qualche nube, poi nuv.	NE	
12		27.10	$80\frac{15}{16}$	$21\frac{3}{4}$	Ser. con qualche nube, e vento.	NE²	
13		27.$11\frac{2}{3}$	$79\frac{1}{4}$	21	Ser. con vento, poi nuvoloſo.	NE²	
14		27.$11\frac{1}{3}$	$79\frac{1}{4}$	21	Sereno.	SE	
15		27.$10\frac{1}{2}$	$79\frac{1}{4}$	21	Sereno con nubi vaghe.	SE¹	
16		27. 9	$79\frac{1}{4}$	21	Minaccioſo, e piog., poi ſer.	SE	--:2
17	☾ O.20.M.33.	27. 11	$79\frac{1}{4}$	21	Sereno con nubi vaghe.	SE	
18		27.11	$80\frac{3}{8}$	$21\frac{1}{2}$	Ser. con vaghe nubi, poi piog.	Nw	--:4
19		28.	$79\frac{1}{4}$	21	Sereno.	SE	
20		27.$11\frac{3}{4}$	$79\frac{1}{4}$	$21\frac{1}{2}$	Sereno con qualche nube.	SE	
21		27.10	$81\frac{1}{2}$	22	Incoſtante, e minac., poi var.	Nw	
22		27. $9\frac{1}{6}$	$74\frac{3}{4}$	19	Dopo grand. ful., piog. var. ven.	SE²	--:9
23		28. $\frac{1}{6}$	$76\frac{1}{4}$	$19\frac{2}{3}$	Sereno con venticello.	SE	
24		27.$11\frac{1}{2}$	$77\frac{9}{16}$	$20\frac{1}{4}$	Sereno.	E	
25	🌕 O. 7. M. 46.	27.$11\frac{1}{4}$	$79\frac{1}{4}$	$21\frac{1}{2}$	Sereno con qualche nube.	E	
26	P. M.	27.$11\frac{1}{2}$	$79\frac{1}{4}$	$21\frac{1}{2}$	Sereno con qualche nube.	SE	
27	O.15.M.15.	27.$11\frac{1}{2}$	$81\frac{1}{2}$	22	Ser. con nube, poi minac. e gran.	SE	--:1
28		27.$11\frac{1}{4}$	$79\frac{13}{16}$	$21\frac{1}{4}$	Sereno.	SE	
29		27.$11\frac{3}{4}$	$79\frac{1}{4}$	$21\frac{1}{2}$	Dopo torbino, ſereno.	Nw	
30		27.$11\frac{1}{2}$	$79\frac{13}{16}$	$21\frac{1}{4}$	Sereno.	NW	
31		27.$10\frac{1}{2}$	$79\frac{1}{4}$	$21\frac{1}{2}$	Sereno.	Nw	

Summa Pollici 1:5

N°. LII.

GIORNALE DI MEDICINA

8. Agoſto 1767.

MANIFESTO

Ai dilettanti d'Iſtoria Naturale e d'Erudizione. Gaetano Cambiagi.

S.

FUrono talmente gradite dal Pubblico le *Relazioni d'alcuni Viaggi fatti in diverſe parti della Toſcana, per oſſervare le produzioni naturali, e gli antichi Monumenti di eſſa, dal Sig. Dot.* Giovanni Targioni Tozzetti, che appena terminatane l'edizione nel 1754. reſtarono venduti tutti quanti gli eſemplari, e molti più ne ſarebbero ſtati neceſſarj, per ſoddisfare alle continue richieſte, che vennero fatte da lontani Paeſi, ſapendoſi che alcuni pochi di eſſi eſemplari ritornati in commercio per morte dei poſſeſſori, ſono ſtati ben volentieri pagati per fino 105. Paoli per ciaſcheduno. Quindi è che il medeſimo Sig. Dot. *Targioni Tozzetti* aveva già diſegnato di farne una riſtampa, conforme più volte era ſtato preſſantemente richieſto, e da paeſani, e da foreſtieri: ma ſiccome gli biſognava qualche tempo libero dalle ſue molte occupazioni, per poter riordinare, e metter al pulito, diverſe notabili giunte, che deſiderava inſerirvi, affine di rendere ſempre più perfetta, ed utile una tal opera, ha dovuto indugiare fino a queſto tempo. Eſſendogli finalmente riuſcito di render compito il ſuo faticoſo lavoro, ha condiſceſo alle premuroſe iſtanze da me fattegli; e con raddoppiata gentilezza e generoſità, mi ha regalati tutti quanti gli ſcritti, che aveva già preparati per tale riſtampa, indicandomi i luoghi dove devano eſſer inſeriti, ed in oltre mi ha favorito anche di certe altre ſue operette inedite riguardanti l'Iſtoria Naturale, e le antichità della Toſcana, maſſime della di lei bella Provincia della *Lunigiana*; le quali teneva a parte per la già ideata *Topografia Fiſica della Toſcana*. Io pertanto, profittando delle ſue grazie, ho intrapreſo a fare ſotto la ſua direzione, con tutta la poſſibile ſollecitudine, una ſeconda edizione dei di lui *Viaggi*, tanto deſiderata dal Pubblico, nella quale ſecondo la norma da eſſo datami, ſaranno riportate ai loro luoghi le giunte e correzioni già pubblicate, e molte altre delle nuove, aſſai iſtruttive, ed importanti, per le quali l'opera da ſei volumi, nei quali era già diviſa, creſcerà fino in dieci, compagni di ſeſto di ottavo, carta, carattere nuovo ſimile al preſente Manifeſto, ed alquanto maggiori di mole che quelli della prima edizione, e l'Indice generale, che chiuderà l'ultimo Tomo, ſarà aſſai più corretto, e copioſo. Ciaſchedun Tomo poi, per maggior comodo de' Lettori, ſarà arricchito di certe fedeliſſime Carte Corografiche, inciſe in rame, relative a quei Paeſi, che ivi ſono deſcritti dal Sig. Dottor *Targioni Tozzetti*; e, per rapporto alla *Lunigiana*, vi ſaranno, oltre alla Carta di tutta la Provincia, ſette altre Carte colla ſituazione, e rovine dell'antica Città di Luni, e la veduta di Fivizzano, già fatte incidere in rame da eſſo Sig. Dottore, che ſi compiace di concedermele. Similmente in ogni Tomo vi ſaranno Tavole in rame, che rappreſenteranno alcune delle più belle Petrificazioni, ed altre

tre maravigliose produzioni naturali, che vengono messe in vista ed illustrate nell'opera. Una tale impresa richiede notabile dispendio: laonde, per più sicuramente effettuarla, propongo di dar fuori questi Tomi coll' ajuto di soscrizioni, sperando che non poche sieno per essere le persone, le quali si degneranno accorrere a tale associazione, dalle quali non esigerò che Paoli cinque per ciaschedun Tomo sciolto, che senza veruna anticipazione dovranno solo qui farmi avere franchi di spesa, alla pubblicazione dei respettivi Tomi, ec.

* * * * *

Ragionamento istorico fisico del Dottore D. Niccola Sernicola *Medico Napoletano sul caso d'una Donna siderogona felicemente curata.* Napoli 1766. *nella Stamperia di* Donato Campo *in 4. di pag.* 47. *senza la Dedica a S. E. il Sig. Marchese D.* Bernardo *Tanucci.*

RAcconta il Signor Dot. *Niccola Sernicola* Napoletano, essersi ritrovata ad Aranella Villaggio poco distante da Napoli una vergine generante ferro nel suo corpo, per il che con Greco nome composto la chiama *Siderogona*. Dopo esser comparsi nel sedicesimo anno abbondanti i regolari corsi, e nell'istesso cessati, si riempiè la di lei cute di piccioli tumoretti in gran numero, ciascuno de'quali, quasi ogni mese, crescendo alla grandezza di una noce, dopo un corso d'infiammazione, suppurava; e nell'aprirsi mandava fuori un corpo resistente di diverse grandezze (uno dei quali si riscontrò del peso di mezz'oncia) e simile ad un pezzo di ferro rugginoso; che esaminato col fuoco da Sua Eccellenza il Sig. *Principe Salernitanio*, il quale ivi per caso si ritrovava, e dall'Autore, s'accendeva come il ferro; ma esposto ai colpi del martello si rompeva; osservando in oltre insieme col P. D. *Giovanni Maria della Torre*, e del Sig. Dottore *Domenico Cotugni* celebre Anatomico, che una dramma di quel corpo polverizzata fu come il ferro tirata dalla calamita a riserva di dieci grani. Mosso a compassione ne intraprese la cura per mezzo del mercurio unito al sapon di Alicante, e del siero di Capra; coll'uso del qual rimedio, continovato quasi per lo spazio di cinque mesi, riuscì felicemente di guarirla: poichè dopo pochi giorni dall'intrapreso metodo comparvero l'orine molto cocenti, abbondanti, e cariche d'un grave sedimento, il quale ancora esso era tirato dalla calamita; e disparvero a poco a poco i detti tumori, prescrivendole dipoi per tre mesi l'uso del latte, ed un vitto vegetabile, a fine di prevenirne la recidiva. Dal che l'Autore ragionevolmente conclude, che il sedimento in se contenesse la materia dei tumori, per il di cui ristagno nei vasi estremi della membrana del grasso davasi occasione alla loro genesi. Ed, avanti di stabilire la sua plausibile congettura, per dar ragione di questo raro fenomeno, entra eruditamente nella celebre questione, se il ferro sia un prodotto naturale o artificiale, agitata specialmente sul principio di questo secolo tra il *Geoffroy*, e il *Lemery* figlio; sostenendo questi risultare il ferro da vere parti ferree sparse nella massa terrestre svincolate dall'altre sostanze, ed unite insieme per mezzo del fuoco; pretendendo l'altro esser il ferro un medio corpo proveniente da principj differenti da ciò, che è ferro, i quali uniti poi, ed alterati dal fuoco formino ciò, che volgarmente dicesi ferro. Dimostrando il nostro Autore insufficienti a sciorre questo nodo gli argomenti dell'una, e dell'altra parte, ed ancora gli esperimenti del Sig. *Galeazzi*, fatti a favor del *Lemery*, giudiziosamente concilia questa indecisa lite, considerando il ferro, come un composto di terra, solfo, e sale acido, o vitriuolico, combinati essi insieme per un determinato grado di calore, il quale può benissimo eccitarsi nelle viscere della terra dalla natura, come per mezzo dell'arte umana, e perciò ritrovarsi ferro, che natural-

turalmente è ferro. Stabiliti tali principj diffusamente ragiona l'Autore sopra l'esposto fenomeno, supponendo che per occulte cagioni il sangue di questa femmina abbondasse di tali principj atti a divenir ferro subito che essi s'adunassero insieme, ed il ricercato grado di calore a darle la consistenza di ferro v'intervenisse; il che appunto successe, quando quei componenti, chiusesi le vie uterine, nelle cellule della membrana adiposa si depositarono; e per il loro stimolo nata l'infiammazione, il calore s'accrebbe a segno di alterarli e tenacemente unirli. E siccome per curare tal malattia necessario era sciorre quelle materie stagnanti, rimetterle alla gran circolazione, e procurarne l'esito per qualche principale via; a tutte queste intenzioni maravigliosamente corrispose il mercurio.

* * * * *

IL Signor Conte *Francesco Roncalli Parolino* abbastanza celebre nella Repubblica Letteraria per le varie erudite sue Opere ha pubblicato il seguente Manifesto, che ha per titolo: *Conspectus Musei Comitis Francisci Roncalli Parolino*. Brixiæ MDCCLXVII. *Superiorum Permissu*. Non meno del suo Autore è pregevolissimo lo sceltissimo Museo Latino e Greco con grande fatica e maggiore spesa radunato nello spazio di circa cento anni da' Conti *Francesco* Avo in Bergamo, *Costantino* Padre, e *Francesco* Autore in Brescia. La Descrizione di questo Museo si contiene succintamente in detto Manifesto, consistente in monete d'oro, d'argento, e di bronzo, e in altre preziose e ricercatissime antichità, che sufficientemente dimostrano il buon gusto e l'erudizione del dottissimo Cavaliere.

* * * * *

Dal Foglio n. 27. in data de' 3. Luglio 1767. delle Novelle Letterarie Fiorentine a col. 419. estraggo il seguente Articolo fedelissimamente sotto la data di

LIVORNO.

Riflessioni sopra alcune Lettere da varj Autori pubblicate contro il ritorno del Vajuolo dopo l'innesto, comunicatemi.

AMico, così è. Io pure mi credeva come voi, che più oltre non riprendessero la penna in mano contro il *ritorno del vajuolo* quelli, che già avevano altre volte scritto. Convien dire, che la Lettera del celebre nostro Sig. *Girardi*, indiritta all'incomparabile Sig. *Morgagni*, preme molto loro d'intorno i panni, e massime a quel Signor Dot. Medico *Giovanni M. Bicetti de' Buttinoni da Trevi*, se nuovamente fa una Lettera pubblicata ai 15. del mese di Maggio di quest' anno nelle *Novelle Letterarie di Firenze*, senza che alcuno di rispondere alla prima sua giammai si curasse. Voi sapete, che entrambi abbiamo veduto il Signor *Girardi* in gravissime conversazioni leggere con lieto animo, e senza pensier di rispondere, quelle Lettere, che furono contro lui scritte. Ora però giacchè il Sig. *Gio: Maria* ritorna in campo, ed immaginandomi che il Sig. *Girardi* non voglia al solito rispondergli, avendo io avuti gentilmente da lui nella mia dimora in Padova copia di quegli attestati, ch'egli ebbe per pubblicare la sua Lettera, m'è venuto in animo di trasmettervi alcune Riflessioni, onde chiaramente vegghiate a fronte delle altrui dicerie, che il *ritorno del vajuolo* fu con molta ragione ed avvedutezza pubblicato. Nel Giornale di Medicina Veneziano *Tom. V. pag. 33.* si legge contro di questo una Lettera Francese con la falsa data di Lione. Pare che se in questa immascherata

Lettera v'abbia ad essere verità alcuna sia quella, che con queste parole si esprime: *Quello che vi è di vero in questo fatto* (cioè nel male della Signora *Berzi*) *si è, che l'ammalata non si è posta in letto, e che stette quasi sempre bene*. E pure, qual falsità! Le RR. Madre attestano (come si può vedere in fine di questa Lettera) che non solo stette in letto, e poco bene, ma *che fu attaccata da febbre gagliarda, e con delirio*; ed il Sig. *Berzi* aggiunge, che *fu assistita, e giorno, e notte, dalla Maestra, e che il Sig. Prof. Pantaleoni usò molta attenzione, ed assiduità con visite frequentissime*. Dunque e come mai si potè scrivere con tanta franchezza, che *l'ammalata non fu mai in letto, e che stette quasi sempre bene?* Con il medesimo tenore, e contraddicendosi, scrive l'Autore di questa *di non voler decidere cosa alcuna sopra la Lettera del Sig. Morgagni diretta al celebre Tronchin*; ed indi chiama sogni i sentimenti di questa, e ne scrive come se avesse nel cuore, e sulla lingua, il veleno. Segue poscia a formare delle parità che non reggono, e vuole supporre quasi in tutta questa Lettera, che tanto sia lo stesso usare un rimedio ove vi sia male presente, quanto ove non ve ne sia alcuno. Da ciò giudicate voi qual pregio meriti quella Scrittura. Dietro a questa fu pubblicata nell'istesso *Tom. pag.* 57. la Lettera del Sig. *Valentino Marchetti* Medico di Pordenone. Dice egli, che *restò sorpreso, quando nella Lettera del Sig. Girardi vide francamente spacciato per vajuolo legittimo il male della Signora Berzi, portandosi in prova il testimonio del Signor Pantaleoni*. Io voglio credere, che la di lui sorpresa cesserà interamente, quando voglia riflettere agli attestati che si produrranno. Prima che si pubblicasse questa osservazione, ed a caso innocente; non v'era chi si opponesse al vajuolo legittimo. Le RR. Monache lo scrissero all'onoratissimo Sig. *Berzi*, e replicatamente queste a lui lo confermarono in voce: ed in voce pure lo confermò il Sig. Dot. *Pantaleoni* Medico della cura al Signor *Giorgio Corradini* uomo d'incorrotta fede, che lo ricercò deliberatamente per iscriverne in Padova, ed al Sig. *Berzi* medesimo, come si vede dall'attestato posto qui in fine. Tutto S. Vito n'era pieno, e fino dal primo di Settembre 1766. fu ciò confermato dal Signor *Francesco Anton Corradini* Medico di S. Vito, come parimente si può vedere dalla di lui Lettera. Passata indi la cosa in maneggio per modo, che vi vollero tre mesi ad avere, e come a Dio piacque, l'attestato delle RR. Madri; e venuto ad altri il prurito di scrivere, la verità cominciò a divenir torbida, ed indi furono pubblicate apertissime contraddizioni. Scrive il Sig. *Marchetti* d'essergli stato detto dal Sig. *Pantaleoni*, che la *febbre non fu nè gagliarda, nè accompagnata da verun accidente*; e pure assicurano le RR. Madri, che *fu gagliarda, e con delirio*. Dice che *comparvero alquante bollicole rare, e che in tre giorni sonosi riseccate*. Attestano le RR. Madri e il Sig. *Berzi*, *che lo sfogo maggiore di queste fu al petto, alle braccia, e dorso*; e che ve ne furono anche *sopra le palme delle mani*: onde appare evidentemente, che queste furono più di alquante bollicole rare: nè già in tre giorni sonosi diseccate, ma *durarono alcuni giorni diseccandosi*. E queste non sopraggiunsero già il primo giorno dello star *poco bene*, ma in quarta, se queste si videro la notte consecutiva al terzo giorno, nel quale fu osservata la febbre gagliarda. Ma aggiunse di più dicendo, *che queste sonosi diseccate senza che vi si noti il minimo contrassegno di far capo, e di marcia*: e pure, chi il crederebbe? attestano le RR. Madri, *che è restata con qualche piccolo segno nel volto*, che significa quanto mostrare ad evidenza, che queste fecero *e capo, e marcia*. Le quali cose non sono già da me notate per aggravarne il Sig. *Marchetti*, di cui è nota la virtù, e l'onoratezza; ma perchè scrivendole egli per altrui relazione,

La verità nulla menzogna frodi.

Dant.

Ma

Ma eccolo capace di ritrattarsi in iscritto di ciò che costantemente ha detto in voce. " La Reverendissima Madre Superiora di questo Monastero
,, è sollecitata a spedire a codesta parte attestati, che facciano fede della verità del fatto. Si scriverà al
,, Sig. *Pantaleoni* ora Medico a Sacile, e si pregherà a mandar qui un
,, attestato relativo all'affare di cui
,, si tratta. Questo unito agli altri delle Monache sarà spedito a Padova.

* * * * *

Le Novelle Letterarie Fiorentine a col. 279. del Foglio n. 18. in data 1. Maggio 1767. ci danno la seguente notizia, ch'io trascrivo con tutta fedeltà.

IL *Litotomo in Pratica, ovvero, Divisamento Regolare delle Operazioni di Litotomia coll'ordine de' tempi e metodi: individuazione delle cagioni de' calcoli: loro storie circa la guarigione di quelle persone a cui fatte si sono; come del peso, e qualità delle pietre estratte, le quali partitamente effigiate dimostransi coll'additare quei soggetti che spettatori furono di tai cure. Opera non meno utile, che necessaria, agli afflitti dal bruciore di orina, affine di rilevarne la precisa derivazione, ed il vero mezzo di liberarsene; nonchè di lume ai Professori di Medicina onde esimersi dagli abbagli, nel diffinire la stranguria e disuria, ed ugualmente appropriare quei rimedj convenevoli nei correpugnanti sintomi; anzi a prevenire quegli accidenti, che sogliono accompagnare la Litotomia. Di Alessandro Catani Cittadino Romano; Conte Palatino; Assistente alla Sala Pontificia; Cavaliere Lateranese; Dottore di Filosofia e di Medicina; Professore di Litotomia, ed Oculista; Chirurgo della Real Famiglia del Re delle due Sicilie: Accademico ec. In Venezia 1766. nella Stamperia Remondini. Con licenza de' Superiori, e privilegio.* In fogl. di pag. 288. compresivi gl'Indici che sono in fondo, ma non le diverse Poesie sì Latine, che Toscane; fatte in lode di questo Autore, le quali sono a principio, e le quali sono assai malfatte. L'opera è dedicata agli Eccellentissimi Sigg. Consiglieri di Stato, e di Reggenza di Napoli. L'Istorie delle estrazioni della Pietra, che si contengono in questo libro, sono molte e molte, e ciascheduna è illustrata colla figura della Pietra estratta incisa in legno.

* * * * *

MANIFESTO.

Agli Studiosi, ed Amatori della Medicina Pratica, Luigi e Benedetto Bindi Stampatori, e Mercanti di Libri in Siena.

ESsendosi a noi presentata la favorevole occasione di dare alla luce la Traduzione della Scuola Coaca, o sia il Tempio d'Esculapio, dall'idioma Greco in Latino, col Comento in Italiano, tratto dalle più recenti cognizioni d'Anatomia, e Fisiologia, ed avvalorato dall'istesse dottrine d'Ippocrate, ed opinioni de' più accurati Pratici, nuovamente fatto da un Accademico Fisiocritico con copiose Annotazioni, a cui si premette una breve Istoria della Medicina, l'origine, progresso, ed utili apportati da questa Scuola Greca; che tutto consiste nella sincera e pretta osservazione pratica de' diversi malori, loro diverso stato, indole, esito in altro malore, o nella morte; gli opportuni mezzi della saggia natura per liberare il corpo da ciò, che tenta opprimerlo; e ciò, che può somministrare la Pratica medica per soccorrere gli ammalati; abbiamo creduto essere nostro preciso dovere darne un precedente Avviso al pubblico col presente Manifesto, affinchè tutti quelli, che s'applicano al pubblico bene coll'uso medico pratico, e gli amatori eziandio della Medicina, siano per tempo informati della premura, che abbiamo di pubblicare un'opera cotanto utile, ed a cui serve di mas-

sima

sima lode il solo nome, che porta in fronte. L'opera per tanto sarà divisa in sei Tomi in quarto, di fogli 40. in circa per ciascun Tomo, de' quali ne sarà pubblicato uno per anno, stampati in carattere consimile al presente Manifesto, e le Note di carattere antico, in buona qualità di carta. Questo primo Tomo conterrà il Trattato delle diverse Febbri, e tutto ciò, che cade in considerazione delle medesime, specialmente continue, riguardo il prognostico, e passaggio in altro malore. Di quest' opera vi sono stati in varj tempi, più, e diversi Traduttori, e Commentatori, ed anche che si sono additti e ristretti spartitamente a questa sola Scuola Coaca, conforme fu il Cel. *Luigi Dureto*, cognito a' Letterati col nome d'Erudito, il Cel. *Ollerio*, *Jacozio* ec. i quali tutti, siccome scrissero nel secolo passato, il quale fu privo e mancante di tante, e sì belle cognizioni che fin al presente va pomposa e fornita la sopraddetta Fisiologia, ed Anatomia; perciò diciamo, che con ogni giustizia deve preferirsi questa nuova edizione; tantopiù, che per riguardo all' uso pratico, tutto viene stabilito sotto gli stessi dommi e fondamenti, e talvolta eziandio restano riportati in originale i più importanti sentimenti, quasichè potrebbe dirsi, che in questa nuova edizione vi si troverà lo spirito di ciò, che è stato esposto sin qui, coll'aggiunta di ciò, che può desiderarsi dalle più recenti cognizioni: aggiungendo, che la versione Greca è fatta dall' originale, e saranno additate le variazioni, che son corse nelle varie traduzioni. Chiunque per tanto vorrà provvedersi di quest'opera, manderà il suo nome agli Stampatori sopraddetti dentro il mese di Luglio del presente anno 1767. e potrà averla nel venturo mese di Novembre al tenue prezzo di paoli cinque, qual facilità non potrà ottenere chi non sarà ascritto a questa associazione dentro il predetto termine; mentre dopo costerà paoli sette. Abbiamo tutta la ragione di lusingarci, che il pubblico accoglierà volentieri quest' opera; e non lascierà di profittare della fatica di chi s'impegna contribuire dal canto suo al di lui vantaggio.

* * * * *

Del Metodo d'Innestare il Vajuolo; difeso, illustrato, renduto più universale, più comodo, più sicuro, e nello Stato Pontificio in parecchie centinaja di Fanciulli felicemente praticato. Alcune Dissertazioni epistolari a Sua Altezza Reale Ferdinando Primo *Duca di Parma, Piacenza, Guastalla, Infante di Spagna, ec. da* Gio: Battista Lunadei da Santagata Feltria, *Dottore di Filosofia, e Medicina dell' Almo Collegio di Bologna, Medico primario dell' inclita Città di Urbino, e Protomedico generale di tutto il suo Stato. In* Urbino, *MDCCLXVI. Nella Stamperia della Ven. Cappella del SS.* SACRAMENTO. *Con Licenza de' Superiori.*

Questo Libro, stampato con bel carattere e buona carta in 4. è di pag. 152. oltre XVI. di Dedicatoria, di Prefazione, e di due Lettere al ch. Autore indiritte.

L'Opera del valoroso Signor *Lunadei* non è così facilmente suscettibile d'un sugoso e nitido estratto, come taluno potrebbe per avventura desiderare. L'Indice per altro di quanto più rilevante, e notabile in questo Libro contiensi, posto in fine dell'Opera stessa, ne dà una sufficientissima idea. Eccolo.

1. Dissertazione Epistolare del Dottore *Lunadei* ad un suo Amico Medico, con cui disingannarlo procura da que' pregiudizj, che contro il metodo d'innestare il Vajuolo sonosi in lui fissati. 2. Lettera su di tale metodo del Sig. Dottor *Peverini* al Dottor *Lunadei*. 3. Dissertazione Epistolare del Dottore *Lunadei* in risposta al Sig. *Peverini*, in cui 4. La Storia portasi del dove, come, e quando ebbe il metodo d'innestare la primaria sua origine, ed indi il successi-

vo

vo progresso, poi 5. Alcune Osservazioni espongonsi dal medesimo *Lunadei* fatte in praticando tal metodo in Città di Castello; indi 6. La maniera più propria, più facile, e più sicura proponesi per praticarlo; dopo di che 7. Tutti i più pregevoli vantaggj, e stimabili utilità pongonsi in vista, che dal metodo d'innestare sicuramente riportansi; e susseguentemente 8. Alle più forti, e spinose Mediche obbiezioni, contro di lui portate, dassi propria, e convincente risposta; e per ultimo 9. La gran cagione adducesi, per cui l'inserito Vajuolo esser debba sempre discreto, e benigno, e non mai confluente, e maligno. 10. In tale Dissertazione una Lettera s'inserisce del Sig. Dottor *Diacinto Camassei*, al prefato *Lunadei* diretta. 11. Aggiugnesi un'Appendice alla seconda Dissertazione, in cui dal Dottore *Lunadei* vengono risolute le più ardue, e sottili sì Teologiche, che Morali obbiezioni, contro il nuovo metodo esposte. 12. Altra epistolare Dissertazione del Dottore *Lunadei*, con cui il summentovato Amico Medico ragguagliasi di quanto in praticando per la seconda volta in Urbino il nuovo metodo negli anni 1754., e 55. gli accadde osservare. 12. Altra Apologetica epistolare Dissertazione dello stesso Dottore *Lunadei* al prefato Sig. *Peverini*, con cui da quanto in una Anonima Storica-Medica, stampata in Roma nel 1757. fu a torto, e falsamente imposto, bravamente difendesi. 13. Altra epistolare Dissertazione del Dottore *Lunadei*, in cui diversi inganni, ed equivoci si scuoprono, ne' quali per cagione altrui si è il Conte *Francesco Roncalli Parolino* da Brescia ritrovato dando alle stampe una sua nel 1759. contro il metodo d'innestare.

Il dottissimo Sig. Dottore *Lunadei* è stato uno de' primi Medici, che nello Stato Pontificio, malgrado tutte le grandissime contrarietà, che sonosegli dapprincipio opposte, abbia introdotta coraggiosamente la inoculazion del Vajuolo. Egli è notissimo alla Repubblica de' letterati Medici pel molto suo valore in Medicina, ed io posso dispensarmi assai facilmente dal farne maggiore elogio. Quanto a questa eruditissima Opera sua io dirò soltanto, che non deve per verun conto lasciare di leggerla chi in qualche modo s'interessa nella famosa quistion dell'Innesto.

* * * * *

. . . . Servetur ad imum;
Qualis ab incepto processerit : & sibi constet.

Horat. Art. Poet.

SE vi fosse per avventura alcuno, che applicar volesse il riferito passo di *Orazio* alle opere periodiche, io lo avviso che col desiderio di dir bene, potrebbe anche dire assai male. Se la periodica opera ha avuto dal suo Autore buono cominciamento, e poi per sua mancanza peggiora, ripeta pure a sua voglia: *Servetur ad imum qualis ab incepto*, che ne ha ragione. Ma se per lo contrario l'Autore nel progresso dell'opera ha l'opera stessa migliorata, tenga pure in istomaco la bella erudizione del passo Oraziano, e non la vomiti così agevolmente, che davvero gli farà poco onore.

Quanto al mio Giornale di Medicina, quel passo non fa al proposito. Esso non è più certamente quello di prima. Ma io del cambiamento suo meco stesso compiacciomi, e meco se ne congratulano eziandio i più dotti fra i Letterati Medici d'Italia. Tra le moltiplici straniere notizie, che dapprincipio da me venivano ne' miei Foglj inserite ora scelgo le più interessanti, e le più utili agl'Italiani, e lascio con questo più luogo alle cose d'Italia nostra, che vantaggio maggiore ne recano fuor d'ogni dubbio. Una certa maniera più grave e seria, con cui dispongo le notizie, ma che non esclude per altro in verun modo alcune brillanti

e gioconde novelle; ha in qualche cosa alterato l'esterno aspetto dell'opera mia, ma le ha conciliata più di maestà e di decoro. Per alcuni altri piccoli cangiamenti sonosi al mio *Giornale* aggiunte mille altri vantaggj, mille altre bellezze, mille altri . . . . . Ma io questa volta gitto al vento i concetti e le parole. I letterati uomini, e veramente dotti, sonosi a quest'ora accorti della verità, ch'ora annunzio. Del giudizio degli sciocchi io niente affatto mi curo. Seguiterò anzi a cambiare, purchè lodevole sia il cambiamento, fino alla fine del centesimo Tomo, se mi riuscirà di giugnervi, siccome per grazia del Signore ho potuto felicemente giugnere di questo quinto Tomo alla

F I N E.

Ε'ι γάρ κεν καὶ σμικρὸν ἐπὶ σμικρὸν καταθεῖο,
Καὶ θαμὰ πῦ δ' ἔρδοις, τάχακεν μέγα καὶ τὸ γένοιτο.

INDICE

Delle Materie, e degli Autori.

A

B

C

H

I

J

L

M

R

S

T

V

U

W

Z